


BIBL

PROSE

DI

SILVIO PELLICO

LE MIE PRIGIONI
con XII Capitoli aggiunti.
ADDIZIONI ALLE MIE PRIGIONI.
DEI DOVERI DEGLI UOMINI.
CRITICA DRAMMATICA. — LETTERATURA E MORALE.
RACCONTI.



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1858.

OPERE DI SILVIO PELLICO.

PROSE.



PROSE

DI

SILVIO PELLICO

LE MIE PRIGIONI
con XII Capitoli aggiunti.
ADDIZIONI ALLE MIE PRIGIONI.
DEI DOVERI DEGLI UOMINI.
CRITICA DRAMMATICA. — LETTERATURA E MORALE.
RACCONTI.



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1858.

SILVIO PELLICO:

CENNI BIOGRAFICI.

Chiamato a stendere pochi cenni biografici sull'uomo straordinario che ha scritte LE MIE PRIGIONI, perchè condivisi captività con lui, e perchè professiamo l'uno per l'altro amicizia che decenne dolore e decenni catene hanno cementata, — dichiaro che il signor De Latour m'ha preceduto con tale successo che non lascia (a chi viene dopo) speranza alcuna d'aggiungerlo.

Inoltre i materiali che compongono il lavoro del signor De Latour, sono stati forniti da me, nè potrei scostarmene o presentarli sotto altro aspetto, se è così ch'io li veggo e li sento. Perciò, all'uopo, ritengo quant'egli ha detto, ed anche la redazione con cui lo ha detto.

L'amico mio nacque in Piemonte, entro le mura della città di Saluzzo, altre volte marchesato. La sua famiglia era allora bene agiata, e viveano ancora il padre e la madre del suo genitore, che fu il signor Onorato. Questi avea consolato il suo tetto con altra prole, — Luigi e Gioseffina, — prima che Silvio vedesse la luce: nè egli la vide solo; nacque gemello ad una infante che fu chiamata Rosina. Più tardi, Francesco e Marietta compierono la bella figliolanza del signor Onorato.

La madre di Silvio era Savoiarda di Chambéry, e porta il casato dei *Tournier*. La nota bontà del popolo di Savoia non è smentita da questa egregia signora; anzi pare compendiarla in sè tutta intera, nè le venne mai meno nelle molte vicende d'una vita piena di perigli. Essa allattò tutti i suoi figliuoli, e fu prima loro maestra; nè solo del leggere, ma di principii buoni e

d'esempli migliori. Questa scuola cominciò tosto. Il signor Onorato avea fama di tenere pel re, e fra scompigli inevitabili ne' grandi mutamenti sociali ei fu nel numero de' perseguiti. Fuggiasco per le vette alpine, con la consorte incinta e co' figlioletti che dietro si traea, ebbe sin d'allora occasione funesta di dare a Silvio le prime dure lezioni della sventura, e della dignità con che all'uomo di CORE è mestieri sostenerla. Ad improvviso rivolgersi della fortuna, la causa del re tornando ad essere quella del più forte, il domicilio del signor Onorato stimossi asilo sicuro; e que' che avean parteggiato contra, ben consci dell'alta virtù di quell' animo cavalleresco, vi rifuggirono. Oh certo, il signor Onorato non chiedeva a quegli esuli qual parte tenessero!

Purezza veramente illibata di costumi, ospitalità non mai rifiutata e sempre offerta, non interrotto esercizio di carità evangelica verso il prossimo (e prossimo non era il solo cristiano e realista, ma ogni uomo, e sopratutto ogni infelice), faceano della casa ove nacque e crebbe Silvio un tempio sacro a tutte sociali virtù. Di qui cominciò il culto d'amore ch' egli ebbe sempre pe' suoi genitori, costretto a stimarli i migliori degli uomini. Religiosi essi (e confessanti quella particolar forma di religione in che nati erano), Silvio li vedea legati di saldissima amicizia con altri onesti, non religiosi, e che si creavano una persuasione d'ateismo. I fanciulli Pellico apprendevano così tolleranza: nè ebbero documenti di nimistà da' loro genitori, che contra superstizione, fanatismo, ingiustizia, — ma non iscompagnati allora di carità a superstiziosi, fanatici, ingiusti.

Com'era industre la saviezza di quell' ottima madre, che da ogni minimo domestico avvenimento traeva soggetto d' istruzioni! Corona di tante virtù era eseguirle; eseguirle era una *semplicità*, un' *agevolezza*, una

modestia, che non pesava a chi le faceva nè a chi venivano fatte. Erano beneficii, e pareano nascere inavvertitamente per ordinario corso del caso. Ecco a quale scuola l'anima di Silvio potè formarsi; e l'anima di Silvio quando parla di sua madre è un inno incarnato e vivente di adorazione verso Dio nelle sue creature.

Ebbe infanzia travagliata. Appena usciva d'una malattia mortale, formavasi nel suo corpo il germe d'una nuova; e i medici sostenevano che a sette anni sarebbe morto. Questo periodo essendo evoluto, e trovandolo ancora in vita, dicevano: « — *Ha vinto il primo stadio » settennale, ma non vincerà il secondo; morrà a quattor- » dici anni.* — » Vennero, e Silvio viveva; allora decretarono che avrebbe vissuto fino ai ventuno, e non più. Per fortuna fu mendace anche il terzo vaticinio; ma certo ei trascinò una adolescenza non meno inferma della infanzia.

Qui l'acume materno era nel suo regno. Nel primo settennio, quando medici e preti disperando affatto della sua salute lo abbandonavano, la buona madre s'accostava al capezzale del quasi spento figliuoletto, e tentava di farlo suggere alla sua poppa. Ciò cominciava dapprima a rifocillarlo, indi a poco a poco si riaveva, e campava ancora. Chi niegherebbe che sua madre gli ha così ridata tante e tante volte la vita?

Crederei passare d'un salto inopportuno un fatto psicologico della più alta importanza, se, volendo spiegare quale ora è l'anima di Silvio, trascurassi d'osservarla ne' suoi primordi. In essi è la causa sufficiente e primitiva dell'uomo, del poeta, del figlio, del cittadino che fu poi. Del resto, ei vedeva la morte non solo con indifferenza, ma con piacere; per lui era termine d'una lotta crudele, atroce, ed è perciò che, venuto a maturità, fu udito dire:

« — Il più bel giorno della mia vita sarà quello in » cui morrò. — »

È strana l'impressione che gli ha lasciato il ragionamento d'un suo compagno di sette a otto anni, allorchè era più tormentato da'mali. Questi gli andava a dire con tono di mistero e di scoperta: « — Silvio, mio, sai tu » che Dio non è? Se Dio fosse, è impossibile che ti la» sciasse soffrire così. — » Il fanciullo restava poscia tutto sorpreso, e quasi spaventato d'aver potuto profferire quelle parole.

Intanto negl' intervalli da una malattia ad un' altra Silvio e Luigi (suo fratello maggiore) studiavano le cose elementari, ed ebbero presto un prete per nome don Manavella che li istruiva in casa, e li preparava agli esami che indi davano alle scuole pubbliche per passare da una classe ad un' altra. Era anche parte d'istruzione l'imparare a memoria parecchie commedie, od anche sole scene staccate tra lui e suo fratello, che recitavano in presenza di amici, montando sopra uno stipetto che serviva ad entrambi di palco scenico. Queste commedie o stralci di commedie erano per lo più composizione del signor Onorato, il quale faceva anche buoni versi lirici in quel genere che moralizza con lepidezza.

Da queste scintille qual luce s'accese? Luigi ha scritto commedie pregevoli; e Silvio è, senza contrasto, il primo drammaturgo dell'Italia attuale. Come non dovea essere così? Silvio non contava dieci anni (o li contava appena) ed avea già composto un tentativo di tragedia di tema ossianico. Cesarotti, quella divina anima che ha versato a piene mani tanta sua poesia sulle finzioni di Macpherson (da trasformare Ossian in poeta italiano originale), Cesarotti fu l'inspiratore del tragédo di dieci anni.

In questo tempo, il signor Onorato avea eretto una filanda di seta a Pinerolo, ove s'era trasferito con tutta la famiglia, tranne i suoi vecchi padre e madre, che restarono a Saluzzo. Indi si trasportò a Torino, impiegato

del governo: ei l'era già stato nell'ufficio delle poste, non so bene se in Pinerolo o in Saluzzo.

M. De Latour, a proposito del soggiorno infantile di Silvio a Pinerolo, è tratto a far menzione del famoso prigioniero *Maschera di ferro*, e dice:

« J'imagine que plus tard, lorsque, dans les lon-
» gues nuits du Spielberg, Silvio évoquait l'image de son
» heureuse enfance, le château de Pignerol lui revint
» plus d'une fois à la mémoire avec son étrange prison-
» nier. Qui lui eût dit, lorsqu'il en écoutait la mysté-
» rieuse légende sur les genoux de sa mère, qu'il devait
» un jour, lui aussi, voir s'ensevelir sa destinée dans les
» cachots d'une citadelle, loin des siens, loin de sa pa-
» trie, sous le ciel froid et brumeux de la Moravie? »

Così è! quante e quante volte non abbiam parlato sullo Spielberg della misteriosa *Maschera di ferro!*

Non vorrei lasciare l'infanzia di Pellico, senza notare una specie particolarissima di malattia morale e fisica a cui per lungo tempo andò soggetto. In séguito d'una paura, ogni sera quando imbruniva ei vedea strani fantasmi agitarsi intorno a lui, e se anche recavansi i lumi, ei continuava a vederli in quel canto della camera che non restava bene rischiarato. E qui, pianti dirotti e interminabili del povero fanciullo, che cavavano il cuore a chi li udiva, nè era possibile calmarli. Era quasi un *incubo* che l'opprimea vegliando; e la nonna (buonissima signora) andava interrogando Silvio quai sembianze avessero que' lividi fantasmi che lo facean sì piangere, ed ei rispondeva: « — *han le sembianze della signora nonna.* — » In questo fatto entrerebbe mai come lontano elemento efficiente la circostanza che la signora possedeva il libro misterioso delle Sette Trombe? e che il fanciullo, nella disposizione d'esaltamento per le indebolenti malattie e la paura sofferta, si riscaldasse la te-

stà leggendo nel giorno questo strano e sciocco libro?

Intanto il governo della repubblica era stabilito, e la probità del signor Onorato, che prendea norma, non dalle leggi degli uomini, ma dai principii di giustizia eterna (l'accettazione sola de' quali fa equo un pubblico reggimento di qual nome si voglia), lo avea fatto salutare il migliore degli uomini *sotto i re*, il migliore degli uomini *sotto la repubblica*. Come lo comandava il dovere di cittadino, egli era frequente ai comizi ove la sua parola non avea che uno scopo, — contribuire alla pubblica felicità, facendo *ragionevolmente* quella degl' individui. E questo modello di vero civismo non andava a' comizi mai solo: i suoi figliuolini Luigi e Silvio, comechè di tenerissima età, doveano sempre essere con lui. A questo modo si completò per essi quella scuola di giustizia pubblica, quella scuola del senso morale sì pratico che teorico, che ogni dì vedeano esercitata fra le domestiche pareti e al di fuori. Un' anima volgare avrebbe creduto vano il far assistere a quelle pubbliche adunanze due fanciulli. « — Che mai capiranno? — » Tutto capivano; e de'molti ricordi di quell'età, questo ha germinato sì profonde radici nel core di Silvio, ch' ei ne parla ora come se udisse le persone, ne vedesse gli atteggiamenti, e la discussione della COSA PUBBLICA fosse attuale.

Infine ecco Silvio a Torino. Ei continuava a studiare con don Manavella, e di più recitava commedie col fratello ed altri fanciulli di dodici a quattordici anni, d' ambo i sessi, — e certo non più avendo per palco scenico la tavola d' uno stipo. E qui cessa l' infanzia di Silvio.

Tra i fanciulli e le fanciulle che recitavano con lui, ei scoprì un core verso cui si sentia attratto con più veemenza; amò una Carlottina che di là a poco morì: avea quattordici anni. Certi austeri, appena incontrano un tratto sentimentale, gridano romanzo, quasi che senti-

mento e poesia fossero due cose fuor di natura, nè si dovessero trovare che ne' libri. Ma tristi que' libri che sono fuor di natura! Cotali austeri, io diceva, non crederanno che la memoria di questo amore di fanciullo veniva a visitare il captivo dello Spielberg; che lo occupava melancolicamente molte ore e molti giorni; e che l' anniversario della morte di Carlotta, una parola particolare e più fervida dell' usato era diretta a lei che vezzeggia eterna nel seno di Dio.

Dopo ciò si capirà forse come lo Spielberg, per le anime amanti come quella di Silvio, non era così spopolato come la materiale apparenza esteriore lo figurava agli occhi del corpo. Oh quali gioie purissime (ed anche quai sentiti dolori) questo vario popolamento ci cagionava! Nondimeno era pure il solo modo di crearci una VITA MENTALE che aveva tutte le sue vicende come una *vita di realtà*, e si divideva in *vita di studio* ed in *vita d'azione*.

La *vita di studio* era questa. Con certe regole meccaniche, assai facili a crearsi da ogni individuo a proprio grado, distribuivamo in più classi lo scibile: e coordinando tutte le nostre cognizioni in queste varie classi, ne componevamo corsi che servivano a tener viva la memoria di ciò che sapevamo, talvolta anche ad accrescere la nostra piccola scienza. Così formammo repertorii o più ricchi o meno, e ciascuno di noi li scorreva tra sè e sè, salvo il caso in cui il compagno avesse avuto bisogno d' essere aiutato dalla memoria dell'altro, o che l' uno d'essi versato in una classe in cui l'altro non lo fosse, questi desiderasse averne alcuna istruzione. Un giorno destinavasi a queste ordinate ripetizioni o corsi o libri di storia; un altro a quelle di filosofia; un altro a quelle di geografia, cronologia, matematica, belle arti, ec. ec.; e secondo che ciascuno sapea, parlava un dì in

francese, uno in tedesco, uno in latino, uno in inglese.

Questo, che non era che studio passivo, era sempre completato da studio attivo: cioè, chi n'era capace condensava i suoi pensieri intorno ad un soggetto, e lavorava al concepimento di qualche opera, che talvolta, per intensione mentale (simile a quella di Newton, che dicono aver saputo estrarre la radice cubica senza aiuto di penna), riceveva intera esecuzione. Chi era poeta, faceva anche questo, — e più facea poemi: — chi non era poeta, nè autore d'alcuna guisa, non per ciò era senza soggetto di studio attivo: uno ve n'era comune a tutti, seguito da tutti, *lo studio di sè stesso, con intendimento di farsi migliore;* studio affatto indipendente dalle rispettive opinioni religiose; studio a cui si diede ognuno per vero VOTO FILOSOFICO, o pronunciato nel dì della sentenza o dappoi. Ecco il voto:

« — SVENTURA, — non GIUSTIZIA, — ci ha colpiti; —
» si mostri che colpì UOMINI, non fanciulli. Ogni stato
» ha doveri; dovere primo d'ogni sventurato, — libero
» o captivo, — è soffrire con dignità; secondo, far senno
» della sventura; terzo, perdonare. Fu già scritto nei
» nostri petti:

« IL GIUSTO, IL VER, LA LIBERTÀ SOSPIRO!

» Avversità avrà cancellato lo scritto? Dominiamola e
» non ci domini. Se alcuno di noi vedrà la luce un dì,
» ATTESTI per gli altri che dovessero morir qui entro,
» e il nostro voto si compia indipendentemente da uma-
» nità o inumanità di chi ci percuote. Inumanità ci sarà
» solo occasione e stimolo a maggiore virtù: prepariamoci
» moci a conseguirla, e allegriamoci d'una necessità che
» ci farà migliori. — »

. . . . Europa ha giudicato, per questo stesso libro di GRANDI VERITÀ e di GRANDI LACUNE, se i percus-

sori furono umani o inumani. E se in mezzo a INUMANITÀ s'è veduta sorgere ne' percossi alcuna virtù, chi oserà dire: « *Il merito è de' percussori?* » Libero (a chi ha testa e core da tanto!) di dar titolo a Nerone di benefattore degli uomini ed apostolo di conversioni, perchè, percotendo, aumentò il catalogo delle anime salde!!!

La *vita d' azione* era questa. Consumate le ore che davamo allo studio attivo e passivo, si ordinavano per successione di tempo tutti gli eventi della nostra biografia, e si riviveva in quelle successioni, amando le cose buone, detestando le odievoli, onde non dimenticare di amare e d'odiare: cioè amare tutti gli uomini, odiare il male che commettono, e perdonare à que' che lo commettono. Si crederà che rammentando l'età dell'infanzia, non sapessimo ridivenire infanti? oh come è falso! Dicasi pure che questi erano giuochi puerili: non potrebbero tuttavia insegnarne più morali e più utili i sapienti che li disprezzerebbero? Dicasi pure che vuolsi testa romanzesca, poetica, sentimentale, per uscire della trista realità che circonda, e vivere di gioie revocate dal passato, mentre si giace sugli ecúlei del presente. Era dunque meglio rodersi di bile, divenire idrofobi, per aver la soddisfazione di dire: « — Eh! non son poeta io, illusioni non possono su me; queste catene non sono gioielli; questo grabato non è talamo; quest' acqua non è vino! queste pareti sono calve; — io sono solo, solo col mio dolore, e non ho con chi versarlo! — »

Oh bella filosofia! Oh bei Demosteni della ragione! e noi, povere vittime della poesia!!! — Com'è vero quel sublime detto: — *Il est un homme plus à plaindre que celui qui semble dupe de tous; à savoir, celui qui n'est dupe de personne!* —

Si giudichi dai resultati. Che otterrebbero questi oratori del disinganno? Sventurato colui che tra breve

non impazzisse, altrimenti diverrebbe misantropo, satana, e se commettesse un atto di virtù, direbbe: « — Non è mio, — perchè, se ho POTUTO farlo, è segno che il mio carnefice me ne ha lasciata la POTENZA. — »

Invece i poeti che ottengono? Vita consolata di care rimembranze; non ripudio d'umanità, con la quale sono in pace ed in legame, per MEDIAZIONE del passato e FEDE nel futuro. E se fanno alcun atto buono, non commettono l'impertinenza o l'imbecillità di rinunciare la *coscienza;* ed è QUESTA SOLA che fa migliori e guida di progresso in progresso.

La *vita d' azione* non era dunque solo una catena di rimembranze triste o liete, ma una catena di carità che manteneva accesa nei nostri petti UMANITÀ, onde se tornavamo nel suo seno, non noi avessimo trovato LEI, ma ella avesse trovato NOI.

Felici quelli che hanno potuto conseguire sì nobile proposto! — Ma certo se questo proposto è proprio di poeti, nome di poeta vorrà dire *umano per eccellenza,* e questa parola *umano per eccellenza* è tutto lo scopo della creta informata di pensiero.

Lettore mio, abbiamo lasciato il nostro amico Silvio in quella età che è transito da fanciullezza ad adolescenza, età che non ha carattere originale, età in cui si cessa d'essere una cosa, e non si è ancora l'altra, — e soprattutto non siamo NOI, ma siamo IMITAZIONE.

Saltiamo questo stadio, che non può offerire sì ricca messe d'osservazioni allo psicologo, come la originale, la creantesi infanzia.

La gemella di Silvio, Rosina, era angelica beltà, e come dice M. De Latour, « — dès son enfance, il avait eu » pour elle une de ces vives amitiés qui feraient croire » parfois que Dieu n'a mis qu'une seule âme en deux » jumeaux. — » Un cugino della signora Pellico-Tournier,

stabilito a Lione, avea chiesto in nozze Rosina. La madre e il gemello l'accompagnarono in Francia: la prima, dopo un tempo, fu di ritorno; egli, — restò, per abbeverarsi al fiume della vita con quella voluttà giovenile che quasi farebbe temere talvolta di restarvi immersi, giacchè non è ancora stagione da veder germinare i buoni semi dell'infanzia: tengasi pure per fermo che ciò non avviene che dopo una sazietà che disincanta, dopo una ebbrezza che sfuma. Quattro anni s'agitò in questo labirinto che abbiamo percorso tutti, e ne uscì con vittoria: egli stesso lo ricorda con penosa mestizia, e con quel dolce REGRESSO con cui l'anima passeggia le cose che più non sono e lasciano tuttavia vivo desiderio di sè.

Un evento sturbò la corsa ordinaria de' suoi pensieri, delle sue abitudini, de' suoi studii tutti francesi. Nel 1806, comparve in Italia il carme de' Sepolcri di Foscolo, e dopo non molto il fratello Luigi lo mandò a Silvio. « *Ce poème fut pour lui le bouclier de Renaud.* » Leggendolo si sentì tornare Italiano e poeta. Sì, *tornar poeta:* ei ben sapea d'esserlo prima.

Ridico con le inimitabili parole di M. De Latour la febbre creatrice che si svegliò in lui a quella lettura, e che m'è stata tante volte dipinta dal vivo accento di Silvio stesso:

« Agité, préoccupé de ce qu'il vient de lire, il essaie » de retourner dans le monde, mais ses préoccupations » l'y suivent. Il semble chercher un accent inconnu sur » toutes les lèvres, il croit lire *I Sepolcri* sur le ti- » tre de tous les livres. On dirait qu'il vient de s'aper- » cevoir pour la première fois que notre langue a de la » rudesse, que notre ciel n'a pas la pureté transparente » des horizons italiens; l'Italie s'empare de toutes ses » pensées, envahit toute son âme. On s'étonne, on lui » demande d'où vient cette rêverie inaccoutumée, cette

» tristesse qu'on ne lui connaît pas: il raconte alors, d'une » voix émue, qu'il y a de l'autre côté des Alpes un » poète dont les vers donnent le mal du pays. On veut » connaître ce poète, on lui demande son nom, on le » presse d'en traduire quelques vers: alors le jeune hom» me ouvre le livre magique, et dans une prose vive, » ardente, colorée, il improvise la traduction d'un mor» ceau de ce poème, et fait passer dans l'âme de ceux » qui l'écoutent, l'enthousiasme qui l'anime. »

Da quel momento tutti i suoi studii presero un nuovo andamento fino al dì che si rimise in cammino per ripatriare. Parmi che ciò avvenisse nel 1810, in cui tutta la sua famiglia era a Milano; — il signor Onorato era qual capo di divisione al ministero della guerra, ed il fratello Luigi qual segretario del grande scudiere del Regno d'Italia, il marchese Caprara di Bologna. Può dirsi che la piccola sorella Marietta cominciava a conoscerlo allora; — quella sorella che quando ei non fu più libero, ritirata da ogni cosa del mondo, si chiuse in un chiostro.

Qui ricominciano due sorte di vite per Silvio: qui l'antica religione di famiglia, che abbiamo seguita passo passo nella sua infanzia, eccola tutta rediviva: qui la direzione de' suoi studii prenderà un volo affatto nuovo. Ei divenne professore di lingua francese al Collegio degli Orfani militari, il che lo occupava un'ora o due al dì; e la restante giornata poteva darla alle creazioni dell'ingegno. Milano al tempo del regno napoleonico era veramente l'Atene italiana, e due uomini che fecero *bene* e *male* si dividevano l'impero delle lettere. (Ho detto nel ragionamento critico sul *Conciliatore* ciò che furono Monti e Foscolo.) Silvio dovea conoscerli entrambi; — entrambi lo accolsero bene. Monti, involente e sempre in pace; Foscolo, di forte volontà e sempre in guerra. L'animo suo sospirava libertà, nè s'accorgeva ch'ei

rendealo schiavo della terra: era una contradizione vivente, ma operante; e l'opera lo conducea pure alquanto avanti, sebbene di traverso. Bramava il culto de' sepolcri, e nell'istituirlo il demoliva, eliminando ogni causa di solo possibile regresso sulla morte, — l'immortalità. Eresse la vera statua di Nabucco, tutta bella e colossale, ma con piedi d'argilla: il primo ciottolo, che per soffio dell'aura fu smosso dalla vetta montanina, cadde abbasso, urtò l'argilla, il colosso si disciolse, e fu polve. Ed Ugo sentiva la sua base d'argilla (ciò lo fa grande); — di là ei PREGIUDICAVA la sua caduta, — di là veniva la guerra interna che in ogni cosa letteraria o cittadina tormentosamente lo rodea, e che più volte da' volgari (che non avean occhi per vedere la ricerca generosa a cui aspirava senza aggiungere) il fece condannare nella filosofia e nelle arti, quasi cavaliero di ventura. Come costringe a rispetto la pittura che fa della sua miseria morale nel *Didimo Chierico!* (Introduzione al *Viaggio sentimentale* di Sterne.) E come s'eleva al di sopra di tutte le pretese SOMMITÀ ITALIANE del suo tempo! Ed Ugo e quelle sommità erano tutti ulcerati e sopra un letamaio; ma EI SOLO il Giobbe che lamentava mali che sentiva, e che PER CIÒ SOLO aver poteano rimedio. Gli altri, sempre ciechi, sempre fascinati, rideano interminabilmente come gl'Iddii d'Omero; e mentre le loro accademie erano le stalle della maga Circe che loro dava forme suine, essi credevansi in Olimpo, e belli come Apollo. Un altro grande onore per Foscolo è il rammentare che non fu inghiottito dalla marea furente, ma si sostenne in mezzo ad essa qual ISTMO INCROLLABILE che ha guidato a continente ove è sede che onora umanità ed è sua meta finale.

Un romito, un profeta, che avea la scienza di Dio come HENOC ed ELIA, s'era levato nell'aere, lasciando

sotto a' suoi piedi la corruttela italiana, ed era quasi voce della Provvidenza che consiglia, avvisa, non violenta il nostro libero arbitrio:

CUM SUMMA REVERENTIA DISPONIT NOS!!!

— Era la voce d'Ippolito Pindemonte, che diceva a FOSCOLO: « ERRI, ma sei meglio di lor che correggi;
» sarai transito ad altra via. Io son fuori della corsa,
» perchè non è veicolo da me ad essi, come lo è da essi
» a te. — »

Ben si deduce ora a posteriori che Pindemonte fu PRECESSORE di Pellico; ma non si videro (o quasi non si videro), e vissero lungi l'uno dall'altro come un altro PRECESSORE dal suo divino PRECESSO. Altra facile deduzione sarà che Pellico, nel bivio in che era diviso in Italia l'impero delle lettere, non avrà preso il cammino che guidava alle sghignazzanti inpensanti accademie di Circe, ma il sentiero aspro, deserto, infortunato di quel Giobbe, le cui grida echeggiando fino a Lione gli aveano già tocchi i precordi sin di colà. Furono amici; doveano esserlo: prima di lui lo era stato il fratello Luigi, e quell'altro altissimo ingegno (e mio conromagnuolo) che ancora geme sullo Spielberg.

Qui non posso ripetere le belle parole di M. De Latour per descrivere l'ansia religiosa ch'egli stesso (e noi tutti!) abbiamo provato accostandoci alla soglia della casa d'un grand'uomo. Quella descrizione è drammatica, è vera, — ma Silvio SAPEVA chi era Monti: SAPEVA anche chi era Foscolo. Credo che se si fosse trasportato a Verona, avrebbe toccato la mano d'Ippolito come si toccano le cose sante: credo che egual fremito lo avrebbe colpito vedendo per la prima volta Lodovico di Breme, se questi avesse avuto una fama che fosse salita fino all'altezza del suo merito. Ma l'indovinarsi, lo scrutarsi

fu una scoperta per entrambi: da essa (certo) nacque reciproco rispetto, ma rispetto quale germina da amore di fratelli, — e lo sostiene e lo rinforza.

Nondimeno Monti, ch'era cortese, stimolò Silvio a visitarlo: ei lo fece, e trovò offerte straordinarie, inriservate. Gli svelò com'ei lavorava, e gli pose in mano un gran zibaldone, immenso GUARDAROBA delle spoglie letterarie del passato, come dice M. De Latour, « Babel de la poésie, où venaient se confondre toutes les » langues et tous les temps, vaste dictionnaire de la » pensée poétique, où chaque idée se classait à son rang » et à sa page; avait sa traduction pour tous les gen- » res, sa métaphore pour tous les goûts. Dans ce livre, » Monti puisait chaque jour, non pas seulement l'inspi- » ration originale qui peut naître aussi de la contem- » plation des modèles, mais cette perfection de détails à » laquelle on arrive par la fusion laborieuse des mots » et des images. Monti croyait peut-être imiter le sculp- » teur antique qui, pour créer sa Vénus, empruntait une » grâce à chacune des jeunes filles d'Athènes; mais il » oubliait que les arts du dessin, qui se rattachent tou- » jours plus ou moins au monde réel par la matière qui » les enveloppe et les limite, exigent, dans la reproduc- » tion visible de la pensée qui les anime, une rigueur » d'exactitude qui ne peut se passer du modèle. Autre » chose est de la poésie: ici la pensée crée, pour ainsi » dire, la parole, sa forme extérieure, et se fait une lan- » gue à son image. Silvio demeura confondu devant cette » recette du talent, — » ovvero compilazione, se si vuole, *des feuilles de la sibylle poétique*. Frequentò Foscolo, ma non perciò, nelle diverse lotte deplorabili che furono tra Monti e lui, si trovò mai che Silvio parteggiasse o con questi o con quegli avversari, che le teneano vive. Ei dava ragione e torto arditamente a chi si competea,

ma questa rigidezza (ed era inflessibile!) finiva là; perocchè dopo essa, ei non avea più che parole ed atti di conciliazione.

Un dì Monti sedeva al Caffè Verri: — (nominazione non indegna di queste carte, dacchè un periodo di nostra storia letteraria prende nome da esso, e dacchè s'accorda co' nostri costumi meridionali che fanno dei caffehaus una certa specie di borsa universale, ove s'innalza e s'abbassa non solo il credito politico, ma anche il letterario ed ultra; nè sarebbe sproporzionato il chiamarli, con similitudine più alta, camere delle rappresentanze nazionali o municipali, in uso presso i popoli d'Italia, *assolutamente governati.*) — Silvio era pure allo stesso Caffè Verri, e ferveano allora più che mai gare ostili tra Montisti e Foscoliani: Monti entrò nell'argomento con Pellico, ch'ei stimava meritamente uomo giusto: « — Ebbene (gli disse), mi negherete che Ugo mi » nimica e mi vilipende? L'ingrato! e chi lo ha fatto » salire in onoranza se non io? I SEPOLCRI sarebbero » rimasti ignorati, s'io non li proclamava sublimi: e » una sola parola ch'io pronunciassi, li tornerei nel » fango onde li ho tratti. — » Silvio rispose: « — Adagio, Monti mio. I *Sepolcri* salirono in grande stima » per voi, ciò è vero, e ciò onora il vostro criterio, il » quale, allorchè segue gl'impulsi del core, vi conduce » sempre a nobilissimi atti. Ma voi tornereste i *Sepolcri* » nel fango, se parlaste? Voi nol pensate, o il vostro » criterio vi tradisce qui, come spesso. Nè potreste, vo» LENDO, distruggere l'opera vostra; perchè quelli a » cui avete aperto gli occhi, ora anch'essi, la mercè » vostra, veggono la luce, e giudicano i colori quanto » voi. Prima che gli aveste scecati, potevate far loro » udire il suono della tromba, e poscia giurare — *Sap*» *piate che questo è il color rosso,* — ma ciò non è più

» eseguibile. Quanto al dire ch' ei vi nimica e vilipende, » io so il contrario; io so che nimica e vilipende chi ni- » mica e vilipende voi; e so che qui, in questo Caffè » Verri, nel loco ove sedete, Ugo ha dato uno schiaffo a » chi per adular lui, parlò inrispettosamente di voi. — »

Monti si battè la palma sulla fronte, gridando: — Ed io avea potuto dimenticarlo! — Partì commosso e confessante che una razza bassa e maligna si frapponeva ad essi, la quale non potea sperare altra esistenza letteraria che pascendosi de' bricioli che cadevano dalle loro mense, le quali, se fossero state unite, non avrebbero avuto bisogno d' alimentare quel satellizio.

Intanto Silvio lavorava, e lavorava da sè, perchè tra l' altre pesti che pur regnavano allora in Italia era anche questa: se alcuno senza nome facea vedere ad artista di nome le sue produzioni, dovea necessariamente essere cosa dettata, rimpastata, rifatta da quest' ultimo. Guai a quelli che aveano più successo! tanto meno erano giudicati esserne gli autori. Nè ciò era falso. I satelliti testè ricordati veramente non viveano che così, — ma chi non l' era, come sarebbesi guarentito dalla fama d' esserlo? Non restava a generosi pochi che far da sè.

Così Monti avea detto più volte a Silvio: — « Voi » sapete l' inglese; venite da me, tradurremo tutto By- » ron, e la versione porterà i nomi d' entrambi. » — A Silvio non parve, per mille delicati riguardi, doversi impegnare in cosa che gli toglieva ogni libertà, e dove la vicenda non era pari. Certo, all' uno sarebbe stato riservato quasi esclusivamente la pena; — all' altro, anche più esclusivamente, il merito. Monti si lagnò e di questo rifiuto e di non averlo mai consultato prima di pubblicare *Francesca* ed *Eufemio;* e Silvio lealmente gliene espose le convincenti ragioni.

Ma quali erano i lavori di Silvio? una tragedia di

soggetto greco, *Laodicea.* Indi (1810-12), essendo comparsa sur un piccolo teatro di Milano (Santa Radegonda, — che ora non è più) una fanciulla, Carlotta Marchionni, di circa dodici a quattordici anni, che poi divenne la prima itala attrice in commedia e tragedia, Silvio fu tentato di disegnare, sotto l'inspirazione che gli destava quella pallida e sentita fisionomia, l'amore di Francesca e di Paolo, che dal turbinoso girone dell'Inferno di Dante viene a visitare melancolicamente gli anni primi d'ogni giovine letterato italiano. Silvio scrisse, e diede a leggere ad Ugo. Il dì appresso rispose: « — Odimi, getta » al fuoco la tua *Francesca.* Non revochiamo d'inferno » i dannati Danteschi; farebbero paura ai vivi.— Getta al » fuoco, e portami altro. — » Silvio portò *Laodicea.* — « Ah questa è buona! (disse Foscolo) va avanti così. — »

Silvio per quella gran legge estetica che fa cosciente ogni artista del bello ch'ei produce (quantunque talora, per pregiudizi di scuola o altro, non si accetti anche da' più esercitati) serbò *Francesca,* e bruciò (o soppresse ad ogni modo) *Laodicea.*

Qualche anno dopo, Carlotta ricomparve a Milano adulta e già salutata come massima nell'arte sua. Era al teatro Re; Silvio Pellico e Lodovico di Breme la conobbero; e l'abbandonata *Francesca,* che giaceva polverosa nel forziere dell'autore, fu tratta in luce, rappresentata da Carlotta, ripetuta a Napoli, a Firenze, su tutt'i teatri d'Italia, — e sempre con esito crescente.

Il governo napoleonico era caduto. La famiglia di Silvio era tornata a Torino, ove il signor Onorato era stato chiamato a dirigere una delle sessioni del ministero della guerra. Il solo Silvio rimase a Milano, ospitato con ogni riguardo di stima e d'amore in casa del conte Briche, ove imprese ad educare un giovinetto di care speranze, per nome Odoardo, che egli amò qual

figlio. Poscia passò in casa Porro, per formare il core e l'intelligenza de' suoi due fanciulli Mimino e Giulio. Un dì Odoardo venne a vederlo: era mesto; e più che mesto, era cupo. Gli chiese un libro, e parea che avesse altra cosa a dirgli: Silvio avea gente da cui non potè liberarsi, e rispose ad Odoardo: « — Va in biblioteca e prendilo: vuoi altro? — » Odoardo replicò: « No. » — Parte, va ad una casa di campagna di suo padre, in Loreto (che è subito fuori di Milano), fa sembiante di voler cacciare, chiede un fucile, e s'uccide. Silvio ed il padre, accorsi il dì appresso, lo trovarono immerso nel suo sangue! Odoardo fu bello come un angiolo. Questo evento va segnato tra que' solenni che più funestarono la vita di Silvio.

(1815-16) Lodovico di Breme avea pensato di far eseguire sulle scene un suo dramma, se non erro, *Ida;* e ne fu affidata la cura a Carlotta Marchionni, la quale allora era a Mantova. Lodovico si trasferì colà, e Silvio lo accompagnò. Erano rinchiusi nella Fortezza di Mantova il celebre medico Rasori, il colonnello Gasparinetti, e gli altri del processo Ghislieri (1815), di cui ho parlato nelle *Addizioni alle mie prigioni.* Silvio, nella captività di Rasori, avea servito di padre e di maestro alla figlia di lui, ed ora ch' egli era a Mantova chiedeva instantemente di penetrare in Fortezza e vederlo. Il conte Giovanni Arrivabene s'adoprò a quest' uopo quanto più potè, e fu concluso che Silvio stesso avrebbe veduto il rigidissimo ma onesto Generale che comandava la piazza. Questo buon Tedesco gli disse:

— Che vuol ella da Rasori?

— Un consulto medico.

— E che male ha?

— Mal di petto.

— Mal di petto! mal di petto! — E mentre così diceva apponea veramente la palma della mano sul petto

di Silvio, aggiungendo: — Il mal di petto è l'amicizia! è l'amicizia! — E la sua voce tremava a queste ultime parole, come voce d'uomo sommamente commosso. Ora il buon vecchio è morto! Iddio l'onori più, dacchè permise che l'amico desse conforto all'amico e ne ricevesse! Silvio entrò in Fortezza, vide, parlò, nè certo gli volse mai per l'animo allora che un dì ei pure sarebbe recluso, — ma ben più severamente! — e che niuno degli antichi amici avrebbe o per grazia o per destrezza potuto varcare la soglia inesorabile dello Spielberg![1] Nondimeno s'ei trovò Schiller umano, s'ei vide una lacrima negli occhi di chi ci facea soffrire (quasi protestatrice contro la durezza dell'ufficio eseguito), queste consolazioni (oh veramente divine consolazioni!) non erano un rimerito a chi nella pienezza delle creazioni della vita avea pensato a chi stava sepolto nel dolore?

Tornò a Milano, e visse dappoi sempre in casa Porro, ov'era il raduno di quanti nel paese erano più distinti scienziati ed artisti, e di quanti più distinti viaggiatori traversavano la Penisola. Là vide e parlò alla Stäel e a Schlegel, che furono quasi veicolo presso noi tra i capi della letteratura germanica e quelli della italica. Là vide lord Byron ed Hobhouse che furono altrettanto tra la letteratura inglese e la nostra. Là Davis, Brougham, Thorwaldsen, e cento e cento. Così può dirsi che Dante e Shakspeare, Petrarca e Schiller, la poesia e la scienza, l'artista e il cittadino, venivano a darsi la mano in questo templo d'Insubria, ove Silvio era sacerdote.

Silvio avea tradotto il *Manfred* di Byron; — Byron, dimandato il manoscritto della *Francesca* (che sola-

[1] Per una ben crudele *parodia* il nome di questa infausta rôcca suona in nostra favella *monte da giuoco*. Così, per antifrasi, chiamarono i Greci *Caronte* lo sgarbato battelliere di Stige, ed *Eumenidi* le Furie. Ognun sa che cosa dicano questi due nomi.

mente si recitava, e non era ancora stampata), lo ebbe, e di là a due giorni, restituendolo, disse: « — Non vi spiaccia, se l'ho tradotta. — » Tradusse in versi: — « Voi pure avreste dovuto tradurre il *Manfred* in versi. » — Ma Silvio s'oppose, credendo che (almeno in lingua come la nostra) non si possa far ciò senza tanto aggiungere e tanto levare all'autore originale, da non restare più quello. Lodovico di Breme fece poi nel 1819 una edizione in cui unì la *Francesca* di Silvio e la suaccennata traduzione del *Manfred* di Byron.

L'anno dopo (1820), Pellico voleva pubblicare un'altra tragedia, *Eufemio da Messina*, per la quale trovò molti ostacoli a superare presso la censura; e mentre ciò si dibatteva in Milano, i fanciulli Porro, che l'aveano trascritta, la davano al padre e di nascosto del maestro, affinchè la facesse stampare in altro Stato. E così fu: ma infine se ne permise la stampa anche a Milano, a condizione che non sarebbe rappresentata. — Tramezzo a queste due pubblicazioni Silvio dette mano ad un'altra grande impresa, che sino ai nostri giorni, per la servitù in che Italia è caduta ognor più, non ha trovato un critico che abbia osato meritamente apprezzarla. Questa impresa è il Giornale che ebbe titolo di *Conciliatore*. Ma per formare un giusto criterio sull'entità sua, il meno che occorra è leggere il Giornale istesso; bisogna penetrare ciò che fu la società che lo componeva. Tutti i soci univansi tre volte la settimana in casa Porro, — secretario Silvio d'un'impresa che principalmente avea avuto nascita per suggerimento ed impulso suo. Ora essi sapeano a un dipresso ciò che il governo avrebbe loro permesso o no, salve altre restrizioni ad aggiugnere in atto pratico; quindi, altra era l'opera del *Conciliatore* nel Giornale, altra fuori del Giornale; ed altra l'opera scritta, altra l'opera parlata. La società del *Concilia-*

tore educò o preparò almeno una nuova generazione d'autori, e questa educazione e preparazione non fu scritta, — la creava il circolo: laonde non può trasmettersi intera che da chi vissevi framezzo, ed è la più importante e caratteristica, perchè la meno inceppata. Un'altra parte era scritta fuori del Giornale, in due libri d'Hermes Visconti, il primo del Romanticismo, il secondo dello Stile; in uno di Berchet, nelle Veglie con lo zio canonico; in un altro di Manzoni sulla Poetica del dramma, capo-lavoro che non ha pari.

Inoltre, quantunque i conciliatoristi presumessero sapere ciò che dal governo sarebbe loro permesso, — oh come spesso s'ingannavano a partito! Basti dire che ad un impiegato del tribunal d'appello fu imposto dal presidente di cessar di scrivere in quel Giornale, sotto pena di deporlo dall'ufficio suo. Un altro egregio fu chiamato più volte alla polizia, e gli fu detto dal signor Villata che se negli articoli ch'ei presentava alla sua censura (i quali erano sempre fedelmente o rifiutati o mutilati) non cambiava tenore, la polizia lo avrebbe invitato ad abbandonar Lombardia. E l'autore incriminato rispondea: « Qual reità adunque è la mia? V'ha una » polizia che è iniziata alla scienza del governo; ella » sola ed i suoi revisori conoscono i limiti non oltre- » passabili; noi profani presentiamo a voi, come nostri » tutori, ciò che ciecamente ci esce della penna, la quale » non può avvelenare alcuno, perchè voi, cerusici mo- » rali, amputate senza misericordia ogni cosa che vi » paia infetta. Voi siete il Purgatorio de' nostri articoli; » e quando escono di qua, sono come angioli di Paradiso: » il saper ciò mi confida quando io scrivo; invece di scer- » vellarmi a farneticare ciò che torrete o lascerete, svisce- » ro, come so, il mio soggetto, sicuro che, se qualche cosa » vi spiace, bontà non vi manca per farla sparire. » —

Malgrado questa ragionevole protesta, si replicarono le minaccie più volte, e si scarnificò tanto tanto, che gli autori, per disperazione, non avendo più con che riempire i loro numeri, si dimisero: altra prova che il *Conciliatore* non compariva agli occhi del pubblico siccom'era pensato nel gabinetto, e che non bisogna inquirerne lo spirito nella parte palese e stampata, ma nella parte tradizionale. Insomma chi lo *stendea* faceva un Giornale politico-letterario; chi lo *rivedea*, cancellava tutta la prima parte, e mutilava assai la seconda. Del resto, ciò che fosse la duplice professione di fede di questo Giornale io l'ho detto con qualche sviluppo nel ragionamento critico che ho inserito nelle mie *Addizioni.* Ivi tocco anche di *Francesca* e d'*Eufemio,* ma solo fuggevolmente, perchè il teatro di Silvio esige un esame tutto particolare, esame che congiunto a quello dell'altra sua poesia sì epica che lirica, sì edita che inedita, può solo far conoscere tutto l'autore.

Nel teatro e nelle altre opere, ne'detti e negli atti, Silvio è sempre dominato da questi sentimenti, — amore di famiglia, — amore di patria, — amore d'umanità. Come nacquero in lui lo vedemmo investigando ad uno ad uno i semi dell'infanzia, i quali abbiamo detto che un giorno avrebbero fruttificato: nacquero tra vagiti e giuochi da fanciullo, — divennero religione della sua vita privata e pubblica. Queste diverse carità gli vengono da una sola che è più alta di tutte, e tutte di nuovo si riconducono a quella sola. Queste carità, IMPOSSENTI, ecco la smania del captivo allo Spielberg; queste carità, POSSENTI, ecco la grande inspirazione del poeta libero.

Ritemperare il carattere nazionale negli alti cardini metafisici ed estetici, è mezzo che, a parere del defunto Breme, — di Silvio, erede del suo alto core e del suo alto ingegno, — dell'autore del *Cormentalismo,* ed altri

che non oso profferire, — non solo è buono, — è indispensabile. Ci sta nel capo che Italia sarà schiava finchè sarà ignorante e solipsa, e che sarà ignorante e solipsa finchè la sua filosofia sarà materiale: questi destini che profeto a Italia, li profeto al mondo. Ogni altra via è di violenza, e non dura; violenza, sia pure nelle mani de' buoni, per impiantare il BENE, non dura: sia nelle mani dei cattivi, per FINE OPPOSTO, non dura. Come potrassi mai imporre un' altra forma di governo all' Austria (per esempio) s'ella non sente che le manchi esercizio d'alcun diritto, se non è offesa nella sua dignità, se la mansuetudine d' un pastore che la guida ogni giorno a pascere, poi a sera la riconduce nel pecorile, è da lei benedetta qual sollecitudine paterna? Tutto dipende dal diapason a cui si concorda. Finchè non cangiate il diapason, finchè non formate un' altra OPINIONE, se in Austria vorrete altro che ciò che è, sarà delirio (delirio, come Silvio lo ha detto, — stando le cose come stanno, — d' un altro popolo e d' un' altra età); sarà violenza, e non durerà.

Ma la nobile tribuna da cui potea predicarsi il cangiamento D'OPINIONE si chiuse:

« Ce fut un jour bien cruel pour cette brillante » école de Milan, que celui où, condamnée à se dissou» dre, elle vit chacun de ses membres retourner triste» ment à ses solitaires études. Au milieu de ce monde » tout littéraire qu'elle s'était créé, elle avait pu se re» garder un moment comme une jeune et libre Italie, à » côté de l'autre vieillissante et conquise.

» Les citoyens de cette patrie imaginaire n'eurent » pas longtemps à s'entretenir de tant d'espérances » évanouies. Le contre-coup de la révolution de Naples » avait ébranlé la Lombardie; des arrestations eurent » lieu. Les proclamations de l'Autriche contre les asso-

» ciations secrètes n'étaient pas un avertissement pour » ceux qui faisaient partie de ces sociétés, mais une me- » nace dont l'effet ne se fit pas attendre: de nouvelles » arrestations furent faites, et cette fois encore, dans les » rangs du *Conciliateur*. »

Oh come morì a tempo Lodovico di Breme! quanti dolori gli erano riservati! Silvio s'era trasportato a Torino per assister il moribondo amico: vi si trattenne circa un mese, e Lodovico ebbe alcuni dì di miglioramento. In uno di questi, che parea dover essere meno fittizio, anzi offerire qualche stabilità, Silvio tornò a Milano: di là a poco, — il giorno 15 agosto, — Lodovico non era più! Il 2 settembre, Silvio partì di Pavia sul vascello a vapore, e andò a Venezia: l'occasione di questo viaggio è narrata nelle *Addizioni*. Ritorna in Milano, va a casa mia, gli dicono: *Piero è arrestato.* Egli avea promesso al conte Porro di curare alcune sue bisogne di famiglia alla campagna di Balbianino, sul lago di Como: ivi si rende tranquillamente; tranquillamente ritorna in Milano; alcuno gli dice all'orecchio: *La polizia vi cerca.* Rispose: *Sa dove sto; vo ad aspettarla;* andò, e n'era aspettato. Furono prese carte, poemi, tragedie, romanzi, corrispondenze, con preghiera di seguire i perquisitori a Santa Margherita; ei vi andò di piè libero, — non ne uscì più. Volgea il giorno 13 ottobre 1820.

« Mais avant de le frapper, et comme pour l'aider » à supporter son infortune, la Providence lui gardait » un ami. Il y avait alors dans l'établissement typogra- » phique de Nicolò Bettoni un jeune homme de Forlì, » né avec la double inspiration de la poésie et de la mu- » sique: c'était Piero Maroncelli. J'avoue que je ne puis » me défendre d'une vive émotion, en écrivant ici pour » la première fois le nom de celui qui a tant souffert à

» côté de Silvio Pellico: c'est à lui que je dois la plupart » des faits que je raconte dans cette notice. Il était ar» rivé à la fin de son pathétique récit, sans m'avoir dit » un mot de lui-même, sans m'avoir appris où et com» ment était née cette fraternité de leurs âmes, si reli» gieusement continuée dans les tortures de la prison; » et lorsque je le lui fis remarquer, il y eut dans ses » yeux étonnés quelque chose qui semblait me dire, avec » une douceur infinie, qu'en me parlant de son ami il » croyait avoir tout dit sur lui-même.

» Ils se rencontrèrent, pour la première fois, chez » cette célèbre Marchionni, au nom de laquelle se rat» tache la première gloire poétique de Silvio. Une vive » discussion sur un système de musique les rapprocha » l'un de l'autre, et leur amitié commença presque par » une querelle, mais une de ces nobles querelles d'art » où deux ames se laissent voir jusqu'au fond. Lorsque » Piero Maroncelli se leva pour sortir, Silvio le suivit; » ils cheminèrent quelque temps ensemble, et avant de » se quitter ils s'étaient déjà promis une inaltérable » amitié. Il semblait que, pressentant leur commune » disgrâce, ils éprouvassent le besoin de s'assurer l'un » de l'autre pour les mauvais jours qui allaient suivre; » ils se hâtaient de s'aimer, afin de se trouver prêts à » souffrir ensemble quand l'heure serait venue.

» Piero Maroncelli fut arrêté le 7 octobre, six jours » avant son ami. »

A questo punto comincia il libro di Silvio; cedo a lui la narrazione.

PIERO MARONCELLI.

LE MIE PRIGIONI.

Ho io scritto queste Memorie per vanità di parlar di me? Bramo che ciò non sia; e per quanto uno possa di sè giudice costituirsi, parmi d'avere avuto alcune mire migliori: — quella di contribuire a confortare qualche infelice coll'esponimento de' mali che patii e delle consolazioni ch'esperimentai essere conseguibili nelle somme sventure; — quella d'attestare che in mezzo a' miei lunghi tormenti non trovai pur l'umanità così iniqua, così indegna d'indulgenza, così scarsa d'egregie anime, come suol venire rappresentata; — quella d'invitare i cuori nobili ad amare assai, a non odiare alcun mortale, ad odiar solo irreconciliabilmente le basse finzioni, la pusillanimità, la perfidia, ogni morale degradamento; — quella di ridire una verità già notissima, ma spesso dimenticata: la Religione e la Filosofia comandare l'una e l'altra energico volere e giudizio pacato, e senza queste unite condizioni non esservi nè giustizia, nè dignità, nè principii securi.



LE MIE PRIGIONI.

CAPO PRIMO.

Il venerdì 13 ottobre 1820 fui arrestato a Milano, e condotto a Santa Margherita. Erano le tre pomeridiane. Mi si fece un lungo interrogatorio per tutto quel giorno e per altri ancora. Ma di ciò non dirò nulla. Simile ad un amante maltrattato dalla sua bella, e dignitosamente risoluto di tenerle broncio, lascio la politica ov' ella sta, e parlo d' altro.

Alle nove della sera di quel povero venerdì, l' attuario mi consegnò al custode, e questi, condottomi nella stanza a me destinata, si fece da me rimettere con gentile invito, per restituirmeli a tempo debito, orologio, denaro e ogni altra cosa ch' io avessi in tasca, e m' augurò rispettosamente la buona notte.

— Fermatevi, caro voi, gli dissi: oggi non ho pranzato; fatemi portare qualche cosa.

— Subito, la locanda è qui vicina; e sentirà, signore, che buon vino!

— Vino, non ne bevo. —

A questa risposta, il signor Angiolino mi guardò spaventato, e sperando ch' io scherzassi. I custodi di carceri che tengono bettola inorridiscono d' un prigioniero astemio.

— Non ne bevo, davvero.

— M'incresce per lei; patirà al doppio la solitudine....— E vedendo ch'io non mutava proposito, uscì; ed in meno di mezz'ora ebbi il pranzo. Mangiai pochi bocconi, tracannai un bicchier d' acqua, e fui lasciato solo.

La stanza era a pian terreno, e metteva sul cortile. Carceri di qua, carceri di là, carceri di sopra, carceri dirim-

petto. M'appoggiai alla finestra, e stetti qualche tempo ad ascoltare l'andare e venire de' carcerieri, ed il frenetico canto di parecchi de' rinchiusi.

Pensava: — Un secolo fa, questo era un monastero: avrebbero mai le sante e penitenti vergini che lo abitavano immaginato che le loro celle suonerebbero oggi, non più di femminei gemiti e d'inni divoti, ma di bestemmie e di canzoni invereconde, e che conterrebbero uomini d'ogni fatta, e per lo più destinati agli ergastoli o alle forche? E fra un secolo, chi respirerà in queste celle? Oh fugacità del tempo! oh mobilità perpetua delle cose! Può chi vi considera affliggersi, se fortuna cessò di sorridergli, se vien sepolto in prigione, se gli si minaccia il patibolo? Jeri, io era uno de' più felici mortali del mondo: oggi, non ho più alcuna delle dolcezze che confortavano la mia vita: non più libertà, non più consorzio d'amici, non più speranze! No; il lusingarsi sarebbe follia. Di qui non uscirò se non per essere gettato ne'più orribili covili, o consegnato al carnefice! Ebbene, il giorno dopo la mia morte sarà come s'io fossi spirato in un palazzo, e portato alla sepoltura co' più grandi onori. —

Così il riflettere alla fugacità del tempo mi invigoriva l'animo. Ma mi ricorsero alla mente il padre, la madre, due fratelli, due sorelle, un'altra famiglia ch'io amava quasi fosse la mia; ed i ragionamenti filosofici nulla più valsero. M'intenerii, e piansi come un fanciullo.

CAPO SECONDO.

Tre mesi prima io era andato a Torino, ed avea riveduto, dopo parecchi anni di separazione, i miei cari genitori, uno de' fratelli e le due sorelle. Tutta la nostra famiglia s'era sempre tanto amata! Niun figliuolo era stato più di me colmato di benefizi dal padre e dalla madre! Oh come al ri-

vedere i venerati vecchi io m' era commosso, trovandoli notabilmente più aggravati dall' età che non m' immaginava! Quanto avrei allora voluto non abbandonarli più, consacrarmi a sollevare colle mie cure la loro vecchiaia! Quanto mi dolse, ne' brevi giorni ch' io stetti a Torino, di aver parecchi doveri che mi portavano fuori del tetto paterno, e di dare così poca parte del mio tempo agli amati congiunti! La povera madre diceva con melanconica amarezza: « Ah! il nostro Silvio non è venuto a Torino per veder noi! » Il mattino che ripartii per Milano, la separazione fu dolorosissima. Il padre entrò in carrozza con me, e m' accompagnò per un miglio: poi tornò indietro soletto. Io mi voltava a guardarlo e piangeva, e baciava un anello che la madre mi avea dato, e mai non mi sentii così angosciato di allontanarmi da' parenti. Non credulo a' presentimenti, io stupiva di non poter vincere il mio dolore, ed era sforzato a dire con ispavento: « D' onde questa mia straordinaria inquietudine? » Pareami pur di prevedere qualche grande sventura.

Ora nel carcere, mi risovvenivano quello spavento, quell' angoscia; mi risovvenivano tutte le parole udite, tre mesi innanzi, da' genitori. Quel lamento della madre: « Ah! il nostro Silvio non è venuto a Torino per veder noi! » mi ripiombava sul cuore. Io mi rimproverava di non essermi mostrato loro mille volte più tenero. — Li amo cotanto, e ciò dissi loro così debolmente! Non dovea mai più vederli, e mi saziai così poco de' loro cari volti! e fui così avaro delle testimonianze dell' amor mio! — Questi pensieri mi straziavano l' anima.

Chiusi la finestra, passeggiai un' ora, credendo di non aver requie tutta la notte. Mi posi a letto, e la stanchezza m' addormentò.

CAPO TERZO.

—

Lo svegliarsi la prima notte in carcere è cosa orrenda! — Possibile! (dissi ricordandomi dove io fossi) possibile! Io qui? E non è ora un sogno il mio? Jeri dunque m'arrestarono? Jeri mi fecero quel lungo interrogatorio, che domani, e chi sa fin quando, dovrà continuarsi? Jer sera, avanti di addormentarmi, io piansi tanto, pensando a'miei genitori? —

Il riposo, il perfetto silenzio, il breve sonno che avea ristorato le mie forze mentali, sembravano aver centuplicato in me la possa del dolore. In quell'assenza totale di distrazioni, l'affanno di tutti i miei cari, ed in particolare del padre e della madre, allorchè udrebbero il mio arresto, mi si pingea nella fantasia con una forza incredibile.

— In quest'istante, diceva io, dormono ancora tranquilli, o vegliano pensando forse con dolcezza a me, non punto presaghi del luogo ov'io sono! Oh felici, se Dio li togliesse dal mondo avanti che giunga a Torino la notizia della mia sventura! Chi darà loro la forza di sostenere questo colpo? —

Una voce interna parea rispondermi: — Colui che tutti gli afflitti invocano ed amano e sentono in sè stessi! Colui che dava la forza ad una Madre di seguire il Figlio al Golgota, e di stare sotto la sua croce! l'amico degl'infelici, l'amico dei mortali! —

Quello fu il primo momento, che la religione trionfò del mio cuore; ed all'amor filiale debbo questo benefizio.

Per l'addietro, senza essere avverso alla religione, io poco e male la seguiva. Le volgari obbiezioni, con cui suole essere combattuta, non mi parevano un gran che, e tuttavia mille sofistici dubbi infievolivano la mia fede. Già da lungo tempo questi dubbi non cadevano più sull'esistenza di Dio, e m'andava ridicendo che se Dio esiste, una conseguenza necessaria della sua giustizia è un'altra vita per l'uomo, che

patì in un mondo così ingiusto: quindi la somma ragionevolezza di aspirare ai beni di quella seconda vita; quindi un culto di amore di Dio e del prossimo, un perpetuo aspirare a nobilitarsi con generosi sacrifizi. Già da lungo tempo m'andava ridicendo tutto ciò, e soggiungeva: — E che altro è il Cristianesimo se non questo perpetuo aspirare a nobilitarsi? — E mi meravigliava come sì pura, sì filosofica, sì inattaccabile manifestandosi l'essenza del Cristianesimo, fosse venuta un'epoca in cui la filosofia osasse dire: — Farò io d'or innanzi le sue veci. — Ed in qual modo farai tu le sue veci? Insegnando il vizio? No certo. Insegnando la virtù? Ebbene, sarà amore di Dio e del prossimo; sarà ciò che appunto il Cristianesimo insegna.

Ad onta ch'io così da parecchi anni sentissi, sfuggiva di conchiudere: sii dunque conseguente! sii cristiano! non ti scandalizzar più degli abusi! non malignar più su qualche punto difficile della dottrina della Chiesa, giacchè il punto principale è questo, ed è lucidissimo: ama Dio ed il prossimo.

In prigione deliberai finalmente di stringere tale conclusione, e la strinsi. Esitai alquanto, pensando che se taluno veniva a sapermi più religioso di prima, si crederebbe in dovere di reputarmi bacchettone ed avvilito dalla disgrazia. Ma sentendo ch'io non era nè bacchettone, nè avvilito, mi compiacqui di non punto curare i possibili biasimi non meritati, e fermai d'essere e di dichiararmi d'or in avanti cristiano.

CAPO QUARTO.

Rimasi stabile in questa risoluzione più tardi, ma cominciai a ruminarla, e quasi volerla in quella prima notte di cattura. Verso il mattino le mie smanie erano calmate, ed io ne stupiva. Ripensava a' genitori ed agli altri amati, e non

disperava più della loro forza d'animo, e la memoria de'virtuosi sentimenti, ch'io aveva altre volte conosciuti in essi, mi consolava.

Perchè dianzi cotanta perturbazione in me immaginando la loro, ed or cotanta fiducia nell'altezza del loro coraggio? Era questo felice cangiamento un prodigio? era un naturale effetto della mia ravvivata credenza in Dio? — E che importa il chiamar prodigi, o no, i reali sublimi benefizi della religione?

A mezzanotte, due *secondini* (così chiamansi i carcerieri dipendenti dal custode) erano venuti a visitarmi, e m'aveano trovato di pessimo umore. All'alba tornarono, e mi trovarono sereno e cordialmente scherzoso.

— Stanotte, signore, ella aveva una faccia da basilisco, disse il Tirola; ora è tutt'altro, e ne godo; segno che non è — perdoni l'espressione — un birbante: perchè i birbanti (io sono vecchio del mestiere, e le mie osservazioni hanno qualche peso) i birbanti sono più arrabbiati il secondo giorno del loro arresto, che il primo. Prende tabacco?

— Non ne soglio prendere, ma non vo'ricusare le vostre grazie. Quanto alla vostra osservazione, scusatemi, non è da quel sapiente che sembrate. Se stamane non ho più faccia da basilisco, non potrebb'egli essere che il mutamento fosse prova d'insensatezza, di facilità ad illudermi, a sognar prossima la mia libertà?

— Ne dubiterei, signore, s'ella fosse in prigione per altri motivi; ma per queste cose di Stato, al giorno d'oggi, non è possibile di credere che finiscano così su due piedi. Ed ella non è siffattamente gonzo da immaginarselo. Perdoni, sa: vuole un'altra presa?

— Date qua. Ma come si può avere una faccia così allegra, come avete, vivendo sempre fra disgraziati?

— Crederà che sia per indifferenza sui dolori altrui: non lo so nemmeno positivamente io, a dir vero; ma l'assicuro che spesse volte il veder piangere mi fa male. E talora fingo d'essere allegro, affinchè i poveri prigionieri sorridano anch'essi.

— Mi viene, buon uomo, un pensiero che non ho mai

avuto: che si possa fare il carceriere ed essere d'ottima pasta.

— Il mestiere non fa niente, signore. Al di là di quel voltone ch' ella vede, oltre il cortile, v' è un altro cortile ed altre carceri, tutte per donne. Sono.... non occorre dirlo.... donne di mala vita. Ebbene, signore, ve n' è che sono angeli, quanto al cuore. E s' ella fosse secondino....

— Io? — (e scoppiai dal ridere.)

Tirola restò sconcertato dal mio riso; e non proseguì. Forse intendea che, s' io fossi stato secondino, mi sarebbe riuscito malagevole non affezionarmi ad alcuna di quelle disgraziate.

Mi chiese ciò ch' io volessi per colezione. Uscì, e qualche minuto dopo mi portò il caffè.

Io lo guardava in faccia fissamente, con un sorriso malizioso, che voleva dire: « Porteresti tu un mio viglietto ad un altro infelice, al mio amico Piero? » Ed egli mi rispose con un altro sorriso, che voleva dire: « No, signore; e se vi dirigete ad alcuno de' miei compagni, il quale vi dica di sì, badate che vi tradirà. »

Non sono veramente certo, ch'egli mi capisse, nè ch'io capissi lui. So bensì, ch' io fui dieci volte sul punto di dimandargli un pezzo di carta ed una matita, e non ardii, perchè v' era alcun che negli occhi suoi, che sembrava avvertirmi di non fidarmi di alcuno, e meno d' altri che di lui.

CAPO QUINTO.

Se Tirola, colla sua espressione di bontà, non avesse anche avuto quegli sguardi così furbi, se fosse stata una fisionomia più nobile, io avrei ceduto alla tentazione di farlo mio ambasciatore; e forse un mio viglietto giunto a tempo all' amico gli avrebbe dato la forza di riparare qualche sba-

glio, — e forse ciò salvava, non lui, poveretto, che già troppo era scoperto, ma parecchi altri e me!

Pazienza! doveva andar così.

Fui chiamato alla continuazione dell'interrogatorio, e ciò durò tutto quel giorno e parecchi altri, con nessun altro intervallo che quello de' pranzi.

Finchè il processo non si chiuse, i giorni volavano rapidi per me, cotanto era l'esercizio della mente in quell'interminabile rispondere a sì varie dimande, e nel raccogliermi alle ore di pranzo ed a sera, per riflettere a tutto ciò che mi s'era chiesto e ch'io aveva risposto, ed a tutto ciò su cui probabilmente sarei ancora interrogato.

Alla fine della prima settimana m'accadde un gran dispiacere. Il mio povero Piero, bramoso, quanto lo era io, che potessimo metterci in qualche comunicazione, mi mandò un viglietto, e si servì, non d'alcuno de' secondini, ma d'un disgraziato prigioniero, che veniva con essi a fare qualche servigio nelle nostre stanze. Era questi un uomo dai sessanta ai settant'anni, condannato a non so quanti mesi di detenzione.

Con una spilla ch'io aveva mi forai un dito, e feci col sangue poche linee di risposta, che rimisi al messaggero. Egli ebbe la mala ventura d'essere spiato, frugato, colto col viglietto addosso, e, se non erro, bastonato. Intesi alte urla che mi parvero del misero vecchio, e nol rividi mai più.

Chiamato io a processo, fremetti al vedermi presentata la mia cartolina vergata col sangue (la quale, grazie al Cielo, non parlava di cose nocive, ed avea l'aria d'un semplice saluto). Mi si chiese con che mi fossi tratto sangue, mi si tolse la spilla, e si rise dei burlati. Ah, io non risi! Io non poteva levarmi dagli occhi il vecchio messaggero. Avrei volentieri sofferto qualunque castigo, purchè gli perdonassero. E quando mi giunsero quelle urla, che dubitai essere di lui, il cuore mi s'empì di lagrime.

Invano chiesi parecchie volte di esso al custode e a' secondini. Crollavano il capo, e dicevano: « L'ha pagata cara colui — non ne farà più di simili — gode un po' più di riposo. » Nè voleano spiegarsi di più.

Accennavano essi la prigionia ristretta in cui veniva tenuto quell' infelice, o parlavano così, perchè egli fosse morto sotto le bastonate ed in conseguenza di quelle?

Un giorno mi parve di vederlo, al di là del cortile, sotto il portico, con un fascio di legna sulle spalle. Il cuore mi palpitò, come s' io rivedessi un fratello.

CAPO SESTO.

Quando non fui più martirato dagl' interrogatorii, e non ebbi più nulla che occupasse le mie giornate, allora sentii amaramente il peso della solitudine.

Ben mi si permise ch' io avessi una Bibbia ed il Dante; ben fu messa a mia disposizione dal custode la sua biblioteca, consistente in alcuni romanzi di Scuderi, del Piazzi, e peggio; ma il mio spirito era troppo agitato, da potersi applicare a qualsiasi lettura. Imparava ogni giorno un canto di Dante a memoria, e questo esercizio era tuttavia sì macchinale, ch' io lo faceva pensando meno a que' versi che a' casi miei. Lo stesso mi avveniva leggendo altre cose, eccettuato alcune volte qualche passo della Bibbia. Questo divino libro ch' io aveva sempre amato molto, anche quando pareami d' essere incredulo, veniva ora da me studiato con più rispetto che mai. Se non che, ad onta del buon volere, spessissimo io lo leggeva colla mente ad altro, e non capiva. A poco a poco divenni capace di meditarvi più fortemente, e di sempre meglio gustarlo.

Siffatta lettura non mi diede mai la minima disposizione alla bacchettoneria, cioè a quella divozione malintesa che rende pusillanime o fanatico. Bensì m' insegnava ad amar Dio e gli uomini, a bramare sempre più il regno della giustizia, ad abborrire l' iniquità, perdonando agl' iniqui. Il Cristianesimo, invece di disfare in me ciò che la filosofia potea avervi fatto di buono, lo confermava, lo avvalorava di ragioni più alte, più potenti.

Un giorno avendo letto che bisogna pregare incessantemente, e che il vero pregare non è borbottare molte parole alla guisa de' pagani, ma adorar Dio con semplicità, sì in parole, sì in azioni, e fare che le une e le altre sieno l'adempimento del suo santo volere, mi proposi di cominciare davvero quest' incessante preghiera: cioè di non permettermi più neppure un pensiero, che non fosse animato dal desiderio di conformarmi ai decreti di Dio.

Le formole di preghiera da me recitate in adorazione furono sempre poche, non già per disprezzo (chè anzi le credo salutarissime, a chi più, a chi meno, per fermare l' attenzione nel culto), ma perchè io mi sento così fatto, da non essere capace di recitarne molte, senza vagare in distrazioni e porre l' idea del culto in obblio.

L'intento di stare di continuo alla presenza di Dio, invece di essere un faticoso sforzo della mente ed un soggetto di tremore, era per me soavissima cosa. Non dimenticando che Dio è sempre vicino a noi, ch' egli è in noi, o piuttosto che noi siamo in esso, la solitudine perdeva ogni giorno più il suo orrore per me: « Non sono io in ottima compagnia? » m' andava dicendo. E mi rasserenava, e canterellava, e zufolava con piacere e con tenerezza.

— Ebbene, pensai, non avrebbe potuto venirmi una febbre e portarmi in sepoltura? Tutti i miei cari, che si sarebbero abbandonati al pianto perdendomi, avrebbero pure acquistato a poco a poco la forza di rassegnarsi alla mia mancanza. Invece d' una tomba, mi divorò una prigione: degg' io credere che Dio non li munisca d' egual forza? —

Il mio cuore alzava i più fervidi voti per loro, talvolta con qualche lagrima; ma le lagrime stesse erano miste di dolcezza. Io aveva piena fede che Dio sosterrebbe loro e me. Non mi sono ingannato.

CAPO SETTIMO.

—

Il vivere libero è assai più bello del vivere in carcere; chi ne dubita? Eppure anche nelle miserie d'un carcere, quando ivi si pensa che Dio è presente, che le gioie del mondo sono fugaci, che il vero bene sta nella coscienza e non negli oggetti esteriori, puossi con piacere sentire la vita. Io in meno d'un mese avea pigliato, non dirò perfettamente, ma in comportevole guisa, il mio partito. Vidi che non volendo commettere l'indegna azione di comprare l'impunità col procacciare la rovina altrui, la mia sorte non poteva essere se non il patibolo od una lunga prigionia. Era necessità adattarvisi. — Respirerò finchè mi lasciano fiato, dissi, e quando me lo torranno, farò come tutti i malati allorchè sono giunti all'ultimo momento: morrò. —

Mi studiava di non lagnarmi di nulla, e di dare all'anima mia tutti i godimenti possibili. Il più consueto godimento si era di andarmi rinnovando l'enumerazione dei beni che avevano abbellito i miei giorni: un ottimo padre, un'ottima madre, fratelli e sorelle eccellenti, i tali e tali amici, una buona educazione, l'amore delle lettere ec. Chi più di me era stato dotato di felicità? Perchè non ringraziarne Iddio, sebbene ora mi fosse temperata dalla sventura? Talora facendo quell'enumerazione m'inteneriva e piangeva un istante; ma il coraggio e la letizia tornavano.

Fin da' primi giorni io aveva acquistato un amico. Non era il custode, non alcuno de' secondini, non alcuno de' signori processanti. Parlo per altro d'una creatura umana. Chi era? — Un fanciullo sordo e muto, di cinque o sei anni. Il padre e la madre erano ladroni, e la legge li aveva colpiti. Il misero orfanello veniva mantenuto dalla Polizia con parecchi altri fanciulli della stessa condizione. Abitavano tutti

in una stanza in faccia alla mia, ed a certe ore aprivasi loro la porta, affinchè uscissero a prender aria nel cortile.

Il sordo e muto veniva sotto la mia finestra, e mi sorrideva, e gesticolava. Io gli gettava un bel pezzo di pane: ei lo prendeva facendo un salto di gioia, correva a'suoi compagni, ne dava a tutti, e poi veniva a mangiare la sua porzioncella presso la mia finestra, esprimendo la sua gratitudine col sorriso de' suoi begli occhi.

Gli altri fanciulli mi guardavano da lontano, ma non ardiano avvicinarsi: il sordo-muto aveva una gran simpatia per me, nè già per sola cagione d'interesse. Alcune volte ei non sapea che fare del pane ch'io gli gettava, e mi facea segni ch'egli e i suoi compagni aveano mangiato bene, e non potevano prendere maggior cibo. S'ei vedea venire un secondino nella mia stanza, ei gli dava il pane perchè me lo restituisse. Benchè nulla aspettasse allora da me, ei continuava a ruzzare innanzi alla finestra, con una grazia amabilissima, godendo ch'io lo vedessi. Una volta un secondino permise al fanciullo d'entrare nella mia prigione: questi, appena entrato, corse ad abbracciarmi le gambe, mettendo un grido di gioia. Lo presi fra le braccia, ed è indicibile il trasporto con cui mi colmava di carezze. Quanto amore in quella cara animetta! Come avrei voluto poterlo far educare, e salvarlo dall'abbiezione in che si trovava!

Non ho mai saputo il suo nome. Egli stesso non sapeva di averne uno. Era sempre lieto, e non lo vidi mai piangere se non una volta che fu battuto, non so perchè, dal carceriere. Cosa strana! Vivere in luoghi simili sembra il colmo dell'infortunio, eppure quel fanciullo avea certamente tanta felicità, quanta possa averne a quell'età il figlio d'un principe. Io facea questa riflessione, ed imparava che puossi rendere l'umore indipendente dal luogo. Governiamo l'immaginativa, e staremo bene quasi dappertutto. Un giorno è presto passato, e quando la sera uno si mette a letto senza fame e senza acuti dolori, che importa se quel letto è piuttosto fra mura che si chiamino prigione, o fra mura che si chiamino casa o palazzo?

Ottimo ragionamento! Ma come si fa a governare l'im-

maginativa? Io mi vi provava, e ben pareami talvolta di riuscirvi a meraviglia: ma altre volte la tiranna trionfava, ed io, indispettito, stupiva della mia debolezza.

CAPO OTTAVO.

Nella mia sventura son pur fortunato, diceva io, che mi abbiano dato una prigione a pian terreno, su questo cortile, ove a quattro passi da me viene quel caro fanciullo, con cui converso alla muta sì dolcemente! Mirabile intelligenza umana! Quante cose ci diciamo egli ed io colle infinite espressioni degli sguardi e della fisonomia! Come compone i suoi moti con grazia, quando gli sorrido! come li corregge, quando vede che mi spiacciono! Come capisce che lo amo, quando accarezza o regala alcuno de' suoi compagni! Nessuno al mondo se lo immagina, eppure io, stando alla finestra, posso essere una specie d'educatore per quella povera creaturina. A forza di ripetere il mutuo esercizio de' segni, perfezioneremo la comunicazione delle nostre idee. Più sentirà d'istruirsi e d'ingentilirsi con me, più mi s'affezionerà. Io sarò per lui il genio della ragione e della bontà; egli imparerà a confidarmi i suoi dolori, i suoi piaceri, le sue brame: io a consolarlo, a nobilitarlo, a dirigerlo in tutta la sua condotta. Chi sa che tenendosi indecisa la mia sorte di mese in mese, non mi lascino invecchiar qui? Chi sa che quel fanciullo non cresca sotto a' miei occhi, e non sia adoprato a qualche servizio in questa casa? Con tanto ingegno quanto mostra d'avere, che potrà egli riuscire? Ahimè! niente di più che un ottimo secondino o qualch'altra cosa di simile. Ebbene, non avrò io fatto buon'opera, se avrò contribuito ad ispirargli il desiderio di piacere alla gente onesta ed a sè stesso, a dargli l'abitudine de' sentimenti amorevoli?

Questo soliloquio era naturalissimo. Ebbi sempre molta inclinazione pe' fanciulli, e l'ufficio d'educatore mi parea

sublime. Io adempiva simile ufficio da qualche anno verso Giacomo e Giulio Porro, due giovanetti di belle speranze, ch' io amava come figli miei e come tali amerò sempre. Dio sa, quante volte in carcere io pensassi a loro! quanto m'affliggessi di non poter compiere la loro educazione! quanti ardenti voti formassi, perchè incontrassero un nuovo maestro, che mi fosse eguale nell' amarli!

Talvolta esclamava tra me: Che brutta parodia è questa! Invece di Giacomo e Giulio, fanciulli ornati de' più splendidi incanti che natura e fortuna possano dare, mi tocca per discepolo un poveretto, sordo, muto, stracciato, figlio d'un ladrone!.... che al più al più diverrà secondino, il che in termine un po' meno garbato si direbbe sbirro.

Queste riflessioni mi confondeano, mi sconfortavano. Ma appena sentiva io lo strillo del mio mutolino, che mi si rimescolava il sangue, come ad un padre che sente la voce del figlio. E quello strillo e la sua vista dissipavano in me ogni idea di bassezza a suo riguardo. — E che colpa ha egli s'è stracciato e difettoso, e di razza di ladri? Un'anima umana, nell' età dell' innocenza, è sempre rispettabile. Così diceva io, e lo guardava ogni giorno più con amore, e mi parea che crescesse in intelligenza, e confermavami nel dolce divisamento d' applicarmi ad ingentilirlo; e fantasticando su tutte le possibilità, pensava che forse sarei un giorno uscito di carcere ed avrei avuto mezzo di far mettere quel fanciullo nel collegio de' sordi e muti, e d' aprirgli così la via ad una fortuna più bella che d' essere sbirro.

Mentre io m'occupava così deliziosamente del suo bene, un giorno due secondini vengono a prendermi.

— Si cangia alloggio, signore.

— Che intendete dire?

— C'è comandato di trasportarla in un' altra camera.

— Perchè?

— Qualch' altro grosso uccello è stato preso, e questa essendo la miglior camera.... capisce bene....

— Capisco: è la prima posa de' nuovi arrivati. —

E mi trasportarono alla parte del cortile opposta, ma ohimè! non più a pian terreno, non più atta al conversare

col mutolino. Traversando quel cortile, vidi quel caro ragazzo seduto a terra, attonito, mesto: capì ch'ei mi perdeva. Dopo un istante s'alzò; mi corse incontro; i secondini voleano cacciarlo, io lo presi fra le braccia, e, sudicetto com'egli era, lo baciai e ribaciai con tenerezza, e mi staccai da lui — debbo dirlo? — cogli occhi grondanti di lagrime.

CAPO NONO.

Povero mio cuore! tu ami sì facilmente e sì caldamente, ed oh a quante separazioni sei già stato condannato! Questa non fu certo la men dolorosa; e la sentii tanto più che il nuovo mio alloggio era tristissimo. Una stanzaccia oscura, lurida, con finestra avente non vetri alle imposte ma carta, con pareti contaminate da goffe pitturacce di colore, non oso dir quale; e ne'luoghi non dipinti, erano iscrizioni. Molte portavano semplicemente nome, cognome e patria di qualche infelice, colla data del giorno funesto della sua cattura. Altre aggiungeano esclamazioni contro falsi amici, contro sè stesso, contro una donna, contro il giudice ec. Altre erano compendii d'autobiografia. Altre contenevano sentenze morali. V'erano queste parole di Pascal:

« Coloro che combattono la religione, imparino almeno qual ella sia, prima di combatterla. Se questa religione si vantasse d'avere una veduta chiara di Dio, e di possederlo senza velo, sarebbe un combatterla il dire, *che non si vede niente nel mondo che lo mostri con tanta evidenza*. Ma poichè dice anzi, essere gli uomini nelle tenebre e lontani da Dio, il quale s'è nascosto alla loro cognizione, ed essere appunto il nome ch'egli si dà nelle Scritture, *Deus absconditus*.... qual vantaggio possono essi trarre, allorchè nella negligenza che professano quanto alla scienza della verità, gridano che la verità non vien loro mostrata? »

Più sotto era scritto (parole dello stesso autore):

« Non trattasi qui del lieve interesse di qualche persona straniera; trattasi di noi medesimi e del nostro tutto. L' immortalità dell'anima è cosa che tanto importa, e che toccaci si profondamente, che bisogna aver perduto ogni senno per essere nell' indifferenza di saper che ne sia. »

Un altro scritto diceva :

« Benedico la prigione, poichè m' ha fatto conoscere l'ingratitudine degli uomini, la mia miseria, e la bontà di Dio. »

Accanto a queste umili parole erano le più violente e superbe imprecazioni d' uno che si diceva ateo, e che si scagliava contro Dio, come se si dimenticasse d' aver detto che non v' era Dio.

Dopo una colonna di tai bestemmie, ne seguiva una d'ingiurie contro i *vigliacchi*, così li chiamava egli, che la sventura del carcere fa religiosi.

Mostrai quelle scelleratezze ad uno de'secondini, e chiesi chi l' avesse scritte. — Ho piacere d' aver trovata quest'iscrizione, disse : ve ne son tante, ed ho sì poco tempo da cercare! —

E senz' altro diessi con un coltello a grattare il muro per farla sparire.

— Perchè ciò? dissi.

— Perchè il povero diavolo che l'ha scritta, e fu condannato a morte per omicidio premeditato, se ne pentì, e mi fece pregare di questa carità.

— Dio gli perdoni! esclamai. Qual omicidio era il suo?

— Non potendo uccidere un suo nemico, si vendicò uccidendogli il figlio, il più bel fanciullo che si desse sulla terra. —

Inorridii. A tanto può giungere la ferocia? E siffatto mostro teneva il linguaggio insultante d' un uomo superiore a tutte le debolezze umane! Uccidere un innocente! un fanciullo!

CAPO DECIMO.

—

In quella mia nuova stanza, così tetra e così immonda, privo della compagnia del caro muto, io era oppresso di tristezza. Stava molte ore alla finestra la quale metteva sopra una galleria, e al di là della galleria vedeasi l'estremità del cortile e la finestra della mia prima stanza. Chi erami succeduto colà? Io vi vedeva un uomo che molto passeggiava colla rapidità di chi è pieno d'agitazione. Due o tre giorni dappoi, vidi che gli avevano dato da scrivere, ed allora se ne stava tutto il dì al tavolino.

Finalmente lo riconobbi. Egli usciva della sua stanza accompagnato dal custode: andava agli esami. Era Melchiorre Gioja!

Mi si strinse il cuore. — Anche tu, valentuomo, sei qui! — (Fu più fortunato di me. Dopo alcuni mesi di detenzione, venne rimesso in libertà.)

La vista di qualunque creatura buona mi consola, m'affeziona, mi fa pensare. Ah! pensare ed amare sono un gran bene. Avrei dato la mia vita per salvar Gioja di carcere; eppure il vederlo mi sollevava.

Dopo essere stato lungo tempo a guardarlo, a congetturare da' suoi moti se fosse tranquillo d'animo od inquieto, a far voti per lui, io mi sentiva maggior forza, maggiore abbondanza d'idee, maggior contento di me. Ciò vuol dire che lo spettacolo d'una creatura umana, alla quale s'abbia amore, basta a temprare la solitudine. M'avea dapprima recato questo benefizio un povero bambino muto, ed or me lo recava la lontana vista d'un uomo di gran merito.

Forse qualche secondino gli disse dov'io era. Un mattino aprendo la sua finestra, fece sventolare il fazzoletto in atto di saluto. Io gli risposi collo stesso segno. Oh, quale piacere m'inondò l'anima in quel momento! Mi pareva che la distanza fosse sparita, che fossimo insieme. Il cuore mi balzava come ad un innamorato che rivede l'amata. Gestico-

lavamo senza capirci, e colla stessa premura, come se ci capissimo: o piuttosto ci capivamo realmente; que' gesti voleano dire tutto ciò che le nostre anime sentivano, e l'una non ignorava ciò che l' altra sentisse.

Qual conforto sembravanmi dover esser in avvenire quei saluti! E l' avvenire giunse, ma que' saluti non furono più replicati! Ogni volta ch' io rivedea Gioja alla finestra, io faceva sventolare il fazzoletto. Invano! I secondini mi dissero che gli era stato proibito d' eccitare i miei gesti o di rispondervi. Bensì guardavami egli spesso, ed io guardava lui, e così ci dicevamo ancora molte cose.

CAPO DECIMOPRIMO.

Sulla galleria ch' era sotto la finestra, al livello medesimo della mia prigione, passavano e ripassavano da mattina a sera altri prigionieri, accompagnati da secondino; andavano agli esami, e ritornavano. Erano per lo più gente bassa. Vidi nondimeno anche qualcheduno che parea di condizione civile. Benchè non potessi gran fatto fissare gli occhi su loro, tanto era fuggevole il loro passaggio, pure attraevano la mia attenzione; tutti qual più qual meno mi commoveano. Questo tristo spettacolo, a' primi giorni, accresceva i miei dolori; ma a poco a poco mi v' assuefeci, e finì per diminuire anch' esso l' orrore della mia solitudine.

Mi passavano parimente sotto gli occhi molte donne arrestate. Da quella galleria s' andava, per un voltone, sopra un altro cortile, e là erano le carceri muliebri e l' ospedale delle sifilitiche. Un muro solo, ed assai sottile, mi dividea da una delle stanze delle donne. Spesso le poverette mi assordavano colle loro canzoni, talvolta colle loro risse. A tarda sera, quando i romori erano cessati, io le udiva conversare.

Se avessi voluto entrare in colloquio, avrei potuto. Me

n' astenni, non so perchè. Per timidità? per alterezza? per prudente riguardo di non affezionarmi a donne degradate? Dovevano esservi questi motivi tutti tre. La donna, quando è ciò che debb' essere, è per me una creatura sì sublime! Il vederla, l' udirla, il parlarle mi arricchisce la mente di nobili fantasie; ma avvilita, spregevole, mi perturba, m' affligge, mi spoetizza il cuore.

Eppure.... (gli *eppure* sono indispensabili per dipingere l' uomo, ente sì composto) fra quelle voci femminili ve n' avea di soavi, e queste — e perchè non dirlo? — m' erano care. Ed una di quelle era più soave delle altre, e s' udiva più di rado, e non proferiva pensieri volgari. Cantava poco, e per lo più questi soli due patetici versi:

Chi rende alla meschina
La sua felicità?

Alcune volte cantava le litanie. Le sue compagne la secondavano, ma io aveva il dono di discernere la voce di Maddalena dalle altre, che pur troppo sembravano accanite a rapirmela.

Sì, quella disgraziata chiamavasi Maddalena. Quando le sue compagne raccontavano i loro dolori, ella compativale e gemeva, e ripeteva: Coraggio, mia cara; il Signore non abbandona alcuno.

Chi poteva impedirmi d' immaginarmela bella e più infelice che colpevole, nata per la virtù, capace di ritornarvi, s' erasene scostata? Chi potrebbe biasimarmi s' io m' inteneriva udendola, s' io l' ascoltava con venerazione, s' io pregava per lei con un fervore particolare?

L' innocenza è veneranda, ma quanto lo è pure il pentimento! Il migliore degli uomini, l' Uomo-Dio, sdegnava egli di porre il suo pietoso sguardo sulle peccatrici, di rispettare la loro confusione, d' aggregarle fra le anime ch' ei più onorava? Perchè disprezziamo noi tanto la donna caduta nell' ignominia?

Ragionando così, fui cento volte tentato di alzar la voce, e fare una dichiarazione d' amor fraterno a Maddalena. Una volta avea già cominciato la prima sillaba vocativa:

« Mad!... » Cosa strana! il cuore mi batteva, come ad un ragazzo di quindici anni innamorato; e sì, ch'io n'avea trent'uno, che non è più l'età de' palpiti infantili.

Non potei andar avanti. Ricominciai « Mad!... Mad!... » E fu inutile. Mi trovai ridicolo, e gridai dalla rabbia: « Matto! e non Mad! »

CAPO DECIMOSECONDO.

Così finì il mio romanzo con quella poveretta. Se non che le fui debitore di dolcissimi sentimenti per parecchie settimane. Spesso io era melanconico, e la sua voce m'esilarava: spesso pensando alla viltà ed all'ingratitudine degli uomini, io m'irritava contro loro, io disamava l'universo, e la voce di Maddalena tornava a dispormi a compassione ed indulgenza.

— Possa tu, o incognita peccatrice, non essere stata condannata a grave pena! Od a qualunque pena sii tu stata condannata, possa tu profittarne e rinobilitarti, e vivere e morir cara al Signore! Possa tu essere compianta e rispettata da tutti quelli che ti conoscono, come lo fosti da me che non ti conobbi! Possa tu ispirare in ognuno che ti vegga, la pazienza, la dolcezza, la brama della virtù, la fiducia in Dio, come le ispiravi in colui che t'amò senza vederti! La mia immaginativa può errare figurandoti bella di corpo, ma l'anima tua, ne son certo, era bella. Le tue compagne parlavano grossolanamente, e tu con pudore e gentilezza; bestemmiavano, e tu benedicevi Dio; garrivano, e tu componevi le loro liti. Se alcuno t'ha porto la mano per sottrarti dalla carriera del disonore, se t'ha beneficata con delicatezza, se ha asciugate le tue lagrime, tutte le consolazioni piovano su lui, su' suoi figli, e sui figli de' suoi figli! —

Contigua alla mia era una prigione abitata da parecchi uomini. Io li udiva anche parlare. Uno di loro superava gli

altri in autorità, non forse per maggiore finezza di condizione, ma per maggior facondia ed audacia. Questi facea, come si dice, il dottore. Rissava e metteva in silenzio i contendenti coll' imperiosità della voce, e colla foga delle parole; dettava loro ciò che dovevano pensare e sentire, e quelli, dopo qualche renitenza, finivano per dargli ragione in tutto.

Infelici! non uno di loro, che temperasse le spiacevolezze della prigione, esprimendo qualche soave sentimento, qualche poco di religione e d'amore!

Il caporione di que' vicini mi salutò, e risposi. Mi chiese come io passassi *quella maledetta vita*. Gli dissi, che, sebben trista, ninna vita era maledetta per me, e che, sino alla morte, bisognava procacciar di godere il piacer di pensare e d' amare.

— Si spieghi, signore, si spieghi. —

Mi spiegai, e non fui capito. E quando, dopo ingegnose ambagi preparatorie, ebbi il coraggio d' accennare, come esempio, la tenerezza carissima che in me veniva destata dalla voce di Maddalena, il caporione diede in una grandissima risata.

— Che cos' è? che cos' è? — gridarono i suoi compagni. Il profano ridisse con caricatura le mie parole, e le risate scoppiarono in coro, ed io feci lì pienamente la figura dello sciocco.

Avviene in prigione come nel mondo. Quelli che pongono la loro saviezza nel fremere, nel lagnarsi, nel vilipendere, credono follia il compatire, l' amare, il consolarsi con belle fantasie, che onorino l' umanità ed il suo Autore.

CAPO DECIMOTERZO.

Lasciai ridere, e non opposi sillaba. I vicini mi diressero due o tre volte la parola; io stetti zitto.

— Non sarà più alla finestra — se ne sarà ito — tenderà

l'orecchio ai sospiri di Maddalena — si sarà offeso delle nostre risa. —

Così andarono dicendo per un poco. E finalmente il caporione impose silenzio agli altri che susurravano sul mio conto.

— Tacete, bestioni, che non sapete quel che diavolo vi dite. Qui il vicino non è un sì grand'asino come credete. Voi non siete capaci di riflettere su niente. Io sghignazzo, ma poi rifletto, io. Tutti i villani mascalzoni sanno far gli arrabbiati, come facciamo noi. Un po' più di dolce allegria, un po' più di carità, un po' più di fede ne' benefizi del Cielo, di che cosa vi pare sinceramente che sia indizio?

— Or che ci rifletto anch'io, rispose uno, mi pare che sia indizio d'essere alquanto meno mascalzone.

— Bravo! gridò il caporione con urlo stentoreo; questa volta torno ad aver qualche stima della tua zucca. —

Io non insuperbiva molto d'essere solamente reputato *alquanto meno mascalzone* di loro; eppur provava una specie di gioia, che que' disgraziati si ricredessero circa l'importanza di coltivare i sentimenti benevoli.

Mossi l'imposta della finestra, come se tornassi allora. Il caporione mi chiamò. Risposi, sperando che avesse voglia di moralizzare a modo mio. M'ingannai. Gli spiriti volgari sfuggono i ragionamenti serii: se una nobile verità traluce loro, sono capaci di applaudirla un istante, ma tosto dopo ritorcono da essa lo sguardo, e non resistono alla libidine d'ostentar senno, ponendo quella verità in dubbio e scherzando.

Mi chiese poscia, s'io era in prigione per debiti.

— No.

— Forse accusato di truffa? Intendo accusato falsamente, sa.

— Sono accusato di tutt'altro.

— Di cose d'amore?

— No.

— D'omicidio?

— No.

— Di carboneria?

— Appunto.
— E che sono questi carbonari?
— Li conosco così poco, che non saprei dirvelo. —

Un secondino c'interruppe con gran collera, e dopo d'aver colmato d'improperii i miei vicini, si volse a me colla gravità, non d'uno sbirro, ma d'un maestro, e disse: — Vergogna, signore! degnarsi di conversare con ogni sorta di gente! Sa ella che costoro son ladri? —

Arrossii, e poi arrossii d'aver arrossito, e mi parve che il degnarsi di conversare con ogni specie d'infelici sia piuttosto bontà che colpa.

CAPO DECIMOQUARTO.

Il mattino seguente andai alla finestra, per vedere Melchiorre Gioja, ma non conversai più co'ladri. Risposi al loro saluto, e dissi che m'era vietato di parlare.

Venne l'attuario che m'avea fatto gl'interrogatorii, e m'annunciò con mistero una visita che m'avrebbe recato piacere. E quando gli parve d'avermi abbastanza preparato, disse: Insomma è suo padre; si compiaccia di seguirmi.

Lo seguii abbasso negli uffici, palpitando di contento e di tenerezza, e sforzandomi d'avere un aspetto sereno che tranquillasse il mio povero padre.

Allorchè avea saputo il mio arresto, egli avea sperato che ciò fosse per sospetti da nulla, ch'io tosto uscissi. Ma vedendo che la detenzione durava, era venuto a sollecitare il Governo Austriaco per la mia liberazione. Misere illusioni dell'amor paterno! Ei non potea credere ch'io fossi stato così temerario da espormi al rigore delle leggi, e la studiata ilarità con che gli parlai, lo persuase ch'io non avea sciagure a temere.

Il breve colloquio che ci fu conceduto m'agitò indicibilmente; tanto più ch'io reprimeva ogni apparenza d'agita-

zione. Il più difficile fu di non manifestarla, quando convenne separarci.

Nelle circostanze in cui era l'Italia, io tenea per fermo che l'Austria avrebbe dato esempi straordinarii di rigore, e ch' io sarei stato condannato a morte od a molti anni di prigionia. Dissimulare questa credenza ad un padre! lusingarlo colla dimostrazione di fondate speranze di prossima libertà! non prorompere in lacrime abbracciandolo, parlandogli della madre, de' fratelli e delle sorelle, ch' io pensava non riveder più mai sulla terra! pregarlo con voce non angosciata, che venisse ancora a vedermi se poteva! Nulla mai mi costò tanta violenza.

Egli si divise consolatissimo da me, ed io tornai nel mio carcere col cuore straziato. Appena mi vidi solo, sperai di potermi sollevare, abbandonandomi al pianto. Questo sollievo mi mancò. Io scoppiava in singhiozzi, e non potea versare una lacrima. La disgrazia di non piangere è una delle più crudeli ne' sommi dolori, ed oh quante volte l' ho provata!

Mi prese una febbre ardente con fortissimo mal di capo. Non inghiottii un cucchiaio di minestra in tutto il giorno. Fosse questa una malattia mortale, diceva io, che abbreviasse i miei martirii!

Stolta e codarda brama! Iddio non l' esaudì, ed or ne lo ringrazio. E ne lo ringrazio, non solo perchè dopo dieci anni di carcere ho riveduto la mia cara famiglia, e posso dirmi felice; ma anche perchè i patimenti aggiungono valore all' uomo, e voglio sperare che non sieno stati inutili per me.

CAPO DECIMOQUINTO.

Due giorni appresso, mio padre tornò. Io aveva dormito bene la notte, ed era senza febbre. Mi ricomposi a disinvolte e liete maniere, e niuno dubitò di ciò che il mio cuore avesse sofferto, e soffrisse ancora.

— Confido, mi disse il padre, che fra pochi giorni sarai mandato a Torino. Già t'abbiamo apparecchiata la stanza, e t'aspettiamo con grande ansietà. I miei doveri d'impiego m'obbligano a ripartire. Procura, te ne prego, procura di raggiungermi presto. —

La sua tenera e melanconica amorevolezza mi squarciava l'anima. Il fingere mi pareva comandato da pietà, eppure io fingeva con una specie di rimorso. Non sarebbe stato cosa più degna di mio padre e di me, s'io gli avessi detto: — Probabilmente non ci vedremo più in questo mondo! Separiamoci da uomini, senza mormorare, senza gemere; e ch'io oda pronunciare sul mio capo la paterna benedizione! —

Questo linguaggio mi sarebbe mille volte più piaciuto della finzione. Ma io guardava gli occhi di quel venerando vecchio, i suoi lineamenti, i suoi grigi capelli, e non mi sembrava che l'infelice potesse aver forza d'udire tai cose.

E se, per non volerlo ingannare, io l'avessi veduto abbandonarsi alla disperazione, forse svenire, forse (orribile idea!) essere colpito da morte nelle mie braccia?

Non potei dirgli il vero, nè lasciarglielo tralucere! La mia foggiata serenità lo illuse pienamente. Ci dividemmo senza lacrime. Ma ritornato nel carcere, fui angosciato come l'altra volta, o più fieramente ancora; ed invano pure invocai il dono del pianto.

Rassegnarmi a tutto l'orrore d'una lunga prigionia, rassegnarmi al patibolo, era nella mia forza. Ma rassegnarmi all'immenso dolore che ne avrebbero provato padre, madre, fratelli e sorelle, ah! questo era quello a cui la mia forza non bastava.

Mi prostrai allora in terra con un fervore quale io non aveva mai avuto sì forte, e pronunciai questa preghiera:

— Mio Dio, accetto tutto dalla tua mano; ma invigorisci sì prodigiosamente i cuori a cui io era necessario, ch'io cessi d'esser loro tale, e la vita d'alcun di loro non abbia perciò ad abbreviarsi pur d'un giorno! —

Oh beneficio della preghiera! Stetti più ore colla mente elevata a Dio, e la mia fiducia cresceva a misura ch'io meditava sulla bontà divina, a misura ch'io meditava sulla

grandezza dell' anima umana, quando esce del suo egoismo, e si sforza di non aver più altro volere che il volere dell' infinita Sapienza.

Sì, ciò si può! ciò è il dovere dell'uomo! la ragione, che è la voce di Dio, la ragione ne dice che bisogna tutto sacrificare alla virtù. E sarebbe compiuto il sagrificio di cui siamo debitori alla virtù, se nei casi più dolorosi luttassimo contro il volere di Colui che d' ogni virtù è il principio?

Quando il patibolo o qualunque altro martirio è inevitabile, il temerlo codardamente, il non saper muovere ad esso benedicendo il Signore, è segno di miserabile degradazione od ignoranza. Ed è non solamente d' uopo consentire alla propria morte, ma all' afflizione che ne proveranno i nostri cari. Altro non lice se non dimandare che Dio la temperi, che Dio tutti ci regga: tal preghiera è sempre esaudita.

CAPO DECIMOSESTO.

Volsero alcuni giorni, ed io era nel medesimo stato; cioè in una mestizia dolce, piena di pace e di pensieri religiosi. Pareami d' aver trionfato d' ogni debolezza, e di non essere più accessibile ad alcuna inquietudine. Folle illusione! L'uomo dee tendere alla perfetta costanza, ma non vi giunge mai sulla terra. Che mi turbò? — La vista d' un amico infelice, la vista del mio buon Piero, che passò a pochi palmi di distanza da me, sulla galleria, mentr' io era alla finestra. L' aveano tratto del suo covile per condurlo alle carceri criminali.

Egli, e coloro chè l' accompagnavano, passarono così presto, che appena ebbi campo a riconoscerlo, a vedere un suo cenno di saluto, ed a restituirglielo.

Povero giovane! Nel fiore dell' età, con un ingegno di splendide speranze, con un carattere onesto, delicato, amantissimo, fatto per godere gloriosamente della vita, precipi-

tato in prigione per cose politiche, in tempo da non poter certamente evitare i più severi fulmini della legge!

Mi prese tal compassione di lui, tale affanno di non poterlo redimere, di non poterlo almeno confortare colla mia presenza e colle mie parole, che nulla valeva a rendermi un poco di calma. Io sapeva quant' egli amasse sua madre, suo fratello, le sue sorelle, il cognato, i nipotini; quant'egli agognasse contribuire alla loro felicità, quanto fosse riamato da tutti quei cari oggetti. Io sentiva qual dovesse essere l'afflizione di ciascun di loro a tanta disgrazia. Non vi sono termini per esprimere la smania che allora s' impadronì di me. E questa smania si prolungò cotanto, ch' io disperava di più sedarla.

Anche questo spavento era un' illusione. O afflitti, che vi credete preda d' un ineluttabile, orrendo, sempre crescente dolore, pazientate alquanto, e vi disingannerete! Nè somma pace nè somma inquietudine possono durare quaggiù. Conviene persuadersi di questa verità, per non insuperbire nelle ore felici e non avvilirsi in quelle del perturbamento.

A lunga smania successe stanchezza ed apatia. Ma l'apatia neppure non è durevole, e temetti di dover, quindi in poi, alternare senza rifugio tra questa e l' opposto eccesso. Inorridii alla prospettiva di simile avvenire, e ricorsi anche questa volta ardentemente alla preghiera.

Io dimandai a Dio d' assistere il mio misero Piero come me, e la sua casa come la mia. Solo ripetendo questi voti, potei veramente tranquillarmi.

CAPO DECIMOSETTIMO.

Ma quando l' animo era quetato, io rifletteva alle smanie sofferte, e adirandomi della mia debolezza, studiava il modo di guarirne. Giovommi a tal uopo questo espediente. Ogni mattina, mia prima occupazione, dopo breve omaggio al

Creatore, era il fare una diligente e coraggiosa rassegna d'ogni possibile evento atto a commuovermi. Su ciascuno fermava vivamente la fantasia, e mi vi preparava: — dalle più care visite, fino alla visita del carnefice, io le immaginava tutte. Questo tristo esercizio sembrava per alcuni giorni incomportevole; ma volli essere perseverante, ed in breve ne fui contento.

Al primo dell'anno (1821), il conte Luigi Porro ottenne di venirmi a vedere. La tenera e calda amicizia ch'era tra noi, il bisogno che avevamo di dirci tante cose, l'impedimento che a questa effusione era posto dalla presenza d'un attuario, il troppo breve tempo che ci fu dato di stare insieme, i sinistri presentimenti che mi angosciavano, lo sforzo che facevamo egli ed io di parer tranquilli, tutto ciò parea dovermi mettere una delle più terribili tempeste nel cuore. Separato da quel caro amico, mi sentii in calma; intenerito, ma in calma.

Tale è l'efficacia del premunirsi contro le forti emozioni.

Il mio impegno d'acquistare una calma costante, non movea tanto dal desiderio di diminuire la mia infelicità, quanto dall'apparirmi brutta, indegna dell'uomo, l'inquietudine. Una mente agitata non ragiona più: avvolta fra un turbine irresistibile d'idee esagerate, si forma una logica sciocca, furibonda, maligna: è in uno stato assolutamente antifilosofico, anticristiano.

S'io fossi predicatore, insisterei spesso sulla necessità di bandire l'inquietudine: non si può esser buono ad altro patto. Com'era pacifico con sè e cogli altri Colui che dobbiamo tutti imitare! Non v'è grandezza d'animo, non v'è giustizia senza idee moderate, senza uno spirito tendente più a sorridere che ad adirarsi degli avvenimenti di questa breve vita. L'ira non ha qualche valore, se non nel caso rarissimo, che sia presumibile d'umiliare con essa un malvagio e di ritrarlo dall'iniquità.

Forse si dánno smanie di natura diversa da quelle ch'io conosco, e meno condannevoli. Ma quella che m'avea fin allora fatto suo schiavo, non era una smania di pura afflizione: vi si mescolava sempre molto odio, molto prurito di

maledire, di dipingermi la società, o questi o quegli individui, co' colori più esecrabili. Malattia epidemica nel mondo! L'uomo si reputa migliore, abborrendo gli altri. Pare che tutti gli amici si dicano all'orecchio: « Amiamoci solamente fra noi; gridando che tutti sono ciurmaglia, sembrerà che siamo semidei. »

Curioso fatto, che il vivere arrabbiato piaccia tanto! Vi si pone una specie d'eroismo. Se l'oggetto contro cui jeri si fremeva è morto, se ne cerca subito un altro. — Di chi mi lamenterò oggi? chi odierò? sarebbe mai quello il mostro?.... Oh gioia! l'ho trovato. Venite, amici, laceriamolo! —

Così va il mondo: e, senza lacerarlo, posso ben dire che va male.

CAPO DECIMOTTAVO.

Non v'era molta malignità nel lamentarmi dell'orridezza della stanza, ove m'aveano posto. Per buona ventura, restò vota una migliore, e mi si fece l'amabile sorpresa di darmela.

Non avrei io dovuto esser contentissimo a tale annuncio? Eppure — tant' è; non ho potuto pensare a Maddalena, senza rincrescimento. Che fanciullaggine! affezionarsi sempre a qualche cosa, anche con motivi, per verità, non molto forti! Uscendo di quella cameraccia, voltai indietro lo sguardo verso la parete alla quale io m'era si sovente appoggiato, mentre, forse un palmo più in là, vi s'appoggiava dal lato opposto la misera peccatrice. Avrei voluto sentire ancora una volta que' due patetici versi:

Chi rende alla meschina
La sua felicità?

Vano desiderio! Ecco una separazione di più nella mia sciagurata vita. Non voglio parlarne lungamente, per non

far ridere di me; ma sarei un ipocrita se non confessassi che ne fui mesto per più giorni.

Nell'andarmene, salutai due de' poveri ladri, miei vicini, ch' erano alla finestra. Il caporione non v' era, ma avvertito dai compagni v' accorse, e mi risalutò anch' egli. Si mise quindi a cantarellare l' aria: *Chi rende alla meschina*. Voleva egli burlarsi di me? — Scommetto che se facessi questa dimanda a cinquanta persone, quarantanove risponderebbero: « Sì. » Ebbene, ad onta di tanta pluralità di voti, inclino a credere che il buon ladro intendea di farmi una gentilezza. Io la ricevetti come tale, e gliene fui grato, e gli diedi ancora un' occhiata; ed egli, sporgendo il braccio fuori de'ferri col berretto in mano, faceami ancor cenno allorch' io voltava per discendere la scala.

Quando fui nel cortile, ebbi una consolazione. V' era il mutolino sotto il portico. Mi vide, mi riconobbe, e volea corrermi incontro. La moglie del custode, chi sa perchè? l' afferrò pel collare e lo cacciò in casa. Mi spiacque di non poterlo abbracciare, ma i saltetti ch' ei fece per correre a me mi commossero deliziosamente. È cosa sì dolce l'essere amato!

Era giornata di grandi avventure. Due passi più in là, mossi vicino alla finestra della stanza già mia, e nella quale ora stava Gioja. « Buon giorno, Melchiorre! » gli dissi passando. Alzò il capo, e balzando verso me, gridò: « Buon giorno, Silvio! »

Ahi! non mi fu dato di fermarmi un istante. Voltai sotto il portone, salii una scaletta, e venni posto in una cameruccia pulita, al di sopra di quella di Gioja.

Fatto portare il letto, e lasciato solo dai secondini, mio primo affare fu di visitare i muri. V' erano alcune memorie scritte, quali con matita, quali con carbone, quali con punta incisiva. Trovai graziose due strofe francesi, che or m' incresce di non avere imparate a memoria. Erano firmate *Le Duc de Normandie*. Presi a cantarle, adattandovi alla meglio l' aria della mia povera Maddalena; ma ecco una voce vicinissima che le ricanta con altr' aria. Com' ebbe finito, gli gridai « Bravo! » Ed egli mi salutò gentilmente, chiedendomi s' io era Francese.

— No; sono Italiano, e mi chiamo Silvio Pellico.

— L' autore della *Francesca da Rimini?*

— Appunto. —

E qui un gentile complimento, e le naturali condoglienze sentendo ch' io fossi in carcere.

Mi dimandò di qual parte d' Italia fossi nativo.

— Di Piemonte, dissi; sono Saluzzese. —

E qui nuovo gentile complimento sul carattere e sull'ingegno de' Piemontesi, e particolare menzione de' valentuomini Saluzzesi, e in ispecie di Bodoni.

Quelle poche lodi erano fine, come si fanno da persona di buona educazione.

— Or mi sia lecito, gli dissi, di chiedere a voi, signore, chi siete.

— Avete cantata una mia canzoncina.

— Quelle due belle strofette che stanno sul muro sono vostre?

— Sì, signore.

— Voi siete dunque....

— L' infelice duca di Normandia.

CAPO DECIMONONO.

Il custode passava sotto le nostre finestre, e ci fece tacere.

Quale infelice duca di Normandia? andava io ruminando. Non è questo il titolo che davasi al figlio di Luigi XVI? Ma quel povero fanciullo è indubitatamente morto. — Ebbene, il mio vicino sarà uno de' disgraziati che si sono provati a farlo rivivere.

Già parecchi si spacciarono per Luigi XVII, e furono riconosciuti impostori: qual maggior credenza dovrebbe questi ottenere? —

Sebbene io cercassi di stare in dubbio, un' invincibile incredulità prevaleva in me, ed ognor continuò a prevalere.

Nondimeno determinai di non mortificare l' infelice, qualunque frottola fosse per raccontarmi.

Pochi istanti dappoi, ricominciò a cantare, indi ripigliammo la conversazione.

Alla mia dimanda sull' esser suo, rispose: ch' egli era appunto Luigi XVII, e si diede a declamare con forza contro Luigi XVIII suo zio, usurpatore de' suoi diritti.

— Ma questi diritti, come non li faceste valere al tempo della Ristorazione?

— Io mi trovava allora mortalmente ammalato a Bologna. Appena risanato, volai a Parigi, mi presentai alle Alte Potenze, ma quel ch' era fatto era fatto: l' iniquo mio zio non volle riconoscermi; mia sorella s' unì a lui per opprimermi. Il solo buon Principe di Condé m' accolse a braccia aperte, ma la sua amicizia nulla poteva. Una sera, per le vie di Parigi, fui assalito da sicari, armati di pugnali, ed a stento mi sottrassi a' loro colpi. Dopo aver vagato qualche tempo in Normandia, tornai in Italia, e mi fermai a Modena. Di lì, scrivendo incessantemente ai Monarchi d' Europa, e particolarmente all' Imperatore Alessandro, che mi rispondea colla massima gentilezza, io non disperava d' ottenere finalmente giustizia, o se, per politica, voleano sacrificare i miei diritti al trono di Francia, che almeno mi s' assegnasse un decente appannaggio. Venni arrestato, condotto ai confini del ducato di Modena, e consegnato al Governo Austriaco. Or, da otto mesi, sono qui sepolto, e Dio sa quando uscirò! —

Non prestai fede a tutte le sue parole. Ma ch' ei fosse lì sepolto era una verità, e m' ispirò una viva compassione.

Lo pregai di raccontarmi in compendio la sua vita. Mi disse con minutezza tutti i particolari ch' io già sapeva intorno Luigi XVII, quando lo misero collo scellerato Simon, calzolaio; quando lo indussero ad attestare un' infame calunnia contro i costumi della povera regina sua madre, ec. ec. E finalmente, che, essendo in carcere, venne gente una notte a prenderlo; un fanciullo stupido per nome Mathurin fu posto in sua vece, ed ei fu trafugato. V' era nella strada una carrozza a quattro cavalli, ed uno de' cavalli era una macchina di legno, nella quale ei fu celato. Andarono felice-

mente al Reno, e passati i confini, il generale.... (mi disse il nome, ma non me lo ricordo) che l' avea liberato, gli fece per qualche tempo da educatore, da padre; lo mandò o condusse quindi in America. Là, il giovane re senza regno ebbe molte peripezie, patì la fame ne' deserti, militò, visse onorato e felice alla corte del re del Brasile, fu calunniato, perseguitato, costretto a fuggire. Tornò in Europa in sul finire dell' impero napoleonico; fu tenuto prigione a Napoli da Giovacchino Murat, e quando si rivide libero ed in procinto di riclamare il trono di Francia, lo colpì a Bologna quella funesta malattia, durante la quale Luigi XVIII fu incoronato.

CAPO VIGESIMO.

Ei raccontava questa storia con una sorprendente aria di verità. Io, non potendo crederlo, pur l' ammirava. Tutti i fatti della rivoluzione francese gli erano notissimi; ne parlava con molto spontanea eloquenza, e riferiva ad ogni proposito aneddoti curiosissimi. V' era alcun che di soldatesco nel suo dire, ma senza mancare di quella eleganza ch' è data dall' uso della fina società.

— Mi permetterete, gli dissi, ch' io vi tratti alla buona, ch' io non vi dia titoli.

— Questo è ciò che desidero, rispose. Dalla sventura ho almeno tratto questo guadagno, che so sorridere di tutte le vanità. V' assicuro, che mi pregio più d' esser uomo che d' esser re. —

Mattina e sera, conversavamo lungamente insieme; e, ad onta di ciò ch' io riputava esser commedia in lui, l' anima sua mi parea buona, candida, desiderosa d' ogni bene morale. Più volte fui per dirgli: — Perdonate, io vorrei credere che foste Luigi XVII, ma sinceramente vi confesso che la persuasione contraria domina in me: abbiate tanta franchezza da rinunciare a questa finzione. — E ruminava tra me una

bella predicuccia da fargli sulla vanità d' ogni bugia, anche delle bugie che sembrano innocue.

Di giorno in giorno differiva; sempre aspettava che l'intimità nostra crescesse ancora di qualche grado, e mai non ebbi ardire d' eseguire il mio intento.

Quando rifletto a questa mancanza d' ardire, talvolta la scuso come urbanità necessaria, onesto timore d' affliggere, e che so io. Ma queste scuse non m' accontentano, e non posso dissimulare, che sarei più soddisfatto di me, se non mi fossi tenuta nel gozzo l' ideata predicuccia. Fingere di prestar fede ad un' impostura, è pusillanimità: parmi che nol farei più.

Sì, pusillanimità! Certo che, per quanto s' involva in delicati preamboli, è aspra cosa il dire ad uno: « Non vi credo. » Ei si sdegnerà, perderemo il piacere della sua amicizia, ci colmerà forse d' ingiurie. Ma ogni perdita è più onorevole del mentire. E forse il disgraziato che ci colmerebbe d' ingiurie, vedendo che una sua impostura non è creduta, ammirerebbe poscia in secreto la nostra sincerità, e gli sarebbe motivo di riflessioni che il ritrarrebbero a miglior via.

I secondini inclinavano a credere ch' ei fosse veramente Luigi XVII, ed avendo già veduto tante mutazioni di fortune, non disperavano che costui non fosse per ascendere un giorno al trono di Francia, e si ricordasse della loro devotissima servitù. Tranne il favorire la sua fuga, gli usavano tutti i riguardi ch' ei desiderava.

Fui debitore a ciò dell' onore di vedere il gran personaggio. Era di statura mediocre, dai 40 ai 45 anni, alquanto pingue, e di fisionomia propriamente borbonica. Egli è verosimile, che un' accidentale somiglianza coi Borboni l' abbia indotto a rappresentare quella trista parte.

CAPO VIGESIMOPRIMO.

—

D' un altro indegno rispetto umano bisogna ch'io m'accusi. Il mio vicino non era ateo, ed anzi parlava talvolta de' sentimenti religiosi, come uomo che li apprezza e non v'è straniero; ma serbava tuttavia molte prevenzioni irragionevoli contro il Cristianesimo, il quale ei guardava meno nella sua vera essenza, che ne' suoi abusi. La superficiale filosofia, che in Francia precedette e seguì la rivoluzione, l'aveva abbagliato. Gli pareva che si potesse adorar Dio con maggior purezza, che secondo la religione del Vangelo. Senza aver gran cognizione di Condillac e di Tracy, li venerava come sommi pensatori, e s' immaginava che quest' ultimo avesse dato il compimento a tutte le possibili indagini metafisiche.

Io che aveva spinto più oltre i miei studi filosofici, che sentiva la debolezza della dottrina sperimentale, che conosceva i grossolani errori di critica con cui il secolo di Voltaire aveva preso a voler diffamare il Cristianesimo ; io che avea letto Guénée ed altri valenti smascheratori di quella falsa critica; io ch' era persuaso non potersi con rigore di logica ammettere Dio e ricusare il Vangelo ; io che trovava tanto volgar cosa il seguire la corrente delle opinioni anticristiane, e non sapersi elevare a conoscere quanto il cattolicismo, non veduto in caricatura, sia semplice e sublime ; io ebbi la viltà di sacrificare al rispetto umano. Le facezie del mio vicino mi confondevano, sebbene non potesse sfuggirmi la loro leggerezza. Dissimulai la mia credenza, esitai, riflettei se fosse, o no, tempestivo il contraddire, mi dissi ch' era inutile, e volli persuadermi d' essere giustificato.

Viltà ! viltà ! Che importa il baldanzoso vigore d' opinioni accreditate, ma senza fondamento? È vero che uno zelo intempestivo è indiscrezione, e può maggiormente irritare chi non crede. Ma il confessare, con franchezza e modestia

ad un tempo, ciò che fermamente si tiene per importante verità, il confessarlo anche laddove non è presumibile d'essere approvato, nè d'evitare un poco di scherno, egli è preciso dovere. E siffatta nobile confessione può sempre adempirsi, senza prendere inopportunamente il carattere di missionario.

Egli è dovere di confessare un' importante verità, in ogni tempo, perocchè se non è sperabile che venga subito riconosciuta, può pure dare tal preparamento all' anima altrui, il quale produca un giorno maggiore imparzialità di giudizi ed il conseguente trionfo della luce.

CAPO VIGESIMOSECONDO.

Stetti in quella stanza un mese e qualche dì. La notte dei 18 ai 19 di febbrajo (1821) sono svegliato da romore di catenacci e di chiavi; vedo entrare parecchi uomini con lanterna: la prima idea che mi si presentò fu che venissero a scannarmi. Ma mentre io guardava perplesso quelle figure, ecco avanzarsi gentilmente il conte B., il quale mi dice ch'io abbia la compiacenza di vestirmi presto per partire.

Quest' annunzio mi sorprese, ed ebbi la follía di sperare che mi si conducesse ai confini del Piemonte. — Possibile che sì gran tempesta si dileguasse così? Io racquisterei ancora la dolce libertà? Io rivedrei i miei carissimi genitori, i fratelli, le sorelle? —

Questi lusinghevoli pensieri m' agitarono brevi istanti. Mi vestii con grande celerità, e seguii i miei accompagnatori, senza pur poter salutare ancora il mio vicino. Mi pare d'aver udito la sua voce, e m' increbbe di non potergli rispondere.

— Dove si va? — dissi al conte, montando in carrozza con lui e con un uffiziale di gendarmería.

— Non posso significarglielo, finchè non siamo un miglio al di là di Milano. —

Vidi che la carrozza non andava verso porta Vercellina, e le mie speranze furono svanite!

Tacqui. Era una bellissima notte con lume di luna. Io guardava quelle care vie, nelle quali io aveva passeggiato tanti anni, così felice; quelle case, quelle chiese. Tutto mi rinnovava mille soavi rimembranze.

Oh corsia di porta Orientale! Oh pubblici giardini, ov'io avea tante volte vagato con Foscolo, con Monti, con Lodovico di Breme, con Pietro Borsieri, con Porro e co'suoi figliuoli, con tanti altri diletti mortali, conversando in sì gran pienezza di vita e di speranze! Oh come nel dirmi ch'io vi vedeva per l'ultima volta, oh come al vostro rapido fuggire a'miei sguardi io sentiva d'avervi amato e d'amarvi! Quando fummo usciti della porta, tirai alquanto il cappello sugli occhi, e piansi, non osservato.

Lasciai passare più d'un miglio, poi dissi al conte B.

— Suppongo che si vada a Verona.

— Si va più in là rispose; andiamo a Venezia, ove debbo consegnarla ad una commissione speciale.

Viaggiammo per posta, senza fermarci, e giungemmo il 20 febbraio a Venezia.

Nel settembre dell'anno precedente, un mese prima che m'arrestassero, io era a Venezia, ed avea fatto un pranzo in numerosa e lietissima compagnia all'albergo della Luna. Cosa strana! Sono appunto dal conte e dal gendarme condotto all'albergo della Luna.

Un cameriere strabili vedendomi, ed accorgendosi (sebbene il gendarme e i due satelliti, che faceano figura di servitori, fossero travestiti) ch'io era nelle mani della forza. Mi rallegrai di quest'incontro, persuaso che il cameriere parlerebbe del mio arrivo a più d'uno.

Pranzammo, indi fui condotto al palazzo del Doge, ove ora sono i tribunali. Passai sotto quei cari portici delle Procuratíe, ed innanzi al caffè Florian, ov'io avea goduto sì belle sere nell'autunno trascorso: non m'imbattei in alcuno de'miei conoscenti.

Si traversa la piazzetta.... e su quella piazzetta, nel settembre addietro, un mendico mi avea detto queste singolari parole: — Si vede ch'ella è forestiero, signore; ma io non capisco com'ella e tutti i forestieri ammirino questo luogo: per me è un luogo di disgrazia, e vi passo unicamente per necessità.

— Vi sarà qui accaduto qualche malanno?

— Sì, signore; un malanno orribile, e non a me solo. Iddio la scampi, signore, Iddio la scampi! —

E se n'andò in fretta.

Or, ripassando io colà, era impossibile che non mi sovvenissero le parole del mendico. E fu ancora su quella piazzetta, che l'anno seguente io ascesi il palco, donde intesi leggermi la sentenza di morte, e la commutazione di questa pena in quindici anni di carcere duro!

S'io fossi testa un po' delirante di misticismo, farei gran caso di quel mendico, predicentemi così energicamente esser quello un *luogo di disgrazia*. Io non noto questo fatto, se non come uno strano accidente.

Salimmo al palazzo; il conte B. parlò co' giudici, indi mi consegnò al carceriere, e, congedandosi da me, m'abbracciò intenerito.

CAPO VIGESIMOTERZO.

Seguii in silenzio il carceriere. Dopo aver traversato parecchi anditi e parecchie sale, arrivammo ad una scaletta che ci condusse sotto *i Piombi*, famose prigioni di Stato fin dal tempo della Repubblica Veneta.

Ivi il carceriere prese registro del mio nome, indi mi chiuse nella stanza destinatami.

I così detti *Piombi* sono la parte superiore del già palazzo del Doge, coperta tutta di piombo.

La mia stanza avea una gran finestra, con enorme inferriata, e guardava sul tetto, parimente di piombo, della chiesa

di San Marco. Al di là della chiesa, io vedeva in lontananza il termine della piazza, e da tutte parti un'infinità di cupole e di campanili. Il gigantesco campanile di San Marco era solamente separato da me dalla lunghezza della chiesa, ed io udiva coloro che in cima di esso parlavano alquanto forte. Vedevasi anche, al lato sinistro della chiesa, una porzione del gran cortile del palazzo ed una delle entrate. In quella porzione di cortile sta un pozzo pubblico, ed ivi continuamente veniva gente a cavare acqua. Ma la mia prigione essendo così alta, gli uomini laggiù mi parevano fanciulli, ed io non discerneva le loro parole, se non quando gridavano. Io mi trovava assai più solitario che non era nelle carceri di Milano.

Ne' primi giorni le cure del processo criminale, che dalla Commissione speciale mi veniva intentato, m'attristarono alquanto, e vi s' aggiungea forse quel penoso sentimento di maggior solitudine. Inoltre io era più lontano dalla mia famiglia, e non avea più di essa notizie. Le facce nuove ch'io vedeva non m'erano antipatiche, ma serbavano una serietà quasi spaventata. La fama aveva esagerato loro le trame dei Milanesi e del resto d'Italia per l'indipendenza, e dubitavano ch'io fossi uno de' più imperdonabili motori di quel delirio. La mia piccola celebrità letteraria era nota al custode, a sua moglie, alla figlia, ai due figli maschi, e persino ai due secondini: i quali tutti, chi sa che non s'immaginassero che un autore di tragedie fosse una specie di mago?

Erano serii, diffidenti, avidi ch'io loro dêssi maggior contezza di me, ma pieni di garbo.

Dopo i primi giorni si mansuefecero tutti, e li trovai buoni. La moglie era quella che più manteneva il contegno ed il carattere di carceriere. Era una donna di viso asciutto asciutto, verso i quarant'anni, di parole asciutte asciutte, non dante il minimo segno d'essere capace di qualche benevolenza ad altri che a' suoi figli.

Solea portarmi il caffè, mattina e dopo pranzo, acqua, biancheria ec. La seguivano ordinariamente sua figlia, fanciulla di quindici anni, non bella ma di pietosi sguardi, e i due figliuoli, uno di tredici anni, l'altro di dieci. Si ritira-

vano quindi colla madre, ed i tre giovani sembianti si rivoltavano dolcemente a guardarmi chiudendo la porta. Il custode non veniva da me, se non quando aveva da condurmi nella sala ove si adunava la Commissione per esaminarmi. I secondini venivano poco, perchè attendevano alle prigioni di polizia, collocate ad un piano inferiore, ov' erano sempre molti ladri. Uno di que' secondini era un vecchio, di più di 70 anni, ma atto ancora a quella faticosa vita di correre sempre su e giù per le scale ai diversi carceri. L' altro era un giovinotto di 24 o 25 anni, più voglioso di raccontare i suoi amori che di badare al suo servizio.

CAPO VIGESIMOQUARTO.

Ah sì! le cure d' un processo criminale sono orribili per un prevenuto d' inimicizia allo Stato! Quanto timore di nuocere altrui! quanta difficoltà di lottare contro tante accuse, contro tanti sospetti! quanta verosomiglianza che tutto non s' intrichi sempre più funestamente, se il processo non termina presto, se nuovi arresti vengono fatti, se nuove imprudenze si scoprono, anche di persone non conosciute ma della fazione medesima!

Ho fermato di non parlare di politica, e bisogna quindi ch' io sopprima ogni relazione concernente il processo. Solo dirò, che spesso dopo essere stato lunghe ore al costituto, io tornava nella mia stanza, così esacerbato, così fremente, che mi sarei ucciso, se la voce della religione e la memoria de' cari parenti non m' avessero contenuto.

L' abitudine di tranquillità, che già mi pareva a Milano d' avere acquistato, era disfatta. Per alcuni giorni disperai di ripigliarla, e furono giorni d' inferno. Allora cessai di pregare, dubitai della giustizia di Dio, maledissi agli uomini ed all' universo, e rivolsi nella mente tutti i possibili sofismi sulla vanità della virtù.

L'uomo infelice ed arrabbiato è tremendamente ingegnoso a calunniare i suoi simili, e lo stesso Creatore. L'ira è più immorale, più scellerata che generalmente non si pensa. Siccome non si può ruggire dalla mattina alla sera, per settimane, e l'anima la più dominata dal furore, ha di necessità i suoi intervalli di riposo, quegli intervalli sogliono risentirsi dell'immoralità che li ha preceduti. Allora sembra d'essere in pace, ma è una pace maligna, irreligiosa; un sorriso selvaggio, senza carità, senza dignità; un amore di disordine, d'ebbrezza, di scherno.

In simile stato io cantava per ore intere con una specie d'allegrezza affatto sterile di buoni sentimenti; io celiava con tutti quelli che entravano nella mia stanza; io mi sforzava di considerare tutte le cose con una sapienza volgare, la sapienza de' cinici.

Quell'infame tempo durò poco: sei o sette giorni.

La mia Bibbia era polverosa. Uno de' ragazzi del custode, accarezzandomi, disse: — Dacchè ella non legge più quel libraccio, non ha più tanta melanconia, mi pare.

— Ti pare? — gli dissi.

E presa la Bibbia, ne tolsi col fazzoletto la polvere, e, sbadatamente apertala, mi caddero sotto gli occhi queste parole: *Et ait ad discipulos suos: Impossibile est ut non veniant scandala: væ autem illi per quem veniunt! Utilius est illi, si lapis molaris imponatur circa collum ejus et projiciatur in mare, quam ut scandalizet unum de pusillis istis.*

Fui colpito di trovare queste parole, ed arrossii che quel ragazzo si fosse accorto, dalla polvere ch'ei sopra vedeavi, ch'io più non leggeva la Bibbia, e ch'ei presumesse ch'io fossi divenuto più amabile divenendo incurante di Dio.

— Scapestratello! (gli dissi con amorevole rimprovero e dolendomi d'averlo scandalezzato). Questo non è un *libraccio*, e da alcuni giorni che nol leggo sto assai peggio. Quando tua madre ti permette di stare un momento con me, m'industrio di cacciar via il mal umore; ma se tu sapessi come questo mi vince allorchè son solo, allorchè tu m'odi cantare qual forsennato!

CAPO VIGESIMOQUINTO.

Il ragazzo era uscito, ed io provava un certo godimento d'aver ripreso in mano la Bibbia; d'aver confessato ch'io stava peggio senza di lei. Mi parea d'aver dato soddisfazione ad un amico generoso, ingiustamente offeso; d'essermi riconciliato con esso.

— E t'aveva abbandonato, mio Dio? gridai. E m'era pervertito? Ed avea potuto credere che l'infame riso del cinismo convenisse alla mia disperata situazione? —

Pronunciai queste parole con una emozione indicibile; posi la Bibbia sopra una sedia, m'inginocchiai in terra a leggere, e quell'io che sì difficilmente piango, proruppi in lagrime.

Quelle lagrime erano mille volte più dolci di ogni allegrezza bestiale. Io sentiva di nuovo Dio! lo amava! mi pentiva d'averlo oltraggiato degradandomi! e protestava di non separarmi mai più da lui, mai più!

Oh come un ritorno sincero alla religione consola ed eleva lo spirito!

Lessi, e piansi più d'un'ora; e m'alzai pieno di fiducia che Dio fosse con me, che Dio mi avesse perdonato ogni stoltezza. Allora le mie sventure, i tormenti del processo, il verosimile patibolo mi sembrarono poca cosa. Esultai di soffrire, poichè ciò mi dava occasione d'adempiere qualche dovere; poichè, soffrendo con rassegnato animo, io obbediva al Signore.

La Bibbia, grazie al Cielo, io sapea leggerla. Non era più il tempo ch'io la giudicava colla meschina critica di Voltaire, vilipendendo espressioni, le quali non sono risibili o false, se non quando, per vera ignoranza o per malizia, non si penetra nel loro senso. M'appariva chiaramente quanto foss'ella il codice della santità, e quindi della verità; quanto l'offendersi per certe sue imperfezioni di stile fosse cosa in-

filosofica, e simile all' orgoglio di chi disprezza tutto ciò che non ha forme eleganti; quanto fosse cosa assurda l'immaginare che una tal collezione di libri religiosamente venerati avessero un principio non autentico; quanto la superiorità di tali scritture sul Corano e sulla teología degl' Indi fosse innegabile.

Molti ne abusarono, molti vollero farne un codice d'ingiustizia, una sanzione alle loro passioni scellerate. Ciò è vero; ma siamo sempre lì: di tutto puossi abusare: e quando mai l'abuso di cosa ottima dovrà far dire ch'ella è in sè stessa malvagia?

Gesù Cristo lo dichiarò: Tutta la legge ed i Profeti, tutta questa collezione di sacri libri, si riduce al precetto d'amar Dio e gli uomini. E tali scritture non sarebbero verità adatta a tutti i secoli? non sarebbero la parola sempre viva dello Spirito Santo?

Ridestate in me queste riflessioni, rinnovai il proponimento di coordinare alla religione tutti i miei pensieri sulle cose umane, tutte le mie opinioni sui progressi dell' incivilimento, la mia filantropía, il mio amor patrio, tutti gli affetti dell' anima mia.

I pochi giorni ch'io avea passato nel cinismo m'aveano molto contaminato. Ne sentii gli effetti per lungo tempo, e dovetti faticare per vincerli. Ogni volta che l' uomo cede alquanto alla tentazione di snobilitare il suo intelletto, di guardare le opere di Dio colla infernal lente dello scherno; di cessare dal benefico esercizio della preghiera, il guasto ch'egli opera nella propria ragione lo dispone a facilmente ricadere. Per più settimane fui assalito, quasi ogni giorno, da forti pensieri d'incredulità: volsi tutta la potenza del mio spirito a respingerli.

CAPO VIGESIMOSESTO.

—

Quando questi combattimenti furono cessati, e sembrommi d'esser di nuovo fermo nell'abitudine d'onorar Dio in tutte le mie volontà, gustai per qualche tempo una dolcissima pace. Gli esami, a cui sottoponeami ogni due o tre giorni la Commissione, per quanto fossero tormentosi, non mi traeano più a durevole inquietudine. Io procurava, in quell'ardua posizione, di non mancare a' miei doveri d'onestà e d'amicizia, e poi dicea: Faccia Dio il resto.

Tornava ad essere esatto nella pratica di prevedere giornalmente ogni sorpresa, ogni emozione, ogni sventura supponibile; e siffatto esercizio giovavami novamente assai.

La mia solitudine intanto s'accrebbe. I due figliuoli del custode, che dapprima mi faceano talvolta un po' di compagnia, furono messi a scuola, e stando quindi pochissimo in casa, non venivano più da me. La madre e la sorella, che allorchè c'erano i ragazzi si fermavano anche spesso a favellar meco, or non comparivano più se non per portarmi il caffè, e mi lasciavano. Per la madre mi rincresceva poco, perchè non mostrava animo compassionevole. Ma la figlia, benchè bruttina, avea certa soavità di sguardi e di parole che non erano per me senza pregio. Quando questa mi portava il caffè e diceva: « L'ho fatto io, » mi parea sempre eccellente. Quando dicea: « L'ha fatto la mamma, » era acqua calda.

Vedendo sì di rado creature umane, diedi retta ad alcune formiche che venivano sulla mia finestra, le cibai sontuosamente; quelle andarono a chiamare un esercito di compagne, e la finestra fu piena di siffatti animali. Diedi parimente retta ad un bel ragno che tappezzava una delle mie pareti. Cibai questo con moscerini e zanzare, e mi si amicò, sino a venirmi sul letto e sulla mano, e prendere la preda dalle mie dita.

Fossero quelli stati i soli insetti che m'avessero visitato! Eravamo ancora in primavera, e già le zanzare si moltiplicavano, posso proprio dire, spaventosamente. L'inverno era stato di una straordinaria dolcezza, e, dopo pochi venti in marzo, seguì il caldo. È cosa indicibile, come s'infocò l'aria del covile ch'io abitava. Situato a pretto mezzogiorno, sotto un tetto di piombo, e colla finestra sul tetto di San Marco, pure di piombo, il cui riverbero era tremendo, io soffocava. Io non avea mai avuto idea d'un calore sì opprimente. A tanto supplizio s'aggiungeano le zanzare in tal moltitudine, che per quanto io m'agitassi e ne struggessi, io n'era coperto: il letto, il tavolino, la sedia, il suolo, le pareti, la volta, tutto n'era coperto, e l'ambiente ne conteneva infinite, sempre andanti e venienti per la finestra, e facenti un ronzio infernale. Le punture di quegli animali sono dolorose, e quando se ne riceve da mattina a sera e da sera a mattina, e si dee avere la perenne molestia di pensare a diminuirne il numero, si soffre veramente assai e di corpo e di spirito.

Allorchè, veduto simile flagello, ne conobbi la gravezza e non potei conseguire che mi mutassero di carcere, qualche tentazione di suicidio mi prese, e talvolta temei d'impazzare. Ma, grazie al Cielo, erano smanie non durevoli, e la religione continuava a sostenermi. Essa mi persuadeva che l'uomo dee patire e patire con forza; mi facea sentire una certa voluttà del dolore, la compiacenza di non soggiacere, di vincer tutto.

Io dicea: — Quanto più dolorosa mi si fa la vita, tanto meno sarò atterrito, se, giovane come sono, mi vedrò condannato al supplicio. Senza questi patimenti preliminari sarei forse morto codardamente. E poi, ho io tali virtù da meritare felicità? Dove son esse? —

Ed esaminandomi con giusto rigore, non trovava negli anni da me vissuti, se non pochi tratti alquanto plausibili: tutto il resto erano passioni stolte, idolatrie, orgogliosa e falsa virtù. — Ebbene, concludeva io, soffri, indegno! Se gli uomini e le zanzare t'uccidessero anche per furore e senza diritto, riconoscili stromenti della giustizia divina, e taci!



CAPO VIGESIMOSETTIMO.

Ha l'uomo bisogno di sforzo per umiliarsi sinceramente? per ravvisarsi peccatore? Non è egli vero, che in generale sprechiamo la gioventù in vanità, ed invece d'adoperare le forze tutte ad avanzare nella carriera del bene, ne adopriamo gran parte a degradarci? Vi saranno eccezioni; ma confesso che queste non riguardano la mia povera persona. E non ho alcun merito ad essere scontento di me: quando si vede una lucerna dar più fumo che fuoco, non vi vuol gran sincerità a dire, che non arde come dovrebbe.

Sì; senza avvilimento, senza scrupoli di pinzochero, guardandomi con tutta la tranquillità possibile d'intelletto, io mi scorgeva degno dei castighi di Dio. Una voce interna mi diceva: Simili castighi, se non per questo, ti sono dovuti per quello; valgano a ricondurti verso Colui ch'è perfetto, e che i mortali sono chiamati, secondo le finite loro forze, ad imitare.

Con qual ragione, mentr'io era costretto a condannarmi di mille infedeltà a Dio, mi sarei lagnato se alcuni uomini mi pareano vili ed alcuni altri iniqui; se le prosperità del mondo mi erano rapite; s'io dovea consumarmi in carcere, o perire di morte violenta?

Procacciai d'imprimermi bene nel cuore tali riflessioni sì giuste e sì sentite: e ciò fatto, io vedeva che bisognava essere conseguente, e che non poteva esserlo in altra guisa, se non benedicendo i retti giudizi di Dio, amandoli, ed estinguendo in me ogni volontà contraria ad essi.

Per viemeglio divenir costante in questo proposito, pensai di svolgere con diligenza d'or innanzi tutti i miei sentimenti, scrivendoli. Il male si era che la Commissione, permettendo ch'io avessi calamaio e carta, mi numerava i fogli di questa, con proibizione di distruggerne alcuno, e riservandosi ad esaminare in che li avessi adoperati. Per supplire

alla carta, ricorsi all' innocente artifizio di levigare con un pezzo di vetro un rozzo tavolino ch' io aveva, e su quello quindi scriveva ogni giorno lunghe meditazioni intorno ai doveri degli uomini e di me in particolare.

Non esagero dicendo che le ore così impiegate m'erano talvolta deliziose, malgrado le difficoltà di respiro ch'io pativa per l'enorme caldo, e le morsicature dolorosissime delle zanzare. Per diminuire la moltiplicità di queste ultime, io era obbligato, ad onta del caldo, d' involgermi bene il capo e le gambe, e di scrivere, non solo co' guanti, ma fasciato i polsi, affinchè le zanzare non entrassero nelle maniche.

Quelle mie meditazioni aveano un carattere piuttosto biografico. Io facea la storia di tutto il bene ed il male che in me s'erano formati dall' infanzia in poi, discutendo meco stesso, ingegnandomi di sciorre ogni dubbio, ordinando quanto meglio io sapea tutte le mie cognizioni, tutte le mie idee sopra ogni cosa.

Quando tutta la superficie adoperabile del tavolino era piena di scrittura, io leggeva e rileggeva, meditava sul già meditato, ed alfine mi risolveva (sovente con rincrescimento) a raschiar via ogni cosa col vetro, per riavere atta quella superficie a ricevere nuovamente i miei pensieri.

Continuava quindi la mia storia, sempre rallentata da digressioni d' ogni specie, da analisi or di questo or di quel punto di metafisica, di morale, di politica, di religione; e quando tutto era pieno, tornava a leggere e rileggere, poi a raschiare.

Non volendo avere alcuna ragione d' impedimento nel ridire a me stesso colla più libera fedeltà i fatti ch' io ricordava e le opinioni mie, e prevedendo possibile qualche visita inquisitoria, io scriveva in gergo, cioè con trasposizioni di lettere ed abbreviazioni, alle quali io era avvezzatissimo. Non m' accadde però mai alcuna visita siffatta, e niuno s'accorgeva che io passassi così bene il mio tristissimo tempo. Quand' io udiva il custode o altri aprire la porta, copriva il tavolino con una tovaglia, e vi mettea sopra il calamaio ed il *legale* quinternetto di carta.

CAPO VIGESIMOTTAVO.

—

Quel quinternetto aveva anche alcune delle mie ore a lui consacrate, e talvolta un intero giorno od un'intera notte. Ivi scriveva io di cose letterarie. Composi allora l' *Ester d' Engaddi* e l'*Iginia d'Asti*, e le cantiche intitolate: *Tancreda, Rosilde, Eligi e Valafrido, Adello*, oltre parecchi scheletri di tragedie e di altre produzioni, e fra altri quello d' un poema sulla *Lega Lombarda* e d' un altro su *Cristoforo Colombo*.

Siccome l' ottenere che mi si rinnovasse il quinternetto, quand' era finito, non era sempre cosa facile e pronta, io faceva il primo getto d' ogni componimento sul tavolino o su cartaccia in cui mi facea portare fichi secchi o altri frutti. Talvolta dando il mio pranzo ad uno dei secondini, e facendogli credere ch' io non avea punto appetito, io l' induceva a regalarmi qualche foglio di carta. Ciò avveniva solo in certi casi, che il tavolino era già ingombro di scrittura, e non poteva ancora decidermi a raschiarla. Allora io pativa la fame, e sebbene il custode avesse in deposito denari miei, non gli chiedea in tutto il giorno da mangiare, parte perchè non sospettasse ch'io aveva dato via il pranzo, parte perchè il secondino non s' accorgesse ch'io aveva mentito assicurandolo della mia inappetenza. A sera mi sosteneva con un potente caffè; e supplicava che lo facesse *la siora Zanze*. [1] Questa era la figliuola del custode; la quale, se potea farlo di nascosto della mamma, lo facea straordinariamente carico; tale che, stante la votezza dello stomaco, mi cagionava una specie di convulsione non dolorosa, che teneami desto tutta la notte.

In quello stato di mite ebbrezza io sentiva raddoppiarmisi le forze intellettuali, e poetava e filosofava e pregava fino all' alba con maraviglioso piacere. Una repentina spossatezza m' assaliva quindi: allora io mi gettava sul letto, e

[1] Angiola.

malgrado le zanzare, a cui riusciva, bench' io m' inviluppassi, di venirmi a suggere il sangue, io dormiva profondamente un' ora o due.

Siffatte notti, agitate da forte caffè preso a stomaco vòto, e passate in sì dolce esaltazione, mi pareano troppo benefiche, da non dovermele procurare sovente. Perciò, anche senza aver bisogno di carta dal secondino, prendeva non di rado il partito di non gustare un boccone a pranzo, per ottenere a sera il desiderato incanto dalla magica bevanda. Felice me quand' io conseguiva lo scopo! Più d' una volta mi accadde che il caffè non era fatto dalla pietosa Zanze, ed era broda inefficace. Allora la burla mi metteva un poco di mal umore. Invece di venire elettrizzato, languiva, sbadigliava, sentiva la fame, mi gettava sul letto e non potea dormire.

Io poi me ne lagnava colla Zanze, ed ella mi compativa. Un giorno che ne la sgridai aspramente, quasi che m' avesse ingannato, la poveretta pianse, e mi disse: — Signore, io non ho mai ingannato alcuno, e tutti mi dánno dell' ingannatrice.

— Tutti? Oh sta a vedere che non sono il solo che s' arrabbi per quella broda.

— Non voglio dir questo, signore. Ah s' ella sapesse!... Se potessi versare il mio misero cuore nel suo!....

— Ma non piangete così. Che diamine avete? Vi domando perdono, se v' ho sgridata a torto. Credo benissimo, che non sia per vostra colpa che m' ebbi un caffè così cattivo.

— Eh! non piango per ciò, signore. —

Il mio amor proprio restò alquanto mortificato, ma sorrisi.

— Piangete adunque all' occasione della mia sgridata, ma per tutt' altro?

— Veramente sì.

— Chi v' ha dato dell' ingannatrice?

— Un amante. —

E si coperse il volto dal rossore. E nella sua ingenua fiducia mi raccontò un idillio comico-serio che mi commosse.

CAPO VIGESIMONONO.

—

Da quel giorno divenni, non so perchè, il confidente della fanciulla, e tornò a trattenersi lungamente con me.

Mi diceva: — Signore, ella è tanto buona, ch'io la guardo come potrebbe una figlia guardare suo padre.

— Voi mi fate un brutto complimento, rispondeva io, respingendo la sua mano: ho appena trentadue anni, e già mi guardate come vostro padre.

— Via, signore, dirò: come fratello. —

E mi prendeva per forza la mano, e me la toccava con affezione. E tutto ciò era innocentissimo.

Io diceva poi tra me: — Fortuna che non è una bellezza! altrimenti quest'innocente familiarità potrebbe sconcertarmi. —

Altre volte diceva: — Fortuna che è così immatura! Di ragazze di tale età non vi sarebbe mai pericolo ch'io m'innamorassi. —

Altre volte mi veniva un po' d'inquietudine, parendomi ch'io mi fossi ingannato nel giudicarla bruttina, ed era obbligato di convenire che i contorni e le forme non erano irregolari.

— Se non fosse così pallida, diceva io, e non avesse quelle poche lenti sul volto, potrebbe passare per bella. —

Il vero è che non è possibile di non trovare qualche incanto nella presenza, negli sguardi, nella favella d'una giovinetta vivace ed affettuosa. Io poi non avea fatto nulla per cattivarmi la sua benevolenza, e le era caro *come padre* o *come fratello*, a mia scelta. Perchè? Perch'ella avea letto la *Francesca da Rimini* e l'*Eufemio*, e i miei versi la faceano piangere tanto! e poi perch'io era prigioniero, *senza avere*, diceva ella, *nè rubato nè ammazzato!*

Insomma, io che m'era affezionato a Maddalena senza vederla, come avrei potuto essere indifferente alle sorellevoli

premure, alle graziose adulazioncelle, agli ottimi caffè della Venezianina adolescente sbirra?

Sarei un impostore se attribuissi a saviezza il non essermene innamorato. Non me ne innamorai, unicamente perch'ella avea un amante, del quale era pazza. Guai a me, se fosse stato altrimenti!

Ma se il sentimento ch'ella mi destò non fu quello che si chiama amore, confesso che alquanto vi s'avvicinava. Io desiderava ch'ella fosse felice, ch'ella riuscisse a farsi sposare da colui che piaceale; non avea la minima gelosia, la minima idea che potesse scegliere me per oggetto dell'amor suo. Ma quando io udiva aprir la porta, il cuore mi battea, sperando che fosse la Zanze; e se non era ella, io non era contento; e se era, il cuore mi battea più forte e si rallegrava.

I suoi genitori, che già aveano preso buon concetto di me, e sapeano ch'ell'era pazzamente invaghita d'un altro, non si faceano verun riguardo di lasciarla venire quasi sempre a portarmi il caffè del mattino, e talor quello della sera.

Ella aveva una semplicità ed un'amorevolezza seducenti. Mi diceva: — Sono tanto innamorata d'un altro, eppure sto così volentieri con lei! Quando non vedo il mio amante m'annoio dappertutto fuorchè qui.

— Ne sai tu il perchè?

— Non lo so.

— Te lo dirò io: perchè ti lascio parlare del tuo amante.

— Sarà benissimo; ma parmi che sia anche, perchè la stimo tanto tanto! —

Povera ragazza! ella avea quel benedetto vizio di prendermi sempre la mano, e stringermela, e non s'accorgea che ciò ad un tempo mi piaceva e mi turbava.

Sia ringraziato il Cielo, che posso rammemorare quella buona creatura, senza il minimo rimorso!

CAPO TRIGESIMO.

Queste carte sarebbero certamente più dilettevoli se la Zanze fosse stata innamorata di me, o s'io almeno avessi farneticato per essa. Eppure quella qualità di semplice benevolenza che ci univa, m'era più cara dell'amore. E se in qualche momento io temea che potesse, nello stolto mio cuore, mutar natura, allor seriamente me n'attristava.

Una volta, nel dubbio che ciò stesse per accadere, desolato di trovarla (non sapea per quale incanto) cento volte più bella che non m'era sembrata da principio, sorpreso della melanconia ch'io talvolta provava lontano da lei, e della gioia che recavami la sua presenza, presi a fare per due giorni il burbero, immaginando ch'ella si divezzerebbe alquanto dalla famigliarità contratta meco. Il ripiego valea poco: quella ragazza era sì paziente, sì compassionevole! Appoggiava il suo gomito sulla finestra, e stava a guardarmi in silenzio. Poi mi diceva:

— Signore, ella par seccata della mia compagnia; eppure, se potessi, starei qui tutto il giorno, appunto perchè vedo ch'ella ha bisogno di distrazione. Quel cattiv' umore è l'effetto naturale della solitudine. Ma si provi a ciarlare alquanto, ed il cattiv' umore si dissiperà. E s'ella non vuol ciarlare, ciarlerò io.

— Del vostro amante, eh?

— Eh, no! non sempre di lui; so anche parlar d'altro. —

E cominciava infatti a raccontarmi de' suoi interessucci di casa, dell'asprezza della madre, della bonarietà del padre, delle ragazzate dei fratelli; ed i suoi racconti erano pieni di semplicità e di grazia. Ma, senza avvedersene, ricadeva poi sempre nel tema prediletto, il suo sventurato amore.

Io non volea cessare d'esser burbero, e sperava che se ne indispettisse. Ella, fosse ciò inavvedutezza od arte, non se ne dava per intesa, e bisognava ch'io finissi per rassere-

narmi, sorridere, commuovermi, ringraziarla della sua dolce pazienza con me.

Lasciai andare l'ingrato pensiero di volerla indispettire, ed a poco a poco i miei timori si calmarono. Veramente io non erane invaghito. Esaminai lungo tempo i miei scrupoli; scrissi le mie riflessioni su questo soggetto, e lo svolgimento di esse mi giovava.

L'uomo talvolta s'atterrisce di spauracchi da nulla. A fine di non temerli, bisogna considerarli con più attenzione e più da vicino.

E che colpa v'era, s'io desiderava con tenera inquietudine le sue visite, s'io ne apprezzava la dolcezza, s'io godea d'essere compianto da lei, e di retribuirle pietà per pietà, dacchè i nostri pensieri relativi uno all'altro erano puri come i più puri pensieri dell'infanzia, dacchè le sue stesse toccate di mano ed i suoi più amorevoli sguardi, turbandomi, m'empieano di salutare riverenza?

Una sera, effondendo nel mio cuore una grande afflizione ch'ella avea provato, l'infelice mi gettò le braccia al collo, e mi coperse il volto delle sue lagrime. In quest'amplesso non v'era la minima idea profana. Una figlia non può abbracciare con più rispetto il suo padre.

Se non che, dopo il fatto, la mia immaginativa ne rimase troppo colpita. Quell'amplesso mi tornava spesso alla mente, e allora io non potea più pensare ad altro.

Un'altra volta ch'ella s'abbandonò a simile slancio di filiale confidenza, io tosto mi svincolai dalle sue care braccia, senza stringerla a me, senza baciarla, e le dissi balbettando:

— Vi prego, Zanze, non m'abbracciate mai; ciò non va bene. —

M'affissò gli occhi in volto, li abbassò, arrossì; — e certo fu la prima volta che lesse nell'anima mia la possibilità di qualche debolezza a suo riguardo.

Non cessò d'esser meco famigliare d'allora in poi; ma la sua famigliarità divenne più rispettosa, più conforme al mio desiderio, e gliene fui grato.

CAPO TRIGESIMOPRIMO.

Io non posso parlare del male che affligge gli altri uomini; ma quanto a quello che toccò in sorte a me dacchè vivo, bisogna ch' io confessi che, esaminatolo bene, lo trovai sempre ordinato a qualche mio giovamento. Sì, perfino quell' orribile calore che m' opprimeva, e quegli eserciti di zanzare che mi facean guerra sì feroce! Mille volte vi ho riflettuto. Senza uno stato di perenne tormento com' era quello, avrei io avuta la costante vigilanza necessaria, per serbarmi invulnerabile ai dardi d' un amore che mi minacciava, e che difficilmente sarebbe stato un amore abbastanza rispettoso, con un' indole sì allegra ed accarezzante qual era quella della fanciulla? Se io talora tremava di me in tale stato, come avrei io potuto governare le vanità della mia fantasía in un aere alquanto piacevole, alquanto consentaneo alla letizia?

Stante l' imprudenza de' genitori della Zanze, che cotanto si fidavano di me; stante l' imprudenza di lei, che non prevedeva di potermi essere cagione di colpevole ebbrezza; stante la poca sicurezza della mia virtù, non v'ha dubbio che il soffocante calore di quel forno e le crudeli zanzare erano salutar cosa.

Questo pensiero mi riconciliava alquanto con que' flagelli. Ed allora io mi dimandava:

— Vorresti tu esserne libero, e passare in una buona stanza consolata da qualche fresco respiro, e non veder più quell' affettuosa creatura? —

Debbo dire il vero? Io non avea coraggio di rispondere al quesito.

Quando si vuole un po' di bene a qualcheduno, è indicibile il piacere che fanno le cose in apparenza più nulle. Spesso una parola della Zanze, un sorriso, una lagrima, una grazia del suo dialetto veneziano, l' agilità del suo braccio in parare col fazzoletto o col ventaglio le zanzare a sè ed a me, m' in-

fondeano nell'animo una contentezza fanciullesca che durava tutto il giorno. Principalmente m' era dolce il vedere che le sue afflizioni scemassero parlandomi, che la mia pietà le fosse cara, che i miei consigli la persuadessero, e che il suo cuore s' infiammasse allorchè ragionavamo di virtù e di Dio.

— Quando abbiamo parlato insieme di religione, diceva ella, io prego più volentieri e con più fede. —

E talvolta troncando ad un tratto un ragionamento frivolo prendeva la Bibbia, l'apriva, baciava a caso un versetto, e volea quindi ch'io gliel traducessi e commentassi. E dicea:

— Vorrei che ogni volta che rileggerà questo versetto, ella si ricordasse che v' ho impresso un bacio.

Non sempre per verità i suoi baci cadeano a proposito, massimamente se capitava aprire il Cantico de' Cantici. Allora, per non farla arrossire, io profittava della sua ignoranza del latino, e mi prevaleva di frasi in cui, salva la santità di quel volume, salvassi pur l'innocenza di lei, ambe le quali m' ispiravano altissima venerazione. In tali casi non mi permisi mai di sorridere. Era tuttavia non picciolo imbarazzo per me quando alcune volte, non intendendo ella bene la mia pseudo-versione, mi pregava di tradurle il periodo parola per parola, e non mi lasciava passare fuggevolmente ad altro soggetto.

CAPO TRIGESIMOSECONDO.

Nulla è durevole quaggiù! La Zanze ammalò. Ne'primi giorni della sua malattia, veniva a vedermi lagnandosi di grandi dolori di capo. Piangeva, e non mi spiegava il motivo del suo pianto. Solo balbettò qualche lagnanza contro l'amante. — È uno scellerato, diceva ella, ma Dio gli perdoni!

Per quanto io la pregassi di sfogare, come soleva, il suo

cuore, non potei sapere ciò che a tal segno l'addolorasse.

— Tornerò domattina, — mi disse una sera. Ma il dì seguente, il caffè mi fu portato da sua madre, gli altri giorni da' secondini, e la Zanze era gravemente inferma.

I secondini mi dicean cose ambigue dell'amore di quella ragazza, le quali mi faceano drizzare i capelli. Una seduzione? — Ma forse erano calunnie. Confesso che vi prestai fede, e fui conturbatissimo di tanta sventura. Mi giova tuttavía sperare che mentissero.

Dopo più d'un mese di malattía, la poveretta fu condotta in campagna, e non la vidi più.

È indicibile quant'io gemessi di questa perdita. Oh, come la mia solitudine divenne più orrenda! Oh, come cento volte più amaro della sua lontananza erami il pensiero, che quella buona creatura fosse infelice! Ella aveami tanto colla sua dolce compassione consolato nelle mie miserie; e la mia compassione era sterile per lei! Ma certo sarà stata persuasa ch'io la piangeva; ch'io avrei fatto non lievi sacrifizi, per recarle, se fosse stato possibile, qualche conforto; ch'io non cesserei mai di benedirla e di far voti per la sua felicità!

A' tempi della Zanze, le sue visite, benchè pur sempre troppo brevi, rompendo amabilmente la monotonía del mio perpetuo meditare e studiare in silenzio, intessendo alle mie idee altre idee, eccitandomi qualche affetto soave, abbellivano veramente la mia avversità, e mi doppiavano la vita.

Dopo, tornò la prigione ad essere per me una tomba. Fui per molti giorni oppresso di mestizia, a segno di non trovar più nemmeno alcun piacere nello scrivere. La mia mestizia era per altro tranquilla, in paragone delle smanie che io aveva per l'addietro provate. Voleva ciò dire ch'io fossi già più addimesticato coll'infortunio? più filosofo? più cristiano? ovvero solamente che quel soffocante calore della mia stanza valesse a prostrare persino le forze del mio dolore? Ah! non le forze del dolore! Mi sovviene ch'io lo sentiva potentemente nel fondo dell'anima, — e forse più potentemente, perchè io non avea voglia d'espanderlo gridando e agitandomi.

Certo, il lungo tirocinio m'avea già fatto più capace di

patire nuove afflizioni, rassegnandomi alla volontà di Dio. Io m'era sì spesso detto, *essere viltà il lagnarsi*, che finalmente sapea contenere le lagnanze vicine a prorompere, e vergognava che pur fossero vicine a prorompere.

L'esercizio di scrivere i miei pensieri avea contribuito a rinforzarmi l'animo, a disingannarmi delle vanità, a ridurre la più parte de' ragionamenti a queste conclusioni:

— V'è un Dio: dunque infallibile giustizia: dunque tutto ciò che avviene è ordinato ad ottimo fine: dunque il patire dell'uomo sulla terra è pel bene dell'uomo.

Anche la conoscenza della Zanze m'era stata benefica: m'avea raddolcito l'indole. Il suo soave applauso erami stato impulso a non ismentire per qualche mese il dovere ch'io sentiva incombere ad ogni uomo d'essere superiore alla fortuna, e quindi paziente. E qualche mese di costanza mi piegò alla rassegnazione.

La Zanze mi vide due sole volte andare in collera. Una fu quella che già notai, pel cattivo caffè: l'altra fu nel caso seguente:

Ogni due o tre settimane, m'era portata dal custode una lettera della mia famiglia; lettera passata prima per le mani della Commissione, e rigorosamente mutilata con cassature di nerissimo inchiostro. Un giorno accadde, che invece di cassarmi solo alcune frasi, tirarono l'orribile riga su tutta quanta la lettera, eccettuate le parole: « *Carissimo Silvio* » che stavano a principio, e il saluto ch'era in fine: « *T'abbracciamo tutti di cuore.* »

Fui così arrabbiato di ciò, che alla presenza della Zanze proruppi in urla, e maledissi non so chi. La povera fanciulla mi compatì, ma nello stesso tempo mi sgridò d'incoerenza a' miei principii. Vidi ch'ella aveva ragione, e non maledissi più alcuno.

CAPO TRIGESIMOTERZO.

—

Un giorno, uno de' secondini entrò nel mio carcere con aria misteriosa, e mi disse:

— Quando v' era la siora Zanze.... siccome il caffè le veniva portato da essa.... e si fermava lungo tempo a discorrere.... ed io temeva che la furbaccia esplorasse tutti i suoi secreti, signore....

— Non n' esplorò pur uno, gli dissi in collera; ed io, se ne avessi, non sarei gonzo da lasciarmeli trar fuori. Continuate.

— Perdoni, sa; non dico già ch' ella sia gonzo, ma io della siora Zanze non mi fidava. Ed ora, signore, ch'ella non ha più alcuno che venga a tenerle compagnia.... mi fido.... di....

— Di che? Spiegatevi una volta.

— Ma giuri, prima, di non tradirmi.

— Eh, per giurare di non tradirvi, lo posso: non ho mai tradito alcuno.

— Dice dunque davvero, che giura, eh?

— Sì, giuro di non tradirvi. Ma sappiate bestia che siete, che uno il quale fosse capace di tradire, sarebbe anche capace di violare un giuramento. —

Trasse di tasca una lettera, e me la consegnò tremando, e scongiurandomi di distruggerla, quand' io l' avessi letta.

— Fermatevi (gli dissi aprendola); appena letta, la distruggerò in vostra presenza.

— Ma, signore, bisognerebbe ch' ella rispondesse; ed io non posso aspettare. Faccia con suo comodo. Soltanto mettiamoci in questa intelligenza. Quando ella sente venire alcuno, badi che se sono io, canterellerò sempre l'aria: « *Sognai, mi gera un gato.* » Allora ella non ha temere di sorpresa, e può tenersi in tasca qualunque carta. Ma se non ode questa cantilena, sarà segno che o non sono io, o vengo accompagnato. In tal caso non si fidi mai di tenere alcuna

carta nascosta, perchè potrebb' esservi perquisizione; ma se ne avesse una, la stracci sollecitamente e la getti dalla finestra.

— State tranquillo : vedo che siete accorto, e lo sarò ancor io.

— Eppure ella m' ha dato della bestia.

— Fate bene a rimproverarmelo, gli dissi stringendogli la mano. Perdonate. —

Se n' andò, e lessi:

« Sono.... (e qui diceva il nome) uno dei vostri ammiratori : so tutta la vostra *Francesca da Rimini* a memoria. Mi arrestarono per.... (e qui diceva la causa della sua cattura e la data) e darei non so quante libbre del mio sangue per avere il bene d' essere con voi, o d' avere almeno un carcere contiguo al vostro, affinchè potessimo parlare insieme. Dacchè intesi da Tremerello — così chiameremo il confidente — che voi, signore, eravate preso, e per qual motivo, arsi di desiderio di dirvi che nessuno vi compiange più di me, che nessuno vi ama più di me. Sareste voi tanto buono da accettare la seguente proposizione, cioè che alleggerissimo entrambi il peso della nostra solitudine, scrivendoci? Vi prometto da uomo d' onore, che anima al mondo da me nol saprebbe mai, persuaso che la stessa secretezza, se accettate, mi posso sperare da voi. — Intanto, perchè abbiate qualche conoscenza di me, vi darò un sunto della mia storia, ec. »

Seguiva il sunto.

CAPO TRIGESIMOQUARTO.

Ogni lettore che abbia un po' d' immaginativa capirà agevolmente, quanto un foglio simile debba essere elettrico per un povero prigioniero, massimamente per un prigioniero d' indole niente affatto selvatica, e di cuore amante. Il mio primo sentimento fu d' affezionarmi a quell' incognito, di

commuovermi sulle sue sventure, d'esser pieno di gratitudine per la benevolenza ch'ei mi dimostrava. — Sì, sclamai, accetto la tua proposizione, o generoso. Possano le mie lettere darti egual conforto a quel che mi daranno le tue, a quel che già traggo dalla tua prima! —

E lessi e rilessi quella lettera con un giubilo da ragazzo e benedissi cento volte chi l'avea scritta, e pareami ch'ogni sua espressione rivelasse un'anima schietta e nobile.

Il sole tramontava; era l'ora della mia preghiera. Oh come io sentiva Dio! com'io lo ringraziava di trovar sempre nuovo modo di non lasciar languire le potenze della mia mente e del mio cuore! come mi si ravvivava la memoria di tutti i preziosi suoi doni!

Io era ritto sul finestrone, le braccia tra le sbarre, le mani incrocicchiate: la chiesa di San Marco era sotto di me, una moltitudine prodigiosa di colombi indipendenti amoreggiava, svolazzava, nidificava su quel tetto di piombo: il più magnifico cielo mi stava dinanzi: io dominava tutta quella parte di Venezia ch'era visibile dal mio carcere: un romore lontano di voci umane mi feriva dolcemente l'orecchio. In quel luogo infelice ma stupendo, io conversava con Colui, gli occhi soli del quale mi vedeano, gli raccomandava mio padre, mia madre, e ad una ad una tutte le persone a me care, e sembravami ch'ei mi rispondesse: « T'affidi la mia bontà! » ed io sclamava: « Sì, la tua bontà m'affida! »

E chiudea la mia orazione intenerito, confortato, e poco curante delle morsicature che frattanto m'aveano allegramente dato le zanzare.

Quella sera, dopo tanta esaltazione, la fantasia cominciando a calmarsi, le zanzare cominciando a divenirmi insoffribili, il bisogno d'avvolgermi faccia e mani tornando a farmisi sentire, un pensiero volgare e maligno m'entrò ad un tratto nel capo, mi fece ribrezzo, volli cacciarlo e non potei.

Tremerello m'aveva accennato un infame sospetto intorno la Zanze: che fosse un'esploratrice de' miei secreti, ella! quell'anima candida! che nulla sapeva di politica! che nulla volea saperne!

Di lei m'era impossibile dubitare; ma mi chiesi: Ho io

la stessa certezza intorno Tremerello? E se quel mariuolo fosse stromento d'indagini subdole? Se la lettera fosse fabbricata da chi sa chi, per indurmi a fare importanti confidenze al novello amico? Forse il preteso prigione che mi scrive non esiste neppure; — forse esiste, ed è un perfido che cerca d'acquistar secreti, per far la sua salute rivelandoli; — forse è un galantuomo, sì, ma il perfido è Tremerello, che vuol rovinarci tutti e due per guadagnare un'appendice al suo salario.

Oh brutta cosa, ma troppo naturale a chi geme in carcere il temere dappertutto inimicizia e frode!

Tai dubbi m'angustiavano, m'avvilivano. No; per la Zanze io non avea mai potuto averli un momento! Tuttavia, dacchè Tremerello avea scagliata quella parola riguardo a lei, un mezzo dubbio pur mi crucciava, non sovr'essa, ma su coloro che la lasciavano venire nella mia stanza. Le avessero, per proprio zelo o per volontà superiore, dato l'incarico d'esploratrice? Oh, se ciò fosse stato, come furono mal serviti!

Ma circa la lettera dell'incognito, che fare? Appigliarsi ai severi, gretti consigli della paura che s'intitola prudenza? Rendere la lettera a Tremerello, e dirgli: Non voglio rischiare la mia pace? — E se non vi fosse alcuna frode? E se l'incognito fosse un uomo degnissimo della mia amicizia, degnissimo ch'io rischiassi alcun che, per temprargli le angosce della solitudine? Vile! tu stai forse a due passi dalla morte, la feral sentenza può pronunciarsi da un giorno all'altro, e ricuseresti di fare ancora un atto d'amore? Rispondere, rispondere io debbo! — Ma se venendo par disgrazia a scoprirsi questo carteggio, e nessuno potesse pure in coscienza farcene delitto, non è egli vero tuttavia che un fiero castigo cadrebbe sul povero Tremerello? Questa considerazione non è ella bastante ad impormi come assoluto dovere il non imprendere carteggio clandestino?

CAPO TRIGESIMOQUINTO.

—

Fui agitato tutta sera, non chiusi occhio la notte, e fra tante incertezze non sapea che risolvere.

Balzai dal letto prima dell' alba, salii sul finestrone, e pregai. Nei casi ardui bisogna consultarsi fiducialmente con Dio, ascoltare le sue ispirazioni, e attenervisi.

Così feci, e dopo lunga preghiera, discesi, scossi le zanzare, m' accarezzai colle mani le guance morsicate, ed il partito era preso: esporre a Tremerello il mio timore, che da quel carteggio potesse a lui tornar danno; rinunciarvi, s' egli ondeggiava; accettare, se i terrori non vinceano lui.

Passeggiai, finchè intesi canterellare: *Sognai, mi gera un gato, E ti me carezzevi*. Tremerello mi portava il caffè.

Gli dissi il mio scrupolo, non risparmiai parola, per mettergli paura. Lo trovai saldo nella volontà *di servire*, diceva egli, *due così compiti signori*. Ciò era assai in opposizione colla faccia di coniglio ch' egli aveva e col nome di Tremerello che gli davamo. Ebbene, fui saldo anch' io.

— Io vi lascerò il mio vino, gli dissi; fornitemi la carta necessaria a questa corrispondenza, e fidatevi che se odo sonare le chiavi senza la cantilena vostra, distruggerò sempre in un attimo qualunque oggetto clandestino.

— Eccole appunto un foglio di carta; gliene darò sêmpre, finchè vuole, e riposo perfettamente sulla sua accortezza.

Mi bruciai il palato per ingoiar presto il caffè. Tremerello se ne andò, e mi posi a scrivere.

Faceva io bene? Era la risoluzione ch' io prendeva ispirata veramente da Dio? Non era piuttosto un trionfo del naturale ardimento, del mio anteporre ciò che mi piace a penosi sacrifizi? un misto d' orgogliosa compiacenza per la stima che l' incognito m' attestava, e di timore di parere un pusillanime, s' io preferissi un prudente silenzio ad una corrispondenza alquanto rischiosa?

Come sciogliere questi dubbi? Io li esposi candidamente al concaptivo rispondendogli, e soggiunsi nondimeno, essere mio avviso, che quando sembra a taluno d'operare con buone ragioni e senza manifesta ripugnanza della coscienza, ei non debba più paventare di colpa. Egli tuttavia riflettesse parimente con tutta la serietà all' assunto che imprendevamo, e mi dicesse schietto con qual grado di tranquillità o d'inquietudine vi si determinasse. Che se, per nuove riflessioni, ei giudicava l'assunto troppo temerario, facessimo lo sforzo di rinunciare al conforto promessoci dal carteggio, e ci contentassimo d'esserci conosciuti collo scambio di poche parole, ma indelebili e mallevadrici di alta amicizia.

Scrissi quattro pagine caldissime del più sincero affetto, accennai brevemente il soggetto della mia prigionía, parlai con effusione di cuore della mia famiglia e d'alcuni altri miei particolari, e mirai a farmi conoscere nel fondo dell' anima.

A sera la mia lettera fu portata. Non avendo dormito la notte precedente, era stanchissimo; il sonno non si fece invocare, e mi svegliai la mattina seguente ristorato, lieto, palpitante al dolce pensiero d'aver forse a momenti la risposta dell' amico.

CAPO TRIGESIMOSESTO.

La risposta venne col caffè. Saltai al collo di Tremerello, e gli dissi con tenerezza: Iddio ti rimuneri di tanta carità! — I miei sospetti su lui e sull' incognito s' erano dissipati, non so nè anche dir perchè: perchè m' erano odiosi; perchè, avendo la cautela di non parlar mai follemente di politica, m' apparivano inutili; perchè, mentre sono ammiratore dell'ingegno di Tacito, ho tuttavia pochissima fede nella giustezza del taciteggiare, del veder molto le cose in nero.

Giuliano (così piacque allo scrivente di firmarsi) comin-

ciava la lettera con un preambolo di gentilezze, e si diceva senza alcuna inquietudine sull'impreso carteggio. Indi scherzava dapprima moderatamente sul mio esitare, poi lo scherzo acquistava alcun che di pungente. Alfine, dopo un eloquente elogio sulla sincerità, mi dimandava perdono se non potea nascondermi il dispiacere che avea provato, ravvisando in me, diceva egli, *una certa scrupolosa titubanza, una certa cristiana sottigliezza di coscienza, che non può accordarsi con vera filosofia.*

« Vi stimerò sempre, soggiungeva egli, quand'anche non possiamo accordarci su ciò; ma la sincerità che professo m'obbliga a dirvi che non ho religione, che le abborro tutte, che prendo *per modestia* il nome di Giuliano, perchè quel buon imperadore era nemico de' Cristiani, ma che realmente io vado molto più in là di lui. Il coronato Giuliano credeva in Dio, ed aveva certe sue *bigotterie;* io non ne ho alcune, non credo in Dio, pongo ogni virtù nell'amare la verità e chi la cerca, e nell'odiare chi non mi piace. »

E di questa foggia continuando, non recava ragioni di nulla, inveiva a dritto e a rovescio contro il Cristianesimo, lodava con pomposa energia l'altezza della virtù irreligiosa, e prendea con istile, parte serio e parte faceto, a far l'elogio dell'imperadore Giuliano per la sua apostasía e pel *filantropico tentativo* di cancellare dalla terra tutte le tracce del Vangelo.

Temendo quindi d'aver troppo urtate le mie opinioni, tornava a dimandarmi perdono e a declamare contro la tanto frequente mancanza di sincerità. Ripeteva il suo grandissimo desiderio di stare in relazione con me, e mi salutava.

Una poscritta diceva: — Non ho altri scrupoli, se non di non essere schietto abbastanza. Non posso quindi tacervi di sospettare, che il linguaggio cristiano che teneste meco sia finzione. Lo bramo ardentemente. In tal caso gettate la maschera; v'ho dato l'esempio. —

Non saprei dire l'effetto strano che mi fece quella lettera. Io palpitava come un innamorato a' primi periodi: una mano di ghiaccio sembrò quindi stringermi il cuore. Quel sarcasmo sulla mia coscienziosità m'offese. Mi pentii d'avere

aperta una relazione con siffatt' uomo: io che dispregio tanto il cinismo! io che lo credo la più infilosofica, la più villana di tutte le tendenze! io, a cui l' arroganza impone sì poco!

Letta l'ultima parola, pigliai la lettera fra il pollice e l'indice d'una mano, ed il pollice e l'indice dell'altra, ed alzando la mano sinistra tirai giù rapidamente la destra, cosicchè ciascuna delle due mani rimase in possesso d'una mezza lettera.

CAPO TRIGESIMOSETTIMO.

Guardai que' due brani, e meditai un istante sull'incostanza delle cose umane e sulla falsità delle loro apparenze. — Poc' anzi tanta brama di questa lettera, ed ora la straccio per isdegno! Poc' anzi tanto presentimento di futura amicizia con questo compagno di sventura, tanta persuasione di mutuo conforto, tanta disposizione a mostrarmi con lui affettuosissimo, ed ora lo chiamo insolente! —

Stesi i due brani un sull'altro, e collocato di nuovo come prima l' indice e il pollice di una mano, e l'indice e il pollice dell'altra, tornai ad alzare la sinisira ed a tirar giù rapidamente la destra.

Era per replicare la stessa operazione, ma uno de' quarti mi cadde di mano; mi chinai per prenderlo, e nel breve spazio di tempo del chinarmi e del rialzarmi, mutai proposito e m' invogliai di rileggere quella superba scritta.

Siedo, fo combaciare i quattro pezzi sulla Bibbia, e rileggo. Li lascio in quello stato, passeggio, rileggo ancora ed intanto penso:

— S' io non gli rispondo, ei giudicherà ch' io sia annichilato di confusione, ch' io non osi ricomparire al cospetto di tanto Ercole. Rispondiamogli, facciamgli vedere che non temiamo il confronto delle dottrine. Dimostriamgli con buona maniera non esservi alcuna viltà nel maturare i consigli,

nell'ondeggiare quando si tratta d'una risoluzione alquanto pericolosa, e più pericolosa per altri che per noi. Impari che il vero coraggio non istà nel ridersi della coscienza, che la vera dignità non istà nell'orgoglio. Spieghiamogli la ragionevolezza del Cristianesimo e l'insussistenza dell'incredulità. — E finalmente se codesto Giuliano si manifesta d'opinioni così opposte alle mie, se non mi risparmia pungenti sarcasmi, se degna così poco di cattivarmi, non è ciò prova almeno ch'ei non è una spia? — Se non che, non potreb-b'egli essere un raffinamento d'arte, quel menar ruvidamente la frusta addosso al mio amor proprio? — Eppur no; non posso crederlo. Sono un maligno che, perchè mi sento offeso da que' temerarii scherzi, vorrei persuadermi che chi li scagliò non può essere che il più abbietto degli uomini. Malignità volgare, che condannai mille volte in altri, via dal mio cuore! No, Giuliano è quel che è, e non più; è un insolente, e non una spia. — Ed ho io veramente il diritto di dare l'odioso nome d'*insolenza* a ciò ch'egli reputa *sincerità?* — Ecco la tua umiltà, o ipocrita! Basta che uno, per errore di mente, sostenga opinioni false e derida la tua fede, subito t'arroghi di vilipenderlo. — Dio sa se questa umiltà rabbiosa e questo zelo malevolo, nel petto di me cristiano, non è peggiore dell'audace sincerità di quell'incredulo! — Forse non gli manca se non un raggio della grazia, perchè quel suo energico amore del vero si muti in religione più solida della mia. — Non farei io meglio di pregare per lui, che d'adirarmi e di suppormi migliore? — Chi sa, che mentre io stracciava furentemente la sua lettera, ei non rileggesse con dolce amorevolezza la mia, e si fidasse tanto della mia bontà, da credermi incapace d'offendermi delle sue schiette parole? — Qual sarebbe il più iniquo dei due, uno che ama e dice: « Non sono cristiano, » ovvero uno che dice: « Son cristiano » e non ama? — È cosa difficile conoscere un uomo, dopo avere vissuto con lui lunghi anni; ed io vorrei giudicare costui da una lettera? Fra tante possibilità, non havvi egli quella, che, senza confessarlo a sè medesimo, ei non sia punto tranquillo del suo ateismo, e che indi mi stuzzichi a combatterlo, colla secreta speranza di dover cedere?

Oh fosse pure! Oh gran Dio, in mano di cui tutti gli stromenti più indegni possono essere efficaci, sceglimi, sceglimi a quest'opera! Detta a me tai potenti e sante ragioni che convincano quell'infelice! che lo traggano a benedirti e ad imparare che, lungi da te, non v'è virtù la quale non sia contraddizione!

CAPO TRIGESIMOTTAVO.

—

Stracciai più minutamente, ma senza residuo di collera, i quattro pezzi di lettera; andai alla finestra, stesi la mano, e mi fermai a guardare la sorte dei diversi bocconcini di carta in balìa del vento. Alcuni si posarono sui piombi della chiesa, altri girarono lungamente per aria, e discesero a terra. Vidi che andavano tanto dispersi, da non esservi pericolo che alcuno gli raccogliesse e ne capisse il mistero.

Scrissi poscia a Giuliano, e presi tutta la cura per non essere e per non apparire indispettito.

Scherzai sul suo timore ch'io portassi la sottigliezza di coscienza ad un grado non accordabile colla filosofia, e dissi che sospendesse almeno intorno a ciò i suoi giudizi. Lodai la professione ch'ei faceva di sincerità, l'assicurai che m'avrebbe trovato eguale a sè in questo riguardo, e soggiunsi che per dargliene prova io m'accingeva a difendere il Cristianesimo; « ben persuaso, diceva io, che come sarò sempre pronto ad udire amichevolmente tutte le vostre opinioni, così abbiate la liberalità d'udire in pace le mie. »

Quella difesa, io mi proponeva di farla a poco a poco, ed intanto la incominciava, analizzando con fedeltà l'essenza del Cristianesimo: — culto di Dio, spoglio di superstizioni, — fratellanza fra gli uomini, — aspirazione perpetua alla virtù, — umiltà senza bassezza, — dignità senza orgoglio, — tipo, un Uomo-Dio! Che di più filosofico e di più grande?

Intendeva poscia di dimostrare, come tanta sapienza era

più o meno debolmente trasparsa a tutti coloro che coi lumi della ragione aveano cercato il vero, ma non s'era mai diffusa nell'universale; e come, venuto il divino Maestro sulla terra, diede segno stupendo di sè, operando, coi mezzi umanamente più deboli, quella diffusione. Ciò che sommi filosofi mai non poterono, l'abbattimento dell'idolatria, e la predicazione generale della fratellanza, s'eseguisce da pochi rozzi messaggeri. Allora l'emancipazione degli schiavi diviene ognor più frequente, e finalmente appare una civiltà senza schiavi, stato di società che agli antichi filosofi pareva impossibile.

Una rassegna della storia, da Gesù Cristo in qua, dovea per ultimo dimostrare, come la religione da lui stabilita s'era sempre trovata adatta a tutti i possibili gradi d'incivilimento. Quindi essere falso che, l'incivilimento continuando a progredire, il Vangelo non sia più accordabile con esso.

Scrissi a minutissimo carattere ed assai lungamente, ma non potei tuttavia andar molto oltre, chè mi mancò la carta. Lessi e rilessi quella mia introduzione, e mi parve ben fatta. Non v'era pure una frase di risentimento sui sarcasmi di Giuliano, e le espressioni di benevolenza abbondavano, ed aveale dettate il cuore già pienamente ricondotto a tolleranza.

Spedii la lettera, ed il mattino seguente ne aspettava con ansietà la risposta.

Tremarello venne, e mi disse:

— Quel signore non ha potuto scrivere, ma la prega di continuare il suo scherzo.

— Scherzo? sclamai. Eh, che non avrà detto scherzo! avrete capito male. —

Tremerello si strinse nelle spalle: — Avrò capito male.

— Ma vi par proprio che abbia detto scherzo?

— Come mi pare di sentire in questo punto i colpi di San Marco. — (Sonava appunto il campanone.) Bevvi il caffè e tacqui.

— Ma, ditemi: avea quel signore già letta tutta la mia lettera?

— Mi figuro di sì; perchè rideva, rideva come un matto,

e facea di quella lettera una palla, e la gettava per aria, e quando gli dissi che non dimenticasse poi di distruggerla, la distrusse subito.

— Va benissimo. —

E restituii a Tremerello la chicchera, dicendogli che si conosceva che il caffè era stato fatto dalla siora Bettina.

— L' ha trovato cattivo?

— Pessimo.

— Eppur l' ho fatto io, e l' assicuro che l' ho fatto carico, e non v' erano fondi.

— Non avrò forse la bocca buona.

CAPO TRIGESIMONONO.

Passeggiai tutta mattina fremendo. — Che razza d'uomo è questo Giuliano? Perchè chiamare la mia lettera uno scherzo? Perchè ridere e giocare alla palla con essa? Perchè non rispondermi pure una riga? Tutti gl' increduli son così! Sentendo la debolezza delle loro opinioni, se alcuno s'accinge a confutarle, non ascoltano, ridono, ostentano una superiorità d' ingegno, la quale non ha più bisogno d' esaminar nulla. Sciagurati! E quando mai vi fu filosofia senza esame, senza serietà! Se è vero che Democrito ridesse sempre, egli era un buffone! — Ma ben mi sta: perchè imprendere questa corrispondenza? Ch' io mi facessi illusione un momento, era perdonabile. Ma quando vidi che colui insolentiva, non fui io uno stolto di scrivergli ancora?

Era risoluto di non più scrivergli. A pranzo, Tremerello prese il mio vino, se lo versò in un fiasco, e mettendoselo in saccoccia, — Oh, mi accorgo, disse, che ho qui della carta da darle. — E me la porse.

Se n' andò; ed io, guardando quella carta bianca, mi

sentiva venire la tentazione di scrivere un' ultima volta a Giuliano, di congedarlo con una buona lezione sulla turpitudine dell' insolenza.

— Bella tentazione! dissi poi, rendergli disprezzo per disprezzo! fargli odiare vieppiù il Cristianesimo, mostrandogli in me cristiano impazienza ed orgoglio? — No, ciò non va. Cessiamo affatto il carteggio. — E se lo cesso così asciuttamente, non dirà colui del pari, che impazienza ed orgoglio mi vinsero? — Conviene scrivergli ancora una volta, e senza fiele. — Ma se posso scrivere senza fiele, non sarebbe meglio non darmi per inteso delle sue risate e del nome di scherzo ch' egli ha gratificato alla mia lettera? Non sarebbe meglio continuar buonamente la mia apologia dèl Cristianesimo? —

Ci pensai un poco, e poi m' attenni a questo partito.

La sera spedii il mio piego, ed il mattino seguente ricevetti alcune righe di ringraziamento, molto fredde, però senza espressioni mordaci, ma anche senza il minimo cenno d' approvazione nè d' invito a proseguire.

Tal biglietto mi spiacque. Nondimeno fermai di non desistere sino al fine.

La mia tesi non potea trattarsi in breve, e fu soggetto di cinque o sei altre lunghe lettere, a ciascuna delle quali mi veniva risposto un laconico ringraziamento, accompagnato da qualche declamazione estranea al tema; ora imprecando i suoi nemici; ora ridendo d' averli imprecati, e dicendo esser naturale che i forti opprimano i deboli, e non rincrescergli altro che di non esser forte; ora confidandomi i suoi amori, e l' impero che questi esercitavano sulla sua tormentata immaginativa.

Nondimeno, all' ultima mia lettera sul Cristianesimo, ei diceva che mi stava apparecchiando una lunga risposta. Aspettai più d' una settimana, ed intanto ei mi scriveva ogni giorno di tutt' altro, e per lo più d' oscenità.

Lo pregai di ricordarsi la risposta di cui mi era debitore, e gli raccomandai di voler applicare il suo ingegno a pesar veramente tutte le ragioni ch' io gli avea portate.

Mi rispose alquanto rabbiosamente, prodigandosi gli at-

tributi di *filosofo*, d'*uomo sicuro*, d'*uomo che non avea bisogno di pesar tanto per capire che le lucciole non erano lanterne*. E tornò a parlare allegramente d' avventure scandalose.

CAPO QUADRAGESIMO.

Io pazientava per non farmi dare del *bigotto* e dell' intollerante, e perchè non disperava che, dopo quella febbre d'erotiche buffonerie, venisse un periodo di serietà. Intanto gli andava manifestando la mia disapprovazione alla sua irriverenza per le donne, al suo profano modo di fare all'amore, e compiangeva quelle infelici ch' ei mi diceva essere state sue vittime.

Ei fingeva di creder poco alla mia disapprovazione, e ripeteva: *Checchè borbottiate d' immoralità, son certo di divertirvi co' miei racconti: — tutti gli uomini amano il piacere come io, ma non hanno la franchezza di parlarne senza velo: ve ne dirò tante che v' incanterò, e vi sentirete obbligato in coscienza d' applaudirmi.*

Ma, di settimana in settimana, ei non desisteva mai da queste infamie, ed io (sperando sempre ad ogni lettera di trovare altro tema, e lasciandomi attrarre dalla curiosità) leggeva tutto, e l'anima mia restava — non già sedotta — ma pur conturbata, allontanata da pensieri nobili e santi. Il conversare cogli uomini degradati degrada, se non si ha una virtù molto maggiore della comune, molto maggiore della mia.

— Eccoti punito, diceva io a me stesso, della tua presunzione! Ecco ciò che si guadagna a voler fare il missionario senza la santità da ciò!

Un giorno mi risolsi a scrivergli queste parole:

— Mi sono sforzato finora di chiamarvi ad altri soggetti, e voi mi mandate sempre novelle, che vi dissi schiettamente dispiacermi. Se v' aggrada che favelliamo di cose più degne,

continueremo la corrispondenza, altrimenti tocchiamoci la mano, e ciascuno se ne stia con sè. —

Fui per due giorni senza risposta, e dapprima ne gioii. — Oh benedetta solitudine! andava sclamando, quanto meno amara tu sei d'una conversazione inarmonica e snobilitante! Invece di crucciarmi leggendo impudenze, invece di faticarmi invano ad oppor loro l'espressione di anneliti che onorino l'umanità, tornerò a conversare con Dio, colle care memorie della mia famiglia e de'miei veri amici. Tornerò a leggere maggiormente la Bibbia, a scrivere i miei pensieri sulla tavola studiando il fondo del mio cuore e procacciando di migliorarlo, a gustare le dolcezze d'una melanconia innocente, mille volte preferibili ad immagini liete ed inique.

Tutte le volte che Tremerello entrava nel mio carcere mi diceva: — Non ho ancor risposta. — Va bene, rispondeva io.

Il terzo giorno mi disse: — Il signor N. N. è mezzo ammalato.

— Che ha?

— Non lo dice, ma è sempre steso sul letto, non mangia, non bee, ed è di mal umore. —

Mi commossi, pensando ch'egli pativa e non aveva alcuno che lo confortasse.

Mi sfuggì dalle labbra, o piuttosto dal cuore: — Gli scriverò due righe.

— Le porterò stasera, — disse Tremerello; e se ne andò.

Io era alquanto imbarazzato, mettendomi al tavolino. — Fo io bene a ripigliare il carteggio? Non benediceva io dianzi la solitudine come un tesoro racquistato? Che incostanza è dunque la mia! — Eppure quell'infelice non mangia, non bee; sicuramente è ammalato. È questo il momento d'abbandonarlo? l'ultimo mio viglietto era aspro: avrà contribuito ad affliggerlo. Forse, ad onta dei nostri diversi modi di sentire, ei non avrebbe mai disciolta la nostra amicizia. Il mio viglietto gli sarà sembrato più malevolo che non era; ei l'avrà preso per un assoluto sprezzante congedo.

CAPO QUADRAGESIMOPRIMO.

—

Scrissi così:

— Sento che non istate bene, e me ne duole vivamente. Vorrei di tutto cuore esservi vicino, e prestarvi tutti gli uffici d'amico. Spero che la vostra poco buona salute sarà stata l'unico motivo del vostro silenzio, da tre giorni in qua. Non vi sareste già offeso del mio viglietto dell'altro dì? Lo scrissi, v'assicuro, senza la minima malevolenza, e col solo scopo di trarvi a più serii soggetti di ragionamento. Se lo scrivere vi fa male, mandatemi soltanto nuove esatte della vostra salute: io vi scriverò ogni giorno qualcosetta per distrarvi, e perchè vi sovvenga che vi voglio bene. —

Non mi sarei mai aspettato la lettera ch'ei mi rispose. Cominciava così: — Ti disdico l'amicizia: se non sai che fare della mia, io non so che fare della tua. Non sono uomo che perdoni offese; non sono uomo che, rigettato una volta, ritorni. Perchè mi sai infermo, ti riaccosti ipocritamente a me, sperando che la malattia indebolisca il mio spirito, e mi tragga ad ascoltare le tue prediche.... E andava innanzi di questo modo, vituperandomi con violenza, schernendomi, ponendo in caricatura tutto ciò ch'io gli avea detto di religione e di morale, protestando di vivere e di morire sempre lo stesso, cioè col più grand' odio e col più gran disprezzo contro tutte le filosofie diverse dalla sua.

Restai sbalordito!

— Le belle conversioni ch'io fo! dicev'io con dolore ed inorridendo. — Dio m'è testimonio se le mie intenzioni non erano pure! — No, queste ingiurie non le ho meritate! — Ebbene, pazienza; è un disinganno di più. Tal sia di colui, se s'immagina offese, per aver la voluttà di non perdonarle! Più di quel che ho fatto non sono obbligato di fare.

Tuttavia, dopo alcuni giorni, il mio sdegno si mitigò, e pensai che una lettera frenetica poteva essere stata frutto

d'un esaltamento non durevole. — Forse ei già se ne vergogna, diceva io, ma è troppo altero da confessare il suo torto. Non sarebbe opera generosa, or ch' egli ha avuto tempo di calmarsi, lo scrivergli ancora?

Mi costava assai far tanto sacrifizio d'amor proprio, ma lo feci. Chi si umilia senza bassi fini non si degrada, qualunque ingiusto spregio gliene torni.

Ebbi per risposta una lettera meno violenta, ma non meno insultante. L' implacato mi diceva ch' egli ammirava la mia evangelica moderazione.

— Or dunque ripigliamo pure, proseguiva egli, la nostra corrispondenza; ma parliamo chiaro. Noi non ci amiamo. Ci scriveremo per trastullare ciascuno se stesso, mettendo sulla carta liberamente tutto ciò che ci viene in capo: voi le vostre immaginazioni serafiche, ed io le mie bestemmie; voi le vostre estasi sulla dignità dell' uomo e della donna, io l' ingenuo racconto delle mie profanazioni; sperando io di convertir voi, e voi di convertir me. Rispondetemi, se vi piaccia il patto: —

Risposi: — Il vostro non è un patto, ma uno scherno. Abbondai in buon volere con voi. La coscienza non mi obbligo più ad altro, che ad augurarvi tutte le felicità per questa e per l' altra vita. —

Così finì la mia clandestina relazione con quell' uomo — chi sa? — forse più inasprito dalla sventura e delirante per disperazione, che malvagio.

CAPO QUADRAGESIMOSECONDO.

Benedissi un' altra volta davvero la solitudine, ed i miei giorni passarono di nuovo per alcun tempo senza vicende.

Finì la state; nell' ultima metà di settembre, il caldo scemava. Ottobre venne; io m' allegrava allora d' avere una stanza che nel verno doveva esser buona. Ecco una mattina

il custode che mi dice, avere ordine di mutarmi di carcere.

— E dove si va?

— A pochi passi, in una camera più fresca.

— E perchè non pensarci quand' io moriva dal caldo, e l' aria era tutta zanzare ed il letto era tutto cimici?

— Il comando non è venuto prima.

— Pazienza, andiamo. —

Bench' io avessi assai patito in quel carcere, mi dolse di lasciarlo; non soltanto perchè nella fredda stagione doveva essere ottimo, ma per tanti perchè. Io v' avea quelle formiche, ch' io amava e nutriva con sollecitudine, se non fosse espressione ridicola, direi quasi paterna. Da pochi giorni, quel caro ragno di cui parlai, era, non so per qual motivo, emigrato; ma io diceva: — Chi sa che non si ricordi di me e non ritorni? — Ed or che me ne vado, ritornerà forse e troverà la prigione vôta, o se vi sarà qualch' altro ospite, potrebb' essere un nemico de' ragni, e raschiar giù colla pantofola quella bella tela, e schiacciare la povera bestia! Inoltre quella trista prigione non m' era stata abbellita dalla pietà della Zanze? A quella finestra s' appoggiava sì spesso, e lasciava cadere generosamente i bricioli de' *buzzolai* alle mie formiche. Lì solea sedere; qui mi fece il tal racconto; qui il tal altro; là s' inchinava sul mio tavolino e le sue lagrime vi grondarono! —

Il luogo ove mi posero era pur sotto i piombi, ma a tramontana e ponente, con due finestre, una di qua, l' altra di là; soggiorno di perpetui raffreddori, e d' orribile ghiaccio ne' mesi rigidi.

La finestra a ponente era grandissima; quella a tramontana era piccola ed alta, al di sopra del mio letto.

M' affacciai prima a quella, e vidi che metteva verso il palazzo del patriarca. Altre prigioni erano presso la mia, in un' ala di poca estensione a destra, ed in uno sporgimento di fabbricato che mi stava dirimpetto. In quello sporgimento stavano due carceri, una sull' altra. La inferiore aveva un finestrone enorme, pel quale io vedea dentro passeggiare un uomo signorilmente vestito. Era il signor Caporali di Cesena.

Questi mi vide, mi fece qualche segno, e ci dicemmo i nostri nomi.

Volli quindi esaminare dove guardasse l'altra mia finestra. Posi il tavolino sul letto e sul tavolino una sedia, mi arrampicai sopra, e vidi essere a livello d'una parte del tetto del palazzo. Al di là del palazzo appariva un bel tratto della città e della laguna.

Mi fermai a considerare quella bella veduta, e udendo che s'apriva la porta, non mi mossi. Era il custode, il quale scorgendomi lassù arrampicato, dimenticò ch' io non poteva passare come un sorcio attraverso le sbarre, pensò ch' io tentassi di fuggire, e nel rapido istante del suo turbamento saltò sul letto, ad onta d'una sciatica che lo tormentava, e m'afferrò per le gambe, gridando come un' aquila.

— Ma non vedete, gli dissi, o smemorato, che non si può fuggire per causa di queste sbarre? Non capite che salii per sola curiosità?

— *Vedo, siór, vedo, capisco; ma la cali giù, le digo, la cali: queste le son tentazion de scappar.* —

E mi convenne discendere, e ridere.

CAPO QUADRAGESIMOTERZO.

Alle finestre delle prigioni laterali conobbi sei altri detenuti per cose politiche.

Ecco dunque che, mentre io mi disponeva ad una solitudine maggiore che in passato, io mi trovo in una specie di mondo. A principio m'increbbe; sia che il lungo vivere romito avesse già fatta alquanto insocievole l'indole mia, sia che il dispiacente esito della mia conoscenza con Giuliano mi rendesse diffidente.

Nondimeno quel poco di conversazione che prendemmo a fare, parte a voce e parte a segni, parvemi in breve un beneficio, se non come stimolo ad allegrezza, almeno come

divagamento. Della mia relazione con Giuliano non feci motto con alcuno. C' eravamo egli ed io dato parola d' onore, che il secreto resterebbe sepolto in noi. Se ne favello in queste carte, egli è perchè, sotto gli occhi di chiunque andassero, gli sarebbe impossibile indovinare chi, di tanti che giacevano in quelle carceri, fosse Giuliano.

Alle nuove mentovate conoscenze di concaptivi s' aggiunse un' altra che mi fu pure dolcissima.

Dalla finestra grande io vedeva, oltre lo sporgimento di carceri che mi stava in faccia, una estensione di tetti, ornata di cammini, d' altane, di campanili, di cupole, la quale andava a perdersi colla prospettiva del mare e del cielo. Nella casa più vicina a me, ch' era un' ala del patriarcato, abitava una buona famiglia, che acquistò diritti alla mia riconoscenza, mostrandomi coi suoi saluti la pietà ch' io le ispirava. Un saluto, una parola d' amore agl' infelici, è una gran carità!

Cominciò colà, da una finestra, ad alzare le sue manine verso me un ragazzetto di nove o dieci anni, e l' intesi gridare:

— Mamma, mamma, han posto qualcheduno lassù nei Piombi. O povero prigioniero, chi sei?

— Io sono Silvio Pellico, — risposi.

Un altro ragazzo più grandicello corse anch' egli alla finestra, e gridò:

— Tu sei Silvio Pellico?

— Sì, e voi, cari fanciulli?

— Io mi chiamo Antonio S.... e mio fratello, Giuseppe. — Poi si voltava indietro, e diceva: — Che cos' altro debbo dimandargli?

Ed una donna, che suppongo essere stata lor madre, e stava mezzo nascosta, suggeriva parole gentili a que' cari figliuoli, ed essi le diceano, ed io ne li ringraziava colla più viva tenerezza.

Quelle conversazioni erano piccola cosa, e non bisognava abusarne, per non far gridare il custode; ma ogni giorno ripetevansi con mia grande consolazione, all' alba, a mezzodì e a sera. Quando accendevano il lume, quella donna chiu-

dea la finestra, i fanciulli gridavano: « Buona notte, Silvio! » ed ella, fatta coraggiosa dall'oscurità, ripetea con voce commossa: — Buona notte, Silvio! coraggio! —

Quando que' fanciulli faceano colazione o merenda, mi diceano: — Oh se potessimo darti del nostro caffè e latte! Oh se potessimo darti de' nostri *buzzolai!* Il giorno che andrai in libertà sovvengati di venirci a vedere! Ti daremo dei *buzzolai* belli e caldi, e tanti baci!

CAPO QUADRAGESIMOQUARTO.

Il mese d'ottobre era la ricorrenza del più brutto de' miei anniversarii: io era stato arrestato il 13 di esso mese, dell'anno antecedente. Parecchie tristi memorie mi ricorrevano inoltre in quel mese. Due anni prima, in ottobre, s'era per funesto accidente annegato nel Ticino un valentuomo ch'io molto onorava. Tre anni prima, in ottobre, s'era involontariamente ucciso con uno schioppo Odoardo Briche, giovinetto ch'io amava quasi fosse stato mio figlio. A' tempi della mia prima gioventù, in ottobre, un'altra grave afflizione m'avea colpito.

Bench'io non sia superstizioso, il rincontrarsi fatalmente in quel mese ricordanze così infelici, mi rendea tristissimo.

Favellando dalla finestra con que' fanciulli e co' miei concaptivi, io mi fingea lieto, ma appena rientrato nel mio antro, un peso inenarrabile di dolore mi piombava sull'anima.

Prendea la penna per comporre qualche verso o per attendere ad altra cosa letteraria, ed una forza irresistibile parea costringermi a scrivere tutt'altro. Che? lunghe lettere ch'io non poteva mandare; lunghe lettere alla mia cara famiglia, nelle quali io versava tutto il mio cuore. Io le scriveva sul tavolino, e poi le raschiava. Erano calde espressioni di tenerezza, e rimembranze della felicità ch'io aveva goduto presso genitori, fratelli e sorelle così indulgenti, così amanti.

Il desiderio ch' io sentiva di loro m' inspirava un' infinità di cose appassionate. Dopo avere scritto ore ed ore, mi restavano sempre altri sentimenti a svolgere.

Questo era, sotto una nuova forma, un ripetermi la mia biografia, ed illudermi ridipingendo il passato; un forzarmi a tener gli occhi sul tempo felice che non era più. Ma, oh Dio! quante volte, dopo aver rappresentato con animatissimo quadro un tratto della mia più bella vita, dopo avere inebbriata la fantasia fino a parermi ch' io fossi colle persone a cui parlava, mi ricordava repentinamente del presente, e mi cadea la penna ed inorridiva! Momenti veramente spaventosi eran quelli! Aveali già provati altre volte, ma non mai con convulsioni pari a quelle che or m' assalivano.

Io attribuiva tali convulsioni e tali orribili angosce al troppo eccitamento degli affetti, a cagione della forma epistolare ch' io dava a quegli scritti, e del dirigerli a persone sì care.

Volli far altro, e non potea; volli abbandonare almeno la forma epistolare, e non potea. Presa la penna, e messomi a scrivere, ciò che ne risultava era sempre una lettera piena di tenerezza e di dolore.

— Non son io più libero del mio volere? andava dicendo. Questa necessità di fare ciò che non vorrei fare, è dessa uno stravolgimento del mio cervello? Ciò per l'addietro non m' accadeva. Sarebbe stata cosa spiegabile ne' primi tempi della mia detenzione; ma ora che sono naturato alla vita carceraria, ora che la fantasia dovrebbe essersi calmata su tutto, ora che mi son cotanto nutrito di riflessioni filosofiche e religiose, come divento io schiavo delle cieche brame del cuore, e pargoleggio così? Applichiamoci ad altro. —

Cercava allora di pregare, o d' opprimermi collo studio della lingua tedesca. Vano sforzo! Io m' accorgeva di tornar a scrivere un' altra lettera.

CAPO QUADRAGESIMOQUINTO.

Simile stato era una vera malattia; non so se debba dire, una specie di sonnambulismo. Era senza dubbio effetto d'una grande stanchezza, operata dal pensare e dal vegliare.

Andò più oltre. Le mie notti divennero costantemente insonni e per lo più febbrili. Indarno cessai di prendere caffè la sera; l'insonnia era la stessa.

Mi pareva che in me fossero due uomini, uno che voleva sempre scriver lettere, e l'altro che voleva far altro. Ebbene, diceva io, transigiamo, scrivi pur lettere, ma scrivile in tedesco; così impareremo quella lingua.

Quindi in poi scrivea tutto in un cattivo tedesco. Per tal modo almeno feci qualche progresso in quello studio.

Il mattino, dopo lunga veglia, il cervello spossato cadeva in qualche sopore. Allora sognava, o piuttosto delirava, di vedere il padre, la madre o altro mio caro disperarsi sul mio destino. Udiva di loro i più miserandi singhiozzi, e tosto mi destava singhiozzando e spaventato.

Talvolta in que' brevissimi sogni sembravami d'udire la madre consolare gli altri, entrando con essi nel mio carcere, e volgermi le più sante parole sul dovere della rassegnazione; e, quand'io più mi rallegrava del suo coraggio e del coraggio degli altri, ella prorompeva improvvisamente in lagrime, e tutti piangevano. Niuno può dire quali strazi fossero allora quelli all'anima mia.

Per uscire di tanta miseria, provai di non andare più affatto a letto. Teneva acceso il lume l'intera notte, e stava al tavolino a leggere e scrivere. Ma che? Veniva il momento ch'io leggeva, destissimo, ma senza capir nulla, e che assolutamente la testa più non mi reggeva a comporre pensieri. Allora io copiava qualche cosa, ma copiava ruminando tutt'altro che ciò ch'io scriveva, ruminando le mie afflizioni.

Eppure s'io andava a letto, era peggio. Niuna posi-

zione m'era tollerabile, giacendo: m'agitava convulso, e conveniva alzarmi. Ovvero se alquanto dormiva, que' disperanti sogni mi faceano più male del vegliare.

Le mie preci erano aride, e nondimeno io le ripeteva sovente; non con lungo orare di parole, ma invocando Dio! Dio unito all' uomo ed esperto degli umani dolori!

In quelle orrende notti, l'immaginativa mi s'esaltava talora in guisa, che pareami, sebbene svegliato, or d'udir gemiti nel mio carcere, or d'udir risa soffocate. Dall'infanzia in poi, non era mai stato credulo a streghe e folletti, ed or quelle risa e que' gemiti mi atterrivano, e non sapea come spiegar ciò, ed era costretto a dubitare s'io non fossi ludibrio d'incognite maligne potenze.

Più volte presi tremando il lume, e guardai se v'era alcuno sotto il letto che mi beffasse. Più volte mi venne il dubbio, che m'avessero tolto dalla prima stanza e trasportato in questa, perchè ivi fosse qualche trabocchello, ovvero nelle pareti qualche secreta apertura, donde i miei sgherri spiassero tutto ciò ch'io faceva, e si divertissero crudelmente a spaventarmi.

Stando al tavolino, or pareami che alcuno mi tirasse pel vestito, or che fosse data una spinta ad un libro, il quale cadeva a terra, or che una persona dietro me soffiasse sul lume per ispegnerlo. Allora io balzava in piedi, guardava intorno, passeggiava con diffidenza, e chiedeva a me stesso s'io fossi impazzato od in senno. Non sapea più che cosa, di ciò ch'io vedeva e sentiva, fosse realtà od illusione, e sclamava con angoscia:

« *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* »

CAPO QUADRAGESIMOSESTO.

Una volta, andato a letto alquanto prima dell'alba, mi parve d'avere la più gran certezza d'aver messo il fazzoletto

sotto il capezzale. Dopo un momento di sopore, mi destai al solito, e mi sembrava che mi strangolassero. Sento d'avere il collo strettamente avvolto. Cosa strana! Era avvolto col mio fazzoletto, legato forte a più nodi. Avrei giurato di non aver fatto que' nodi, di non aver toccato il fazzoletto, dacchè l'avea messo sotto il capezzale. Convien ch'io avessi operato sognando o delirando, senza più serbarne alcuna memoria; ma non potea crederlo, e d'allora in poi stava in sospetto ogni notte d'essere strangolato.

Capisco quanto simili vaneggiamenti debbano essere ridicoli altrui; ma a me che li provai faceano tal male, che ne raccapriccio ancora.

Si dileguavano ogni mattino; e finchè durava la luce del dì, io mi sentiva l'animo così rinfrancato contro que' terrori che mi sembrava impossibile di doverli mai più patire. Ma al tramonto del sole io cominciava a rabbrividire, e ciascuna notte riconduceva le brutte stravaganze della precedente.

Quanto maggiore era la mia debolezza nelle tenebre, tanto maggiori erano i miei sforzi durante il giorno, per mostrarmi allegro ne' colloquii co' compagni, co' due ragazzi del patriarcato, e co' miei carcerieri. Nessuno, udendomi scherzare com'io faceva, si sarebbe immaginato la misera infermità ch'io soffriva. Sperava con quegli sforzi di rinvigorirmi; ed a nulla giovavano. Quelle apparenze notturne, che di giorno io chiamava sciocchezze, la sera tornavano ad essere per me realtà spaventevoli.

Se avessi ardito, avrei supplicato la Commissione di mutarmi di stanza, ma non seppi mai indurmivi, temendo di far ridere.

Essendo vani tutti i raziocinii, tutti i proponimenti, tutti gli studii, tutte le preghiere, l'orribile idea d'essere totalmente e per sempre abbandonato da Dio s'impadronì di me.

Tutti que' maligni sofismi contro la Provvidenza, che, in istato di ragione, poche settimane prima, m'apparivano sì stolti, or vennero a frullarmi nel capo bestialmente, e mi sembrarono attendibili. Lottai contro questa tentazione parecchi dì, poi mi vi abbandonai.

Sconobbi la bontà della religione; dissi, come aveva udito

dire da rabbiosi atei, e come testè Giuliano scriveami: — La religione non vale ad altro che ad indebolire le menti. — M'arrogai di credere che rinunciando a Dio, la mente mi si rinforzerebbe. Forsennata fiducia! Io negava Dio, e non sapea negare gl' invisibili malefici enti, che sembravano circondarmi e pascersi de' miei dolori.

Come qualificare quel martirio? Basta egli il dire ch'era una malattia? od era egli, nello stesso tempo, un castigo divino per abbattere il mio orgoglio, e farmi conoscere che senza un lume particolare, io potea divenire incredulo come Giuliano, e più insensato di lui?

Checchè ne sia, Dio mi liberò di tanto male, quando meno me l' aspettava.

Una mattina, preso il caffè, mi vennero vomiti violenti, e coliche. Pensai che m'avessero avvelenato. Dopo la fatica de' vomiti, era tutto in sudore, e stetti a letto. Verso mezzogiorno m'addormentai, e dormii placidamente fino a sera.

Mi svegliai, sorpreso di tanta quiete; e, parendomi di non aver più sonno, m' alzai. — Stando alzato, diss' io, sarò più forte contro i soliti terrori.

Ma i terrori non vennero. Giubilai, e nella piena della mia riconoscenza, tornando a sentire Iddio, mi gettai a terra ad adorarlo, e chiedergli perdono d'averlo per più giorni negato. Quell' effusione di gioia esaurì le mie forze, e fermatomi in ginocchio alquanto, appoggiato ad una sedia, fui ripigliato dal sonno, e m' addormentai in quella posizione.

Di lì non so se ad un'ora o più ore, mi desto a mezzo, ma appena ho tempo di buttarmi vestito sul letto, e ridormo sino all'aurora. Fui sonnolento ancor tutto il giorno; la sera mi coricai presto, e dormii l' intera notte. Qual crisi erasi operata in me? Lo ignoro, ma io era guarito.

CAPO QUADRAGESIMOSETTIMO.

—

Cessarono le nausee che pativa da lungo tempo il mio stomaco, cessarono i dolori di capo, e mi venne un appetito straordinario. Io digeriva eccellentemente, e cresceva in forze. Mirabile Provvidenza! ella m'avea tolto le forze per umiliarmi; ella me le rendea perchè appressavasi l'epoca delle sentenze, e volea ch'io non soccombessi al loro annunzio.

Addì 24 novembre, uno de' nostri compagni, il dottor Foresti, fu tolto dalle carceri de' Piombi, e trasportato non sapevam dove. Il custode, sua moglie ed i secondini erano atterriti; niuno di loro volea darmi luce su questo mistero.

— E che cosa vuol ella sapere, diceami Tremerello, se nulla v'è di buono a sapere? Le ho detto già troppo, le ho detto già troppo.

— Su via, che serve il tacere? gridai raccapricciando; non v'ho capito? Egli è dunque condannato a morte?

— Chi?.... egli?.... il dottor Foresti?.... —

Tremerello esitava; ma la voglia di chiacchierare non era l'infima delle sue virtù.

— Non dica poi che son ciarlone; io non volea proprio aprir bocca su queste cose. Si ricordi che m'ha costretto.

— Sì, sì, v'ho costretto; ma, animo! ditemi tutto. Che n'è del povero Foresti?

— Ah, signore! gli fecero passare il ponte de' Sospiri! egli è nelle carceri criminali! La sentenza di morte è stata letta a lui e a due altri.

— E si eseguirà? quando? Oh miseri! E chi sono gli altri due?

— Non so altro, non so altro. Le sentenze non sono ancora pubblicate. Si dice per Venezia che vi saranno parecchie commutazioni di pena. Dio volesse che la morte non s'eseguisse per nessuno di loro! Dio volesse che, se non son tutti salvi da morte, ella almeno lo fosse! Io ho messo a lei

tale affezione.... perdoni la libertà.... come se fosse un mio fratello! —

E se ne andò commosso. Il lettore può pensare in quale agitazione io mi trovassi tutto quel dì, e la notte seguente, e tanti altri giorni, che nulla di più potei sapere.

Durò l'incertezza un mese; finalmente le sentenze relative al primo processo furono pubblicate. Colpivano molte persone, nove delle quali erano condannate a morte, e poi per grazia a carcere duro, quali per vent'anni, quali per quindici (e ne' due casi doveano scontar la pena nella fortezza di Spielberg, presso la città di Brünn in Moravia), quali per dieci anni o meno (ed allora andavano nella fortezza di Lubiana).

L'essere stata commutata la pena a tutti quelli del primo processo, era egli argomento che la morte dovesse risparmiarsi anche a quelli del secondo? Ovvero l'indulgenza sarebbesi usata ai soli primi, perchè arrestati prima delle notificazioni che si pubblicarono contro le società secrete, e tutto il rigore cadrebbe sui secondi?

— La soluzione del dubbio non può esser lontana, diss'io; sia ringraziato il Cielo, che ho tempo di prevedere la morte e d'apparecchiarmivi.

CAPO QUADRAGESIMOTTAVO.

Era mio unico pensiero il morire cristianamente e col debito coraggio. Ebbi la tentazione di sottrarmi al patibolo col suicidio, ma questa sgombrò. — Qual merito evvi a non lasciarsi ammazzare da un carnefice, ma rendersi invece carnefice di sè? Per salvar l'onore? E non è fanciullaggine il credere che siavi più onore nel fare una burla al carnefice, che nel non fargliela, quando pur sia forza morire? — Anche se non fossi stato cristiano, il suicidio, riflettendovi, mi sarebbe sembrato un piacere sciocco, una inutilità.

— Se il termine della mia vita è venuto, m'andava io dicendo, non sono io fortunato, che sia in guisa da lasciarmi tempo per raccogliermi e purificare la coscienza con desiderii e pentimenti degni d'un uomo? Volgarmente giudicando, l'andare al patibolo è la peggiore delle morti; giudicando da savio, non è dessa migliore delle tante morti che avvengono per la malattia, con grande indebolimento d' intelletto, che non lascia più luogo a rialzar l'anima da pensieri bassi?

La giustezza di tal ragionamento mi penetrò sì forte nello spirito, che l' orror della morte, e di quella specie di morte, si dileguava interamente da me. Meditai molto sui sacramenti che doveano invigorirmi al solenne passo, e mi parea d'essere in grado di riceverli con tali disposizioni da provarne l' efficacia. Quell' altezza d' animo ch' io credea d' avere, quella pace, quell'indulgente affezione verso coloro che m'odiavano, quella gioia di poter sacrificare la mia vita alla volontà di Dio, le avrei io serbate s'io fossi stato condotto al supplizio? Ahi! che l'uomo è pieno di contraddizioni, e quando sembra essere più gagliardo e più santo, può cadere fra un istante in debolezza ed in colpa! Se allora io sarei morto degnamente, Dio solo il sa. Non mi stimo abbastanza da affermarlo.

Intanto la verisimile vicinanza della morte fermava su quest' idea siffattamente la mia immaginazione, che il morire pareami non solo possibile, ma significato da infallibile presentimento. Niuna speranza d' evitare questo destino penetrava più nel mio cuore, e ad ogni suono di pedate e di chiavi, ad ogni aprirsi della mia porta, io mi dicea: — Coraggio! forse vengono a prendermi per udire la sentenza. Ascoltiamola con dignitosa tranquillità e benediciamo il Signore.

Meditai ciò ch' io dovea scrivere per l' ultima volta alla mia famiglia, e partitamente al padre, alla madre, a ciascun dei fratelli e a ciascuna delle sorelle; e volgendo in mente quelle espressioni d' affetti sì profondi e sì sacri, io m' inteneriva con molta dolcezza, e piangeva, e quel pianto non infiacchiva la mia rassegnata volontà.

Come non sarebbe ritornata l'insonnia? Ma quanto era

diversa dalla prima! Non udiva nè gemiti, nè risa nella stanza; non vaneggiava nè di spiriti, nè d'uomini nascosti. La notte m'era più deliziosa del giorno, perch'io mi concentrava di più nella preghiera. Verso le quattr'ore, io solea mettermi a letto, e dormiva placidamente circa due ore. Svegliatomi, stava in letto fino a tardi per riposare. M'alzava verso le undici.

Una notte, io m'era coricato alquanto prima del solito, ed avea dormito appena un quarto d'ora, quando, ridesto, m'apparve un'immensa luce nella parete in faccia a me. Temetti d'esser ricaduto ne'passati delirii; ma ciò ch'io vedeva non era un'illusione. Quella luce veniva dal finestruolo a tramontana, sotto il quale io giaceva.

Balzo a terra, prendo il tavolino, lo metto sul letto, vi sovrappongo una sedia, ascendo; — e veggo uno de'più belli e terribili spettacoli di foco, ch'io potessi immaginarmi.

Era un grande incendio, a un tiro di schioppo dalle nostre carceri. Prese alla casa ov'erano i forni pubblici, e la consumò.

La notte era oscurissima, e tanto più spiccavano que'vasti globi di fiamme e di fumo, agitati com'erano da furioso vento. Volavano scintille da tutte le parti, e sembrava che il cielo le piovesse. La vicina laguna rifletteva l'incendio. Una moltitudine di gondole andava e veniva. Io m'immaginava lo spavento ed il pericolo di quelli che abitavano nella casa incendiata e nelle vicine, e li compiangeva. Udiva lontane voci d'uomini e donne che si chiamavano: — Tognina! Momolo! Beppo! Zanze! — Anche il nome di Zanze mi sonò all'orecchio! Ve ne sono migliaia a Venezia; eppure io temeva che potesse essere quell'una, la cui memoria m'era sì soave! Fosse mai là quella sciagurata? e circondata forse dalle fiamme? Oh potessi scagliarmi a liberarla!

Palpitando, raccapricciando, ammirando, stetti sino all'aurora a quella finestra; poi discesi oppresso da tristezza mortale, figurandomi molto più danno che non era avvenuto. Tremerello mi disse non essere arsi se non i forni e gli annessi magazzini, con grande quantità di sacchi di farina.

CAPO QUADRAGESIMONONO.

—

La mia fantasia era ancora vivamente colpita dall'aver veduto quell'incendio, allorchè, poche notti appresso (io non era ancora andato a letto, e stava al tavolino studiando, e tutto intirizzito dal freddo), ecco voci poco lontane: erano quelle del custode, di sua moglie, de' loro figli, de' secondini: — *Il fogo! il fogo! Oh beata Vergine! oh noi perdui!*

Il freddo mi cessò in un istante: balzai tutto sudato in piedi, e guardai intorno se già si vedevano fiamme. Non se ne vedevano.

L'incendio per altro era nel palazzo stesso, in alcune stanze d'uffizio vicine alle carceri.

Uno de' secondini gridava: — *Ma, sior paron, cossa faremo de sti siori ingabbiai, se el fogo s' avanza?* —

Il custode rispondeva: — *Mi no gh' ho cor de lassarli abbrustolar. Eppur no se po averzer le preson, senza el permesso de la Commission. Anemo, digo, corrè dunque a dimandar sto permesso. — Vado de botto, sior, ma la risposta no sarà miga in tempo, sala.* —

E dov'era quella eroica rassegnazione ch'io teneami così sicuro di possedere, pensando alla morte? Perchè l'idea di bruciar vivo mi mettea la febbre? Quasichè ci fosse maggior piacere a lasciarsi stringer la gola, che a bruciare! Pensai a ciò, e mi vergognai della mia paura; stava per gridare al custode, che per carità m'aprisse, ma mi frenai. Nondimeno io avea paura.

— Ecco, diss'io, qual sarà il mio coraggio, se, scampato dal foco, verrò condotto a morte! Mi frenerò, nasconderò altrui la mia viltà, ma tremerò. Se non che.... non è egli pure coraggio l'operare come se non si sentissero tremiti, e sentirli? Non è egli generosità lo sforzarsi di dar volentieri ciò che rincresce di dare? Non è egli obbedienza l'obbedire ripugnando?

Il trambusto nella casa del custode era sì forte, che indicava un pericolo sempre crescente. Ed il secondino, ito a chiedere la permissione di trarci di que' luoghi, non ritornava! Finalmente sembrommi d' intendere la sua voce. Ascoltai, e non distinsi le sue parole. Aspetto, spero; indarno! nessun viene. Possibile che non siasi conceduto di traslocarci in salvo dal foco? E se non ci fosse più modo di scampare? E se il custode e la sua famiglia stentassero a mettere in salvo se medesimi, e nessuno più pensasse ai poveri *ingabbiai?*

— Tant' è, ripigliava io, questa non è filosofia, questa non è religione! Non farei io meglio d' apparecchiarmi a veder le fiamme entrare nella mia stanza e divorarmi!

Intanto i romori scemavano. A poco a poco non udii più nulla. E questo prova esser cessato l'incendio? Ovvero tutti quelli che poterono sarann' essi fuggiti, e non rimangono più qui, se non le vittime abbandonate a sì crudel fine?

La continuazione del silenzio mi calmò: conobbi che il foco doveva essere spento.

Andai a letto, e mi rimproverai come viltà l'affanno sofferto; ed or che non si trattava più di bruciare, m' increbbe di non esser bruciato, piuttosto che avere fra pochi giorni ad essere ucciso dagli uomini.

La mattina seguente, intesi da Tremerello qual fosse stato l'incendio, e risi della paura ch'ei mi disse avere avuta; quasi che la mia non fosse stata eguale o maggiore della sua.

CAPO QUINQUAGESIMO.

Addì 11 gennaio (1822), verso le 9 del mattino, Tremerello coglie un' occasione per venire da me, e tutto agitato mi dice:

— Sa ella che nell'isola di San Michele di Murano, qui poco lontano da Venezia, v'è una prigione dove sono forse più di cento carbonari?

— Me l'avete già detto altre volte. Ebbene.... che volete dire?.... Su, parlate. Havvene forse di condannati?

— Appunto.

— Quali?

— Non so.

— Vi sarebbe mai il mio infelice Maroncelli?

— Ah signore! non so, non so chi vi sia. —

Ed andossene turbato, e guardandomi con atti di compassione.

Poco appresso viene il custode, accompagnato da' secondini e da un uomo ch'io non avea mai veduto. Il custode parea confuso. L'uomo nuovo prese la parola:

— Signore, la Commissione ha ordinato ch'ella venga con me.

— Andiamo, dissi; e voi dunque chi siete?

— Sono il custode delle carceri di San Michele, dov'ella dev'essere tradotta. —

Il custode de' Piombi consegnò a questo i denari miei, che egli avea nelle mani. Dimandai, ed ottenni la permissione di far qualche regalo a' secondini. Misi in ordine la mia roba, presi la Bibbia sotto il braccio, e partii. Scendendo quelle infinite scale, Tremerello mi strinse furtivamente la mano; parea voler dirmi: — Sciagurato! tu sei perduto.

Uscimmo da una porta che mettea sulla laguna; e quivi era una gondola con due secondini del nuovo custode.

Entrai in gondola, ed opposti sentimenti mi commoveano: — un certo rincrescimento d'abbandonare il soggiorno dei Piombi, ove molto avea patito, ma ove pure io m'era affezionato ad alcuno, ed alcuno erasi affezionato a me, — il piacere di trovarmi, dopo tanto tempo di reclusione, all'aria aperta, di vedere il cielo e la città e le acque, senza l'infausta quadratura delle inferriate, — il ricordarmi la lieta gondola che in tempo tanto migliore mi portava per quella laguna medesima, e le gondole del lago di Como e quelle del lago Maggiore, e le barchette del Po, e quelle del

Rodano e della Senna!.... Oh ridenti anni svaniti! E chi era stato al mondo felice al pari di me?

Nato da' più amorevoli parenti, in quella condizione che non è povertà, e che avvicinandoti quasi egualmente al povero ed al ricco, t'agevola il vero conoscimento de' due stati, — condizione ch' io reputo la più vantaggiosa per coltivare gli affetti, — io, dopo un' infanzia consolata da dolcissime cure domestiche, era passato a Lione presso un vecchio cugino materno, ricchissimo e degnissimo delle sue ricchezze, ove tutto ciò che può esservi d'incanto per un cuore bisognoso d'eleganza e d'amore avea deliziato il primo fervore della mia gioventù: di lì tornato in Italia, e domiciliato co' genitori a Milano, avea proseguito a studiare ed amare la società ed i libri, non trovando che amici egregi, e lusinghevole plauso. Monti e Foscolo, sebbene avversarii fra loro, m'erano benevoli egualmente. M'affezionai più a quest'ultimo; e siffatto iracondo uomo, che colle sue asprezze provocava tanti a disamarlo, era per me tutto dolcezza e cordialità, ed io lo riveriva teneramente. Gli altri letterati d'onore m'amavano anch' essi, com' io li riamava. Niuna invidia, niuna calunnia mi' assalì mai, od almeno erano di gente sì screditata che non potea nuocere. Alla caduta del regno d'Italia, mio padre avea riportato il suo domicilio a Torino, col resto della famiglia, ed io, procrastinando di raggiungere sì care persone, avea finito per rimanermi a Milano, ove tanta felicità mi circondava, da non sapermi indurre ad abbandonarla.

Fra altri ottimi amici, tre, in Milano, predominavano sul mio cuore, D. Pietro Borsieri, Monsig. Lodovico di Breme, ed il conte Luigi Porro Lambertenghi. Vi s' aggiunse in appresso il conte Federigo Confalonieri. Fattomi educatore di due bambini di Porro, io era a quelli come un padre, ed al lor padre come un fratello. In quella casa affluiva tutto ciò non solo che avea di più cólto la città, ma copia di ragguardevoli viaggiatori. Ivi conobbi la Staël, Schlegel, Davis, Byron, Hobbhouse, Brougham, e molti altri illustri di varie parti d'Europa. Oh quanto rallegra, e quanto stimola ad ingentilirsi, la conoscenza degli uomini di merito! Sì, io era

felice! io non avrei mutata la mia sorte con quella d'un principe! — E da sorte sì gioconda balzare tra sgherri, passare di carcere in carcere, e finire per essere strozzato, o perire nei ceppi!

CAPO QUINQUAGESIMOPRIMO.

Volgendo tai pensieri, giunsi a San Michele, e fui chiuso in una stanza che avea la vista d'un cortile, della laguna e della bella isola di Murano. Chiesi di Maroncelli al custode, alla moglie sua, a quattro secondini. Ma mi faceano visite brevi e piene di diffidenza, e non voleano dirmi niente.

Nondimeno dove son cinque o sei persone, egli è difficile che non se ne trovi una vogliosa di compatire e di parlare. Io trovai tal persona, e seppi quanto segue:

Maroncelli, dopo essere stato lungamente solo, era stato messo col conte Cammillo Laderchi: quest' ultimo era uscito di carcere, da pochi giorni, come innocente, ed il primo tornava ad esser solo. De' nostri compagni erano anche usciti, come innocenti, il professor Gian-Domenico Romagnosi, ed il conte Giovanni Arrivabene. Il capitano Rezia ed il signor Canova erano insieme. Il professor Ressi giacea moribondo in un carcere vicino a quello di questi due.

— Di quelli che non sono usciti, diss'io, le condanne son dunque venute. E che s' aspetta a palesarcele? Forse che il povero Ressi muoia, o sia in grado d'udire la sentenza, non è vero?

— Credo di sì. —

Tutti i giorni io dimandava dell' infelice.

— Ha perduto la parola; — l' ha racquistata, ma vaneggia e non capisce; — dà pochi segni di vita; — sputa sovente sangue, e vaneggia ancora; — sta peggio; — sta meglio; — è in agonia. —

Tali risposte mi si diedero per più settimane. Finalmente una mattina mi si disse ; — È morto ! —

Versai una lagrima per lui, e mi consolai pensando ch' egli aveva ignorata la sua condanna !

Il dì seguente, 21 febbraio (1822), il custode viene a prendermi: erano le dieci antimeridiane. Mi conduce nella sala della Commissione, e si ritira. Stavano seduti, e si alzarono, il presidente, l'inquisitore e i due giudici assistenti.

Il presidente, con atto di nobile commiserazione, mi disse che la sentenza era venuta, e che il giudizio era stato terribile, ma già l' Imperatore l' aveva mitigato.

L' inquisitore mi lesse la sentenza: — Condannato a morte. — Poi lesse il rescritto imperiale : — La pena è commutata in quindici anni di carcere duro, da scontarsi nella fortezza di Spielberg. —

Risposi: — Sia fatta la volontà di Dio ! —

E mia intenzione era veramente di ricevere da cristiano questo orrendo colpo, e non mostrare nè nutrire risentimento contro chicchessia.

Il presidente lodò la mia tranquillità, e mi consigliò a serbarla sempre, dicendomi che da questa tranquillità potea dipendere l' essere forse, fra due o tre anni, creduto meritevole di maggior grazia. (Invece di due o tre, furono poi molti di più.)

Anche gli altri giudici mi volsero parole di gentilezza e di speranza. Ma uno di loro che nel processo m'era ognora sembrato molto ostile, mi disse alcun che di cortese che pur pareami pungente; e quella cortesia giudicai che fosse smentita dagli sguardi, ne' quali avrei giurato essere un riso di gioia e d'insulto.

Or non giurerei più che fosse così: posso benissimo essermi ingannato. Ma il sangue allora mi si rimescolò, e stentai a non prorompere in furore. Dissimulai, e mentre ancora mi lodavano della mia cristiana pazienza, io già l'aveva in secreto perduta.

— Dimani, disse l'inquisitore, ci rincresce di doverle annunciare la sentenza in pubblico; ma è formalità impreteribile.

— Sia pure, dissi.

— Da quest'istante le concediamo, soggiunse, la compagnia del suo amico. —

E, chiamato il custode, mi consegnarono di nuovo a lui, dicendogli che fossi messo con Maroncelli.

CAPO QUINQUAGESIMOSECONDO.

Qual dolce istante fu per l'amico e per me il rivederci, dopo un anno e tre mesi di separazione e di tanti dolori! Le gioie dell'amicizia ci fecero quasi dimenticare per alcuni istanti la condanna.

Mi strappai nondimeno tosto dalle sue braccia, per prendere la penna e scrivere a mio padre. Io bramava ardentemente che l'annuncio della mia trista sorte giungesse alla famiglia da me, piuttosto che da altri, affinchè lo strazio di quegli amati cuori venisse temperato dal mio linguaggio di pace e di religione. I giudici mi promisero di spedir subito quella lettera.

Dopo ciò, Maroncelli mi parlò del suo processo, ed io del mio; ci confidammo parecchie carcerarie peripezie, andammo alla finestra, salutammo tre altri amici ch'erano alle finestre loro: due erano Canova e Rezia, che trovavansi insieme, il primo condannato a sei anni di carcere duro, ed il secondo a tre; il terzo era il dottor Cesare Armari che, ne' mesi precedenti, era stato mio vicino ne' Piombi. Questi non aveva avuto alcuna condanna, ed uscì poi dichiarato innocente.

Il favellare cogli uni e cogli altri fu piacevole distrazione per tutto il dì e tutta la sera. Ma andati a letto, spento il lume e fatto silenzio, non mi fu possibile dormire, la testa ardevami, ed il cuore sanguinava, pensando a casa mia. — Reggerebbero i miei vecchi genitori a tanta sventura? Basterebbero gli altri lor figli a consolarli? Tutti erano amati

quanto io, e valeano più di me; ma un padre ed una madre trovano essi mai, ne' figli che lor restano, un compenso per quello che perdono?

Avessi solo pensato a' congiunti ed a qualche altra diletta persona! La lor ricordanza m' affliggeva e m' inteneriva. Ma pensai anche al creduto riso di gioia e d' insulto di quel giudice, al processo, al perchè delle condanne, alle passioni politiche, alla sorte di tanti miei amici.... e non seppi più giudicare con indulgenza alcuno de' miei avversari. Iddio mi metteva in una gran prova! Mio debito sarebbe stato di sostenerla con virtù. Non potei! non volli! La voluttà dell' odio mi piacque più del perdono; passai una notte d'inferno.

Il mattino, non pregai. L' universo mi pareva opera d' una potenza nemica del bene. Altre volte era già stato così calunniatore di Dio; ma non avrei creduto di ridivenirlo, e ridivenirlo in poche ore! Giuliano ne' suoi massimi furori non poteva essere più empio di me. Ruminando pensieri d' odio, principalmente quand' uno è percosso da somma sventura, la quale dovrebbe renderlo vieppiù religioso, — foss' egli anche stato giusto, — diventa iniquo. Sì, foss' egli anche stato giusto; perocchè non si può odiare senza superbia. E chi sei tu, o misero mortale, per pretendere che niun tuo simile ti giudichi severamente? per pretendere che niuno ti possa far male di buona fede, credendo d' operare con giustizia? per lagnarti, se Dio permette che tu patisca piuttosto in un modo che in un altro?

Io mi sentiva infelice di non poter pregare; ma ove regna superbia, non rinviensi altro Dio che se medesimo.

Avrei voluto raccomandare ad un Supremo Soccorritore i miei desolati parenti, e più in Lui non credeva.

CAPO QUINQUAGESIMOTERZO.

Alle 9 antimeridiane, Maroncelli ed io fummo fatti entrare in gondola, e ci condussero in città. Approdammo al palazzo del Doge, e salimmo alle carceri. Ci misero nella stanza, ove pochi giorni prima era il signor Caporali; ignoro ove questi fosse stato tradotto. Nove o dieci sbirri sedeano a farci guardia, e noi, passeggiando, aspettavamo l'istante d'esser tratti in piazza. L'aspettazione fu lunga. Comparve soltanto a mezzodì l'inquisitore ad annunciarci che bisognava andare. Il medico si presentò, suggerendoci di bere un bicchierino d'acqua di menta; accettammo, e fummo grati, non tanto di questa, quanto della profonda compassione che il buon vecchio ci dimostrava. Era il dottor Dosmo. S'avanzò quindi il capo-sbirro, e ci pose le manette. Seguimmo lui, accompagnati dagli altri sbirri.

Scendemmo la magnifica scala *de' giganti*, ci ricordammo del Doge Marin Faliero, ivi decapitato, entrammo nel gran portone che dal cortile del palazzo mette sulla piazzetta, e qui giunti voltammo a sinistra verso la laguna. A mezzo della piazzetta era il palco ove dovemmo salire. Dalla scala *dei giganti* fino a quel palco stavano due file di soldati tedeschi; passammo in mezzo ad esse.

Montati là sopra, guardammo intorno, e vedemmo in quell'immenso popolo il terrore. Per varie parti, in lontananza, schieravansi altri armati. Ci fu detto, esservi i cannoni colle micce accese dappertutto.

Ed era quella piazzetta, ove nel settembre 1820, un mese prima del mio arresto, un mendico aveami detto: — Questo è luogo di disgrazia!

Sovvennemi di quel mendico, e pensai: — Chi sa, che in tante migliaia di spettatori non siavi anch'egli, e forse mi ravvisi? —

Il capitano tedesco gridò che ci volgessimo verso il pa-

lazzo e guardassimo in alto. Obbedimmo, e vedemmo sulla loggia un curiale con una carta in mano: era la sentenza. La lesse con voce elevata.

Regnò profondo silenzio sino all' espressione: *condannati a morte*. Allora s'alzò un generale mormorio di compassione. Successe nuovo silenzio per udire il resto della lettura. Nuovo mormorio s'alzò all' espressione: *condannati a carcere duro, Maroncelli per vent' anni, e Pellico per quindici*.

Il capitano ci fe' cenno di scendere. Gettammo un' altra volta lo sguardo intorno, e scendemmo. Rientrammo nel cortile, risalimmo lo scalone, tornammo nella stanza donde eravamo stati tratti, ci tolsero le manette, indi fummo ricondotti a San Michele.

CAPO QUINQUAGESIMOQUARTO.

Quelli ch' erano stati condannati avanti noi, erano già partiti per Lubiana o per lo Spielberg, accompagnati da un commissario di Polizia. Ora aspettavasi il ritorno del medesimo commissario, perchè conducesse noi al destino nostro. Questo intervallo durò un mese.

La mia vita era allora, di molto favellare ed udir favellare, per distrarmi. Inoltre Maroncelli mi leggeva le sue composizioni letterarie, ed io gli leggeva le mie. Una sera lessi dalla finestra l'*Ester d' Engaddi* a Canova, Rezia ed Armari; e la sera seguente: l' *Iginia d' Asti*.

Ma la notte io fremeva e piangeva, e dormiva poco o nulla.

Bramava, e paventava ad un tempo, di sapere come la notizia del mio infortunio fosse stata ricevuta da' miei parenti.

Finalmente venne una lettera di mio padre. Qual fu il mio dolore, vedendo che l' ultima da me indirittagli non gli era stata spedita subito, come io aveva tanto pregato l' inquisitore! L' infelice padre, lusingatosi sempre che sarei uscito

senza condanna, presa un giorno la gazzetta di Milano, vi trovò la mia sentenza! Egli stesso mi narrava questo crudele fatto, e mi lasciava immaginare quanto l'anima sua ne rimanesse straziata.

Oh come, insieme all'immensa pietà che sentii di lui, della madre e di tutta la famiglia, arsi di sdegno, perchè la lettera mia non fosse stata sollecitamente spedita! Non vi sarà stata malizia in questo ritardo, ma io la supposi infernale; io credetti di scorgervi un raffinamento di barbarie, un desiderio che il flagello avesse tutta la gravezza possibile anche per gl'innocenti miei congiunti. Avrei voluto poter versare un mare di sangue, per punire questa sognata inumanità.

Or che giudico pacatamente, non la trovo verisimile. Quel ritardo non nacque, senza dubbio, da altro che da non curanza.

Furibondo qual io era, fremetti udendo che i miei compagni si proponeano di far la Pasqua prima di partire, e sentii ch'io non dovea farla, stante la niuna mia volontà di perdonare. Avessi dato questo scandalo!

CAPO QUINQUAGESIMOQUINTO.

Il commissario giunse alfine di Germania, e venne a dirci che fra due giorni partiremmo.

— Ho il piacere, soggiunse, di poter dar loro una consolazione. Tornando dallo Spielberg, vidi a Vienna S. M. l'imperatore, la quale mi disse che i giorni di pena di lor signori vuol valutarli, non di 24 ore, ma di 12. Con questa espressione intende significare, che la pena è dimezzata. —

Questo dimezzamento nen ci venne poi mai annunziato officialmente; ma non v'era alcuna probabilità che il commissario mentisse, tanto più che non ci diede già quella nuova in segreto, ma conscia la Commissione.

io non seppi neppur rallegrarmene. Nella mia mente erano poco meno orribili sett'anni e mezzo di ferri, che quindici anni. Mi pareva impossibile di vivere sì lungamente.

La mia salute era di nuovo assai misera. Pativa dolori di petto gravi, con tosse, e credea lesi i polmoni. Mangiava poco, e quel poco nol digeriva.

La partenza fu nella notte tra il 25 ed il 26 marzo. Ci fu permesso d'abbracciare il dottor Cesare Armari nostro amico. Un sbirro c'incatenò trasversalmente la mano destra ed il piede sinistro, affinchè ci fosse impossibile fuggire. Scendemmo in gondola, e le guardie remigarono verso Fusina.

Ivi giunti, trovammo allestiti due legni. Montarono Rezia e Canova nell'uno; Maroncelli ed io nell'altro. In uno de'legni era co' due prigioni il commissario, nell'altro un sottocommissario cogli altri due. Compivano il convoglio sei o sette guardie di polizia, armate di schioppo e sciabola, distribuite parte dentro i legni, parte sulla cassetta del vetturino.

Essere costretto da sventura ad abbandonar la patria è sempre doloroso, ma abbandonarla incatenato, condotto in climi orrendi, destinato a languire per anni fra sgherri, è cosa sì straziante che non v'ha termini per accennarla!

Prima di varcare le Alpi, vieppiù mi si facea cara d'ora in ora la mia nazione, stante la pietà che dappertutto ci dimostravano quelli che incontravamo. In ogni città, in ogni villaggio, per ogni sparso casolare, la notizia della nostra condanna essendo già pubblica da qualche settimana, eravamo aspettati. In parecchi luoghi, i commissari e le guardie stentavano a dissipare la folla che ne circondava. Era mirabile il benevolo sentimento che veniva palesato a nostro riguardo.

In Udine ci accadde una commovente sorpresa. Giunti alla locanda, il commissario fece chiudere la porta del cortile e respingere il popolo. Ci assegnò una stanza, e disse ai camerieri che ci portassero da cena e l'occorrente per dormire. Ecco un istante appresso entrare tre uomini, con materassi sulle spalle. Qual è la nostra meraviglia, accorgendoci che solo uno di loro è al servizio della locanda, e che gli altri sono due nostri conoscenti! Fingemmo d'ajutarli a

por giù i materassi, e toccammo loro furtivamente la mano. Le lagrime sgorgavano dal cuore ad essi ed a noi. Oh quanto ci fu penoso di non poterle versare tra le braccia gli uni degli altri!

I commissarii non s'avvidero di quella pietosa scena, ma dubitai che una delle guardie penetrasse il mistero, nell'atto che il buon Dario mi stringeva la mano. Quella guardia era un veneto. Mirò in volto Dario e me, impallidì, sembrò tentennare se dovesse alzar la voce, ma tacque, e pose gli occhi altrove, dissimulando. Se non indovinò che quelli erano amici nostri, pensò almeno che fossero camerieri di nostra conoscenza.

CAPO QUINQUAGESIMOSESTO.

Il mattino partivamo d'Udine, ed albeggiava appena: quell'affettuoso Dario era già nella strada, tutto mantellato; ci salutò ancora, e ci seguì lungo tempo. Vedemmo anche una carrozza venirci dietro per due o tre miglia. In essa qualcheduno facea sventolare un fazzoletto. Alfine retrocesse. Chi sarà stato? Lo supponemmo.

Oh Iddio benedica tutte le anime generose, che non s'adontano d'amare gli sventurati! Ah, tanto più le apprezzo, dacchè, negli anni della mia calamità, ne conobbi pur di codarde, che mi rinnegarono, e credettero vantaggiarsi, ripetendo improperii contro me. Ma quest'ultime furono poche, ed il numero delle prime non fu scarso.

M'ingannava, stimando che quella compassione che trovavamo in Italia dovesse cessare, laddove fossimo in terra straniera. Ah il buono è sempre compatriota degl'infelici! Quando fummo in paesi illirici e tedeschi avveniva lo stesso che ne'nostri. Questo gemito era universale; *arme herren!* (poveri signori!)

Talvolta entrando in qualche paese, le nostre carrozze erano obbligate di fermarsi, avanti di decidere dove s'andasse

ad alloggiare. Allora la popolazione si serrava intorno a noi, ed udivamo parole di compianto che veramente prorompevano dal cuore. La bontà di quella gente mi commoveva più ancora di quella de' miei connazionali. Oh come io era riconoscente a tutti! Oh quanto è soave la pietà de' nostri simili! Quanto è soave l'amarli!

La consolazione ch'io indi traea diminuiva persino i miei sdegni contro coloro ch'io nomava miei nemici.

— Chi sa, pensava io, se vedessi da vicino i loro volti, e s'essi vedessero me, e se potessi leggere nelle anime loro, ed essi nella mia, chi sa ch'io non fossi costretto a confessare non esservi alcuna scelleratezza in loro; ed essi, non esservene alcuna in me! chi sa che non fossimo costretti a compatirci a vicenda e ad amarci!

Pur troppo sovente gli uomini s'abborrono, perchè reciprocamente non si conoscono; e se scambiassero insieme qualche parola, uno darebbe fiducialmente il braccio all'altro.

Ci fermammo un giorno a Lubiana, ove Canova e Rezia furono divisi da noi, e condotti nel castello: è facile immaginarsi quanto questa separazione fosse dolorosa per tutti quattro.

La sera del nostro arrivo a Lubiana ed il giorno seguente, venne a farci cortese compagnia un signore che ci dissero, se io bene intesi, essere un segretario municipale. Era molto umano, e parlava affettuosamente e dignitosamente di religione. Dubitai che fosse un prete: i preti in Germania sogliono vestire affatto come i secolari. Era di quelle facce sincere che ispirano stima: m'increbbe di non poter fare più lunga conoscenza con lui, e m'incresce d'avere avuto la storditezza di dimenticare il suo nome.

Quanto dolce mi sarebbe anche di sapere il tuo nome, o giovinetta, che in un villaggio della Stiria ci seguisti in mezzo alla turba, e poi quando la nostra carrozza dovette fermarsi alcuni minuti, ci salutasti con ambe mani, indi partisti col fazzoletto agli occhi, appoggiata al braccio d'un garzone mesto, che alle chiome biondissime parea tedesco, ma che forse era stato in Italia ed avea preso amore alla nostra infelice nazione!

Quanto dolce mi sarebbe di sapere il nome di ciascun di voi, o veneràn li padri e madri di famiglia, che in diversi luoghi vi accostaste a noi per dimandarci se avevamo genitori, ed intendendo che sì, impallidivate esclamando: oh, restituiscavi presto Iddio a que' miseri vecchi!

CAPO QUINQUAGESIMOSETTIMO.

Arrivammo al luogo della nostra destinazione il 10 d' aprile.

La città di Brünn è capitale della Moravia, ed ivi risiede il governatore delle due province di Moravia e Slesia. È situata in una valle ridente, ed ha un certo aspetto di ricchezza. Molte manifatture di panni prosperavano ivi allora, le quali poscia decaddero; là popolazione era di circa 30 mila anime.

Accosto alle sue mura, a ponente, s'alza un monticello, e sovr' esso siede l'infausta rocca di Spielberg, altre volte reggia de' signori di Moravia, oggi il più severo ergastolo della monarchia austriaca. Era cittadella assai forte, ma i Francesi la bombardarono e presero, a' tempi della famosa battaglia d' Austerlitz (il villaggio d' Austerlitz è a poca distanza). Non fu più ristaurata da poter servire di fortezza, ma si rifece una parte della cinta, ch' era diroccata. Circa trecento condannati, per lo più ladri ed assassini, sono ivi custoditi, quali a carcere *duro*, quali a *durissimo*.

Il carcere *duro* significa essere obbligati al lavoro, portare la catena a' piedi, dormire su nudi tavolacci, e mangiare il più povero cibo immaginabile. Il *durissimo* significa essere incatenati più orribilmente, con una cerchia di ferro intorno a' fianchi, e la catena infitta nel muro, in guisa che appena si possa camminare rasente il tavolaccio che serve di letto: il cibo è lo stesso, quantunque la legge dica: *pane ed acqua*.

Noi prigionieri di Stato, eravamo condannati al carcere duro.

Salendo per l'erta di quel monticello, volgevamo gli occhi indietro per dire addio al mondo, incerti se il baratro che vivi c' ingojava si sarebbe più schiuso per noi. Io era pacato esteriormente, ma dentro di me ruggiva. Indarno volea ricorrere alla filosofia per acquetarmi; la filosofia non avea ragioni sufficienti per me.

Partito di Venezia in cattiva salute, il viaggio m' aveva stancato miseramente. La testa e tutto il corpo mi dolevano: ardea dalla febbre. Il male fisico contribuiva a tenermi iracondo, e probabilmente l' ira aggravava il male fisico.

Fummo consegnati al soprintendente dello Spielberg, ed i nostri nomi vennero da questo inscritti fra i nomi de' ladroni. Il commissario imperiale ripartendo ci abbracciò, ed era intenerito: — Raccomando a lor signori particolarmente la docilità, diss' egli; la minima infrazione alla disciplina può venir punita dal signor soprintendente con pene severe.

Fatta la consegna, Maroncelli ed io fummo condotti in un corridoio sotterraneo, dove ci s' apersero due tenebrose stanze non contigue. Ciascun di noi fu chiuso nel suo covile.

CAPO QUINQUAGESIMOTTAVO.

Acerbissima cosa, dopo aver già detto addio a tanti oggetti, quando non si è più che in due amici, egualmente sventurati, ah sì! acerbissima cosa è il dividersi! Maroncelli nel lasciarmi vedeami infermo, e compiangeva in me un uomo ch' ei probabilmente non vedrebbe mai più: io compiangeva in lui un fiore splendido di salute, rapito forse per sempre alla luce vitale del sole. E quel fiore infatti oh come appassì! Rivide un giorno la luce, ma oh in quale stato!

Allorchè mi trovai solo in quell' orrido antro, e intesi serrarsi i catenacci, e distinsi al barlume che discendeva da

alto finestruolo il nudo pancone datomi per letto ed una enorme catena al muro, m'assisi fremente su quel letto, e, presa quella catena, ne misurai la lunghezza, pensando fosse destinata per me.

Mezz'ora dappoi, ecco stridere le chiavi; la porta s'apre: il capo-carceriere mi portava una brocca d'acqua.

— Questo è per bere, disse con voce burbera; e domattina porterò la pagnotta.

— Grazie, buon uomo.

— Non sono buono, riprese.

— Peggio per voi, gli dissi sdegnato. — E questa catena, soggiunsi, è forse per me?

— Sì signore, se mai ella non fosse quieta, se infuriasse, se dicesse insolenze. Ma se sarà ragionevole, non le porremo altro che una catena a' piedi. Il fabbro la sta apparecchiando. —

Ei passeggiava lentamente su e giù, agitando quel villano mazzo di grosse chiavi, ed io con occhio irato mirava la sua gigantesca, magra, vecchia persona; e, ad onta de' lineamenti non volgari del suo volto, tutto in lui mi sembrava l'espressione odiosissima d'un brutale rigore!

Oh come gli uomini sono ingiusti, giudicando dall'apparenza e secondo le loro superbe prevenzioni! Colui ch'io m'immaginava agitasse allegramente le chiavi, per farmi sentire la sua trista podestà, colui ch'io riputava impudente per lunga consuetudine d'incrudelire, volgea pensieri di compassione, e certamente non parlava a quel modo con accento burbero, se non per nascondere questo sentimento. Avrebbe voluto nasconderlo, a fine di non parer debole, e per timore ch'io ne fossi indegno; ma nello stesso tempo, supponendo che forse io era più infelice che iniquo, avrebbe desiderato di palesarmelo.

Noiato della sua presenza, e più della sua aria da padrone, stimai opportuno d'umiliarlo, dicendogli imperiosamente, quasi a servitore:

— Datemi da bere. —

Ei mi guardò, e parea significare: — Arrogante! qui bisogna divezzarsi dal comandare.

Ma tacque, chinò la sua lunga schiena, prese in terra la brocca, e me la porse. M'avvidi, pigliandola, ch'ei tremava, e attribuendo quel tremito alla sua vecchiezza, un misto di pietà e di reverenza temperò il mio orgoglio.

— Quanti anni avete? gli dissi con voce amorevole.

— Settantaquattro, signore: ho già veduto molte sventure e mie ed altrui. —

Questo cenno sulle sventure sue ed altrui fu accompagnato da nuovo tremito, nell' atto ch' ei ripigliava la brocca; e dubitai fosse effetto, non della sola età, ma d' un certo nobile perturbamento. Siffatto dubbio cancellò dall' anima mia l'odio che il suo primo aspetto m' aveva impresso.

— Come vi chiamate? gli dissi.

— La fortuna, signore, si burlò di me, dandomi il nome d' un grand' uomo. Mi chiamo Schiller. —

Indi in poche parole mi narrò qual fosse il suo paese, quale l' origine, quali le guerre vedute, e le ferite riportate.

Era svizzero, di famiglia contadina: avea militato contro a' Turchi sotto il general Laudon a' tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II, indi in tutte le guerre dell' Austria contro alla Francia, sino alla caduta di Napoleone.

CAPO QUINQUAGESIMONONO.

Quando d' un uomo, che giudicammo dapprima cattivo, concepiamo migliore opinione, allora, badando al suo viso, alla sua voce, a' suoi modi, ci pare di scoprire evidenti segni d' onestà. È questa scoperta una realtà? Io la sospetto illusione. Questo stesso viso, quella stessa voce, quegli stessi modi ci pareano, poc'anzi, evidenti segni di bricconeria. S'è mutato il nostro giudizio sulle qualità morali, e tosto mutano le conclusioni della nostra scienza fisionomica. Quante facce veneriamo, perchè sappiamo che appartennero a va-

lentuomini, le quali non ci sembrerebbero punto atte ad ispirare venerazione, se fossero appartenute ad altri mortali! E così viceversa. Ho riso una volta d'una signora che vedendo un'immagine di Catilina, e confondendolo con Collatino, sognava di scorgervi il sublime dolore di Collatino per la morte di Lucrezia. Eppure siffatte illusioni sono comuni.

Non già che non vi sieno facce di buoni, le quali portano benissimo impresso il carattere di bontà, e non vi sieno facce di ribaldi che portano benissimo impresso quello di ribalderia; ma sostengo che molte havvene di dubbia espressione.

In somma, entratomi alquanto in grazia il vecchio Schiller, lo guardai più attentamente di prima, e non mi dispiacque più. A dir vero, nel suo favellare, in mezzo a certa rozzezza, eranvi anche tratti d'anima gentile.

— Caporale qual sono, diceva egli, m'è toccato per luogo di riposo il tristo ufficio di carceriere: e Dio sa, se non mi costa assai più rincrescimento che il rischiare la vita in battaglia. —

Mi pentii d'avergli testè dimandato con alterigia da bere.

— Mio caro Schiller, gli dissi stringendogli la mano, voi lo negate indarno, io conosco che siete buono, e poichè sono caduto in questa avversità, ringrazio il Cielo di avermi dato voi per guardiano. —

Egli ascoltò le mie parole, scosse il capo, indi rispose, fregandosi la fronte, come uomo che ha un pensiero molesto:

— Io sono cattivo, o signore; mi fecero prestare un giuramento, a cui non mancherò mai. Sono obbligato a trattare tutti i prigionieri, senza riguardo alla loro condizione, senza indulgenza, senza concessione d'abusi, e tanto più i prigionieri di Stato. L'imperatore sa quello che fa; io debbo obbedirgli.

— Voi siete un brav'uomo, ed io rispetterò ciò che riputate debito di coscienza. Chi opera per sincera coscienza può errare, ma è puro innanzi a Dio.

— Povero signore! abbia pazienza, e mi compatisca. Sarò ferreo ne' miei doveri, ma il cuore.... il cuore è pieno di

rammarico di non poter sollevare gl' infelici. Questa è la cosa ch' io volea dirle. —

Ambi eravamo commossi. Mi supplicò d' essere quieto, di non andare in furore, come fanno spesso i condannati, di non costringerlo a trattarmi duramente.

Prese poscia un accento ruvido, quasi per celarmi una parte della sua pietà, e disse :

— Or bisogna ch' io me ne vada. —

Poi tornò indietro, chiedendomi da quanto tempo io tossissi così miseramente com' io faceva, e scagliò una grossa maledizione contro il medico, perchè non veniva in quella sera stessa a visitarmi.

— Ella ha una febbre da cavallo, soggiunse; io me ne intendo. Avrebbe d' uopo almeno d' un paglicriccio, ma finchè il medico non l' ha ordinato, non possiamo darglielo. —

Uscì, richiuse la porta, ed io mi sdrajai sulle dure tavole, febbricitante sì e con forte dolore di petto, ma meno fremente, meno nemico degli uomini, meno lontano da Dio.

CAPO SESSAGESIMO.

A sera venne il soprintendente, accompagnato da Schiller, da un altro caporale e da due soldati, per fare una perquisizione.

Tre perquisizioni quotidiane erano prescritte: una a mattina, una a sera, una a mezzanotte. Visitavano ogni angolo della prigione, ogni minuzia ; indi gl' inferiori uscivano, ed il soprintendente (che mattina e sera non mancava mai) si fermava a conversare alquanto con me.

La prima volta che vidi quel drappello, uno strano pensiero mi venne. Ignaro ancora di quei molesti usi, e delirante dalla febbre, immaginai che mi movessero contro per trucidarmi, e afferrai la lunga catena che mi stava vicino, per rompere la faccia al primo che mi s' appressasse.

— Che fa ella? disse il soprintendente. Non veniamo per farle alcun male. Questa è una visita di formalità a tutte le carceri, a fine di assicurarci che nulla siavi d'irregolare. —

Io esitava; ma quando vidi Schiller avanzarsi verso me e tendermi amicamente la mano, il suo aspetto paterno m'ispirò fiducia: lasciai andare la catena, e presi quella mano fra le mie.

— Oh come arde! diss'egli al soprintendente. Si potesse almeno dargli un paglericcio! —

Pronunciò queste parole con espressione di sì vero, affettuoso cordoglio, che ne fui intenerito.

Il soprintendente mi tastò il polso, mi compianse: era uomo di gentili maniere, ma non osava prendersi alcun arbitrio.

— Qui tutto è rigore anche per me, diss'egli. Se non eseguisco alla lettera ciò ch'è prescritto, rischio d'essere sbalzato dal mio impiego. —

Schiller allungava le labbra, ed avrei scommesso ch'ei pensava tra sè: — S'io fossi soprintendente non porterei la paura fino a quel grado; nè il prendersi un arbitrio così giustificato dal bisogno, e così innocuo alla monarchia, potrebbe mai riputarsi gran fallo.

Quando fui solo, il mio cuore, da qualche tempo incapace di profondo sentimento religioso, s'intenerì e pregò. Era una preghiera di benedizioni sul capo di Schiller, ed io soggiungeva a Dio: — Fa ch'io discerna pure negli altri qualche dote che loro m'affezioni; io accetto tutti i tormenti del carcere, ma deh, ch'io ami! deh, liberami dal tormento d'odiare i miei simili!

A mezzanotte udii molti passi nel corridoio. Le chiavi stridono, la porta s'apre. È il caporale con due guardie, per la visita.

— Dov'è il mio vecchio Schiller? — diss'io con desiderio. Ei s'era fermato nel corridoio.

— Son qua, son qua, — rispose.

E venuto presso al tavolaccio, tornò a tastarmi il polso, chinandosi inquieto a guardarmi, come un padre sul letto del figliuolo infermo.

— Ed or che me ne ricordo, dimani è giovedì! borbottava egli; pur troppo giovedì!

— E che volete dire con ciò?

— Che il medico non suol venire, se non le mattine del lunedì, del mercoledì e del venerdì, e che dimani pur troppo non verrà.

— Non v'inquietate per ciò.

— Ch'io non m'inquieti, ch'io non m'inquieti! In tutta la città non si parla d'altro che dell'arrivo di lor signori: il medico non può ignorarlo. Perchè diavolo non ha fatto lo sforzo straordinario di venire una volta di più?

— Chi sa che non venga dimani, sebben sia giovedì? —

Il vecchio non disse altro, ma mi serrò la mano con forza bestiale, e quasi da storpiarmi. Benchè mi facesse male, n'ebbi piacere. Simile al piacere che prova un innamorato, se avviene che la sua diletta, ballando, gli pesti un piede: griderebbe quasi dal dolore, ma invece le sorride e s'estima beato.

CAPO SESSAGESIMOPRIMO.

—

La mattina del giovedì, dopo una pessima notte, indebolito, rotte le ossa dalle tavole, fui preso da abbondante sudore. Venne la visita. Il soprintendente non v'era: siccome quell'ora gli era incomoda, ei veniva poi alquanto più tardi.

Dissi a Schiller: — Sentite come sono inzuppato di sudore; ma già mi si raffredda sulle carni; avrei bisogno subito di mutar camicia.

— Non si può! — gridò con voce brutale.

Ma fecemi secretamente cenno cogli occhi e colla mano. Usciti il caporale e le guardie, ei tornò a farmi un cenno nell'atto che chiudeva la porta.

Poco appresso ricomparve, portandomi una delle sue camicie, lunga due volte la mia persona.

— Per lei, diss' egli, è un po' lunga, ma or qui non ne ho altre.

— Vi ringrazio, amico, ma siccome ho portato allo Spielberg un baule pieno di biancheria, spero che non mi si ricuserà l'uso delle mie camicie: abbiate la gentilezza d'andare dal soprintendente a chiedere una di quelle.

— Signore, non è permesso di lasciarle nulla della sua biancheria. Ogni sabbato le si darà una camicia della casa, come agli altri condannati.

— Onesto vecchio, dissi, voi vedete in che stato sono; è poco verisimile ch'io più esca vivo di qui: non potrò mai ricompensarvi di nulla.

— Vergogna, signore! sclamò, vergogna! Parlare di ricompensa a chi non può rendere servigi! a chi appena può imprestare furtivamente ad un infermo di che asciugarsi il corpo grondante di sudore! —

E gettatami sgarbatamente addosso la sua lunga camicia, se n'andò brontolando, e chiuse la porta con uno strepito da arrabbiato.

Circa due ore più tardi mi portò un tozzo di pan nero.

— Questa, disse, è la porzione per due giorni.

Poi si mise a camminare fremendo.

— Che avete? gli dissi. Siete in collera con me? Ho pure accettata la camicia che mi favoriste.

— Sono in collera col medico, il quale, benchè oggi sia giovedì, potrebbe pur degnarsi di venire!

— Pazienza! — dissi.

Io diceva « Pazienza! » ma non trovava modo di giacer così sulle tavole, senza neppure un guanciale: tutte le mie ossa doloravano.

Alle ore undici, mi fu portato il pranzo da un condannato, accompagnato da Schiller. Componevano il pranzo due pentolini di ferro, l'uno contenente una pessima minestra, l'altro legumi conditi con salsa tale, che il solo odore metteva schifo.

Provai d'ingojare qualche cucchiajo di minestra: non mi fu possibile.

Schiller mi ripeteva: — Si faccia animo; procuri d'av-

vezzarsi a questi cibi; altrimenti le accadrà, come è già accaduto ad altri, di non mangiucchiare se non un po' di pane, e di morir quindi di languore. —

Il venerdì mattina, venne finalmente il dottor Bayer. Mi trovò febbre, m' ordinò un paglericcio, ed insistè perch' io fossi tratto di quel sotterraneo e trasportato al piano superiore. Non si poteva, non v' era luogo. Ma fattone relazione al conte Mitrowsky, governatore delle due provincie, Moravia e Slesia, residente in Brünn, questi rispose che, stante la gravezza del mio male, l' intento del medico fosse eseguito.

Nella stanza che mi diedero penetrava alquanto di luce; ed arrampicandomi alle sbarre dell' angusto finestruolo, io vedeva la sottoposta valle, un pezzo della città di Brünn, un sobborgo con molti orticelli, il cimitero, il laghetto della Certosa, ed i selvosi colli che ci divideano da' famosi campi d' Austerlitz.

Quella vista m' incantava. Oh quanto sarei stato lieto, se avessi potuto dividerla con Maroncelli!

CAPO SESSAGESIMOSECONDO.

Ci si facevano intanto i vestiti da prigioniero. Di lì a cinque giorni mi portarono il mio.

Consisteva in un paio di pantaloni di ruvido panno, a destra color grigio, e a sinistra color cappuccino; un giustacuore di due colori egualmente collocati, ed un giubbettino di simili due colori, ma collocati oppostamente, cioè il cappuccino a destra ed il grigio a sinistra. Le calze erano di grossa lana; la camicia, di tela di stoppa piena di pungenti stecchi, — un vero cilicio: al collo una pezzuola di tela pari a quella della camicia. Gli stivaletti erano di cuoio non tinto, allacciati. Il cappello era bianco.

Compivano questa divisa i ferri a' piedi, cioè una catena

da una gamba all' altra, i ceppi della quale furono fermati con chiodi che si ribadirono sopra un' incudine. Il fabbro che mi fece questa operazione disse ad una guardia, credendo ch' io non capissi il tedesco : — Malato com' egli è, si poteva risparmiargli questo giuoco ; non passano due mesi, che l' angelo della morte viene a liberarlo.

— *Möchte es seyn!* (fosse pure !) — gli diss'io, battendogli colla mano sulla spalla.

Il pover' uomo strabalzò e si confuse ; poi disse :

— Spero che non sarò profeta, e desidero ch' ella sia liberata da tutt' altro angelo.

— Piuttosto che vivere così, non vi pare, gli risposi, che sia benvenuto anche quello della morte? —

Fece cenno di sì col capo, e se ne andò compassionandomi.

Io avrei veramente volentieri cessato di vivere, ma non era tentato di suicidio. Confidava che la mia debolezza di polmoni fosse già tanto rovinosa da sbrigarmi presto. Così non piacque a Dio. La fatica del viaggio m' avea fatto assai male : il riposo mi diede qualche giovamento.

Un istante dopo che il fabbro era uscito, intesi suonare il martello sull' incudine nel sotterraneo. Schiller era ancora nella mia stanza.

— Udite que' colpi, gli dissi. Certo, si mettono i ferri al povero Maroncelli. —

E ciò dicendo, mi si serrò talmente il cuore, che vacillai, e se il buon vecchio non m' avesse sostenuto, io cadeva. Stetti più di mezz' ora in uno stato che parea svenimento, eppur non era. Non potea parlare, i miei polsi battevano appena, un sudor freddo m' inondava da capo a piedi, e ciò non ostante intendeva tutte le parole di Schiller, ed avea vivissima la ricordanza del passato e la cognizione del presente.

Il comando del soprintendente e la vigilanza delle guardie avean tenuto fino allora tutte le vicine carceri in silenzio. Tre o quattro volte io avea inteso intonarsi qualche cantilena italiana, ma tosto era soppressa dalle grida delle sentinelle. Ne avevamo parecchie sul terrapieno sottoposto alle nostre finestre, ed una nel medesimo nostro corridoio,

la quale andava continuamente orecchiando alle porte e guardando agli sportelli, per proibire i romori.

Un giorno, verso sera (ogni volta che ci penso mi si rinnovano i palpiti che allora mi si destarono) le sentinelle, per felice caso, furono meno attente, ed intesi spiegarsi e proseguirsi, con voce alquanto sommessa ma chiara, una cantilena nella prigione contigua alla mia.

Oh qual gioia, qual commozione m' invase!

M'alzai dal paglericcio, tesi l'orecchio, e quando tacque proruppi in irresistibile pianto.

— Chi sei, sventurato? gridai, chi sei? Dimmi il tuo nome. Io sono Silvio Pellico.

— Oh Silvio! gridò il vicino, io non ti conosco di persona, ma t'amo da gran tempo. Accostati alla finestra, e parliamoci a dispetto degli sgherri. —

M'aggrappai alla finestra, egli mi disse il suo nome, e scambiammo qualche parola di tenerezza.

Era il conte Antonio Oroboni, nativo di Fratta presso Rovigo, giovine di ventinove anni.

Ahi, fummo tosto interrotti da minacciose urla delle sentinelle! Quella del corridoio picchiava forte col calcio dello schioppo, ora all' uscio d' Oroboni, ora al mio. Non volevamo, non potevamo obbedire; ma pure le maledizioni di quelle guardie erano tali, che cessammo, avvertendoci di ricominciare, quando le sentinelle fossero mutate.

CAPO SESSAGESIMOTERZO.

Speravamo — e così infatti accadde — che parlando più piano ci potremmo sentire, e che talvolta capiterebbero sentinelle pietose, le quali fingerebbero di non accorgersi del nostro cicaleccio. A forza d' esperimenti, imparammo un modo d' emettere la voce tanto dimesso, che bastava alle nostre orecchie, ed o sfuggiva alle altrui, o si prestava ad

essere dissimulato. Bensì avveniva a quando a quando, che avessimo ascoltatori d'udito più fino, o che ci dimenticassimo d'essere discreti nella voce. Allora tornavano a toccarci urla e picchiamenti agli usci, e, ciò ch'era peggio, la collera del povero Schiller e del soprintendente.

A poco a poco perfezionammo tutte le cautele, cioè di parlare piuttosto in certi quarti d'ora che in altri, piuttosto quando v'erano le tali guardie che quando v'erano le tali altre, e sempre con voce moderatissima. Sia eccellenza della nostr'arte, sia in altrui un'abitudine di condiscendenza che s'andava formando, finimmo per potere ogni giorno conversare assai, senza che alcun superiore più avesse quasi mai a garrirci.

Ci legammo di tenera amicizia. Mi narrò la sua vita, gli narrai la mia; le angoscie e consolazioni dell'uno divenivano angosce e consolazioni dell'altro. Oh di quanto conforto ci eravamo a vicenda! Quante volte, dopo una notte insonne, ciascuno di noi andando il mattino alla finestra, e salutando l'amico, ed udendone le care parole, sentiva in cuore addolcirsi la mestizia e raddoppiarsi il coraggio! Uno era persuaso d'essere utile all'altro, e questa certezza destava una dolce gara d'amabilità ne' pensieri, e quel contento che ha l'uomo, anche nella miseria, quando può giovare al suo simile.

Ogni colloquio lasciava il bisogno di continuazione, di schiarimenti; era uno stimolo vitale, perenne all'intelligenza, alla memoria, alla fantasia, al cuore.

A principio, ricordandomi di Giuliano, io diffidava della costanza di questo nuovo amico. Io pensava: — finora non ci è accaduto di trovarci discordi; da un giorno all'altro posso dispiacergli in alcuna cosa, ed ecco che mi manderà alla malora.

Questo sospetto ben presto cessò. Le nostre opinioni concordavano su tutti i punti essenziali. Se non che ad un'anima nobile, ardente di generosi sensi, indomita dalla sventura, egli univa la più candida e piena fede nel Cristianesimo, mentre questa in me da qualche tempo vacillava, e talora pareami affatto estinta.

Ei combatteva i miei dubbi con giustissime riflessioni e con molto amore : io sentiva ch'egli avea ragione e gliela dava, ma i dubbi tornavano. Ciò avvenne a tutti quelli che non hanno il Vangelo nel cuore, a tutti quelli che odiano altrui, ed insuperbiscono di sè. La mente vede un istante il vero, ma siccome questo non le piace, lo discrede l'istante appresso, sforzandosi di guardare altrove.

Oroboni era valentissimo a volgere la mia attenzione sui motivi che l'uomo ha d'essere indulgente verso i nemici. Io non gli parlava di persona abborrita, ch'ei non prendesse destramente a difenderla, e non già solo colle parole, ma anche coll'esempio. Parecchi gli avean nociuto. Ei ne gemeva, ma perdonava a tutti, e se poteva narrarmi qualche lodevole tratto d'alcuno di loro, lo facea volentieri.

L'irritazione che mi dominava e mi rendea irreligioso dalla mia condanna in poi, durò ancora alcune settimane; indi cessò affatto. La virtù d'Oroboni m'aveva invaghito. Industriandomi di raggiungerla, mi misi almeno sulle sue tracce. Allorchè potei di nuovo pregare sinceramente per tutti e non più odiare nessuno, i dubbi sulla fede sgombrarono: *Ubi charitas et amor, Deus ibi est.*

CAPO SESSAGESIMOQUARTO.

—

Per dir vero, se la pena era severissima ed atta ad irritare, avevamo nello stesso tempo la rara sorte, che buoni fossero tutti coloro che vedevamo. Essi non potevano alleggerire la nostra condizione, se non con benevole e rispettose maniere; ma queste erano usate da tutti. Se v'era qualche ruvidezza nel vecchio Schiller, quanto non era compensata dalla nobiltà del suo cuore! Persino il miserabile Kunda (quel condannato che ci portava il pranzo, e tre volte al giorno l'acqua) voleva che ci accorgessimo che ci compativa. Ei ci spazzava la stanza due volte la settimana. Una mat-

tina spazzando colse il momento che Schiller s'era allontanato due passi dalla porta, e m'offerse un pezzo di pan bianco. Non l'accettai, ma gli strinsi cordialmente la mano. Quella stretta di mano lo commosse. Ei mi disse in cattivo tedesco (era polacco): — Signore, le si dà ora così poco da mangiare, ch'ella sicuramente patisce la fame. —

Assicurai di no, ma io assicurava l'incredibile.

Il medico, vedendo che nessuno di noi potea mangiare quella qualità di cibi che ci aveano dato ne' primi giorni, ci mise tutti a quello che chiamano *quarto di porzione*, cioè al vitto dell'ospedale. Erano tre minestrine leggerissime al giorno, un pezzettino d'arrosto d'agnello da ingojarsi in un boccone, e forse tre once di pan bianco. Siccome la mia salute s'andava facendo migliore, l'appetito cresceva, e quel *quarto* era veramente troppo poco. Provai di tornare al cibo de' sani, ma non v'era guadagno a fare, giacchè disgustava tanto ch'io non potea mangiarlo. Convenne assolutamente ch'io m'attenessi al *quarto*. Per più d'un anno conobbi quanto sia il tormento della fame. E questo tormento lo patirono con veemenza anche maggiore alcuni de' miei compagni, che essendo più robusti di me, erano avvezzi a nutrirsi più abbondantemente. So d'alcuni di loro, che accettarono pane e da Schiller e dalle altre due guardie addette al nostro servizio, e perfino da quel buon uomo di Kunda.

— Per la città si dice che a lor signori si dà poco da mangiare, mi disse una volta il barbiere, un giovinotto praticante del nostro chirurgo.

— È verissimo, — risposi schiettamente.

Il seguente sabato (ei veniva ogni sabato) volle darmi di soppiatto una grossa pagnotta bianca. Schiller finse di non veder l'offerta. Io, se avessi ascoltato lo stomaco, l'avrei accettata, ma stetti saldo a rifiutare affinchè quel povero giovine non fosse tentato di ripetere il dono; il che alla lunga gli sarebbe stato gravoso.

Per la stessa ragione, io ricusava le offerte di Schiller. Più volte mi portò un pezzo di carne lessa, pregandomi che la mangiassi, e protestando che non gli costava niente, che gli era avanzata, che non sapea che farne, che l'avrebbe dav-

vero data ad altri, s'io non la prendeva. Mi sarei gettato a divorarla, ma s'io la prendeva, non avrebb'egli avuto tutti i giorni il desiderio di darmi qualche cosa?

Solo due volte ch'ei mi recò un piatto di ciriege, e una volta alcune pere, la vista di quella frutta mi affascinò irresistibilmente. Fui pentito d'averla presa, appunto perchè d'allora in poi non cessava più d'offrirmene.

CAPO SESSAGESIMOQUINTO.

Ne'primi giorni fu stabilito che ciascuno di noi avesse, due volte la settimana, un'ora di passeggio. In seguito, questo sollievo fu dato un giorno sì, un giorno no; e più tardi ogni giorno, tranne le feste.

Ciascuno era condotto a passeggio separatamente, fra due guardie aventi schioppo in ispalla. Io, che mi trovava alloggiato in capo del corridoio, passava, quando usciva, innanzi alle carceri di tutti i condannati di Stato italiani, eccetto Maroncelli, il quale unico languiva dabbasso.

— Buon passeggio! mi sussurravano tutti dallo sportello de' loro usci; ma non mi era permesso di fermarmi a salutare nessuno.

Si discendeva una scala, si traversava un ampio cortile, e s'andava sovra un terrapieno situato a mezzodì, donde vedeasi la città di Brünn e molto tratto di circostante paese.

Nel cortile suddetto erano sempre molti dei condannati comuni, che andavano o venivano dai lavori, o passeggiavano in frotta conversando. Fra essi erano parecchi ladri italiani, che mi salutavano con gran rispetto, e diceano tra loro: — Non è un birbone come noi, eppure la sua prigionia è più dura della nostra. —

Infatti essi aveano molto più libertà di me.

Io udiva queste ed altre espressioni, e li risalutava con cordialità. Uno di loro mi disse una volta: — Il suo saluto,

o signore, mi fa bene. Ella forse vede sulla mia fisonomia qualche cosa che non è scelleratezza. Una passione infelice mi trasse a commettere un delitto; ma, o signore, no, non sono scellerato! —

E proruppe in lagrime. Gli porsi la mano, ma egli non me la potè stringere. Le mie guardie, non per malignità, ma per le istruzioni che aveano, lo respinsero. Non doveano lasciarmi avvicinare da chicchesifosse. Le parole che quei condannati mi dirigevano, fingeano per lo più di dirsele tra loro, e se i miei due soldati s'accorgeano che fossero a me rivolte, intimavano silenzio.

Passavano anche per quel cortile uomini di varie condizioni estranei al castello, i quali venivano a visitare il soprintendente, o il cappellano, o il sergente, o alcuno de' caporali. — Ecco uno degl' Italiani, ecco uno degl' Italiani! diceano sottovoce. E si fermavano a guardarmi; e più volte li intesi dire in tedesco, credendo ch'io non li capissi: — Quel povero signore non invecchierà; ha la morte sul volto. —

Io infatti, dopo essere dapprima migliorato di salute, languiva per la scarsezza del nutrimento, e nuove febbri sovente m'assalivano. Stentava a strascinare la mia catena fino al luogo del passeggio, e là mi gettava sull'erba, e vi stava ordinariamente finchè fosse finita la mia ora.

Stavano in piedi, o sedeano vicino a me le guardie, e ciarlavamo. Una d'esse, per nome Kral, era un boemo, che, sebbene di famiglia contadina e povera, avea ricevuto una certa educazione, e se l'era perfezionata quanto più avea potuto, riflettendo con forte discernimento su le cose del mondo e leggendo tutti i libri che gli capitavano alle mani. Avea cognizione di Klopstock, di Wieland, di Goëthe, di Schiller e di molti altri buoni scrittori tedeschi. Ne sapea un'infinità di brani a memoria, e li dicea con intelligenza e con sentimento. L'altra guardia era un polacco, per nome Kubitzky, ignorante, ma rispettoso e cordiale. La loro compagnia mi era assai cara.

CAPO SESSAGESIMOSESTO.

—

Ad un' estremità di quel terrapieno erano le stanze del soprintendente; all'altra estremità alloggiava un caporale con moglie ed un figliolino. Quand' io vedeva alcuno uscire di quelle abitazioni, io m'alzava e m'avvicinava alla persona o alle persone che ivi comparivano, ed era colmato di dimostrazioni di cortesia e di pietà.

La moglie del soprintendente era ammalata da lungo tempo, e deperiva lentamente. Si facea talvolta portare sopra un canapè all' aria aperta. È indicibile quanto si commovesse esprimendomi la compassione che provava per tutti noi. Il suo sguardo era dolcissimo e timido, e quantunque timido, s'attaccava di quando in quando con intensa interrogante fiducia allo sguardo di chi le parlava.

Io le dissi una volta, ridendo; — Sapete, signora, che somigliate alquanto a persona che mi fu cara? —

Arrossi, e rispose con seria ed amabile semplicità: — Non vi dimenticate dunque di me, quando sarò morta; pregate per la povera anima mia, e pei figliuolini che lascio sulla terra. —

Da quel giorno in poi, non potè più uscire del letto; non la vidi più. Languì ancora alcuni mesi, poi morì.

Ella avea tre figli, belli come amorini, ed uno ancor lattante. La sventurata abbracciavali spesso in mia presenza, e diceva: — Chi sa qual donna diventerà lor madre dopo di me! Chiunque sia dessa, il Signore le dia viscere di madre, anche pe' figli non nati da lei! — E piangeva.

Mille volte mi son ricordato di quel suo prego e di quelle lagrime.

Quand' ella non era più, io abbracciava talvolta que' fanciulli, e m'inteneriva, e ripeteva quel prego materno. E pensava alla madre mia, ed agli ardenti voti che il suo amantissimo cuore alzava senza dubbio per me, e con singhiozzi io

sclamava: — Oh più felice quella madre che, morendo, abbandona figliuoli inadulti, di quella che, dopo averli allevati con infinite cure, se li vede rapire! —

Due buone vecchie solevano essere con quei fanciulli: una era la madre del soprintendente, l'altra la zia. Vollero sapere tutta la mia storia, ed io loro la raccontai in compendio.

— Quanto siamo infelici, diceano coll'espressione del più vero dolore, di non potervi giovare in nulla! Ma siate certo che pregheremo per voi, e che se un giorno viene la vostra grazia, sarà una festa per tutta la nostra famiglia —

La prima di esse, ch'era quella ch'io vedea più sovente, possedeva una dolce, straordinaria eloquenza nel dar consolazioni. Io le ascoltava con filiale gratitudine, e mi si fermavano nel cuore.

Dicea cose ch'io sapea già, e mi colpivano come cose nuove: — Che la sventura non degrada l'uomo, s'ei non è dappoco, ma anzi lo sublima; — che, se potessimo entrare ne'giudizi di Dio, vedremmo essere, molte volte, più da compiangersi i vincitori che i vinti, gli esultanti che i mesti, i doviziosi che gli spogliati di tutto; — che l'amicizia particolare mostrato dall' Uomo-Dio per gli sventurati è un gran fatto: — che dobbiamo gloriarci della croce, dopo che fu portata da omeri divini.

Ebbene, quelle due buone vecchie, ch'io vedea tanto volentieri, dovettero in breve, per ragioni di famiglia, partire dallo Spielberg; i figliolini cessarono anche di venire sul terrapieno. Quanto queste perdite m'afflissero!

CAPO SESSAGESIMOSETTIMO.

L'incomodo della catena a'piedi, togliendomi di dormire, contribuiva a rovinarmi la salute. Schiller voleva ch'io riclamassi, e pretendeva che il medico fosse in dovere di farmela levare.

Per un poco non l'ascoltai, poi cedetti al consiglio, e dissi al medico che, per riacquistare il beneficio del sonno, io lo pregava di farmi scatenare almeno per alcuni giorni.

Il medico disse, non giungere ancora a tal grado le mie febbri, ch'ei potesse appagarmi; ed essere necessario ch'io m'avvezzassi ai ferri.

La risposta mi sdegnò, ed ebbi rabbia d'aver fatto quell'inutile dimanda.

— Ecco ciò che guadagnai a seguire il vostro insistente consiglio, — dissi a Schiller.

Conviene che gli dicessi queste parole assai sgarbatamente: quel ruvido buon uomo se ne offese.

— A lei spiace, gridò, d'essersi esposta ad un rifiuto, e a me spiace ch'ella sia meco superba! —

Poi continuò una lunga predica: — I superbi fanno consistere la loro grandezza in non esporsi a rifiuti, in non accettare offerte, in vergognare di mille inezie. *Alle eseleyen!* tutte asinate! vana grandezza! ignoranza della vera dignità! E la vera dignità sta, in gran parte, in vergognare soltanto delle male azioni! —

Disse, uscì, e fece un fracasso infernale colle chiavi.

Rimasi sbalordito. — Eppure quella rozza schiettezza, dissi, mi piace. Sgorga dal cuore come le sue offerte, come i suoi consigli, come il suo compianto. E non mi predicò egli il vero? A quante debolezze non do io il nome di dignità, mentre non sono altro che superbia? —

All'ora di pranzo, Schiller lasciò che il condannato Kunda portasse dentro i pentolini e l'acqua, e si fermò sulla porta. Lo chiamai.

— Non ho tempo, — rispose asciutto asciutto.

Discesi dal tavolaccio, venni a lui e gli dissi: — Se volete che il mangiare mi faccia buon prò, non mi fate quel brutto ceffo.

— E qual ceffo ho a fare? — dimandò, rasserenandosi.

— D'uomo allegro, d'amico, — risposi.

— Viva l'allegria! sclamò. E se, perchè il mangiare le

faccia buon pro, vuole anche vedermi ballare, eccola servita. —

E misesi a sgambettare colle sue magre e lunghe pertiche sì piacevolmente, che scoppiai dalle risa. Io ridea, ed avea il cuore commosso.

CAPO SESSAGESIMOTTAVO.

Una sera, Oroboni ed io stavamo alla finestra, e ci dolevamo a vicenda d'essere affamati. Alzammo alquanto la voce, e le sentinelle gridarono. Il soprintendente, che per mala ventura passava da quella parte, si credette in dovere di far chiamare Schiller e di rampognarlo fieramente, che non vigilasse meglio a tenerci in silenzio.

Schiller venne con grand'ira a lagnarsene da me, e m'intimò di non parlar più mai dalla finestra. Voleva ch'io glielo promettessi.

— No, risposi, non ve lo voglio promettere.

— Oh *der teufel! der teufel!* gridò, a me s'ha a dire: non voglio! a me che ricevo una maledetta strapazzata per causa di lei!

— M'incresce, caro Schiller, della strapazzata che avete ricevuta, me n'incresce davvero; ma non voglio promettere ciò che sento che non manterrei.

— E perchè non lo manterrebbe?

— Perchè non potrei; perchè la solitudine continua è tormento sì crudele per me, che non resisterò mai al bisogno di mettere qualche voce da' polmoni, d'invitare il mio vicino a rispondermi. E se il vicino tacesse, volgerei la parola alle sbarre della mia finestra, alle colline che mi stanno in faccia, agli uccelli che volano.

— *Der teufel!* e non mi vuol promettere?

— No, no, no! — sclamai.

Gettò a terra il romoroso mazzo delle chiavi, e ripetè: — *Der teufel! der teufel!* — Indi proruppe abbracciandomi:

— Ebbene, ho io a cessare d'esser uomo per quella canaglia di chiavi? Ella è un signore come va, ed ho gusto che non mi voglia promettere ciò che non manterrebbe. Farei lo stesso anch' io. —

Raccolsi le chiavi e gliele diedi.

— Queste chiavi, gli dissi, non son poi tanto *canaglia*, poichè non possono, d'un onesto caporale qual siete, fare un malvagio sgherro.

— E se credessi che potessero far tanto, rispose, le porterei a' miei superiori, e direi: se non mi vogliono dare altro pane che quello del carnefice, andrò a dimandare l'elemosina. —

Trasse di tasca il fazzoletto; s' asciugò gli occhi, poi li tenne alzati, giugnendo le mani, in atto di preghiera. Io giunsi le mie, e pregai al pari di lui in silenzio. Ei capiva ch' io faceva voti per esso, com' io capiva ch' ei ne facea per me.

Andando via, mi disse sotto voce: — Quando ella conversa col conte Oroboni, parli sommesso più che può. Farà così due beni: uno di risparmiarmi le grida del signor soprintendente, l'altro di non far forse capire qualche discorso.... debbo dirlo?... qualche discorso che, riferito, irritasse sempre più chi può punire. —

L'assicurai che dalle nostre labbra non usciva mai parola che, riferita a chicchessia, potesse offendere.

Non avevamo infatti d'uopo d'avvertimenti, per esser cauti. Due prigionieri che vengono a comunicazione tra loro, sanno benissimo crearsi un gergo, col quale dir tutto, senza essere capiti da qualsiasi ascoltatore.

CAPO SESSAGESIMONONO.

Io tornava un mattino dal passeggio: era il 7 d'agosto. La porta del carcere d'Oroboni stava aperta, e dentro eravi Schiller, il quale non mi aveva inteso venire. Le mie guar-

die vogliono avanzare il passo, per chiudere quella porta. Io le prevengo, mi vi slancio, ed eccomi nelle braccia d'Oroboni.

Schiller fu sbalordito; disse — *Der teufel, der teufel!* — e alzò il dito per minacciarmi. Ma gli occhi gli s'empirono di lagrime, e gridò singhiozzando: — O mio Dio, fate misericordia a questi poveri giovani ed a me, ed a tutti gl'infelici, voi che foste anche tanto infelice sulla terra! —

Le due guardie piangevano pure. La sentinella del corridoio, ivi accorsa, piangeva anch'essa. Oroboni mi diceva: — Silvio, Silvio, quest'è uno de' più cari giorni della mia vita! — Io non so che gli dicessi: era fuor di me dalla gioia e dalla tenerezza.

Quando Schiller ci scongiurò di separarci, e fu forza obbedirgli, Oroboni proruppe in pianto dirottissimo, e disse: Ci rivedremo noi mai più sulla terra? —

E non lo rividi mai più! Alcuni mesi dopo, la sua stanza era vôta, ed Orboni giaceva in quel cimitero ch'io aveva dinanzi alla mia finestra!

Dacchè ci eravamo veduti quell'istante, pareva che ci amassimo anche più dolcemente, più fortemente di prima; pareva che ci fossimo a vicenda più necessari.

Egli era un bel giovane, di nobile aspetto, ma pallido e di misera salute. I soli occhi erano pieni di vita. Il mio affetto per lui veniva aumentato dalla pietà che la sua magrezza ed il suo pallore m'ispiravano. La stessa cosa provava egli per me. Ambi sentivamo quanto fosse verisimile che ad uno di noi toccasse d'essere presto superstite all'altro.

Fra pochi giorni egli ammalò. Io non faceva altro che gemere e pregare per lui. Dopo alcune febbri racquistò un poco di forza, e potè tornare ai colloqui amicali. Oh come l'udire di nuovo il suono della sua voce mi consolava!

— Non ingannarti, diceami egli: sarà per poco tempo. Abbi la virtù d'apparecchiarti alla mia perdita; ispirami coraggio col tuo coraggio. —

In que' giorni si volle dare il bianco alle pareti delle nostre carceri, e ci trasportarono frattanto ne' sotterranei. Dis-

graziatamente in quell' intervallo non fummo posti in luoghi vicini. Schiller mi diceva che Oroboni stava bene, ma io dubitava che non volesse dirmi il vero, e temeva che la salute già sì debole di questo deteriorasse in que' sotterranei.

Avessi almeno avuto la fortuna d' esser vicino in quell' occasione al mio caro Maroncelli! Udii per altro la voce di questo. Cantando ci salutammo, a dispetto de' garriti delle guardie.

Venne in quel tempo a vederci il protomedico di Brünn, mandato forse in conseguenza delle relazioni che il soprintendente faceva a Vienna, sull' estrema debolezza a cui tanta scarsità di cibo ci aveva tutti ridotti, ovvero perchè allora regnava nelle carceri uno scorbuto molto epidemico.

Non sapendo io il perchè di questa visita, m' immaginai che fosse per nuova malattia d' Oroboni. Il timore di perderlo mi dava un' inquietudine indicibile. Fui allora preso da forte melanconia e da desiderio di morire. Il pensiero del suicidio tornava a presentarmisi. Io lo combatteva; ma era come un viaggiatore spossato, che mentre dice a sè stesso: — È mio dovere d'andar sino alla meta — si sente un bisogno prepotente di gettarsi a terra e riposare.

M' era stato detto che, non avea guari, in uno di quei tenebrosi covili, un vecchio boemo s'era ucciso, spaccandosi la testa alle pareti. Io non potea cacciare dalla fantasia la tentazione d' imitarlo. Non so se il mio delirio non sarebbe giunto a quel segno, ove uno sbocco di sangue dal petto non m' avesse fatto credere vicina la mia morte. Ringraziai Dio di volermi esso uccidere in questo modo, risparmiandomi un atto di disperazione che il mio intelletto condannava.

Ma Dio invece volle conservarmi. Quello sbocco di sangue alleggerì i miei mali. Intanto fui riportato nel carcere superiore, e quella maggior luce, e la racquistata vicinanza d' Oroboni mi riaffezionarono alla vita.

CAPO SETTUAGESIMO.

—

Gli confidai la tremenda melanconia ch'io avea provato, diviso da lui; ed egli mi disse aver dovuto egualmente combattere il pensiero del suicidio.

— Profittiamo, diceva egli, del poco tempo che di nuovo c'è dato, per confortarci a vicenda colla religione. Parliamo di Dio; eccitiamoci ad amarlo; ci sovvenga ch'egli è la giustizia, la sapienza, la bontà, la bellezza, ch'egli è tutto ciò che d'ottimo vagheggiammo sempre. Io ti dico davvero che la morte non è lontana da me. Ti sarò grato eternamente, se contribuirai a rendermi in questi ultimi giorni tanto religioso, quanto avrei dovuto essere tutta la vita. —

Ed i nostri discorsi non volgeano più sovr' altro che sulla filosofia cristiana, e su paragoni di questa colle meschinità della sensualistica. Ambi esultavamo di scorgere tanta consonanza tra il cristianesimo e la ragione; ambi nel confronto delle diverse comunioni evangeliche vedevamo, essere la sola cattolica quella che può veramente resistere alla critica, e la dottrina della comunione cattolica consistere in dogmi purissimi ed in purissima morale, e non in miseri sovrappiù prodotti dall' umana ignoranza.

— E se, per accidente poco sperabile, ritornassimo nella società, diceva Oroboni, saremmo noi così pusillanimi da non confessare il Vangelo? da prenderci soggezione, se alcuno immaginerà che la prigione abbia indebolito i nostri animi, e che per imbecillità siamo divenuti più fermi nella credenza?

— Oroboni mio, gli dissi, la tua dimanda mi svela la tua risposta, e questa è anche la mia. La somma delle viltà è d'essere schiavo de' giudizi altrui, quando hassi la persuasione che sono falsi. Non credo che tal viltà nè tu, nè io, l'avremmo mai. —

In quelle effusioni di cuore commisi una colpa. Io aveva

giurato a Giuliano di non confidar mai ad alcuno, palesando il suo vero nome, le relazioni ch'erano state fra noi. Le narrai ad Oroboni, dicendogli: — Nel mondo non mi sfuggirebbe mai del labbro cosa simile, ma qui siamo nel sepolcro, e se anche tu ne uscissi, so che posso fidarmi di te.

Quell'onestissim'anima taceva.

— Perchè non mi rispondi? — gli dissi.

Alfine prese a biasimarmi seriamente della violazione del secreto. Il suo rimprovero era giusto. Niuna amicizia, per quanto intima ella sia, per quanto fortificata da virtù, non può autorizzare a tal violazione.

Ma poichè questa mia colpa era avvenuta, Oroboni me ne derivò un bene. Egli avea conosciuto Giuliano, e sapea parecchi tratti onorevoli della sua vita. Me li raccontò, e dicea: — Quell'uomo ha operato sì spesso da cristiano, che non può portare il suo furore anti-religioso fino alla tomba. Speriamo, speriamo così! E tu bada, Silvio, a perdonargli di cuore i suoi mali umori, e prega per lui! —

Le sue parole m'erano sacre.

CAPO SETTUAGESIMOPRIMO.

Le conversazioni di cui parlo, quali con Oroboni, quali con Schiller o altri, occupavano tuttavia poca parte delle mie lunghe ventiquattr'ore della giornata, e non rade erano le volte, che niuna conversazione riusciva possibile col primo.

Che faceva io in tanta solitudine?

Ecco tutta quanta la mia vita in que' giorni. Io m'alzava sempre all'alba, e, salito in capo del tavolaccio, m'aggrappava alle sbarre della finestra, e diceva le orazioni. Oroboni già era alla sua finestra, o non tardava di venirvi. Ci salutavamo; e l'uno e l'altro continuava tacitamente i suoi pensieri a Dio. Quanto erano orribili i nostri covili, altrettanto

era bello lo spettacolo esterno per noi. Quel cielo, quella campagna, quel lontano moversi di creature nella valle, quelle voci delle villanelle, quelle risa, que' canti ci esilaravano, ci faceano più caramente sentire la presenza di Colui ch'è sì magnifico nella sua bontà, e del quale avevamo tanto di bisogno.

Veniva la visita mattutina delle guardie. Queste davano un'occhiata alla stanza per vedere se tutto era in ordine, ed osservavano la mia catena, anello per anello, a fine d'assicurarsi che qualche accidente o qualche malizia non l'avesse spezzata; o piuttosto (dacchè spezzar la catena era impossibile) faceasi questa ispezione per obbedire fedelmente alle prescrizioni di disciplina. S'era giorno che venisse il medico, Schiller dimandava se si voleva parlargli, e prendea nota.

Finito il giro delle nostre carceri, tornava Schiller ed accompagnava Kunda, il quale aveva l'ufficio di pulire ciascuna stanza.

Un breve intervallo, e ci portavano la colazione. Questa era un mezzo pentolino di broda rossiccia, con tre sottilissime fettine di pane; io mangiava quel pane e non bevea la broda.

Dopo ciò mi poneva a studiare. Maroncelli avea portato d'Italia molti libri, e tutti i nostri compagni ne aveano pure portati, chi più, chi meno. Tutto insieme formava una buona bibliotechina. Speravamo inoltre di poterla aumentare, coll'uso de' nostri denari. Non era ancor venuta alcuna risposta dell'Imperatore sul permesso che dimandavamo di leggere i nostri libri ed acquistarne altri; ma intanto il governatore di Brünn ci concedeva *provvisoriamente* di tener ciascun di noi due libri presso di sè, da cangiarsi ogni volta che volessimo. Verso le nove, veniva il soprintendente, e se il medico era stato chiesto, ei l'accompagnava.

Un altro tratto di tempo restavami quindi per lo studio, fino alle undici, ch'era l'ora del pranzo.

Fino al tramonto non avea più visite, e tornava a studiare. Allora Schiller e Kunda venivano per mutarmi l'acqua, ed un istante appresso, veniva il soprintendente con alcune

guardie, per l'ispezione vespertina a tutta la stanza ed ai miei ferri.

In una delle ore della giornata, or avanti, or dopo il pranzo, a beneplacito delle guardie, eravi il passeggio.

Terminata la suddetta visita vespertina, Oroboni ed io ci mettevamo a conversare, e quelli solevano essere i colloqui più lunghi. Gli straordinari avvenivano di mattina, od appena pranzato, ma per lo più brevissimi.

Qualche volta le sentinelle erano così pietose, che ci diceano: — Un po' più piano, signori, altrimenti il castigo cadrà su noi. —

Altre volte fingeano di non accorgersi che parlassimo, poi, vedendo spuntare il sergente, ci pregavano di tacere finchè questi fosse partito; ed appena partito esso, diceano: — Signori patroni, adesso potere, ma piano più che star possibile. —

Talora alcuni di que' soldati si fecero arditi, sino a dialogare con noi, soddisfare alle nostre dimande, e darci qualche notizia d'Italia.

A certi discorsi non rispondevamo se non pregandoli di tacere. Era naturale che dubitassimo, se fossero tutte espansioni di cuori schietti, ovvero artifizi, a fine di scrutare i nostri animi. Nondimeno inclino molto più a credere che quella gente parlasse con sincerità.

CAPO SETTUAGESIMOSECONDO.

Una sera avevamo sentinelle benignissime, e quindi Oroboni ed io non ci davamo la pena di comprimere la voce. Maroncelli nel suo sotterraneo, arrampicatosi alla finestra, ci udì e distinse la voce mia. Non potè frenarsi; mi salutò cantando. Mi chiedea com' io stava, e m' esprimea colle più tenere parole il suo rincrescimento di non avere ancora ottenuto che fossimo messi insieme. Questa grazia l'aveva io

pure dimandata, ma nè il soprintendente di Spielberg, nè il governatore di Brünn, non aveano l'arbitrio di concederla. La nostra vicendevole brama era stata significata all'imperatore, e niuna risposta erane fin'allora venuta.

Oltre quella volta che ci salutammo cantando ne'sotterranei, io aveva inteso parecchie volte dal piano superiore le sue cantilene, ma senza capire le parole, ed appena pochi istanti, perchè non lasciavano proseguire.

Ora alzò molto più la voce, non fu così presto interrotto, e capii tutto. Non v'ha termini per dire l'emozione che provai.

Gli risposi, e continuammo il dialogo circa un quarto d'ora. Finalmente si mutarono le sentinelle sul terrapieno, e quelle che vennero non furono compiacenti. Ben ci disponevamo a ripigliare il canto, ma furiose grida s'alzarono a maledirci, e convenne rispettarle.

Io mi rappresentava Maroncelli giacente da sì lungo tempo in quel carcere tanto peggiore del mio; m'immaginava la tristezza che ivi dovea sovente opprimerlo ed il danno che la sua salute ne patirebbe, e profonda angoscia m'opprimeva.

Potei alfine piangere, ma il pianto non mi sollevò. Mi prese un grave dolor di capo, con febbre violenta. Non mi reggeva in piedi, mi buttai sul pagliericcio. La convulsione crebbe; il petto doleami con orribile spasimo. Credetti quella notte morire.

Il dì seguente la febbre era cessata, e del petto stava meglio, ma pareami d'aver fuoco nel cervello, e appena potea muovere il capo, senza che vi si destassero atroci dolori.

Dissi ad Oroboni il mio stato. Egli pure si sentiva più male del solito.

— Amico, diss'egli, non è lontano il giorno, che uno di noi due non potrà più venire alla finestra. Ogni volta che ci salutiamo può essere l'ultima. Teniamoci dunque pronti l'uno e l'altro sì a morire, sì a sopravvivere all'amico. —

La sua voce era intenerita; io non potea rispondergli. Stemmo un istante in silenzio, indi ei riprese:

— Te beato, che sai il tedesco! Potrai almeno confessarti!

lo ho dimandato un prete che sappia l'italiano: mi dissero che non v'è. Ma Dio vede il mio desiderio, e dacchè mi sono confessato a Venezia, in verità mi pare di non aver più nulla che m' aggravi la coscienza.

— Io invece, a Venezia, mi confessai, gli dissi, con animo pieno di rancore, e feci peggio che se avessi ricusato i sacramenti. Ma se ora mi si concede un prete, t'assicuro che mi confesserò di cuore e perdonando a tutti.

— Il Cielo ti benedica! sclamò; tu mi dai una grande consolazione. Facciamo, sì, facciamo il possibile entrambi, per essere eternamente uniti nella felicità, come lo fummo in questi giorni di sventura! —

Il giorno appresso l'aspettai alla finestra e non venne. Seppi da Schiller ch'egli era ammalato gravemente.

Otto o dieci giorni dopo, egli stava meglio, e tornò a salutarmi. Io dolorava, ma mi sostenea. Parecchi mesi passarono, sì per lui che per me, in queste alternative di meglio e di peggio.

CAPO SETTUAGESIMOTERZO.

Potei reggere sino al giorno undici di gennaio 1823. La mattina m'alzai con mal di capo non forte, ma con disposizione al deliquio. Mi tremavano le gambe, e stentava a trarre il fiato.

Anche Oroboni, da due o tre giorni, stava male, e non s'alzava.

Mi portano la minestra, ne gusto appena un cucchiaio, poi cado privo di sensi. Qualche tempo dopo, la sentinella del corridoio guardò per accidente dallo sportello, e vedendomi giacente a terra, col pentolino rovesciato accanto a me, mi credette morto, e chiamò Schiller.

Venne anche il soprintendente, fu chiamato subito il medico, mi misero a letto. Rinvenni a stento.

Il medico disse ch'io era in pericolo, e mi fece levare i

ferri. Mi ordinò non so qual cordiale, ma lo stomaco non poteva ritener nulla. Il dolor di capo cresceva terribilmente.

Fu fatta immediata relazione al governatore, il quale spedì un corriere a Vienna per sapere come io dovessi essere trattato. Si rispose che non mi ponessero nell'infermeria, ma che mi servissero nel carcere colla stessa diligenza che se fossi nell'infermeria. Di più, autorizzavasi il soprintendente a fornirmi brodi e minestre della sua cucina, finchè durava la gravezza del male.

Quest'ultimo provvedimento mi fu a principio inutile: niun cibo, niuna bevanda, mi passava. Peggiorai per tutta una settimana, e delirava giorno e notte.

Kral e Kubitzky mi furono dati per infermieri; ambi mi servivano con amore.

Ogni volta ch'io era alquanto in senno, Kral mi ripeteva:

— Abbia fiducia in Dio; Dio solo è buono.

— Pregate per me, dicevagli io, non che mi risani, ma che accetti le mie sventure e la mia morte in espiazione dei miei peccati. —

Mi suggerì di chiedere i sacramenti.

— Se non li chiesi, risposi, attribuitelo alla debolezza della mia testa; ma sarà per me gran conforto il riceverli. —

Kral riferì le mie parole al soprintendente, e fu fatto venire il cappellano delle carceri.

Mi confessai, comunicai, e presi l'olio santo. Fui contento di quel sacerdote. Si chiamava Sturm. Le riflessioni che mi fece sulla giustizia di Dio, sull'ingiustizia degli uomini, sul dovere del perdono, sulla vanità di tutte le cose del mondo, non erano trivialità: aveano l'impronta d'un intelletto elevato e cólto, e d'un sentimento caldo di vero amore di Dio e del prossimo.

CAPO SETTUAGESIMOQUARTO.

—

Lo sforzo d'attenzione che feci per ricevere i sacramenti sembrò esaurire la mia vitalità, ma invece giovommi gettandomi in un letargo di parecchie ore che mi riposò.

Mi destai alquanto sollevato, e vedendo Schiller e Kral vicini a me, presi le lor mani e li ringraziai delle loro cure.

Schiller mi disse: — L'occhio mio è esercitato a veder malati: scommetterei ch'ella non muore.

— Non parvi di farmi un cattivo pronostico? — diss' io.

— No, rispose; le miserie della vita sono grandi, è vero; ma chi le sopporta con nobiltà d'animo e con umiltà, ci guadagna sempre vivendo. —

Poi soggiunse: — S'ella vive, spero che avrà fra qualche giorno una gran consolazione. Ella ha dimandato di vedere il signor Maroncelli?

— Tante volte ho ciò dimandato, ed invano; non ardisco più sperarlo.

— Speri, speri, signore! e ripeta la dimanda. —

La ripetei infatti quel giorno. Il soprintendente disse parimente ch'io dovea sperare, e soggiunse essere verisimile, che non solo Maroncelli potesse vedermi; ma che mi fosse dato per infermiere, ed in appresso per indivisibile compagno.

Siccome, quanti eravamo prigionieri di Stato, avevamo più o meno tutti la salute rovinata, il governatore avea chiesto a Vienna che potessimo esser messi tutti a due a due, affinchè uno servisse d'ajuto all'altro.

Io aveva anche dimandato la grazia di scrivere un ultimo addio alla mia famiglia.

Verso la fine della seconda settimana, la mia malattia ebbe una crisi, ed il pericolo si dileguò.

Cominciava ad alzarmi, quando un mattino s'apre la porta, e vedo entrar festosi il soprintendente, Schiller ed il

medico. Il primo corre a me, e mi dice : — Abbiamo il permesso di darle per compagno Maroncelli, e di lasciarle scrivere una lettera a' parenti.

La gioia mi tolse il respiro, ed il povero soprintendente che, per impeto di buon cuore, avea mancato di prudenza, mi credette perduto.

Quando racquistai i sensi, e mi sovvenne dell'annuncio udito, pregai che non mi si ritardasse un tanto bene. Il medico consentì, e Maroncelli fu condotto nelle mie braccia.

Oh qual momento fu quello! — Tu vivi? sclamavamo a vicenda. Oh amico! oh fratello! che giorno felice c'è ancor toccato di vedere! Dio ne sia benedetto! —

Ma la nostra gioia ch'era immensa, congiungeasi ad una immensa compassione. Maroncelli doveva esser meno colpito di me, trovandomi così deperito com'io era : ei sapea qual grave malattia avessi fatto. Ma io, anche pensando che avesse patito, non me lo immaginava così diverso da quel di prima. Egli era appena riconoscibile. Quelle sembianze, già sì belle, sì floride, erano consumate dal dolore, dalla fame, dall'aria cattiva del tenebroso suo carcere!

Tuttavia il vederci, l'udirci, l'essere finalmente indivisi ci confortava. Oh quante cose avemmo a comunicarci, a ricordare, a ripeterci! Quanta soavità nel compianto! quanta armonia in tutte le idee! Qual contentezza di trovarci d'accordo in fatto di religione, d'odiare bensì l'uno e l'altro l'ignoranza e la barbarie, ma di non odiare alcun uomo, e di commiserare gli ignoranti ed i barbari, e pregare per loro!

CAPO SETTUAGESIMOQUINTO.

Mi fu portato un foglio di carta ed il calamaio, affinch'io scrivessi a' parenti.

Siccome propriamente la permissione erasi data ad un moribondo, che intendea di volgere alla famiglia l'ultimo

addio, io temeva che la mia lettera, essendo ora d'altro tenore, più non venisse spedita. Mi limitai a pregare colla più grande tenerezza genitori, fratelli e sorelle, che si rassegnassero alla mia sorte, protestando loro d'esser rassegnato.

Quella lettera fu nondimeno spedita, come poi seppi allorchè dopo tanti anni rividi il tetto paterno. L'unica fu dessa che in sì lungo tempo della mia captività, i cari parenti potessero avere da me. Io da loro non n'ebbi mai alcuna: quelle che mi scrivevano furono sempre tenute a Vienna. Egualmente privati d'ogni relazione colle famiglie erano gli altri compagni di sventura.

Dimandammo infinite volte la grazia d'avere almeno carta e calamaio per istudiare, e quella di far uso de' nostri denari per comprar libri. Non fummo esauditi mai.

Il governatore continuava frattanto a permettere che leggessimo i libri nostri.

Avemmo anche, per bontà di lui, qualche miglioramento di cibo, ma ahi! non fu durevole. Egli avea consentito che invece d'essere provveduti dalla cucina del *trattore* delle carceri, il fossimo da quella del soprintendente. Qualche fondo di più era da lui stato assegnato a tal uso. La conferma di queste disposizioni non venne; ma intanto che durò il beneficio, io ne provai molto giovamento. Anche Maroncelli racquistò un po' di vigore. Per l'infelice Oroboni era troppo tardi!

Quest' ultimo era stato accompagnato, prima coll' avvocato Solera, indi col sacerdote D. Fortini.

Quando fummo appajati in tutte le carceri, il divieto di parlare alle finestre ci fu rinnovato, con minaccia a chi contravvenisse d'essere riposto in solitudine. Violammo a dir vero qualche volta il divieto, per salutarci, ma lunghe conversazioni più non si fecero.

L'indole di Maroncelli e la mia armonizzavano perfettamente. Il coraggio dell' uno sosteneva il coraggio dell' altro. Se un di noi era preso da mestizia o da fremiti d'ira contro i rigori della nostra condizione, l'altro l'esilarava con qualche scherzo o con opportuni raziocinii. Un dolce sorriso temperava quasi sempre i nostri affanni.

Finchè avemmo libri, benchè omai tanto riletti da saperli a memoria, eran dolce pascolo alla mente, perchè occasione di sempre nuovi esami, confronti, giudizi, rettificazioni, ec. Leggevamo, ovvero meditavamo gran parte della giornata in silenzio, e davamo al cicaleccio il tempo del pranzo, quello del passeggio e tutta la sera.

Maroncelli nel suo sotterraneo avea composti molti versi d'una gran bellezza. Me li andava recitando, e ne componeva altri. Io pure ne componeva e li recitava. E la nostra memoria esercitavasi a ritenere tutto ciò. Mirabile fu la capacità che acquistammo di poetare lunghe produzioni a memoria, limarle e tornarle a limare infinite volte, e ridurle a quel segno medesimo di possibile finitezza che avremmo ottenuto scrivendole. Maroncelli compose così, a poco a poco, e ritenne in mente parecchie migliaia di versi lirici ed epici. Io feci la tragedia di *Leoniero da Dertona* e varie altre cose.

CAPO SETTUAGESIMOSESTO.

—

Oroboni, dopo aver molto dolorato nell'inverno e nella primavera, si trovò assai peggio la state. Sputò sangue, e andò in idropisia.

Lascio pensare qual fosse la nostra afflizione, quand'ei si stava estinguendo sì presso di noi, senza che potessimo rompere quella crudele parete che c'impediva di vederlo e di prestargli i nostri amichevoli servigi!

Schiller ci portava le sue nuove. L'infelice giovane patì atrocemente, ma l'animo suo non si avvilì mai. Ebbe i soccorsi spirituali dal cappellano (il quale, per buona sorte, sapeva il francese).

Morì nel suo dì onomastico, il 13 giugno 1823. Qualche ora prima di spirare, parlò dell'ottogenario suo padre, s'intenerì e pianse. Poi si riprese, dicendo: — Ma perchè pian-

go il più fortunato de' miei cari, poich' egli è alla vigilia di raggiungermi all'eterna pace? —

Le sue ultime parole furono: — Io perdono di cuore ai miei nemici. —

Gli chiuse gli occhi D. Fortini, suo amico dall'infanzia, uomo tutto religione e carità.

Povero Oroboni! qual gelo ci corse per le vene, quando ci fu detto ch'ei non era più! — Ed udimmo le voci ed i passi di chi venne a prendere il cadavere! — E vedemmo dalla finestra il carro in cui veniva portato al cimitero! Traevano quel carro due condannati comuni; lo seguivano quattro guardie. Accompagnammo cogli occhi il tristo convoglio fino al cimitero. Entrò nella cinta. Si fermò in un angolo: là era la fossa.

Pochi istanti dopo, il carro, i condannati e le guardie tornarono indietro. Una di queste era Kubitzky. Mi disse (gentile pensiero, sorprendente in un uomo rozzo): — Ho segnato con precisione il luogo della sepoltura, affinchè, se qualche parente od amico potesse un giorno ottenere di prendere quelle ossa e portarle al suo paese, si sappia dove giacciono. —

Quante volte Oroboni m'avea detto, guardando dalla finestra il cimitero: — Bisogna ch' io m' avvezzi all' idea d' andare a marcire là entro: eppur confesso che quest'idea mi fa ribrezzo. Mi pare che non si debba star così bene, sepolto in questi paesi, come nella nostra cara penisola. —

Poi ridea e sclamava: — Fanciullaggini! Quando un vestito è logoro e bisogna deporlo, che importa dovunque sia gettato? —

Altre volte diceva: — Mi vado preparando alla morte, ma mi sarei rassegnato più volentieri ad una condizione: rientrare appena nel tetto paterno, abbracciare le ginocchia di mio padre, intendere una parola di benedizione, e morire! —

Sospirava e soggiungeva: — Se questo calice non può allontanarsi, o mio Dio, sia fatta la tua volontà! —

E l'ultima mattina della sua vita, disse ancora, baciando un crocefisso che Kral gli porgea:

— Tu ch'eri divino, avevi pure orrore della morte, e

dicevi: *Si possibile est, transeat a me calix iste!* Perdona, se lo dico anch'io. Ma ripeto anche le altre tue parole: *Verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu!*

CAPO SETTUAGESIMOSETTIMO.

Dopo la morte d'Oroboni, ammalai di nuovo. Credeva di raggiungere presto l'estinto amico; e ciò bramava. Se non che, mi sarei io separato senza rincresimento da Maroncelli?

Più volte, mentr'ei, sedendo sul paglioriccio, leggeva o poetava, o forse fingeva al pari di me di distrarsi con tali studi e meditava sulle nostre sventure, io lo guardava con affanno e pensava: — Quanto più trista non sarà la tua vita, quando il soffio della morte m'avrà tocco, quando mi vedrai portar via di questa stanza, quando mirando il cimitero, dirai: — Anche Silvio è là! — E m'inteneriva su quel povero superstite, e faceva voti che gli dessero un altro compagno, capace d'apprezzarlo come lo apprezzava io, — ovvero che il Signore prolungasse i miei martirii, e mi lasciasse il dolce uffizio di temperare quelli di quest'infelice, dividendoli.

Io non noto quante volte le mie malattie sgombrarono e ricomparvero. L'assistenza che in esse faceami Maroncelli era quella del più tenero fratello. Ei s'accorgea quando il parlare non mi convenisse, ed allora stava in silenzio; ei s'accorgea quando i suoi detti potessero sollevarmi, ed allora trovava sempre soggetti confacentisi alla disposizione del mio animo, talor secondandola, talor mirando grado grado a mutarla. Spiriti più nobili del suo, io non ne avea mai conosciuti; pari al suo, pochi. Un grande amore per la giustizia, una grande tolleranza, una gran fiducia nella virtù umana e negli aiuti della Provvidenza, un sentimento vivissimo del bello in tutte le arti, una fantasia ricca di poesia,

tutte le più amabili doti di mente e di cuore si univano per rendermelo caro.

Io non dimenticava Oroboni, ed ogni dì gemea della sua morte, ma gioivami spesso il cuore immaginando che quel diletto, libero di tutti i mali ed in seno alla Divinità, dovesse pure annoverare fra le sue contentezze quella di vedermi con un amico non meno affettuoso di lui.

Una voce pareva assicurarmi nell'anima, che Oroboni non fosse più in luogo di espiazione; nondimeno io pregava sempre per lui. Molte volte sognai di vederlo, che pregasse per me; e que'sogni io amava di persuadermi che non fossero accidentali, ma bensì vere manifestazioni sue, permesse da Dio per consolarmi. Sarebbe cosa ridicola s'io riferissi la vivezza di tali sogni, e la soavità che realmente in me lasciavano per intere giornate.

Ma i sentimenti religiosi e l'amicizia mia per Maroncelli alleggerivano sempre più le mie afflizioni. L'unica idea che mi spaventasse era la possibilità che questo infelice, di salute già assai rovinata, sebbene meno minacciante della mia, mi precedesse nel sepolcro. Ogni volta ch' egli ammalava io tremava; ogni volta che vedealo star meglio, era una festa per me.

Queste paure di perderlo davano al mio affetto per lui una forza sempre maggiore; ed in lui la paura di perder me, operava lo stesso effetto.

Ah! v'è pur molta dolcezza in quelle alternazioni d'affanni e di speranze per una persona che è l'unica che ti rimanga! La nostra sorte era sicuramente una delle più misere che si dieno sulla terra; eppure lo stimarci e l'amarci così pienamente formava in mezzo a' nostri dolori una specie di felicità; e davvero la sentivamo.

CAPO SETTUAGESIMOTTAVO.

—

Avrei bramato che il cappellano (del quale io era stato così contento al tempo della mia prima malattia) ci fosse stato conceduto per confessore, e che potessimo vederlo a quando a quando, anche senza trovarci gravemente infermi. Invece di dare questo incarico a lui, il governatore ci destinò un agostiniano, per nome P. Battista, intantochè venisse da Vienna o la conferma di questo, o la nomina d'un altro.

Io temea di perderci nel cambio; m'ingannava. Il P. Battista era un angiolo di carità; i suoi modi erano educatissimi ed anzi eleganti; ragionava profondamente de' doveri dell'uomo.

Lo pregammo di visitarci spesso. Veniva ogni mese, e più frequentemente, se poteva. Ci portava anche, col permesso del governatore, qualche libro, e ci diceva, a nome del suo abate, che tutta la biblioteca del convento stava a nostra disposizione. Sarebbe stato un gran guadagno questo per noi se fosse durato. Tuttavia ne profittammo per parecchi mesi.

Dopo la confessione, ei si fermava lungamente a conversare, e da tutti i suoi discorsi appariva un'anima retta, dignitosa, innamorata della grandezza e della santità dell'uomo. Avemmo la fortuna di godere circa un anno de' suoi lumi e della sua affezione, e non si smentì mai. Non mai una sillaba, che potesse far sospettare intenzioni di servire, non al suo ministero, ma alla politica. Non mai una mancanza di qualsiasi delicato riguardo.

A principio, per dir vero, io diffidava di lui, io m'aspettava di vederlo volgere la finezza del suo ingegno ad indagini sconvenienti. In un prigioniero di Stato, simile diffidenza è pur troppo naturale; ma oh quanto si resta sollevato allorchè svanisce, allorchè si scopre nell'interprete di Dio niun altro zelo che quello della causa di Dio e dell'umanità!

Egli aveva un modo a lui particolare ed efficacissimo di dar consolazioni. Io m'accusava, per esempio, di fremiti d'ira pei rigori della nostra carceraria disciplina. Ei moralizzava alquanto sulla virtù di soffrire con serenità e perdonando; poi passava a dipingere con vivissima rappresentazione le miserie di condizioni diverse della mia. Avea molto vissuto in città ed in campagna, conosciuto grandi e piccoli, e meditato sulle umane ingiustizie; sapea descrivere bene le passioni ed i costumi delle varie classi sociali. Dappertutto ei mi mostrava forti e deboli, calpestanti e calpestati; dappertutto la necessità o d'odiare i nostri simili, o d'amarli per generosa indulgenza e per compassione. I casi ch'ei raccontava per rammemorarmi l'universalità della sventura, ed i buoni effetti che si possono trarre da questa, nulla aveano di singolare; erano anzi affatto ovvii; ma diceali con parole così giuste, così potenti, che mi faceano fortemente sentire le deduzioni da ricavarne.

Ah sì! ogni volta ch'io aveva udito quegli amorevoli rimproveri e que' nobili consigli, io ardeva d'amore della virtù, io non abborriva più alcuno, io avrei data la vita pel minimo de' miei simili, io benediceva Dio d'avermi fatto uomo.

Ah! infelice chi ignora la sublimità della confessione! infelice chi, per non parer volgare, si crede obbligato di guardarla con ischerno! Non è vero che, ognuno sapendo già che bisogna esser buono, sia inutile di sentirselo a dire; che bastino le proprie riflessioni ed opportune letture; no! la favella viva d'un uomo ha una possanza, che nè le letture nè le proprie riflessioni non hanno! L'anima n'è più scossa; le impressioni che vi si fanno sono più profonde. Nel fratello che parla v'è una vita ed un'opportunità che sovente indarno si cercherebbero ne' libri e ne' nostri proprii pensieri.

CAPO SETTUAGESIMONONO.

Nel principio del 1824, il soprintendente, il quale aveva la sua cancelleria ad uno de' capi del nostro corridoio, trasportossi altrove, e le stanze di cancelleria con altre annesse furono ridotte a carceri. Ah! capimmo che nuovi prigionieri di Stato doveano aspettarsi d'Italia..

Giunsero infatti in breve quelli d'un terzo processo; tutti amici e conoscenti miei! Oh, quando seppi i loro nomi qual fu la mia tristezza! Borsieri era uno de' più antichi miei amici! A Confalonieri io era affezionato da men lungo tempo, ma pur con tutto il cuore! Se avessi potuto, passando al carcere *durissimo* od a qualunque immaginabile tormento, scontare la loro pena e liberarli, Dio sa se non l'avrei fatto! Non dico solo, dar la vita per essi: ah, che cos'è il dar la vita? soffrire è ben più!

Avrei avuto allora tanto d'uopo delle consolazioni del P. Battista; non gli permisero più di venire.

Nuovi ordini vennero pel mantenimento della più severa disciplina. Quel terrapieno che ci serviva di passeggio fu dapprima cinto di steccato, sicchè nessuno, nemmeno in lontananza con telescopii, potesse più vederci; e così noi perdemmo lo spettacolo bellissimo delle circostanti colline e della sottoposta città. Ciò non bastò. Per andare a quel terrapieno, conveniva attraversare, come dissi, il cortile, ed in questo molti aveano campo di scorgerci. A fine di occultarci a tutti gli sguardi, ci fu tolto quel luogo di passeggio, e ce ne venne assegnato uno piccolissimo, situato contiguamente al nostro corridoio, ed a pretta tramontana, come le nostre stanze.

Non posso esprimere quanto questo cambiamento di passeggio ci affliggesse. Non ho notato tutti i conforti che avevamo nel luogo che ci veniva tolto. La vista de' figliuoli del soprintendente, i loro cari amplessi dove avevamo veduta inferma ne' suoi ultimi giorni la loro madre; qualche chiac-

chiera col fabbro, che aveva pur ivi il suo alloggio; le liete canzoncine e le armonie d'un caporale che suonava la chitarra; e per ultimo un innocente amore — un amore non mio, nè del mio compagno, ma d'una buona caporalina ungherese, venditrice di frutta. Ella erasi invaghita di Maroncelli.

Gia prima che fosse posto con me, esso e la donna vedendosi ivi quasi ogni giorno, aveano fatto un poco d'amicizia. Egli era anima sì onesta, sì dignitosa, sì semplice nelle sue viste, che ignorava affatto d'avere innamorato la pietosa creatura. Ne lo feci accorto io. Esitò di prestarmi fede, e nel dubbio solo che avessi ragione, impose a se stesso di mostrarsi più freddo con essa La maggior riserva di lui, invece di spegnere l'amore della donna, pareva aumentarlo.

Siccome la finestra della stanza di lei era alta appena un braccio dal suolo del terrapieno, ella balzava dal nostro lato, per l'apparente motivo di stendere al sole qualche pannolino, o fare alcun'altra faccenduola, e stava lì a guardarci; e se poteva, attaccava discorso.

Le povere nostre guardie, sempre stanche di aver poco o niente dormito la notte, coglievano volentieri l'occasione d'essere in quell'angolo dove senz'essere vedute da'superiori poteano sedere sull'erba, e sonnecchiare. Maroncelli era allora in un grande imbarazzo, tanto appariva l'amore di quella sciagurata. Maggiore era l'imbarazzo mio. Nondimeno simili scene che sarebbero state assai risibili, se la donna ci avesse ispirato poco rispetto, erano per noi serie, e potrei dire patetiche. L'infelice ungherese aveva una di quelle fisionomie, le quali annunciano indubitabilmente l'abitudine della virtù ed il bisogno di stima. Non era bella, ma dotata di tale espressione di gentilezza, che i contorni alquanto irregolari del suo volto sembravano abbellirsi ad ogni sorriso, ad ogni moto de' muscoli.

Se fosse mio proposito di scrivere d'amore, mi resterebbero non brevi cose a dire di quella misera e virtuosa donna, — or morta. Ma basti l'avere accennato uno de'pochi avvenimenti del nostro carcere.

CAPO OTTAGESIMO.

—

I crescinti rigori rendevano sempre più monotona la nostra vita. Tutto il 1824, tutto il 25, tutto il 26, tutto il 27, in che si passarono per noi? Ci fu tolto quell'uso de' nostri libri che per *interim* ci era stato conceduto dal governatore. Il carcere divenneci una vera tomba, nella quale neppure la tranquillità della tomba c'era lasciata. Ogni mese veniva, in giorno indeterminato, a farvi una diligente perquisizione il direttore di polizia, accompagnato d'un luogotenente e di guardie. Ci spogliavano nudi, esaminavano tutte le cuciture de' vestiti, nel dubbio che vi si tenesse celata qualche carta o altro, si scucivano i paglierecci per frugarvi dentro. Benchè nulla di clandestino potessero trovarci, questa visita ostile e di sorpresa, ripetuta senza fine, aveva non so che, che m'irritàva e che ogni volta metteami la febbre.

Gli anni precedenti m'erano sembrati sì infelici, ed ora io pensava ad essi con desiderio, come ad un tempo di care dolcezze. Dov'erano le ore ch'io m'ingolfava nello studio della Bibbia, o d'Omero? A forza di leggere Omero nel testo, quella poca cognizione di greco ch'io aveva, si era aumentata, ed erami appassionato per quella lingua. Quanto incresceami di non poterne continuare lo studio! Dante, Petrarca, Shakespeare, Byron, Walter Scott, Schiller, Goëthe, ec. quanti amici m'erano involati! Fra siffatti io annoverava pure alcuni libri di cristiana sapienza, come il Bourdaloue, il Pascal, l'Imitazione di Gesù Cristo, la Filotea, ec., libri che se si leggono con critica ristretta ed illiberale, esultando ad ogni reperibile difetto di gusto, ad ogni pensiero non valido, si gettano là e non si ripigliano; ma che, letti senza malignare e senza scandalezzarsi dei lati deboli, scoprono una filosofia alta e vigorosamente nutritiva pel cuore e per l'intelletto.

Alcuni di siffatti libri di religione ci furono poscia mandati in dono dall'Imperatore, ma con esclusione assoluta di libri d'altra specie, servienti a studio letterario.

Questo dono d'opere ascetiche venneci impetrato nel 1825 da un confessore dalmata, inviatoci da Vienna, il P. Stefano Paulowich, fatto, due anni appresso, vescovo di Cattaro. A lui fummo pur debitori d'aver finalmente la messa, che prima ci si era sempre negata, dicendoci che non poteano condurci in chiesa, e tenerci separati a due a due, siccome era prescritto.

Tanta separazione non potendo mantenersi, andavamo alla messa divisi in tre gruppi; un gruppo sulla tribuna dell'organo, un altro sotto la tribuna, in guisa da non esser veduto, ed il terzo in un oratorietto guardante in chiesa per mezzo d'una grata.

Maroncelli ed io avevamo allora per compagni, ma con divieto che una coppia parlasse coll'altra, sei condannati, di sentenza anteriore alla nostra. Due di essi erano stati miei vicini nei *Piombi* di Venezia. Eravamo condotti da guardie al posto assegnato, e ricondotti, dopo la messa, ciascuna coppia nel suo carcere. Veniva a dirci la messa un cappuccino. Questo buon uomo finiva sempre il suo rito con un *Oremus* implorante la nostra liberazione dai vincoli, e la sua voce si commovea. Quando veniva via dall'altare, dava una pietosa occhiata a ciascuno de' tre gruppi, ed inchinava mestamente il capo pregando.

CAPO OTTAGESIMOPRIMO.

Nel 1825 Schiller fu riputato omai troppo indebolito dagli acciacchi della vecchiaia, e gli diedero la custodia d'altri condannati, pei quali sembrasse non richiedersi tanta vigilanza. O quanto c'increbbe ch'ei si allontanasse da noi, ed a lui pure increbbe di lasciarci!

Per successore ebb' egli dapprima Kral, uomo non inferiore a lui in bontà. Ma anche a questo venne data in breve un' altra destinazione, e ce ne capitò uno, non cattivo, ma burbero ed estraneo ad ogni dimostrazione d' affetto.

Questi mutamenti m'affliggevano profondamente. Schiller, Kral e Kubitzky, ma in particolar modo i due primi ci avevano assistiti nelle nostre malattie come un padre ed un fratello avrebbero potuto fare. Incapaci di mancare al loro dovere, sapeano eseguirlo senza durezza di cuore. Se v'era un po' di durezza nelle forme, era quasi sempre involontaria, e riscattavanla pienamente i tratti amorevoli che ci usavano. M'adirai talvolta contr' essi, ma, oh come mi perdonavano cordialmente! come anelavano di persuaderci che non erano senza affezione per noi, e come gioivano vedendo che n' eravamo persuasi, e li stimavamo uomini dabbene!

Dacchè fu lontano da noi, più volte Schiller s'ammalò, e si riebbe. Dimandavamo contezza di lui con ansietà filiale. Quand' egli era convalescente veniva talvolta a passeggiare sotto le nostre finestre. Noi tossivamo per salutarlo, ed egli guardava in su con sorriso melanconico, e diceva alla sentinella, in guisa che udissimo: — *Da sind meine sohne!* (là sono i miei figli!)

Povero vecchio! che pena mi mettea il vederti strascinare stentatamente l' egro fianco, e non poterti sostenere col mio braccio!

Talvolta ei sedeva lì sull'erba, e leggea. Erano libri ch'ei m' avea prestati. Ed affinchè io li riconoscessi, ei ne diceva il titolo alla sentinella, o ne ripeteva qualche squarcio. Per lo più tai libri erano novelle da calendari, od altri romanzi di poco valore letterario, ma morali.

Dopo varie ricadute d'apoplessia, si fece portare all'ospedale dei militari. Era già in pessimo stato, e colà in breve morì. Possedeva alcune centinaia di fiorini, frutto de' suoi lunghi risparmi: queste erano da lui state date in prestito ad alcuni suoi commilitoni. Allorchè si vide presso il suo fine, appellò a sè quegli amici, e disse: — Non ho più congiunti; ciascuno di voi si tenga ciò che ha nelle mani. Vi domando solo di pregare per me. —

Uno di tali amici aveva una figlia di diciotto anni, la quale era figlioccia di Schiller. Poche ore prima di morire, il buon vecchio la mandò a chiamare. Ei non potea più proferire parole distinte; si cavò di dito un anello d'argento, ultima sua ricchezza, e lo mise in dito a lei. Poi la baciò, e pianse baciandola. La fanciulla urlava, e lo inondava di lagrime. Ei gliele asciugava col fazzoletto. Prese le mani di lei e se le pose su gli occhi. — Quegli occhi erano chiusi per sempre.

CAPO OTTAGESIMOSECONDO.

Le consolazioni umane ci andavano mancando una dopo l'altra; gli affanni erano sempre maggiori. Io mi rassegnava al voler di Dio, ma mi rassegnava gemendo; e l'anima mia, invece d'indurirsi al male, sembrava sentirlo sempre più dolorosamente.

Una volta mi fu clandestinamente recato un foglio della gazzetta d'Augsburgo, nel quale spacciavasi stranissima cosa di me, a proposito della monacazione d'una delle mie sorelle.

Diceva: — La signora Maria Angiola Pellico, figlia ec.ec., prese addì ec. il velo nel monastero della Visitazione in Torino ec. È dessa sorella dell'autore della *Francesca da Rimini*, Silvio Pellico, il quale uscì recentemente dalla fortezza di Spielberg, graziato da S. M. l'Imperatore; tratto di clemenza degnissimo di sì magnanimo Sovrano, e che rallegrò tutta Italia, stantechè ec. ec. —

E qui seguivano le mie lodi.

La frottola della grazia non sapeva immaginarmi perchè fosse stata inventata. Un puro divertimento del giornalista non parea verisimile; era forse qualche astuzia delle polizie tedesche? Chi lo sa? Ma i nomi di Maria Angiola erano precisamente quelli di mia sorella minore. Doveano, senza dub-

bio, esser passati dalla gazzetta di Torino ad altre gazzette. Dunque quell'ottima fanciulla s'era veramente fatta monaca? Ah, forse ella prese quello stato, perchè ha perduto i genitori! Povera fanciulla! non ha voluto ch'io solo patissi le angustie del carcere: anch'ella ha voluto recludersi! Il Signore le dia, più che non dà a me, le virtù della pazienza e della abnegazione! Quante volte, nella sua cella, quell'angiolo penserà a me! quanto spesso farà dure penitenze per ottener da Dio che alleggerisca i mali del fratello!

Questi pensieri m'intenerivano, mi straziavano il cuore. Pur troppo le mie sventure potevano avere influito ad abbreviare i giorni del padre o della madre, o d'entrambi! Più ci pensava, e più mi pareva impossibile che senza siffatta perdita la mia Marietta avesse abbandonato il tetto paterno. Questa idea mi opprimeva quasi certezza, ed io caddi quindi nel più angoscioso lutto.

Maroncelli n'era commosso non meno di me. Qualche giorno appresso ei diedesi a comporre un lamento poetico sulla sorella del prigioniero. Riuscì un bellissimo poemetto spirante melanconia e compianto. Quando l'ebbe terminato me lo recitò. Oh come gli fui grato della sua gentilezza! Fra tanti milioni di versi che fino allora si erano fatti per monache, probabilmente quelli erano i soli che si componessero in carcere, pel fratello della monaca, da un compagno di ferri. Qual concorso d'idee patetiche e religiose!

Così l'amicizia addolciva i miei dolori. Ah! da quel tempo non volse più giorno ch'io non m'aggirassi lungamente col pensiero in un convento di vergini; che fra quelle vergini io non ne considerassi con più tenera pietà una; ch'io non pregassi ardentemente il Cielo d'abbellirle la solitudine, e di non lasciare che la fantasia le dipingesse troppo orrendamente la mia prigione!

CAPO OTTAGESIMOTERZO.

L' essermi venuta clandestinamente quella gazzetta non faccia immaginare al lettore che frequenti fossero le notizie del mondo, ch' io riuscissi a procurarmi. No: tutti erano buoni intorno a me, ma tutti legati da somma paura. Se avvenne qualche lieve clandestinità, non fu se non quando il pericolo potea veramente parer nullo. Ed era difficile cosa che potesse parer nullo in mezzo a tante perquisizioni ordinarie e straordinarie.

Non mi fu mai dato d'avere nascosamente notizie de' miei cari lontani, tranne il surriferito cenno relativo a mia sorella.

Il timore ch'io aveva che i miei genitori non fossero più in vita, venne di lì a qualche tempo piuttosto aumentato che diminuito, dal modo con cui una volta il direttore di polizia venne ad annunciarmi che a casa mia stavano bene.

— S. M. l'Imperatore comanda, diss'egli, che io le partecipi buone nuove di que' congiunti ch' ella ha a Torino. —

Trabalzai dal piacere e dalla sorpresa a questa non mai prima avvenuta partecipazione, e chiesi maggiori particolarità.

— Lasciai, gli diss'io, genitori, fratelli e sorelle a Torino. Vivono tutti? Deh, s'ella ha una lettera d' alcun di loro, la supplico di mostrarmela!

— Non posso mostrar niente. Ella deve contentarsi di ciò. È sempre una prova di benignità dell' Imperatore il farle dire queste consolanti parole. Ciò non s' è ancor fatto a nessuno.

— Concedo esser prova di benignità dell' Imperatore; ma ella sentirà che m' è impossibile trarre consolazione da parole così indeterminate. Quali sono que' miei congiunti che stanno bene? Non ne ho io perduto alcuno?

— Signore, mi rincresce di non poterle dire di più di quel che m' è stato imposto. —

E così se ne andò.

L'intenzione era certamente stata di recarmi un sollievo con quella notizia. Ma io mi persuasi che, nello stesso tempo che l'Imperatore avea voluto cedere alle istanze di qualche mio congiunto, e consentire che mi fosse portato quel cenno, ei non volea che mi si mostrasse alcuna lettera, affinch'io non vedessi quali de' miei cari mi fossero mancati.

Indi a parecchi mesi, un annuncio simile al suddetto mi fu recato. Niuna lettera, niuna spiegazione di più.

Videro ch'io non mi contentava di tanto, e che rimaneane vieppiù afflitto, e nulla mai più mi dissero della mia famiglia.

L'immaginarmi che i genitori fossero morti, che il fossero fors'anco i fratelli, e Giuseppina altra mia amatissima sorella; ché forse Marietta unica superstite s'estinguerebbe presto nell'angoscia della solitudine e negli stenti della penitenza, mi distaccava sempre più dalla vita.

Alcune volte, assalito fortemente dalle solite infermità, o da infermità nuove, come coliche orrende con sintomi dolorosissimi e simili a quelli del *morbo-colera*, io sperai di morire. Sì; l'espressione è esatta: *sperai*.

E nondimeno, oh contraddizioni dell'uomo! dando un'occhiata al languente mio compagno, mi si straziava il cuore al pensiero di lasciarlo solo, e desiderava di nuovo la vita!

CAPO OTTAGESIMOQUARTO.

Tre volte vennero di Vienna personaggi d'alto grado a visitare le nostre carceri, per assicurarsi che non ci fossero abusi di disciplina. La prima fu del barone Von Münch, e questi, impietosito della poca luce che avevamo, disse che avrebbe implorato di poter prolungare la nostra giornata, facendoci mettere per qualche ora della sera una lanterna alla parte esteriore dello sportello. La sua visita fu nel 1825.

Un anno dopo fu eseguito il suo pio intento. E così a quel lume sepolcrale potevamo indi in poi vedere le pareti, e non romperci il capo passeggiando.

La seconda visita fu del Barone Von Vogel. Egli mi trovò in pessimo stato di salute, ed udendo che, sebbene il medico riputasse a me giovevole il caffè, non s' attentava d' ordinarmelo perchè oggetto di lusso, disse una parola di consenso a mio favore; ed il caffè mi venne ordinato.

La terza visita fu di non so qual altro signore della Corte, uomo tra i cinquanta ed i sessanta, che ci dimostrò co' modi e colle parole la più nobile compassione. Non potea far nulla per noi, ma l' espressione soave della sua bontà era un beneficio, e gli fummo grati.

Oh qual brama ha il prigioniero di veder creature della sua specie! la religione cristiana, che è sì ricca d' umanità, non ha dimenticato di annoverare fra le opere di misericordia il *visitare i carcerati*. L'aspetto degli uomini cui duole della tua sventura, quand' anche non abbiano modo di sollevartene più efficacemente, te l' addolcisce.

La somma solitudine può tornar vantaggiosa all' ammendamento d' alcune anime; ma credo che in generale lo sia assai più, se non ispinta all' estremo, se mescolata di qualche contatto colla società. Io almeno son così fatto. Se non vedo i miei simili, concentro il mio amore su troppo picciolo numero di essi, e disamo gli altri; se posso vederne, non dirò molti, ma un numero discreto, amo con tenerezza tutto il genere umano.

Mille volte mi son trovato col cuore sì unicamente amante di pochissimi, e pieno d' odio per gli altri, ch' io me ne spaventava. Allora andava alla finestra sospirando di vedere qualche faccia nuova, e m' estimava felice se la sentinella non passeggiava troppo rasente il muro; se si scostava sì che potessi vederla; se alzava il capo, udendomi tossire; se la sua fisonomia era buona. Quando mi parea scorgervi sensi di pietà, un dolce palpito prendeami, come se quello sconosciuto soldato fosse un intimo amico. S' ei s' allontanava, io aspettava con innamorata inquietudine ch' ei ritornasse, e s' ei ritornava guardandomi, io ne gioiva come

d'una grande carità. Se non passava più in guisa ch' io lo vedessi, io restava mortificato come uomo che ama, e conosce che altri nol cura.

CAPO OTTAGESIMOQUINTO.

Nel carcere contiguo, già d'Oroboni, stavano ora D. Marco Fortini ed il signor Antonio Villa. Quest' ultimo, altre volte robusto come un Ercole, patì molto la fame il primo anno, e quando ebbe più cibo si trovò senza forze per digerire. Languì lungamente, e poi, ridotto quasi all' estremità, ottenne che gli dessero un carcere più arioso. L' atmosfera mefitica d' un angusto sepolcro gli era, senza dubbio, nocivissima, siccome lo era a tutti gli altri. Ma il rimedio da lui invocato non fu sufficiente. In quella stanza grande, campò qualche mese ancora, poi dopo varii sbocchi di sangue morì.

Fu assistito dal concaptivo D. Fortini, e dall' abate Paulowich, venuto in fretta di Vienna, quando si seppe ch' era moribondo.

Bench' io non mi fossi vincolato con lui così strettamente come con Oroboni, pur la sua morte mi afflisse molto. Io sapeva ch' egli era amato colla più viva tenerezza da' genitori e da una sposa! Per lui, era più da invidiarsi che da compiangersi; ma que' superstiti!...

Egli era anche stato mio vicino sotto i *Piombi*; Tremerello m'avea portato parecchi versi di lui, e gli avea portati de' miei. Talvolta regnava in que' suoi versi un profondo sentimento.

Dopo la sua morte mi parve d'essergli più affezionato che in vita, udendo dalle guardie quanto miseramente avesse patito. L' infelice non poteva rassegnarsi a morire, sebbene religiosissimo. Provò al più alto grado l' orrore di quel terribile passo, benedicendo però sempre il Signore, e gridandogli con lagrime: — Non so conformare la mia volontà

alla tua, eppur voglio conformarla; opera tu in me questo miracolo! —

Ei non aveva il coraggio d'Oroboni, ma lo imitò, protestando di perdonare a' nemici.

Alla fine di quell'anno (era il 1826) udimmo una sera nel corridoio il rumore mal compresso di parecchi camminanti. I nostri orecchi erano divenuti sapientissimi a discernere mille generi di rumore. Una porta viene aperta; conosciamo essere quella ov'era l'avvocato Solera. Se n'apre un'altra: è quella di Fortini. Fra alcune voci dimesse distinguiamo quella del direttore di polizia. — Che sarà? Una perquisizione ad ora sì tarda? E perchè?

Ma in breve escono di nuovo nel corridoio. Quand'ecco la cara voce del buon Fortini: — *Oh povereto mi! la scusi, sala; ho desmentegà un tomo del breviaro.*

E lesto lesto ei correva indietro a prendersi quel tomo, poi raggiungeva il drappello. La porta della scala s'aperse, intendemmo i loro passi fino al fondo: capimmo che i due felici aveano ricevuto la grazia; e sebbene c'increscesse di non seguirli, ne esultammo.

CAPO OTTAGESIMOSESTO.

—

Era la liberazione di que'due compagni, senza alcuna conseguenza per noi? Come uscivano essi, i quali erano stati condannati al pari di noi, uno a 20 anni, l'altro a 15, e su noi e su molt'altri non risplendeva grazia?

Contro i non liberati esistevano dunque prevenzioni più ostili? Ovvero sarebbevi la disposizione di graziarci tutti, ma a brevi intervalli di distanza, due alla volta? forse ogni mese? forse ogni due o tre mesi?

Così per alcun tempo dubbiammo. E più di tre mesi volsero, nè altra liberazione faceasi. Verso la fine del 1827, pensammo che il dicembre potesse essere determinato per

anniversario delle grazie. Ma il dicembre passò e nulla accadde.

Protraemmo l'aspettativa sino alla state del 1828, terminando allora per me i sett'anni e mezzo di pena, equivalenti, secondo il detto dell'Imperatore, ai quindici, ove pure la pena si volesse contare dall'arresto. Che se non voleasi comprendere il tempo del processo (e questa supposizione era la più verisimile), ma bensì cominciare dalla pubblicazione della condanna, i sett'anni e mezzo non sarebbero finiti che nel 1829.

Tutti i termini calcolabili passarono, e grazia non rifulse. Intanto, già prima dell'uscita di Solera e Fortini, era venuto al mio povero Maroncelli un tumore al ginocchio sinistro. In principio il dolore era mite, e lo costringea soltanto a zoppicare. Poi stentava a trascinare i ferri, e di rado usciva a passeggio. Un mattino d'autunno, gli piacque d'uscir meco per respirare un poco d'aria: v'era già neve; ed in un fatale momento ch'io nol sosteneva, inciampò e cadde. La percossa fece immantinente divenire acuto il dolore del ginocchio. Lo portammo sul suo letto; ei non era più in grado di reggersi. Quando il medico lo vide, si decise finalmente a fargli levare i ferri. Il tumore peggiorò di giorno in giorno, e divenne enorme e sempre più doloroso. Tali erano i martirii del povero infermo, che non potea aver requie nè in letto, nè fuor di letto.

Quando gli era necessità muoversi, alzarsi, porsi a giacere, io dovea prendere colla maggior delicatezza possibile la gamba malata, e trasportarla lentissimamente nella guisa che occorreva. Talvolta, per fare il più picciolo passaggio da una posizione all'altra, ci volevano quarti d'ora di spasimo.

Sanguisughe, fontanelle, pietre caustiche, fomenti ora asciutti, or umidi, tutto fu tentato dal medico. Erano accrescimenti di strazio, e niente più. Dopo i bruciamenti colle pietre si formava la suppurazione. Quel tumore era tutto piaghe; ma non mai diminuiva, non mai lo sfogo delle piaghe recava alcun lenimento al dolore.

Maroncelli era mille volte più infelice di me; nondimeno, oh quanto io pativa con lui! Le cure d'infermiere m'erano

dolci, perchè usate a sì degno amico. Ma vederlo così deperire, fra sì lunghi atroci tormenti, e non potergli recar salute! e presagire che quel ginocchio non sarebbe mai più risanato! e scorgere che l'infermo tenea più verisimile la morte che la guarigione! e doverlo continuamente ammirare pel suo coraggio e per la sua serenità! ah, ciò m'angosciava in modo indicibile!

CAPO OTTAGESIMOSETTIMO.

In quel deplorabile stato, ei poetava ancora, ei cantava, discorreva; ei tutto facea per illudermi, per nascondermi una parte de' suoi mali. Non potea più digerire, nè dormire; dimagrava spaventosamente; andava frequentemente in deliquio; e tuttavia, in alcuni istanti, raccoglieva la sua vitalità e faceva animo a me.

Ciò ch' egli patì per nove lunghi mesi non è descrivibile. Finalmente fu conceduto che si tenesse un consulto. Venne il protomedico, approvò tutto quello che il medico avea tentato, e senza pronunciare la sua opinione sull' infermità e su ciò che restasse a fare, se n' andò.

Un momento appresso, viene il sottintendente, e dice a Maroncelli: — Il protomedico non s'è avventurato di spiegarsi qui in sua presenza; temeva ch'ella non avesse la forza d' udirsi annunziare una dura necessità. Io l' ho assicurato che a lei non manca il coraggio.

— Spero, disse Maroncelli, d'averne dato qualche prova, in soffrire senza urli questi strazi. Mi si proporrebbe mai?...

— Sì, signore, l' amputazione. Se non che il protomedico, vedendo un corpo così emunto, esita a consigliarla. In tanta debolezza, si sentirà ella capace di sostenere l' amputazione? Vuol ella esporsi al pericolo?...

— Di morire? E non morrei in breve egualmente, se non si mette termine a questo male?

— Dunque faremo subito relazione a Vienna d'ogni cosa, ed appena venuto il permesso di amputarla....

— Che? ci vuole un permesso?

— Sì signore. —

Di lì ad otto giorni, l'aspettato consentimento giunse.

Il malato fu portato in una stanza più grande; ei dimandò ch'io lo seguissi.

— Potrei spirare sotto l'operazione, diss'egli; che io mi trovi almeno fra le braccia dell'amico. —

La mia compagnia gli fu conceduta.

L'abate Wrba, nostro confessore (succeduto a Paulowich) venne ad amministrare i sacramenti all'infelice. Adempiuto questo atto di religione, aspettavamo i chirurgi, e non comparivano. Maroncelli si mise ancora a cantare un inno.

I chirurgi vennero alfine: erano due. Uno, quello ordinario della casa, cioè il nostro barbiere, ed egli, quando occorrevano operazioni, aveva il diritto di farle di sua mano e non volea cederne l'onore ad altri. L'altro, era un giovane chirurgo, allievo della scuola di Vienna, e già godente fama di molta abilità. Questi, mandato dal governatore per assistere all'operazione e dirigerla, avrebbe voluto farla egli stesso, ma gli convenne contentarsi di vegliare all'esecuzione.

Il malato fu seduto sulla sponda del letto colle gambe giù: io lo tenea fra le mie braccia. Al di sopra del ginocchio, dove la coscia cominciava ad esser sana, fu stretto un legaccio, segno del giro che dovea fare il coltello. Il vecchio chirurgo tagliò tutto intorno, la profondità d'un dito; poi tirò in su la pelle tagliata, continuò il taglio sui muscoli scorticati. Il sangue fluiva a torrenti dalle arterie, ma queste vennero tosto legate con filo di seta. Per ultimo si segò l'osso.

Maroncelli non mise un grido. Quando vide che gli portavano via la gamba tagliata, le diede un'occhiata di compassione, poi, voltosi al chirurgo operatore, gli disse:

— Ella m'ha liberato d'un nemico, e non ho modo di rimunerarla. —

V'era in un bicchiere sopra la finestra una rosa.

— Ti prego di portarmi quella rosa, — mi disse.

Gliela portai. Ed ei l'offerse al vecchio chirurgo, dicendogli: — Non ho altro a presentarle in testimonianza della mia gratitudine. —

Quegli prese la rosa e pianse.

CAPO OTTAGESIMOTTAVO.

I chirurgi aveano creduto che l'infermeria di Spielberg provvedesse tutto l'occorrente, eccetto i ferri ch'essi portarono. Ma, fatta l'amputazione, s'accorsero che mancavano diverse cose necessarie; tela incerata, ghiaccio, bende, ec.

Il misero mutilato dovette aspettare due ore, che tutto questo fosse portato dalla città. Finalmente potè stendersi sul letto; ed il ghiaccio gli fu posto sul tronco.

Il dì seguente, liberarono il tronco dai grumi di sangue formativisi, lo lavarono, tirarono in giù la pelle e fasciarono.

Per parecchi giorni non si diede al malato, se non qualche mezza chicchera di brodo con torlo d'ovo sbattuto. E quando fu passato il pericolo della febbre vulneraria, cominciarono gradatamente a ristorarlo con cibo più nutritivo. L'Imperatore aveva ordinato che, finchè le forze fossero ristabilite, gli si desse buon cibo, della cucina del soprintendente.

La guarigione si operò in quaranta giorni, dopo i quali fummo ricondotti nel nostro carcere; questo per altro ci venne ampliato, facendo cioè un'apertura al muro ed unendo la nostra antica tana a quella già abitata da Oroboni e poi da Villa.

Io trasportai il mio letto al luogo medesimo, ov'era stato quello d'Oroboni, ov'egli era morto. Quest'identità di luogo m'era cara; pareami di essermi avvicinato a lui. Sognava spesso a lui, e pareami che il suo spirito veramente mi visitasse e mi rasserenasse con celesti consolazioni.

Lo spettacolo orribile di tanti tormenti sofferti da Maroncelli e prima del taglio della gamba, e durante quell' operazione, e dappoi, mi fortificò l' animo. Iddio che m'avea dato sufficiente salute nel tempo della malattia di quello, perchè le mie cure gli erano necessarie, me la tolse allorch' egli potè reggersi sulle grucce.

Ebbi parecchi tumori glandulari dolorosissimi. Ne risanai, ed a questi successero affanni di petto, già provati altre volte, ma ora più soffocanti che mai, vertigini e dissenterie spasmodiche.

— È venuta la mia volta, diceva tra me. Sarò io meno paziente del mio compagno? —

M' applicai quindi ad imitare, quant' io sapea, la sua virtù.

Non v' è dubbio, che ogni condizione umana ha i suoi doveri. Quelli d' un infermo sono la pazienza, il coraggio, e tutti gli sforzi per non essere inamabile a coloro che gli sono vicini.

Maroncelli, sulle sue povere grucce, non avea più l' agilità d' altre volte, e rincresceagli, temendo di servirmi meno bene. Ei temeva inoltre che, per risparmiargli i movimenti e la fatica, io non mi prevalessi de' suoi servigi quanto m' abbisognava.

E questo veramente talora accadeva, ma io procacciava che non se n' accorgesse.

Quantunque egli avesse ripigliato forza, non era però senza incomodi. Ei pativa, come tutti gli amputati, sensazioni dolorose ne' nervi, quasichè la parte tagliata vivesse ancora. Gli doleano il piede, la gamba ed il ginocchio ch' ei più non aveva. Aggiugneasi che l' osso era stato mal segato, e sporgeva nelle nuove carni, e facea frequenti piaghe. Soltanto dopo circa un anno, il tronco fu abbastanza indurito e più non s' aperse.

CAPO OTTAGESIMONONO.

—

Ma nuovi mali assalirono l'infelice, e quasi senza intervallo. Dapprima una artritide, che cominciò per le giunture delle mani, e poi gli martirò più mesi tutta la persona; indi lo scorbuto. Questo gli coperse in breve il corpo di macchie livide, e mettea spavento.

Io cercava di consolarmi, pensando tra me: — Poichè convien morire qua dentro, è meglio che sia venuto ad uno de' due lo scorbuto; egli è male attaccaticcio, e ne condurrà nella tomba, se non insieme, almeno a poca distanza di tempo. —

Ci preparavamo entrambi alla morte, ed eravamo tranquilli. Nove anni di prigione e di gravi patimenti ci aveano finalmente addomesticati coll' idea del totale disfacimento di due corpi così rovinati e bisognosi di pace. E le anime fidavano nella bontà di Dio, e credeano di riunirsi entrambe in luogo ove tutte le ire degli uomini cessano, ed ove pregavamo che a noi si riunissero anche, un giorno, placati, coloro che non ci amavano.

Lo scorbuto, negli anni precedenti, aveva fatto molta strage in quelle prigioni. Il governo, quando seppe che Maroncelli era affetto da quel terribile male, paventò nuova epidemía scorbutica, e consentì all' inchiesta del medico, il quale diceva non esservi rimedio efficace per Maroncelli se non l' aria aperta, e consigliava di tenerlo il meno possibile entro la stanza.

Io, come contubernale di questo, ed anche infermo di discresía, godetti lo stesso vantaggio.

In tutte quelle ore che il passeggio non era occupato da altri, cioè, da mezz' ora avanti l'alba per un paio d'ore, poi durante il pranzo, se così ci piaceva, indi per tre ore della sera sin dopo il tramonto, stavamo fuori. Ciò pei giorni feriali. Ne' festivi, non essendovi il passeggio consueto degli

altri, stavamo fuori da mattina a sera, eccettuato il pranzo.

Un altro infelice, di salute danneggiatissima, e di circa 70 anni, fu aggregato a noi, reputandosi che l'ossigeno potessegli pur giovare. Era il signor Costantino Munari, amabile vecchio, dilettante di studii letterari e filosofici, e la cui società ci fu assai piacevole.

Volendo computare la mia pena, non dall'epoca dell'arresto, ma da quella della condanna, i sette anni e mezzo finivano nel 1829 ai primi di luglio, secondo la firma imperiale della sentenza, ovvero ai 22 d'agosto, secondo la pubblicazione.

Ma anche questo termine passò, e morì ogni speranza.

Fino allora Maroncelli, Munari ed io facevamo talvolta la supposizione di rivedere ancora il mondo, la nostra Italia, i nostri congiunti; e ciò era materia di ragionamenti pieni di desiderio, di pietà e d'amore.

Passato l'agosto e poi il settembre, e poi tutto quell'anno, ci avvezzammo a non isperar più nulla sopra la terra, tranne l'inalterabile continuazione della reciproca nostra amicizia, e l'assistenza di Dio, per consumare degnamente il resto del nostro lungo sacrificio.

Ah! l'amicizia e la religione sono due beni inestimabili! Abbelliscono anche le ore de' prigionieri, a cui più non risplende verisimiglianza di grazia! Dio è veramente cogli sventurati, — cogli sventurati che amano!

CAPO NONAGESIMO.

Dopo la morte di Villa, all'abate Paulowich, che fu fatto vescovo, seguì per nostro confessore l'abate Wrba, moravo, professore di Testamento Nuovo a Brünn, valente allievo dell'*Istituto Sublime* di Vienna.

Quest'istituto è una congregazione fondata dal celebre Frint, allora parroco di corte. I membri di tal congregazione

sono tutti sacerdoti, i quali, già laureati in teologia, proseguono ivi sotto severa disciplina i loro studii, per giungere al possesso del massimo sapere conseguibile L'intento del fondatore è stato egregio; quello cioè, di produrre un perenne disseminamento di vera e forte scienza nel clero cattolico di Germania. E simile intento viene, in generale, adempiuto.

Wrba, stando a Brünn, potea darci molta più parte del suo tempo che Paulowich Ei divenne per noi ciò ch'era il P. Battista, tranne che non gli era lecito di prestarci alcun libro. Facevamo spesso insieme lunghe conferenze; e la mia religiosità ne traeva grande profitto; o, se questo è dir troppo, a me pareva di trarnelo, e sommo era il conforto che indi sentiva.

Nell'anno 1829 ammalò, poi dovendo assumere altri impegni, non potè più venire da noi. Ce ne spiacque altamente; ma avemmo la buona sorte che a lui seguissé altro dotto ed egregio uomo, l'abate Ziak, vicecurato.

Di que' parecchi sacerdoti *tedeschi* che ci furono destinati, non capitarne uno cattivo! non uno che scoprissimo volersi fare stromento della politica (e questo è sì facile a scoprirsi!), non uno, anzi, che non avesse i riuniti meriti di molta dottrina, di dichiaratissima fede cattolica e di filosofia profonda! Oh quanto ministri della Chiesa siffatti sono rispettabili!

Que' pochi ch'io conobbi mi fecero concepire un'opinione assai vantaggiosa del clero cattolico tedesco.

Anche l'abate Ziak teneva lunghe conferenze con noi. Egli pure mi serviva d'esempio per sopportare con serenità i miei dolori. Incessanti flussioni ai denti, alla gola, agli orecchi lo tormentavano, ed era nondimeno sempre sorridente.

Intanto la molt'aria aperta fece scomparire a poco a poco le macchie scorbutiche di Maroncelli; e parimente Munari ed io stavamo meglio.

CAPO NONAGESIMOPRIMO.

Spuntò il 1° d' agosto del 1830. Volgeano dieci anni, ch' io avea perduta la libertà; ott' anni e mezzo ch' io scontava il carcere duro.

Era giorno di domenica. Andammo, come le altre feste, nel solito recinto. Guardammo ancora dal muricciuolo la sottoposta valle ed il cimitero, ove giaceano Oroboni e Villa; parlammo ancora del riposo, che un dì v'avrebbero le nostre ossa. Ci assidemmo ancora sulla solita panca ad aspettare che le povere condannate venissero alla messa, che si diceva prima della nostra. Queste erano condotte nel medesimo oratorietto, dove per la messa seguente andavamo noi. Esso era contiguo al passeggio.

È uso in tutta Germania che, durante la messa, il popolo canti inni in lingua viva. Siccome l' impero d' Austria è paese misto di tedeschi e di slavi, e nelle prigioni di Spielberg il maggior numero de' condannati comuni appartiene all'uno o all' altro di que' popoli, gl' inni vi si cantano, una festa in tedesco e l' altra in islavo. Così, ogni festa si fanno due prediche, e s' alternano le due lingue. Dolcissimo piacere era per noi l'udire que' canti e l' organo che li accompagnava.

Fra le donne ve n' avea, la cui voce andava al cuore. Infelici! Alcune erano giovanissime. Un amore, una gelosia, un mal esempio le avea strascinate al delitto! — Mi suona ancora nell' anima il loro religiosissimo canto del *Sanctus:* — *heilig! heilig! heilig!* Versai ancora una lagrima udendolo.

Alle ore dieci le donne si ritirarono, e andammo alla messa noi. Vidi ancora quelli de' miei compagni di sventura che udivano la messa sulla tribuna dell' organo, da' quali una sola grata ci separava, tutti pallidi, smunti, traenti con fatica i loro ferri!

Dopo la messa tornammo ne' nostri covili. Un quarto d' ora dopo, ci portarono il pranzo. Apparecchiavamo la no·

stra tavola, il che consisteva nel mettere un' assicella sul tavolaccio e prendere i nostri cucchiai di legno, quando il signor Wegrath, sottintendente, entrò nel carcere.

— M' incresce di disturbare il loro pranzo, disse, ma si compiacciano di seguirmi; v' è di là il signor direttore di polizia. —

Siccome questi solea venire per cose moleste, come perquisizioni od inquisizioni, seguimmo assai di mal umore il buon sottintendente fino alla camera d' udienza.

Là trovammo il direttore di polizia ed il soprintendente; ed il primo ci fece un inchino, gentile più del consueto.

Prese una carta in mano, e disse con voci tronche, forse temendo di produrci troppo forte sorpresa se si esprimeva più nettamente:

— Signori.... ho il piacere.... ho l' onore.... di significar loro.... che S. M. l' Imperatore ha fatto ancora.... una grazia.... —

Ed esitava a dirci qual grazia fosse. Noi pensavamo che fosse qualche minoramento di pena, come d' essere esenti dalla noia del lavoro, d' aver qualche libro di più, d' avere alimenti men disgustosi.

— Ma non capiscono? — disse.

— No, signore. Abbia la bontà di spiegarci quale specie di grazia sia questa.

— È la libertà per loro due, e per un terzo che fra poco abbracceranno. —

Parrebbe che quest' annuncio avesse dovuto farci prorompere in giubilo. Il nostro pensiero corse subito ai parenti, de' quali da tanto tempo non avevamo notizia, ed il dubbio che forse non li avremmo più trovati sulla terra ci accorò tanto, che annullò il piacere suscitabile dall' annuncio della libertà.

— Ammutoliscono? disse il direttore di polizia. Io m'aspettava di vederli esultanti.

— La prego, risposi, di far nota all' Imperatore la nostra gratitudine; ma, se non abbiamo notizia delle nostre famiglie, non ci è possibile di non paventare che a noi sieno mancate persone carissime. Questa incertezza ci opprime,

anche in un istante che dovrebbe esser quello della massima gioia. —

Diede allora a Maroncelli una lettera di suo fratello, che lo consolò. A me disse che nulla c'era della mia famiglia; e ciò mi fece vieppiù temere che qualche disgrazia fosse in essa avvenuta.

— Vadano, prosegui, nella loro stanza; e fra poco manderò loro quel terzo, che pure è stato graziato. —

Andammo ed aspettavamo con ansietà quel terzo. Avremmo voluto che fossero tutti, eppure non poteva essere che uno. — Fosse il povero vecchio Munari! fosse quello! fosse quell'altro! — Niuno era per cui non facessimo voti.

Finalmente la porta s'apre, e vediamo quel compagno essere il signor Andrea Tonelli, da Brescia.

Ci abbracciammo. Non potevamo più pranzare.

Favellammo sino a sera, compiangendo gli amici che restavano.

Al tramonto ritornò il direttore di polizia per trarci di quello sciagurato soggiorno. I nostri cuori gemevano, passando innanzi alle carceri de' tanti amati, e non potendo condurli con noi! Chi sa quanto tempo vi languirebbero ancora! chi sa quanti di essi doveano quivi esser preda lenta di morte!

Fu messo a ciascuno di noi un tabarro da soldato sulle spalle ed un berretto in capo, e così, coi medesimi vestiti da galeotto, ma scatenati, scendemmo il funesto monte, e fummo condotti in città, nelle carceri della polizia.

Era un bellissimo lume di luna. Le strade, le case, la gente che incontravamo, tutto mi parea sì gradevole e sì strano, dopo tanti anni che non avea più veduto simile spettacolo!

CAPO NONAGESIMOSECONDO.

—

Aspettammo nelle carceri di polizia un commissario imperiale che dovea venire da Vienna per accompagnarci sino ai confini. Intanto, siccome i nostri bauli erano stati venduti, ci provvedemmo di biancheria e vestiti, e deponemmo la divisa carceraria.

Dopo cinque giorni il commissario arrivò, ed il direttore di polizia ci consegnò a lui, rimettendogli nello stesso tempo il denaro che avevamo portato sullo Spielberg, e quello che si era ricavato dalla vendita de' bauli e de' libri; danaro che poi ci venne a' confini restituito.

La spesa del nostro viaggio fu fatta dall' Imperatore, e senza risparmio.

Il commissario era il signor Von Noe, gentiluomo impiegato nella segreteria del ministro della polizia. Non poteva esserci destinata persona di più compita educazione. Ci trattò sempre con tutti i riguardi.

Ma io partii da Brünn con una difficoltà di respiro penosissima, ed il moto della carrozza tanto crebbe il male che a sera ansava in guisa spaventosa, e temeasi da un istante all' altro ch' io restassi soffocato. Ebbi inoltre ardente febbre tutta notte, ed il commissario era incerto il mattino seguente, s'io potessi continuare il viaggio sino a Vienna. Dissi di sì; partimmo: la violenza dell' affanno era estrema; non potea nè mangiare, nè bere, nè parlare.

Giunsi a Vienna semivivo. Ci diedero un buòn alloggio nella direzione generale di polizia. Mi posero a letto: si chiamò un medico; questi mi ordinò una cavata di sangue, e ne sentii giovamento. Perfetta dieta e molta digitale fu per otto giorni la mia cura, e risanai. Il medico era il signor Singer; m' usò attenzioni veramente amichevoli.

Io aveva la più grande ansietà di partire, tanto più ch' era a noi penetrata la notizia delle *tre giornate* di Parigi.

Nello stesso giorno che scoppiava quella rivoluzione, l'Imperatore avea firmato il decreto della nostra libertà! Certo, non l'avrebbe ora rivocato. Ma era pur cosa non inverisimile, che i tempi tornando ad essere critici per tutta Europa, si temessero movimenti popolari anche in Italia, e non si volesse dall'Austria, in quel momento, lasciarci ripatriare. Eravamo ben persuasi di non ritornare sullo Spielberg; ma paventavamo che alcuno soggerisse all'Imperatore di deportarci in qualche città dell'impero lungi dalla penisola.

Mi mostrai anche più risanato che non era, e pregai che si sollecitasse la partenza. Intanto era mio desiderio ardentissimo di presentarmi a S. E. il signor Conte di Pralormo, inviato della Corte di Torino alla Corte Austriaca; alla bontà del quale io sapeva di quanto andassi debitore. Egli erasi adoperato colla più generosa e costante premura ad ottenere la mia liberazione. Ma il divieto ch'io non vedessi chi che si fosse non ammise eccezione.

Appena fui convalescente, ci si fece la gentilezza di mandarci per qualche giorno la carrozza, perchè girassimo un poco per Vienna. Il commissario avea obbligo d'accompagnarci e di non lasciarci parlare con nessuno. Vedemmo la bella chiesa di santo Stefano, i deliziosi passeggi della città, la vicina villa Lichtenstein, e per ultimo la villa imperiale di Schönbrunn.

Mentre eravamo ne'magnifici viali di Schönbrunn, passò l'Imperatore, ed il commissario ci fece ritirare, perchè la vista delle nostre sparute persone non l'attristasse.

CAPO NONAGESIMOTERZO.

Partimmo finalmente da Vienna, e potei reggere fino a Bruck. Ivi l'asma tornava ad essere violento. Chiamammo il medico: era un certo signor Jüdmann, uomo di molto garbo. Mi fece cavar sangue, star a letto, e continuare la digi-

tale. Dopo due giorni feci istanza perchè il viaggio fosse proseguito.

Traversammo l'Austria e la Stiria, ed entrammo in Carintia senza novità; ma, giunti ad un villaggio per nome Feldkircken poco distante da Klagenfurth, ecco giungere un contr'ordine. Dovevamo ivi fermarci sino a nuovo avviso.

Lascio immaginare quanto spiacevole ci fosse quest'evento. Io inoltre aveva il rammarico di esser quello che portava tanto danno a'miei due compagni: s'essi non poteano ripatriare, la mia fatal malattia n'era cagione.

Stemmo cinque giorni a Feldkircken, ed ivi pure il commissario fece il possibile per ricrearci. V'era un teatrino di commedianti, e vi ci condusse. Ci diede un giorno il divertimento d'una caccia. Il nostro oste e parecchi giovani del paese, col proprietario d'una bella foresta, erano i cacciatori; e noi, collocati in posizione opportuna, godevamo lo spettacolo.

Finalmente venne un corriere da Vienna, con ordine al commissario che ci conducesse pure al nostro destino. Esultai co' miei compagni di questa felice notizia, ma nello stesso tempo tremava che s'avvicinasse per me il giorno d'una scoperta fatale; ch'io non avessi più nè padre, nè madre, nè chi sa quali altri de' miei cari!

E la mia mestizia cresceva a misura che c'inoltravamo verso Italia.

Da quella parte l'entrata in Italia non è dilettosa all'occhio, ed anzi si scende da bellissime montagne del paese tedesco a pianura itala, per lungo tratto sterile ed inamena; cosicchè i viaggiatori che non conoscono ancora la nostra penisola ed ivi passano, ridono della magnifica idea che se n'erano fatta, e sospettano d'essere stati burlati da coloro onde l'intesero tanto vantare.

La bruttezza di quel suolo contribuiva a rendermi più tristo. Il rivedere il nostro cielo, l'incontrare facce umane di forma non settentrionale, l'udire da ogni labbro voci del nostro idioma, m'inteneriva; ma era un'emozione che m'invitava più al pianto che alla gioia. Quante volte in carrozza mi copriva colle mani il viso, fingendo di dormire, e pian-

geva! Quante volte la notte non chiudeva occhio, e ardea di febbre, or dando con tutta l'anima le più calde benedizioni alla mia dolce Italia, e ringraziando il Cielo d'essere a lei renduto; or tormentandomi di non aver notizie di casa, o fantasticando sciagure; or pensando che fra poco sarebbe stato forza separarmi, e forse per sempre, da un amico che tanto avea meco patito, e tante prove di affetto fraterno aveami dato!

Ah! sì lunghi anni di sepoltura non avevano spenta l'energia del mio sentire! ma questa energia era sì poca per la gioia, e tanta pel dolore!

Come avrei voluto rivedere Udine e quella locanda, ove que' due generosi aveano finto di essere camerieri, e ci aveano stretto furtivamemente la mano!

Lasciammo quella città a nostra sinistra, e oltrepassammo.

CAPO NONAGESIMOQUARTO.

Pordenone, Conegliano, Ospedaletto, Vicenza, Verona, Mantova mi ricordavano tante cose! Del primo luogo era nativo un valente giovane, statomi amico, e perito nelle stragi di Russia: Conegliano era il paese, ove i secondini de' *Piombi* m'aveano detto essere stata condotta la Zanze: in Ospedaletto era stata maritata, ma or non viveavi più, una creatura angelica ed infelice, ch'io aveva già tempo venerato e ch'io venerava ancora. In tutti que' luoghi insomma mi sorgeano rimembranze più o meno care; ed in Mantova più che in niun'altra città. Mi parea jeri che io v'era venuto con Lodovico nel 1815! mi parea jeri che io v'era venuto con Porro nel 1820! — Le stesse strade, le stesse piazze, gli stessi palazzi, e tante differenze sociali! Tanti miei conoscenti involati da morte!, tanti esuli! una generazione d'adulti i quali io aveva veduti nell'infanzia! E non poter correre a questa, o quella casa! non poter parlare del tale, o del tal altro con alcuno!

E per colmo d'affanno, Mantova era il punto di separazione per Maroncelli e per me. Vi pernottammo tristissimi entrambi. Io era agitato come un uomo alla vigilia d'udire la sua condanna.

La mattina mi lavai la faccia, e guardai nello specchio se si conoscesse ancora ch'io avessi pianto. Presi, quanto meglio potei, l'aria tranquilla e sorridente; dissi a Dio una picciola preghiera, ma per verità molto distratto; ed udendo che già Maroncelli movea le sue grucce e parlava col cameriere, andai ad abbracciarlo. Tutti due sembravamo pieni di coraggio per questa separazione; ci parlavamo un po' commossi, ma con voce forte. L'uffiziale di gendarmeria che dee condurlo a' confini di Romagna è giunto; bisogna partire: non sappiamo quasi che dirci; un amplesso, un bacio, un amplesso ancora. — Montò in carrozza, disparve; io restai come annichilato.

Tornai nella mia stanza, mi gettai in ginocchio, e pregai per quel misero mutilato, diviso dal suo amico, e proruppi in lagrime ed in singhiozzi.

Conobbi molti uomini egregi, ma nessuno più affettuosamente socievole di Maroncelli, nessuno più educato a tutti i riguardi della gentilezza, più esente da accessi di selvaticume, più costantemente memore, che la virtù si compone di continui esercizi di tolleranza, di generosità e di senno. O mio socio di tanti anni di dolore, il Cielo ti benedica ovunque tu respiri, e ti dia amici che m'agguaglino in amore e mi superino in bontà!

CAPO NONAGESIMOQUINTO.

Partimmo la stessa mattina da Mantova per Brescia. Qui fu lasciato libero l'altro concaptivo, Andrea Tonelli. Quest'infelice seppe ivi d'aver perduta la madre, e le desolate sue lacrime mi straziarono il cuore.

Benchè angosciatissimo qual io m' era, per tante cagioni, il seguente caso mi fece alquanto ridere.

Sopra una tavola della locanda v' era un annuncio teatrale. Prendo, e leggo: — *Francesca da Rimini, opera per musica ec.*

— Di chi è quest' opera? — dico al cameriere.

— Chi l'abbia messa in versi e chi in musica, nol so, risponde. Ma in somma è sempre quella *Francesca da Rimini*, che tutti conoscono.

— Tutti! V'ingannate. Io che vengo di Germania, che cosa ho da sapere delle vostre Francesche? —

Il cameriere (era un giovinotto di faccia sdegnosetta, veramente bresciana) mi guardò con disprezzante pietà.

— Che cosa ha da sapere? Signore, non si tratta di Francesche. Si tratta d'una *Francesca da Rimini* unica. Voglio dire la tragedia del signor Silvio Pellico. Qui l' hanno messa in opera, guastandola un pochino, ma tutt'uno, è sempre quella.

— Ah! Silvio Pellico? Mi pare d' aver inteso a nominarlo. Non è quel cattivo mobile che fu condannato a morte e poi a carcere duro; otto o nove anni sono?

Non avessi mai detto questo scherzo! Si guardò intorno, poi guardò me, digrignò trentadue bellissimi denti, e se non avesse udito rumore, credo che m' accoppava.

Se n'andò borbottando: — Cattivo mobile? — Ma prima ch' io partissi, scoperse chi mi fossi. Ei non sapea più nè interrogare, nè rispondere, nè servire, nè camminare. Non sapea più altro, che parmi gli occhi addosso, fregarsi le mani, e dire a tutti, senza proposito: — *Sior sì, sior sì!* che parea che sternutasse.

Due giorni dopo, addì 9 settembre, giunsi col commissario a Milano. All' avvicinarmi a questa città, al rivedere la cupola del duomo, al ripassare in quel viale di Loreto già mia passeggiata sì frequente e sì cara, al rientrare per Porta Orientale, e ritrovarmi al corso, e rivedere quelle case, quei templi, quelle vie, provai i più dolci ed i più tormentosi sentimenti: uno smanioso desiderio di fermarmi alcun tempo in Milano e riabbracciarvi quegli amici ch' io v' avrei rinvenuti ancora: un infinito rincrescimento pensando a quelli

ch' io aveva lasciato sullo Spielberg, a quelli che ramingavano in terre straniere, a quelli ch' erano morti: una viva gratitudine rammentando l'amore che m' avevano dimostrato in generale i Milanesi: qualche fremito di sdegno contro alcuni che mi avevano calunniato, mentre erano sempre stati l'oggetto della mia benevolenza e della mia stima.

Andammo ad alloggiare alla *Bella Venezia*.

Qui io era stato tante volte a lieti amicali conviti: qui avea visitato tanti degni forestieri: qui una rispettabile attempata signora mi sollecitava, ed indarno, a seguirla in Toscana, prevedendo, s'io restava a Milano, le sventure che m' accaddero. Oh commoventi memorie! Oh passato sì cosparso di piaceri e di dolori, e sì rapidamente fuggito!

I camerieri dell' albergo scopersero subito chi foss' io. La voce si diffuse, e verso sera vidi molti fermarsi sulla piazza e guardare alle finestre. Uno (ignoro chi foss' egli) parve riconoscermi, e mi salutò alzando ambe le braccia.

Ah, dov' erano i figli di Porro, i miei figli? Perchè non li vid' io?

CAPO NONAGESIMOSESTO.

Il commissario mi condusse alla polizia, per presentarmi al direttore. Qual sensazione nel rivedere quella casa, mio primo carcere! Quanti affanni mi ricorsero alla mente! Ah! mi sovvenne con tenerezza di te, o Melchiorre Gioja, e dei passi precipitati ch' io ti vedea muovere su e giù fra quelle strette pareti, e delle ore che stavi immobile al tavolino scrivendo i tuoi nobili pensieri, e dei cenni che mi facevi col fazzoletto, e della mestizia con cui mi guardavi, quando il farmi cenni ti fu vietato! Ed immaginai la tua tomba, forse ignorata dal maggior numero di coloro che t' amarono, siccom' era ignorata da me! — ed implorai pace al tuo spirito!

Mi sovvenne anche del mutolino, della patetica voce di

Maddalena, de' miei palpiti di compassione per essa, de' ladri miei vicini, del preteso Luigi XVII, del povero condannato che si lasciò cogliere il viglietto e sembrommi avere urlato sotto il bastone.

Tutte queste ed altre memorie m' opprimeano come un sogno angoscioso, ma più m' opprimea quella delle due visite fattemi ivi dal mio povero padre, dieci anni addietro. Come il buon vecchio s' illudeva, sperando ch' io presto potessi raggiungerlo a Torino! Avrebb' egli sostenuto l' idea di dieci anni di prigionia ad un figlio, e di tal prigionia? Ma quando le sue illusioni svanirono, avrà egli, avrà la madre avuto forza di reggere a sì lacerante cordoglio? Erami dato ancora di rivederli entrambi? o forse uno solo dei due? e quale?

Oh dubbio tormentosissimo e sempre rinascente! Io era, per così dire, alle porte di casa, e non sapeva ancora se i genitori fossero in vita; se fosse in vita pur uno della mia famiglia.

Il direttore della polizia m' accolse gentilmente, e permise ch' io mi fermassi alla *Bella Venezia* col commissario imperiale, invece di farmi custodire altrove. Non mi si concesse per altro di mostrarmi ad alcuno, ed io quindi mi determinai a partire il mattino seguente. Ottenni soltanto di vedere il Console Piemontese, per chiedergli contezza de' miei congiunti. Sarei andato da lui, ma essendo preso da febbre e dovendo pormi in letto, lo feci pregare di venire da me.

Ebbe la compiacenza di non farsi aspettare, ed oh quanto gliene fui grato!

Ei mi diede buone nuove di mio padre e di mio fratello primogenito. Circa la madre, l'altro fratello e le due sorelle, rimasi in crudele incertezza.

In parte confortato, ma non abbastanza, avrei voluto, per sollevare l'anima mia, prolungare molto la conversazione col signor Console. Ei non fu scarso della sua gentilezza, ma dovette pure lasciarmi.

Restato solo, avrei avuto bisogno di lagrime, e non ne avea. Perchè talvolta mi fa il dolore prorompere in pianto, ed altre volte, anzi il più spesso, quando parmi che il pian-

gere mi sarebbe sì dolce ristoro, lo invoco inutilmente? Questa impossibilità di sfogare la mia afflizione accresceami la febbre: il capo doleami forte.

Chiesi da bere a Stundberger. Questo buon uomo era un sergente della polizia di Vienna, facente funzione di cameriere del commissario. Non era vecchio, ma diedesi il caso che mi porse da bere con mano tremante. Quel tremito mi ricordò Schiller, il mio amato Schiller, quando, il primo giorno del mio arrivo a Spielberg, gli dimandai con imperioso orgoglio la brocca dell' acqua, e me la porse.

Cosa strana! Tal rimembranza, aggiunta alle altre, ruppe la selce del mio cuore, e le lagrime scaturirono.

CAPO NONAGESIMOSETTIMO.

La mattina del 10 settembre abbracciai il mio eccellente commissario, e partii. Ci conoscevamo solamente da un mese, e mi pareva un amico di molti anni. L'anima sua, piena di sentimento del bello e dell' onesto, non era investigatrice, non era artifiziosa; non perchè non potesse avere l'ingegno di esserlo, ma per quell' amore di nobile semplicità ch' è negli uomini retti.

Taluno, durante il viaggio, in un luogo dove c'eravamo fermati, mi disse ascosamente: — Guardatevi di quell'*angelo custode;* se non fosse di quei neri, non ve l'avrebbero dato.

— Eppur v'ingannate, gli dissi; ho la più intima persuasione che v'ingannate.

— I più astuti, riprese quegli, son coloro che appaiono più semplici.

— Se così fosse, non bisognerebbe mai credere alla virtù d'alcuno.

— Vi son certi posti sociali, ove può esservi molta elevata educazione per le maniere, ma non virtù! non virtù! non virtù! —

Non potei rispondergli altro, se non che:

— Esagerazione! signor mio, esagerazione!

— Io sono conseguente, — insistè colui.

Ma fummo interrotti. E mi sovvenne il *Cave a consequentiariis* di Leibnizio.

Pur troppo la più parte degli uomini ragiona con questa falsa e terribile logica: — Io seguo lo stendardo *A*, che son certo essere quello della giustizia; colui segue lo stendardo *B*, che son certo essere quello dell'ingiustizia: dunque egli è un malvagio. —

Ah no, o logici furibondi! di qualunque stendardo voi siate, non ragionate così disumanamente! Pensate che partendo da un dato svantaggioso qualunque (e dov'è una società od un individuo che non abbiane di tali?) e procedendo con rabbioso rigore di conseguenza in conseguenza, è facile a chicchessia il giungere a questa conclusione: « Fuori di noi quattro, tutti i mortali meritano d'essere arsi vivi. » E se si fa più sagace scrutinio, ciascun de' quattro dirà: « Tutti i mortali meritano d'essere arsi vivi fuori di me. »

Questo volgare rigorismo è sommamente antifilosofico. Una diffidenza moderata può esser savia: una diffidenza oltrespinta, non mai.

Dopo il cenno che m'era stato fatto su quell'*angelo custode*, io posi più mente di prima a studiarlo, ed ogni giorno più mi convinsi della innocua e generosa sua natura.

Quando v'è un ordine di società stabilito, molto o poco buono ch'ei sia, tutti i posti sociali, che non vengono per universale coscienza riconosciuti infami; tutti i posti sociali che promettono di cooperare nobilmente al ben pubblico, e le cui promesse son credute da gran numero di gente; tutti i posti sociali, in cui è assurdo negare che vi sieno stati uomini onesti, possono sempre da uomini onesti essere occupati.

Lessi d'un quacchero, che aveva orrore dei soldati. Vide una volta un soldato gettarsi nel Tamigi, e salvare un infelice che s'annegava; ei disse: « Sarò sempre quacchero, ma anche i soldati son buone creature. »



CAPO NONAGESIMOTTAVO.

—

Stundberger m' accompagnò sino alla vettura, ove montai col brigadiere di gendarmeria, al quale io era stato affidato. Pioveva, e spirava aria fredda.

— S'avvolga bene nel mantello, diceami Stundberger; si copra meglio il capo, procuri di non arrivare a casa ammalato; ci vuol così poco per lei a raffreddarsi! Quanto m'incresce di non poterle prestare i miei servigi fino a Torino! —

E tutto ciò diceami egli sì cordialmente e con voce commossa!

— D'or innanzi, ella non avrà forse più mai alcun tedesco vicino a sè, soggiuns' egli; non udrà forse più mai parlare questa lingua, che gl' Italiani trovano sì dura. E poco le importerà probabilmente. Fra i Tedeschi ebbe tante sventure a patire, che non avrà troppa voglia di ricordarsi di noi. E nondimeno io, di cui ella dimenticherà presto il nome, io, signore, pregherò sempre per lei.

— Ed io per te, — gli dissi, toccandogli l' ultima volta la mano.

Il pover'uomo gridò ancora: *Guten morgen! gute reise! leben sie wohl!* (buon giorno! buon viaggio! stia bene!) Furono le ultime parole tedesche che udii pronunciare, e mi sonarono care, come se fossero state della mia lingua.

Io amo appassionatamente la mia patria, ma non odio alcun' altra nazione. La civiltà, la ricchezza, la potenza, la gloria sono diverse nelle diverse nazioni; ma in tutte havvi anime obbedienti alla gran vocazione dell' uomo, di amare e compiangere e giovare.

Il brigadiere che m' accompagnava mi raccontò essere stato uno di quelli che arrestarono il mio infelicissimo Confalonieri. Mi disse, come questi avea tentato di fuggire, come il colpo gli era fallito, come, strappato dalle braccia di sua sposa, Confalonieri ed essa fossero inteneriti e sostenessero con dignità quella sventura.

Io ardeva di febbre udendo questa misera storia, ed una mano di ferro parea stringermi il cuore.

Il narratore, uomo alla buona, e conversante per fiduciale socievolezza, non s'accorgeva che, sebbene io non avessi nulla contra di lui, pur non poteva a meno di raccapricciare guardando quelle mani che s'erano scagliate sul mio amico.

A Buffalora ei fece colezione: io era troppo angosciato, non presi niente.

Una volta, in anni già lontani, quando villeggiava in Arluno co' figli del conte Porro, veniva talora a passeggiare a Buffalora lungo il Ticino.

Esultai di vedere terminato il bel ponte, i cui materiali io aveva veduti sparsi sulla riva lombarda, con opinione allora comune che tal lavoro non si facesse più. Esultai di ritraversare quel fiume, e di ritoccare la terra piemontese. Ah! bench'io ami tutte le nazioni, Dio sa quanto io prediliga l'Italia; e bench'io sia così invaghito dell'Italia, Dio sa quanto più dolce d'ogni altro nome d'italico paese mi sia il nome del Piemonte, del paese de' miei padri!

CAPO NONAGESIMONONO.

Dirimpetto a Buffalora è San Martino. Qui il brigadiere lombardo parlò a' carabinieri piemontesi, indi mi salutò e ripassò il ponte.

— Andiamo a Novara, — dissi al vetturino.

— Abbia la bontà d'aspettare un momento, — disse un carabiniere.

Vidi ch'io non era ancora libero, e me n'afflissi, temendo che avesse ad esser ritardato il mio arrivo alla casa paterna.

Dopo più d'un quarto d'ora comparve un signore, che mi chiese il permesso di venire a Novara con me. Un'altra occasione gli era mancata: or non v'era altro legno che il mio;

egli era ben felice ch'io gli concedessi di profittarne, ec. ec.

Questo carabiniere travestito era d'amabile umore, e mi tenne buona compagnia sino a Novara. Giunti in questa città, fingendo di voler che smontassimo ad un albergo, fece andare il legno nella caserma dei carabinieri, e qui mi fu detto, esservi un letto per me nella camera di un brigadiere, e dover aspettare gli ordini superiori.

Io pensava di poter partire il dì seguente; mi posi a letto, e dopo aver chiacchierato alquanto coll' ospite brigadiere, m' addormentai profondamente. Da lungo tempo non avea più dormito così bene.

Mi svegliai verso il mattino, m' alzai presto, e le prime ore mi sembrarono lunghe. Feci colezione, chiacchierai, passeggiai in istanza e sulla loggia, diedi un' occhiata ai libri dell' ospite ; finalmente mi s' annuncia una visita.

Un gentile uffiziale mi viene a dar nuove di mio padre, e a dirmi esservi di esso in Novara una lettera, la quale mi sarà in breve portata. Gli fui sommamente tenuto di quest' amabile cortesia.

Volsero alcune ore che pur mi sembrarono eterne, e la lettera alfin comparve.

Oh qual gioia nel rivedere quegli amati caratteri ! qual gioia nell' intendere che mia madre, l' ottima mia madre viveva! e vivevano i miei due fratelli, e la sorella maggiore! Ahi ! la minore, quella Marietta fattasi monaca della Visitazione, e della quale erami clandestinamente giunto notizia nel carcere, avea cessato di vivere nove mesi prima!

M' è dolce credere, essere debitore della mia libertà a tutti coloro che m' amavano e che intercedevano incessantemente presso Dio per me, ed in particolar guisa ad una sorella che morì con indizi di somma pietà. Dio la compensi di tutte le angosce che il suo cuore sofferse a cagione delle mie sventure!

I giorni passavano, e la permissione di partire di Novara non veniva. Alla mattina del 16 settembre, questa permissione finalmente mi fu data, e ogni tutela di carabinieri cessò. Oh da quanti anni non m' era più avvenuto d' andare ove mi piaceva senza accompagnamento di guardie!

Riscossi qualche danaro, ricevetti le gentilezze di persona conoscente di mio padre, e partii verso le tre pomeridiane. Avea per compagni di viaggio una signora, un negoziante, un incisore, e due giovani pittori, uno de' quali era sordo e muto. Questi pittori venivano da Roma; e mi fece piacere l'intendere che conoscessero la famiglia di Maroncelli. È si soave cosa il poter parlare di coloro che amiamo con alcuno che non siavi indifferente!

Pernottammo a Vercelli. Il felice giorno 17 di settembre spuntò. Si proseguì il viaggio. Oh come le vetture sono lente! non si giunse a Torino, che a sera.

Chi mai, chi mai potrebbe descrivere la consolazione del mio cuore e de' cuori a me diletti, quando rividi e riabbracciai padre, madre, fratelli?... Non v'era la mia cara sorella Giuseppina, che il dover suo teneva a Chieri; ma, udita la mia felicità, s'affrettò a venire per alcuni giorni in famiglia. Renduto a que' cinque carissimi oggetti della mia tenerezza, io era, io sono il più invidiabile de' mortali!

Ah! delle passate sciagure e della contentezza presente, come di tutto il bene ed il male che mi sarà serbato, sia benedetta la Provvidenza, della quale gli uomini e le cose, si voglia o non si voglia, sono mirabili stromenti ch' ella sa adoprare a fini degni di sè.

CAPITOLI AGGIUNTI

ALLE MIE PRIGIONI.

AVVERTENZA DELL' EDITORE.

I Capitoli che seguono furono pubblicati la prima volta in francese dal signor Antonio De Latour unitamente alla sua pregevole traduzione delle *Mie Prigioni* e dei *Doveri degli uomini*.[1] — Una nota apposta da lui all'ottavo di questi Capitoli, là dov' egli stesso è nominato dall' Autore, dice: « sia per» messo al Traduttore di sopprimere qui una parola per lui troppo lusin» ghiera nel testo di Silvio Pellico; » dalla qual nota ne è dato desumere che questi facesse amichevole dono al signor De Latour dei *Capitoli inediti*, non mai pubblicati, per ciò che noi ne sappiamo, in italiano, e in Italia, ove li crediamo pressochè sconosciuti tuttora. Raccogliendo in questo volume, come meglio per noi si poteva, le Prose del Pellico, parveci sconveniente l'omettere, e pensammo perciò a far tradurre questi Capitoli, appendice sempre importante di un libro che ebbe tanto successo, e documento di non dubbia autenticità per la biografia dell' Autore.

[1] Silvio Pellico. — *Mes prisons, suivies du Discours sur les Devoirs des hommes; traduction de M. Antoine De Latour, avec des Chapitres inédits, etc.* — Paris, Charpentier, 1843, in-8.

CAPITOLO PRIMO.

La prima notte dopo il mio ritorno in famiglia non fu che un succedersi d'ore febbrili, piene di sentimenti contrari, tumultuosi, inspirati ora dal dolore, ora dalla contentezza. Mi fu impossibile chiudere occhio fino al mattino. Avrei voluto dar tregua a' miei pensieri, fermandoli su Dio con parole di gratitudine e amore; ma ad ogni momento mi divagava pensando di nuovo agli anni della mia prigionia, ai tempi che la precedettero, agli amici ch'io aveva lasciati in catene, a quelli dei quali lamentava l'assenza o la morte, alle illusioni svanite, a tutte le riflessioni che la sventura m'avea suggerito, alla fede di cui erami stata concessa la grazia, alla sorte ottenuta di uscire dal carcere, di rivedere la patria, di ritrovare i genitori e i fratelli. Tutte queste distrazioni mi commoveano troppo vivamente, e per riacquistare un poco di tranquillità io tornava a rivolgermi a Dio, invocava tutti i suoi Santi, e principalmente la Vergine Maria, di cui pareami avere più che mai sentito la protezione materna nei momenti più ardui del mio recente viaggio. Ma quella folla di rimembranze non cessava di assediarmi, e di trasportare la mia immaginazione più spesso in mezzo ai dolori, che dal lato delle consolazioni. All'angoscia di siffatto irresistibile agitarsi della mente si aggiungeva un fierissimo dolore di capo, e una tale oppressione che mi toglieva il respiro. Pareami al tutto naturale che il mio corpo così affranto non potesse resistere più lungamente, e che quella notte per me fosse l'ultima. Ringraziai Dio d'avermi ricondotto vivo nella casa

di mio padre, e di concedermi di morirvi, se era la sua volontà ch' io morissi. Non pertanto il pensiero della morte mi conturbava, e dominavami il desiderio di vivere ancora, e godere le ineffabili dolcezze della famiglia, e riuscire un durevole e saldo sostegno per la vecchiezza de' miei genitori.

Sul far del giorno respirai meglio, e potei leggermente assopirmi: il sonno fu breve, ma pur n' ebbi un gran giovamento. Essendomi svegliato libero dal dolore di capo, saltai dal letto, malgrado la mia stanchezza, provando una gioia indicibile ad accertarmi che quello non era un sogno, che io era veramente in casa mia. Impiegai appena il tempo necessario a vestirmi, e passai nella camera vicina, ove mi gettai inginocchione per pregare piangendo. Pareami di non potere essere mai abbastanza grato al Signore, la cui bontà aveva spezzato i miei ceppi, e voleva ch' io vedessi sorgere ancora giorni così avventurosi.

Quella fervida adorazione, e quelle lagrime di gioia mi ravvivarono. Mi alzai sentendo i passi di mia madre, che veniva con amorosa sollecitudine a vedere se io era desto, e ad accertarsi che non fossi malato. Le corsi incontro col cuore palpitante d' amore, e mi slanciai tra le sue braccia. Alle sue domande inquiete risposi; ma le tacqui la mia veglia, e l' agitazione nella quale aveva passata tutta la notte; finsi avere assai più forza di quella che in fatto avessi; e le parlai della grande misericordia del Signore verso di me.
— Amalo dunque, — ella esclamò, — amalo sempre per le grazie ch' egli ti ha compartito, e per quelle di che ha ricolma la tua povera madre! —

Ella profferiva queste parole singhiozzando e sorridendo ad un tempo. Avresti detto che fosse ancora oppressa dalla memoria delle angoscie sofferte, nel punto stesso in cui rallegravasi perchè le era reso il suo figlio.

CAPITOLO SECONDO.

Le gioie soavi di quella mattina crebbero vie più, quando rividi il mio carissimo padre e i miei buoni fratelli. Ci abbracciammo ancora; considerammo quanta consolazione ne era stata serbata, e discorremmo a lungo di mille cose che avevamo da dirci. Le loro parole, l' espressione dei loro volti, mi esaltavano, m' inebriavano; ed io sentiami felice scorgendo in loro un' esaltazione pari alla mia.

Dato sì libero sfogo ai nostri cuori, rimasi più che mai convinto della loro benevolenza sincera verso tutti, e conobbi che un affetto sì generoso era maggiore d' ogni bene ch' io potessi desiderare sulla terra. Ci separammo per rivederci in breve ora. Io scesi alla vicina chiesa di San Francesco, e ascoltai la messa con un vivo sentimento di amore e di gratitudine, promettendo a Dio di non mai dimenticare ch' egli avea rotto le mie catene, e che avevami reso alla casa paterna.

Per la vivacità di quelle emozioni pareami già di star meglio; ma un' estrema debolezza succedè ad un tratto a quel momentaneo vigore. A stento potei trascinarmi fino a casa, e più d' una volta mi sentii presso a cadere per via, e su per le scale.

Mia madre restò spaventata al vedermi sì spossato e sì pallido; pure mi riuscì di rassicurarla dissimulando il mio male. Presi poche goccie di elisire, e mi trattenni parecchie ore con lei per riposarmi, e per conversare, non seco soltanto, ma ancora con mio padre e co' miei fratelli, che di continuo andavano e venivano. Non ci potevamo saziare di vederci e parlarci, nè ci stancavamo di domande e risposte per riempiere in qualche modo il vuoto immenso di dieci lunghi anni ch' io aveva passati lontano da loro.

Tutto inteso a raccontare i particolari della mia storia dolorosa a quelle anime sensibili, e a farmi raccontare la storia non meno melanconica di tutte le angoscie che aveano provato per me, io ebbi ancora per tutto quel giorno, nella commozione di tali racconti, una forza apparente; il mio polso però batteva coll'agitazione della febbre, e il capo dolevami forte. Nascosi il mio male; ma quando fui in letto sentii indescrivibili stiramenti nei nervi del cranio, nel cervello, e in tutta la persona. A questi sintomi tenne dietro un languore da me creduto mortale, con sudori, brividi, e una grande oppressione. Tutto questo si risolvè in una specie di sonno letargico, che mi opprimeva, e ch'io cercava di scuotere, credendolo il principio dell'agonia. Poche notti ho passato cotanto orribili, a vicenda delirando e riacquistando la memoria e la ragione, tentato di chiamare per soccorso, e rattenuto dal timore di spaventare i miei poveri genitori.

Sul mattino mi sentii un poco meglio; ma durai molta fatica ad alzarmi. Non feci parola di quella orrida nottata, e m'ingègnai nuovamente di vincere le gravi inquietudini de' miei cari genitori per la mia salute. Tuttavia si accòrsero ch'io aveva una grande difficoltà di respiro, e mia madre mi raccomandò un rigoroso silenzio; ubbidii, persuaso che il riposo sarebbe stato sufficiente a guarirmi; ma per molti giorni e per molte notti gli spasimi e i languori mi travagliarono miseramente, e non era il minore de'miei tormenti lo sforzo continuo ch'io faceva per rassicurare mio padre e mia madre, e apparire tranquillo.

CAPITOLO TERZO.

Questo stato durò più di quattro mesi, cioè sino al fine di gennaio 1831; ma a poco a poco le notti divennero meno

angosciose, e taluna anche ne passai delle buone. Se non che allo spuntare del giorno, la rimembranza del mio arresto, del mio processo, della mia sentenza di morte, e dei dieci anni della mia prigionia, produceami costantemente un sogno spaventoso, analogo alle circostanze le cui impressioni mi si ridestavano nell' anima. Ma ogni giorno del pari, svegliandomi, mi era serbata la dolce sorpresa di passare dalle angoscie del carcere o dai terrori del supplizio imminente alla gioia di trovarmi in seno della mia famiglia. Io provo ancora ogni mattina questa cara sorpresa, e tutti i miei sogni ritornano a quegli anni di amare afflizioni.

Al termine di quattro mesi, la mia salute migliorò notevolmente; poi si alterò di nuovo, più volte durante due anni; ma la guarigione tenea tosto dietro alla recidiva. Finalmente i miei nervi e i miei polmoni presero sufficiente consistenza e vigore, e non si risentirono più se non leggermente al mutare delle stagioni.

Ma se dure prove afflissero il corpo, ben altre ebbe a sopportarne il mio cuore. Ahimè! Quante persone amatissime aveva io perduto in quei dieci anni! Quante altre erano cadute in un abisso di sciagure! Quanti nuovi errori agitavano le menti! Quanti odii! Quante calunnie! Quante folli speranze seducevano sotto i miei occhi una moltitudine di persone, e le trascinavano alla propria rovina! Dai nuovi sconvolgimenti di Francia io non mi prometteva già resultati favorevoli all' Italia; io scorgeva in essi all' opposto una sorgente di pericoli, di irritazioni, di violenze. Nel giro delle mie relazioni conosceva alcuni giovani generosi, ma indocili, e ammaliati dalle circostanze, che esponevano sè stessi, e ne traevano altri al precipizio. Inoltre io sentiva che i moti furiosi di quell' epoca avrebbero avuto deplorabili conseguenze per quelli fra i miei cari compagni che gemevano ancora nelle carceri dello Spielberg. Era evidente che non si sarebbe pensato a far loro grazia finchè durasse il fermento delle rivolu-

zioni. Compiangeva la sorte di tutti quei poveri prigionieri, ma due ve n'erano a me più diletti. Uno di essi fino dalla mia gioventù erami unito coi vincoli di un'amicizia fraterna, Pietro Borsieri, uomo d'ingegno svegliato e coltissimo, appartenente a una famiglia nella quale io non conosceva che nobili cuori, e non contava che amici. Stringevami all'altro un'amicizia meno antica, ma intima, intensa, ed io mi sentiva legato a lui per le tante prove di particolare affezione che n'avea ricevuto; era il conte Federigo Confalonieri, pel quale avrei sacrificato la mia vita, tante erano le ragioni che mi rendevano preziosa la sua!

Seppi con gioia la liberazione di Alessandro Andryane, ch' io stimava ed amava; pure, mentre mi rallegrava per lui, io mi affliggeva pensando quanto dolore dovea recare a Confalonieri il perdere un tale amico, e il restar solo fra quelle orribili mura.

CAPITOLO QUARTO.

Fra i motivi che mi faceano condannare le ultime rivoluzioni compiute o tentate, certamente è necessario annoverare la mia piena adesione ai principii dell'Evangelo, il quale non permette siffatte imprese della violenza. Non già che fossi divenuto fautore della servitù, e nemico dei lumi; ma io era convinto che i lumi non debbono diffondersi se non con mezzi legittimi e giusti, mai coll'abbattere un potere costituito, e coll'inalzare la bandiera della guerra civile. Dal punto in cui cessarono i miei dubbi intorno alla religione, e credei fermamente alla verità della fede cattolica, non potei più ammettere che l'amor della patria possa derivare altronde le sue inspirazioni che dal cristianesimo, che vuol

dire odio profondo contro l'ingiustizia congiunto all'amore del bene pubblico, ma colla ferma risoluzione di non commettere il male per la speranza di un bene. Un governo è cattivo? non v'è altro compenso che l'andarsene, o restare soggetto alle sue leggi senza aver parte ne' suoi errori, e perseverare nella pratica d'ogni virtù, non escluso il sacrifizio della vita se occorra, anzichè rendersi complice di qualsiasi iniquità.

Del resto, se nella mia gioventù i miei principii politici erano più esaltati, io non gli aveva mai spinti fino alla demagogia e al disprezzo di tutte le antiche leggi. Gli adepti del giacobinismo mi erano odiosi. L'ardente amore della mia patria non eccedeva in me il desiderio di un governo nazionale, e della cacciata dello straniero che vi fa da padrone.

L'età, maturando le mie opinioni, le ha modificate senza mutarle nella sostanza. Nondimeno, la mia aperta riprovazione d'ogni intrigo e delle guerre civili in generale destò ira e stupore, dopo la mia scarcerazione, in una moltitudine di sedicenti liberali. Parecchi di loro aveano la pretensione di regolare tutte le mie azioni; e ne sentiva pietà. Altri cercarono di offendermi nell'onore, rappresentandomi qual uomo avvilito dalla superstizione. I più stolidi mi diressero lettere anonime piene d'insulti.

Fatto singolare! Alcuni di questi frenetici mi perseguitavano in un senso; altri, in conseguenza di prevenzioni opposte, si arrogavano il diritto d'essermi ostili, qualificandomi *carbonaro*, e il mio amore dell'ordine e della Chiesa non era agli occhi loro se non pretta ipocrisia. Ebbi prove non poco violente del mal talento di queste due fazioni estreme, e Dio senza dubbio volle così, perchè ogni giorno più compreso d'orrore per ogni eccesso io perseverassi a mantenermi nella moderazione, e a sottrarmi ad ogni influenza degli altrui giudizi.

Presi il partito di lasciarmi accusare e lacerare, fosse a voce o nei giornali, senza darmi pensiero per disingan-

nare o calmare chicchessia. Temo però che questa apparente mansuetudine movesse piuttosto da orgoglio e da sdegno, che da virtù. E anc' oggi, quando penso all' odio cupo e codardo di certe persone, io sento di perdonare loro quest'odio, ma il mio perdono non è scevro affatto da risentimento.

CAPITOLO QUINTO.

In famiglia però le consolazioni erano sempre le stesse. La mia presenza avea rasserenato tutti quei volti. Per sì lunghi anni io era stato il desiderio unico dei loro cuori! Ed ora che questo desiderio era appagato, ei mi mostravano apertamente d' esser felici.

Delle quattro amate persone fra le quali scorrea la mia vita, cioè mio padre, mia madre, e i miei due fratelli Luigi e Francesco, non saprei dire quale ricambiasse più generosamente il mio affetto per loro; credo piuttosto che fosse in tutti un' egual tenerezza. Ma il cuore d' una madre è sempre più espansivo, più bramoso di dolci ed intime rivelazioni; e a mia madre io presi a confidare i più segreti pensieri, i più reconditi miei sentimenti.

Altra volta, negli anni trascorsi, avea regnato fra noi due una più stretta e più intima dimestichezza. Nulladimeno, in quel tempo della mia bollente gioventù, molte delle mie opinioni, ed anche delle mie convinzioni religiose, divergevano dalle sue. Adesso l' unione delle nostre intelligenze era perfetta, e ne derivava ad entrambi una sodisfazione più viva. Le idee religiose divennero il subietto più frequente dei nostri colloqui.

Mia madre non era una donna istruita, ma dotata di un intelletto infaticabilmente operoso, e di un discernimento pe-

netrantissimo e retto. Nudrita di un piccol numero di ottimi libri, abituata a porre d'accordo l'Evangelo col raziocinio, ella possedea inoltre in un grado meraviglioso la memoria dei fatti che avea veduto o udito narrare. Non avea eloquenza feconda e fiorita; ma il suo dire era energico, grave più che vivace, non pertanto condito alla occasione d'una grazia arguta, e sempre profondamente simpatico a quanti la conoscevano. A chi mai la sua parola poteva riuscire simpatica più che a me, il quale, rimastone privo sì lungamente, ne godeva ora con una nuova tenerezza, con un rispetto nuovo, e come si gode di una rara benedizione del Signore che si credeva perduta, e si rinviene ad un tratto!

Disposta per carattere e per una lunga abitudine ai sublimi slanci della carità e ai più duri sacrifizi, mia madre era divotissima; ma nulla di meschino, nulla di superstizioso mischiavasi alla sua divozione.

CAPITOLO SESTO.

Negli ultimi anni della mia prigionia, una delle mie più grandi consolazioni era stata l'avere per direttore di coscienza un sacerdote di molto merito. Desiderava ardentemente trovarne a Torino uno simile, e lo trovai. Fu questi un venerabile ottuagenario, l'abate Giordano, curato della mia parrocchia, uomo di grande dottrina e santità. La scelta di un padre spirituale è per un cattolico di suprema importanza; e, quanto a me, non saprei dire tutto il bene che reca all'anima mia un amico vero di Dio, il quale di Dio mi parli con autorità, con amore, senza pedanteria.

Quel santo vecchio avendomi udito a mano a mano raccontare per minuto tutto quello ch'io aveva sofferto nelle prigioni

di Milano, di Venezia e dello Spielberg, mi consigliò a scriverne la narrazione e a pubblicarla. Dapprima non fui del suo parere. Mi sembravano tuttora troppo ardenti in Italia e in tutta Europa le passioni politiche, tuttora troppo comune il furore di calunniarsi a vicenda. — Le mie intenzioni saranno mal giudicate, — io diceva; — le cose che avrò raccontate con scrupolosa esattezza saranno rappresentate da' miei nemici come prette esagerazioni, e ogni riposo sarà perduto per me. —

— Due sorte di riposo vi sono, — rispondeami il degno sacerdote; — il riposo delle anime forti, e quello dei pusillanimi; quest' ultimo è indegno di voi, è indegno d' un cristiano. Nel libro che vi ho consigliato di scrivere, voi renderete alta testimonianza alla immensa carità del Signore verso gl' infelici che ricorrono alla sua grazia; mostrerete quanto il Deismo e la filosofia sieno impotenti, a fronte della religione cattolica. Molti giovani, letto il vostro libro, scuoteranno il giogo della incredulità, o almeno saranno più disposti a rispettare la religione e a studiarla. E che importa, se mentre voi farete un poco di bene sorgerà qualche nemico a calunniare le vostre intenzioni? —

L' ottimo don Giordano aveva una maschia e generosa eloquenza, efficacissima sul mio spirito. — Il riposo dei pusillanimi non ha alcun valore! — ripetevami spesso. — Pensateci bene, se Dio vi concedè di acquistarvi nome in letteratura, fu per animarvi a scrivere qualche libro salutare pel prossimo. —

Queste ragioni non mi aveano indotto ancora a promettere formalmente di ubbidire, e chiesi tempo a riflettere; ma ogni volta ch' io incontrava il buon vecchio, ei stringevami la mano come per trasfondere in me la sua energia; poi alzava due dita ripetendo: — vi sono due sorte di riposo; scegliete. —

Parlai di quel progetto a mia madre. — Vi scorgo un pericolo, — ella dissemi, — e questo mi fa tremare. La preghiera c' illumini! —

Pochi giorni dopo, ella mi chiese, se io aveva pregato Dio con questa intenzione. — Sì, — le risposi, — credo che un tal libro possa essere utile, e ch' io debba scriverlo. —

— Alla prova dunque! — risposemi; — io pure ho pregato, e ora mi sento tranquilla.

CAPITOLO SETTIMO.

Scrissi con effusione di cuore i primi capitoli delle *Mie Prigioni;* e un giorno ch' io era in campagna, a Villa-Nova-Solera, dalla contessa di Masino, lessi segretamente quei capitoli a un vecchio di mia relazione che erami affezionatissimo. Ma questi ne rimase spaventato per amore di me, e mi supplicò di non pensare altrimenti a scrivere tali memorie. — Non è tempo ancora, — dicevami : — restano tuttora nella società troppi germi di malevolenza; lasciate che passino dieci o quindici anni; e frattanto scrivete altre tragedie, e nuove poesie, per accrescere la vostra fama. —

L' opinione di quest' uomo mi fece una viva impressione. Tornato a Torino, ne feci la confidenza a due altre persone, e le trovai pienamente contrarie al libro proposto, lo che lasciommi in un grande scoraggiamento. Fui quasi tentato di abbandonarne il pensiero, e di non parlarne più con nessuno. Ma essendo andato a passare due o tre giorni a Camerano, dal conte Cesare Balbo, volli sentire il parere di lui e della moglie sua intorno a quei pochi capitoli e alla convenienza di continuare, o no, quelle memorie. La loro approvazione fu piena. La contessa Balbo era un angelo di virtù. Quanto ella dissemi del bene che il mio libro poteva produrre troncò tutti i miei dubbi; ripresi la penna, nè più la deposi che al fine dell' ultimo capitolo.

In materia di pubblicazioni io sono stato sempre assai timido; e non sò per quale fatalità, terminando ora l'uno ora l'altro de' miei scritti, trovai sempre persone che mi consigliarono di non darli alla stampa. Certo è che molti più ne avrei pubblicati senza la debolezza ch' io aveva ad ogni occasione di consultare i miei amici. È sempre la minorità quella che dà coraggio; i più inclinano invece a disanimare, a biasimare, a richiedere che tutt' altro si faccia tranne ciò che si è fatto.

Allorchè seppesi che io aveva scritto le *Mie Prigioni*, e che proponeami di darle alla luce, non si può credere quanto si affaticarono alcuni per impedire ch' io mi àrrischiassi di pubblicare quel libro. Gli uni mi avvertirono caritatevolmente che mi sarei tirata addosso l' inimicizia della fazione A; gli altri, ch' io poteva incorrere nell' odio della fazione B.

Io era quasi determinato a lasciar dormire per dieci o quindici anni il mio manoscritto, e questo era secondo i più il partito migliore: mia madre non consentì ch' io persistessi in questa determinazione, la quale più che altro era il frutto del tedio e della incertezza. — Tutto dee farsi, — ella dissemi, — per obbedire alla propria coscienza; e nulla pei rispetti umani. —

CAPITOLO OTTAVO.

Nelle due settimane che succederono alla pubblicazione delle *Mie Prigioni*, non pochi mi considerarono come colpevole o di un delitto o di una grande scempiaggine. Alcuni dissero ch'io avea composto un libro da far vergogna in questo secolo di lumi, e che la mia reputazione era perduta; altri mi scrissero che omai qualunque tragedia io facessi rappre-

sentare in Italia sarebbe fischiata senza pietà dai veri seguaci della filosofia. Più d'uno de' miei sedicenti amici volse il capo, incontrandomi, per evitare di salutarmi. Diceano a voce alta, che quel capo d'opera di bacchettoneria avrebbe dovunque fatto porre in ridicolo il suo autore. E mentre questi falsi filosofi davano nelle furie contro di me per la testimonianza ch'io rendeva alla religione, molti altri, di opposto colore, vociferavano che la mia divozione non era che una commedia.

Questi clamori diversi presto cessarono, e molti de' miei avversari, vedendo che il mio libro era bene accolto dall'universale, si ridussero a farmi una guerra segreta, e cercarono di perdermi nell'opinione di stimabili persone, che mi onoravano della loro indulgenza. Il buon successo del libro crebbe rapidamente nella penisola. A Parigi, uno scrittore francese, il signor De Latour, lo tradusse nella sua lingua; le edizioni e le traduzioni si moltiplicarono ben oltre al merito del mio libro. Mi fu perdonata l'estrema semplicità dello stile, e l'assoluta mancanza di ornamenti, in grazia dell'incontestabile carattere di verità che n'emergeva a ogni pagina.

Un successo tanto maggiore della mia espettativa mi fu di grande sodisfazione. Esso era una prova per me, che il secolo non era avverso alla religione quant'io lo aveva fino allora creduto; il cinismo dunque e lo scherno non erano più alla moda; quei disgraziati increduli che mi scriveano lettere ingiuriose erano l'ultimo avanzo d'una scuola agonizzante. A compensarmi di tali lettere, n'ebbi molte altre onorevolissime da compatriotti e da estranei. Fra le persone che ebbero la premura di scrivermi parole di approvazione, devo nominare la marchesa Giulietta Colbert di Barolo, che non mi conosceva, e fu questo dalla parte di lei e del marchese, suo marito, il primo segno di una stima che in breve tempo si convertì nella più generosa amicizia. Io già li venerava per l'immenso bene che fanno al nostro paese; allorchè li co-

nobbi da vicino, mi affezionai loro con tutte le potenze dell'anima.

Il mio vecchio curato dicevami: — L'amicizia che vi professa la casa di Barolo è una prova che Dio vi benedice a confusione di quelli che vi maledicono. —

Mia madre ancora me lo diceva, e soggiungea: — Dio voglia però, che tu sappia rendertene degno.

CAPITOLO NONO.

I vantaggi che mi derivarono dal libro delle *Mie Prigioni* non poterono essermi perdonati dalla malevolenza: ma io giunsi a non più affliggermi di queste ignobili inimicizie. Diverse cose concorsero ancora a recarmi dispiacere, e furono tra queste le Addizioni che fece alle *Mie Prigioni* l'infelice Piero Maroncelli, amico mio, che era allora a Parigi. Egli certamente non può avere avuto l'intenzione di nuocermi, e d'offendermi pur lievemente, chè n'era incapace; pure nelle sue *Addizioni* gli sfuggirono alcune sentenze che provocarono contro il suo libro la censura ecclesiastica, e questo libro fu posto all'indice. I miei nemici ne trassero un grande argomento per inferire contro di me. Molti avrebbero allora voluto ch'io prendessi la penna a mia difesa. Credei che nel silenzio fosse per me maggior merito, e confido di non essermi ingannato.

Fra coloro che severamente mi biasimarono per avere scritto le *Mie Prigioni*, rinvenni un uomo leale, che mi spiacque assai meno degli altri. Era uno straniero sinceramente devoto al Governo Austriaco. Ei si presentò con franchezza alla mia porta per ragionare con me, come un padre farebbe col proprio figlio.

— Riconoscete per vostra quest' opera? — mi domandò presentandomi la traduzione pubblicata dal signor De Latour.

— Sono l'autore del testo, — risposi.

— Il testo non lo conosco, — ei soggiunse; — ma so che i traduttori in Francia hanno l'abitudine di prendersi qualunque licenza, e sperava che voi foste per dirmi: questo traduttore ha falsato il senso dell' originale. —

Rimasi attonito, e gli chiesi perchè mi facesse una tale interpellazione.

— Perchè, — mi rispose, — io debbo pur dichiararvi, che a parer mio e a giudizio di molte oneste persone il vostro libro è detestabile. Voi l'avete scritto, — esclamò, — per vendicarvi di chi vi ha fatto soffrire! —

— Perdonatemi, — gli dissi, — ma siffatta supposizione è indegna di un uomo rispettabile quale voi mi sembrate. —

— Io sono un sincero protestante, — ei replicò, — ma un protestante dell'antica stampa, nemico delle temerarie opinioni del nostro secolo. Amo l'ordine e la verità, e, con mio gran dolore, la verità e l'ordine appunto sono attaccati nel vostro libro. Ma, voi altri cattolici, avete la coscienza larga, e trovate sempre preti indulgenti che di tutto vi assolvono. Ritenete per altro che Dio non conferma un perdono il quale vi è sì facilmente accordato da questi ministri di Baal. —

Ascoltai la predica che non fu breve, e replicai con tutta moderazione. La mia calma destò maraviglia nel mio avversario, e quando mi lasciò, credei d'accorgermi ch'egli più non avesse di me un' idea sì sfavorevole.

Nè questi è il solo protestante che mi abbia parlato del mio libro così duramente, e che abbia tentato di indurmi a un cristianesimo meno cattolico. Debbo dire però che altri mi aprirono la loro casa, e mi offrirono cordialmente la loro amicizia, rispettando le mie credenze. Io prego per loro con tutta l'anima mia, e colla speranza che non tutti morranno nemici alla Chiesa.

CAPITOLO DECIMO.

—

Sì, parecchi protestanti mi confessarono che le cose scritte da me gli aveano disposti a studiare più seriamente la religione cattolica. Due di essi vennero a confidarmi che si sentivano attirati verso la nostra fede, e ch'erano cattolici in cuore. Aggiunsero che forse in breve si risolverebbero di abiurare, ma finora non mi hanno dato questa consolazione.

Mi era invece serbata una viva gioia per la conversione del signor Woigt, uno dei più abili artisti della Baviera: ed ebbi la sorte che il mio libro non fosse senza influenza in quella conversione.

Pochi anni innanzi, il signor Woigt, ancor giovanissimo, era stato a Roma, portatovi dall'amore delle belle arti; egli è incisore. Avendo contratta relazione in quella città con alcuni cattolici, ebbe opportunità di riflettere un poco sulla nostra religione; e gli parve che i dissidenti male la conoscessero. Non per questo ei volle abbracciarla, e nudrì lungamente l'inclinazione che sentiva per essa, ma combattuto da mille dubbi. Poi sposò una cattolica, senza potere ancora determinarsi all'abiura. Tal matrimonio, affidato da tenerezza scambievole, era felice; ma una pungentissima spina affliggeva pur sempre il cuore della pia consorte. Il signor Woigt amava pressochè tutto nella nostra dottrina, ma il sacramento della penitenza spaventava sì forte la sua immaginazione, ch'egli scorgeva in questo un ostacolo quasi invincibile. Vengono in luce le *Mie Prigioni;* curiosità lo muove ad aprire questo libro, e alcune delle mie parole hanno virtù di colpirlo; queste principalmente:

« Ah! infelice chi ignora la sublimità della confessione!
» Infelice chi, per non parer volgare, si crede obbligato di
» guardarla con ischerno! Non è vero che, ognuno sapendo

» già che bisogna esser buono, sia inutile di sentirselo dire; » che bastino le proprie riflessioni ed opportune letture; no! » la favella viva d'un uomo ha una possanza, che nè le let- » ture nè le proprie riflessioni non hanno! ec. »

Il desiderio d'una più seria istruzione ridestossi allora nel signor Woigt. Il suo convincimento fu in breve completo; e nelle feste di Pasqua dell'anno 1834, per la grazia del Signore, la Chiesa acquistò in lui un nuovo figlio.

Seppi tutto ciò solamente dopo qualche tempo, quando giunse a Torino il cavaliere Manfredo di Sambuy. Scrissi al signor Woigt per congratularmi, ed egli mi rispose subito con una lettera commoventissima, nella quale narravami tutte le circostanze della sua conversione.

CAPITOLO UNDECIMO.

Il mio buon curato godeva al pari di me del prospero successo del libro, di cui egli stesso avevami suggerito l'idea. Ei dicevami allora: — Or dovreste giovarvi del favore che il pubblico vi dimostra per dargli un trattatello di morale, di cui la sostanza esser dovrebbe tutta evangelica. —

— Oh! — gli risposi, — trattare direttamente la morale, non è piccolo assunto, e omai tanti grandi maestri ci hanno preceduto! —

— Che importa? — risposemi: — vi sono molti ottimi libri che pur non si leggono, perchè manca loro il pungolo della novità. Ove si possa scriverne dei nuovi, è debito il farlo per glorificare il Signore e rendersi utili al prossimo. Scrivete un Discorso alla gioventù, risvegliando in essa tutti i nobili sentimenti, e vi predico che non vi mancheranno lettori. —

Riferii a mia madre queste parole del degno curato;

vidi che il pensiero di lui non le dispiaceva, e di buon animo mi accinsi all' opera. Soltanto mia madre mi disse: — Questo libretto non dee spirare se non benevolenza; bada che non vi si mescoli dramma di quella tinta satirica che si genera così facilmente nei moralisti. —

Tale fu l' origine del mio Discorso sui *Doveri degli uomini*, che ebbe tosto un successo simile a quello delle *Mie Prigioni*. Alcuni giornali lo lacerarono; e, fedele alla mia abitudine, io tacqui. Era pazienza e virtù? No: ma qualunque apologia parevami opra perduta con avversari sì tenacemente impegnati a farmi apparire un uomo cattivo.

CAPITOLO DUODECIMO.

La guerra che da ogni lato cercavano di farmi i raggiri delle due opposte fazioni, alle quali io non era aggregato, certo mi riusciva alquanto molesta, ma non poteva dirsi una grande disgrazia, ed io non me ne accorava già fino al segno di non aver la mente assai libera per esercitarmi spesso a comporre sì in versi che in prosa.

Dopo avere scritto dodici tragedie, otto delle quali soltanto son pubblicate, ho cessato di comporre pel teatro, sentendo di non avere un fondo abbastanza ricco per delineare caratteri. Nella mia gioventù m'era follemente lusingato di potere un giorno occupare un seggio non molto lungi da Alfieri; ma coll' andare del tempo mi sono ricreduto di questa illusione, non ostanti gli applausi che talvolta mi toccarono in sorte. Oggi non mi compiaccio che nel genere lirico e nel racconto epico; nei quali pure io non mi sollevo a grande altezza: ma questa poesia ha per me una grande attrattiva; io amo di espandere in essa tutti i miei sentimenti, e particolarmente i miei affetti religiosi.

Sento spesso il bisogno di fare dei versi per pregare; e così nascono ora un'ode, ora una elegia, nelle quali io sfogo il mio cuore innanzi a Dio; e ciò basta a rasserenarmi. Vorrei veder sorgere poeti migliori di me, affinchè accrescessero il numero di questi sacri componimenti, diffondessero l'amore di Dio e della virtù, e nobilitassero il loro intelletto e quello dei loro simili col santo accordo dei forti pensieri e della religione. Abbiamo alcuni di tali poeti, ma in picciol numero; e troppo spesso la più divina delle arti si consacra ad argomenti frivoli, o, quel che è peggio, spregevoli.

Ho pure atteso alcun tempo ad un romanzo storico, poi ad un altro; ma non era ancora alla metà dell'opera, che il mio ardore venne meno, considerando a quale immensa distanza io mi rimanessi pur sempre dai capi d'opera che in questo genere possediamo, specialmente dai *Promessi Sposi* dell'inimitabile Manzoni. Tanto vale il non fare alcun libro, che lo scriverne dei mediocri; e forse io ho già scritto anche troppo.

Dopo il Discorso sui *Doveri degli uomini*, ho abbozzato, interrottamente, un piccolo trattato sui *Doveri delle donne;* ma i primi saggi non mi hanno appagato. Ho trovato in questo campo immense difficoltà: e sono portato a credere che solo una donna sarebbe in grado di comporre un tal libro con quella perfezione che in esso vorrei.

Insomma, io molto scrivo; ma raro avviene che termini alcuno de' miei lavori; e scrivo piuttosto per sodisfare a me stesso, che colla fiducia di poter produrre un libro di pregio. Talvolta prendo la penna, e, non sapendo fare altro, scrivo la mia povera vita....

ADDIZIONI

DI PIERO MARONCELLI

ALLE MIE PRIGIONI.

LE PRIGIONI DI SANTA MARGHERITA.

Santa Margherita in antico fu chiostro di monache nel centro della città di Milano, fra il teatro della Scala e la piazza de' Mercanti. Abolite le monache, ivi risiede ora la Direzione generale di Polizia, la quale riunisce nel medesimo locale una lunga serie di carceri di diverse categorie: carceri per gl' imputati di trasgressione o di colpa, carceri per le imputate irregolarmente di meretricio, carceri per gl' indiziati o anche solo sospetti di taccia politica. Per quest'ultima categoria, nel 1820, non essendo sufficienti quelle che già esistevano, se ne costruirono di nuove a pian terreno; — umide, per cui la più parte de' prigionieri di Stato perdevano i capelli; — buie, per cui ivi si soffrirono pericolose oftalmie; — sinistre, fetide, tormentanti, per cui ricevettero il doppio battesimo di bolge dantesche e di cloache, — e la pessima di tutte, ove giaceva il conte Federigo Confalonieri, fu detta *cloaca massima*.

Questi nomi formano parte del gergo che i prigionieri di Stato crearono tra loro, onde evitare, allorchè conversavano, il pericolo di ascoltatori importuni.

In un libro che ha per titolo — *Le Prigioni*, — e in una circostanza in cui si costruirono prigioni apposite, — prigioni di Stato, — non è forse del tutto inutile il descrivere com' erano materialmente fatte; in che differivano dalle precedenti; e indi istituir paragone tra la gelosia di Stato de' secoli barbari, e la gelosia di Stato de' secoli umani. E si vedrà come la face del progresso, caduta nelle mani de'cattivi, ha dovuto illuminare trovati cattivi: fatalità a cui è soggetta ogni più santa e più buona cosa quaggiù, dacchè l' uomo, che può o nobilitar tutto o profanar tutto, ne fa strumento a' suoi fini.

Le più famigerate prigioni della repubblica di Venezia, i Pozzi e i Piombi, o le buiose del Ponte de'Sospiri, sono conosciute da ogni viaggiatore, — e noi le abbiamo abitate quasi tutte! Sempre così: all' interno una porta, — all' esterno una contro-porta, talora di doppie tavole di quercia, talora di doppie lastre di ferro. In più d'una, il buco che metteva nell' ambiente si sarà elevato da terra appena tre piedi, talchè per entrare bisognava curvarsi affatto della persona. Pareti di macigni, ognuno de' quali avrà avuto tre o quattro piedi quadrati;

quindi i muri, intorno e al di fuori, aveano questa profondità. Non ne' soli Pozzi (ove non siamo stati), ma anche nelle altre prigioni, siccome le descrivo, la circuente laguna veniva a far compagnia al captivo, penetrando o surgendo da tutte parti. — *Ivi, ogni sozzura d' insetti!!!*

La finestra che si protendeva per il lungo lungo marmo che ho detto, aveva tre o quattro file di grossissime sbarre incrociate; eppure attraverso ad esse il recluso vedeva il cielo, vedeva il sole; e (non sotto a sè, ma lungi da sè) vedeva e case e piazze e uomini e altre cose, — o vive o almeno moventisi. Retro, la porta, l'immobile, la taciturna porta, era pur la sola che sembrava proteggere al captivo una reliquia d'indipendenza. — « Posso far quel che voglio: — riderò, piangerò, se voglio; benedirò, maledirò; il mio pensiero resterà mio, nè sarà preda d' un delatore che vada ad accusarmi di fellonia; — infine posso correr contro o le sbarre o il macigno o la porta, e spezzarmi il cranio; e allora, addio processo, addio tortura fisica e morale! non sono ancora captivo del tutto, sono una potenza in lotta, e questa lotta sta in me il vincerla o il lasciar ch' ella mi vinca. »

Tali erano le prigioni dell' antica gelosia di Stato. Vediamo quali ha saputo costruirle la nuova. Finestra sbarrata; come nelle precedenti; — ma dopo le sbarre, *non* aria libera! *non* vista e di cielo e di sole e d'uomini e di cose! — ma un infausto cassone di legno che chiudeva ermeticamente i due lati e tutto il dinanzi, nè lasciava altra apertura che al di sopra, onde scendeva poca e falsa luce, ed aria peggiore. La porta, non era più l'immobile, la taciturna porta che pur sembrava proteggere un' ultima reliquia d'indipendenza al captivo; — era un telaio di legno, tutto fornito di cristalli, e noi eravamo là entro come diamanti legati a giorno. Al di là dei cristalli una persiana, e sulla persiana appoggiavasi il naso di un gendarme onde spiare tutto che si faceva.

Così la costruzione delle nuove prigioni di Stato, nel locale di Santa Margherita in Milano, l' anno 1821, regnante Francesco I imperator d' Austria.

ADDIZIONI ALLE MIE PRIGIONI.

Nota (1), *pag.* 16. — *Un nuovo maestro che fosse eguale nell' amarli.*

E non sono io testimonio delle lacrime che tante volte hai versate per que' cari fanciulli e pel loro genitore? E non son io testimonio che nella tua terribile malattia, giunto a prossimità di morte, tu sospiravi ad essi, tu pregavi per essi? E appena risanato, avevi ancora sul labbro il loro nome; e quando, due anni dopo, i condannati milanesi vennero sullo Spielberg, il primo desiderio che ti struggeva era sapere quali di tua famiglia vivessero, e tua famiglia erano padre, madre, fratelli, sorelle, il conte Porro, e i due cari bambini Mimino e Giulio! Questi ultimi tu sai come erano divenuti cari anche a me! Li conobbi solo alcuni mesi prima del nostro arresto, e m'avevano già posto tanto amore! Caro Mimino, Caro Giulio, mi vedeste sì poco, che forse non serbate più memoria del concaptivo del vostro Silvio; — eravate nell' età in cui le immagini delle cose, ed i sentimenti che in noi ridestano, si cancellano facilmente, per il rapido succedersi degli uni e delle altre, e l'anima novella ha troppo a fare per attendere alla non fuggevole comprensione di tutte.

Io ricordo invece che ad ogni mio venire nella casa vostra per trovar Silvio, scappavate cheti cheti nel giardino o nella stufa, e accostando insieme uno o due gambi d' erba ed un fiorellino, chiedevate alla vecchia Angiola un filo di seta per legarli; poi, venivate nel padiglione ove eravamo, tenendo celato dietro del dorso il gentile dono; indi, giuntimi a lato me lo porgevate: « A lei; questo per sè, e questo per la persona che più ama. » Ora siete uomini, e sono certo non riderete di questa infantile rimembranza. — Nè il vostro egregio precettore v' esca mai della mente: egli ha sposato una causa santa, e non le è stato adultero anche in mezzo a' più lunghi, a' più atroci martirii. È il più bel testamento morale che Silvio, il vostro secondo padre, potesse legare ai suoi figliuoli d'adozione: — *l' Esempio!*

Nota (2), *pag.* 19. — *Melchiorre Gioia.*

Melchiorre Gioia, il più robusto pensatore che le scienze economiche s' abbiano avuto a questi giorni in Italia, e forse fuori; —

ed oltre ciò, uomo d'erudizione enciclopedica. Le *Tavole statistiche*, il trattato *Del Merito e delle Ricompense*, il colossale *Prospetto di tutte le scienze economiche*, una *Logica per i giovinetti*, un *Galateo*, una *Filosofia della Statistica*, e forse venti altre opere o più, sono un monumento non perituro ch'egli ha innalzato alla gloria d'Italia e di sè.

Una gentile giovinetta, Bianca Milesi, prodigò cure veramente filiali al venerabile vecchio, per tutta la sua prigionia; ed egli, riconoscente, compì in carcere il trattato *Dell'Ingiuria*, e lo pubblicò appena uscito, con dedica all'egregia fanciulla che aveva potentemente contribuito alla sua liberazione. Gioia era della società del *Conciliatore*. Fu in cattività nove mesi: morì nel gennaio del 1829.

Nota (3), *pag.* 22. — *Maddalena.*

Maddalena, chi sei tu? ti conosco io? ben mi pare che sì. La sola buona fra tutte l'altre. Io pure ho udito i tuoi canti e le tue litanie, ed aveva sempre ignorato il tuo nome. Fuori del corridoio in cui si trovava Silvio, al di là del voltone, propriamente a un de'fianchi del cortile delle inferme, erano la mia camera al numero undici, e quella di Maddalena al numero nove; e due volte la settimana si dava permesso a tutte le abitatrici del nove, d'uscire nel corridoio a prender aria per quindici o venti minuti. Questo corridoio essendo meno esposto agli altrui sguardi che quello di Silvio, il secondino non era obbligato a custodia tanto rigida, e l'innominata cantatrice delle litanie una volta s'accostò alla mia finestra e chetamente mi disse: — « Buona sera. » — Io leggeva: alzo gli occhi, e veggo una giovine che mi parve bella, e che mostrava attendere risposta al pietoso saluto. Aveva il capo inclinato sopra una spalla, pallidetta, occhi espressivi, malinconici.... Risposi, con un dolore che mi faceva placere: — « Oh buona sera! » — e il tuono della mia voce volle dirle, e sono certo le disse: — « E come, gentile creatura, fosti inspirata di venirmi a far dono della tua visita? la visita della donna! della donna bella, compassionante! » — Ella disse: — Chi siete? Povero giovane!

— Son qui per cosa politica.

— Carboneria?

— Sì.

— Oh Dio! —

E sospirò profondamente, quasi volesse predirmi tutta l'iliade di mali che susseguirono.

— Avete bisogno di qualche servigio? Ho più libertà di voi; — mi capite, è vero?

— Oh sì, capisco, e vorrei pregare....

— Dite, dite pure, farò con piacere, se posso. —

Era lì lì per pronunciare la parola: « *Portami una matita.* » — Mi ritenni. Non dirò che mi paresse indiscretezza la mia; non dirò che diffidassi di quella simpatica faccia; ma stimai imprudenza esporre forse lei e me ed altri. Non aveva risposta da Silvio, il vecchio non compariva più, e, malgrado che lo nulla sapessi dell'accaduto all'uno e all'altro, sospettai qualche malanno, e volli evitare la possibilità che ciò si ripetesse. Voltai discorso.

— Ebbene, volevate chiedermi qualche cosa: diffidate, o mi credete così da nulla?....

— Poverina, no, no, sull'onor mio! —

A sì dolce rimprovero sentii tanto rimorso d'aver destato in lei que' dubbi, che mi credetti in obbligo di farne riparazione; e, sporgendo dalle sbarre la destra, gliela offersi, ed ella strinsela; e mi sentii meglio.

— Voi cantate spesso, diss'ella, e le canzoni che dite mi paiono sì belle! — quanto le imparerei volentieri! -

— Hanno due gran pecche, io dissi: sono troppo lunghe e troppo serie. Per me stan bene, perchè ho bisogno di abituarmi a lungo dolore: non uscirò più.

— Più davvero?

— Dentro! dentro! — gridò uno de'secondini; ed ella conoscendo la brutalità a cui talora s'abbandonavano quando non vedevano obbedienza pronta, non ebbe spazio che di darmi appena uno sguardo; fu tutto di tristezza e di pensiero.

Non potrei dire quanto quella apparizione femminina mi fece bene e male ad un tempo. Mi vennero alla mente mia madre, le mie sorelle, e quante altre egregie donne avea conosciute, e presentiva di staccarmi da loro per sempre. Stetti in queste immaginazioni due ore (erano le otto), quando sentii una voce chiamare:

— Numero undici!

Non rispondo; e si ripete:

— Undici! undici!

— Chi mi chiama?

— Sono la donna del nove, che augura la buona notte all'undici.

— Ve la ritorno di cuore, buona donna del nove. Iddio vi benedica.

— Oh! ci benedica tutti! —

Non la vidi più, perchè quel tenue favore di prender aria per quindici o venti minuti costava cinque soldi per volta: forse la poverina non potea pagarli, ma da quella sera in poi, alle otto, ella chiamava costantemente *l'undici* per augurargli salute, pazienza e buon sonno.

Nota (4), *pag.* 29.

Impareggiabile amico! in quella momentanea apparizione la tua mente vide in me molte qualità che la tua benevolenza magnificava in mio vantaggio; vide tutte le angosce che provava questo cuore, non per me, — oh non per me! — ma per te, pe' miei congiunti e pe' tuoi! nè potesti aver pace, che dopo aver pregato su me e sulla mia casa quella divina assistenza che tu pregavi sulla tua. Impareggiabile amico! Non vedesti tu i preghi che il mio cuore innalzava per te, e per tutti i tuoi cari? e la mia inconsolabile smania d'essere inefficace a procurarti libertà? e ben più, d'essere involontariamente causa della tua detenzione? Ah tu sai tutto ciò, perchè tutto ciò ho deposto mille volte nel tuo seno, e quando coabitammo insieme a Venezia, e quando insieme coabitammo allo Spielberg, e nel dì che fummo liberati, ed in quello che ci separammo. Ebbene, consenti d'udirlo anch'oggi, e pubblicamente, su queste carte che tu hai rendute semplici e vere come il Vangelo. Questa mia protesta sta bene qui, perchè la religione del mio cuore verso il tuo è anche semplice e vera come il Vangelo.

Nota (5), *pag.* 30. — *Eccidio di Prina.* — *Uomini del* Conciliatore. — *Cor-mentalismo.*

I.

Il Conte Luigi Porro Lambertenghi di Como, signore di nobilissimi sensi, passionatamente amico del suo paese, lontano da ogni ambizione, e pronto sempre a tutto sacrificare per la causa della sua patria, e sua patria non era Lombardia, — era Italia. — Ne' giorni da operare, egli era uomo da mostrarsi e dire apertamente: — « *Opero anch'io; — chi vuol operare con me?* » — e tutta Lombardia avrebbe operato, col conte Porro alla testa, — tanta era l'opinione di probità e di disinteresse ch'egli unanimemente godea!

Il primo fatto che mi si presenta alla mente ha ottenuto troppo storica celebrità, perchè io non sia giustificato se, per restituire la fama d'onorate persone, mi dilungo più che non conviene all'ordinario corso di queste note.

Eugenio Beauharnais era a Mantova, ed attendeva che il senato milanese lo proclamasse re. Erano ragioni pro, ragioni contro; e certamente quest'ultime potevano essere un fatale errore per la causa italiana (come lo furono); ma anzichè muovere da antinazionalismo, cioè da volontà d'evocare i Tedeschi, veniva da lassitudine che si aveva d'ogni nome straniero. La nobiltà milanese perciò credette di poter creare un governo indipendente, che, a guisa della generosa Lega

Lombarda antica, di cui fu gloriosissimo capitano institutore il pontefice Alessandro III, fosse poi nucleo e antemurale a tutta la italica libertà. Pensiero sublime, ma che le armi austriache avrebbero soffocato in culla; — e non mancarono di soffocarlo!!!

Intanto il conte Ghislieri, consigliere aulico di Francesco I, era venuto a Milano, e si teneva celato presso una illustre famiglia, bene affetta agli Austriaci. Colà ei vedeva gli antichi fedeloni dell' *Alta Casa*, e colà fu statuito il massacro di Prina, nel giorno in cui il senato, ripulsando il principe Eugenio, avrebbe nominato sovrano sè stesso. I congiurati (tutti ricchi proprietari lombardi), per ottenere l' intento, assunsero di chiamare i contadini delle rispettive loro campagne, i quali sarebbero entrati in città, senz' armi, e per varie porte, come se fossero venuti al mercato, — e poscia nel palazzo NN..., si sarebbero muniti di bastoni, sassi, e anche di qualche arme. Quando il senato sarebbe stato unito, questa ciurma irromperebbe e chiederebbe a grandi urla il ministro Prina, onde consacrarlo alla universale vendetta, come autore o consigliere della troppa gravezza delle gabelle.

Lo scopo de' congiurati era di eccitare una sommossa popolare, per impedire l' impaurito senato *d'andare a partito*, perocchè quando non fosse stato nominato Eugenio, quando il senato stesso non si fosse creato Reggenza indipendente, i fedeloni dell' Alta Casa avrebbero gridato *Francesco!* e la conquista lombarda sarebbe stata (se non più facile) almeno più pronta.

Questa scelleratezza dovea manifestarsi alla luce del giorno pe' suoi effetti, ma chi l'avea macchinata adoperò ogni sforzo perchè se ne ignorassero gli autori: al bisogno se ne sarebbe versata l'imputazione su chi teneva la parte dell' indipendenza italiana. Calunnia atroce, poscia accreditata con sì felice ipocrisia, che scrittori anche egregi l' accolsero qual dimostrata verità. Il dì venne, le montagne del Comasco, quelle che circondavano il Lago Maggiore, le pianure della parte opposta, vomitarono a torrenti i fittorani e terrieri loro, truci, minacciosi, e forse chiedentisi l' un l' altro: — « *Qual è il delitto che si vuol comperare da noi?* »

L' appunto era nel palazzo NN.... ove avea incognita residenza il conte Ghislieri; e da lui stesso ebbero il *santo* e la spinta.

La perversa genia correa rovinosamente le strade e le piazze, finchè giunse al senato. Prina non v' era: insensata e dibaccante tornò allora a dilagarsi per la città, finchè giunse a San Fedele: Là era il palazzo di Prina, e là fu preso. Un istante prima, persona amica corse a lui, e gli disse: — « Fuggite; » — l' infelice rispose: — « *I saria nen Piemonteis!* » (non sarei Piemontese.)

Il popolo assassino smantellò la casa, si lanciò sulla cassa forte del ministro, — e i tesori di Creso, che, spremendo il sangue de' poveri ei dovea avere ammucchiati, consistevano in 90 franchi in danaro, qualche nota di debito, e nissuna proprietà!

Grecia e Roma ne' loro tempi più belli contano anime grandi d'illibatezza eguale, ma non maggiore!

Intanto i buoni vedevano e gemevano: soli il conte Federigo Confalonieri e il conte Luigi Porro montarono a cavallo e gridavano: — « Che delirio vi prende? Cessate; è infamia quella che assumete. » Chi vi sfrena, v' inganna; non vedete il laccio che v' è preparato? » Dovreste attendere a non essere Francesi, a non essere Austriaci: » ad esser VOI! Vedete là, il vostro senato sta per farvi liberi, in» dipendenti; sta per decretare che il vostro danaro non esca più » d' Italia, che il vostro sangue non sia più sparso che per mante» nere la sovranità vostra; e voi, in momento così solenne, lordate » la povera Milano e tutto il nome lombardo del delitto d' assassi» nio! Siete ubbriachi d' ira? versatelá contro i segni del dispoti» smo cessato, ed esponete generosamente e con dignità le vostre » vite ad impedire che un altro ne sopravvenga, — che sopravvenga » lo straniero! » — Invano. Confalonieri e Porro corsero al general Pino, pregandolo di unire la poca forza militare ed opporla a quel popolo maniaco, per contenerlo, non per offenderlo: Pino temeva compromettere il credito dello sperato governo, temea che un primo atto di vigore potesse parer violenza, e volea blandire quel popolo, il cui assenso egli stimava troppo necessario in tal frangente, affinchè la Reggenza milanese fosse debitamente riconosciuta sovrana.

Ei risparmiò quindi la forza militare, e montato a cavallo si spargeva con dolci parole tra la moltitudine: il che, presso chi era ignaro della difficilissima parte ch' ei sosteneva, valse a quell' onesto la taccia di connivente. I tre cavalieri, non riuscendo a ridurre a pace quell' idra inammansabile, per ultimo espediente ricorsero al parroco di San Fedele, pregandolo perchè uscisse processionalmente col Santissimo. La presenza venerabile d' un sacerdote che porta levata in alto *l' ostia di pace* avrebbe operato su quella ondante rabbia come la presenza d' Israello sulle acque del Mar Rosso: il popolo, dividendosi come in due muraglie, sarebbe rimasto immobile, e sotto l' ala di Dio il ministro del cielo e quello della terra sarebbero passati incolumi. Ma il parroco fu di poco animo, non sentì la sua missione e si rifiutò. L' eccidio di Prina fu consumato.

V' ha chi presume che Pino volea essere chiamato re d' Italia: non è difficile che taluno lo abbia voluto, e che Pino stesso lo abbia sperato. Certo, il vecchio vice-presidente Melzi, quella veneranda

reliquia della Repubblica Cisalpina, il Washington italiano, allorchè la nomina *Regale* fu recata a lui, mostrò le grucce su cui appoggiava l'infermo suo corpo, e disse quelle belle parole: — « Un presidente » non cangia il suo titolo con un altro; voi avete bisogno di re gio- » vine che vi conduca a combattere: — eleggete Pino.. »

V' ha pure chi presume che Eugenio avesse personalmente offeso il conte Federigo Confalonieri; non v'è di vero se non che Eugenio avea voluto innalzare più volte Confalonieri a cariche eminenti, e non v' è di vero se non che Confalonieri rifiutò sempre.

Sul conte Porro non sono presunzioni; e ciascuno, — anche nemici, — gli consentono condotta immacolata nel fatto di Prina. Consentirla a lui è consentirla agli altri due, perocchè Porro fu prima, ed era allora intimamente legato con Pino e Confalonieri. Seguì poscia ad esserlo con quest'ultimo in ogni sua cosa privata e pubblica: non così col general Pino, perchè si ritrasse al tutto in una campagna, ove, affranto più da calunnie che da infermità, chiuse una vita onorata e cara.

Ma due fatti rendono più bello ogni testimonio di giustizia tributo all'intemerato nome di Federigo Confalonieri. Uno: la contessa Calderara, compatriotta ed intima dell'estinto Prina, la quale innanzi non erasi avvicinata mai a Federigo, desiderò poscia legarsi in nobile amicizia con lui, riconoscendo quanto egli avea adoperato per la salute di quell' illustre sventurato. Il fratello di lei, inquilino in casa Porro, settimanalmente sedeva ivi a convito col recente generoso amico della sorella e suo. Altro fatto è una apologia di sè che lo stesso Confalonieri pubblicò a stampa, e dove era sì patente che il popolo assassino fu spinto da quella mano che inalberò la prima le insegne dell' *Alta Casa* in Milano, che questa, appena divenuta occupatrice delle provincie italiane, a cui le piace dar nome di Regno Lombardo-Veneto, comandò al conte Confalonieri di espatriare per alcuni mesi, in espiazione dell'altero scritto. Del resto, — giustizia a tutti: — non è nuovo incontrare nella storia ministri imprudenti che spingono lo zelo fino a commettere colpe le più atroci, le quali da' loro padroni nè furono sapute prima, nè approvate poi.

Io credo fermamente Casa d'Austria innocente del delitto di Prina, con che Ghislieri, per una sua sete omicida, inaugurava gl'incunabuli dell' anti-italiano Regno Lombardo-Veneto.

La credo innocente, perchè in generale, scelleratezze gratuite e individuali si commettono da odii o da egoismi individuali, — non da governi; e Prina non avea promosso l'ira di Casa d'Austria; laddove Ghislieri, adulato dal suo egoismo, sperò cavar premio dalla prodizione.

La credo innocente, perchè non premiò Ghislieri di questo nè di consimile misfatto.

Ghislieri ebbe mano principale nel processo per cui furono condannati il celebre medico Rasori, il generale Domeester, i colonnelli Gasparinetti, Moretti, Oliini ed altri. Casa d'Austria alla fine di questa secreta inquisizione disgraziò Ghislieri; ed egli abbandonato da chi credeva avere servito, precipitò da quell'atmosfera di cortigianismo che persino abbacina il senso morale dell'onesto e del disonesto: ed allorchè risensando vide il male commesso, parvegli esserne ricoperto dal capo alle piante, quasi da satanico mantello che inchiodatoglisi sulle spalle non potesse più deporre. Si squarciò le vesti secolari, come per ispogliarsene, — e indarno; — vestì l'abito di San Francesco, come per occultarlo, — e indarno; ei vedeva sempre intricata in esso tutta la persona. Tra siffatti deliranti rimorsi, da indi a pochi mesi, spirò.

Noi che non abbiamo odio contro alcuno, e siamo in guerra col male, non siamo in guerra co' penitenti: il cilicio del pentimento è candido quanto la stola dell'innocenza, e l'uno e l'altra si maritano virginalmente in Dio. Questi conceda la pace all'anima di quell'infelice!

Ho nominato un parroco di San Fedele, e ho detto che fu di poco animo. Per evitare equivoco, aggiungo che il vero rispettabile parroco di San Fedele era da più anni apopletico, e veniva sostituito da un collega che forse nella Cura sua sarebbe stato un Leon di Giuda, e là, dovendo render conto ad altri, dubitò, tremò, s'insassì come Niobe. Io vidi l'egregio parroco apopletico ed ottuagenario, quattro anni dopo l'accaduto, e mi stringeva la mano e piangeva dicendomi: — « S'io fossi stato nel mio seggio parrocchiale, e il conte Porro e il » conte Confalonieri, antiche mie pecorelle, fossero venuti a doman» darmi di salvar Prina, presentandomi col Santissimo, — oh certo » non mi sarei fatto aspettare! oh l'avrei ben fatto senza che me » l'avessero chiesto! »

II.

Il senato, avversando Francesi e paventando Austriaci, si disciolse, e una reggenza fu nominata. Non una reggenza che rappresentasse il Regno Italico, siccome lo compose Napoleone, ma una reggenza solamente lombarda. Primo atto di essa fu la scelta di tre commissari per essere spediti all'estero. Commissari furono il conte Federigo Confalonieri, il conte Luigi Porro, il baron Trecchi. Confalonieri andò a Parigi, ove allora era congresso: Trecchi a Genova presso lord Bentink: Porro al campo austriaco al di là del Ticino, presso il general

Bellegarde. Lord Bentink accolse bene il baron Trecchi, e promise quel che poteva promettere, — nulla a nome del suo governo, tutto dal lato del suo buon volere. Il generale Bellegarde non rispettando nel conte Porro il diritto delle genti, la missione sacra d'ambasciatore, rispose facendolo prigioniero, levando il campo, e mettendolo in moto sotto a'suoi occhi, per discendere in Lombardia. Porro sfuggì alle mani del nemico, e tornò alla reggenza recando le triste nuove.

Confalonieri si presentò in Parigi a Francesco I, che stupì come gli antichi suoi sudditi di Lombardia dopo venti anni d'occupazione francese potessero nudrire il ribelle pensiero di farsi indipendenti. — « Andate, e dite loro che a diritti vecchi ne aggiungo nuovi; le mie » armi, ora che parlo, gli hanno riconquistati, e sono doppiamente cosa » mia. » — E nel vero, si vidde abbattuta la reggenza, e Bellegarde piantare un governo provvisorio, sotto il quale accadde la cospirazione di Rasori e il processo che Ghislieri auspicò. Ma non furono trovati tra'cospiratori il conte Porro e il conte Confalonieri: così è; li incontreremo ancora; ma sempre con faccia scoperta; quando il giorno d'un periglio ch'essi non provocarono li ha chiamati; quando ogni cittadino dee pensare che ha una patria, e che il non pensarlo è delitto, e sempre usando i mezzi a loro necessariamente offerti dalle circostanze, non mal violentandoli.

III.

Dopo quel guasto italico che si è chiamato Restaurazione, Porro andò a Napoli, e conobbe dai preparativi di Murat, — aperti e non aperti, — la sua voglia di dilatarsi. Al suo ritorno, visitò Pio settimo, che lo abbracciò, prima ch'ei facesse mostra d'inginocchiarsi; e dimandatogli delle cose di Napoli, Porro disse quali ei le scorgeva prepararsi. Pio settimo ripigliò : — « Nè sono avverso all'impresa di » Murat, nè ai mezzi secreti pei quali si conduce: i carbonari hanno » senso italiano, ed ella è italiano, conte Porro, — e lo sono anch'io! » — Chiunque ha conosciuto Pio settimo, sa che niuno fu più insofferente del giogo austriaco, e che queste sue non erano vane frasi, ma sentimenti che quel buon vecchio romagnuolo avea nel cuore. Il cardinale Spina, suo intimissimo, professava eguali principii, e finchè fu legato a Bologna salvò dalla richiesta austriaca i carbonari di colà.

Non si può dire altrettanto di tutti i cardinali delle Legazioni.

Ma l'impresa di Murat andò fallita.

IV.

Il conte Porro era tornato a Milano; il governo provvisorio austriaco era divenuto governo senza remissione; dunque non restava

più agli onesti cittadini che attendere, ed intanto, attraverso ai fremiti di quella falsa pace, proteggere nobilmente ogni industria, ogni commercio, ogni coltura, ogni arte. Ed ecco ancora uniti Gonfalonieri e Porro, i quali dissero: — « Rieduchiamo il nostro paese, rieduchiamolo tutto da capo. » — E lettere, arti, scuole, manifatture, tutto fu chiamato a contribuire a questo nuovo piano d'educazione italiana.

Si diè principio instituendo in casa Porro il celebre giornale del *Conciliatore*, di cui era segretario Silvio Pellico. Con questo mezzo intesero a dare nuova direzione letteraria agli spiriti, o, in altri termini, a chiamare le lettere al puro e primigenio loro scopo, cioè,

Condurre al vero per mezzo del bello.

Vollero abbattere i termini d'una critica gretta, esclusiva, intollerante, meglio apprezzare le ricchezze di casa propria, profittar meglio delle altrui, incoraggiare scrittori che abbandonassero i dogmi d'una natura convenzionale e contraffatta, per istudiare lei una e multiforme, ma pur sempre vitale e schietta.

Così le tragedie ch'io chiamo psicologiche di Silvio Pellico; le istoriche di Alessandro Manzoni; gl'inni sublimi di questo; le cantiche venturose e tenere di quello; l'*Ildegonda* e i *Crociati* di Grossi; i *Promessi Sposi;* infine quanto di più bello ha prodotto la patria letteratura dal 1819 in quà, è anch'oggi dovuto alla salutare ed illuminata impulsione che fu data allora.

Poichè adunque agli uomini d'una letteratura snervata, garrula, vuota, era susseguito Alfieri, il quale a guisa di portentoso Sansone sta unico contro due secoli interi, e li stringe e li scrolla e li atterra, schiacciando un popolo di profani filistei; — poichè all'immane rovina, due soli camparono, scaldati alla sacra fiamma del Dio d'Israello, il Canzonista delle cristiane vittorie su' Turchi,[1] e il prepotente personificatore de' simboli delle umane origini,[2] il VICO de' poeti,

[1] Vincenzo Filicaia, il più sublime tra tutti i Lirici italiani che siano comparsi in quattrocento anni, da Petrarca a Manzoni.

[2] Andreini, autore della maravigliosa tragedia l'*Adamo*, in cui prendono parte e cielo e terra e inferno. La immaginazione gigante e gli ardimenti felici che offre la sua scena, scena la quale, secondo la vera natura della poesia drammatica (che vale poesia d'azione), non è raccontativa, ma operante, innalzano Andreini alla sfera de' più forti inventori. Si rappresentò a Milano la sua tragedia, che fu accolta con entusiasmo inenarrabile. Milton la vide, e fu compreso da trasporti di dolcezza e di spavento: e come è vero che vuolsi e un Dio e un grande poeta per creare un altro poeta, Milton trovò tanto poeta e tanto Dio in Andreini, che valse a suscitare in lui un celeste in-

sublime, barbaro, ignorato come lui, inspiratore delle grandi immaginazioni di Milton, come VICO delle profonde verità che oggi invadono ogni scuola filosofica; — poichè d'intorno all'alfieriano colosso corse una ridente e casta corona di multiformi fabri di squisito stile; — poichè non pochi tra questi intesero già felicemente a fini morali, come Foscolo, Pindemonte, Parini; — poichè altri con l'ala di Shakspeare, di Calderon e di Schiller, avea volato al di là della prescritta drammatica arena, che mal si dice aristotelica; [1] — era omai tempo che una nuova letteratura surgesse, nudrita di grandi pensieri e grandi sentimenti, insegnante grandi verità, e spingente a grandi fatti.

cendio; e questo arse ed arse, fino a che nella sacra fucina ebbe cardinato i fati della libertà degli angioli e degli uomini; a quel modo che nell'ardente roveto di Mosè si cardinarono i fati della libertà d'Israello.

Andreini, colla compagnia drammatica ch'ei dirigeva, fu chiamato da Maria de' Medici alla corte di Francia, ove lo attendevano onorificenze a que' tempi straordinarie. Un' edizione dell' *Adamo* con rami, veramente magnifica, fu fatta a Milano, prima della partenza dell' Andreini per Parigi (porta la data del 1617); da indi in poi Andreini andò in oblio; o se taluno lo dissotterrò, fu per ischernirlo. È vero che Andreini scrisse in tempi di cattivo stile; ma una scuola di corretto stile dovea giungere fino a calpestare la sostanza di quel sublime concepimento? È facile capire che prima di andare in possesso di *buone parole e buone cose*, avendo pel naturale progresso dello spirito umano (che va lento, graduato, e non a salti) dovuto passare pel regno delle sole *buone parole*, queste divennero tiranne, e dichiararono ribelli le *buone cose*. Quindi, ciò che in un secolo di nullità avvenne all' Andreini era da aspettarsi: ma del pari oggi è da aspettarsi, che giustizia ed onore si rendano a quel massimo poeta d'immaginazioni e di pensieri, pur confessando il suo lato debole. Io mi reputerò contento, se sarò stato causa che i miei concittadini rivendichino dalla morte dell' oblio una gloria italiana che aumenterà il credito delle nostre lettere in patria e fuori, e specialmente presso gl' Inglesi, i quali debbono ad Andreini il *Paradiso perduto*. Non tacerò che il primo pensiero poetico di Milton, fu di seguire dappresso il suo inspiratore Andreini e fare com' esso una tragedia: ma dopo alcune scene trasportò il suo pennello creatore sopra tela più vasta.

[1] Carlo Gozzi, che esteri hanno in onoranza, e Italiani a schifo; dico gl' Italiani del secolo delle nullità, e quindi del regno delle sole buone parole. È inutile ricordare che i seguaci del dramma (largamente preso), tengono Carlo Gozzi tra i più valenti creatori del genere, e come vero genio originale. Anch' esso attende con Andreini la patria ospitalità che gli è negata, e sta a noi, esuli politici, stringerci d'intorno a questi nostri illustri che hanno sofferto l' ostracismo letterario, e con essi attendere che l' ora suoni in cui unione, libertà e indipendenza sieno retaggio che l'uomo d' Italia lasci a' figli suoi. Allora, poichè per legge psicologica una libertà non istà senza l'altra, destineremo in Campidoglio i piedistalli che dovranno sopportare le loro statue, e il culto che ne seguirà, sarà giusto risarcimento della ingratitudine antica.

Monti, quel fortunato patriarca del buon gusto, che non avea del suo che splendide e magnifiche parole, era stupendo a vestire italicamente una letteratura ch' ei non creava. Parlò meditazioni innamorate co' pensieri del *Werther* di Goethe, parlò epopea con Omero e Virgilio, parlò tragedie ed inni con l'anime de' migliori tragedi e lirici che lo preesessero. Quando parlò solo, l'opera sua maggiore, — miracolò di stile, — fu ad un tempo una miseria, un furto (o una congerie di furti), e un delitto. Italia intera sentiva necessità di lavarsi dalla macchia della *Basvilliana*, come se Monti con quella l'avesse compromessa in solido. E l'altra piaga dell'imitare ci avea prostrati in una abiezione universale, da cui non fummo rialzati che allo spuntare della nuova aurora che ci apportava Il *Conciliatore*. Del resto, Monti e gli uomini del nuovo giornale erano i veri rappresentanti d'Italia, in fasi morali molto differenti.

Italia serva ebbe Monti che si curvò trenta volte, non a trenta diverse opinioni, ma a trenta diversi padroni; perocchè l'anima sua nè era per libertà, nè per assolutismo, nè per alcuna cosa in sè; era anima feudale, cioè devota a persone, non a principii. Ei non cantava per lo stato monarchico o democratico, ma per Napoleone imperatore o per Buonaparte console, e le due persone erano tutt' uno per lui. Occorrendo, scambiava indifferentemente Napoleone con Washington, Buonaparte console con Francesco I d'Austria, Lafayette con Pio sesto. Parecchi tra' suoi poemi hanno infatti portato successivamente tutti questi nomi.

Uno schiavo è mezz' uomo, dice Omero; parrebbe che la condizione antilibera in cui nacquero Monti e i suoi coetanei non ponesse in lui che mezz' anima che lo rendea capace di sentire il bello, non di crearlo.

Famosa era la sua bile contro quella, ch' ei chiamava libidine di creare: al suo dire, bastava *imitare*, o anche solo *produrre di nuovo il già prodotto.*

Ma *Italia serva* avea pure qualch' anima irrequieta che non potea durare la comune schiavitù: questa frazione che sosteneva un antagonismo a cui la patria nostra dovrà un giorno la salute sua, era la favilla del fuoco sacro, che impedì la morte d'Italia, e fu transizione fra servili e liberi. Questa transizione fu rappresentata da Foscolo.

Certo, Foscolo era civicamente liberissimo; ma io parlo di libertà civica e artistica, del pari che di servilità artistica e civica. Italia adunque volente farsi libera ebbe gli uomini del *Conciliatore:* tanto è vero che nel regno morale, come nel regno estetico, ogni cosa si collega e concorda; e l'arte diviene l'espressione dello

stato civile, politico e religioso in cui trovasi un popolo. Molte volte, per mancanza di svolgere un principio in tutte le sue conseguenze, taluno si rimane a mezza via, mentre tal altro tocca la meta: il secondo è buon logico, il primo è in contradizione con sè stesso. Abbiamo in Italia celebri uomini e maestri miei, i quali professano libertà civica e servitù letteraria unilaterale, come Foscolo; e non s'accorgono che l'ufficio di transizione fu consumato da quest'ultimo, e fu generosità, fu progresso; ma che ora, essendosi innegabilmente passato ad altro stadio, essi sono retrogradi, sono un impaccio, una *illiberalità*.

Premea bene enucleare il germe morale del *Conciliatore*, per intendere la somma importanza della sua creazione. Era una scuola logica di libertà. Il governo Austriaco la chiamò congiura, ed è verissimo che in un certo senso ogni onesto sforzo di miglioramento sociale è congiura. Congiura dei buoni contro i cattivi, congiura che il Vangelo indisse a tutti errori, a tutti pregiudizi, a tutte iniquità.

Due professori a Bologna, ambo venerati maestri miei, sostennero, l'uno il principio libero solamente civico, di Foscolo, l'altro il principio libero sì civico che estetico. Il primo è l'onorando Paolo Costa, a cui, anche dissentendo, protesto animo grato; il secondo è nome europeo, Francesco Orioli, che ha sbalordita Parigi, prima professando antichità etrusche, poi filosofia psicologica. Può dirsi ch'ei fondò in Bologna una colonia confessante la doppia libertà del *Conciliatore*, e che, di più, sentiva la bellezza morale ed estetica del principio religioso, nè lo credè inconciliabile col vero patriottismo.

Come la biblica pianta di Nabucco avea prodotto in una notte fiori e frutta, e tutte le gregge del campo venivano a pascere sotto gli ampli suoi rami, così il *Conciliatore* in un baleno avea veduto due sommi Tragedi, che tolsero a risolvere due grandi problemi umani. Pellico, *scrutans corda et renes*, elesse l'individuo, ed ebbe innanzi a sè un universo affatto spirituale. Manzoni elesse l'uomo collettivo, il popolo ne' suoi differenti gradi di barbarie e civiltà; quindi ebbe innanzi a sè un universo plastico, che, come l'adamitica creta egli animò con soffio divino. Quindi ogni *esteriorità*, che in Pellico, per iscopo propostosi, è accessoria, diviene, per altro scopo propostosi, necessità capitale in Manzoni. Mentre Pellico e Manzoni compivano quietamente la missione d'insegnare i presenti, ritraendo, ciascuno alla sua guisa, passioni e caratteri, virtù e vizi, oppressioni e bisogni d'ogni tempo; — Berchet, vero italico Tirteo, creava per oggi, per le provincie più soggiogate, una poesia che dà il mal del paese ai poveri esuli, e la febbre d'indipendenza a chi respira le aure della nostra bella e adorata Penisola.

Dicasi pure: — « *è poesia di parte, non è italica, non mondiale, non passerà.* » — Sarà vero: Berchet avrà fatto poco per l'arte, ma moltissimo per il suo paese. Sappiamogli grado di ciò, veneriamolo per ciò, giacchè avendo potuto altro, ha sacrificato una parte di posterità del suo nome al supremo bene quaggiù, — la libertà del suo nido natio.

Collaboravano al *Conciliatore* anche altri sommi Italiani che erano fuori della patria, Pellegrino Rossi e Sismondi, ambo residenti in Ginevra. Nelle scienze politiche eranvi Gioia, Romagnosi, Ressi, Pecchio, il marchese Hermes Visconti, il conte dal Pozzo, il conte Giovanni Arrivabene. Nelle mediche, quel sommo colosso Rasori. Nelle esatte, gli astronomi Plana, Carlini, Mossotti. Nelle lettere, oltre i ricordati, il barone Cammillo Ugoni, primo esempio italiano di critica elegante, Giovita Scalvini, monsignor Lodovico de' marchesi di Breme, don Pietro Borsieri.

La nuova dottrina estetica del *Conciliatore* ebbe i suoi critici che la sostennero, anche indipendentemente dall'opera stessa del giornale.

Primo Berchet pubblicò un volume di conversazioni con un suo zio canonico, a cui traduceva e dichiarava l' *Eleonora di Bürger*. Fu esempio pratico di un bello possibile, fuori delle carraie nelle quali i retori ci dicevano essere solo permesso di correre: obliando essi, o ciecamente o ingratamente, che da Guido Guinizzelli (*proavo poetico* di Dante e *primo parente* dell' italica letteratura) fino a Carlo Gozzi le sublimi glorie della nostra musa nacquero e moltiplicarono fuori appunto di quelle carraie; — quindi, al tutto primigenie e originali. Ma tant'è, i retori aveano prevalso; Dante, Petrarca e tutta la scuola che surse per propria forza creatrice, e non per imitazione, era stata nefandamente rinnegata. Lo stesso Monti che l' avea posta a sacco da lato delle parole, o meglio, da ogni lato estrinseco, rimproveravasi di non essere stato talvolta più *omerista;* e pensava che la bellissima sua versione dell'*Iliade* (la quale provava, come ho detto sopra, quanto ei sapesse italicamente vestire una letteratura, da lui non creata, — e nulla più!) avrebbe servito appo i retori a perdonargli le forme *non legittime* del *Bardo* ed altro, fino a che fosse poi venuta la *Feroniade* a proclamarlo completamente ortodosso.

Tutta Italia adunque tornava ad avere nelle mani la *Divina Commedia* ed il Canzoniere di Laura: spettacolo bugiardo, simile alle aurore boreali, che mentono la luce vera del giorno ed il calor vitale del benefico sole. Tutta Italia ignorava qual nascosto tesoro si contenesse in que' libri; vo' dire qual germe ella potea tirare da loro, se avesse voluto e saputo guardarli con occhi vergini, originali e liberi, come l'anima *non prostituta* e *non ischiava* de' sommi poeti cittadini

che li dettarono. Oibò! Dante e Petrarca non erano allora per Italia che due rinnovati dizionari o manuali di voci e frasi, molto più felici di quelle di Frugoni e Bettinelli; e si menava gran grido d'aver saputo abbattere il regno di quei due vanitosi e insulsi parolai; ma ciò che Dante e Petrarca essenzialmente fossero, giaceva nelle tenebre d'una notte densissima. Gasparo Gozzi, anima onesta e di delicato sentire, buon osservatore in morale ma timidissimo critico, da una parte trascinato dal prepotente genio del fratello Carlo, e devoto dall'altra a' miseri precetti de' pigmei Boileau italiani, tolse a concillare due contrarietà estreme e rifuggenti. In una sedicente apologia della *Divina Commedia* pretese mostrare che la modula, ossia lo stampo epico con macchine e congegni obbligati, si trovavano in pratica per eccellenza presso l'Alighieri. Fu vero scandalo dell'arte, ma che attestò in Gasparo il buon volere di salvare (più per sentimento instintivo del bello, che per estetica chiaroveggenza) il più grande poeta di tutte le nazioni e di tutte le età. Gasparo Gozzi fece un bene; fu causa che Dante fosse accolto, ma accolto come omerista; la qual cosa anzichè schiarire le tenebre che avvolgeano il sublime e misterioso spirito dell'antica nostra letteratura, e indi preparare il giorno alla nuova, lo addensò di più; cioè, la prima ignoranza non si tolse, e ci fu per giunta un inganno. . . . .

Perciò, a cattivare attenzione, Berchet adoperò accorgimento finissimo, facendosi innanzi con esempi di letteratura non nazionale: senza ciò avrebbe avuto due difficoltà a vincere, quella di far passare il nuovo principio, e quella di far vedere, che desso nuovo, era pur antico ed originale nostro principio. Ciascuno avea il suo Dante per le dita: e come non ne comprenderebbe i più celati misteri? Queste nuove intenzioni che si pretendevano scoprire in lui, avrebbero avuto faccia di sogni; e l'*amor proprio* sarebbe stato duro ostacolo alle convinzioni anche meno restie; pari a ciò ch'è avvenuto all'egregio mio Gabriele Rossetti, malgrado l'evidenza maravigliosa di prove senza replica, che *confortano* l'assunto di lui. E si sono veduti ieri celebri professori riparlare di Dante a nazioni straniere, tutte attonite alla sola proferta di tanto nome, ed essi camminare allegramente la trita e miserrima via che sconosce l'*opera* di quel massimo riordinatore di popoli liberi. Ben traluce anche agli altri che Dante è grandissima cosa; ma duolmi che cotesta grandissima cosa non si sveli in che consista. Era più nobile la condotta del dottissimo Gravina, il qual diceva: — Veggo in Dante un immenso mistero; io non ne ho la chiave, ma presento da lungi il dì che si avrà, e che l'opera sua sarà guardata da più sublime orizzonte. — E nonostante questa confessata ignoranza, Gravina chiamava Dante co' magnifici

titoli di poeta legislatore ed altro ed altro; giacchè, anche nella sua ignoranza, ciò non mancava pur d'apparirgli. Ora invece, i critici, che da un lato non hanno fatto un solo passo di più del Gravina, da un altro sono retrogradi; perocchè ripetendo quanto di positivo egli ha detto, dissimulano (ciò ch' ei non dissimulava) che altro vi sia a scoprire. Pazienza, se paura di compromettersi non li fa pronunciare aderentemente al Rossetti; ma non abbian vergogna di dire francamente, esservi chi tentò rivelare l' immenso mistero, senza che assumano responsabilità dell' ingente tentativo.

Se il cenno incidente e fuggevole che io ne fo in queste carte potesse ristorare in qualche minima parte il silenzio pusillanime (non dirò mai invido) che si è serbato finora dai professori danteschi, citerei bellissimi nomi tra gli annuenti al Rossetti. Cammillo Ugoni, quell' autore elegante d' un periodo della nostra storia letteraria; e quel penetrantissimo Francesco Orioli già sopra ricordato, e a petto del quale ogni lode è minore del vero. Avrei potuto aggiungere Salfi; ma egli dopo avere assentito si ritrattò, per reverenza a sapienti che gli dicevano: — *Dunque voi e noi avremo studiato il nostro Dante vent' anni, senza capirlo?* Così Berchet che avea bisogno di semplificare la quistione, non di complicarla, lasciò da parte le cose note, e si presentò con le ignote. Nessuno, tra noi, avea pronunciato sovr' esse; nessuno trovò quindi difficoltà a collocarle nella nuova scuola ch' ei facea presentire.

Monsignore Lodovico de' marchesi di Breme, forte ingegno e altissimo core, vedeva bene che non si rifà una letteratura senza un grande e fecondo principio, e che quello stesso della rigenerazione politica non può essere che figliolanza d' un altro su cui s' innesti come su tronco, e dal quale poscia proceda.

Altrimenti ricadrebbesi nell' egoismo individuale, salvi gli onesti, i disinteressati, i Lafayette d' ogni paese; ma questi sono sì pochi, che bene è singolare la nazione e l' età che vantino il loro. Vuolsi fede in qualche cosa: invece la filosofia che regnava allora in Italia, era capace di distruggere ogni fede, non di crearla; era *filosofia sperimentale*, al tutto arida di sentimento. Ma l' animo religioso dell' ottimo Lodovico di Breme, l' amico intimo di Silvio Pellico, può dirsi che ne piantò una sovra base molto migliore dell' empirismo. Poi, la veniva enucleando con un' eloquenza mansueta, con una logica irresistibile, con un incanto che innamorava tutti gli ascoltatori: — era la filosofia del VERBO.

Prepotenza del vero! Breme e Manzoni, i soli che avessero il Vangelo nell' intelletto e nel cuore, erano circondati d' amici prediletti, che non potevano accoglierlo per raziocinio nè per sentimento:

grandissima vittoria il trovar fra essi un *deista!* A poco à poco, meditazioni serie sopra la necessità irresistibile d'un ricomponimento sociale; studi diretti e spogli o di prevenzioni o di giudizi prestabiliti; buone conclusioni, vo' dire, sincere conseguenze di principii ineccepibili, ineluttabili, vinsero, quando questa, quando quella rôcca d'anticristianismo, e que' restii confessarono essere il principio cristiano il solo principio per cui le società (anche non cristiane) stanno, il solo principio per cui gl'individui (anche non cristiani) si tollerano, si rispettano, si amano: che cristianismo è da che sono uomini, perchè non è *umano trovato*, ma *umana natura*; e quindi, più o meno, invadere tutte scuole, tutte filosofie, tutte religioni, secondo che più o meno esse tendono ad umanizzare o disumanizzare i figli d'Adamo. Problema risoluto (e per essi filosoficamente dimostrato ad evidenza di assioma) essere questo: — *Ogni umanità è cristianismo, ogni non cristianismo è antropofagia.*

Breme avea ordinato nella sua bella mente un libro, ch'ei chiamava le *Armonie della Natura:* era la filosofia dell'amore, era un inno a Dio, era il Vangelo scientificato, ossia ridotto a logica, che facea forza a tutte coscienze schiette e leali, — o per rientrare nell'immenso cerchio della creazione, amandosi, — o per uscirne, confessandosi missionario satanico, ente disgradantesi, destruttore, disamorato. Nascita d'ogni diritto e suo esercizio; nascita d'ogni equità, d'ogni morale, d'ogni liberalismo; nascita d'amicizia, di fratellanza, d'uguaglianza, scaturire irrecusabilmente dal cerchio di creazione a cui l'umanità intera ha missione di dare complemento. In equità, in moralità, usurpazione, assolutismo, casta, antropofagia, esserne fuori, e rinnovare la nefanda lotta di Lucifero. Per isventura, Breme morì senza dare in luce il suo libro, e, quel ch'è peggio, senza aver forse lasciato materiali scritti, ond'altri potesse giovarsene.

Dettò due drammi, l'uno *Ida*, e l'altro *Ernestina*. Non furono stampati, ma si rappresentarono a Milano e a Mantova dalla compagnia Marchionni, ed erano formicolanti di bellezze cardinali e primigenie.

Il marchese Hermes Visconti tolse a dare un rendiconto della *Ragion Poetica* del *Conciliatore*, seguendo l'oltramontana denominazione di *classicismo* e *romanticismo*, che cagionò tante dispute, tanti errori tra sè cozzanti. Non era ancora tempo di rivelare a quel pubblico, che si volea far uscire di civica e letteraria schiavitù, le alte teoriche che avrebbe esposte il libro di Breme: bisognava condurre allo spiritualismo, ma gradatamente. Anzi, allargare dapprima il solo campo delle tenzoni, come sarebbe ammettere la sto-

ria de' mezzi-tempi qual sorgente poetica, a concorrenza con le antiche greca e romana; ammettere costumanze e credenze analoghe (cavalleria, vassallaggio e monoteismo), a concorrenza ed anche a preferenza di costumanze e credenze d' altro ordine sociale (patriziato, plebe e politeismo), non era uscire da alcuna materialità, era solo scambiare una plastica usata con altra più giovine, più fresca, più vergine. Che quella plastica usata, per distinzione convenzionale si chiamasse *classica* (dal latino e dal greco, divenuti classici e parlati dagli uomini che fiorirono nell' età di quelle lingue), stia pure; e che la plastica nuova si chiamasse *romantica* (dai popoli che avendo cessato gli antichi latino e greco, parlano lingue che, derivando da' Romani, si dissero romanze, romantiche), stia pure. O in altri termini, che per le duplici ragioni sopraddette il tema di storia antica desse battesimo di *classico* ai componimento, ed il tema di storia moderna gli desse battesimo di *romantico*, — tutto è convenzione e sta. Ma pur si vede che questo mutamento da una plastica ad un'altra non è mutamento d'*essenza*, bensì di *materia*; e quindi non può essere che una *transizione*, per giungere in seguito a mutamento *essenziale*. La poetica di questa *transizione* è appunto il libro d' Hermes Visconti.

» Come ho detto, Breme morì, e non lasciò traccia del suo libro, che senza dubbio dovea dare complemento all' opera futura del *Conciliatore*; già cominciata con la transizione viscontiana. E che il *Conciliatore* in principio non potesse essere che una transizione, lo dice lo stesso suo titolo, il quale con la voce *conciliazione* esprime una mira *ecclettica*, e non una mira *originale*, *fissa*, *organica*. Io non avea conosciuto Breme nè le sue dottrine di spiritualismo, verbalmente esposte a' suoi amici: mi furono poi partecipate sullo Spielberg da Silvio Pellico. Ma prima, cioè quando m' era in carcere a Venezia coll' egregio conte Giovanni Arrivabene, ei mi propose questo problema: — « Quale delle due letterature *classica* e *romantica* ha più » onorato co' suoi prodotti lo spirito umano? » —

Invitato a scioglierlo, presi ad esame tempi passati e presenti: nazioni orientali, occidentali, meridionali e nordiche; ravvisai in ogni produzione caratteri duplicemente essenziali, e non legati ad ère o climi o favelle, ma a condizioni sociali, intendo a condizioni e morali e politiche e religiose che sono proprie d' ogni singolo periodo di letteratura, oltre quelle in cui ogni rispettivo individuo si è particolarmente trovato. Le massime antichità, indiana, persiana e de' credenti in Brama, Wisnou, Siva, Budda, Oromaze e Arimano, degli Egizi, de' Fenici e degli Ebrei; — quelle de' popoli greco-latini, de' soggetti alla teocrazia druidica, degli educati nelle tradizioni

nordiche o tartariche, ec.; — quelle di Grecia e di Roma; — il medio e l'infimo evo; — e per l'ultimo le civiltà moderne, me ne presentarono tutte promiscuamente abbondevoli esempi. Infatti, si danno scrittori che rinnegano la buona condizione in cui i tempi storici gli hanno posti, e vanno indietro. Sono figli d'errore, ministri di tenebre, sono il MALE, condizione d'ogni cosa finita, e da cui neppure andò esente il paradiso. Si danno altri, invece, che secondano lo spirito de' tempi (se è buono); e lo migliorano e lo spingon oltre, e sono profeti e maestri di più avanzato ordine di civiltà. Tra questi due estremi, — gradazioni infinite.

Se dunque, per iscoprire ciò che furono le arti e le lettere, bisogna sapere ciò che furono gli uomini e le respettive loro società, io domanderò prima in generale: — « Che cosa è uomo? — che cosa è società? — che fu paganismo? — e ch' è venuta a fare la virtù nuova del Messia? » — Rimontando ad elevazione veramente filosofica, si vedrà che l'uomo è onde sia società, — e non ond' ei resti *solipso*; [1] ed è impossibile che sia società senza carità. Carità è sola legge sociale, sola legge d'avvenire, sola legge di progresso. Paganismo è *solipsia* e *sensualità*. Con paganismo accordasi ogni impero di forza, di ricchezza, ogni brutalità, ogni materialità; tutti logici corollari del principio *solipsico* e *sensuale* ond' ei s' informa. Nulla importa che paganismo non li abbia sempre tutti conseguiti fino all'apice: potea conseguirli; su ciò cale esser d'accordo, per vedere la base pagana in contraddizione non solo con ogni qualsiasi aggregazione d'uomini, ma altresì con lo stato di famiglia.

Ciò preposto (e ciò è innegabile), invito il mio lettore ad essere strettamente conseguente. Voglio esaminare (per esempio) la letteratura biblica, e trovo nell' ordine religioso a cui appartiene un elemento comune con l'ordine religioso de' tempi cristiani, — il MONOTEISMO: ma trovo altresì la dura cervice (sempre volta a terra) de' Giudei; in opposizione diretta con lo spiritualismo evangelico. Cristo beatificando *povertà di spirito*, uccide con una sola parola, da un lato sensualità e solipsia pagana, da un altro lato plastica giudaica. Passo in silenzio la interpretazione arlecchinesca di Voltaire, che credeva (o voleva far credere) che qui si benedicesse *povertà di spirito* degli stolti, e non il distacco cormentale dell' IO, da ciò che tocca e circonda la nostra parte materiale.

Ora domando:

1° Le letterature di Grecia pagana e di Roma pagana, che doveano

[1] *Solipso*, dal latino *solus ipse*, invece d' *egoista*, dacchè questa parola è adoperata ora da' filosofi per indicare i seguaci d'una particolare dottrina dell' IO, detta perciò *egoismo*.

essere? — La risposta sarà certa: doveano essere *sensuali, solipsiche, plastiche;* in generale poi *tutte profilari*,[1] giacchè mancava il principio serio, che divenendo generatore le improntasse di cormentalismo. So bene che si possono dare eccezioni; ma gli uomini delle eccezioni distruggono, sì in bene che in male, lo stato reale dell'universalità; a quel modo che il gran Socrate col suo monoteismo non fu rappresentante, ma destruttore della teogonia vigente. Se avesse fatto versi, la sua poesia avrebbe avuto i caratteri della ebraica.

II° Proseguo a domandare: — E che sono le letterature bibliche antiche? — Appunto l'opposito delle *sensuali, solipsiche* e *profilari* del paganismo: ma possono essere *plastiche* come quelle.

III° E che sono le letterature cristiane? — Dante è la sintesi la più perfetta d'una letteratura cristiana: perciò Dante è poeta incomparabilmente superiore a tutti. Come le bibliche, — le letterature cristiane non sono *sensuali*, non *solipsiche*, non *profilari*. Come nelle bibliche, — trovasi in esse *il principio plastico;* ma con questa differenza, che nelle prime è dominante e solo, nelle seconde è subordinato interamente al principio spirituale; unito ad esso, ma informato sempre da esso, come l'*Io pensante*, regge, governa, informa il corpo umano. Ecco tutto intero il principio dell'arte presso i cristiani, il quale bisogna cominciare a discernerlo anche presso que' popoli che non furono cristiani, per la ragione detta più volte, che cristianismo è umana natura: quindi se ne può, anzi se ne deve trovar traccia più o meno profonda anche prima che il Vangelo ne facesse accorte le genti (e così è presso tutti i popoli monoteisti Indói, Ebrei, come più tardi presso i Maomettani); semprechè appunto non sia là dove un principio contrario a quello di carità erasi introdotto, — il principio anti-umano, antropofago, solipsico. E tale è incontrastabilmente il caso delle nazioni pagane; e chi in esse teoricamente o praticamente elevasi, opponendo, fa opposizione destruttrice. In teorica dicemmo averlo fatto Socrate; e il fecero Platone, la scuola d'Alessandria e gli Stoici fino ad Epitteto e Marc'Aurelio. In pratica il fecero tutte le parziali carità di patria onde furono piene le repubbliche greca e romana: contradizione flagrante con certe altre discipline di morale cattedratica le più in voga, e prova sempre più grande che cristianismo è natura umana, e che sboccia anche in mezzo ai triboli e alle spine che talvolta più vorrebbero soffocarlo.

Da ciò si vegga quale e quanta è l'allucinazione d'alcuni critici i quali pretendono:

[1] Vedi più sotto (pag. 231) la spiegazione di questo vocabolo, che è l'antitesi di *cormentale*.

— « Che il cristianismo ha distrutte le arti, perchè ha cessato di spiritualizzarle come facevano i Greci. »

Primo errore.—Il principio di spiritualizzazione regna tutto intero nel cristianismo, e forma anzi l'essenza prima di esso e di quanto ei tocca, penetra, influenza. Secondo errore. — I Greci non ebbero mai in mente che il concetto plastico, non solo nelle arti dello spazio, ma anche in quelle del tempo. Aprite Omero, Sofocle, Pindaro,—è tutta poesia plastica.

E donde veniva questo principio esclusivamente plastico di tutte le arti pagane? Eccolo. Relativamente ad altri uomini, il pagano è uomo che si dissocia, s'insolipsa, pone SÈ qual centro finale a cui tutti i raggi della periferia del creato debbono cospirare. Relativamente al creato, questo è per lui una suppellettile, più o meno splendida nelle diverse sue parti, ch'egli, secondo volontà e scienza, può adoperare a suo comodo. E come egli è finito, e tutto riporta a sè finito, non ha del creato e sul creato che mire finite.

È cosa ben bassa questo CREATO pagano. Ma la conseguenza immediata per l'arte, — qual è? È l'*espressione* di questa suppellettile, con iscelta o senza (secondo che vuolsi), giacchè ciò non è che pura differenza di scuola; *espressione* che l'arte eségue co' mezzi particolari che sono a lei destinati; sia se adopera nello spazio, ed allora nascono pittura, scultura, architetture, e tutto ciò che è *estensione*; sia se adopera nel tempo, ed allora nascono poesia, musica, e tutto ciò che è *successione*. Siffatta *espressione* è ciò che sempre si chiamò IMITARE; e di là, tutta la genesi delle arti pagane; cioè:

IMITAZIONE, origine dell'arte.

REALTÀ, effetto dell'arte.

DILETTO, scopo dell'arte.

Imitazione; — ma finita, bassa, limitandosi (con iscelta o senza) alla *espressione* di quanto apparisce, il quale non è che materia a diletto.

Realtà; — ogni espediente dell'arte e dell'artista è al suo colmo se, dipinta l'uva, gli uccelli vanno a beccarla; se, velata la donna, l'Ateniese esige per vederla che sia tratta la tenda. Miracolose puerilità, sconosciuta importanza della sublime e spirituale aspirazione artistica. Realtà volle uccidere il dramma, allorchè indisse che la durata dell'azione non oltrepassasse il tempo della esecuzione scenica, e per grazia l'estese poi a un giorno, a un giorno e mezzo. Realtà poeticata è fondo dell'arte; — realtà nuda è assenza dell'arte. Quest'ultima realtà ha annichilata Manzoni, nella preziosa sua Poetica drammatica.

Diletto; — ecco tutto rivelato; — comodo solipsico e niuna elevazione.

Ma l'arte cristiana, ossia l'arte che sola conviene all'uomo che non si snatura, e che anzi vuol conseguire lo scopo della creazione, è questa.

Ei pensa: se sono nato, non per essere individuo ma conmembro d'un corpo più grande, — la società, — il principio conservatore di tutti i conmembri sarà armonia, amore, *Charis;* sarà eguaglianza, fratellanza; sarà abnegazione della parzialità, della frazione, per il bene dell'intero. Ogni mia *operazione* dovrà essere *cooperazione.* Tutto ciò adunque che potrò escogitare nella mia mente, tutto ciò che potrò concretare fuori d'essa, sia nella estensione dello spazio, sia nella successione del tempo, dee *cooperare.* Se seguo la via della morale teorica (come l'insegnamento); se seguo la via della morale pratica (come gli uffici politici o militari), so a quai fini debbo coordinarli. Se seguo la via delle scienze, queste pure debbono *cooperare;* la *cooperazione* di queste due categorie ad un ordinamento sociale qualunque è di facile comprensione. Se seguo la via delle arti, so che questa categoria non meno delle due precedenti dee entrare nel grande anello del creato, — *amore, armonia, cooperazione,* sopra discorse.

Inoltre, dacchè società è condizione indispensabile d'umana esistenza; dacchè il sacrificio del diletto, del comodo individuale, è ordinato a moralità, cioè a utile, a progresso, a nobilitamento dell'umanità intera, questa nobilitantesi unità umana, quando nella pienezza de' tempi abbia conseguito l'apice suo, dee trovare a sè riservati ALTRI DESTINI. Ecco avvenire, ecco necessità d'un dispensatore provvidente di siffatto avvenire, — ecco Dio. Riconoscere *carità* per unica *legge sociale*, e non riconoscere che a posteriori (o per analisi) da *società* e *carità* si risale appunto a Dio, come a priori da Dio procedono *carità* e *società*, È ASSURDO SOLENNE.

E allora all'uomo sociale, o sinonimicamente al cristiano (dacchè cristianismo, e legge o possibilità d'associazione è fatto identico) che cosa è Dio, umanità, individuo, creato? Ed eccoci di nuovo alla domanda già espressa a carte 225, ed a cui qui solo, dopo le precedenze, poteasi completamente rispondere.

DIO è autore del tutto, tutto è in LUI, nulla è fuor di LUI; da LUI procede tutto, in LUI ritorna tutto. Umanità, individuo, creato, è manifestazione di LUI, immagine di LUI, sembianza di LUI. Dio è SOSTANZA, perchè è l'unico che da sè STA; creato è FORMA d'essa sostanza. Dio è BENE, è VERO, è POESIA; — creato è BELLO, è ARTE, è SPECCHIO che riflette il bene, il vero, la poesia, che

sono essenza divina. SOSTANZA e FORMA non sono separate, ma costituite in UNITÀ: FORMA è condizione di spazio e di tempo; SOSTANZA è incondizionata.

Dunque il tipo dell'arte, che per il pagano sta nella espressione di natura finita tal quale ci appare, per il cristiano sta nella espressione dell'infinito, ch'è al di là di natura, e di cui natura non è che *manifestazione, forma, riflesso*. L'arte cristiana cerca Dio per mezzo della *forma*: Dio è termine; *forma* è veicolo. L'arte pagana cerca l'uomo, e nemmeno l'UOMO UMANITÀ, ma l'UOMO SÈ; e lo cerca per un veicolo che ha identità con quello dell'arte cristiana, ma che è ben lungi dal prestare a lei ciò che presta a quest'ultima. Perchè? perchè le manca il *verbo*, al proferire del quale i cancelli si spezzano, e l'interrogante è introdotto nel SANTO. Ciò è d'evidenza logica. Sotto l'arte cristiana, *natura finita*, essendo obbligata a ritrarre l'*infinito*, s'eleva e quasi INFINITIZZA sè stessa: sotto l'arte pagana s'abbassa, si disgrada, perocchè essendo ella pur sempre MANIFESTAZIONE, FORMA, RIFLESSO di Dio infinito, invece d'essere ricondotta al suo SOLE, alla sua SOSTANZA, al suo ARGANO, si discentra e serve a comodo dell'uomo finito.

Dopo avere discorso, secondo la diversa loro natura, le due arti pagana e cristiana, quest'ultima dice che il suo modello, essendo più alto che natura, non lo imita ma lo presente, lo indovina, aspira ad esso, e per ricambio è inspirata da esso: *afflatur a numine*. Perciò:

INSPIRAZIONE, origine dell'arte;

BELLO, mezzo dell'arte;

BENE, scopo dell'arte: cioè scopo dell'arte è sempre una *carità*, un *amore*, un'*armonia sociale* che conduce a Dio, che è BENE, VERO e POESIA. Sia quindi che chiaminsi arti *inspirate*, arti *belle*, arti *buone*, è sempre giusto; e l'una denominazione non esclude e non disimpegna dalla condizione delle altre qualità; solo vuolsi avvertire che piuttosto saranno dette o dalla *origine* o dal *mezzo* o dallo *scopo*. Ma tutto ciò che È dee avere origine e mezzo e scopo.

L'artista pagano sale l'ultime cime dell'Antille, e chiude il cielo con una vôlta d'adamante, la quale (salve le proporzioni) è per lui come la vôlta del suo studio, limitata d'ogni parte: di là, guardando la terra, questa è per lui l'universo, e siffatto preteso universo la tavolozza che gli fornisce colori per dipingere.... CHE?... SÈ!!!

L'artista cristiano sentesi disciolto non solo da terra, ma da tutto il creato ch'ei domina; e raccoltolo nella palma, spicca un volo per avvicinarlo al SOGGETTO di cui è FORMA, e là nell'Ente universale unificarsi, riposarsi, indiarsi entrambi.

Questa, e non altra, è la genesi estetica nelle arti cristiane. Chi,

essendo nato ne' tempi cristiani, non vi si conforma, è un Socrate satanico che distrugge il principio buono, siccome il Socrate d'Atene distruggeva il principio cattivo. Chi non essendo nato ne' tempi cristiani vi si conforma, obbedisce alla legge finale dell' universo. Non v' ha scampo.

Prima sono le cose, poi è la scienza delle cose; ciò non è dubbio. Ma talora questa scienza è falsa indovina delle cose, il cui spirito non le fu rivelato, ed ella tuttavia imprende a rivelarlo. Schlegel, l' illustre Willhelm Schlegel, trovasi in questo caso. Rinnega lo scopo, il che vuol dire rinnegare tutta l' essenza dell' arte cristiana, che, come abbiam detto, è unica essenza finale dell' arte.

Neppure è da tacere che non si chiama conseguir l' arte (quale testè l' ho spiegata), perchè taluno si proponga per iscopo il *bene*. Un sermone, il Vangelo, sarebbero le più cospicue produzioni artistiche: e quantunque da un lato non manchino del *fondo* per divenirlo, sempre mancherà loro il *mezzo* ond' essere costituite propriamente tali; — e queste mezzo abbiam detto essere il *bello*. Le epistole d' Orazio non saranno mai altro che nuda filosofia in versi ottimi; — sarà filosofia cristiana o no, sociale o no, buona o cattiva, ma non mai POESIA filosofica, non mai POESIA sociale: appunto perchè a que' versi non manca filosofia, ma il POEMA.

Filosofia vuol essere compenetrata, non separata dal poema; cioè, vuol nascere dalla natura, dalle viscere del soggetto, il quale in tutte sue parti dee parlare lo scopo, anche quando le parole non sono direttamente un insegnamento. Eccovi un inno, una narranza: tutto il poema non vi rivela o un fatto, o un carattere cormentale, o che si coordini per intima sua natura a qualche amore o armonia sociale che conduce a Dio; ma invece il poeta (o alcun personaggio del componimento) farà una allocuzione splendidamente zeppa di egregi sensi. Non nego che per essa non siasi utile a' lettori; venero l' intento del galantuomo; ma non dico che, per conseguire quell' opera buona, ei siasi servito di mezzi artistici: ei rientra nella classe del filosofo che insegna dalla cattedra, senza poesia; se non che l' uno parla in versi, l' altro no.

Insomma, bisogna che lo scopo (*il bene*) siasi trasfuso o in epica, o in lirica, o in drammatica, — esclusa ogni forma didascalica. Sostenere che *l' arte è scopo a sè stessa*, come lo ha detto Willhelm Schlegel e lo ripete ora Victor Hugo: indi aggiungere che l' arte e l' artista debbono ammaestrare per via, eccitare al BENE, svelare il VERO e farlo amare, è circolo vizioso; — e nel fondo, la giustezza dell' espressione sta per me. Schlegel ed Hugo, ch' io venero principalmente come scrittori sommi (se non sempre e in ogni cosa, come sommi

artisti), lo dico con l'arditezza che dà una coscienza leale, parmi che abbiano torto.

Ordinate tutte queste riflessioni nella mia mente, onde accingermi alla soluzione del problema da Arrivabene propostomi, subito m'occorse abbattere la denominazione *classico* e *romantico*, che (non dall'essenza, ma dalla materia) erasi proferita nello stadio transitorio di sopra accennato. E poichè i resultati caratteristici da me notati a traverso le letterature d'ogni nazione ed età, ora portavano il marchio d'una profondità di pensiero o di sentimento, ora portavano il marchio d'una superficialità, dell'uno e dell'altro; — poichè la nomenclatura di *classicismo* e *romanticismo*, scoperta transitoria, falsa, esprimente uno scambio di materia e non d'essenza, m'era caduta a terra e frantumatasi; — fui obbligato a sostituirne una che rispondesse veracemente all'uopo. Volli evitare il moltiplice significato della voce *spiritualismo*, e non piacquemi limitarlo con parziale definizione, perchè ciò non è potente ad evitare errori: prova appunto le mille accettazioni di *classico* e *romantico* su cui i critici non si sono intesi mai, perchè in sè stesse quelle voci non dicono la cosa. La poesia profonda, sia di pensiero o d'immaginazione o di sentimento, io credei determinarla da due parole: una comprende *pensiero* ed *immaginazione*, — è la parola *mente*; l'altra comprende *sentimento*, — è la parola *core*; nè dubitai formare da quelle i composti *cormentalismo*, *cormentale*, *cormentalista*. La parola *mente* è per additare ogni creazione, propriamente detta *intellettivo*: del pari che la parola *core* è per additare ogni creazione passionata, dall'affetto sfumatamente più delicato, alla commozione più contrita. Dall'intelletto, quasi madre, esce l'*idea* d'un carattere nuovo; dal core, quasi balio, viene accolta, indi prodotta ad adolescenza e virilità.

La poesia che pensa, immagina e sente con levità, strisciando fuggevolmente su tutto, e nulla approfondendo, non per vizio ma per *carattere* (e che forma quindi un genere proprio, e *buono* anch'esso ma *opposto* all'altro), potrebb'essere determinata dalle parole *superficialismo* e *superficiale*, se non avessero perduto l'originario e virgineo loro significato, ed acquistatone uno di faccia ostile. Evitiamo inutili occasioni di giudizi equivoci. Le parole *schizzo* e *profilo* sono accettate nelle arti sì del tempo che dello spazio, e l'una o l'altra designerebbe a maraviglia quel genere che tocca e non s'interna, che disegna e non incarna: eleggendo la seconda, perchè più determinata; potrebbe derivarsene *profilismo*, *profilare*, *profilisto*.

Così, non legato a tempi o nazioni, dirò che quasi tutta la letteratura biblica è letteratura *cormentale*, e le letterature greca e romana quasi interamente letterature *profilari*. Virgilio, poeta che

presente il cristianismo, è transizione dalla poesia *profilare paganica* alla poesia *cormentale cristiana;* carattere che dee riconoscersi nel modo cormentale con cui tratteggia il sentimento. Ovidio s' addentra talora nella passione, e non in guisa solamente *profilare.* Tacito è scrittore al tutto cormentale. Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Guarino, sono poeti cormentali. Dante, per la profondità di pensiero, d' immaginazione e di sentimento; Petrarca, più per quest' ultima che per le due precedenti; Ariosto, per quella parte d' immaginazione che si chiama *meccanica* o *plastica,* e si stende più in largo che in alto, ed è ben diversa da un' altra immaginazione che si chiama *spirituale.* Del resto poi, Ariosto è al tutto ignaro della creazione de' caratteri, i quali s' ingenerano in solido, parte da intelletto (o propriamente da immaginazione spirituale), e parte da core, cioè da sentimento e passione.

Tasso è poeta cormentale, principalmente per quella immaginazione di spirito e di core che ha escogitata dipingendo caratteri; e sono i primi che s' incontrino nella nuova letteratura. Questo è il vero merito originale (e pure quasi non ricordato) di quel poema, a cui tante e tante cose mancano per attingere lo scopo che dovea proporsi un cantore di crociate contro Saracini in Terra Santa. Ma rari s' incontrano i poeti che sieno altra cosa che i tempi in cui vivono. La nobile demenza delle crociate non potea essere giustificata che da doppia prepotenza di sentimento: prepotente sentimento di religione in pericolo, prepotente sentimento di civiltà in pericolo. Il primo sentimento dovea esser figlio dell' anima cristiana del poeta; il secondo, dell' anima sua cittadina. Tasso è cristiano pallidissimo (come lo si dovea essere all' epoca critica in cui la vecchia unità cattolica venne spezzata dalla protesta di Lutero); la sua religione non è inspirata, e l' eremita Piero è ultima figura nel quadro epico della *Gerusalemme liberata,* Tasso non è cittadino, perchè le anime generose d' allora non aveano campo di esserlo: un' antica educazione di servitù snervava l' intelletto; e se l' ingenita gentilezza s' arrovellava indomitamente in esse, versàvasi poi al di fuori per indebite vie: era un bisogno, una sacra Minerva che la rea condizione de' tempi facea uscir cieca del santuario dell' *Io,* e che molte volte, per cecità, cadeva in trivi contaminati. Il dì che questa sacra Minerva uscirà al tutto illuminata, andrà dritta al suo scopo, generando sulla terra la duplice franchigia dell' individuo e delle masse. Non sarà a questo apogeo che allorquando impugnerà due faci: la face religiosa nella destra, che accenda ed alimenti la face politica nella sinistra.

Guarino, il gran Guarino, è poeta cormentale, per la immaginazione spirituale ed il core che pone nella creazione de' caratteri, e

per l'immaginazione meccanica che gli ha fatto trovare una nuova forma drammatica, forma anteriore a quella di Shakespeare, e che Shakespeare conobbe ed adottò. E tutti, tutti i grandi poeti inglesi che fondarono la patria loro letteratura (del pari che i susseguenti), conobbero i padri della nostra, e da quelli succhiarono il generoso latte che li crebbe Ercoli. Guarino ha un'altra cormentalità (oltre quella de' *caratteri* e della *forma*), la commozione: prima di lui niun poeta drammatico moderno avea raggiunto in essa grado sì alto.

Ho parlato de' cormentali Andreini, Filicaia ed Alfieri, ma sotto altro aspetto, e so di non avere ancora caratterizzata la loro poesia. Nè è intento mio caratterizzarla qui più specificatamente, sia per essi, sia per quelli di cui ho fatto dianzi troppo fuggevole cenno, sia per quelli che non ancora ho nominati. Ottimi, Poliziano, Lorenzo dei Medici, Sannazzaro, Giambattista Giraldi-Cintio; due Buonarroti, Vittoria Colonna e Macchiavello: ecco i soli poeti originali di questo periodo; poeti, il dico arditamente, ancora sconosciuti a' nostri critici, che li hanno pur tanto magnificati: essi formano un'età nuova nella poesia creatrice italica, l'età seconda, dopo quella di Dante. Chi ha caratterizzata questa età seconda? ancora niuno. Ma ben più: chi ha caratterizzata la stessa età prima? ancora niuno, se si vuole escludere lo squarciatore di densi veli Gabriele Rossetti: (tutti gli altri cinquecentisti, a noi dati da' nostri maestri come poeti massimi, non sono poeti). Marini (nè in tutto condannabile, nè in tutto assolvibile) sarebbe stato cento volte più grande d'Ariosto, se avesse avuto lo stile di lui. E solamente lo stile? o non vi è vizio organico nella sua testa creatrice? lo credo.

Metastasio non fa drammi cormentali; e le sue accozzate scene sono da meno ancora che da profilista; sono programmi od armature di drammi, qua e là gemmate di bellissime odicine, talora solo filosofiche, talora anche cormentali.

Savioli, profilista (ma ottimo profilista!), è ultimo cigno di Grecia. Si sa che i cigni morivano cantando, per risorgere, come la fenice, di secolo in secolo: e in una di queste beate riapparizioni, Savioli toccò in sorte a Italia. Tutta la voluttà, tutti i profumi della scuola ellenica, conservano appo lui la freschezza delle rose di primavera; — e sono rose originali!

Che dire di Chiabrera e di Guidi? Entrambo senza testa e senza core, come potevano essere poeti? Guidi piombò sopra un libro d'omelie papali, e le tradusse in versi che chiamò odi. Chiabrera saccheggiava una sentenza qua, un'altra colà, vuoi da Pindaro, vuoi da Isaia, e quelle gli bastavano per aggiugnere liriche su liriche all'infinito; — e tutte vuote. Inventò metri, quanto volle, e, a mio

parere, con ineguale felicità: diè norma il primo ai composti alla greca, e così fe dono all'idioma di nuove forme. È differenza tra Guidi e Chiabrera: quest'ultimo non sapea parlare che attraverso a locuzioni intricate, oscure, antigrammaticali; pessimo stile, per vestire o un bel nulla, o qualche cosa non sua; laddove Guidi corresse alla sua favella i vizi secentistici, e le parole furono per lui un magnifico arredo pontificale con cui illustrò l'omelista Clemente: — furono altresì tutta la sua poesia.

La scuola di Bologna cominciava a piantare un buon seme, e furono egregi cultori Zanotti, Manfredi, Fabri, Ghedini, ma non ebbero un poeta. Gasparo Gozzi era giunto a ringentilire affatto il terreno, ... quando Frugoni e Bettinelli vennero e passarono: fu la tempesta che spazzò con ali immani i campi circostanti. Per fortuna, questi danni si ripararono, ed ora non ci ricorda più.

Il conte Terenzio Mamiani della Rovere ha pubblicato in Parigi l'anno scorso (1833) un opuscolo d'Inni sacri. Per quanto l'eleganza e la lindura dello stile a me sembrino aggiungere pregio alle lettere italiane, altrettanto stento a trovare in quegl' Inni il poema. Vi sono espressi anche sentimenti degnissimi, ma non nascono della cosa. Il poeta, ch'è sul bello dell'età, potrà risarcirne di questa mancanza in altre produzioni; ed ei permetta ch' io gli abbia data pubblicamente lode da un lato ed eccitamento dall'altro, perchè la prima è debito, il secondo lo spero sia causa d'un dono di più, col quale egli è capacissimo di aumentare le patrie ricchezze.

Dovremmo dire che in quest' opera il bello ingegno di Mamiani è stato vittima d'una critica erronea? L'*Europa letteraria* accenna particolarmente l'erroneità da me dubitata, la quale, del resto, parmi una confessione spontanea ed ingenua dell'autore medesimo. — « *Ei s'è sforzato* (ivi dicesi) *di vestire all'omerica il pensiero cristiano.* » —

Lo avesse pur fatto! non siamo schiavi della forma, sebbene dessa è più sublime cosa, e move da più spirituale principio che non si crede. Tutte le forme sono buone, in quanto che ciascuna è atta a produrre l'effetto che le è proprio; — ma non si pensi mai essere cosa indifferente lo scambiare una forma con un'altra, e che gli effetti restino gli stessi. La forma tragica d'Alfieri s'accorda per eccellenza col pensiero ignudo ch'egli ha posto sulla scena. L'uomo d'Alfieri non appartiene ad alcuna patria, ad alcun clima, ad alcun tempo. Non è la storia d'un popolo o de' popoli ch'ei drammatizza, è la lotta indefinita, — metafisica, — astratta, tra *libertà politica* e *schiavitù*: ovvero, se qualche rara volta cangia tema, è per passare da un concetto morale ad un altro. *Mirra*, la divina *Mirra*, è l'incesto. La dolcissima *Alceste seconda* è l'amor coniugale e l'amicizia. Il solo

Saulle cessa d'essere un *IO* non circondato di carne, nervi ed ossa, come i personaggi precedenti; ma prende umana figura nel tempo e nello spazio, e si modella, si concreta alle condizioni reali dell'epoca, del popolo, delle costumanze e della credenza in cui è rappresentato. L'*Abele* è del pari concepito in questo nuovo ordine concreto, ed allora Alfieri è stato forzato a spezzare la forma che seguì prima. Si noti bene (ne prego il mio lettore) come la forma presso i grandi poeti è *necessità*, *sine qua non*, dello scopo propostosi: quindi non occorre mai dire: *questa forma è migliore di quest'altra.* La nuova forma che trovò Guarino, ed elaborata poi, con fisonomia particolare d'individuo e di popolo, in Inghilterra da Shakespeare in un modo; in Ispagna da Lope, Cervantes, Calderon in tre altri; in Germania da Schiller, Goethe e Kotzebue in tre altri; in Italia da Andreini, Carlo Gozzi, Manzoni e Alfieri (nell'*Abele*), in quattro altri, è forma ottima per la tragedia storica, per la tragedia il cui concetto è drammatizzare le circostanze estrinseche di loco, tempo ed altro; sarebbe pessima per la tragedia psicologica d'Alfieri e di Pellico, il cui concetto è drammatizzare le *vicende intime* dell'IO. Quali delle due è più sublime? Ambo capaci di prestarsi ad ogni possibile sublimità (nel diverso loro genere); ma il poeta può mancare il suo scopo, per deficienza propria non della forma, quando pure egli abbia saputo sceglierla non in contradizione con lo scopo. Alfieri non è punto vero che abbia la forma aristotelica: ardisco dire, contro lo Schlegel, che la forma greca è imperfetta e inettissima sì alla drammatizzazione dell'*uomo interno* che a quella dell'*uomo esterno*; giacchè i Greci non hanno ritratto che di profilo (*e non cormentalmente*) l'uno e l'altro. L'imperfezione della loro forma è perciò conseguenza logica. È poi anche assai meno vero che Alfieri avesse la forma convenzionale e barocca de' teatri di Luigi XIV e di Luigi XV. — Alfieri è il primo poeta, sì tra gli antichi che tra' moderni, che abbia eseguita la drammatizzazione dell'*IO*, cioè dell'*uomo interno*. La forma che ha scelta, e quindi la conseguenza escogitata, immeditata, necessarissima del suo concetto; è forma sua, è originale, è logica. Volle poi drammatizzare altro che l'*IO*, volle drammatizzare l'uomo *nel tempo e nello spazio*, e prese altra forma: questa non la inventò, perchè Guarino in siffatto modo di drammatizzazione esterna lo avea precesso, ed ei non fece che imprimerle un carattere a lui speciale, come, senza uscire del genere, abbiamo veduto essere variamente avvenuto in Inghilterra, Spagna, Germania, secondo nazioni, tempi, costumi ed individui. Alfieri (ch'io mi sappia) non fu mai giudicato così; sofferse quindi biasimi atroci da nazionali ed esteri:

1° Per non essersi analiticamente renduti conto del concetto di ri-

generazione morale a cui volle condurre i suoi compatriotti, e pel quale solo Italia libera dovrà innalzargli un tempio;

2º Per non essersi analiticamente renduti conto come il suo concetto estetico fu maravigliosamente concorde con lo scopo propostosi. Il che costituisce — secondo la critica ch' io professo — l' artista per eccellenza.

Pellico, invece, che vide condivisa con tanti suoi coevi l'opera rigeneratrice politica che Alfieri sostenne solo, potè non condensare da un lato unico la pittura intima dell' *Io*, e tratteggiarla in fasi più variate, non ancor tocche e quindi originalissime. Infatti *Francesca da Rimini* è quadro di delicatissimo amore, è non quadro politico. *Eufemio di Messina*, sconosciuto, maltrattato, per miseria di critica, è cosa anche assai più grande di *Francesca*; è un' altra fase di passione, non delicata come quella, ma divorante, brutale: amore è ivi un immenso colosso che rovinando si sfracella in pezzi e cagiona un tremuoto terribile che inghiotte ogni cosa intorno a sè. *Erodiade* è la più sublime creazione di carattere che vanti la scena cormentale, e supera lo stesso *Saullè* d' Alfieri e l' *Hamlet* di Shakespeare, con cui quel carattere ha comune il genere. *Gismonda*, *Leoniero di Dertona*, *Estèr d' Engaddi*, *Iginia d' Asti*, accettano la pittura esterna molto più che non Alfieri, ma nondimeno è pur sempre ivi come incidente. *Guido antipapa* e il *Colombo* (inedite) l' accettano in modo principale, e quindi hanno la forma del Guarino, del Shakespeare, ec. — Sempre ogni cosa a suo luogo, sempre *forma* concorde a *scopo*, e non già credere che *forma* per sè sola possa fare una letteratura, e dirsi quindi: ecco forme classiche, ecco romantiche. Forme sono una suppellettile di cui tutte le letterature possono valersi più o meno bene, più o meno attamente all'uopo; giacchè ogni forma è particolarmente destinata al suo *quid*, e fuori di là è una sconcezza, un abito mendace, un impaccio.

Da ciò discende logicamente che il conte Mamiani avrebbe potuto benissimo vestire anche con la forma omerica il pensiero cristiano. Ma è appunto il pensiero di quegl' inni che non è cristiano in alcun modo. Il pensiero cristiano avrebbe dovuto portar seco spiritualizzazione, ossia cormentalismo; — e questo manca affatto: avrebbe dovuto guidare ad uno scopo o psicologico o sociale; e questo manca affatto, in quanto che (se pur v' ha) non s' immedesima nell' essenza del poema, ma rimane nell' estrinseco di esso. Non resta dunque di cristiano che il *fatto*, cioè Raffaele invece di Mercurio, Geltrude invece di Diana. Di sopra ho chiamato ciò scambio d' una plastica vecchia in una plastica giovine; ma l' anima di questa giovine plastica è pur sempre pagana. Per istima che fo quindi delle forze dell'auto-

re, gli dico che l'intenzione sua (se è quella espressa nell'*Europa letteraria*, 27 maggio, corrente anno, 1834) non è conseguita.

Nella scorsa sulla filosofia italiana poi, che l'autore fa in quello stesso giornale, ei non mi sembra tener conto d'un elemento importantissimo, anzi dell'unico principio delle arti italiane. Desso è il principio *platonico-alessandrino*, a noi trasmesso ne' tempi barbari pel canale de' santi Padri, il quale informò le lettere e le arti nostre dal loro nascere con Guido Guinizzelli fino a Poliziano. Da Poliziano in qua, il principio delle arti, continuando ad essere platonico, lo vedemmo, sotto altra fase, procedere non più dalla trasmissione de' santi Padri, ma dalla scuola medicea cui presiedeva Marsilio Ficino. Cosicchè l'antagonismo, che nelle epoche critiche ha salvato fin ab antico (e salva ora) popoli ed arti, fu platonico nella prima età della nostra cultura letteraria, e gli artisti platonici trovaronsi in guerra con le scuole filosofiche. Nel secondo periodo, l'antagonismo platonico non fu solamente nell'arte, fu anche nella scuola; e dee contarsi come tempo d'abbassamento morale, politico ed estetico, quello in cui in Italia ebbe lì di sopra il principio opposto. Ed è principio che scongrega invece d'unire, e mena in ultimo a completa dissassociazione, a solipsia. [1]

[1] Scrivea queste cose, allorchè (come si fa tra persone che si onorano) ne feci lettura allo stesso conte Mamiani. Ei rispose: « Avete messo il dito » sulla piaga: frescamente pieno della lettura d'Omero, m'invaghii di fare una » corsa ne' suoi dominii. Ma come farmi leggere? Prendendo le storie del suo » tempo? impossibile. Presi quelle del mio, e le poeticai con pensieri pagani e » forme pagane. Feci, come voi dite, uno scambio di plastica, e nulla più. Solo » reclamo per l'Inno de' Patriarchi, ove un'altra intenzione mi guidò.

» Quanto alla preterizione che voi notate avere io fatta ne' cenni sulla filo- » sofia in Italia, è pur vera. Filosofia italiana, filosofia d'un paese qualunque, » non è solamente quella che si detta dalle cattedre, è quella altresì che si pra- » tica; ed in Italia fu l'antagonismo che dite. Le scuole *parlavano* Aristotele, le » arti *facevano* Platone. Ciò fino alla caduta di Costantinopoli; indi, anche le » scuole, parte furono platoniche, parte aristoteliche. S'io non ne parlai, fu per- » chè i limiti concessi al mio lavoro essendo per sè ristrettissimi, appena potei » seguire il filo della filosofia propriamente detta, ed avvertitamente dovetti tra- » lasciare quella delle arti, de' costumi, ec. ec. »

Non era mestieri di grande acume perchè il critico rilevasse ciò ch'io rilevato avea su que' due sopracitati lavori del conte Mamiani; ma voleasi candore non comune perchè l'autore ne convenisse così senza riserva alcuna. Onore al conte Mamiani, e giustizia sia renduta all'Inno sui Patriarchi. Un concetto filosofico regna nel componimento. Non più (come negl'inni precedenti) nomi cristiani, poesia pagana; qui nomi ebraici, poesia ebraica. È pittura fedelissima di società infante, società nomade, e sulla fine respirasi un'aura affatto foriera di cristianismo. Il che conferma quanto più sopra ho espresso, cioè, che questo poeta,

Questo è il principio della scuola di Costa, il quale con egregie mire, per allucinazione di sistema, produce effetti contrari. Molti giovani di nobile cuore, non meno del loro maestro, si sono con esso inariditi: nulla producono (solipsia è infeconda), e tutto disprezzano. Così si è estinto ora in Bologna un giovine generoso, una bella speranza d'Italia, l'avvocato Tognetti, a cui mille volte ho detto: « Ma » non vedi tu, buono, la tua filosofia, che ti sembra il trionfo della » ragione, essere un'empietà, e che ognuna delle tue molte virtù » è in contraddizione con essa? » — Due generazioni intere sono state rovinate così: ove il soffio di quella scuola ha toccato, — ivi desolazione totale.

Resterebbero ancora non pochi altri nomi, come quelli de' due onorandi miei amici, Giambattista Niccolini di Firenze e Carlo Pepoli di Bologna. Questi, caro per le sue delicate rime, immagine fedelissima dell'anima dell'autore, temperata ad ogni più gentile sentimento, ad ogni più nobile virtù. Quegli, dettatore di parecchie tragedie, *Nabucco*, *Polissena*, *Antonio Foscarini*, *Giovanni da Procida*. Niccolini è pensatore profondissimo, Niccolini ha verso bello, dizione lusingantissima; delle quali due cose ei si vale per vestire o ardite massime, o magnanime aspirazioni patriottiche, o infine sensi morali della più alta, della più nobile filosofia, — di una filosofia che ha fede in qualche cosa, d'una filosofia sociale e quindi cristiana. Egli, senza aver lavorato al *Conciliatore*, amicava a quel giornale.

Ma dal lato estetico io veggo l'amico mio molto deficiente. La sua tragedia non è psicologica, non è istorica, — non è poema in alcun modo: meno ancora poema drammatico, ove *azione* (dramma vuol dire *azione*), *nodo* e *caratteri* sono indispensabili. E azione, nodo e caratteri non sono nelle tragedie di Niccolini.

Perticari, si sa, appartenne alla scuola di Monti. È molto più consolante il parlare del delicato autore dell'ode in morte della Sauli, la più squisita lirica nel colorito petrarchesco, che, dal suo inventore a lui, fosse comparsa in Italia. Questi è il conte Alessandro Marchetti. Tommaséo ha battuta una via critica di rigenerazione che entra al tutto nelle intenzioni del *Conciliatore*. Infine, a provare che l'impulsione di questo egregio giornale ha sempre durato e dura, malgrado il sonnecchiare di molt'anni, e l'antemurale COSTIANO, sorge ora un ardito giovine, bello d'ogni bella virtù, il marchese Massimo d'Azeglio, genero di Manzoni, e pubblica un romanzo istorico.

ora salutato in Italia pe' suoi Inni come il fabro più abile di versi sciolti, può darci ben maggior cosa di sè, purchè ei consenta a divenir poeta del suo tempo; e noi l'invochiamo da lui in nome della patria comune.

Ha per titolo *Ettore Fieramosca*, e tutto ivi è puro, fresco, originale; nessuna imitazione del gran maestro; e tuttavia la sua scuola, — perchè è scuola di verità. L'opera di Azeglio non è solo letteraria, v'è un'intenzione patriottica, e intenzione santa. Onore ad Azeglio! a lui non ricorderà forse d'avermi veduto a Roma, nel tempo della mia prima captività; — lo non ho mai dimenticato che sin d'allora m'empì il core di nobili speranze ch'egli ha sì bene verificate.

Ma un poeta, un vero e grande poeta, non dèe, come l'autore della *Gerusalemme*, essere solamente ciò che sono i suoi tempi. Molto meno poi dee andare indietro. Questo è rimprovero che potrebbe farsi a Savioli, se non fosse che lo scopo da lui propostosi non è *sociale*, come quello di Petrarca, ma una pura *individualità*; non una educazione, ma una ricreazione. Un vero poeta dee inspirarsi dalle buone o male circostanze dell'età in cui vive, e attaccati al suo carro i contemporanei, dee trascinarli ad ordine più elevato di civiltà. Volendo misurare il merito poetico su questa scala, Dante, Petrarca e Alfieri ne occupano i primi gradini: furono veri *Liberi-Muratori* che nell'edificio della italica libertà posero la pietra angolare, — *et ultra*. Ad Ariosto, confinato nella sua folleggiante amabilità senza pari, nella sua cormentale immaginazione solamente meccanica, ma pure straordinaria, converrà disdire seggio tra' poeti sommi, tra' poeti che hanno missione di rifare i popoli. I popoli grideranno al plagiatore della fedeltà coniugale di Lucrezia Borgia:

« *Tu, Lodovico, l'anima smorali!* »

e tal sia di te, se vai escluso!!!

Se non è intento mio percorrere con giudizi l'italica letteratura in tutte sue fasi, molto meno lo è di percorrere le straniere. Tuttavia non mi riterrò d'accennare rapidissimamente, come in una divisione ch'è tratta da natura e non da convenzioni gratuite, tutto va spontaneamente a collocarsi a suo luogo. Shakespeare e Milton, non può cadere dubbio, sono cormentali; similmente tutti i grandi poeti inglesi moderni; similmente Klopstock, Schiller, Goethe; similmente el Cancionero del Cid, el Romancero, Boscan, Garcilasso, Lope de Vega, Cervantes, Calderon, Vasco de Gama.

Tra gli antichi greci, il massimo Aristofane. Tra' latini, ho parlato di Virgilio, d'Ovidio, di Tacito. La letteratura trobadorica non fu mal bene designata. La letteratura gallica non ha che narratori e satirici in versi, e niuno tra questi è poeta. La letteratura francese potrà sempre reclamare che si renda giustizia alla cormentalità di pensieri di Corneille, ed a quella amplissima di Racine, il più grande, anzi l'unico lirico francese fino agl'innovatori Lamartine ed Hugo. A

questa cormentalità d' *immaginazione* Racine aggiunge quella carissima di *sentimento* nella divina *Fedra* ed in altri drammi.

Invece, nella arbitrarissima divisione di classicismo e romanticismo, dicevasi: classici sono (tra' moderni) Boscan, Garcilasso, Tasso, Vasco de Gama, Cervantes, Milton, Klopstock, Alfieri; romantici sono Dante, Petrarca, Ariosto, Shakespeare, Schiller, Lope, Calderon, el Cancionero del Cid, el Romancero ec. ec. — Chi ha solamente l'ombra del senso critico scorge subito qual confusione nasce da tal gratuita fabbricazione di categorie. E qui basti. Non paia ch'io parli in oracolo. Si faccia applicazione dal noto all'ignoto: partendo dai dati già esposti, il lettore ha come riempire i vuoti da sè. S'io nol fo ora, è perchè qui non è mio istituto; parlo per incidente, e mi sono dilungato anche troppo.

Il lavoro ch'io feci abbraccia tutte le arti del bello, sì nello spazio, sì nel tempo, ed è propriamente una nuova poetica generale, non fatta per uno stato di transizione, come dovea necessariamente e logicamente essere quella d'Hermes Visconti, ma *stabile* e *progredente* ad un'ora. E questa *stabilità* è coordinata in guisa che la sua maggiore conferma viene appunto ad essere statuita dal *progresso* perenne della condizione morale, politica e religiosa dell'età presente, *et ultra*, fino al massimo incremento onde saranno capaci le future.

Ed ecco resumersi questo sunto storico ne'seguenti elementi. Berchet fu la prima squilla che svegliò il cervello de' dormenti e li avvertì della possibilità di trovare una nuova poesia; Hermes Visconti ne disegnò i modesti incunabuli, siccome conveniva in quell'inizio; Breme incarnò *l'idea intera*, ma le sue lucubrazioni non ci furono trasmesse; infine venne il *cormentalismo*, che, lasciati da parte i saggi transitorii, ricostruì l'edificio critico al tutto da capo, e lo portò a meta definitiva. Può dirsi con giustizia che il *Conciliatore* elevò il Prodromo del cormentalismo. Auspice al primo il conte Luigi Porro Lambertenghi, in libertà, e circondato da corona di sommi itali ingegni; causa occasionale al secondo il conte Giovanni Arrivabene, in carcere, al fianco d'un amico. Le molte carte a cui furono confidati questi pensieri, ed altre non poche le quali contenevano poemi e prose di vario argomento, mi seguirono sullo Spielberg ove le consegnai al direttore della fortezza. Così fece anche Silvio di tutte le sue, pur contenenti poemi e prose: così femmo entrambi de' molti libri che trasportammo in due enormi casse. Ci fu fatto scrivere doppia nota di tutto, ed avemmo solenne promessa di restituzione nel giorno della libertà, quando che fosse. Questo giorno venne, e nulla ci fu restituito. Pazienza della perdita de' libri; pazienza della perdita delle carte mie.... benchè queste e quelli fossero l'unica pro-

prietà che tanti anni di sventura m'aveano lasciata!!!... Ma la non restituzione delle carte di Silviò defrauda irreparabilmente uomini e lettere. [1]

[1] Una parte del mio lavoro critico sulle arti del bello, cioè la parte che concerne la musica, ha cominciato a comparire nell'*Esule*, giornale di letteratura italiana antica e moderna che esce una volta al mese in Parigi. Alcuni hanno pensato ch' io mi servissi di dottrine, o anche solo di nomenclatura tedesche, per dichiarare i principii musicali ch' ivi mi sono proposto d' enucleare. — « Si » vede (dicono) che è al tutto educato alla scuola germanica. » — Mi fanno onore, e ardirei dire giustizia, quelli che leggendo un mio lavoro critico, credono riconoscere in esso un andamento alemanno, a quel modo che si onorano il pittore ed il musico d' oltramonti, a cui si dica: « Il vostro quadro » pare italiano, vuoi della scuola di Venezia o di Firenze o di Roma; — e « le vostre note si direbbero dettate a Napoli. » — Il giudiziosissimo Camillo Ugoni, nell' opera sua ricordata, esprime arditamente un vero che non dee umiliarci, ma porci sul buon cammino: ei dice che gl' Italiani non sanno che sia estetica, cioè la filosofia che giudica e fa sentire altrui il bello. Noi FACCIAMO il bello: nessuno anch' oggi ci supera nelle arti dello spazio; e circa quelle del tempo, il signor Artaud ha detto che Manzoni è il più grande poeta vivente d' Europa. Ma questo bello non abbiamo saputo finora scientificarlo. Cesarotti e Manzoni fanno eccezione nelle diverse specialità a cui si dettero. Cesarotti attese alla critica ovvero filosofia delle lingue; Manzoni trattò un ramo di versificazione storica, e tutta intera la *logica unità* del dramma. E non solo si lavarono entrambi tant' alto da mostrare che non v' ha incapacità italica (come s' è creduto da vari stranieri) nell' applicazione de' nostri ingegni a studi siffatti; ma que' tre lavori sono e resteranno sempre il più bel modello da cui e Francesi e Inglesi e gli stessi maestri universali di critica, i Tedeschi, dovranno venire a prendere esempio. E Goethe lo sentì, e schiettamente pubblicò, anche da questo lato, la gloria dell' amico all' Europa intera.

Ma questi massimi sono nella critica italiana come due grandi SOLI, di tanto prepotente splendore, che hanno spaziato il cielo come un deserto: non più astri minori, non più stelle fisse, — un' immensa vôlta azzurra non mai interrotta. — Attendo con impazienza i lavori drammaturgici del mio rispettabile amico ed antico precettore Bozzelli, i quali spero accresceranno gloria all' illustre autore, alla patria comune, ed a questa lunga e dolorosa emigrazione, che è sbattuta e tempestata da tutte parti, con accanimento ed insicurezza indicibili.

Dirò dunque ben alto, che mi pregio d' essermi interamente educato agli studi estetici nella scuola di Winkalmann, Mengs, Lessing, Schlegel, Boutterweck (e se si vuole anche della Staël) e d' altri. Ma che le mie dottrine sieno tedesche, è un equivoco: apertamente la mente dacchè ebbi famigliari siffatti autori, mi parve vedere altra cosa che essi. Ch' io vegga bene o ch' io vegga male, sarà da giudicarsi poi; ma tutto quello che ho dianzi esposto intorno alla nuova poetica generale da me fondata su natura e non su convenzioni (e quindi invariabile, eterna), nulla ha che fare con la dottrine di questi sommi che mi precessero. Non s' ha che a instituire un' analisi de' loro principii e de' miei, e si vedrà subito; prendiamo il più antico e il più moderno. Winkelmann nega che vi sia poesia, se non è plastica come quella d' Omero; —

Intanto ben si penserà che nel mondo de' vivi la benemerita impresa del *Conciliatore* fosse interrotta. Monti, veramente destinato sino alla fine a nulla mai capire dell'andamento progressivo de' po-

quindi Dante, Shakespeare, Milton, per lui non sono poeti, e tutta la potenza di spirito di questi sublimi è nulla, o almeno antiartistica. Schlegel, il caposcuola de' spiritualisti germanici, ho già detto e qui e in altro lavoro, come sia lontano dal principio sociale ch' io pongo: egli, a mio credere, distrugge appunto l'arte *cristiana* e *spirituale* che vuol edificare.

Quanto al dire ch' io mi serva di nomenclature tedesche, è un altro equivoco. *Plastico* (voce che mi cade spesso in acconcio) non appartiene più a questa che a quella scuola, ma all'arte: e poichè ella ha produzioni che sono spirituali, ed altre che nol sono, questa antitesi, sia che si chiami o *fisica*, o *corporea*, o *plastica*, sarà sempre lo stesso. Ma poi quest'ultima parola è triplicemente italiana: deriva dal greco, ed è stata accolta dal latino; ed inoltre essendo già ricevuta in questa significazione, sarebbe stoltezza se ci rifiutassimo di riprendere cosa che è nostra, per la sola ragione che le hanno accordata ospitalità anche gli estranei. E infine, spogliamoci di passione, — e giustizia sia renduta a tutti. Se noi siamo nulli in critica; se i Francesi sono peggio di noi (perchè tra miseria e nulla, questo è ancor preferibile a quella), non dovremo accettare il sapere ove si trova? Bel liberalismo! E se altre nazioni avessero fatto così verso Italia, a che ne sarebbe la civiltà europea? Conveniamo che questo è falso orgoglio, e che certi liberalismi puzzano assai d'antichi pregiudizi, e non conducono alla fraternità universale delle nazioni. Risentiamoci allorchè ci si vuol rubare cosa nostra, ma rendiamo ad altrui ciò ch' è d'altrui. Dunque *plastico*, come parola, è anzi italiana che tedesca; e come nomenclatura appartiene all'arte, che per sua natura ha molte *spiritualità*, e molte *corporeità*.

Quanto a *cormentale* e *profilare*, sono voci di genesi affatto italica, nè si dica che servono a nomenclature straniere: son io il primo che le ha formate, per segnare una divisione che (quantunque posata su natura) lo spirito umano non avea ancora distinta nelle produzioni del bello.

Così il giudizio ch' io do su Mozart è ben certamente molto diverso da quello che conoscevamo de' critici alemanni nel Lessico della conversazione e altrove. In questa sola occasione, parlando di Tedesco e opponendomi a giudizi tedeschi, mi son servito della nomenclatura di Kant, — *qualità e quantità*, — che in Germania applicasi a filosofia ed arti; e ciò ho fatto ond'essere capito colà.

È poi molta soddisfazione per me che in una biografia di Beethowen, pubblicata un mese dopo il mio lavoro, nella *Revue des deux Mondes*, 1[er] mai 1833, il valentissimo autore, che mostra una straordinaria potenza di critica, abbia ripetuto su Mozart il mio stesso giudizio, ed assicuri che tale era anche l'opinione di quel sublime genio di Beethowen.

In questa biografia, firmata Hans Werner (che a giusto titolo è stata chiamata guanto di sfida contro il materialismo), s' accoglie completamente la spiritualizzazione del *cormentalismo* da me cominciata ad esporre un mese prima, nel sopraddetto giornale francese-italiano, l' *Esule*.

Poichè per sentimento di giustizia abbiamo parlato della nullità italica e della miseria francese in fatto di critica; e poichè abbiamo consolata quella

poli che pure accadeva sotto a'suoi occhi, allorchè già la transizione del *Conciliatore* era consumata, ed altra salute letteraria non restava a Italia che abbracciare una creazione estetica al tutto organica (quale

nullità italica co' nomi sublimi ed europei di Cesarotti e Manzoni, un altro sentimento di giustizia ci fa dire che quella miseria francese parve dover cessare all' apparire del giornale che chiameremo *Vecchio Globo*, per distinguerlo dall' altro *Globo* sansimoniano che sussegui. Dico parve dover cessare, ma non cessò: perchè quel buon giornale prese piuttosto una larga tendenza di riforma sociale che letteraria. Cosicchè i primi veramente che in Francia levarono lo stendardo contro le grettezze della critica antica, furono appunto i sansimoniani. Sentirono il bisogno d' una via nuova, ed ebbero il merito di far sentire ad altri il loro bisogno; ma nè essi la trovarono, nè seppero indicare mezzi onde pervenirvi. Ecco quanto fecero. Barrault, *exploitant*, facendo suo pro d' un articolo del *Produttore* (che avea scritto l' amico mio Buchez, e ch' egli ora rifiuta), distese con magnifiche parole una teorica sulle arti, che sarebbe bella quanto alla forma, se non fosse falsa quanto alla sostanza. Un altro sansimoniano, Duveyrier, fece due pubblici corsi di sedicenti belle arti nella sala Taitbout; ma a me parve ch' ai neppure giugnesse ove giugneva Barrault. Eppure se Duveyrier fosse stato su miglior via, ha cora da sentir l' arte.

Invece ho conosciuto un ardente giovine, Robert, discepolo della scienza nuova. Questa scuola d' alta filosofia, che così s' intitola dal massimo Vico, è diretta dall' egregio mio Buchez che ora ha pubblicata l' introduzione alla Storia dell' Umanità. Robert, come tutti gli altri galantuomini della *scienza nuova* (Boulland, Roux, de Bois-le-Comte e Curmer), era amico mio, e so che avea meditato profondamente e con grandi viste sociali sulle arti. Io non avea mai voluto esplorare il suo pensiero, onde lasciargli integra l' esposizione ch' ei ne avrebbe fatta, quando i suoi lavori fossero stati completi. Mi sarebbe sembrato essere causa d' un aborto l' obbligarlo a farmene anticipazione alcuna. Un dì ricevo una lettera funeraria: era invito per le esequie di Robert. Corro a Santa Genevieffa, come insensato ed incredulo. L' amico non era più! ne accompagnai la salma a Vaugirard; Buchez era sì affetto (oh Dio! come lo eravamo tutti!) che non potè proferire che due parole: — « Bisogna affrettarvi (ci disse), altrimenti la morte sopravviene e vi rapisce, senza rispetto » alle opere buone che fareste in futuro. Vedete quanto avvenire ella ci ruba » in questo giovine! » — Ora una pubblica promessa di Buchez ci avverte che saremo ristorati della perdita del lavoro di Robert sulle arti. Sia, e sia presto! Un altro Francese che professa l' arte, ed è eccellente critico di quella (come noi l' intendiamo), è l' amico mio, lo scultore Bras, anch' esso della *scienza nuova*. Ciascuno penserà che questa scuola si leghi coi principii d' una gran mente ammiratrice di Vico, la mente del mio rispettabile amico Ballanche, e che per la parte estetica combaci con le mire di Sainte-Beuve.

I discepoli della *scienza nuova* pensano andar più avanti di quel filosofo e di quel critico, il primo de' quali, sa ben l' intendono, dicono che non presenti avvenire. Essi profetano di poter compire in Francia la missione che il *Conciliatore* aveva assunta in Milano, — e senza ostacoli, e sino alla fine. L' *Europeo*, giornale di scienze e lettere, ora cessato per ricomparire sott' altra forma, è prodotto dalla *scienza nuova*.

per es. è il cormentalismo), propose un avvicinamento tra classici e romantici; cioè propose l'ecclettismo, quando l'ecclettismo cadeva, e non s'accòrse che nella bocca degli stessi conciliatoristi era una menzogna, una simulazione di cui ebbero necessità per il momento, onde ottener passaporto che li guidasse più avanti. Ma un senso di nazionale rettitudine impedì di dare ascolto a Monti, e questi fu lasciato nel suo Olimpo terra-terra, ch'ei pretese aver rivendicato per sempre agl'Iddii pagani.

Invecè un uomo de' nostri era rimasto, che, *solo*, fu colpito a mezzo; — MONTANI, — il quale, se il *Conciliatore* durava, era stato destinato a sostituire Pellico nella sua qualità di secretario, onde lasciare all'autore d'*Eufemio* e di *Francesca* tutto agio di continuare più speditamente la sua missione poetica. Montani, che avea abitato la casa Porro, fu pregato di lasciare il cielo lombardo: andò a Firenze ov'ei fu tollerato, e tollerata un'altra generosa impresa che il nobile animo d'un Francese, Gianpietro Viensseux, felicemente condusse per vari anni. Non era più il *Conciliatore*, chè (per servirmi della frase dei discepoli della scienza nuova) con uno spirito organico ricomponeva l'ordine sociale; era l'*Antologia*, che non creava *libertà*, la difendeva; od anche, non potendo altro, erale almeno permesso di piangerla. Spento in Milano l'Ettore dell' itala Troia, e trascinato nella polve con ogni più vile contumelia, l'*Antologia*, a lui sorella, era una rediviva Cassandra, non mai vestita a festa, e profetante, dai dignitosi suoi lutti, avveniri di dolori a molti popoli, a molti uomini, a molte cose: ma quando il calice della tremenda prova sarà vuotato fino all'ultima feccia, gli scardinati e precipiti cieli chi schiacceranno? Sugli acciecati e sugli stolti noi preghiamo

Mite vendetta dal braccio di Dio!

La bocca di quella casta Cassandra è stata chiusa ieri. Dal suo labbro udivamo la parola di Montani e d'altri egregi, a cui forse il nostro plauso procaccerebbe nota di proscrizione: non nominiamoli adunque. Ma tu, Montani mio, cessasti di vivere la vigilia, forse portando nella tomba speranza di veder risorgere da quel sacro palladio, che tu custodivi (con tanta gelosia di silenzio, e gravida d'italo pensiero), l'antica insubre gagliardia; e forse dicevi: — « Presento ora» mai la reddita dell'ettòrea voce; essa mi canterà l'inno funebre; e » da oggi in poi, questa trilustre Cassandra rallegrerà le sue grama» glie, ed avrà un riso e una parola da predir fortune. » — Non fu così; — pace all'onesto!

Questo fece il *Conciliatore* per la poesia: ecco la storia, quella per cui principalmente i popoli si rigenerano. Fu nobile pensiero di

Silvio Pellico che una società di contribuenti fornisse un congruo fondo per rimeritare la fatica, se non l'ingegno, del sublime dettatore della guerra americana, al quale indi incomberebbe ufficio di comporre in uno le moltiplici storie italiane. Pellico scrisse a Carlo Botta; l'alto incarico fu accettato, e Confalonieri e Porro si fecero primi azionisti e centro degli altri.

Un secondo modo di grande educazione popolare, e che avrebbe dato nuovi scrittori al teatro, fu da essi proposto; — stabilire una compagnia comica permanente in Milano. — Il governo austriaco non consentì.

L'infanzia avea meritato in guisa particolare le cure di Confalonieri. Andò a Londra, a Parigi, e studiò co' più rispettabili istitutori la teorica e la pratica del mutuo insegnamento. Indi di ritorno in patria, se ne piantarono scuole a Milano in casa Porro e in altri locali; poi il generoso conte Giovanni Arrivabene di Mantova accorse ad abbracciare l'impresa; poi a Brescia fece altrettanto l'eletta anima di Mompiani, la cui grazia e mansuetudine si disegnavano con sì armonica amicizia nella sua bella faccia, che Italiani e stranieri dicevano: *Ei pare Gesù Cristo in mezzo a' pusilli.* Poi di là si derivarono per tutta Italia. In Lombardia durarono alcuni anni, ma poscia il governo le abolì: fu un pianto universale di quel piccolo popolo e di un altro più grande, — i parenti, — che cominciavano a presentire che era educazione cittadina quella che si riceveva nelle scuole di mutuo insegnamento.

Per il commercio interno e limitrofo fu fatto costruire da Porro, da Confalonieri e dal marchese Alessandro Visconti, un vascello a vapore, che partiva di Pavia e toccava il Piemontese e il Parmigiano. Era il primo che si vedeva nel regno. Porro fu anche il primo che facesse venire in Italia macchine per l'illuminazione a gaz; Confalonieri le comandò a Londra per l'amico, ed un artefice inglese trapassò la Manica e le Alpi per sorvegliarne l'erezione. I tubi per i condotti furono fatti costruire alla fonderia di Lecco (sul lago di questo nome), che è la migliore d'Italia. Non riuscirono: si ripetè, e di nuovo non riuscirono; bisognò farli venir di Londra. Porro fu contento di scoprire questa deficienza, perchè fu causa che i fonditori di Lecco, vedendo il lavoro inglese, s'illuminassero e divenissero indi capaci di fornire opere perfette.

Non s'ignora di quale importanza sia per gl' Italiani il prodotto di lini e canape, e quindi quale immenso beneficio sarebbe il trovato d'una macchina per filarli. In Inghilterra, framezzo a molte tentate, una s'avvicinava più allo scopo, senza tuttavia aggiungerlo; Confalonieri, non guardando alla forte spesa, ne fece acquisto; confidando

per una sua patria carità, che in alcun italo ingegno quella vista sveglierebbe pensieri inventivi che avrebbero potuto guidare all' intento.

Importante quanto lini e canape di Crema e Romagna, è, per le vallate di Brescia e di Bergamo, il prodotto della seta. Molti filatoi sono stati instituiti con metodi che intendevano ad ottenere semplicità, prontezza, meno spesa e superlativa qualità di filato. Fu riconosciuto che gli sforzi di Porro ottenevano la palma, e la sua grandiosa filanda di seta non ammise per lungo tempo concorrenza alcuna. Egli stesso poi inventò una macchina semplicissima per maccrare la canape, e fu coronata dall' Istituto di Milano.

A vantaggio dell' industria, Confalonieri e Porro vollero aprire un Bazar: — il governo negò.

Quanto a belle arti, i migliori ingegni hanno fornito capilavori per Confalonieri e Porro. Questi possedea i più bei cartoni del celebre Bossi, venerato amico di Canova, che fu scolpito da lui in un busto che desta la meraviglia di tutti i guardanti. Nel giardino della sua casa, si vedea l' unica opera di Thorwaldsen che allora fosse in Milano, — un monumento con tre bassirilievi innalzato al caro e lacrimato ricordo della contessa Porro.

Così fino al 1820. In quest' anno il Governo avea obbligato il *Conciliatore* a cessare a forza di tali esorbitanti censure che non lasciavano più negli articoli che il titolo e la firma; a un dipresso come fece la commissione con la lettera che il sig. Onorato Pellico scriveva a suo figlio: — tutto era cancellato, eccetto che in principio: *Carissimo figlio*, e in fine: *sono il tuo affezionatissimo padre.*

Pochi mesi erano passati, e i costituzionali di Napoli si levarono nell' estate: nel settembre il Conte Porro, il Conte Confalonieri, Pellico, il poeta Vincenzo Monti, due Inglesi, Williams e Caregham, ed altri, aveano fatto un viaggio sul vascello a vapore da Pavia a Venezia. Un momento prima che montassero in vettura a Milano, ci trovammo tutti in casa Porro; ed io dissi a Monti:

— « Questi signori vanno alla conquista del vello d'oro. Essi, Argonauti, — voi, Orfeo. » Montani aggiunse: — « Chi sa che un giorno non cantiate questo evento! » — Monti rispose: — « Molto volentieri. » — Son certo che il povero poeta non capì affatto di qual vello d' oro intendevamo parlare Montani ed io.

Al ritorno di Venezia, Porro, Pellico ed i figli passarono a Mantova, e furono ospitati dal Conte Giovanni Arrivabene, alla sua campagna la Guaita. La polizia, che poscia mise la mano su quegli Argonauti, non trascurò chi ne era stato ospitatore. Così, a diversi intervalli, Pellico, Confalonieri ed Arrivabene furono presi. Mentre Porro era ad una sua villa, a Balbianino sul lago di Como, il conte Bolza ed

accoliti suoi vollero prenderlo; si presentarono ad una porta, e Porro s'evase da un'altra. Iddio protesse la sua fuga.

Arrivabene fu colto alla Guaita; ci trovammo insieme a Venezia sull'isoletta di San Michele, e sarò sempre memore d'avere acquistato in esso un egregio amico. Quella captività era dolce, dacchè ci lasciava almeno leggere e scrivere: egli era testimonio di tutti i miei studi, io de' suoi, e fu causa ch'io ne imprendessi di nuovi. Difficilmente s'incontrano sulla terra anime più pure, più innamorate del bene, più abneganti sè stesse, di quella di Giovanni Arrivabene: tale è il giudizio di Pellico, di Porro, di Confalonieri, e tale è il mio. Agricoltura ed economia politica erano soggetto speciale delle sue meditazioni, onde pervenire a modi pratici che tornassero ad utilità de' più poveri. Per questi avea già instituita a sue spese (come ho detto sopra) una scuola di mutuo insegnamento che era figlia della madre-scuola che piantò Confalonieri. Dichiarato innocente, uscì in libertà; ma un tratto dell'animo suo che lo rivela educato ad ogni più squisito sentimento, e rivela la delicata voluttà ch'ei provava se poteva chiamare anche solo un sorriso sulle labbra d'un infelice, è il seguente. Gli fu letta la sentenza di libertà, se non erro, il dì 17 dicembre 1821 a due ore dopo mezzodì. V'era ben tempo per chiudere il suo baule, andar a pranzo alle cinque, indi spandersi nella società ed al teatro, due cose di cui il suo conversevole animo dovea patire sete immensa. No; gli parve di passar ivi la notte: parlava già di notte a due ore pomeridiane. Il seguente giorno partì; le prime famiglie nobili di Venezia, con cui era imparentato, la principessa Gonzaga, l'egregio presidente conte Cardani di Mantova che lo avea assolto, lo invitarono a pranzo, supplicandonelo come d'una grazia. Ei fu riconoscente a tutti, ma disse al presidente Cardani, suo compatriotta:

— Ella piuttosto faccia a me un'ultima grazia.

— Subito; e quale? Nulla posso negarle.

— Mi conceda di rientrare nella mia prigione, per poter dare le consolazioni dell'uomo libero a chi resta ancora nella sciagura: Andrò a pranzo all'isola di San Michele. —

Quel gentile sentì quale e quanta era la brama di quell'animo cavalleresco, — e concesse. Con quali lacrime vi fosse accolto lo sa il mio cuore che le versa anche in questo momento; lo sa il suo, cui certo non isfugge ogni più sfumato cenno di grato sentire. Ripatriò: ma dopo alcun tempo s'accôrse che il governo austriaco ripentivasi d'averlo lasciato libero. Un bel dì, col massimo silenzio esce della città; poco dopo, traversa Brescia e batte alle case di Camillo Ugoni e di Giovita Scalvini, suoi antichi e svisceratissimi amici.

— Ebbene; io mi salvo dal Governo che mi vuole di nuovo in arresto: voi non siete più sicuri di me: venite; il mio legno vi accoglie entrambi, finchè n'è tempo. — Gli amici non esitarono; ma bisognava pure dar sesto a molte cose; e soprattutto partire senz'esser visti. Erano allora le quattro dopo mezzodì, e fu risoluto di attendere fino all'alba veniente. Scalvini accolse Arrivabene presso di sè, lo fece dormire nel letto di sua madre, e questa buona vecchia, che dovea ignorare siffatta vicenda, fu opportunamente allontanata, in modo tuttavia che senza saperlo avrebbe potuto dare avviso al figlio e all'amico, in caso di qualche ricerca di polizia.

Alle tre del mattino del 10 aprile 1822, i tre fuggenti e un servitore di Arrivabene lasciarono Brescia; e preso il cammino delle Valli, dopo ben pochi passi, rimandarono il legno e seguirono il viaggio a cavallo. Tre giorni e tre notti durarono ne' torti giri e rigiri delle diverse vallate; sempre condotti da nuove guide; ed ospitati per tutto con amore, con una religione che rifà i templi omerici e biblici, e ci popola il cuore di gioie innocenti quanto i loro costumi. Generoso popolo delle Valli, quanto sei degno d'esser beato! E tu l'eri allora, ruminando il forte pensiero di farti libero!

Giungono a Edolo, villaggio sull'Adda, a distanza di dodici ore da Tirano. Entrano nell'albergo, e veggono appesi dinanzi alla vampa d'un gran caminetto uniformi di gendarmi, al tutto zuppi d'acqua.

— Che è questo?

— Zitti, che dormono! Povera gente, è peccato destarla!

I gendarmi cercavano tre fuggiaschi: la molta acqua ed il lungo galoppare gli aveva infranti, ed ora riposavano lì sopra. I tre fuggiaschi, che aveano carità, non vollero sturbare i dormenti dal loro sonno, e apponendo il dosso della mano sovr'una delle giberne, dissero: — *Qui forse sta il comando del nostro arresto; animo, animo, cavalli a vista, e si lasci la caverna pria che ruggisca il leone.* —

Ottima volontà fu adoperata da ogni parte, ma non si poterono requisire che due sole bestie da trasporto. Il servitore andò a piedi; Camillo Ugoni montò uno dei cavalli, e Arrivabene e Scalvini si tennero ambo sulla sella dell'altro. Era scritto che la bontà di questi tre egregi non avea bisogno d'essere messa a prova, nè di servire d'esempio, soffrendo il martirio: i gendarmi che dormivano seguitarono a dormire. All'alba i fuggiaschi passarono i *sapei della briga*, che sono grandi scaglioni del monte: là è una casa di gendarmi; ma quell'angiolo che aveva addormentati in Edolo gli occhi altrui, li addormentò qui pure: passarono inveduti.

Tuttavia il punto più difficile, il confine, non era ancora superato. Fecero precedere voce d'esser mercanti di buoi, che andavano

alla fiera; quindi chetamente traversarono una fila di presentini austriaci, che per rispetto si cavarono il berretto, credendo ad ogni modo venerar bovari, e non conti e baroni. Essi risposero alle onorate accoglienze, del pari scoprendosi, e appena varcata la pietra terminale si lasciarono cader a terra, stanchi, e rimasero ivi senza moto e senza lena.

Non è descrivibile l'antitesi di questi due stati d'animo; due passi di là dal termine, i presentini biasfemanti, minaccianti, frementi, perchè s'accorgevano di aver dato adito a profughi e non a bovari; due passi di qua del termine, questi egregi esultanti, che abbandonando patria, sostanze, amici, e ogni cosa più caramente diletta, pure benedicevano con gioia tranquilla, semplice e dignitosa, il cielo che gli aveva salvi; e neppure ponevano mente agl'improperii che a gola sfasciata erano loro lanciati contro. Se in Edolo, nuovi Danieli, entrarono nell'antro dei lioni dormenti e ne camparono per impensata fortuna, ora sereni come *i fanciulli nella fornace*, la fiamma li circondava, — non li offendeva.

Per onore dell'umanità bisogna dire che più d'uno trovandosi anch'oggi nel caso dell'oste, ragiona così: — «S'io fossi Austriaco, non commetterei giammai alle mani della forza un liberale che in cerca d'asilo avesse toccata la soglia della mia porta; del pari essendo liberale, non commetterei mai alle mani de' nostri un nemico, anche Austriaco, allorchè avesse scelto il mio tetto.» Questi principii vengono a loro da più alto che la parte politica ch'essi tengono; sono principii pe' quali Europa è venuta a civiltà, distruggendo l'antropofago paganesimo, e facendo strada all'impero della carità. Ma bisogna far sonare molt'alto all'orecchio e alla coscienza de'sovrani (i quali da Cristo si chiamano cattolici, apostolici e altro), che l'individuo, la famiglia, l'uomo privato, hanno bensì accolta la rigenerazione del vangelo, ma che la ragione di stato è rimasta antropofaga e pagana. Ed ecco la sorgente perenne della lotta tra popoli e governi. Non uno, non un solo pubblico reggimento è basato sul principio cristiano. E s'ha a vedere morale privata, diritto privato, distare come antipodi da morale pubblica, da diritto pubblico. Spogliare un individuo dell'avere e della capacità di rappresentare sì questo che la propria dignità, è misfatto, è sopraffazione; spogliarne un popolo dee chiamarsi virtù, gloria, diritto o di legittimità o di conquista! Come potè mai cadere nello spirito umano, e mantenervisi per tanti secoli, d'innestare la ragione della forza sul codice sacrosanto del Vangelo, che è venuto per far la guerra ai forti e proteggere i deboli, per sostituire all'impero materiale l'impero dello spirito; che ha detto anatema alla forza *sola* e alla ricchezza

sola, ed ha imposto alle creazioni del sentimento e della immaginazione di spiritualizzarsi?

Ma tornando al povero oste, a cui forse era persino ignoto che i tre signori erano in fuga, ei fu lungamente in carcere e compulsato da terribile inquisizione di stato. L'infelice sua moglie, a cui si fece temere che il marito sarebbe condannato alla forca, ne morì di dolore e di spavento.

Intanto Ugoni, Arrivabene e Scalvini furono salvi. Oh, come dissimile la sorte del povero Confalonieri! Alzato appena di letto, dopo una terribile malattia, che lo avea lungamente tenuto sull'orlo del sepolcro, un alto personaggio venne a far visita alla contessa, facendosi annunciare esclusivamente a lei e non al consorte, mentre ei sapeva pure ch'ell'era presso di esso; e vedendo il conte mostrò restare attonito.

— Come voi in Milano? Avea sognato questa notte che eravate partito. Credete a me, aria nuova gioverà molto alla vostra salute. Confalonieri, com'era ben naturale, capì, e tuttavia restò. La notte seguente, una dama molto bene affetta alla contessa apprese straordinariamente che il comando d'arresto era sottoscritto, e che tra pochi momenti sarebbesi eseguito. Balzò di letto, e più svestita che vestita volò a Teresa, e scongiurolla di persuadere il marito alla fuga. Costò molto al cuore di lui il sembrare o ingrato o incredulo o imprudente o stolto: ma ei non potea e non dovea evadersi se prima non si andava a cercarlo. Venuto il momento, i gendarmi erano già nella sua camera che prendevano in consegna molti fasci di carte; la contessa si presenta e gli dice: — Che pensi fare?

— Quel che sempre ho pensato.

— Fàllo presto..

Confalonieri balza in un gabinetto e lo chiude dopo sè; indi monta per una scaletta all'*abbaino*, del quale ei solo avea la chiave. Tenta aprirlo...... invano, invano, invano. Pochi giorni prima, il maestro di casa avendo fatto acconciare il tetto, mutò innocentemente la serratura di quell'*abbaino:* Confalonieri fu prigioniero.

Nota (6), *pag. 33. — Francesca da Rimini.*

Della tragedia di Pellico, *Francesca da Rimini*, è parlato nella introduzione.

Ivi. — Bodoni.

Il cavaliere Giovanni Bodoni, il più celebre TIPOTURGO (trovatore di tipi) che presenti tutta intera la storia dell'arte. Anche qual TI-

POGRAFO è salito più alto di tutti i moderni. Studiò in Roma lingue orientali; viaggiò, vide, — e quanto vide fu germe su cui si venne inalberando magnifica pianta. Morì nel 1813, direttore della reale stamperia di Parma: li *Pater noster* poliglotto, l'*Iliade* in greco, l'*Epithalamia exoticis* ed il *Manuale* dell'arte sua, saranno sempre veri miracoli di *tipoturgia* e di *tipografia*.

Nota (7), *pag.* 34. — *Luigi XVII.*

A Bologna ho conosciuto una giovinetta ch'ebbe cura di lui nella sua malattia, ed alla quale ei confidò d'esser Luigi XVII. Seppi ciò qualche tempo prima del mio arresto, mentre lo studiava ancora alla Università. Avrei mai creduto che di là a poco saremmo stati incarcerati insieme sotto l'Austria? Mi parlarono lungamente di lui i prigionieri di stato milanesi che successero a noi nelle carceri di Santa Margherita: ei s'è trovato in contatto con tutti. Mi ricorda sempre che il signor Angiolino, reduce dalle conversazioni reali, veniva poi a dirmi: — « Spero almeno che quando ei sia re, mi faccia suo gran » guarda-portone: anzi io ho avuto la franchezza di domandarglielo, » esso la bontà di promettermelo. »

Nota (8), *pag.* 59. — *Conte Bolza.*

Il conte Bolza, nativo di Menaggio sul lago di Como; uno degli attuari della polizia. (*Nominazione tolta da una nota dell' edizione di Londra.*)

Nota (9), *pag.* 87. — *Prima condanna pronunciata a Venezia.*

Tre o quasi quattro anni prima di noi, erano state arrestate quaranta o cinquanta persone, parte a Ferrara, parte nel Polesine di Rovigo, sotto titolo di carbonarismo.

Cecchetti di Fratta,

Dottor Caravieri di Crispino,

Rinaldi di Bologna,

Marchese Canonici di Ferrara, e nove altri furono condannati a morte, indi graziati, chi a dieci e chi a sei anni di carcere duro nel castello di Leibach.

I seguenti furono condannati a morte, indi graziati, chi a venti e chi a quindici anni di carcere duro sullo Spielberg:

Avvocato Felice Foresti, pretore a Crispino nel Polesine,

Avvocato Antonio Solèra, pretore sul lago Isèo,

Costantino Munari di Calto,

Giovanni Bachiega della Gambarare,

Sacerdote don Marco Fortini,

Antonio Villa,

Conte Antonio Oroboni: questi tre, della Fratta nel Polesine.

Foresti, Munari e Solèra furono i soli a cui si disse che la sentenza di morte dovea eseguirsi in loro. Un senatore venne a bella posta di Verona a Venezia, il signor M...., e recò questa nuova a ciascuno degl'individui in particolare. E dopo averli lasciati alcun tempo in tale angustia, estrasse un bigliettino autografo dell'imperatore, che cominciava con l'amorevole frase,

« Caro Peltnitz. »

Peltnitz era presidente del senato, e l'imperatore gli diceva di sospendere la pena di morte ai tre condannati, nel solo caso che si fossero determinati a fare rivelazioni importanti.

La proposizione fu loro fatta, — e tutti e tre risposero: « Bisognerà bene che subiamo la pena di morte, poichè non abbiamo che rivelare. »

— Ebbene, sia così, — ripigliò il senatore; ma l'avvocato Solèra si mise a ridere.

— Perchè ride ella?

— Perchè non lo credo.

— Non crede a me? Non crede al chirografo imperiale? Questo poco rispetto per sì venerande cose è indegno di lei.

— Non è punto mancanza di rispetto, bensì di convinzione. Io non so persuadermi che l'imperatore, che ambisce tanto d'essere giusto, ci voglia condannare da senno, mentre sa la nostra innocenza, e mentre la legge che punisce ogni pertinenza a società segrete è stata fatta solo dopo il nostro arresto. La scena ch'ella ora mi fa, è quindi una tortura morale, uno estremo colpo di riserva, onde tentare di scoprire se in processo abbiamo taciuto qualche cosa. Per mia parte nulla ho a dire. —

Il senatore andò sulle furie, e separati Solèra, Foresti e Munari, fece loro incatenare piedi, mani e schiene, serrandoli per tal modo contro il muro, che non potevano fare il minimo moto.

Allora il povero Costantino Munari, rispettabile vecchio di settant'anni, gli disse:

— « Signor senatore, ella mi vede con le lacrime agli occhi, ma è il dolor fisico che me le spreme. La prego di cessare da una inutile crudeltà: guardi i miei polsi, sono rossi e gonfi, il sangue sta per uscirne, il mio corpo indebolito non regge più; — ma nulla posso aggiungere alle mie deposizioni. » —

Il senatore fece allentare un poco le manette, e durò così a torturarli per molti giorni.

Munari e l'avvocato Foresti credettero veramente che nulla

avendo a rivelare, le parole precisissime dell'imperatore non ammettessero alcuna modificazione alla sentenza di morte: quindi il vecchio soffrì uno stringimento pericolosissimo alla vescica, e sparse sangue in abbondanza; il giovine volea sottrarsi al rabbrividente genere di supplizio che lo attendeva — la forca — (sotto l'Austria i soli nobili hanno grazia di morire decapitati), e giunto nel suo carcere spezzò una grossa bottiglia di cristallo, e l'ingoiò tutta a piccoli pezzetti.

Sorvegliati come eravamo, una guardia se ne avvide, corse ad avvertire, e il senatore stesso venne a sollecitare soccorsi.

— « Abbiam voluto spaventarli (diss' egli), col buono intento di scuoprire il male e tagliarlo sino alla radice; ma nulla avendo veramente a rivelare, io spero, che siccome clemenza ha già parlato condizionalmente al cuore dell'imperatore, ora gli riparlerà senza condizioni. » —

A capo d'un mese venne la commutazione della loro pena, — venti anni di carcere duro sullo Spielberg.

Nota (10), *pag.* 87. — *Del Suicidio.*

Pellico dice: « *Il suicidio mi sarebbe sembrato un piacere sciocco, una inutilità.* » Anche Foresti (che vidi poi sullo Spielberg) mi diceva che non era già intenzione di suicidio che lo avea fatto operare così; — e nemmeno intenzione di sottrarsi a pubblico esempio.

« La fune, il laccio, il pendere, mi cagionavano ribrezzo invin-
» cibile (sono sue parole). Ora capisco che questo ribrezzo è pueri-
» lità, e sono dolentissimo di quanto tentai. »

Ma allorchè il foco s'appiccò ai Forni di Venezia, e Silvio dai suoi Piombi vedea quell'incendio, e credea che un dì non camperebbe da pubblica morte, « *Mi increbbe* (ei dice) *di non essere bruciato, piuttosto che avere fra pochi giorni ad essere ucciso dagli uomini.* »

Sì, se con tanta rassegnazione quanta n'era in Silvio, simile brama non era attutata nel suo cuore, penso che neppure lo fosse in quello del povero Foresti. Umana ma perdonabile concausa del suo tentativo, e dee aggiugnersi alla sopracitata.

Nota (11), *pag.* 94.

Per le persone e le cose nominate in questo Capitolo vedi le Addizioni al Capitolo XVII (pag. 210).

Nota (12), *pag.* 94. — *Conte Camillo Laderchi.* — *Professori Romagnosi e Ressi.* — *Capitano Rèsia.* — *Signor Canova.*

Camillo Laderchi, di cospicua famiglia faentina. Suo padre fu vice-prefetto a Camerino, indi ad Ascoli, nel tempo del regno italiano.

Il professore Gian-Domenico Romagnosi, nativo di Piacenza, insegnò per alcuni anni diritto criminale in Pavia. Indi, il governo italiano avendo instituito un'alta scuola legale per i giovani che aveano finito gli studi universitari, ne nominò professori:

1° Il degnissimo Saifi, che dianzi è spirato a Passy, presso Parigi, lasciando nel lutto gli amici d'Italia e suoi. Ei fu institutore anche del conte Federigo Confalonieri; e quest'infelice ignora certamente la morte del suo maestro ch'ei ricordava con tanto amore.

2° L'avvocato Anelli.

3° Il summenzionato Romagnosi. Questo nome suona in Italia come quello del più sapiente ingegno del secolo XIX. Opera sua principale è la *Genesi del diritto penale;* ma molti altri scritti filosofici e letterari sono usciti dall'immortale sua penna. Nè posso tacere la molta sua cooperazione nel creare il Codice di Procedura criminale del regno italiano. Questo venerando ebbe a disputare passo passo le pochissime vittorie che riuscì a riportare su quel sinedrio d'irosi e crudeli. Molte volte gettando a terra i suoi scritti (che venivano ripulsati come troppo benigni), gridava verso que' tronfi *legulei*, tutti cavalieri della Corona di ferro:

— « Per dio! la storia dirà che la croce che avete in petto è la testa di Medusa che v'insassisce il cuore. » —

Al nome di Romagnosi s'adunano gl'Italiani come d'intorno ad una grande colonna monumentale di questa età: perocchè qual è il letterato che non abbia sorbito verbalmente o per iscritto le dottrine che in tanti diversi rami dello scibile sono state trattate da lui?

Non credo indiscretezza il riferire un detto che suona frequentissimo sulle labbra di questo ottagenario cosmopolita: — « Confidate, confidate; ad ogni modo i *filadelfi* invadono la terra. » — Allude così alla fede ch'egli ha nella vittoria della buona causa.

Nella scuola suindicata, egli ebbe a discepolo il tirolese Salvotti, di Trento, che fu indi suo e nostro giudice inquirente. Giustizia a tutti; e a nemici prima che ad amici. Una nota dell'edizione di Londra dice che le persecuzioni contro Romagnosi vennero *dietro le accuse d'un ingrato tirolese ch'esso ammaestrò.* Evidentemente qui vuolsi indicare Salvotti; ma noi assicuriamo l'onorando annotatore

ch'ei non è stato bène istruito. Il buon vècchio sapea chi lo avea accusato, e nòn vide in ciò calunnia nè malvagità; era solito dire senza punto adirarsi: — « Sono qui per una leggerezza giovenile, » pér un discorso imprudente. » —

Infatti un giovinetto era stato da lui per cose di studio: la parola cadde sulla carboneria, ma al tutto teoricamente, cioè come nuovo elemento sociale che dovea essere considerato nella storia, al pari delle altre grandi associazioni, onde misurare la sua influenza sulla piega degli eventi. Questo giovinetto, indi arrestato e condotto a Venezia, fu richiesto: — « *con chi avesse parlato di carboneria?* » — Rispose: — Co' miei professori di scienze politiche, Romagnosi e » Ressi. » — Si concluse: — « Dunque Romagnosi e Ressi sono rei » d'alto tradimento; perchè non sono venuti ad accusare il loro di» scepolo parlante di carboneria e perciò carbonaro. » — Per buona fortuna, Pellico potè attestare che il discorso tra il discepolo e Romagnosi (a cui egli era presente) fu ad occasione del mutamento di governo in Napoli, allora seguito per impulso del carbonarismo; e che questo discorso non uscì dei limiti d'una disquisizione speculativa. A ciò dee la sua salvèzza Romagnosi. Pellico fu inabile a prestare eguale testimonianza a pro del buon Ressi, perchè non potè provare la sua presenza; e il professore, per questa semplice *audizione*, fu condannato a morte, e per grazia imperiale a cinque anni di carcere duro a Leibach. Spirò il dì prima che si leggesse la sentenza.

Non si permise alla sua signora (che era venuta di Milano a Venezia per vedere il marito) di assisterlo nell'estrema sua malattia. Morì tra sbirri ch'ei ripulsava da sè con visibile ripugnanza. Molte ore prima ch'ei spirasse era caduto in letargo, ed il cappellano credendo che fosse divenuto sordo, si mise irremissibilmente ad urlare le preci della raccomandazione dell'anima, per tutte quelle interminabili ore di terribile agonia (dall'imbrunire fino alle tre dopo mezzanotte). Quella voce urlante e rimbombante sotto le vaste vôlte del convento di San Michele, veniva rotolata per lunghi lunghi corridori fino alle respettive porte di ciascuno di noi. Talora un versetto latino *Miserere mei, Deus;* — talora uno stomachevole squarcio veneziano; *La diga ben su, si nò colla bocca, col côr. Beata Vèrzene, verzè le braza e mostreme la vostra bela fazia.* — Siffatto misto di santo e d'insanto; l'indiscreta plebeità di tale incessante urlatore, e, per ultimo, il passo cupo del soldato che passeggiava i nostri usci, mi piombavano trucemente sull'anima, quasi fosse sentinella infernale che venuta in *treggenda* intimasse *irredimibile discesa* a tutti i prigionieri di Stato. M'empii di costernazione!!!

Avea sempre il povero Ressi innanzi agli occhi, in uno de' suoi momenti più belli; ed il contrasto col momento presente accresceva la profonda mestizia di siffatta catastrofe. Un anno prima che io fossi arrestato, l'ultima sera che mio fratello medico stava a Milano, andammo con altri amici (il dottor Bucci e il dottor Utili, che pure partivano con lui per Romagna) a visitare il professore. Si lagnavano essi che certi danari che attendevano per comperare le costosissime tavole anatomiche ed altro, non fossero giunti; infine erano risoluti di partire senza il sospirato tesoro, e si congedarono a mezzanotte. Appena giunti a casa, viene un messo che reca i denari; ed appena ricevuti, si presenta il buon Ressi (malgrado l'ora tarda, il freddo, e l'esser egli un poco ammalato), ed offre ai tre medici amici cinquanta zecchini d'oro.

— Servitevi.

— Oh professore!, oh amico! grazie; mille, mille volte grazie! — e gli mostrarono i danari già ricevuti. Lo stringemmo tutti al nostro seno con la più dolce emozione, indi lo accompagnammo a casa. Mio fratello, Bucci ed Utili nol videro più!

Professò per varî anni alla università di Pavia, ove dette in luce un'opera in quattro volumi, col titolo: *Economia della specie umana.* Si chiamò conte Adeodato Ressi, nativo di Cervia in Romagna, ed ebbe in moglie una nipote di quel Moscati che morì nonagenario presidente dell'Istituto italiano.

Ressi! venerato amico! ovunque il tuo spirito s'aggiri, io ti saluto e ti rivelo un secreto che ti consolerà lo strazio di aver trovato davanti al tribunale secreto il tuo discepolo che ti sedeva in faccia come accusatore. Io vidi le lacrime di lui, e le credo sincere. Fu infelice e non malvagio: perdona. Tutti dobbiam perdonare, perchè tutti abbiam bisogno d'essere perdonati.

Del conte Giovanni Arrivabene è lungamente parlato nelle Addizioni al capitolo XVII. Qui aggiungo, come questo egregio ha onorato l'esiglio italiano dell'età nostra, pubblicando con isquisito filantropico criterio un'opera che fa migliore chi la legge, e lo eccita a vantaggiare il prossimo. S'intitola: *Delle Società e Istituzioni di pubblica beneficenza in Londra;* volumi due in-12. Lugano, presso Gius. Ruggia e C.

Quanto al signor Canova di Torino, egli è stato direttore delle rappresentazioni sceniche di parecchi grandi teatri in Italia.

Finalmente il capitano Alfredo Rezia è nativo di Bellagio sul lago di Como. Fu esimio ufficiale d'artiglieria dell'esercito italiano, e molto amico del vice-presidente Melzi, il quale abitando la sua villa, restava nella massima prossimità di Bellagio.

Il padre del capitano Rezia fu anatomico distinto, e si veggono sue bellissime preparazioni nel museo animale di Pavia.

Pag. 95. — Salvotti..... mi disse alcun che di cortese, che pur pareami pungente.

Il dì appresso lo ripetè in mia presenza, cioè: « Io credeva » ch'ella fosse condannata a più, e Maroncelli a meno. »

Nota (13), *pag. 96. — Cesare Armari.*

A tempo e loco parlerò lungamente di questo valoroso giovine Ei fu liberato (mentre noi eravamo già partiti per lo Spielberg) con processo aperto; la commissione si contentò dire: « Non consta abba- » stanza, — ed intanto sia interdetta la sua dimora negli Stati austria- » ci. » — Il qual bando è stato di danno enorme a' suoi interessi, come possessore ch'egli è nel regno Lombardo-Veneto.

Nota (14), *pag. 102. — Chi sarà stato? Lo supponemmo.*

Oh sì, anime generose, consentite ch'io pure con grato animo chiami su voi tutte le benedizioni del cielo e della terra!

Nota (15), *pag. 103. — Segretario comunale a Leibach.*

Io lo avea segnato sul mio portafoglio, che sperava ricuperare allorchè venni in libertà. Ivi erano notati molti altri contrassegni della altrui nobile compartecipazione a' nostri mali: tutto perduto. Di libri e carte che portammo allo Spielberg, e di cui avevamo fatta duplice consegna al direttore ed al governatore della provincia, — nulla ci fu restituito. Ma già l' ho detto sopra.

Nota (16), *pag. 103. — Signorina a Schott-Wien.*

Io rammento pur sempre una carissima signorina che vidi il giorno di Pasqua a Schott-Wien. Se legge queste carte, ella ricorderà di qual gentile pietà io le sia grato.

Rammento pure quelle signore che attendevanci alla barriera di Vienna, ad ora ben tarda della notte, e che appressandosi alla mia vettura, mi domandarono:

— In qual legno è il padre, in quale il figlio?

— In questo è Piero Maroncelli, nel susseguente è Silvio Pellico, ambo intimi amici, ma non padre e figlio.

— Qual condanna?

— A me di vent'anni, all'amico di quindici; ma egli è sì infermo, ch'io torrei volentieri ad aggiungere la sua condanna alla mia, onde quel caro infelice fosse libero.

— Oh! cari signori, confidino, confidino nel nostro imperatore;

è sì buono che non li lascerà lungamente sullo Spielberg! Noi siamo certe che il nostro *Franz* farà così. Senza dubbio egli ignora che viaggino sì stranamente incatenati.

Le guardie non ardivano impedire questa conversazione, pensando che fossero dame di altissimo ordine; e finchè i legni restarono, seguitammo a parlare, e ne restai tutto consolato.

Nota (17), *pag. 105.* — *Confalonieri a carcere duro.*

Permetta l'annotatore londinese ch'io rettifichi un errore. Errore è dire che *Confalonieri è condannato a carcere durissimo;* — è condannato in vita a carcere duro.

Nota (18), *pag. 114.* — *Incatenazione.*

Allorchè il general Làfayette fu arrestato nella sua fuga, otto leghe di là da Olmütz, il capitano del circòlo lo sopraggiunse il dì appresso, e prima di farlo salire in legno per ricondurlo in carcere gli disse:

— *Je vous prie de passer dans l'autre pièce, où le serrurier vous attend.*

— *Et pourquoi le serrurier?* (disse Lafayette.)

— *Pour vous mettre les fers, général.*

— *Ah!* (disse Lafayette) *voilà une étrange proposition. Si votre empereur en était instruit, vous verriez comme il vous troiterait pour en avoir eu la pensée.* —

Lafayette, dalla cui bocca, a proposito de' ferri che noi portavamo allo Spielberg, ho udito tante e tante volte questo aneddoto, è usato di dire:

— *Cette plaisanterie, faite d'un ton menaçant, déconcerta le capitaine, qui renonça à son projet.* —

Per religione verso il mio venerabile amico, ho riferito le sue parole nella lingua in cui le ha originalmente pronunciate.

Nota (19), *pag. 118.* — *Quel buon uomo di Kunda.*

Oh sì, noi dobbiamo moltissimo a quell'onesto galeotto. Non fu servigio, che dipendendo dalle minime sue forze non lo prestasse volontariamente a noi tutti. Un dì recò non visto (o si finse di non vedere) una pagnotta di pan nero al nostro concaptivo Antonio Villa. Era grande come una ruota. Kunda susurrò: — « La tenga celata » sotto la coperta, e servirà a sfamarla per tutta la settimana; poi ne » avrà un'altra. » — Lo rammento anch'oggi con spavento; — dopo due ore la pagnotta nera e colossale era distrutta. Villa, che con battesimo carcerario veniva chiamato Elefante, era veramente di sta-

tura elefantina, ed avea assoluta necessità di pasto fortissimo: non è esagerazione il dire che la sua malattia è venuta da fame, e che è morto di fame. Erano meno infelici quelli che per costruzione fisica potevano nudrirsi con pasto più parco. Ma ad ogni modo fame abbiamo sofferta tutti, ed Antonio Villa non ne fu vittima sola: questa terribile nemica uccise anche il povero Oroboni.

Nota (20), *pag. 119. — Ciriege.*

Quelle ciriege io le avea ricevute in dono dal povero Kral, che mi fece quasi violenza perchè le accettassi. E tant'è, non seppi risolvermi ad appressare alla bocca quella squisita cosa senza prima averne serbata metà per te, mio Silvio, ed avere ottenuto da Schiller che te le recasse: ei promise, ed io credeva alle promesse di Schiller! — ma soggiunse: — Non posso dire chi è l'inviante; le darò come cosa mia: ciò posso.

— Ebbene, ciò sia; ma certo il mio Silvio le aggradirebbe molto più, se potesse associare a questa cara sorpresa il nome dell'amico, e la sicurezza che anch'esso ne hà partecipato. — Indi, le preiibai ad una ad una ben lentamente, e posso dire senza esagerazione che quel piccolo pasto fu per me una lunga Odissea. Mi pareva essere in Italia, le cupe mura del mio sotterraneo sparivano, — direi quasi sorridevano, s'illuminavano; — io non avea più ferri, io passeggiava sotto le ficaie e gli aranceti di Napoli, ov'era trascorsa la mia più bella gioventù!!!

Nota (21), *pag. 120. — Kral e Kubitzky.*

Due onesti uomini che non dimenticheremo giammai. Non tradirono il loro dovere, e tuttavia quanta mitezza adopravano nell'adempierlo! — Anche allorquando ci colpiva più duramente, perdeva l'asprezza sua, perchè Kral avea sempre una parola, un gesto, anche un solo chinar d'occhi, che dicevano: — « Mi duole il farlo, ma lo debbo. » — E Kubitzky, che avea grande rispetto per Kral, prendea norma da esso. Salute e benedizione dovunque siate, e la disgrazia sia lungi dalle vostre case; — dico lungi da voi che avete tanto addolcito la sorte di sommi sventurati!

Nota (22), *pag. 122. — La direttrice defunta.*

Vidi anch'io la pallida signora che stesa senza forze sopra un materasso, era circondata da Odoardo, da Filippo e da Maria, suoi carissimi fanciulli. Ella sentiva la sua distruzione; eppure quando vedeva quegli angioletti, perdeva fede alla morte, e sembravale che un soffio di vita l'avrebbe conservata eternamente quaggiù.

Nota (23), *pag. 122.*

Sarei ingrato se non parlassi della madre e della zia del sopraintendente. Poverine! aveano anzi una predilezione per me che molto ha consolato la mia miseria. L'ultimo giorno che stettero sullo Spielberg, mi mandarono a dire che partivano, ma che non credessi di essere obbliato mai; — che ci ritroveremmo quotidianamente in Dio, fino al dì che saremmo saliti a riposarci in lui.

Nota (24), *pag. 123. — Brenn-zuppe.*

Quella broda si chiama propriamente in tedesco *brenn-zuppe.* Due volte all'anno il trattore dello Spielberg faceva soffriggere farina con lardo; e quando era giunta a cottura la riponeva in grandi olle che la conservavano di sei in sei mesi. Quindi ogni mattina attingeva con larghi romaiuoli; e versando nell'acqua bollente, attendeva che la farina si diluisse. Questa è la *brenn-zuppe* tedesca, che forse in origine non è cattiva, ma allo Spielberg era stomachevole. Quando altrove si è voluto farmene gustare, la mia immaginazione credo che abbia troppo operato sulle papille nervee del palato; — l'ho pur sempre trovata pessima ed anti-europea. Mi ricordo che Silvio estraeva da questa nefanda broda le poche fette di pane di segala che dentro vi erano; le deponeva sopra uno scacco di carta enforetica (di cui ci servivamo come di tovaglioli e d'asciugamani), ed all'ora del pranzo le aggiungea nel vaso della scarsissima zuppa

Note (25), *pag. 137. — Oroboni con Solèra.*

Mentre egli era col primo, un dì che Silvio per indisposizione non era venuto a passeggio con me, trovai aperta al mio ritorno la camera sua: con un salto vi fui dentro, e me gli buttai al collo, intanto che Schiller e Solèra (essendo sabato) riscontravano la biancheria. Fu l'unica volta che vidi ed accostai quel gentile. Io lo amava e lo apprezzava per tutto che Silvio me ne aveva raccontato.

Nota (26), *pag. 140. — Morte d'Oroboni.*

Solleciti che quei cari resti andassero sotterra meno inpiamente che fosse possibile, ci raccomandammo a Kral. E questi ci assicurò che avea chiusi egli stesso gli occhi all'estinto; che assistette, anzi diresse le altre cure che si danno alla salma; che avea deposto sul seno di lui un mazzo di fiori, e che avea dato un proprio lenzuolo onde vi fosse avvolta la persona, — il che non si accorda agli altri galeotti. L'animo gentile di Kral non è stato certamente spinto a-

questi uffici per ricompense che abbia sperate da' parenti; — non sono più: lo ricompenserà il Padre universale.

Ciascuno di noi compose un epitaffio all'estinto concaptivo, nel dolce delirio che un giorno l'ultimo di noi che avesse abbandonata la terra morava potesse ottenere di erigere almeno una pietra, un ceppo, nel loco ove han riposo quelle travagliate ossa. Tra gli epitaffi fu scelto il mio. Delirio qual è, lo espongo qui come semplice testimonio del pio volere che rimarrà senza effetto, fino a che non volgano tempi più miti.

CEPPO MONUMENTALE D'ORORONI.

Supposto che il ceppo avesse quattro lati, sul primo (cioè su quello di faccia) figurerebbe un campo inseminato, desolato, e nel mezzo un verde bozzolo di rosa non ancora dischiuso.

Simbolo: — speranza che surge dal seno stesso di sventura, vita che s'eleva da morte.

Allusione: — risorgimento d'Italia, immortalità dell'anima.

Al di sotto dovea leggersi il fatto storico. Eccolo:

Primo lato.

ANTONIO ORORONI
D'ITALA TERRA
UNICO FIGLIO GIOVINETTO DI PADRE OTTAGENARIO.
NEL 1821 IN VENEZIA
DA COMMISSIONE DI STATO
— SECRETA —
— FUOR DI LEGGE —
— AUSTRIACA IN SUOLO ITALIANO —
CONDANNATO A MORTE
COME
CARBONARO
E PER GRAZIA DI FRANCESCO PRIMO IMPERATORE
A SOLI QUINDICI ANNI DI CARCERE DURO
SULLO SPIELBERG
IN BRUNN DI MORAVIA.

Homo natus de muliere,	L'uom (nato dalla donna!)
Brevi vivens tempore,	Breve sortia la vita;
Repletur multis miseriis.	E di miserie molte ell'è fornita.
Job.	

Secondo lato.

FAME LENTAMENTE IL CONSUNSE DUE ANNI.
IL MATTINO XIII DI GIUGNO 1823
PIANSE SUO PADRE E ITALIA,
PERDONÒ A' NEMICI
E SPIRÒ.
VENTINOVE TRAVAGLIATI ANNI E SPERANZE DELUSE
FURONO LA SUA VITA.

Vox audita est in Rama!
Ploratus et ululatus multum!
Rachel plorans filios suos,
Et noluit consolari, quia non sunt.
JEREMIA.

Voce della montagna udita fu!
Pianto e ululato molto!
Rachele è che de' suoi figli si duole,
E punto consolata esser non vuole,
Perch' ei non sono più!

Terzo lato.

L' ULTIMO DE' SUOI CONCAPTIVI,
RIEDENDO ALLA CARA PATRIA,
LASCIAVA IN NOME DI TUTTI
LE LORO LAGRIME E QUESTA MEMORIA
IL DÌ... 18...

Præcisa velut a texente vita mea:
Dum adhuc ordirer
Succidit me.
EZECHIA.

Un' antica speranza a LUI sorrise,
E il filo della vita a lei s' attenne;
Ma la cesoia del testor sorvenne,
E nel bel dell' ordire Ei lo recise.

Quarto lato.

STRANIERI!
LE OSSA RECLAMANO LA PATRIA.
E VOI NE AVRETE UNA
IL DÌ CHE RENDERETE A QUESTE MIE LA LORO.

Scio quod Redemptor meus vivit,
Et in novissimo die de terra surrecturus sum,
Et rursus circumdabor pelle mea,
Et in carne mea videbo Deum salvatorem meum,
Quem visurus sum ego ipse,
Et oculi mei conspecturi sunt, et non alius.
Reposita est hæc spes mea in sinu mea.
JOB.

Io CRETA, Io so che il Redentor mio vive,
È che al dì estremo verrà sulla terra
A solver l' ossa che giaccion captive.
E vestirò le carne allevïata,
Ed Io, QUEST' Io, nell' amenato verbo,
Fisserò la pupilla insazïata.
Questa è speranza che gelosa io serbo!

Nota (27), pag. 143. — PP. Sturm, Battista, Wrba, Ziack, ottimi confessori.

Io che condivido pienamente l' opinione dell' amico mio sulla potente efficacia qui discorsa, attesto che dessa era eminentemente

posseduta dall'egregio padre Battista, e che la sua carità ed il suo sapere mi fecero un bene che ha lasciate orme, spero, durature in me fin che avrò vita. Per una combinazione curiosa, fui primo tra'prigionieri di Stato a colloquire col padre Battista; primo, con quell'anima a lui tanto somigliante del padre Wrba; primo, col padre Paolowich, ora vescovo di Cattaro. E il giudizio che portai sul loro rispettivo carattere (dopo quella prima conferenza) è rimasto tale per me e per tutti gli altri concaptivi. Previdi anche premio molto differente alle cure dei tre; dissi: — « Se questi, per variamento di occupazioni, saranno mutati, due di loro resteranno quel che sono; — il » Dalmata Paolowich avrà mitra e pastorale. »

L'ultimo che ci è stato accordato è il padre Vincenzo Ziack, che abbiamo esperimentato degnissimo successore de' tre altri egregi sacerdoti *tedeschi*, Sturm, Wrba e padre Battista, nel profondo sapere, nella più conveniente riserva d'indagini, negli esempi di carità, infine nella sempre preveniente compiacenza di soddisfare alla nostra sete d'acquistar cognizioni.

Nota (28), *pag. 146. — Libri tolti.*

Anche ai prigionieri di Olmütz furono tolti, ma almeno condizionatamente; cioè il comando imperiale escludeva dai pochi libri che portarono seco, que' soli ch'erano stati stampati dopo l'89, e quelli in cui era la parola *repubblica*.

— « *A-t-on-peur* (disse Lafayette al generale governatore d'Ol» mütz) *que j'apprenne la déclaration des droits? C'est moi qui l'ai » faite.* » —

Lo stesso Lafayette continua a dire: — « *On nous confisqua un » volume d'introduction du Voyage d'Anacharsis, parce qu'on y ren» contrait le mot* république. »

Nota (29), *pag. 146. — Le visite.*

L'animo mio rifugge dal narrare le particolari sevizie che occorrevano ogni volta all'occasione di questa tormentosa visita. Dopo le genuine dichiarazioni che abbiamo fatte d'aver trovato per ogni dove uomini discreti e compassionevoli, non sarà forse credibile se dico che ogni rispetto, a cui s'avea pur diritto come uomini, era violato, e che il procedere de' visitatori giungeva fino a brutalità. Eppure è così; e lo è per lo stesso motivo che ha fatto sinora considerare il popolo austriaco, da tutti gli storici, come il problema, o piuttosto l'enigma della razza umana. L'Austriaco è buono, — e vi commette una crudeltà, una sevizie, con vera e sentita religiosità d'animo!

« *Es gilt des Kaisers dienst* » (*si tratta di servire l'imperatore!*):

sono parole che il gran Schiller mette nella bocca d' Ottavio Piccolomini, nell' atto che commette un delitto che le leggi puniscono col taglio del braccio; — e queste parole dipingono per eccellenza il carattere austriaco. L' Austriaco non ha per sua coscienza un tipo di giustizia o d' ingiustizia assoluta: egli non vede giustizia e ingiustizia che attraverso la volontà Imperiale. Il più abbietto ufficio, se è fatto per servire l' imperatore, nobilita; il più rivoltante, per la stessa condizione, è eseguito con abnegazione, con entusiasmo, quasi fosse atto eroico, di cui, con molta buona fede, ognuno si fa altero. Ciò fa che la nobile nazione alemanna ripudia da sè gli Austriaci, e non vuole a niun patto che si chiamino Tedeschi. Questo non solo è orgoglio germanico, ma altresì orgoglio boemo, orgoglio ungarese. Verrà tempo in cui l' Austriaco possa riscattare la sua propria dignità, e rientrando nel corpo teutonico comprenda che alla domestica bontà di cuore puossi aggiungere fedeltà allo Stato senza servilità. Prenderà esempio in casa sua dal *popolo-tipo*, dal popolo di Würtemberg; e questo e il Sassone e l'Annoverese e il Badese e il Bavaro, allora saluteranno fratello anche lui.

Al presente, bisognerà convenire che niuno onorando impiegato di questi differenti Stati tedeschi avrebbe accettato ciò che governatori generali di polizia, e senatori, e consiglieri aulici e di Stato, praticarono con noi nelle prigioni di Spielberg.

Vediamolo.

Il signor direttore generale di polizia, *und staatsrath* (è consigliere di governo), venne a farci la prima visita inquisitoria il giorno 17 marzo 1825. Era con lui certo Pancraz, suo aiutante, che noi chiamavamo Draghignazzo, solamente per molta simiglianza che avea col diavolo di questo nome che Dante ha descritto nel suo Inferno, e non per cattiveria che abbiamo durata da lui. Era un *buon diavolo*, in verità di termini, — e tale anche il signor direttore di polizia. La prima camera inquisita fu la nostra: erano sette camere; si cominciò alle sette del mattino coi lumi, e si finì alle sette della sera coi lumi. Se si pensa che i nostri mobili erano — due sacchi di paglia, due coperte, due brocche per l' acqua e due cucchiai di legno, — non si sa capire che cosa vi fosse da inquirere per dodici ore: ma ciò provi la gelosa minuzia che vi si metteva. I due sacchi di paglia furono trasportati fuori sul terrapieno, onde Draghignazzo ne cavasse tutta la paglia e guardasse bene se tra quella v' era qualche cosa nascosta. Le coperte si scossero, le brocche si versarono, i cucchiai non aveano secreti. Poscia fummo entrambi spogliati ignudi, tolta la camicia, rimessa; e lasciati così: allora il signor direttore generale di polizia trasse di tasca un coltello, e cominciò a scucire tutte le co-

sture de' pantaloni e del giubbetto. A simile rassegna passarono anche le scarpe; se non che io la interruppi, essendo montato in una indignazione che non provai più eguale. Mi pareva sì indecoroso, sì basso ciò che si faceva e chi lo faceva, ch'io mi sentia avvilito di trovarmi innanzi ad un verme d'umana sembianza, fregiato di decorazioni, e trascinante così nella polve la dignità imperiale, nel cui nome operava. Dall'altro lato io avea il povero Pellico che batteva i denti dal freddo e dalla febbre; Pellico, da tre quarti d' ora in camicia, attendendo che la nefanda scucitura del signor consigliere fosse finita. Io non ne potea più, e serrando i pugni, gl' intimai con voce tremante, e mal reprimente l' immenso disprezzo ch' ei mi svegliava, di dare una coperta all'amico mio: *Donnez une couverture à mon ami.*

— *Je ne puis pas, il faut qu'auparavant je découse tout cela.*

— *Donnez la couverture! rien n'empêche, que vous ne décousiez après, autant que bon vous semble.*

— *Nein ich....* (No, io...)

— *Gib eine Decke, sage ich dir* (Ti dico di dare una coperta). E credo nel mio cieco furore avrei avuto forza bastante per istaccare la grossa e lunga catena infissa al muro, e sbattergliela sulla testa. Per fortuna il buon Kral prevenne la mia brutalità, e prendendo una coperta disse al signor direttore: — *Dass, dass.* — *Ach? eine Cotze!* — rispose egli tutto attonito. — Io non capiva che sotto il nome di *couverture*, e di *Decke*, intendeste *eine Cotze. Je croyais que vous demandiez de couvrir (oder decken) votre ami avec les habits que je suis en train de découdre. Voilà eine Cotze!* — e la diede, e fu il solo riparo che si potè ottenere per quel povero infermo. Ciò gli costò una grave malattia di polmoni.

Io era alterato, e non potea rispondere urbanamente. Draghignazzo rimosse un certo vaso immondo, quando il signor direttore gli disse di lasciare, perchè Schiller avrebbe fatto. Ma Schiller con una visibile ripugnanza, tolto il coperchio, tosto ricopriva.

— Aspettate, aspettate; — e vôlto a me disse: — Là quella boccetta che contiene? — Rispondo sgarbatamente: — Un resto di medicina.

— Schiller, prendetela. — Schiller indugiò un poco, indi pose lentamente le mani in tasca, ne cavò il fazzoletto, e fattone schermo alla mano, estrasse tremando la boccetta, e più tremando ancora disse al signor direttore, con certa solennità e quasi sillabando, la parola *mé-de-ci-ne!* (Me l' aveva portata egli un' ora prima.)

— *Wahrlich?* (Vero?) replicò il direttore. Ed io, digrignando i denti un po' più lungi, già borbottava: *Kosten* .... ma non terminai quella impertinente frase, e il signor direttore fu assai padrone di sè per

far mostra di non capirla. Debbo ricordare al lettore che la nobile ripugnanza e quasi indignazione del buon Schiller, viene dacchè ei non era Austriaco ma Svizzero.

INVENZIONE PRIMA.

Occhiali e forchette di legno.

Il dì dopo, fummo chiamati a processo, per render conto degli oggetti che nella visita ci erano stati sequestrati.

A Pellico un paio d' occhiali, a me un occhialino.

A Pellico una forchetta di legno, a me pure una forchetta di legno.

Chiamato Silvio, il signor direttore di polizia dimandò: — Chi le ha dato il permesso di tenere questi occhiali?

— Tutti e niuno; da tre anni che sono sullo Spielberg, hanno sempre riposato sul mio naso, — dalla notte in fuori. Così era anche in libertà. Il governatore signor conte Mitrowsky, il sopraintendente della casa, ella stessa me li ha sempre veduti e sempre lasciati.

— Non li ho mai visti... non mi ricordo... è cosa irregolare... non posso restituirli. —

È incredibile il dolore che questa privazione cagionò al povero Silvio. Ei disse: — Signore, ella fa più che l'imperatore: questi mi ha condannato a quindici anni di carcere duro, ma non m'ha tolto il senso della vista. Ella invece m'acceca. Oh Dio! una delle mie più grandi consolazioni era di vedere il sole... Allora mi parea d' essere in Italia... ora non lo vedrò più! — Il direttore si strinse nelle spalle, e passò ad altra richiesta.

— Una forchetta di legno! ma sa ella che è una gran violazione di disciplina una forchetta di legno? —

Silvio era buono, paziente, ma non potea tollerare certe stupide esigenze, se si volevano colorire come necessarie al buon ordine. Pareva a lui che il buon ordine non si turbasse punto, se ci si lasciava una forchetta di legno. Inutile: non si potea far entrare nella loro testa (certo più lignea della forchetta) l'innocenza di quella concessione. Quindi era divenuto intercalare il ripetersi da noi, in questa e in mille altre occasioni, la frase proverbiale che corre per tutta Italia, e che è essenzialmente caratteristica del buon popolo austriaco: — *Indietro ti e muro.* — In sì fatti frangenti, Silvio non si riteneva, e con un accento ignoto a tutti i prigionieri che fino allora aveano vestito l'abito infamante de' galeotti, tuonava: — Crolla forse la monarchia austriaca, se invece di mangiare sudiciamente con le dita, lo fo con un pezzo di legno? —

L'eccellente signor conte Mitrowsky, ora gran cancelliere ministro di Stato, ed allora governatore generale delle due provincie di

Moravia e Slesia, egli che ci avea usati sempre i più grandi riguardi, venne a trovarci, e compassionò molto la nostra sorte, ma più ancora l'impotenza in cui era non solo di migliorarla, ma neppure di restituirci le due forchette di legno e gli occhiali. Diceva:

— Se il direttore di polizia non avesse poste queste miserie sotto sequestro, — *à la bonne heure;* avendo ciò fatto, non posso darvele, *causa pendente.*

— E dove pende questa gran causa delle forchette di legno?

— A Vienna, amici miei, a Vienna, e innanzi allo stesso imperatore.

— La negazione delle forchette è più ridicola che crudele, ma V. E. converrà che non siamo stati condannati a *cecità,* bensì a solo *carcere duro.*

— Oh sì, sì (ripigliò commosso). — Ei pure avea gli occhiali che non deponeva mai: portò involontariamente sovr'essi la mano, se li tolse, e, quasi spaventato dalla specie di notte in cui restava, sentì tutto il dolore di Silvio, e fece un moto che volea dire: *accettateli, e mi farete beneficio:* al che fu risposto con una cordiale stretta di mano che, ringraziando, rifiutava e non offendeva. Quest'ottimo signore ci lasciò tutto conturbato, e Silvio il dì appresso ebbe gli occhiali, lo l'occhialino che erano stati sequestrati.

Fu arbitrio o decisione imperiale? non so; ma so che per le forchette venne decreto negativo.

Qui farò una confessione. Tre anni dopo, cioè nel 1828, allorchè il conte Mitrowsky era stato promosso a Vienna, e che il sopraintendente della casa fu sostituito da un altro, ripetemmo la domanda, dissimulando che la volontà imperiale avea già pronunciato *no.* Il nostro argomento era forte. Dicevamo: ci danno cinque lunghi e grossi aghi di legno per far calze, di modo che, se vogliamo, è in nostro potere di legarli in fascio e farne una sorta di forchetta artificiale: che si oppone dunque a darcene una di sole due o tre branche? Il nuovo sopraintendente capì e rispose: — Ciò non parmi al di sopra delle mie facoltà; lo accordo, e me ne rendo io responsabile: solo *pro forma* ne farò avvisato il secretario del governatore. —

Anche Lafayette ne' cinque anni e mezzo che fu captivo a Olmütz non potè mai ottenere forchetta di legno per sè nè per la sua famiglia. Un dì il comandante, trovandosi presente al suo povero pranzo, gli disse se non gli parea nuovo il mangiar con le dita: — *Pas tout-à-fait* (rispose Lafayette); *car en Amérique j'ai vu les Iroquois manger de la sorte.*

Ho descritto qual era il sistema delle visite che una volta al mese ci faceva il signor direttore di polizia; ma, prima di questa, il sopra-

intendente della casa ne esegniva un'altra per suo proprio conto. Non basta. Come il direttore di polizia era controllore del sopraintendente, così un consigliere aulico o senatore, o anche ministro di Stato, era controllore del direttore di polizia. A quest' uopo, d'anno in anno l'imperatore mandava siffatto personaggio espressamente da Vienna, e ci cadeva addosso all'improvviso, senza alcuna prevenienza, neppure al governatore della provincia. Il primo di questi alto-ministeriali visitatori fu il barone *Münch von Berlinghausen;* il secondo fu il conte o barone *von Vogel;* il terzo un innominato, a cui davano il titolo di consigliere di Stato.

I due primi portavano principalmente querela sulla pretesa comunicazione che si diceva che noi avevamo con le persone di fuori. Ciò era falsissimo; ma, per acquetare sopra siffatti dubbi l'imperatore, si fece disegnare il piano del corridoio ove erano le nostre tane; la comunicazione da queste al terrapieno che serviva al passeggio; e la diretta immissione pel terrapieno al coretto della chiesa. Porte, finestre, aperture d'ogni sorta erano state murate, cosicchè neppure i galeotti (non che gli esteri) poteano vederci ne' nostri differenti transiti. A questo piano andava congiunto un orario, dal quale l'imperatore vedeva che le tane ad un'ora ricevevano l'acqua, ad un'altra il pane, ad un'altra il pranzo, ad un'altra le visite: che la tana n°. 1 passeggiava ad ora tale, la tana n° 2 ad altrettale, e così via via. Dimodochè Sua Maestà, sedendo nel suo gabinetto, poteva regolare con certezza migliore di quella del vecchio Schiller: — « ora debbono mangiare, ora bere, ora passeggiare, ora stare immoti. » — Le visite poi che mensilmente facevansi l'avvertivano se tutto era in *statu quo*, o altrimenti. A siffatt' uopo, rapporto apposito era disteso, e nel decorso degli anni le seguenti invenzioni furono chiamate col nome d'irregolarità.

INVENZIONE SECONDA.

Guanti di lana.

(Menzione di tre sorta di lavoro forzato: segar legna, far filacce, e far calzette.)

Il barone Münch von Berlinghausen vide sul tavolaccio di Foresti un paio di guanti a maglia, di lana greggia: uscito fuori della tana, disse al governatore conte Mitrowsky:

— Come? ANCHE guanti? —

Il governatore ne appellò al sopraintendente ed ai secondini: tutti attestarono che le EE. LL. non avevano che a scendere nelle casematte per vedere i galeotti indistintamente nell'arbitrio di portare (o no) simili guanti di lana a maglia; — che erano comandati

dal medico; — che erano indispensabili per il freddo. Irremissibilmente nel dì appresso ci si levarono i guanti, indi fummo chiamati a processo.

Il direttore di polizia: — Chi ha dati questi guanti, e chi li ha concessi?

— Concedente ella. — Datori noi.

— Concedente io? Non è vero.

— È vero. Le ricordi che allorquando è giunto l'inverno, dacchè dovevamo per lavoro forzato fornir calze di lana, abbiamo a lei dimandato il permesso di ripararci le mani contro la rigidezza della stagione, facendo con lana ed aghi per le calze i guanti siccome tutti i galeotti portano.

— *Tricoter des bas* è volontà imperiale, e quindi loro dovere imprescrittibile, sacro: ma con quella lana e quegli aghi *tricoter aussi des gants, cela dépasse....* —

Ed ecco di nuovo quella buona gente esporsi a udire insolenze da noi, che certo avremmo fatto meglio a non pronunciare; ma il nostro patire era troppo oltre spinto da mille altre parti, perchè talora un'occasione anche sì frivola non fosse più che sufficiente a versar fuori un dolore tanto più acre, quanto più questa maniera di *cavillare* pareva imbecillità accattata e non vera. Ciò era per noi cocentissimo insulto. E forse andavamo ingannati, e nel nostro inganno dicevamo: — « Obbligarci a lavori materiali, — pazienza! obbligarci » per lungo tempo a segar legna, — pazienza! ma dopo la legna ci » hanno fatto supplicare per una occupazione di spirito, ed ora che » ci accordano? A ciechi, *faire de la charpie*, perchè avendo voluto » promovere rivoluzioni per sentimento filantropico, continuino ad » esercitarsi in opere pie. A non ciechi, *tricoter*, perchè oltre ad es» sere filantropi, essendo anche uomini cólti, trovino (nel congegnare *ad uno scopo* una maglia dopo l'altra) un lavoro mentale. » — A noi pareva che SCHERNO e CRUDELTÀ non potessero congiungersi a più accorto e più squisito trovato. E come in una commedia (che è una specie di *Burbero benefico*) di Kotzebue, l'autore consiglia per rimedio al protagonista *il far calzette*, andavamo in gran collera contra lui, e pensavamo: — « Onde nulla manchi a questo apostata » scrittore per servire di manuale a' despoti, dovea appunto essere » suo suggerimento il far calzette a chi ha l'uggia, e i consiglieri » imperiali doveano badarvi! » — Questo è certissimo: uomini che sapeano sopportare ogni privazione di cosa diletta, e dolore fisico e morale con animo rassegnatissimo, ho veduti montare in furore, divenire idrofobi, per il tormento di far calzetta. Non era l'umiliazione di vederci convertiti in femmine: questa, e l'altra (a lei sorella) di

vestirci infamate lane, non ricadean forse su' loro autori? Debbo dirlo a testimonio di verità, ciascuno de' prigionieri di Stato dello Spielberg era più grande delle sue catene, della sua galeottica assisa e de' suoi aghi da calzetta.

Quand' io segava la legna, quando facea filacce, la mano sola èra schiava; il pensiero volava a suo grado: ma per far calzetta, la mente e l'occhio e la mano doveano essere incatenati lì, lì alla maglia, ferocemente lì, e non potea pensare. Doppia schiavitù; e questa seconda, mille volte più intollerabile della prima. Non pensare alla madre, alle sorelle, agli amici! non pensare AL MIO DOLORE! era ben ciò che di più santificante avesse lo Spielberg!!! Ed anche fisicamente, era cosa stomachevole e mal sana; e per quanti reclami siensi fatti, non si sono mai voluti capire, o piuttosto accettare. Ci veniva dato un grossissimo gomitolo di lana putente (putente perchè era imbevuta d'olio o d'assogna impurissima): la tana n'era subito appestata, ed un invincibile dolor di capo era l'effetto primo di quella fetida esalazione, che rimanea con noi in pianta stabile. Dopo ciò, quel sopraintendente, che avea ben intesa la sevizia di negarci le forchette di legno (e quindi ce le accordò), non fu mai capace d'intendere la sevizia di questo lavoro. Non ci rifiutavamo a' lavori forzati, solo non potevamo far quello. inutile: ha adoperato sgarberie e minaccie d'ogni specie. Non è esagerazione,—*minaccie brutali!!!* Ho veduto il povero Munari, canuto di settanta e più anni, antico elettore alla famosa Consulta di Lione, indi più volte primo magistrato a Bologna, a Ferrara, a Modena, — rispettabile per carattere e sapere, essere impassibile a' mali fisici ond'è continuamente travagliato, e piangere come fanciullo per l'obbligo di far calzetta, e di consegnarne almeno un paio la settimana. A chi non lo adempiva, le minaccie erano, privazione di cibo e di passeggio, la bastonata, e *rapporti a Vienna*. — (La prima e la seconda restaron minaccie.) —

— Anch'io farò rapporto a Vienna! — risposi una volta al sopraintendente.

— Crede ella che un uomo a cui dopo l'amputazione della gamba la circolazione del sangue è impedita, è che non può star seduto a lungo senza essere soggetto a dolorosi granchi (ne soffrii atrocemente per due anni), l'imperatore niegherà l'esenzione dal lavoro, e da sì stolto lavoro?

— Inoltre l'artritide m'ha invasa tutta la persona (pur ora in libertà non ne sono senza), — e deponendomisi particolarmente alle mani, mi vieta di stringere gli aghi. —

Silvio aggiunse: — Se l'amico mio scrive all'imperatore, dirà tali e tante cose, ch'ei ne rabbrividirà, e sarà esente non egli

solo, ma tutti. È tempo che si cessi da una persecuzione così umiliante, così atroce, possiam dire così contraria alla volontà imperiale. Tutti i gran personaggi che vennero di Vienna, ed ai quali ricorremmo contra il lavoro, unanimemente risposero che il lavoro era stato accordato da Sua Maestà per sollievo. Ora ella converte il sollievo in obbligo? e minaccia torture fisiche e morali, che tuttavia non ardirebbe mettere ad esecuzione? — Sarà ella il castigato per tanto ardire! —

Eravamo a ciò: l'ultima di queste ommissioni avvenne appunto l'ultimo dì della nostra dimora sullo Spielberg; e quando fummo chiamati in cancelleria per udire la nuova della liberazione, abbiamo subito creduto che fosse l'annunzio d'un castigo, per non aver consegnato quella mattina il dovuto paio di calze domenicali.

A me poi l'artritide era venuta in gran parte per i guanti ritoltici, dopo la visita del signor barone Münch von Berlinghausen.

INVENZIONE TERZA.

Cuscino della contessa Confalonieri a suo marito.

Il secondo personaggio ministeriale che venne a visitarci, il signor conte o barone von Vogel, chiamò irregolarità un cuscinetto che vide sul tavolaccio di Confalonieri. Eccone la storia:

La contessa era venuta a Vienna per ottenere la grazia di suo marito. Il dì fatale della decisione, a mezzanotte, il corriere era partito colla sentenza di morte. L'animo buono della Imperatrice spedì un ciambellano alla contessa perchè recasse con dignitoso silenzio il dolore dell'angelica sua sovrana di non aver potuto ottenere salvezza. Teresa Confalonieri, malgrado l'ora tarda, volò in legno a Palazzo: l'imperatrice, già ritirata, non potè ricusar di riceverla; pianse, piansero, e lo strazio fu sì irresistibile, che l'Imperatrice, scapigliata, corse nella camera del consorte, e dopo alcun tempo (che secolo di strazio dovett'essere per Teresa!) venne con la grazia della vita! — Presto, presto, bisognava arrivare il corriere, oltrepassarlo, — ei portava la sentenza di morte! Teresa si getta in legno, e senza aver mai posa, e pagando quattro e sei volte di più i postiglioni, e sorbendo qualche liquido per tutto cibo, giunse in tempo a Milano, e Federigo campò dal patibolo. Durante il viaggio ella avea riposato il capo sopra un cuscinetto che inzuppò di lagrime; — lagrime, ora d'ansia mortale di non giungere a tempo, ora di speranza, ora d'amor coniugale. Questo confidente del più solenne, del più tragico momento della vita de' due sposi, fu consegnato a' giudici di Federigo che lo aveano condannato a morte: — essi religiosamente

lo rimisero al salvato marito. Venne con quello allo Spielberg. Là, spogliato di tutti gli abiti suoi, incatenato, giacente sulla paglia, privo d'ogni comodo, non si separò dal cuscinetto; tutti i sopraintendenti, i governatori, lo stesso Münch von Berlinghausen lo aveano rispettato. Il barone o conte von Vogel lo trovò irregolarità, — e glielo tolse!!!

Comparando questo fatto con quello del ragno dimestico di Pellisson, troverassi di gran lunga il primo più barbaro del secondo; perchè infine il cuscinetto era una sacra reliquia.

INVENZIONE QUARTA.

Passero a Bachiega.

(Menzione della parrucca di Villa.)

Un dì avvenne che l'ex-tenente Bachiega, tornando dal piccolo terrapieno su cui andavamo ogni giorno a prender aria, portò nel suo carcere un *passero di nido*, ch'ei (non veduto dalle guardie) avea trovato in un buco della muraglia. Il passero fu suo fedele compagno fino al dì della visita mensile; ma giunta questa, nello scompiglio della paglia che ogni volta si facea, l'uccelletto scappò di sotto al tavolaccio ov'era sempre stato nascosto fino allora. Il signor direttore di polizia fece dimettere le guardie, come non vigili abbastanza; s'impadronì del passero; e il povero prigioniero fu privo della distrazione, del conforto che unici gli restavano nella sua separazione da ogni cosa vivente. Minacciato indi di far rapporto all'Imperatore di questa sua *indisciplina*, Bachiega protestò contro siffatta qualificazione, e volle che nel rapporto s'aggiungesse, ch'egli allevando un passero non credeva aver contrafatto alle regole dello Stato, e che anzi dimandava formalmente il permesso di averne uno.

Allora il povero Villa disse al direttore di polizia: — Poichè ella stende rapporto speciale a Sua Maestà per ottenere un passero, le piaccia far menzione altresì d'una parrucca onde provvedere alla mia calvizie, giacchè il medico e il sopraintendente della casa dicono non essere autorizzati a questa spesa straordinaria. — Il direttore non potea rifiutarsi di trasmettere le nostre dimande; il fece: dopo due mesi Sua Maestà scrisse al governatore perchè consultasse il sopraintendente circa l'uso che si praticava co' galeotti in caso di calvizie.

Il sopraintendente rispose che si dava un berretto di lana.

L'imperatore, dopo altri due mesi, rispose al governatore, che circa la calvizie non si facesse eccezione alcuna tra i galeotti e Villa; ma questi non accettò la concessione imperiale, perchè il berretto di lana gli affocava troppo la testa. Terza reclamazione fu indi fatta,

ed egualmente dopo due mesi (n'erano passati sei dalla prima dimanda) un chirografo imperiale decretò che si accordasse un passero a Bachiega, per suo sollievo, ed una parrucca a Villa. Ignoro se Sua Maestà abbia scritto di suo proprio pugno che quest' ultima (per economia) non fosse di capelli umani, ma so bene che l'esecutore di questa sovrana disposizione credè uniformarvisi, presentando a Villa (invece d'una parrucca come d'uso) un cattivo tessuto di peli di cane.

Ultimo visitatore fu un innominato, che ci dissero essere consigliere di Stato. Contegno nobile, esemplare: si vedea la commozione che gli destava la vista di tanta miseria; ma non potendo alleviarla, non parlò con alcuno, — eccetto che con me, a cui domandò qualche cosa sulla passata mia malattia. Sola visita che non aggiunse danno o privazione a danni e privazioni precedenti.

A chiunque ha detto o dirà che altri visitatori, fino a tutto il luglio del 1830, sono venuti a vederci sullo Spielberg, assicuro qui pubblicamente essere stato ingannato. Ci annunciarono bensì più volte la visita di qualcuno della stessa famiglia imperiale, come il secondogenito arciduca Carlo Francesco. Ed infatti ei venne allo Spielberg; ma non consentì salire a' prigionieri di Stato. Noi interpretammo il suo rifiuto come pudore, — e ci piacque questo sentimento nel giovine principe.

Invece s'è sparsa voce che l'arciduca Rodolfo, arcivescovo d'Olmütz, con non so chi della famiglia del duca di Modena ed altri ufficiali di séguito, sieno stati introdotti nelle nostre tane per contrassegno di distinzione. È falso. S'è aggiunto che — « Confalonieri, — il superbo, l'indisciplinato Confalonieri, durante la visita, » tenne le spalle voltate a questi principi, nè si scoprì il capo: co» sicchè il custode accostatosi a lui, gli tolse il berretto galeottico e » glielo gettò a terra. »

È falso; — è calunnia; — è vergognosa calunnia che dovrebbe empire di rimorso chi ha potuto commettere la scelleratezza d'apporla a quell'anima onesta, a quell'anima grande di Confalonieri, che non solo onora Italia e il suo secolo, ma i secoli che passarono e quei che verranno. Bassezza! Confalonieri capace d'una indecenza? ei rispetta troppo sè stesso per commetterne pure co' secondini. È vero che dinanzi a' gran personaggi (che ho detto essere venuti a visitarci) noi sembravamo i giudici, — essi i rei criminali. — Ma che colpa era in noi, se il sentimento della nobile causa della nostra prigionia ci dava dignità, e se un sentimento opposto curvava i signori baroni Vogel e Berlinghausen? Perchè dunque (ripieno com'era di tanta pietà nel volto) quel terzo onesto innominato non dava vestigio di curvamento alcuno? Sarebbe che i primi avcano avuta una

missione servile, e, consumandola, ne arrossivano in faccia a chi, anche tra catene, non era servile? — mentre l'altro, dacchè non poteva rifiutare di essere testimonio della nostra miseria, non volle accrescerla siccome que' due? E questa calunnia dovea venire a Confalonieri da quella corte del duca di Modena, ove una donna che fu poscia imperatrice (vero angiolo di bontà) era stata sorella di latte di quel magnanimo infelice!!!

Sua Altezza il duca, nella sentenza di morte contra il diletto amico mio Ciro Menotti, ha calunniato anche me. A lui risponderò un dì: ai calunniatori di Confalonieri ho già risposto.

S'è aggiunto che — « le nostre camere erano decenti; modesti, » ma convenienti i mobili; niuna apparenza di captività, se non l'uni- » forme e il berretto da galeotti, — quel famoso berretto che debb'es- » sere stato gettato a terra per rispettare la presenza d'un figlio di » Modena. » Si noti appunto che l'assisa galeottica non ammette berretto alcuno. Ho poi detto sopra, e qui ripeto, quali erano i nostri mobili: il tavolaccio (i Francesi dicono *lit-de-camp*, gli Austriaci *britsche*); il vaso che mosse Draghignazzo; due brocche per l'acqua, due cucchiai di legno, un fetido gomitolo di lana greggia, e cinque aghi di legno per far calzetta.

Per dar corso a tutte le indecorose asserzioni sul conto di tant'uomo, dirò che non s'è mancato d'imputargli anche molte ingiustizie dal lato della religione. S'è detto ch'egli UNICO avea rifiutato i soccorsi di essa, e che ciò gli avea attirato maggiori strettezze di quelle in cui sono i suoi compagni. È falso. Ecco come stanno le cose. Il confessore dalmata, padre Stefano Paulowich, venne allo Spielberg con una sedicente scomunica papale, pretendendo che noi vi eravamo compresi, e ci offeriva i mezzi di rientrare nel grembo della Chiesa.

Fu risposto con calma e dignità, che quella scomunica non potea riguardarci in alcun modo, giacchè ivi erano dipinti i carbonari come autori, PER ISTITUTO, d'ogni più atroce scelleratezza; mentre chi tra noi era carbonaro avea professato carboneria appunto per avere un mezzo forte, compatto, attivo, onde esercitare le più nobili e più difficili virtù che comanda il Cristianismo. Cristo essere stato *libero muratore e carbonaro* per eccellenza; qual *libero muratore* aver *abbattuto e fabbricato; abbattute* idolatria e schiavitù, — *fabbricato* l'edificio sociale tutto intero. Qual *carbonaro* aver lanciato in quella nuova e da lui creata società la sacra fiamma dell'amore, il *carbone acceso* della CARITÀ, che dee consumare solipsía, e far avvampare per tutto i lumi della scienza e lo zelo di praticare il bene. Nostra congiura (che sarà anche opera *muratoria* o *carbonarica*, se vuolsi,

ma sempre CRISTIANA) essere stato il CONCILIATORE:[1] congiura sotto la faccia del sole, e basata su principii ed eseguita con mezzi che erano consentiti da giustizia eterna; principii e mezzi che doveano fare alteri i confessori di essi, i quali si prostituirebbero lasciandosi applicare una scomunica che non era che una nefanda e calunniosa imputazione di tutti i più neri delitti che l'inferno abbia mai vomitati sulla terra. Fu finita questa protesta col dichiarare altresì che noi eravamo i primi ad invocare le benefiche consolazioni della religione, — ma non mai a prezzo dell'infamia.

Allora il padre Stefano Paulowich disse: — « Credo bene che » lor signori non sieno rei d'alcuno dei delitti catalogati nella sco- » munica papale; — come pure mi rimetto interamente in loro, circa » i fini onestissimi ed altamente morali delle associazioni fulminate » da Roma. Non posso anzi tacere, ch'io, destinato a dirigere le loro » coscienze, nel conversare con essi, ho trovato sempre istruzione » nuova, profonda e congiunta ad esempli di carità pratica che mi » hanno edificato e fatto arrossire, riconoscendomi assai meno buono » di loro.

» Li accolgo dunque tutti nel grembo della Chiesa, e li sciolgo » da ogni interdetto (ove mai lo avessero incorso), con la sola con- » dizione di rivelare se conoscono alcuno che abbia voluto rovesciare » il governo austriaco, od ogni altro qualunque. »

Noi credemmo che nè Paulowich nè alcun vero sacerdote di Dio avesse diritto d'imporre cotali PATTI, i quali, per sentimento universale di rettitudine, sono chiamati INFAMI. Solo un ministro di Stato, un ministro degli uomini, usando (O ABUSANDO) della sua forza, può renderli condizione d'un atto di giustizia; di una riparazione, d'una equità. E tale era quella di riammetterci alla Chiesa. Quindi, senza accettare questa riammissione sotto clausula veruna, di nostra libera e spontanea volontà, abbiamo dichiarato « *che non avevamo rivelazioni a fare.* »

Così tutti avemmo *accessit*, e Confalonieri non meno d'ogni altro. Dopo, cangiarono le cose: la rivoluzione di Russia scoppiò alla morte d'Alessandro, e Paulowich venne a tormentare i prigionieri politici, pretendendo che avessero attestato il falso, allorchè dissero di non *aver rivelazioni a fare*; e che se le avessero fatte, gli eventi di Russia non avrebbero sortito effetto. Quasi dovessimo essere responsabili noi di tutti i fremiti di libertà a cui gli oppressi popoli d'Europa avessero sentito bisogno d'abbandonarsi!!! Le pretese di

[1] Questo nome serva per indicare ogni altr'opera morale o letteraria che avesse il medesimo spirito, cioè: suo fondo, *scuola logica di libertà*; — suoi mezzi, *una continua carità applicata*.

Paulowich non trovarono risposta, ed egli lanciò INTERDETTO ora su questo, ora su quello.

Ov' è qui insubordinazione dal canto nostro? questa è superbia? Almeno almeno non mutate i termini alle cose, soprattutto per valervene a calunnia della innocenza!!!

In generale, miei cari lettori (compatriotti e stranieri), siate facili a credere il bene delle persone assenti, — non mai il male; — perchè se altri le accusa falsamente, elle non possono difendersi, e quel male si accredita a gran danno della verità, dell' individuo, talvolta d' una nazione, talvolta dell' umanità intera, ritardando forse in tal guisa la causa d' un progresso sociale che UNO avrebbe avuto la forza di produrre, e che molti altri, ancora per lungo tempo, non produrranno.

Signor Carlo Uboldi, e voi tutti, congiunti, amici e conoscenti di Confalonieri (che non occorre ch' io nomini partitamente), non v' affliggete credendo che ei sia inquieto, torbido, insofferente di disciplina. Nel vocabolario di Silvio, dei suoi compagni di Spielberg e di chiunque non è ABBIETTO, RASSEGNAZIONE CRISTIANA vale SCIENZA DI SOFFRIRE CON DIGNITÀ; e Confalonieri è RASSEGNATO come un altro e più d'un altro, perchè la sua saviezza e la sua virtù vale saviezza e virtù di molt'altri.

Pag. 146. — Su Thomas a Kempis, opinione di Melzi.

Di parole e giudizi d' uomini che s' elevano dal comune, importa moltissimo tener conto; perocchè o sono pregevoli o nol sono. Se il sono, ecco una nuova suppellettile d' istruzione o di edificazione per gli altri; se nol sono, ecco un argomento da rintuzzare il nostro orgoglio, e farci pensare che l' uomo è debole, e che una e anche molte buone azioni o discernimenti non gli danno mai prerogativa d' infallibilità: — e questa pure è istruzione non meno utile della prima.

A proposito adunque de' libri che a noi furono involati per decisione espressa dell' imperatore, e che Pellico chiama amici suoi (ed erano anche amici miei), — Dante, Petrarca, Shakespeare, Byron, Walter Scott, Schiller, Göthe, ed alcuni altri di cristiana sapienza, come il Pascal e Thomas a Kempis, — ho udito su quest' ultimo dalla propria bocca di Confalonieri queste parole ch' egli avea raccolte da Melzi, vicepresidente della Repubblica italiana; da quel Melzi che più sopra vedemmo aver rifiutata la nomina di re d' Italia, perchè diceva: « *che un presidente non cangia il suo titolo con un oltro.* »

Melzi abitava sul lago di Como una deliziosissima villa, e nella stagione autunnale molti signori lombardi vanno pure a villeggiare nei contorni. Un mattino, Confalonieri andò a trovare il venerando

Melzi che era ancora in letto; ed osservando che un libriccino molto bén legato era rovescio sulla tavola di notte, dopo le prime domande e risposte di cuore e d'uso, fu curioso di sapere che fosse. Lo prende in mano e legge: « THOMAS A KEMPIS. »

Melzi, ignorando l'impressione che ciò farebbe sull'animo di Confalonieri, volle prevenirne una cattiva, e subito disse: — « Voi, » nella bella forza dell'età, avendo una carriera tutta integra a per- » correre, e molto bene a fare, avete bisogno d'essere stimolato a » vita attiva. Io vi ci consiglio, col volere immacolato e sempre gio- » vine che mi lega d'amore inestinguibile alla nostra cara patria; e vi » ci spingo con le mie vecchie mani che incallirono nel governare » — forse non indegnamente — il timone della cosa pubblica. Ma al- » tresì ricordivi che quando età e malanni abbiano poste fine alla » corsa che in essa farete, attendevi un'altra sfera di bontà e d'amo- » re; ed il codice pratico di questa nuova carità, lo troverete nel dis- » prezzato ma santo libretto di THOMAS A KEMPIS. — E allora pen- » sate a me. »

Confalonieri accettò le venerate parole del vecchio amico, e le depose nell'animo suo ricordevole, per proprio profitto e d'altrui.

Nota (30), *pag. 149. — Figlioccia di Schiller.*

Noi l'avevamo veduta nel primo anno della nostra captività, quando andavamo a passeggiare sulla terrazza grande, la quale ci fu tolta all'arrivo dei Milanesi. Avea appena dodici o tredici anni, e saltellava intorno all'interminabile Schiller con tanta grazia ed ingenuità che non è così facile a descrivere, se si pensa che una fanciulla tedesca di tredici anni (malgrado un certo sviluppo fisico) ha l'animo molto più fanciullo d'una francese o d'una italiana di pari età.

Prima di partire dallo Spielberg sapemmo che la figlioccia del nostro buon Schiller si era maritata.

Nota (31), *pag. 150. — Monacazione di Marietta Pellico. — Poemetto.*

Questo lavoro, che m'era sgorgato quasi improvvisando dal cuore, è de' molti di cui non ho potuto rammentarmi, ed ecco perchè. Avea presa l'abitudine, sino a quel giorno, di compôrre bensì a memoria, ma di depositare indi i versi sul muro, incidendoli con una punta di vetro ch'io mi procurava spezzando qualche boccetta di medicina. Questa confidenza che avea nel muro mi faceà sempre differire d'apprendere, dicendo: — « I versi non sono forse là? chi può rubarmeli? » ed intanto ruminava od eseguiva altri componimenti. Quando, un bel dì, fu ordinato il sistema delle visite regolari, siccome sopra

ho descritte, e non volli esporre il povero Schiller a rimproveri, per non aver ritirate ogni volta le boccette. Grattai quindi fortemente la muraglia, e l'incisione non apparve più uno scritto leggibile.

Forse un giorno, se potrò avere un po' di pace (che sinora in tre anni non ho gustata!), se potrò avere provveduto alla cara esistenza d'oggetti sacri, senza che le mie grucce combattano da mattina a sera cogli affaticanti sassi di Parigi, e ritirato in me stesso richiami que' pensieri e quelle immagini che allora mi fecero dettare quel poemetto, non dispero di raccozzarne qualche frammento che attesti l'esaltamento d'amore, a cui avea sollevato i miei spiriti il sacrificio della sorella a pro del fratello.

Nota (32), pag. 155. — Don Marco Fortini.

Eccellente sacerdote. Un dì alcuni amici lo condussero in una loro adunanza, e per voglia di piacevoleggiare lo sottomisero ad alcune formole cui dettero nome di iniziazione carbonica, e non lo era! Arrestato come vero carbonaro, e, come tale, condannato a quindici anni di carcere duro sullo Spielberg, il dì che gli fu letta la sentenza a Venezia andava domandando ai suoi amici: — « *Ma ditemi almeno che cos' è carbonaro!* »

Non uscì dello Spielberg che nel 1826, dopo nove anni di detenzione, sei dei quali furono di carcere duro.

Nota (33), pag. 158. — Aspettavamo i chirurghi, e non comparivano. Maroncelli si mise ancora a cantare un inno.

I chirurghi stavano nella camera contigua, da tre quarti d'ora, ordinando i preparativi della operazione. Dopo le speranze che mi si erano fatte concepire in aprile e maggio, di racquistare l'uso della mia gamba, tutta la primavera era passata, ed ecco ove tutto andava a risolversi. Pieno di questo pensiero, e da una parte confidando poco che l'esito fosse buono, — dall'altra non molto temendolo, se cattivo, — cantai così. Ma questi versi erano destinati per mia madre e gli altri miei cari, quand'io non fossi più: doveano quindi portare sembianza di calma, onde fossero meno indegni de' nobili oggetti a cui erano destinati. Eccoli:

Primaverili aurette
Che Italia sorvolate,
Voi qui non mai spirate
Sull' egro prigionier.

Quanto d'aprile e maggio
Chiamata ho la reddita!
Venner... ma non han vita
Per l'egro prigionier.
Sotto moravo cielo
Bella natura langue,
Nè ricomporre il sangue
Può all'egro prigionier.
Quanto durai di spasimi!
Qnanto a durarne ho ancora,
Sin che una dolce aurora
Disciolga il prigionier?
Surga! e che alfine lo senta
Madre, fratello e suore
Sanar col loro amore
Lo sciolto prigionier.
Ahimè! — speranze tante
Vidi voltarsi in guai,
Chè più speranza omai
Non ride al prigionier.

Aggiungo la lettera con cui trasmisi questi versi all'egregio traduttore delle *Prigioni* di Pellico, signor A. de Latour, perchè in essa è detto lo scopo che ebbi dettandoli.

SIGNORE,

Le invio i poveri versi che improvvisai, canterellando, nel momento che si preparavano i ferri per amputarmi la gamba, — e quell'indugio pareami lungo! Ad essi allude Pellico nelle sue *Memorie* ch'ella sta traducendo con tanta grazia e soavità. Quando li feci, li destinava a mia madre, ed erano quasi un mio testamento ch'io confidava alla memoria dell'amico, onde fosse religiosamente trasmesso parola per parola a' MIEI CARI. Se questo testamento fosse stato in prosa, QUE' MIEI CARI avrebbero potuto dubitare della sua antenticità; ma un tal dubbio non può nascere su parole legate a ritmo. Ciò mi mosse; — e non voglia di far versi.

Le conseguenze dell'amputazione non mi uccisero. Uscii in libertà, dopo due anni, e mia madre non ha potuto abbracciare suo figlio, nè leggere quelle parole ch'io avea dettate per lei. Ben la mia vita è tessuta di sventure!

PIERO MARONCELLI.

Strana coincidenza di cose grandissime con altre piccolissime! la mia gamba fu segata il dì dell'infausta battaglia di Waterloo, 18 giugno.

Capo ultimo, pag. 178.

Silvio renduto a libertà. — Ode italica sulla sua creduta morte. — Programma di diversi componimenti da pubblicarsi, di Piero Maroncelli. — Lettere a' giornali *le Temps*, e *le Courrier français*. — Rimembranze, carme su Giorgio Pallavicini. — Conclusione.

Silvio renduto a libertà.

La gioia, l'entusiasmo che il ritorno di sì caro Italiano dovea destare ne' suoi compatriotti, saranno meglio sentiti, leggendo con quanto dolore ei fu pianto, allorchè si credette che fosse morto sullo Spielberg. Un egregio poeta lirico ha pubblicato un' ode sublime, che la reità de' tempi e delle condizioni in cui gl' Italiani vivono in Italia non permisero di stampare. Circolò nondimeno per le mani di tutti, con plauso pari a quello che fu accordato all'ode di Manzoni, in morte di Napoleone. La penisola ne fu inondata, e ciò attesti a monsignor vescovo di Cattaro (padre Stefano Paulowich), antico nostro confessore, ch'ei s' ingannava a partito allorchè ci diceva sullo Spielberg:

« Vedele, care ele, l' imperador votave ben meterle in libertà, » anca parchè el loro mantegnimento costa un danaro orribile: s' el » no 'l fa, xè per loro ben, parchè l'imperador xè tanto amà in Ita- » lia, ele le xè tanto odià, che s'el le metesse in libertà, el popolo » le lapidaría. El le tien proprio qua drento per sicurezza de ele, per » salvarghe la vita. »

Nulla dico del ricevimento ch' io stesso ho ricevuto dovunque: era cosa ben opposta al desiderio di lapidare, desiderio che sarebbe una calunnia se uscisse dalla bocca d' un Italiano, il quale avrebbe dovuto sentir meglio l'onore della propria nazione. Ma il padre Paulowich essendo dalmata non è obbligato, per ora, a discernere ciò ch' è sentimento ed onor nazionale. Un giorno i Dalmati saranno condotti a civiltà e fratellanza universale, come ogni altro popolo che obbedisce alla legge finale del Vangelo.

Sulla creduta morte di Silvio Pellico.

ODE ITALICA.

Luna, romito, aereo,
Tranquillo astro d'argento,
Come una vela candida
Navighi il firmamento;
Come una dolce amica,
In tua carriera antica
Siegui la terra in ciel.

La terra, a cui se il limpido
Tuo disco s'avvicina,
Ti sente, e con un palpito
Gonfia la sua marina:
Forse è gentile affetto,
Qual desta in uman petto
La vista d'un fedel.
Simile al fior di Clizia
(Fiso del sol nel raggio
L'occhio), il pensier del misero
Ti segue in tuo viaggio,
E la tua luce pura
Sembra su la sventura
Un raggio di pietà!
Ahi misero tra miseri,
Tolto al gioir del mondo
Geme l'afflitto Silvio
Dello Spielbergo in fondo!
Speme non ha d'aita;
Vive, ma d'una vita
Di chi doman morrà.
Batte il tuo raggio tremulo
Al rio castello, o luna,
E scintillando penetra
Sotto la vôlta bruna,
E trova il viso bianco
Del giovinetto stanco,
Il viso del dolor.
Sol quella faccia pallida
In campo nero appare
Come languente cereo
Sul mortuario altare,
O qual da mano cara
Sul panno della bara
Deposto un bianco fior.
Sol tra catene, — (libero
Nell'agonia cresciuto) —
Sovra la fronte squallida
Discende, e va perduto
Sull'affannoso petto,
Sul doloroso letto,
In mezzo all'ombra, il crin.

Scarso è 'l cangiar dell' aere
Che in petto egli respira,
Attorno al fianco un duplice
Cerchio di ferro il gira,
In ceppi è la sua mano,
Nè alcun consorzio umano
Lenisce il suo dolor.
Ma questa notte è l' ultima
Notte, per lui, di duolo;
Il travagliato spirito
Sta per levarsi a volo;
E in sì fatal momento,
In torbo avvolgimento
Nuotano i suoi pensier!
« — Quando l' inesorabile
» Parola udii VENT' ANNI!
» Non lo credei sorvivere
» A tanta ora d' affanni;
» E il duol che m' ha consunto,
» Il termine raggiunto
» Del mio soffrire ha già.
» Ecco, redento ai palpiti
» Del sen materno io sono!
» Le nostre piaghe il balsamo
» Asterga del perdono,
» Or che la man pietosa
» Sõavemente posa
» Qui del tuo figlio al sen.
» Tu mel dicevi — (trepida
» Del mio volente ingegno),
» *Di chi è più forte, o Silvio,*
» *Non provocar lo sdegno!*
» Ma bella e splendid' era
» Come le nubi a sera
» La mia speranza allor.
» Credetti un brando a Italia
» Ridar, novello Bruto;
» Tornare alla sua gloria
» Credei l' augel caduto;
» Svegliar la neghittosa
» Che il capo in Alpe posa
» E stende all' Etna il piè.

» Ma tu, chi sei, che barbaro
» Insulti al mio dolore,
» Ed osi il sogno irridere
» Che mi mentia nel core?
» Coprimi, o madre, il viso!
» E quel superbo riso
» Non veggasi per me. »
Pace, o morente! — agl' Itali
La tua memoria è pianto.
Caggia quel dì dai secoli,
Quel dì che Italia al santo
Cenere tuo non plori,
Nè la memoria onori
Di chi per lei morì.
Ma già la luna in candido
Mattin, lene si svolve;
E mentre lene il misero
Già in morte si dissolve,
Bella del suo martirò,
In placido deliro
L' alma del giusto uscì.
Vennero allor... disciolsero
L' inanimata spoglia;
Del carcer la deposero
Sotto l' ignuda soglia;
Nefando monumento,
Della catena il lento
Nodo... vi posa su.
E alcun nol seppe ! — e Silvio
È d' ogni giorno e d' ogni
Ora il pensiero !... — e Silvio
Son d' ogni notte i sogni !...
E ancor s' attende il canto
Che piacque a Italia tanto !...
Ma Silvio non è più ! ! !

Si è dimandato, se al momento della nostra liberazione ci fu imposto di tacere i particolari della captività subìta. No, niuna condizione è stata pronunciata; cosicchè, venuto io in Francia, e i giornali avendo cominciato a parlare (e talvolta con molta inesattezza od esagerazione, siccome avviene quando si riferiscono cose ridette), io pubblicai (nel *Temps*, 4 marzo 1831) una lettera che qui riproduco.

A Monsieur le rédacteur du Temps.

« Monsieur,

» Puisque je n'ai pu empêcher les journaux de s'occuper de » moi, je me vois forcé, pour éviter toute inexactitude, d'écrire » moi-même l'histoire des souffrances des prisonniers d'État du » Spielberg.

» Vous êtes tombé dans une erreur en copiant l'article du *Cour-* » *rier français* du 28 février, relatif à mon ami le comte Confalo- » nieri: *ni lui ni aucun de nous n'avons jamais reçu la bastonnade.*

» La vérité est le devoir de tout honnête homme; et la *vérité* » *du Spielberg est si grande chose*, qu'elle doit être présentée toute nue.

» J'espère, Monsieur, de votre impartialité, que vous voudrez » bien insérer ma réclamation dans votre prochain numéro.

» Agréez, etc.

» Piero Maroncelli. »

5 mars 1831.

A questa lettera susseguì la pubblicazione del programma di parecchie tra le mie cose, ed ecco quali avea promesse.

Programma di diversi componimenti da pubblicarsi, di Piero Maroncelli.

I. Mia prigionia di Spielberg. Tratto istorico.
II. Rimembranze. Meditazione in prosa.
III. Quindici rose. Poemetti epico-lirici.
IV. Tradizioni itale.
V. Carmi levi, con musica nazionale a fianco.
VI. Psalterio italo.
VII. Melodie spielbergiche.

I. — *Mia prigionia di Spielberg.*

Tratto istorico che dovea contenere fedelmente quanto avvenne all'autore in quel periodo d'otto anni e mezzo, e toccare altresì degli altri fratelli di sventura che vi giaceano ancora sepolti vivi.

II. — *Rimembranze.*

Il soggetto di questa meditazione in prosa è il marchese Giorgio Pallavicini, condannato a vent'anni di carcere duro sullo Spielberg, attinto da un erpete gutturale che minaccia di passare ai pol-

moni, e lo ha tratto più volte all'orlo del sepolcro. La parola di questo componimento è nella bocca dell'infelice captivo.

III. — *Quindici rose.*

Nulla, per la immaginazione e pel cuore, nulla di più poetico che l'ENTE-NOVO che il Cristianismo ci fornisce, — Maria di Nazareth, VERGINE-MADRE. I vari periodi di sua vita in cui dalla storia religiosa ci viene presentata, furono soggetto, a' più grandi scrittori d'ogni nazione, di componimenti che non morranno. Dantè, Petrarca, Sannazzaro, Pope, Gaudenzi, Schiller, Racine, Manzoni, figurano principali in questo numero. L'autore delle *Quindici rose*, dividendo la vita di Maria in quindici principali stadi, dà loro il nome di ROSE; e sono poemetti epico-lirici che stanno ciascuno da sè, e tuttavia formano assieme corpo-uno.

IV. — *Tradizioni itale.*

Sono componimenti, parte epici, parte lirici. Il soggetto di esse rimonta *all'epoca* più gloriosa della storia moderna d'Italia, *all'epoca* delle repubbliche del medio evo, *all'epoca* che spiegò tante virtù cittadine contro il tiranno universale, — Federico Barbarossa.

Ed in chi trovò costui il più implacabile suo nemico, il più nobile sostenitore della libertà italiana? Nell'invitto animo del romano pontefice ALESSANDRO TERZO, che, intendendo religione come solamente può e debb'essere intesa, creò, con sapienza e coraggio indefinibili, la famosa Lega delle trenta città lombarde. La fondazione di *Alessandria della Paglia* in Piemonte è monumento ancor durevole della civica riconoscenza italiana ad onore del prode repubblicano che sedeva sulla cattedra di San Pietro, e spargeva il suo sangue per la *salute politica* del suol concittadini, — veramente suoi figli!

Le tradizioni per ora sono otto, e verranno divise come segue. Ad esse terrà dietro un saggio istorico in prosa, che giustificherà quanto ne' versi abbisogna di essere documentato.

Tradizione prima.		*Vallo liviense.*
»	seconda.	*Vestizione.*
»	terza.	*Arpa trobadorica.*
»	quarta.	*Apertura del tribunale d'Amore.*
»	quinta.	*Banchetto popolare.*
»	sesta.	*Intonse, ossia Ritorno di Brescia alla Lega Lombarda.*
»	settima.	*Incoronazione.*
»	ottava.	*Corduncula.*

V. — *Carmi levi.*

Sono brevi cose per musica, or liriche, or narrative; e sebbene questi carmi sieno leggieri, l'autore si propone in essi (del pari che nelle poesie di soggetto grave) uno scopo filosofico, quello di migliorare il prossimo, illuminando la sua mente, dirigendo le affezioni del suo cuore, promovendo le sue credenze buone, la sua pietà, anche quando meno v'attende, cioè ne' momenti senza riserva e di confidente ricreamento, momenti finora riusciti vuoti per gl'Italiani, perchè sotto musica divina leggono poesie che non hanno di poesie che il nome, ma veramente dovrebbero chiamarsi *non-sensi*. E tale guasto si dee allo sdegno de' letterati italiani verso le poesie leggiere, le quali vengono lasciate interamente nelle mani di chi non ha alcuna istruzione. Le eccezioni sono sì poche e sì parziali, che dalla nazione intera può dirsi non essere avvertite. Niuno mirerebbe alla gloria d'Anacreonte *italo*, come seppero mirare a quella di Anacreonte *anglo* e d'Anacreonte *gallico* Thomas Moore e Béranger. Bensì troverete chi si sforza per la *trentesima volta* a darci italicamente l'Anacreonte ellenico, che, onde sia meglio cantato da un popolo d'altri costumi, d'altra religione, d'altr'ordine di civiltà, si traduce in metri antimusicabili.

Ecco i titoli de' *carmi levi* dettati sullo Spielberg, il più delle volte sopra musica nazionale già impressa nella mente e nel cuore d'ogni popolo italico; — bellissime cantilene bolognesi, napoletane, venete, romanesche, subalpine, che i forestieri ammirano, nè capiscono come non sieno ancora vestite di parole piene di pensiero e d'affetto. Tutte le istorie del medio evo e moderne ci aprono i loro tesori. Questi carmi saranno pubbblicati colla rispettiva musica a fianco.

1. LA VERGINE CARPITA. — Narranza.

Cantilena piemontese.

« Me castel
» L'è bel,
» La tantì rurì ruléna.
» L'mé l'è ancor
» Pi bel,
» La tantì rurì rulà. »

2. IL MOLINO. — Narranza.

Cantilena bolognese.

« Caeri i mi sgnaori

» Ch' i staeglm ascultaer
» Un caes molt raer
» Ch' i frà maraviaer. »

3. Rodolfo ed Ezzelina. — Narranza.

Cantilena.

Una incantevole tripla delle celebri tragedie mimiche di Viganò.

4. Pastorale. — Lirica

Cantilena meridionale.

5. Rafaella, donna di Montefeltro. — Narranza.

Cantilena.

Dalla *Camilla* di Paër.

6. Emerenziana. — Narranza.

Due cantilene.

Prima. Dalla *Griselda* di Paër.
Seconda. *Ombra adorata, aspetta.* — Di Crescentini.

7. Il Solitario, signore dell'Alpe di San Benedetto. — Narranza.

Barcarola veneta.

8. La Caduta. — Narranza.

Antica cantilena trobadorica.

9. La Puella del Lario. — Narranza-leggenda.

Cantilena piemontese.

Paisan ven d' an Brulla
Cunt i papé
Pr' litighé
Cunt i papé.

10. I Morti di Nesso. — Narranza-leggenda.

Cantilena.

Dall'*Agnese* di Paër.

11. Gabriella. — Lirica.

Cantilena dell' Autore.

12. Il Sogno. — Narranza.

Cantilena romanesca.

13. L'Etna. — Lirica.

Cantilena sicula.

Duettino.

14. L'Intagliatore bambocciaio. — Narranza.

Cantilena napoletana.

VI. — *Psalterio Italo.* — *Psalmi del Riscatto. Psalmi della Rigenerazione d'Italia.*

Se v'ha paese ove religione sia mal conosciuta, è incontrastabilmente Italia. O non v'ha, od è pessima. Un prete, che anche in mezzo a certo apparato d'erudizione doviziosissima non sia altamente ignorante della sua vera essenza; un prete che non iscambi la forma col fondo; un prete che non sia superstizioso, fanatico, intollerante, — è cosa singolare in Italia. Onore e reverenza a que' singoli! Il nominarli non li lascerebbe sicuri.

Ciò fa che nel nostro paese il cattolicismo sia disprezzato da una gran parte, e da un'altra gran parte sia rivolto a cose basse e indegne di lui. Ed ecco una religione che fu creata per far regnare il liberalismo nel mondo, — una religione che impone obbligo esclusivo a tutti i figli d'Adamo d'essere liberali, — eccola convertita a sostegno del servilismo. Che mai non pervertono ignoranza e solipsía? — E poichè è demenza pensare che senza religione i popoli stieno — (demenza a un dipresso come pensare che il riso di cui Voltaire la cospargeva fosse filosofia), il Psalterio Italo offre all'uomo in tutte le condizioni della vita e ne' principali eventi, — avversi o prosperi, — la soddisfazione de' bisogni del cuore, studiando coltivarne ogni nobile germe, eccitare alle più belle virtù e dilungare dal vizio. — È scopo che onora ogni onesto.

VII. — *Melodie spielbergiche.*

Sono venti lamentazioni liriche che hanno per soggetto la storia de' dolori morali e fisici di otto anni e mezzo di carcere duro.

Questo programma restò senza effetto: io ne sospesi la pubblicazione, ed ora sono decorsi due anni.

La lettera da me pubblicata il passato aprile 1833 nel *Courrier français* attesta che nulla era uscito pubblicamente della mia penna, fino a quel dì. Segue:

A M. le rédacteur du Courrier français.

Paris, 25 mars 1833.

« Monsieur,

» Lors de mon arrivée à Paris, il y a deux ans, votre journal » fut le premier qui parla de la captivité des prisonniers du Spiel- » berg et de ses tristes conséquences. C'était l'accent d'une âme gé- » néreuse. Depuis, vous annonçâtes comme prochaine la publication » de l'historique complet de cette même captivité, qui devait être » rédigé par moi, afin d'obvier à plusieurs inexactitudes qui pou- » vaient nuire à ceux qui étaient encore réclus. Il était naturel que » dès que j'annonçais mon intention de parler, les autres se tussent. » Ainsi, si des récits remplis d'énergie pouvaient irriter ceux qui » ont la main sur les verroux du Spielberg, c'était obtenir quelque » chose que d'ôter ce prétexte à toute vexation ultérieure.

» Bien plus: dans ce même but mon récit historique et plu- » sieurs poèmes que j'avais composés par cœur dans la prison, et » dont vous publiâtes les titres, ne parurent pas; je les réservais » pour un moment plus propice. Un an s'écoula, et les cachots du » Spielberg se rouvrirent pour en laisser échapper un citoyen fran- » çais. Après, Silvio Pellico fit lui-même sur sa captivité et sur la » mienne un livre admirable qui n'est pas un livre politique, moins » encore un livre de parti, moins encore un livre de haine. Mais ce » livre pouvait être complété sous deux points de vue très différens : » il pouvait l'être du côté dramatique aussi bien que du côté histo- » rique.

» Ayant été pendant très longtemps séparés l'un de l'autre, ces » mêmes personnages qui viennent en scène avec Silvio ont été en » contact avec moi, avant ou après lui. Il aurait été difficile de faire » un autre livre pour glaner par-ci par-là un mot, un fait qui ne » sauraient trouver leur place qu'à la suite de ce que Pellico dit. » Ceci n'est pas mettre un livre aux pieds d'un autre; c'est achever » ce qui méritait de l'être, et qu'un autre ne pouvait achever. Ainsi, » Pellico lui-même m'écrit de vouloir bien donner ce complément » *dramatique* à son livre.

» Quant aux notes *historiques*, elles ne changent pas non plus » le caractère du livre. Si Pellico ne les a pas faites lui-même, il en » avait de bonnes raisons. En Italie, où les *Mie Prigioni* ont paru, » donner des notes historiques sur Porro et Confalonieri, ce serait » la même chose qu'en France donner des notes historiques sur La- » fayette et Laffitte. Grâce à Dieu, les Italiens n'ont pas oublié ce

» que sont ces deux grands citoyens. A l'étranger, il n'en est pas de » même. En effet, dans l'édition qu'on vient de publier à Londres, » on a senti ce besoin, et des notes ont été ajoutées, excellentes » d'ailleurs, mais où l'on chercherait en vain des faits très importans » qui n'ont jamais été révélés.

» J'accédai donc à la demande de Pellico; et lui destinant le pro- » duit de l'édition que j'allais faire, j'eus soin que les journaux aver- » tissent le public qu'une traduction surveillée par moi allait paraî- » tre, précédée d'une intéressante biographie de l'auteur, et d'addi- » tions faites par son compagnon d'infortune, qui figurait en même » temps comme un des auteurs principaux du drame historique tracé » dans les mémoires *Le mie Prigioni*.

» Il suffit d'avoir le désir de faire le bien pour que l'on ne man- » que pas de trouver de la sympathie en France. Un homme géné- » reux, autant que littérateur distingué, M. de Latour, fit la traduc- » tion, et me chargea d'en offrir le manuscrit en cadeau à mon ami: » nous avons été un peu en retard, à cause d'un portrait que nous » désirions plus ressemblant que deux autres qui ont paru en Italie, » et nous attendions de Pellico même un dessin fidèle, lorsque, sur » ces entrefaites, une autre traduction a paru chez Vimont, libraire, » passage Véro-Dodat.

» Je n'ai rien à dire contre cela. Mais comme mes amis et ceux » de Pellico attendaient de moi un livre *complet*, je choisis la voie » des journaux pour les avertir que ce qui vient de paraître n'est » pas mon ouvrage, lequel sera prêt immanquablement dans huit » jours.

» Agréez, etc. » PIERO MARONCELLI. »

(Extrait du *Courrier français*, du 6 avril 1833.)

So che a Vienna si sostenne in un crocchio di persone di Stato, ch'io avea pubblicata una relazione della prigionia di Spielberg, che conteneva una certa particolare manifesta falsità (non so quale). Alcuno del crocchio disse che bisognava rispondere a quella particolare falsità, ma Sua Altezza Serenissima il principe di Metternich ripigliò: — « *Non occorre;* siccome quella relazione è piena zeppa di fal- » sità, — rispondendo ad una, bisognerebbe rispondere a tutte, — » e ciò non ci fa comodo. »

Il nipote del signor conte Sorgo ha narrata questa conversazione all'onorando suo zio che ha domicilio qui in Parigi, ed esso mi ha autorizzato a valermene in queste note.

Permetta quindi Sua Altezza Serenissima ch'io mi valga della via pubblica per ismentire un'imputazione che, senza ciò, per essere

uscita della sua bocca acquisterebbe autorità storica. Non dubito che Sua Altezza e consocî non abbiano parlato di qualche relazione, a loro tutti ben nota, che sarà corsa sotto il mio nome, forse per qualche sopercbieria libraria; sebbene, certamente e in Francia e in Italia ciò non è stato, nè saprei come avrebbe potuto esserlo in Germania. Comunque ciò mi pàia strano, lo ammetto: resta solo che se tal relazione esiste, è apocrifa. Dichiaro invece che quanto è esposto sì nelle *Prigioni* di Pellico che in queste mie *Addizioni* è istoria che *lascia bensì ancora molte e molte lacune*, ma ciò che parla è parola che sostiene la prova settupla del fuoco, come l'oro di carato.

Alla mia prigionia di Spielberg, perchè Pellico m' ha sì felicemente preceduto, lo sostituirò altre Memorie che intitolerò *Gli anni del dolore*, e che avranno una estensione più ampla che non è il tempo di miseria decorso sullo Spielberg.

Pubblicherò quanto prima anche tutti gli altri componimenti, due anni fa annunciati: solo cedo ad un bisogno del cuore, pubblicando subito, e qui appresso, il carme delle *Rimembranze*, perchè riguarda il marchese Giorgio Pallavicini, giovinetto egregio che la sventura ha tormentato mille *tanti* più di noi, a causa del suo vivacissimo carattere. L' infelice è impazzito, e dicesi che l' imperatore abbia comandato che sia tolto dallo Spielberg e recluso nel castello di Gradisca.

RIMEMBRANZE.

CARME.

Parla Giorgio Pallavicini in carcere.

1. Ridenti pensieri che coronavate il capo della mia infanzia, della mia adolescenza....

2. Madre, sorelle, perchè riedete in cuore che la sventura inaridiva?

3. Oggetti della mia più dolce tenerezza, v' ha momenti che so appena d'amarvi!

4. E sparirete mai dal santuario della fantasia, voi, gioie della culla?

5. E sparirete mai voi, gioie dell' aprile della vita, che vi feste conoscere guidando sorellevole corteo d' amabili virtù e speranze, ancora ignote all' anima novella?

6. Tutte cose intorno a me sono fiume che sperdesi nelle sabbie dell' irrevocabile passato!

7. Fiume, quanto questa anima stessa fa e pensa.

8. Chi m'assicura che nell'istante venturo, irrevocabilmente non isperdasi rimembranza che fui?

9. *Una* rimane; *una* non si distrugge; — certezza che, sentendo, sono.

10. Non si distrugge? parola piena di scienza e d'ignoranza!

11. So io se nel tempo non si distruggerà?

12. E che è il tempo? che il sempre, il mai, l'essere, il nulla? e chi son io?

13. Ah ben io sono l'infelice cui Pascal chiamò empio!

14. E ancorchè tale, vidi un giorno sfasciarsi a poco a poco l'organata compagine di questo corpo.

15. Ed — « *io solo, io solo non mi distruggo,* » gridava — (o mi parea) — quel *non so che* ond' ho coscienza che *sono.*

16. E più e più faceasi inobumbrato, — agile, etereo.

17. E più e più pareami sentirlo immortale, quanto più vicine erano a cadermi la carne e l'ossa.

18. Perchè, perchè si raccendeva la pallida lampa? lontano al pari da vita vera e morte vera, giacciomi oppresso dal peggiore d'entrambe.

19. Perchè, perchè si raccendeva la paliida lampa? per far visibili le mie tenebre? per riallacciarmi a' miei dubbi? perch' io ripalpassi la mia ignoranza?

20. *Io* so che sono. *Io*, che penso, che amo, — e ciò vorrei per sempre!

21. Ma so io se altri mi riami, io che ignoro se altri è?

22. Vita non sarebbe adunque che una sognante veglia?

23. O aspide terribile che ti pascevi rodendo lo stame de' miei giorni! — un poco, ancora un poco....

24. Ed io leggiere e precipite più del pensiero, volando per l'infinito, cadea nel seno d'un angelo, d'Antonietta, della mia spenta sorella.

25. E al primo amplesso, al primo bacio che le sue labbra stampavano sulle mie labbra fraterne, — io m'era sapiente come un Dio!

26. Mia Antonietta! in que' dì, in que' dì, io sentiva che tu sei, e ch'io mi avvicinava a te.

27. Era sentire vero, tremendo, indestruttibile come coscienza che sono e che t'amo.

28. Mia Antonietta! io vedea nella memoria i giorni che tu vivesti: — *furono sì pochi!!!*

29. Io li vedea in sembianza di rosea ghirlanda, che terminava in negre viole: — *ebbero sì misero fine!!!*

30. E poi che morbo eguale, — ch' ambo redammo nel materno alvo, — tangea me pure, ne' miei dolori io dicea: — *Ecco i dolori della povera Antonietta!*

31. « *Erano i capei d'oro all'aura sparsi!* » Pudico il guardo come sogno primo d'innamorata vergine.

32. Gaia é ritrosa il volto come la speranza del prigioniero: angelica la forma e il portamento.

33. Negli occhi eran lagrime per ogni infelice; nel petto, amore per ogni virtù, genio per ogni bello.

34. Cura soave della madre e incanto mio crescea la casta.

35. Lei non mirava l'Insúbre con libero ciglio, o pe' clamorosi passeggi, o tra le splendide assemblee, o negli illuminati teatri.

36. Ma come *santa cosa* crescevi solitaria, Antonietta, cura soave della madre e incanto mio.

37. Studio degl' idiomi d'Europa meco partivi; — meco disegnate danze; — meco la fiaccola che illumina il buio delle rimote età.

38. Poi sedevi all'arpa. E l'anima mia bevea que' concenti di paradiso, non mai sazia del placido guizzo della tua mano, che a guisa di bianca colomba sorvolava le palpitanti corde.

39. Ma l'ora suona. Una bella sera d'autunno! Quante io n'avea passate sui festanti tuoi poggi, o Monsorl, contemplando con Antonietta i sublimi spettacoli di natura!

40. Gl'impazienti cavalli scalpitano sulla rispondente selce: un bacio, un bacio alla madre, alle sorelle....

41. E le nostre braccia tessèro una catena, in cui certo gli spiriti si compenetrarono un istante.

42. Umano verbo non dirà mai ciò che fu sentito in quella scena di silenzio; scena che avrebbe fatto amante Satan, creatura senza amore!

43. Irrompo dalle scale, balzo nel cocchio: — ei vola, vola, vola per la china del colle.

44. Giro la testa, e sullo sporgentesi verone scorgo divina fanciulla, che agitando niveo bisso (immagine del candore del suo cuore), augurava ancora salute sul diletto fratello.

45. Quell'ora.... quella catena (onde fu sprigionata sì unificante scintilla d'amore).... quel bisso....

46. Calma, calma alla piena d'affetti, che parea fervere del pari con le infocate ruote!

47. Ed abbassando i cristalli io sporgeami all'aere, invocando che attepidisse la bollente onda del seno.

48. Così calcava i campi de'miei padri, — e la lombarda metropoli mi stava omai nel cospetto.

49. Il fresco aere serale ed il violente moto, dapprima mi stupefacevano, — mano mano divennermi salutari.

50. Le tensione s'allenta, il sangue circola mansueto, e le fibre

tempransi a quella dolce melancolia che attribuisce parola e presagio a tutto che ci circonda.

51. Io pensava: anco il giorno dell'uomo va colla rapidità del cocchio.

52. Poi viene la sera della vita, scendiamo nel buio del sepolcro, — e che segue?

53. Raccapriccio m'assalse da' capelli alle piante.

54. E mentre cercava, deviommi dalla risposta la rugiada, che abbondando nell' irrigato agro d' Insubria mi piovea dalla fronte.

55. « *Così piangesi là — al mio focolare*, » — io dissi con soffocato accento.

56. Ed io stesso mi sentia sulle gote due stille, non fredde come l' umido ond' era pregna l'atmosfera.

57. « *E alla sera della vita, che segue?* » — mi chiedea l'*Io* con insistenza.

58. Intanto gli occhi, a dritta e a manca, predavano altr' esche a meditazione: — ei, tutte rimbalzavale indietro.

59. Infine, gitto lo sguardo innanzi a me, ed apparmi nel sommo cielo

60. DONNA VESTITA DI SOLE, LA LUNA SOTTO A' SUOI PIEDI, E NEL CAPO CORONA DI DODICI STELLE.

61. L' astro diurno (disgombra tutta la pianura), sotterraneo fumo surgeva a coprirla di bigia coltrice.

62. Ma un raggio estremo batteva ancora, qual rutila teda, sulla vergine di bronzo che preme l'obelisco altissimo, inalberato sulla cupola del milanese tempio.

63. Sono talora disposizioni tra natura interna ed esterna, collimanti ad un punto.

64. Gli occulti veri ch' indi emergono, mal non saranno attinti da ragione sola. Sia pace a' filosofi empirici!!!

65. Così ventilava tra me e me, e con voce che m'escia da'precordi proruppi: « *Dalla sera della vita scaturisce dì che non tramonta.* »

66. E m' affisai con gaudio nell' avvivata statua, che regnava al di là dell' assopito mondo, quasi ella fossemi guarentigia di speranza non vana.

67. Il credente direbbe: — « *Certo ell' erane simbolo!* »

68. Entrai Milano. Non mi bastò l' animo di posare agli urbani miei lari.

69. Eppure, colà erano le sale che videro i trastulli dell' infante, e le aspirazioni ardite del giovinetto d' immaturo senno.

70. Immaturo era il senno, quando una notte con più indefesso studio io durava gli occhi sulle patrie istorie.

71. Fremetti di dolore e di rabbia, comparando la virtù antica e la viltà presente.

72. Cor *non servile* non lo forma età; così impastavalo natura, e pur nel grembo della balia ei si rivela altero.

73. Ed io sentia quanta è ignominia il giogo sempre; — ma più, e giogo e scherno di straniero!!!

74. Balzo, e con l'una mano il libro, con l'altra la parete toccando giurai:

75. « *Negatemi la domestica pace, voi pie muraglie, consapevoli delle sacre voluttà che in mezzo a voi provai, se non mi lancio tra le nazioni, in cerca di costumi, leggi, alleanze a pro d' Italia.* »

76. La mia lucerna era all'estremo: spensila, — ma sotto alle coltri io non trovava sonno.

77. Oh come l'Ideante cuore, da quel dì, terre varcando e mari, risuscitava illustri ossa cittadine!

78. E nella lor creata compagnia il beavano intime armonie d'amistà.... — quasi d'eguaglianza!

79. Ecco là quelle muraglie; la biga le trapassa. Strade, piazze, bastie ella trapassa; — io mi trovo di nuovo in aperta campagna.

80. Mesto, come chi lascia dopo sè patria infelice; solo co' miei virginei pensieri, come la vergine luna che allora percorreva un cielo senza stelle,

81. Toccai città e città, popoli e popoli. Qui stetti, là trascorsi, spesso distratto, sempre indagando, non contento mai.

82. Di meraviglia in meraviglia me rotolava la tergemina Babilonia, ROMA — LONDRA — PARIGI.

83. Ma qui, — silenzio! Io traversando Europa con mente giovinetta, non ebbi occhio di giudice; — intesi ad apprendere.

84. Oh qual fermento di spiriti! Il gran colosso che fermava l'un piede sull'adusta Gade, — l'altro sull'agghiacciata Danzica, era crollato.

85. Nell'immane ruina gli edificii politici si scardinarono; — uop'era ricostruirli.

86. Una tuba, spargendo gran suono, volò per ogni estremo, invocando — congresso!!!

87. Esultarono i popoli, siccome esultava sulle rive d'Eufrate la piangente Israello allorchè udiva l'editto d'Artaserse Longimano.

88. I popoli, — capitanati da' loro Zorobabeli, la spada nella destra, la cazzuola nella sinistra, dissero: — « *Siamo presenti! surga* » *la nuova Gerusalemme!* »

89. I re, attoniti, pallidi, tremanti, promisero tutti nel nome che fa tremare le stelle e gli abissi.

90. JÉHOVA! che abbatte i troni e li solleva; — JÉHOVA! che o spinge chi vi siede come despota all'ignominia del patibolo, o il precipita nella schernibile polve delle perdute isole dell'Oceano!

91. Gli ESEMPLI erano recenti, tremendi;— il MOMENTO, nuovo, unico sotto la faccia del cielo.

92. Tutti s'affidarono; tutti, riedendo ai loro tetti, aspettavano che gli angioli della PUBBLICA COSA calassero dall'Empireo la DIAFANA CITTÀ da cui doveano scaturire ammirabili acque.

93. Ma il Dio degli eserciti non è cogl'infingardi! — e già sognavano compartite quelle acque in rivi innumerabili.

94. Sognavano comparire ogni padre sul diletto sogliare, e tra feconde spose e vispi figlioletti attignere a bell'agio salute, rifluente per ville e contrade.

95. Ma il Dio degli eserciti non è cogl' infingardi! Or ponete nei principi affidanza!!!

96. Promisero tutti, mantennero pochissimi: — i più piantarono la pietra angolare d'ALTRA TORRE DI SENNAAR.

97. Nel primo piacolo si sovvertirono i PARLARI; nel secondo, GIUSTIZIA!!! Onore, onore ai pochissimi! — Vituperò, infamia al più!!!

98. Non era questo il momento di concepire pensiero d'itala indipendenza? — Fu conceputo, ed io m' accostai a' buoni.

99. Allora, fu allora che Gabriele, il pronubo di Nazaret, soffiò sulla virginea zona d'Antonietta, — e fu disciolta.

100. Gabriele, ambrosia espirando dall'angelica bocca, e scotendo le leggiadrètte sue ale d'argento, venivale additando nel garzonetto di virtù il dolce compagno de' suoi giorni avvenire.

101. Poi, ristando, spiegava il suo manto di stelle sul talamo della bella vereconda, — ed era madre.

102. Sciaguràto! fantasia del cuore compose immagini pie sul più caro degli umani vincoli, — e ciò parla letizia a tutte anime oneste:— letizia, — a me spavento!

103. Spavento! quali eculei non provò l'infelice sotto le coniugali piume? E nove mesi! — nove lunghi mesi!

104. L'involontario sorriso che brilla sul volto della madre allorch'ella ode vagire la prole de' suoi dolori, fu visto anche in Antonietta.

105. Ma un più incantevole sorriso, quando al pargoletto sulle inarticolanti labbra spunta il primo nome, ahi non fu visto! — Ei moria!

106. Tu stessa morivi indi a poco tra le braccia del reduce tuo pellegrino.

107. Memoria, memoria! tu non sai l'infanda miseria di quel giorno! con guardanti occhi io non vedea, — con ascoltanti orecchie io non udia.

108. Non una lagrima, non una voce; — immoto, freddo, come la pietra ov' ella fu deposta.

109. Quando, come rinvenni? che feci? che parlai? E Italia? che fu di lei? — passa breve sogno, — mi sveglio carcerato!

110. Solo trovo solcata nell'anima orma profonda d'orribile tragedia: — ruderi d'edificio, che, demolendosi, mi schiacciano; — vulcano estinto che fuma aere inrespirabile; — intorno... deserto di cenere!!!

CONCLUSIONE.

Corre voce che il libro *Le mie Prigioni* è causa che il sistema penitenziario de' prigionieri di Stato sullo Spielberg siasi addolcito. Oh fosse vero! Ecco tutto lo scopo dell'autore, e quello di chi ha scritte queste Addizioni. Ma se mai tal nuova fosse falsa, mi dirigo per questa pubblica via all'imperatore stesso, e gli domando ciò che domandai a Vienna con l'amico mio in una relazione ch' io stesi a nome d'entrambi e che firmammo entrambi, sul trattamento dello Spielberg. Ivi non solo indicammo il male, ma dicemmo che se era volere di S. M. che i prigionieri di Stato non perissero, noi, ammaestrati da lunga esperienza, suggerivamo mezzi ovvii, onde s'adoperassero miglioramenti efficaci. Non ci arrestammo a ciò; in Vienna tutto ci diceva che Paulowich, per sete d'episcopato (io credo per insipienza), avea dipinto tali ed attrettali prigionieri di Stato come anime perdute. Ad onore d'equità noi raddrizzammo que' giudizi, — e, per ventura, non al tutto invano, giacchè uno de' più denigrati (e cittadino francese) oggi respira l'aura natia. Ma se ora l'esposizione spassionata che appare al pubblico in queste carte spiace all'imperatore, sarebbe deplorabile che intenzioni sì pure sortito avessero effetto sì avverso. Anzi noi sperammo per forza di verità e di giustizia di muoverlo a sentimenti miti, e questa speranza conserveremo sempre.

E come ammettere le crudeli insinuazioni d'alcuni importunissimi paurosi, i quali pretendono che questa pubblicazione irriti l'animo imperiale contro quegl'infelici che già tanto soffrirono, e tanto soffrono ancora, e ne ritardi la liberazione? Ma s'insinua ben peggio! M'oda Francesco!

Uscito io dello Spielberg, venuto in Italia, e posto piede nella Legazione di Ferrara, per aver transito a Roma ove sedeva la mia famiglia (una vecchia madre, due sorelle ed un fratello), il cardinal d'Arezzo m' ingiunse di partire; a Bologna il cardinal Bernetti fece altrettanto; a Firenze, mentre il granduca m' accordava ospitalità, il conte Saurau, ministro d' Austria, (dopo aver verificato, ciò ch'ei non credea, che l' amputazione m' era stata fatta da chi dovette raderci la barba per otto anni e mezzo) impose a Toscana di mettermi fuori. Intanto il Governo pontificio esiliava mio fratello di Roma, onde non potesse raccorre al seno domestico il reduce captivo, dopo undici anni d' assenza e dolori.

Non avendo più in Italia un solo palmo di terreno che ardisse sostenermi, bisognò abbandonare di nuovo la cara patria. Venni in Francia, e trovai Francia dividersi in più *opinioni politiche*, — forse è più giusto chiamarle *parti*. Fui beneviso a tutte, ed una sera (5 marzo 1831), in una sala dell'*Hôtel-de-Ville*, appoggiandomi al braccio del vecchio Lafayette, scontrai per la prima volta il re, la regina e tutta la famiglia reale.

Il re offerendomi di contare sulla sua benevolenza, io risposi: — « Ne profitto subito, e prego perchè sia tutta rivolta a pro de' miei » poveri compagni che ho lasciati sullo Spielberg; ve n' ha ancora » nove, ed uno di essi è cittadino francese. »

Il re e la regina mostrarono la più viva sollecitudine di aderire alla mia dimanda, — ed è giustizia il dire che ogni mezzo è stato da loro adoperato all' uopo.

Questa conversazione fu fatta in francese, — quando il re, cambiando idioma, mi disse in ottimo italiano: — « Vi sarà più caro il » parlare la vostra bella lingua; ditemi in essa in che posso aggra- » dirvi. »

Non ascondendo quanto questa gentile insistenza mi commovesse, anch' io cambiai idioma, ma non cambiai domanda. Solo, come corollario di essa, aggiunsi una specialità (non fu cosa a me personale, nè risguardante altri individui). La dirò nelle mie Memorie: per ora non abuserò di questa pubblica udienza che ho dimandata a Francesco.

S' insinua adunque che la mia domanda al re, saputasi a Vienna, fece danno agli infelici pe' quali io avea pregato. Se è vero, ne sono profondamente addolorato, nè mi consolerebbe (quantunque mi giustifichi) il pensare;

1° Che spesse volte su questa terra il BENE più sinceramente voluto ha prodotto MALE; — (ma altresì quelli che hanno così pervertito intenzioni sante acquistarono fama di MOSTRI);

2° Ch'io pregando per altri miei concaptivi, avea plenaria annuenza da' loro parenti, i quali e allora e poi s'unirono meco per un anno intero, onde vincere l'intento.

Ma no: questo che s'appone all'imperatore è troppo grande misfatto perchè non sia calunnia; ed è perchè porto convinzione che sia tale, che ne ho fatto questo appello europeo, quasi riparazione a' calunniati. E dico, che qual pur sia l'illimitanza del potere che si condensa sotto la mano d'un solo, chi ha carne ed ossa e sangue, e porta la faccia levata verso il sole, non si disumana gratuitamente, — almeno non fosse che per un'abitudine d'ordine sociale. Or molto più CHI siede alla testa di siffatto ordine; CHI ha un nome da consegnare alla storia; e (mille volte più che ciò!!!) CHI sa che in questa compagine di sangue, carne ed ossa, è riposta una favilla che non si dissolve, — e che ritroveremo altrove!!!

FINE DELLE ADDIZIONI.

DEI

DOVERI DEGLI UOMINI,

DISCORSO AD UN GIOVANE.

Justitia enim perpetua est et immortalis.
Lib. Sapientiæ, cap. I, v. 15.

Questo discorso è diretto ad un solo, ma lo pubblico sperando possa essere utile alla gioventù in generale.

Non è un trattato scientifico, non sono indagini recondite sui Doveri. Mi pare che l'obbligazione d'essere onesto e religioso non abbia d'uopo di venir provata con ingegnosi argomenti. Chi non trova tai prove nella sua coscienza, non le troverà mai in un libro. È qui una pura enumerazione de' doveri che l'uomo incontra nella sua vita; un invito a porvi mente, ed a seguirli con generosa costanza.

Mi sono proposto di evitare ogni pompa di pensieri e di stile. Il soggetto sembravami esigere la più schietta semplicità.

Gioventù della mia patria, offro a te qnesto picciolo volume, con desiderio intenso che ti sia stimolo a virtù, e cooperi a renderti felice.

DEI DOVERI DEGLI UOMINI

DISCORSO AD UN GIOVANE.

CAPO PRIMO.

NECESSITÀ E PREGIO DEL DOVERE.

All'idea del dovere l'uomo non può sottrarsi; ei non può non sentire l'importanza di questa idea. Il dovere è attaccato inevitabilmente al nostro essere; ce n'avverte la coscienza fin da quando cominciamo appena ad avere uso di ragione; ce n'avverte più forte al crescere della ragione, e sempre più forte quanto più questa si svolge. Parimenti tutto ciò ch'è *fuori di noi* ce n'avverte, perchè tutto si regge per una legge armonica ed eterna; tutto ha una destinazione collegata ad esprimere la sapienza e ad eseguire la volontà di quell'Ente ch'è causa e fine d'ogni cosa.

L'uomo pure ha una destinazione, una natura. Bisogna ch'ei sia ciò ch'ei debb'essere, o non è stimato dagli altri, non è stimato da se medesimo, non è felice. Sua natura è d'aspirare alla felicità, ed intendere e provare che non può giungervi se non essendo buono; cioè essendo ciò che dimanda il suo bene in accordo col bene altrui, in accordo col sistema dell'universo, colle mire di Dio.

Se nel tempo della passione siamo tentati di chiamare nostro bene ciò che si oppone al bene altrui, all'ordine, non possiamo però persuadercene; la coscienza grida di no. E cessata la passione, tutto ciò che s'oppone al bene altrui, all'ordine, mette sempre orrore.

L'adempimento del dovere è talmente necessario al nostro bene, che pure i dolori e la morte che sembrano essere il più immediato nostro danno, si cangiano in voluttà per la mente dell'uomo generoso che patisce e muore coll'inten-

zione di giovare al prossimo o di conformarsi agli adorabili cenni dell'Onnipotente.

Essere l'uomo ciò ch'ei debb'essere, è dunque ad un tempo la definizione del *dovere* e quella della *felicità*. La religione esprime sublimemente questa verità, col dire ch'egli è fatto *ad immagine di Dio*. Suo dovere e sua felicità sono d'essere quest'immagine, di non voler essere altra cosa, di voler esser buono perchè Dio è buono, e gli ha dato per destinazione d'innalzarsi a tutte le virtù e diventare uno con Lui.

CAPO SECONDO.

AMORE DELLA VERITÀ.

Il primo de'nostri doveri si è l'amore della verità, e la fede in essa.

La verità è Dio. Amar Dio ed amare la verità sono la stessa cosa.

Invigorisciti, o amico, a volere la verità, a non lasciarti abbagliare dalla falsa eloquenza di que'melanconici e rabbiosi sofisti che s'industriano a gettar dubbi sconfortanti sopra ogni cosa.

La ragione a nulla serve, ed anzi nuoce, quando si volge a combattere il vero, a screditarlo, a sostenere ignobili supposizioni; quando, traendo disperate conseguenze da'mali ond'è sparsa la vita, nega la vita essere un bene; quando, annoverati alcuni apparenti disordini nell'universo, non vuole riconoscervi un ordine; quando, colpita dalla palpabilità e dalla morte de'corpi, abborre dal credere un *io* tutto spirito e non mortale, quando chiama sogni le distinzioni tra vizio e virtù; quando vuol vedere nell'uomo una fiera e nulla di divino.

Se l'uomo e la natura fossero cosa sì abbominevole e sì vile, perchè perdere il tempo a filosofare? Bisognerebbe uccidersi; la ragione non potrebbe consigliare altro.

Dacchè la coscienza dice a tutti di vivere (l'eccezione di alcuni infermi d'intelletto nulla conclude); dacchè viviamo per anelare al bene; dacchè sentiamo che il bene dell'uomo è, non già d'avvilirsi e di confondersi co' vermi, ma di nobilitarsi e d'innalzarsi a Dio, chiaro è non esservi altro sano uso della ragione, se non quello che fornisce all'uomo un'alta idea della sua possibile dignità; e che lo spinge a conseguirla.

Ciò riconosciuto, diamo arditamente bando allo scetticismo, al cinismo, a tutte le filosofie degradanti; imponiamoci di credere al vero, al bello, al buono. Per credere, è d'uopo voler credere, è d'uopo amare fortemente il vero.

Solo questo amore può dare energia all'anima; chi si compiace di languire ne' dubbi, la snerva.

Alla fede in tutti i retti principii, aggiungi il proponimento d'essere tu medesimo sempre l'espressione della verità in tutte le tue parole ed in tutte l'opere tue.

La coscienza dell'uomo non ha riposo se non nella verità. Chi mente, se anche non viene scoperto, ha la punizione in se medesimo; egli sente che tradisce un dovere e si degrada.

Per non prendere la vile abitudine di mentire, non v'è altro mezzo che stabilire di non mentir mai. Se si fa un'eccezione a questo proponimento, non vi sarà ragione di non farne due, di non farne cinquanta, di non farne senza fine. E così è, che tanti a grado a grado diventano orribilmente proclivi a fingere, ad esagerare, e fino a calunniare.

I tempi più corrotti sono quelli in cui più si mente. Allora la diffidenza generale, la diffidenza fino tra padre e figlio; allora l'intemperante moltiplicazione delle proteste, de' giuramenti e delle perfidie; allora nella diversità delle opinioni politiche, religiose, ed anche soltanto letterarie, un continuo stimolo ad inventar fatti ed intenzioni denigranti contro l'altra parte; allora la persuasione che sia lecito deprimere in qualunque modo gli avversarii; allora la smania di cercare testimonianze contro altrui, e trovatene di tali la cui leggerezza e falsità è manifesta, l'impegnarsi a sostenerle, a magnificarle, a finger di crederle valevoli. Coloro

che non hanno semplicità di cuore, stimano sempre doppio il cuore altrui. Se uno che loro non piaccia, parla, pretendono che tutto sia detto da lui a mal fine; se uno che loro non piaccia, prega, o fa elemosina, ringraziano il Cielo di non essere un ipocrita come lui.

Tu, sebben nato in secolo, in cui il mentire ed il diffidare con eccesso sono cosa sì comune, tienti egualmente puro da que' vizi. Sii generosamente disposto a credere alla verità altrui, e s'altri non crede alla tua, non adirartene; ti basti che splenda

Agli occhi di Colui che tutto vede.

CAPO TERZO.

RELIGIONE.

Ponendo per fermo che l'uomo è da più del bruto, e che egli ha in sè alcun che di divino, dobbiamo aver somma stima di tutti que' sentimenti che valgono a nobilitarlo; ed essendo evidente che niun sentimento tanto lo nobilita quanto d'aspirare, malgrado le sue miserie, alla perfezione, alla felicità, a Dio, forz'è riconoscere l'eccellenza della religione e coltivarla.

Non ti sgomentino nè i molti ipocriti, nè quei beffardi che avranno l'ardire di chiamarti ipocrita, perchè religioso. Senza forza d'animo non si possede alcuna virtù, non s'adempie alcun alto dovere: anche per essere pio, bisogna non essere pusillanime.

Meno ancora ti sgomenti l'essere associato, come cristiano, con molti volgari ingegni, poco atti a capire tutto il sublime della religione. Perchè anche il volgo può e debb'essere religioso; non è vero che la religione sia una volgarità. L'ignorante pure è obbligato all'onestà; arrossirà perciò l'uomo colto d'essere onesto?

I tuoi studii e la tua ragione t' hanno recato a conoscere non esservi religione più pura del Cristianesimo, più esente d' errori, più splendida di santità, più manifestante il carattere di divina. Non havvene altra che abbia tanto influito ad avanzare e generalizzare l' incivilimento, ad abolire o mitigare la schiavitù, a far sentire a tutti i mortali la loro fratellanza innanzi a Dio, la loro fratellanza con Dio stesso.

Poni mente a tutto ciò, ed in particolare alla solidità delle sue prove storiche: queste sono tali da reggere ad ogni spassionato esame.

E per non andare illuso da sofismi contro il valore di quelle prove, congiungi all'esame la rimembranza del gran numero d' uomini sommi che perfette le riconobbero, da alcuni de' robusti pensatori del nostro tempo sino a Dante, sino a san Tommaso, sino a sant'Agostino, sino ai primi Padri della Chiesa.

Ogni nazione t' offre illustri nomi che nessun incredulo osa sprezzare.

Il celebre Bacone, tanto vantato dalla scuola empirica, ben lunge dall' essere incredulo come i più caldi suoi panegiristi, si professò sempre cristiano. Cristiano era Grozio, sebbene in alcune cose abbia errato, e scrisse un trattato *della verità della religione*. Leibnizio fu uno dei più ardenti sostenitori del Cristianesimo. Newton non si vergognò di comporre un trattato *sulla concordia de' Vangeli*. Loke scrisse *del Cristianesimo ragionevole*. Il nostro Volta era sommo fisico ed uomo di vasta coltura, e fu tutta la vita virtuosissimo cattolico. Siffatte menti, e tante altre, valgono certo alcun che per attestare, il Cristianesimo essere in perfetta armonia col senno; con quel senno cioè ch' è molteplice nelle sue cognizioni e nelle sue ricerche, non ristretto, non unilatere, non pervertito dalla libidine dello scherno e dell' irreligione.

CAPO QUARTO.

ALCUNE CITAZIONI.

Fra gli uomini rinomati nel mondo, se ne annoverano alcuni irreligiosi, e non pochi pieni d'errori e d'inconseguenze in punto di fede. Ma che perciò? Tanto contro il Cristianesimo in generale, quanto contro il Cattolicismo, asserirono e nulla provarono, ed i principali fra loro non poterono evitare, in questa od in quella delle loro opere, di convenire della sapienza di quella religione che odiavano, o che si male seguivano.

Le seguenti citazioni, sebbene non abbiano più il pregio della novità, nulla perdono della loro importanza, e giova qui ripeterle:

G. Giacomo Rousseau scrisse nel suo *Emilio* queste memorande parole:

Confesso che la maestà delle Scritture mi stupisce; la santità del Vangelo mi parla al cuore.... Mirate i libri de' filosofi con tutta la loro pompa; quanto sono piccoli presso questo!... Possibile che un libro ad un tempo sì sublime e sì semplice sia opera d'uomini? Possibile che colui del quale esso reca la storia, non sia che un uomo?.... I fatti di Socrate, de' quali niuno dubita, sono assai meno attestati di quelli di Gesù Cristo. Inoltre sarebbe allontanare la difficoltà e non distruggerla; sarebbe più incomprensibile come parecchi uomini concordi avessero foggiato questo libro, che non sialo che un solo abbiane fornito il soggetto.... Ed il Vangelo ha caratteri di verità così grandi, così luminosi, così perfettamente inimitabili, che l'inventore di esso sarebbe più maraviglioso dell' eroe.

Lo stesso Rousseau dice ancora:

Fuggite quegli uomini che sotto pretesto di spiegare la natura, spargono ne' cuori dottrine desolanti.... Rovesciando, struggendo, calpestando tutto ciò che gli uomini rispettano, tolgono agli afflitti l' ultima consolazione della loro miseria, a' potenti ed a' ricchi il solo freno delle loro passioni; strappano dal fondo de' cuori il rimorso del delitto, la speranza

della virtù, e vantansi ancora d' essere i benefattori del genere umano. Non mai la verità (van dicendo) è nociva agli uomini. Così credo pur io; ed è, a parer mio, una prova, che ciò che insegnano non è verità....

Montesquieu, benchè non irreprensibile in fatto di religione, si sdegnava di coloro che attribuiscono al Cristianesimo colpe che non ha.

Bayle, dic' egli, *dopo d' avere insultato a tutte le religioni, vilipende la cristiana. Ardisce d' asserire, che veri cristiani non formerebbero uno Stato, il quale potesse sussistere. Perchè no? Sarebbero cittadini sommamente illuminati sui loro doveri, e che avrebbero grandissimo zelo per adempirli. Sentirebbero benissimo i diritti della difesa naturale; quanto più crederebbero di dovere alla religione, tanto più crederebbero di dovere alla patria.... Cosa mirabile! La religione cristiana, che non sembra avere per oggetto se non la felicità dell' altra vita, fa ancora la felicità nostra in questa.* (V. *Spirito delle leggi*, l. 3, c. 6.)

E più oltre:

Egli è un ragionare malamente contro alla religione, l' adunare in una grand' opera una lunga enumerazione de' mali che con lei vennero, se non si fa pure quella de' beni da lei cagionati.... Chi volesse raccontare tutti i mali prodotti nel mondo dalle leggi civili, dalla monarchia, dal governo repubblicano, direbbe cose spaventevoli.... Se ci sovvenissero le stragi continue de' re e dei capitani greci e romani, la distruzione de' popoli e delle città fatta da que' condottieri, le violenze di Timur e di Gengiskan che devastarono l' Asia, troveremmo che deesi al Cristianesimo, e nel governo un certo diritto politico, e nella guerra un certo diritto delle genti, delle quali cose la natura umana non potrebb' essere abbastanza grata. (*Ibid.* l. 24, c. 2 e 3.)

Il grande Byron, ingegno maraviglioso, che sì sciaguratamente s' avvezzò ad idolatrare or la virtù ora il vizio, or la verità or l'errore, ma che pur era tormentato da viva sete di verità e di virtù, attestò la venerazione ch' egli era costretto d'avere per la dottrina cattolica. Volle che fosse educata cattolicamente una sua figlia; ed è nota una lettera di

lui, dove parlando di questa risoluzione, dice aver così voluto, perchè in niuna Chiesa gli appariva tanta luce di verità, quanto nella Cattolica.

L'amico di Byron, ed il più alto poeta che sia rimasto all'Inghilterra dopo lui, Tommaso Moore,[1] dopo essere stato dubbio lunghi anni sulla scelta d'una religione, fece studii profondi sul Cristianesimo, ravvisò non avervi modo di essere cristiano e buon logico, senza essere cattolico; e scrisse le indagini da lui fatte, e l'irresistibile conclusione a cui gli fu forza venire.

Salute, sclama egli, *salute, o Chiesa una e verace! o tu, che sei l'unica via della vita, ed i cui tabernacoli soli non conoscono la confusione delle lingue! l'anima mia riposi all'ombra de' tuoi santi misteri; lunge da me egualmente e l'empietà che insulta all'oscurità loro, e la fede imprudente che vorrebbe scandagliare il loro secreto. All'una ed all'altra rivolgo il linguaggio di Sant' Agostino: « Tu ragiona, io ammiro; disputa, io crederò; veggo l'altezza, sebbene io non pervenga a tutta la profondità. »*[1]

CAPO QUINTO.

PROPONIMENTO SULLA RELIGIONE.

Le accennate considerazioni e le infinite prove che stanno a favore del Cristianesimo, e della sola nostra Chiesa, ti facciano ripetere simili parole; ti facciano dire risolutamente:

— Voglio essere insensibile a tutti quegli argomenti sempre speciosi ed inconcludentissimi, con cui la mia religione è attaccata. Vedo non esser vero, che ella si opponga a' lumi. Vedo non esser vero, che convenisse in tempi rozzi e non più ora; giacchè dopo aver convenuto alla civiltà asiatica, alla civiltà greca, alla civiltà romana, agli stati variatissimi del medio evo, convenne a tutti i popoli che, dopo il medio

[1] Vedi *Travels of an Irish gentleman.... etc.*, cioè: Viaggi d'un Irlandese in cerca d'una religione; con note e schiarimenti. — Di Tommaso Moore.

evo, tornarono ad incivilirsi, e conviene pur oggi ad intelletti i quali non cedono in elevazione ad alcuno. Vedo che da'primi eresiarchi sino alla scuola di Voltaire e compagni, e poi sino a' Sansimoniani de' nostri dì, tutti si vantarono d'insegnar cosa migliore, e nessuno potè mai. Dunque? — Dunque, mentre mi glorio d'essere nemico della barbarie ed amico de' lumi, mi glorio d'essere cattolico, e compiango chi mi deride, chi ostenta di confondermi co' superstiziosi e co' farisei.

Ciò veduto e protestato, sii coerente e fermo. Onora la religione quanto più puoi co' tuoi affetti e col tuo ingegno, e professala fra credenti e fra non credenti. Ma professala, non con adempire freddamente e materialmente le pratiche del culto; bensì animando l'osservanza di quelle pratiche con pensieri elevati; innalzandoti ad ammirare la sublimità de' misteri, senza volerli arrogantemente spiegare; penetrandoti delle virtù che ne derivano, e non dimenticando mai che la sola adorazione nelle preci nulla vale, se non ci proponiamo di adorar Dio in tutte le nostre opere.

Alla mente d'alcuni splende la bellezza e la verità della religione cattolica; sentono che niuna filosofia può essere più di lei filosofica, più di lei avversa ad ogni ingiustizia, più di lei amica di tutti i vantaggi dell'uomo, — e nondimeno seguono la trista corrente, vivono come se il Cristianesimo fosse un affare di volgo, e l'uomo gentile non dovesse parteciparvi. Quelli sono più colpevoli de' veri increduli, e ve ne ha molti.

Io che fui di siffatti, so che non si esce di quello stato senza sforzo. Operalo, se tu mai vi cadi. L'altrui scherno nulla possa su te quando si tratta di confessare un degno sentimento; il più degno dei sentimenti si è quello d'amar Dio.

Ma nel caso che tu abbia a passare da false dottrine, o da indifferenza, alla sincera professione della fede, non dare agl'increduli lo scandoloso spettacolo della ridicola bacchettoneria e de' pusillanimi scrupoli; sii umile innanzi a Dio ed innanzi ai mortali, ma non essere mai dimentico della tua dignità d'uomo, nè apostata della sana ragione. La sola ragione di chi insuperbisce ed odia, è contraria al Vangelo.

CAPO SESTO.

FILANTROPIA O CARITÀ.

Unicamente mediante la religione, l'uomo sente il dovere d'una schietta filantropia, d'una schietta carità.

La parola *carità* è stupenda voce, ma anche quella di *filantropia*, sebbene molti sofisti n'abbiano abusato, è santa. L'Apostolo se ne servì per significare amore dell'umanità, ed anzi l'applicò a quell'amore dell'umanità ch'è in Dio medesimo. Leggesi nell'Epistola a Tito, c. 3. *Quando apparve la benignità e la filantropia del salvator nostro Iddio....*

L'Onnipotente ama gli uomini, e vuole che ciascuno di noi li ami. Non ci è dato, come già notammo, esser buoni, esser contenti di noi, stimarci, se non a condizione d'imitare Lui in questo generoso amore: desiderare virtù e felicità al nostro prossimo, beneficarlo ove possiamo.

Quest' amore comprende quasi ogni umano pregio, ed è fino parte essenzialissima dell'amore che dobbiamo a Dio, siccome da parecchi sublimi passi de' libri sacri, e notabilmente da questo:

« Il re dirà a coloro che saranno a sua destra: Venite, o benedetti dal Padre mio, possedete il regno a voi preparato sin dalla costituzione del mondo. Ebbi fame, e mi deste da mangiare; ebbi sete, e mi deste da bere; fui straniero, e m'accoglieste; nudo, e mi copriste; infermo, e mi visitaste; carcerato, e veniste a me. — Allora gli risponderanno i giusti dicendo: Signore, e quando ti vedemmo noi famelico, e ti pascemmo? sitibondo, e ti demmo da bere? quando vedemmoti straniero, e t'accogliemmo? o nudo, e ti coprimmo? e quando vedemmoti infermo, od in carcere, e venimmo a te? — E rispondendo il re, dirà loro: sì, vi dico; ogni volta che ciò faceste ad uno di questi miei fratelli, per quanto picciolo fosse, a me il faceste. » (Matt. c. 25.)

Formiamoci dell'uomo un tipo elevato nella mente, e procacciamo d'assomigliarci a lui. Ma che dico? Il tipo ci è dato dalla nostra religione; e oh di qual eccellenza! Colui

ch'ella ci offre da imitare, è l'uomo forte e mansueto in sommo grado, — il nemico irreconciliabile dell'oppressione, e dell'ipocrisia, — il filantropo che tutto perdona, fuorchè la malvagità impenitente, — quegli che può vendicarsi e non vuole, — quegli che s'affratella a' poveri, e non impreca a' fortunati della terra, purchè si rammentino essere fratelli de' poveri, — quegli che non valuta gli uomini dal loro grado di sapere o di prosperità, ma dagli affetti del cuore, e dalle azioni. Egli è l'unico filosofo, in cui non si scerne la più picciola macchia; egli è la manifestazione piena di Dio in un ente della nostra specie; egli è l'Uomo-Dio.

Chi ha nella mente sì degno modello, con quanta reverenza non guarderà l'umanità! L'amore è sempre proporzionato alla stima. Per amar molto l'umanità, bisogna molto stimarla.

Chi per lo contrario ha dell'uomo un tipo meschino, ignobile, incerto; chi si compiace di considerare il genere umano qual greggie di astute e di sciocche fiere, nate a null'altro che cibarsi, procreare, agitarsi e tornar polvere; chi non vuol vedere nulla di grande nell'incivilimento, nelle scienze, nelle arti, nella ricerca della giustizia, nella incontentabile nostra tendenza al bello, al buono, al divino, ah! qual ragione avrà costui di rispettare sinceramente il suo simile, d'amarlo, di spingerlo seco all'acquisto della virtù, d'immolarsi per giovargli?

Ad amare l'umanità, è d'uopo saper mirare, senza scandalezzarsi, le sue debolezze, i suoi vizi.

Laddove la veggiamo ignorante, pensiamo quale alta facoltà dell'uomo pur sia il potere uscire di tanta ignoranza, facendo uso dell'intelletto. Pensiamo quale alta facoltà dell'uomo pur sia il potere, anche in mezzo a molta ignoranza, praticare sublimi virtù sociali, il coraggio, la compassione, la gratitudine, la giustizia.

Quegl'individui che mai non procedono ad illuminarsi, nè mai si danno a praticare la virtù, sono individui, e non l'umanità. Se, e quanto saranno scusabili, è noto a Dio. Ci basti, che non sarà dimandato conto ad alcuno, se non della somma che avrà ricevuto.

CAPO SETTIMO.

STIMA DELL' UOMO.

Miriamo nell' umanità coloro che, attestando in se medesimi la morale grandezza di essa, c' indicano ciò che dobbiamo aspirare di divenire. Non potremmo agguagliarci in fama a loro, ma non è questo che importa. Sempre possiamo a loro agguagliarci in interno pregio, cioè nella coltura de' nobili sentimenti, ogni volta che non siamo aborti, od imbecilli, ogni volta che la nostra vita, dotata d'intelligenza, estendasi alquanto al di là dell'infanzia.

Quando siamo tentati di disprezzare l' umanità vedendo co' nostri occhi, o leggendo nella storia molte sue turpitudini, poniamo mente a quei venerandi mortali che pur nella storia splendono. L'iracondo, ma generoso Byron mi diceva essere questo l'unico modo con cui potesse salvarsi dalla misantropia. — *Il primo grand' uomo che mi ricorre alla mente,* dicevami egli, *è sempre Mosè: Mosè che rialza un popolo avvilitissimo; che lo salva dall' obbrobrio dell' idolatria e della schiavitù; che gli detta una legge piena di sapienza, vincolo mirabile tra la religione de' patriarchi e la religione de' tempi inciviliti, ch' è il Vangelo. Le virtù e le istituzioni di Mosè sono il mezzo con cui la Provvidenza produce in quel popolo valenti uomini di stato, valenti guerrieri, egregi cittadini, santi zelatori dell'equità, chiamati a profetare la caduta de' superbi e degl' ipocriti, e la futura civiltà di tutte le nazioni.*

Considerando alcuni grand' uomini, e principalmente il mio Mosè, soggiungeva Byron, *ripeto sempre con entusiasmo quel sublime verso di Dante:*

Che di vederli, in me stesso m' esalto!

e ripiglio allora buon concetto di questa carne d' Adamo, e degli spiriti che porta.

Queste parole del sommo poeta britannico mi restarono

impresse indelebilmente nell' animo, e confesso d' aver tratto più d' una volta gran giovamento dal far come lui, allorchè l' orribile tentazione della misantropia m' assalse.

I magnanimi che furono e che sono, bastano a smentire chi ha basse idee della natura dell' uomo. Quanti se ne videro nella remota antichità! quanti nel tempo romano! quanti nella barbarie del medio evo e ne' secoli della moderna civiltà! Là i martiri del vero; qua i benefattori degli afflitti; altrove i Padri della Chiesa, mirabili per colossale filosofia e per ardente carità; dappertutto valorosi guerrieri, propugnatori di giustizia, ristoratori de' lumi, sapienti poeti, sapienti scienziati, sapienti artisti!

Nè la lontananza dell' età, o le magnifiche sorti di que' personaggi, ce li faccia immaginare quasi di specie diversa dalla nostra. No: non erano in origine più semidei di noi. Erano figli della donna; dolorarono e piansero come noi; dovettero, come noi, luttare contro le male inclinazioni, vergognare talvolta di sè, faticare per vincersi.

Gli annali delle nazioni e gli altri monumenti rimasti non ci ricordano se non piccola parte delle sublimi anime che vissero sulla terra. Ed a migliaja e migliaja sono tuttodì coloro, che senza avere alcuna celebrità, onorano coi frutti della mente e colle rette azioni il nome d' uomo, la fratellanza che hanno con tutti gli egregi, la fratellanza, ripetiamolo, che hanno con Dio!

Rammemorare l' eccellenza e la moltitudine de' buoni, non è illudersi; non è guardare il solo bello dell' umanità, negando esservi copia d' insensati e di perversi. I perversi e gl' insensati abbondano, sì; ma ciò che vuolsi rilevare, si è: — che l' uomo può essere mirabile per senno, — che può non pervertirsi, — che può anzi in ogni tempo, in ogni grado di coltura, in ogni fortuna, nobilitarsi con alte virtù, — che per tali considerazioni ha dritto alla stima di qualunque intelligente creatura.

Dandogli la dovuta stima, vedendolo spinto verso la perfezione infinita, vedendolo appartenere al mondo immortale delle idee, più che non ai quattro giorni in che, simile alle piante ed alle fiere, apparisce sotto le leggi del mondo ma-

teriale, — vedendolo capace almeno d'uscire d'infra lo stuolo delle fiere, e dire: « io sono dappiù di voi tutte e d'ogni cosa terrena, che mi circondi! » — noi sentiremo crescere i nostri palpiti di simpatia per lui. Le sue stesse miserie, i suoi stessi errori ci commoveranno a maggior pietà, sovvenendoci qual ente grande egli sia. Ci affliggeremmo che il re delle creature s'avvilisca; agogneremo or di velare religiosamente i suoi torti, or di porgergli la mano perchè si rialzi dal fango, perchè ritorni all'elevazione d'ond'è caduto; esulteremo ogni volta che lo vedremo, memore della sua dignità, mostrarsi invitto in mezzo a' dolori ed agli obbrobrii, trionfare delle più ardue prove, approssimarsi con tutta la gloriosa possa della volontà al suo tipo divino!

CAPO OTTAVO.

AMORE DI PATRIA.

Tutti gli affetti che stringono gli uomini fra loro e li portano alla virtù, sono nobili. Il cinico che ha tanti sofismi contro ogni generoso sentimento, suole ostentare filantropia per deprimere l'amor patrio.

Ei dice: — « la mia patria è il mondo; il cantuccio nel quale nacqui non ha diritto alla mia preferenza, dacchè non può sopravanzare in pregi tante altre terre, ove si sta od egualmente bene o meglio; l'amor. patrio non è altro che una specie d'egoismo accomunato fra un gruppo d'uomini, per autorizzarsi ad odiare il resto dell'umanità.

Amico mio, non essere ludibrio di così vile filosofia. Suo carattere è vilipendere l'uomo, negare le virtù di lui, chiamare illusione, o stoltezza o perversità tutto ciò che lo sublima. Agglomerare magnifiche parole in biasimo di qualunque ottima tendenza, di qualunque fomite al bene sociale, è arte facile ma spregevole.

Il cinismo tien l'uomo nel fango: la vera filosofia è quella che anela di trarnelo; ella è religiosa, ed onora l'amor patrio.

Certo, anche dell'intero mondo possiamo dire ch'è nostra patria. Tutti i popoli sono frazioni d'una vasta famiglia, la quale per la sua estensione non può venir governata da una sola reggenza, sebbene abbia per supremo signore Iddio. Il riguardare le creature della nostra specie come una famiglia, vale a renderci benevoli all'umanità in generale. Ma tal veduta non ne distrugge altre parimente giuste.

Egli è anche un fatto che l'umanità si divide in popoli. Ogni popolo è quell'aggregato d'uomini che religione, leggi, costumi, identità di lingua, d'origine, di gloria, di compianti, di speranze, o, se non tutti, la più parte di questi elementi, uniscono in particolar simpatia. Chiamare accomunato egoismo questa simpatia, e l'accordo degl'interessi fra i membri d'un popolo, sarebbe quanto se la mania della satira volesse vilipendere l'amor paterno e l'amor filiale, dipingendoli come una congiura tra ogni padre ed i figli suoi.

Ricordiamoci sempre che la verità è moltilatere; che dei sentimenti virtuosi, non v'ha uno il quale non debba venir coltivato. Può alcuno d'essi, diventando esclusivo, riuscire nocevole? Non diventi esclusivo, e non sarà nocevole. L'amore dell'umanità è egregio, ma non dee vietare l'amore del luogo nativo; l'amore del luogo nativo è egregio, ma non dee vietare l'amore dell'umanità.

Obbrobrio all'anima vile che non applaude alla moltiplicità d'aspetti e di motivi che può prendere tra gli uomini il sacro istinto d'affratellarsi, di scambiarsi onore, aiuti e gentilezza!

Due viaggiatori europei s'incontrano in altra parte del globo: uno sarà nato a Torino, l'altro a Londra. Sono europei; questa comunanza di nome costituisce un certo vincolo d'amore, un certo, direi quasi, patriottismo, e quindi una lodevole sollecitudine di prestarsi buoni uffici.

Ecco altrove alcune persone che stentano a capirsi; non parlano abitualmente la stessa lingua. Non credereste che potesse esservi patriottismo fra loro. V'ingannate. Sono Sviz-

zeri, questo di cantone italiano, quello di francese, quell'altro di tedesco. L'identità del legame politico che li protegge, supplisce alla mancanza d'una lingua comune, li affeziona, li fa contribuire con generosi sacrifizi al bene d'una patria che non è nazione.

Vedi in Italia, od in Germania, un altro spettacolo: uomini viventi sotto diverse leggi, e divenuti quindi popoli diversi, talvolta costretti a guerreggiare un contro all'altro. Ma parlano, od almeno scrivono tutti la stessa lingua; onorano avi comuni, si gloriano della medesima letteratura; hanno gusti consimili, un alterno bisogno d'amicizia, d'indulgenza, di conforti. Questi motivi li fanno, tra loro, più pii, più concitati a gare gentili.

L'amor patrio, e quando s'applica ad un paese vasto, e quando s'applica ad un piccolo, è sempre sentimento nobile. Non v'è parte d'una nazione che non abbia le sue proprie glorie: princìpi che le diedero potenza relativa, più o meno considerevole; fatti storici memorabili; istituzioni buone; importanti città; qualche onorevole impronta dominante nell'indole; uomini illustri per coraggio, per politica, per arti e scienze. Vi sono quindi anche ad ognuno ragioni d'amare con qualche predilezione la nativa provincia, la nativa città, il nativo borgo.

Ma badisi che l'amor patrio, tanto ne'più ampli suoi circoli, quanto ne'più ristretti, non facciasi consistere nel vano insuperbire d'essere nato in quella tal terra, e nel covare indi odio contro altre città, contro altre province, contro altre nazioni. Un patriottismo illiberale, invido, feroce, invece d'essere virtù, è vizio.

CAPO NONO.

VERO PATRIOTA.

Per amare la patria con vero alto sentimento, dobbiamo cominciare dal darle in noi medesimi tali cittadini, di cui non abbia ad arrossire, di cui abbia anzi ad onorarsi. Essere schernitori della religione e de' buoni costumi, ed amare degnamente la patria, è cosa incompatibile, quanto sia incompatibile l'esser degno estimatore d'una donna amata, e non riputare che vi sia obbligo d'esserle fedele.

Se un uomo vilipende gli altri, la santità coniugale, la decenza, la probità, e grida: « Patria! patria! » non gli credere. Egli è un ipocrita del patriottismo, egli è un pessimo cittadino.

Non v'è buon patriota, se non l'uomo virtuoso, l'uomo che sente ed ama tutti i suoi doveri, e si fa studio di seguirli.

Ei non si confonde mai nè coll'adulatore dei potenti, nè coll'odiatore maligno d'ogni autorità: essere servile ed essere irriverente sono pari eccesso.

S'egli è in impieghi di governo, militari o civili, il suo scopo non è la propria ricchezza, ma sì l'onore e la prosperità del principe e del popolo.

S'egli è cittadino privato, l'onore e la prosperità del principe e del popolo sono egualmente suo vivissimo desiderio, e nulla che vi si opponga opera egli, ma anzi tutto opera ciò che può, a fine di contribuirvi.

Ei sa che in tutte le società vi sono abusi, e brama che si vadano correggendo, ma abborre dal furore di chi vorrebbe correggerli con rapine e sanguinose vendette; perocchè di tutti gli abusi questi sono i più terribili e funesti.

Ei non invoca, nè suscita dissensioni civili; egli è anzi coll'esempio e colle parole moderatore, per quanto può, degli esagerati, e fautore d'indulgenza e di pace. Non essa

d' essere agnello, se non quando la patria in pericolo ha bisogno d' essere difesa. Allora diventa leone: combatte e vince, o muore.

CAPO DECIMO.

AMOR FILIALE.

La carriera delle tue azioni comincia nella famiglia: prima palestra di virtù è la casa paterna. Che dire di coloro i quali pretendono d'amare la patria, i quali ostentano eroismo, e mancano a sì alto dovere qual è la pietà filiale?

Non v'è amor patrio, non v'è il minimo germe d'eroismo, laddove è nera ingratitudine.

Appena l'intelletto del fanciullo s'apre all'idea de' doveri, natura gli grida: « Ama i tuoi genitori. » L'istinto dell'amor filiale è sì forte, che sembrerebbe non esservi d'uopo di cura per nutrirlo tutta la vita. Nondimeno, come già dicemmo, a tutti i buoni istinti bisogna che diamo la conferma della nostra volontà, altrimenti si distruggono; bisogna che la pietà verso i parenti sia da noi esercitata con fermo proposito.

Chi si pregia d' amar Dio, d'amar l'umanità, d'amar la patria, come non avrebbe somma riverenza di coloro pei quali è divenuto creatura di Dio, uomo, cittadino?

Un padre ed una madre sono naturalmente i nostri primi amici; sono i mortali, a cui dobbiamo di più: verso di loro siamo nel più sacro modo tenuti a gratitudine, a rispetto, ad amore, ad indulgenza, a gentile dimostrazione di tutti que' sentimenti.

È pur troppo facile che la grande intimità in cui viviamo colle persone che più davvicino ci appartengono, ci avvezzi a trattarle con soverchia trascuratezza, con poco studio d'essere amabili e d' abbellire la loro esistenza.

Guardiamoci da simil torto. Chi vuole ingentilirsi, dee portare in tutte le sue affezioni una certa volontà d'esattezza e d'eleganza, che dia loro quella perfezione che possono avere.

Aspettare a mostrarsi cortese osservatore di ogni piacevole riguardo fuori di casa, e mancare intanto d'ossequio e di soavità co' genitori, è irragionevolezza e colpa. I costumi belli vanno imparati assiduamente, e cominciando dal seno della famiglia.

« Che male evvi, dicono taluni, di stare in tutta libertà co' parenti? Già sanno d'essere amati da' figli, anche senza la smorfia delle graziose esteriorità, anche senza obbligar questi a dissimulare le loro noie e le loro rabbiette. » — Tu che brami di non riuscire volgare, non ragionar così. Che se stare in libertà vuol dire esser villano, ell'è villania; non v'è intrinsichezza di parentela che la giustifichi.

Quella mente che non ha il coraggio di faticare in casa come fuori di casa, per essere gradevole altrui, per acquistare ogni virtù, per onorare l'uomo in se stesso, per onorare Dio nell'uomo, è mente pusillanime. A riposarsi dalla nobile fatica d'essere buono, cortese, delicato, non v'è altro tempo che il sonno.

L'amor filiale è un dovere non solo di gratitudine, ma d'impreteribile convenienza. Nel caso raro che taluno abbia parenti poco benevoli, poco in diritto d'esigere stima, il solo essere quelli gli autori della sua vita, dà loro una sì rispettabile qualità, ch'ei non può senza infamia, non dirò vilipenderli, ma nè tampoco trattarli con noncuranza. In tal caso, i riguardi che userà loro saranno un maggior merito, ma non saranno meno un debito pagato alla natura, alla edificazione de' simili, alla propria dignità.

Tristo a colui che si fa censore severo di qualche difetto de' suoi genitori! E dove cominceremo noi ad esercitare la carità, se la ricusiamo ad un padre, ad una madre?

Esigere per rispettarli, che sieno senza difetto, che sieno la perfezione dell'umanità, è superbia ed ingiustizia. Noi che desideriamo pur tutti d'essere rispettati ed amati, siamo noi sempre irreprensibili? Se anche un padre od una madre fossero lontani da quell'ideale di senno e di virtù che vorremmo, facciamoci industri a scusarneli, a nascondere i torti loro agli occhi altrui, ad apprezzare tutte le buone loro doti. Così adoprando, miglioreremo noi medesimi, conseguendo

un'indole pia, generosa, sagace in riconoscere gli altrui meriti.

Amico mio, entri spesso nell'anima tua questo pensiero mesto, ma fecondo di compassione e di longanimità: « Quei canuti capi che mi stanno dinanzi, chi sa se fra poco non dormiranno nella tomba? » — Ah! finchè hai la sorte di vederli, onorali, e procaccia loro consolazione nei mali della vecchiaja, che son tanti!

La loro età già troppo li inchina a mestizia; non contribuir mai ad attristarli. Le tue maniere con loro e tutta la tua condotta sieno sempre così amabili, che la vista di te li rianimi, li rallegri. Ogni sorriso che richiamerai sulle antiche loro labbra, ogni contentezza che desterai nel loro cuore, sarà per loro il più salutare de' piaceri, e ridonderà a tuo vantaggio. Le benedizioni d'un padre e d'una madre per un figlio riconoscente sono sempre sancite da Dio.

CAPO DECIMOPRIMO.

RISPETTO A' VECCHI ED A' PREDECESSORI.

Onora l'immagine de' genitori e degli avi tuoi in tutte le persone attempate. La vecchiaja è veneranda ad ogni spirito bennato.

Nell'antica Sparta era legge, che i giovani s'alzassero alla venuta d'un vecchio; che tacessero quand' ei parlava; che gli cedessero il passo incontrandolo. Ciò che non fa la legge presso noi, faccialo — e sarà meglio — la decenza.

In quell' ossequio evvi tanta bellezza morale, che pur coloro, i quali obliano di praticarlo, sono costretti ad applaudirlo in altri.

Un vecchio ateniese cercava posto a' giuochi Olimpici, e zeppi erano i gradini dell' anfiteatro. Alcuni giovanastri suoi concittadini gli accennarono che s'accostasse, e quando cedendo all'invito pervenne a grande stento sino a loro, invece d'accoglienza trovò indegne risate. Respinto il povero

canuto da un luogo all'altro, giunse alla parte ove sedeano gli Spartani. Fedeli questi al costume sacro nella loro patria, s'alzano modesti, e lo collocano fra loro. Que' medesimi Ateniesi che lo avevano sì svergognatamente beffato, furono compresi di stima pei generosi emuli, ed il più vivo applauso si levò da tutti i lati. Grondavano le lagrime dagli occhi del vecchio, e sclamava: « Conoscono gli Ateniesi ciò ch'è onesto, gli Spartani l'adempiono! »

Alessandro il Macedone — e qui gli darei volentieri il titolo di grande — mentre le più alte fortune cospiravano ad insuperbirlo, sapeva nondimeno umiliarsi al cospetto della vecchiaia. Fermato una volta nelle sue trionfali mosse per copia straordinaria di neve, fece ardere alcune legna, e seduto sul regio suo scanno si scaldava. Vide fra i suoi guerrieri un uomo oppresso dall'età, il quale tremava dal freddo. Balzò a lui, e con quelle invitte mani che aveano rovesciato l'imperio di Dario, prese il vecchio intirizzito, e lo portò sul proprio seggio.

« Non è malvagio se non l'uomo inverecondo verso la vecchiaia, le donne e la sventura » diceva Parini. E Parini giovavasi pur molto dell'autorità che aveva sui suoi discepoli, per tenerli ossequiosi alla vecchiaia. Una volta egli era adirato con un giovane del quale gli era stato riferito qualche grave torto. Avvenne che l'incontrò per una strada, nell'atto che quel giovane sostenendo un vecchio cappuccino gridava con decoro contro alcuni mascalzoni, dai quali questo era stato urtato. Parini si mise a gridare concordemente, e gettate le braccia al collo del giovane, gli disse: — « Un momento fa, io ti reputava perverso; or che son testimonio della tua pietà pe' vecchi, ti ricredo capace di molte virtù. »

La vecchiaia è tanto più da rispettarsi in coloro che sopportarono le molestie della nostra puerizia e quelle della nostra adolescenza; in coloro che contribuirono, quanto meglio poterono, a formarci l'ingegno ed il cuore. Abbiasi indulgenza a' loro difetti, e valutiamo con generoso computo le pene che loro costammo, l'affezione che in noi posero, il dolce guiderdone che riesce per loro la continuità del nostro amore. No; chi si consacra con animo gentile all'educazione

della gioventù, non è abbastanza compensato dal pane che giustamente gli si porge. Quelle cure paterne e materne non sono da mercenario. Nobilitano colui che ne fa sua abitudine. Avvezzano ad amare; e danno il diritto d'essere amato.

Portiamo filiale ossequio a tutti i superiori, perchè superiori.

Portiamo filiale ossequio alla memoria di tutti quegli uomini che furono benemeriti della patria, o dell'umanità. Sacre ci sieno le loro scritture, le loro immagini, le loro tombe.

E quando consideriamo i secoli passati e gli avanzi di barbarie che ne sono rimasti, quando gemendo su molti mali presenti, li scorgiamo conseguenze delle passioni e degli errori dei tempi andati, non cediamo alla tentazione di vituperare i nostri avi. Facciamoci coscienza di essere pii nei nostri giudizi su loro. Imprendevano guerre che or deploriamo; ma non erano essi giustificati da necessità, o da incolpevoli illusioni, che a sì gran distanza mal possiamo pesare? Invocavano intervenzioni straniere, le quali riuscirono funeste; ma necessità ancora, od incolpevoli illusioni non li giustificavano? Imponevano istituzioni che non ci piacciono; ma è forse vero, che non fossero opportune al loro tempo? che non fossero il meglio voluto dalla sapienza umana cogli elementi sociali che s'avevano a que' dì?

La critica debb'essere illuminata, ma non crudele verso gli avi, non calunniatrice, non disdegnosa di riverenza a coloro che non possono sorgere da' sepolcri, e dirci: — « La ragione della nostra condotta, o nepoti, fu questa. »

Celebre è il detto del vecchio Catone: *Difficil cosa è far capire ad uomini che verranno in altro secolo, ciò che giustifica la nostra vita.*

CAPO DECIMOSECONDO.

AMOR FRATERNO.

Tu hai fratelli e sorelle. Venga da te posta ogni cura perchè l'amore di cui sei debitore a' tuoi simili, cominci in

te ad effettuarsi in tutta la sua perfezione, primamente verso i genitori, poscia verso coloro che lega teco la più stretta delle fratellanze: quella d'aver comuni i genitori con te.

Per esercitar bene la divina scienza della carità con tutti gli uomini, bisogna farne il tirocinio in famiglia.

Qual dolcezza non v'è in questo pensiero : « Siamo figliuoli della stessa madre ! » Qual dolcezza nell'aver trovato, appena venuti al mondo, gli stessi oggetti da venerare con predilezione! L'identità del sangue e la somiglianza di molte abitudini tra fratelli e sorelle, genera naturalmente una forte simpatia, a distruggere la quale non ci vuol meno che un orribile egoismo.

Se vuoi essere buon fratello, guardati dall'egoismo; proponiti ogni giorno nelle tue fraterne relazioni d'essere generoso. Ciascuno de' tuoi fratelli e delle tue sorelle vegga che i suoi interessi ti sono cari quanto i tuoi. Se uno di loro manca, siigli indulgente, non solo come il saresti verso un altro, ma più ancora. Rallègrati delle loro virtù, imitale, promuovile anzi col tuo esempio; fa che abbiano a benedire la sorte d'averti fratello.

Infiniti sono i motivi di soave riconoscenza, d'affettuoso desiderio, di pietoso timore che valgono di continuo ad alimentare l'amor fraterno. Ma bisogna nondimeno riflettervi; altrimenti passano spesso inosservati. Bisogna comandarsi di sentirli. Gli squisiti sentimenti non s'acquistano se non per diligente volontà. Siccome niuno diventa fino intelligente di poesia o di pittura, senza studio, così niuno comprende l'eccellenza dell'amor fraterno o di qualunque altro nobile affetto, senza volontà assidua di comprenderla.

L'intimità domestica non ti faccia mai preterire dall'essere cortese co'fratelli.

Sii più gentile ancora colle sorelle. Il loro sesso è dotato d'una grazia potente; e si valgono ordinariamente di questo celeste mezzo per asserenare tutta la casa, per bandirne i mal'umori, per rammorbidire le correzioni paterne o materne che talvolta odono. Onora in esse la soavità delle virtù femminili; gioisci dell'influenza che hanno per raddolcirti l'animo. E perchè natura le ha fatte più deboli e più sensi-

tive di te, sii tanto più attento in consolarle se sono afflitte, in non affliggerle tu medesimo, in mostrar loro costantemente rispetto ed amore.

Coloro che contraggono tra fratelli e sorelle abitudini di malignità e d'ineleganza, rimangono ineleganti e maligni con chicchessia. Il consorzio di famiglia sia tutto bello, tutto amante, tutto santo, e quando l'uomo uscirà di casa, recherà nelle sue relazioni col resto della società quella tendenza alla stima ed agli affetti gentili e quella fede nella virtù, che sono il frutto d'un perenne esercizio di dignitosi sentimenti.

CAPO DECIMOTERZO.

AMICIZIA.

Oltre i genitori e gli altri consaguinei che sono gli amici a te più immediatamente dati dalla natura, ed oltre que'tuoi maestri che maggiormente avendo meritata la tua stima nomini pur con piacere amici, t'avverrà di sentir particolare simpatia per altri, le cui virtù ti saranno meno note. massimamente per giovani d'età eguale o poco diversa dalla tua.

Quando cederai tu a questa simpatia, o quando avrai tu a reprimerla? La risposta non è dubbia:

Siamo debitori di benevolenza a tutti i mortali, ma non dobbiamo portare la benevolenza al grado d'amicizia, se non per siffatti che abbiano d'onde essere stimati da noi. L'amicizia è una fratellanza, e nel suo più alto senso è il bello ideale della fratellanza. È un accordo supremo di due o tre anime, non mai di molte, le quali son divenute come necessarie l'una all'altra; le quali hanno trovato l'una nell'altra la massima disposizione a capirsi, a giovarsi, a nobilmente interpretarsi, a spronarsi al bene.

« Di tutte le società, dice Cicerone, nessuna è più nobile, nessuna è più ferma che quando nomini buoni sono

simili di costumi e congiunti da famigliarità. » *Omnium societatum nulla præstantior est, nulla firmior, quam quum viri boni moribus similes sunt; familiaritate conjuncti.* (*De off.* l. I, c. 18).

Non disonorare il sacro nome d'amico, dandolo ad uomo di niuna o poca virtù.

Colui che odia la religione, colui che non ha somma cura della sua dignità d'uomo, colui che non sente doversi onorare la patria col senno e coll'onestà, colui ch'è irriverente figlio e malevolo fratello, foss'egli il più maraviglioso dei viventi per la soavità dell'aspetto e delle maniere, per l'eloquente parola, per la moltiplicità delle sue cognizioni, e sino per qualche brillante impeto ad azioni generose, non t'induca ad amicarti con esso. Ti mostrass'egli il più vivo affetto, non concedergli la tua famigliarità: l'uomo virtuoso solo ha tali qualità da essere amico.

Prima di conoscere taluno per virtuoso, la sola possibilità che nol sia, basti a tenerti con lui ne' limiti d'una generale cortesia. Il dono del cuore è troppo alta cosa; affrettarsi a gettarlo è colpevole imprudenza, è indegnità. Chi s'avvince a perversi compagni si perverte, od almeno fa riverberare con grande obbrobrio sopra di sè l'infamia di quelli.

Ma beato colui che trova un degno amico! Abbandonato alla propria forza, la sua virtù languiva sovente: l'esempio e l'applauso dell'amico gliela raddoppiano. Forse dapprima egli era spaventato, scorgendosi inclinato a molti difetti e non essendo consapevole del valore che aveva; la stima dell'uomo ch'egli ama lo rialza a' propri sguardi. Ei vergogna ancora secretamente di non possedere tutti i pregi che l'indulgenza dell'altro gli suppone, ma gli cresce l'animo per faticare a correggersi. Si rallegra che le sue buone qualità non sieno sfuggite all'amico; glien'è grato; ambisce d'acquistarne altre, ed ecco, grazie all'amicizia, talvolta avanzare vigorosamente verso la perfezione un uomo che n'era lontano, che lontano ne sarebbe rimasto.

Non volerti sforzare ad avere amici. È meglio non averne alcuno, che doversi pentire d'averli scelti con precipitazione. Ma quando uno n'hai trovato, onoralo di elevata amicizia.

Questo nobile affetto fu sancito da tutti i filosofi; è sancito dalla religione.

Ne incontriamo begli esempi nella Scrittura: — « L'anima di Gionata si conglutinò all'anima di Davidde... Gionata l'amò come l'anima sua.... » — Ma quello ch'è più, l'amicizia fu consacrata dallo stesso Redentore! Egli tenne sul suo seno la testa di Giovanni che dormiva, e dalla croce, avanti di spirare, pronunciò queste divine parole, tutte amor filiale ed amicizia: — « Madre, ecco il figlio tuo! Discepolo, ecco la madre tua! »

Io credo che l'amicizia (intendo l'elevata, la vera amicizia, quella ch'è fondata sopra una grande stima) sia quasi necessaria all'uomo per rimuoverlo dalle basse tendenze. Ella dà all'anima un certo che di poetico, di sublimemente forte, senza di cui difficilmente s'eleva al di sopra del fangoso terreno dell'egoismo.

Ma quando hai conceputo e promesso amicizia, stàmpatene in cuore i doveri. Sono molti! sono niente meno che di renderti tutta la vita degno dell'amico!

Taluni consigliano di non legare amicizia con alcuno, perchè occupa troppo gli affetti, distrae lo spirito, produce gelosie; ma io sto con un ottimo filosofo, san Francesco di Sales, il quale, nella Filotea, chiama questo « un cattivo consiglio. »

Ei concede che possa bensì essere prudenza, ne' chiostri, d'impedire le affezioni parziali, — *ma nel mondo è necessario,* dic'egli, *che coloro i quali vogliono militare sotto la bandiera della virtù, sotto la bandiera della croce, s'uniscano.... Gli uomini che vivono nel secolo, ove tanti sono gli ardui passi da varcare per giungere a Dio, sono simili a que' viaggiatori, che nelle vie scoscese o sdrucciolevoli, si tengono gli uni agli altri per sostenersi, per camminare con più sicurezza.*

Infatti si danno la mano i malvagi per fare il male, non avrebbero a darsi la mano i buoni per fare il bene?

CAPO DECIMOQUARTO.

GLI STUDI.

Dacchè il puoi, t'è sacro debito coltivare l'ingegno. Ti renderai più atto ad onorare Dio, la patria, i parenti, gli amici.

Il delirio di Rousseau, che il selvaggio sia il più felice de' mortali — che l'ignoranza sia preferibile al sapere — è smentito dall'esperienza. Tutti i viaggiatori hanno trovato infelicissimo il selvaggio; tutti noi vediamo che l'ignorante può essere buono, ma che può esserlo egualmente, e debb' esserlo anzi con più eccellenza colui che sa.

Il sapere è soltanto dannoso quando vi s'unisce orgoglio. Vi s'unisca umiltà, e porta l'animo ad amare più altamente Dio, ad amare più altamente il genere umano.

Tutto ciò che impari, t'applica ad impararlo con quanta più profondità è possibile. Gli studi superficiali producono troppo spesso uomini mediocri e presuntuosi; uomini in secreto consci della loro nullità, e tanto più smaniosi a collegarsi con noiosacci a loro simili, per gridare al mondo che sono grandi, e che i veri grandi sono piccoli. Quindi le perpetue guerre de' pedanti contro i sommi intelletti, e de' vani declamatori contro i buoni filosofi. Quindi lo sbaglio che prendono talora le moltitudini, di venerare chi più grida forte e meno sa.

Il nostro secolo non manca d'uomini d'egregio sapere, ma i superficiali soverchiano vituperosamente. Disdegna d'essere del loro numero. Disdegnane, non per vanità, ma per sentimento di dovere, per amore della patria, per magnanima stima della mente umana che il Creatore ti ha data.

Se non puoi farti profondo in più generi di studi, scorri pur leggermente sopra alcuni, a fine soltanto d'acquistarne quelle idee che non è lecito d'ignorare, ma scegli uno di tai generi, e qui volgi con più vigore le tue facoltà, e sopra tutte il volere, per non restare indietro ad alcuno.

Ottimo inoltre è questo consiglio di Seneca: — *Vuoi che*

la lettura ti lasci durevoli impronte? Ti limita ad alcuni autori pieni di sano ingegno, e ti ciba della loro sostanza. Essere dappertutto val quanto non essere in alcun luogo particolare. Una vita passata in viaggi fa conoscere molti ospiti e pochi amici. Così è di que' precipitosi lettori che, senza predilezione per alcun libro, ne divorano infiniti.

Qualunque sia lo studio cui maggiormente t' affezionerai, guardati da un vizio assai comune: quello di divenire tale esclusivo ammiratore della tua scienza, che tu spregi quelle scienze alle quali non hai potuto applicarti.

Le triviali burbanze di certi poeti contro la prosa, di certi prosatori contro la poesia, de' naturalisti contro i metafisici, de' matematici contro i non matematici, e viceversa, sono puerilità. Tutte le scienze, tutte le arti, tutti i modi di trovare e far sentire il vero ed il bello, hanno diritto all'omaggio della società, e primamente dell' uomo cólto.

Non è vero che scienze esatte e poesia s' escludano. Buffon fu grande naturalista, ed il suo stile splende animato da stupendo calore poetico. Mascheroni era buon poeta e buon matematico.

Coltivando poesia ed altre scienze del bello, bada a non tòrre al tuo intelletto la capacità di posarsi freddamente sopra computi o logiche meditazioni. Se l'aquila dicesse: « Mia natura è di volare, non posso considerare le cose se non volando, » sarebbe ridicola. Ne può benissimo considerare tante colle ali chiuse.

Così all'opposto la freddezza che da te chiedono gli studi d'osservazione, non ti avvezzi a credere, essere perfetto l'uomo quand' ha smorzato in sè ogni luce della fantasia, quando ha ucciso il sentimento poetico. Questo sentimento, se è ben regolato, invece d' indebolire la ragione, in certi casi la rinforza.

Negli studi, siccome in politica, diffida delle fazioni e de' loro sistemi. Esamina questi per conoscerli, compararli con altri e giudicare, non per essere loro schiavo. Che significarono le gare tra i furenti lodatori e slodatori d' Aristotele e di Platone e d' altri filosofi? ovvero quelle tra i lodatori e slodatori d'Ariosto e di Tasso? Gl' idolatrati e vilipesi

maestri rimasero quel ch' erano, nè divinità, nè mediocri spiriti; coloro che s' agitavano per pesarli in false bilance, furono derisi, ed il mondo che assordarono nulla imparò.

In tutti gli studi che fai, cerca d' unire discernimento pacato ed acume, la pazienza dell'analisi e la forza della sintesi, ma principalmente la voglia di non lasciarti abbattere dagli ostacoli, e quella di non insuperbire de' trionfi; cioè la voglia d' illuminarti al modo permesso da Dio: con ardire, ma senza arroganza.

CAPO DECIMOQUINTO.

SCELTA D' UNO STATO.

La scelta d' uno stato è di rilievo sommo. I nostri padri dicevano che a farla buona, era d' uopo invocare l'ispirazione di Dio. Non so che debbasi dire altrimenti neppure oggi. Rifletti con religiosa serietà al tuo presunto avvenire fra gli uomini, e prega.

Sentita in cuore la voce divina che ti dirà, non un giorno solo, ma intere settimane, interi mesi, e sempre con maggior potenza di persuasione: — « Ecco lo stato che devi scerre! » — obbediscile con animosa e ferma volontà. Entra in quella carriera, e t' inoltra; ma portandovi le virtù che richiede.

Mediante tai virtù, ogni stato è eccellente per chi v' inclina. Il sacerdozio che spaventa chi l' ha abbracciato per leggerezza e con un cuore avido di divertimenti, è delizia e decoro ad uomo pio e ritirato; la stessa vita monastica, che tanti nel mondo considerano chi intollerabile, chi fino schernevole, è delizia e decoro al religioso filosofo che non si crede inutile alla società, esercitando la sua carità a pro di pochi altri monaci e di qualche povero agricoltore. La toga, che molti portano quasi enorme peso, per le pazienti cure ch' esige, è grata all' uomo in cui prevale lo zelo di difendere col senno i diritti del suo simile. Il nobile mestiere dell' armi ha

un incanto infinito per chi arde di coraggio e sente non esservi più glorioso atto che l'esporre i suoi giorni per la patria.

Mirabil cosa! tutti gli stati, dai più sublimi sino a quello d'umile artigiano, hanno la loro dolcezza ed una vera dignità. Basta voler nutrire quelle virtù che in ciascuno stato son dovute.

Solo perchè pochi le nutrono, s'odono tanti maledire la condizione che hanno abbracciata.

Tu, quando avrai prudentemente scelto una carriera, non imitare quegli eterni lamentatori. Non lasciarti agitare da vano pentimento, da velleità di mutare. Ogni via della vita ha le sue spine. Dacchè ponesti il piede in una, prosegui; retrocedere è fiacchezza. Il persistere è sempre bene, fuorchè nella colpa. E solo chi sa persistere nella sua impresa, può sperare di divenire alcun che di segnalato.

CAPO DECIMOSESTO.

FRENO ALLE INQUIETUDINI.

Molti persistono nello stato che scelsero, e vi si affezionano, ma smaniano, perchè veggono ch'altro stato reca a taluno maggiori onori, maggior fortuna; smaniano, perchè sembra loro di non essere abbastanza stimati e rimunerati; smaniano, perchè hanno troppi emuli, e perchè non tutti consentono di star loro sotto.

Scaccia da te siffatte inquietudini: chi si lascia dominare da esse, ha perduto sulla terra la sua parte di felicità; si fa superbo e talvolta ridicolo nell'apprezzare più del debito se medesimo, e si fa ingiusto nell'apprezzare sempre meno del debito coloro ch'egli invidia.

Sicuramente nella società umana, i meriti non vengono sempre premiati con eque proporzioni. Chi lavora egregiamente, ha spesso tal modestia da non sapersi far conoscere, e spesso vien tenuto nascosto o denigrato da mediocri au-

daci che in fortuna agognano superarlo. Il mondo è così, ed in ciò non è sperabile che muti.

Ti resta dunque di sorridere a questa necessità e rassegnarti. Imprimiti bene in mente questa forte verità: l'importante è d'aver merito, non d'avere un merito ricompensato dagli uomini. Se lo ricompensano, va ottimamente: se no, il merito s'accresce, conservandolo benchè senza premio.

La società sarebbe meno viziosa; se ognuno attendesse a frenare le sue inquietudini, le sue ambizioni; non già divenendo incurante d'aumentare la propria prosperità, non già divenendo pigro od apata, che sarebbero altri eccessi; bensì portando ambizioni belle e non frenetiche, non invide; bensì limitandole a que' punti, oltre ai quali si vede non poter varcare; bensì dicendo: « Se non giunsi a quell'alto grado, di cui parevami esser degno, anche in questo più basso sono lo stesso uomo; ed ho quindi lo stesso intrinseco valore. »

Non è perdonabile alcuno d'inquietarsi per aver mercede delle sue opere, se non quando trattasi del necessario per sè e per la sua famiglia. Al di là del necessario, tutti gli aumenti di prosperità che son leciti cercare, convien desiderarli con animo imperturbabile. Se vengono, sia benedetto Dio; saranno mezzi per addolcire la propria vita e giovare altrui. Se non vengono, sia benedetto Dio; si può vivere degnamente, anche senza molte dolcezze, e se taluno non può giovare altrui, la coscienza non gliene muove rimbrotto.

Fa tutto ciò che sta in te per essere utile cittadino e per indurre altri ad essere tali, e poi lascia che le cose vadano come vanno. Metti qualche sospiro sulle ingiustizie e sulle sciagure che vedi, ma non cangiarti in orso perciò; non cadere in misantropia, non cadere in quella falsa filantropia, ch'è peggio ancora, la quale, per preteso bene degli uomini, si strugge di sete di sangue; e vagheggia qual mirabile edifizio la distruzione, come Satan vagheggia la morte.

Colui che odia la correzione possibile degli abusi sociali è uno scellerato o uno stolto; ma colui che amandola diventa crudele, è parimente scellerato o stolto, ed anzi ad un grado maggiore.

Senza quiete d'animo, la più parte de' giudizi umani sono bugiardi e maligni. Quiete d'animo sola ti farà forte nel patire, forte nel costante operare, giusto, indulgente, amabile con tutti.

CAPO DECIMOSETTIMO.

PENTIMENTO ED AMMENDA.

Raccomandandoti di bandire l'inquietudine, t'ho accennato che non devi impigrire. E principalmente non devi impigrire nell'assunto perpetuo di migliorarti.

L'uomo che dice: « La mia educazione morale è fatta, e le opere mie l'hanno corroborata » s'inganna. Noi dobbiamo sempre imparare a regolarci pel giorno presente e pe' venturi; dobbiamo sempre tener viva la nostra virtù, producendone nuovi atti; dobbiamo sempre por mente a' nostri falli, e pentircene.

Sì, pentircene! Nulla di più vero di ciò che dice la Chiesa: che la nostra vita debb' essere tutta di pentimento e di aspirazione ad ammendarci. Il Cristianesimo non è altro. E lo stesso Voltaire, in uno di que' momenti che non era divorato dal furore di schernirlo, scrisse — *La confessione è cosa eccellentissima, un freno alla colpa, inventato nella più remota antichità: regnava l'uso di confessarsi nella celebrazione di tutti gli antichi misteri. Noi abbiamo imitato e santificato quella savia costumanza: ella è ottima per condurre i cuori ulcerati d'odio al perdono.* (V. *Quest. encicl.* t. III.)

Ciò di che Voltaire osò qui convenire, sarebbe vergogna che non fosse sentito da chi s'onora d'esser cristiano. Porgiamo ascolto alla coscienza, arrossiamo delle azioni che ci rimprovera, confessiamole per purificarci, e non cessiamo da questo santo lavacro sino alla fine de' nostri giorni. Se ciò non s'eseguisce con volontà sonnolenta; se i falli da chi li rammemora non si condannano colle sole labbra; se al pentimento va congiunto un verace desiderio d'ammenda, rida

chi vuole, ma nulla può essere più salutare, più sublime, più degno dell'uomo.

Quando conosci d'aver commesso un torto, non esitare a ripararlo. Soltanto riparandolo avrai la coscienza contenta. L'indugio della riparazione incatena l'anima al male con vincolo ogni dì più forte, e l'avvezza a disistimarsi. E guai allorchè l'uomo internamente si disistima! guai allorchè finge stimarsi, sentendosi nella coscienza un putridume che non dovrebb'essere! guai allorchè crede che, avendo tal putridume, non siavi più altro a fare che dissimularlo! Ei non ha più un grado fra i nobili enti; egli è un astro caduto, una sventura della creazione.

Se qualche impudente giovine ti chiama debole perchè non t'ostini com'egli ne'mancamenti, rispondigli, esser più forte chi resiste al vizio, che chi lasciasi da esso strascinare; rispondigli, l'arroganza del peccatore esser falsa forza, dacch'è certo che al letto della morte, salvo un delirio, ei la perde; rispondigli, la forza di cui sei vago essere appunto quella di non curare lo scherno, quando abbandoni il sentiero malvagio per quello della virtù.

Quand'hai commesso un torto, non mentir mai per negarlo od attenuarlo. Debolezza turpe è la menzogna. Concedi d'avere errato; qui v'è magnanimità: e la vergogna che ti costerà il concedere, ti frutterà la lode de' buoni.

Se t'avvenne d'offendere alcuno, abbi la nobile umiltà di chiedergliene scusa. Siccome tutta la tua condotta mostrerà che non sei un vile, nessuno ti chiamerà vile per ciò. Ostinarsi nell'insulto, e piuttosto che onoratamente disdirsi, venire a duello od a perpetua inimicizia, sono buffonate d'uomini superbi e feroci, sono infamie cui mal si sforzano d'apporre il nome brillante d'onore.

Non v'è onore che nella virtù, e non v'è virtù che a patto di continuamente pentirsi del male e proporsi l'ammenda.

CAPO DECIMOTTAVO.

CELIBATO.

Allorchè tu abbia preso fra le carriere sociali quella che ti conviene, e pàiati d'aver dato al tuo carattere tal fermezza di buone abitudini da poter essere degnamente uomo, — allora, e non prima, — se intendi aver moglie, t'adopera ad eleggerne una che meriti l'amor tuo.

Ma avanti d'uscire del celibato, rifletti bene se nol dovresti preferire.

In caso che tu non avessi saputo tanto domare le tue inclinazioni all'ira, alla gelosia, al sospetto, all'impazienza, al duro predominio, da poter presumere di riuscire amabile con una compagna; abbi la forza di rinunciare alle dolcezze del matrimonio. Prendendo moglie, la renderesti infelice, e renderesti infelice te medesimo.

In caso che tu non incontrassi tal persona, che riunisse tutte quelle qualità che ti sembrassero necessarie per contentarti e perchè ella ponesse in te l'amor suo, non lasciarti recare ad accettare una sposa. Il tuo dovere è di rimaner celibe, piuttosto che giurare un amore che non avresti.

Ma sia che tu soltanto prolunghi il celibato, sia che tu vi rimanga per sempre, onoralo colle virtù che prescrive, e sappine apprezzare i vantaggi.

Sì, egli ha i suoi vantaggi. E quelli di ciascuna condizione in cui l'uomo si trovi, debbe riconoscerli ed apprezzarli, altrimenti ei si crederà ivi infelice o degradato, e scemerà in lui il coraggio d'operare con dignità.

La mania di mostrarsi fremebondo sui disordini sociali e l'opinione forse che giovi esagerarli affinchè si correggano, indusse spesso uomini di veemente facondia a volgere l'attenzione altrui sugli scandali dati da molti celibi, ed a gridare, il celibato essere contro natura, essere un'enorme calamità, essere la causa più potente della depravazione dei popoli.

Non lasciarti esaltare da queste iperboli. Pur troppo gli

scandali del celibato esistono. Ma anche dall' avere gli uomini braccia e gambe, nasce scandalo di pugni e di calci; nè ciò vuol per altro dire che braccia e gambe sieno pessima cosa.

Coloro che affastellano considerazioni sulla pretesa necessaria immoralità del celibato, si facciano a computare altresì i mali che derivano dal decidersi pel matrimonio senza inclinazione.

Alle brevi follíe delle nozze succede la noia, succede l'orrore di non più essere liberi, succede l'accorgersi che la scelta fu precipitata, che le indoli sono inaccordabili. Dal rammarico reciproco, o d'una delle parti, provengono gli sgarbi, le offese, le diuturne crudelissime amarezze. La donna, l'ente più dolce e più generoso dei due, suol essere vittima della sventurata disarmonía, o dolorando sino alla morte, o — ciò ch'è peggio — snaturandosi, perdendo la sua bontà, dando luogo ad affetti in cui le sembra di trovare un compenso alla mancanza dell' amor coniugale, e che non le fruttano se non ignominia e rimorso. Dai malaugurati matrimoni vengono figliuoli, i quali per prima scuola hanno la indegna condotta del padre o della madre, o d'ambo i genitori; figliuoli quindi poco o malamente amati, o poco o malamente provveduti d'educazione, senza ossequio verso i parenti, senza tenerezza verso i fratelli, senza nozione di virtù domestiche, — le quali sono la base delle civili virtù!

Tutte queste cose sono così frequenti, che basta aprire gli occhi e si vedono. Nessuno mi dirà ch'io esageri.

Non nego i mali che avvengono nel celibato; ma chiunque porrà mente a quegli altri mali non sarà certo per tenerli minori, e meco dirà d'infiniti maritati: — « Oh non avessero mai pronunciato quel fatale giuramento! »

Gran parte de' mortali è chiamata al matrimonio, ma anche il celibato è in natura. Affliggersi se tutti non s' affaticano a procreare, è ridicolaggine. Il celibato, quando viene eletto per buone ragioni ed osservato con onore, non ha nulla d'ignobile. Degnissimo è anzi di rispetto, come qualunque specie di ragionevole sacrificio, fatto per buono scopo. Non imponendo le cure d' una famiglia, lascia a quelli

maggior tempo e maggior vigore per consecrarsi ad alti studi o ad alti ministeri di religione; lascia a questi più mezzi per sostenere famiglie di consanguinei che abbisognano d'aiuto; lascia ad altri più libertà d'affezione per versarla su molti poveri.

E tutto ciò non è forse bene?

Queste riflessioni non sono inutili. Per abbandonare il celibato od abbracciarlo, bisogna sapere ciò che s'abbraccia o s'abbandona. Le parziali declamazioni travolgono il giudizio.

CAPO DECIMONONO.

ONORE ALLA DONNA.

Il vile e beffardo cinismo è il genio della volgarità; il Satana, foggiante sempre calunnie al genere umano, per trarlo a ridere della virtù e calpestarla. Ei raccoglie tutti i fatti che disonorano l'altare, e dissimulando i fatti opposti, grida: — « Che Dio? che influenza benefica del sacerdozio e dell'istruzione religiosa? Chimere di fanatici! » — Ei raccoglie tutti i fatti che disonorano la politica, e grida: — « Che leggi? che ordine civile? che onore? che patriottismo? Tutto è guerra d'astuti e di forti nella parte che regge o v'aspira, ed imbecillità in quella che obbedisce! » — Ei raccoglie tutti i fatti che disonorano il celibato, il matrimonio, la paternità, la maternità, lo stato di figlio, di consanguineo, d'amico, e grida con infame tripudio: — « Ho scoperto essere tutto egoismo, impostura, furore di sensi, disamore e disprezzo reciproco! »

Frutti di questa infernale e bugiarda sapienza sono appunto: egoismo, impostura, furore di sensi, disamore e disprezzo reciproco.

Come mai il genio turpe della volgarità, ch'è dissacratore d'ogni egregia cosa, non sarebbe supremamente nemico delle virtù della donna, ed ansio d'avvilirla?

In tutti i secoli ei s'è sbracciato a dipingerla abbietta; a non riconoscere in lei se non invidie, artifizi, incostanze, vanità; a negarle il sacro fuoco dell'amicizia, e l'incorruttibilità dell'amore. Ogni donna di qualche pregio fu considerata un'eccezione.

Ma le tendenze generose dell'umanità protessero la donna. Il Cristianesimo la rialzò, vietando la poligamia e gli amori inonesti, ed offerendo dopo l'Uomo-Dio, per prima creatura umana, superiore a tutti i Santi ed agli Angioli stessi, una donna!

La società moderna sentì l'influsso di questo spirito di gentilezza. In mezzo alla barbarie, la cavalleria fu abbellita dal culto elegante dell'amore; e noi Cristiani inciviliti, noi figli della cavalleria, non teniamo per educato se non l'uomo che onora il sesso della mansuetudine, delle casalinghe virtù e delle grazie.

Nondimeno l'antico avversario de'nobili affetti e della donna è rimasto nel mondo. Ed avesse pur seguaci le sole menti non dirozzate, i soli infimi ingegni! Ma deprava talvolta ingegni splendidi, e sempre questa depravazione avviene laddove cessa religione, sola santificatrice dell'uomo.

Furono veduti filosofi (così almeno si chiamavano) che in alcune ore si mostravano ardenti di zelo per l'umanità, ed in altre ore, invasi da irreligione, dettavano carte oscene, smaniosi di suscitare l'ebbrezza de' sensi con vituperevoli poemi e romanzi, con ragionamenti e aneddoti e finzioni d'ogni sorta.

Fu veduto il più affascinante de'letterati, Voltaire (anima che diede alcune testimonianze di buone qualità, ma corrotta da basse passioni e dalla sfrenata, scurrile voglia di far ridere), comporre lietamente un lungo poema, a scherno del femminile onore, a scherno della più sublime eroina ch'abbia avuto la sua patria, della magnanima ed infelice Giovanna d'Arco. Madama di Staël chiama giustamente quel libro: *un delitto di lesa nazione.*

Da uomini oscuri e da celebri, da autori viventi e da morti, dalla impudenza medesima di alcune donne fattesi indegne del verecondo lor sesso, da mille parti insomma ti

sorgerà intorno frequentemente quel genio della volgarità che dice: — *Disprezza la donna!*

Rigetta l'infame tentazione, o tu stesso, figlio della donna, sarai disprezzevole. Allontana i tuoi passi da coloro che non onorano nella donna la madre loro. Calpesta i libri che la vilipendono predicando scostumatezza. Serbati degno, per la tua nobile stima della dignità femminile, di proteggere colei che ti diede la vita, di proteggere le tue sorelle, di proteggere forse un giorno tal creatura che acquisterà il sacro titolo di madre de' tuoi figli.

CAPO VIGESIMO.

DIGNITÀ DELL' AMORE.

Onora la donna, ma paventa le seduzioni della sua bellezza, e più ancora le seduzioni del tuo cuore.

Felice te, se non t'affezionerai ardentemente ad alcun'altra, se non a quella che vorrai e potrai scegliere per compagna di tutta la tua vita!

Tieni libero il cuore da ogni catena d'amore, piuttosto che darlo in balía a donna di pochi pregi. Un uomo di non alti sentimenti potrebbe essere felice con essa; tu nol potresti. Tu abbisogni o di perpetua libertà o d'una compagna che corrisponda alla generosa idea che hai dell'umanità, e particolarmente del sesso donnesco.

Ella debb'essere una di quelle anime elette che intendono eccelsamente il bello della religione e dell'amore. Bada di non foggiartela tale colla tua fantasía, mentr'ella infatti sia tutt'altra.

Se la trovi siffatta; se la vedi ardere indubitatamente d'amore per Dio; se la vedi capace di nobile entusiasmo per ogni virtù; se la vedi intenta ad operare tutto il bene ch'ella può; se la vedi irreconciliabilmente nemica di tutte quelle azioni che sono moralmente basse; s'ella congiunge a tai meriti un ingegno cólto, senza alcuna ambizione di farlo

comparire; se anzi con tanto ingegno, ell'è la più umile delle donne; se tutte le sue parole e tutti i suoi atti spirano bontà, elegante naturalezza, elevazione di sentimenti, forte volontà ne'suoi doveri, attenzione a non affliggere alcuno, a consolare chi sta afflitto, a servirsi de'suoi incanti per nobilitare i pensieri altrui; — allora amala di grande amore, d'un amore degno di lei!

Ti sia quasi un angiolo tutelare; ti sia quasi una viva espressione del comando divino per allontanarti da ogni viltà, per sospingerti ad ogni opera gentile. In tutto ciò che imprendi, pensa a meritare la sua approvazione; pensa a fare che la sua bell'anima sia contenta d'averti per amico; pensa ad onorarla, non innanzi agli uomini, — il che poco importa, — ma innanzi all'occhio onniveggente di Dio.

Se quella donna è d'animo sì alto e sì fedele alla religione, il tuo grande amore per lei non sarà un eccesso; non sarà un'idolatria. Tu l'amerai appunto perchè i suoi voleri saranno in perfetta armonia con quelli di Dio; ammirando gli uni, ammirerai gli altri, o piuttosto saranno sempre quelli di lui che ammirerai. A segno che, se fosse possibile che i voleri di essa diventassero contrari a quelli di Dio, il delizioso incantesimo si sciorrebbe; tu più non l'ameresti.

Questo nobilissimo amore è tenuto per chimerico da molte anime volgari; da quelle che non hanno idea di donna elevata. Compiangi la loro bassa sapienza. Gl'innamoramenti puri e fortemente eccitatori di virtù sono possibili, esistono benchè rari. E gli uomini dovrebbero dire: — *O quelli o nissuno.*

CAPO VIGESIMOPRIMO.

AMORI BIASIMEVOLI.

Ma bada, te lo ripeto, a non immaginarti ammirabile per virtù una donna che tal non sia. Allora egli è quel che chiamasi amore romanzesco, egli è un amore ridicolo e pregiu-

dicevole; egli è un prodigare indegnamente il cuore innanzi a vano idolo.

La donna stimabile, ed anzi in sommo grado stimabile, esiste, sì, sulla terra; ma esistono pure, ed in gran numero, quelle che l'educazione, i mali esempi altrui e la propria leggerezza hanno guastate, quelle che non seppero innalzarsi fino ad apprezzare solamente i voti dell'uomo virtuoso, quelle che più godono d'essere vagheggiate per la loro bellezza e pel brio del loro spirito, che di meritare amore per la nobiltà de'loro sentimenti.

Ma donne così imperfette sogliono essere pericolosissime; e più pericolose di quelle affatto vili. Seducono non colla sola loro leggiadría e colle studiate loro arti, ma anche spesso con alcune virtù, colla speranza che fanno nascere, che in esse prevalga il buono al cattivo. Non accogliere questa speranza, quando vedi in esse molta vanità o altri gravi difetti. Sii severo nel giudicarle, non già per dirne male, non già per esagerarti i loro torti, ma per fuggirle a tempo, se presumi che cadresti in un laccio poco degno.

Quanto più sei amante per indole, è disposto a venerare la donna meritevole, tanto più devi farti un obbligo di non appagarti di virtù mediocri in una donna, per darle il titolo d'amica.

I giovani scostumati e le loro pari si burleranno di te, ti appelleranno altero, selvaggio, pinzocchero. Non importa; sprezza i loro giudizi. Non essere nè altero, nè selvaggio, nè pinzocchero, ma non prostituire mai i tuoi affetti; sii fermo a serbar libero il tuo cuore, od a farne omaggio a tal donna sola, che abbia pieno diritto alla tua stima.

Chi ama egregia donna non perde il tempo a corteggiarla servilmente, a pascerla d'adulazioni e di vani sospiri. Ella ciò non soffrirebbe. Ella vergognerebbesi d'avere per amante un ozioso, uno sdolcinato; ella non sa apprezzare se non l'amicizia dell'uomo schietto, dignitoso, meno sollecito di parlare d'amore che di piacerle con lodevoli principii e lodevoli fatti.

La donna che tollera l'uomo puerilmente schiavo a'suoi piedi, piegato a soffrire con bassezza mille capricci di lei,

non occupato d'altro che d'affettate eleganze e d'amorose smorfie, ben dà a dividere d'aver poco elevata idea di lui e di se medesima. E colui che in tal vita si compiace, colui che ama senza nobile scopo, senza lo scopo di diventar migliore rendendo omaggio ad una gran virtù, colui sciupa miseramente ingegno e cuore, e sarà difficile che gli resti alquanto d'energia da fare mai più alcun che di buono nel mondo. Non parlo delle femmine di costumi pessimi; l'uomo onesto ne inorridisce, e non fuggirle è grande ignominia.

Quando una donna ti sia sembrata degna del tuo amore, non abbandonarti a sospetti, a gelosie, all'indiscreta pretensione d'essere follemente idolatrato.

Scegli bene, e poi ama senza tormentar te e la tua eletta con moleste smanie, senza turbarti se non è cieca all'amabilità altrui, senza esigere che spasimi di tenerezza per te.

Siile devoto per essere giusto, per tributare ammirazione e gentile servitù ad un merito sommo, per innalzarti ad una creatura che t'appare elevatissima; non affinch' ella spinga l'amor suo per te ad un grado maggiore di quello che può dimostrarti.

I gelosi, i frementi per la rabbia di non essere abbastanza amati, sono veri tiranni. Piuttosto che divenir malvagio per qualunque piacere, deesi rinunciare a quel piacere: piuttosto che divenir tiranno, o cadere in qualunque altra indegnità per amore, rinuncia all'amore.

CAPO VIGESIMOSECONDO.

RISPETTO A FANCIULLE E A MOGLI ALTRUI.

Sia che tu rimanga celibe o ti mariti, abbi gran rispetto dello stato virgineo e del matrimonio.

Nulla di più delicato dell'innocenza e della riputazione d'una fanciulla: non permetterti con alcuna di esse la minima libertà di maniere o di parole, che possa dare alcuna

profanazione a' suoi pensieri, nè alcun turbamento al suo cuore. Non permetterti, nè parlando ad una fanciulla, nè lontano da lei, alcun detto che possa da altrui farla presumere d'animo leggero e facile ad invaghirsi. Le più tenui apparenze bastano a scemare ad una giovine il suo decoro, a destare contro lei la calunnia, a farle forse mancare un matrimonio che l'avrebbe resa felice.

Se ti sentissi palpitare d'amore per una fanciulla e non potessi aspirare alla sua mano, non palesarle la tua fiamma, nascondigliela anzi con ogni cura. Sapendo d'essere amata, potrebbe accendersi per te, e divenir quindi vittima d'una sventurata passione.

Se t'accorgessi d'avere ispirato amore ad una fanciulla che tu non volessi o non potessi sposare, abbi eguale attenzione alla sua pace ed alla sua convenienza; cessa affatto di vederla. Compiacersi d'aver mosso in una misera innocente un delirio che non può fruttarle se non afflizione e vergogna, è la più scellerata delle vanità.

Colle donne maritate non essere meno guardingo. Un tuo folle amore per alcuna d'esse, od un folle amore d'alcuna d'esse per te, potrebbe trarvi a grande sventura, a grande ignominia. Tu vi perderesti meno di lei, ma appunto pensando quanto maggiormente perda una donna, la quale s'esponga a meritare la disistima del marito e di se medesima, appunto pensando ciò, se sei generoso, trema del suo pericolo, non lasciarvela un istante, tronca un amore che Dio e le leggi condannano. Il tuo cuore e quello dell'amata sanguineranno dividendosi; non importa. La virtù costa sacrificî; chi non sa compirli è un vile.

Fra donna maritata ed uomo che non siale marito, non può esservi incolpevolmente altra intima relazione che una gara di giusta stima fondata sopra conoscimento di vere virtù; fondata sulla persuasione, che siavi d'ambe le parti, prima d'ogni altro amore, un amore saldo dei propri doveri.

Abborri come somma immoralità il rapire ad uno sposo gli affetti di sua moglie. S'egli è degno d'essere amato da lei, la tua perfidia è un delitto atroce. Se non è marito sti-

mabile, le colpe di lui non t'autorizzano a degradare la infelice che gli è compagna. Per la moglie d'un cattivo marito non v'è scelta: ella dee rassegnarsi a tollerarlo ed essergli fedele. Colui che sotto il pretesto di volerla consolare, la tragge ad amore colpevole, è un crudele egoista. E se la intenzione di lui fosse anche pietosa, questa è pietà illusoria, funesta, riprovevole. Innamorando quella donna, aumenteresti la sua infelicità; aggiungeresti all' angoscia sua d'avere un marito non amabile, quella d'odiarlo sempre più amando te ed esagerandosi i tuoi pregi; v'aggiungeresti forse tutti i tormenti della gelosia di suo marito, v'aggiungeresti la straziante consapevolezza in lei d'esser rea. La donna mal maritata non può avere altrimenti pace, se non mantenendosi irreprensibile. Chi le promette un' altra pace, mentisce, e la trascina nel dolore.

Verso le donne che ti saranno care per le loro virtù, bada, quanto verso le fanciulle, a non far nascere ingiuriosi sospetti a cagione dell'amicizia che avrai per loro. Sii circospetto nel modo con che di esse parlerai ad uomini usi ad abbietti giudizi. Essi accordano sempre le supposizioni colla perversità del proprio cuore. Infedeli interpreti di ciò che vien loro detto, danno un cattivo senso ai discorsi più semplici, ai fatti più innocenti; sognano mistero ove non avvene alcuno. Niuna cura è soverchia per mantenere illibata la fama d'una donna. Questa fama, dopo l'intrinseca sua onestà, è il più bel pregio di lei. Chi non è gelosissimo di conservargliela, chi ha la viltà di compiacersi ch' altri supponga in una donna qualche debolezza per lui, è assolutamente un indegno che meriterebbe d'essere espulso da ogni buona compagnia.

CAPO VIGESIMOTERZO.

MATRIMONIO.

Se l'inclinazione del tuo cuore e le convenienze ti determinano pel matrimonio, movi all'altare con pensieri santi, con vero proponimento di render felice colei che t'affida la cura de' suoi giorni, colei che abbandona il nome de' suoi padri per prendere il tuo, colei che ti preferisce a tutto ciò ch'ebbe fino allora di caro, e che spera per te dar vita a nuove creature intelligenti, chiamate a possedere Iddio.

Misera prova dell'incostanza umana! La più parte de' matrimoni si stringono per amore, s'accompagnano di pensieri solenni, si sanciscono con tutta la volontà di benedirli sino alla morte, e due anni di poi, talora pochi mesi di poi, l'unita coppia si disama, si tollera con pena, si offende con reciproci rimproveri, con trascurare mutuamente d'esser gentile.

Donde ciò? Prima di tutto, dall'essersi, coloro che si maritano, troppo mal conosciuti prima delle nozze. Va cauto nella scelta, assicúrati delle buone qualità dell'amata, o sei perduto. Poscia il disamore deriva dalla vigliaccheria di cedere alle tentazioni dell'incostanza; dal non essere attento a dire ogni giorno a sè medesimo: « Il proponimento che feci era debito, voglio essere saldo a mantenerlo! »

Qui, come in ogni altra circostanza della vita, bada che la facilità a mutarsi in male è grande nell'uomo; bada che ciò che fa spregevole l'uomo, non è mai altro che la mancanza di forte volontà; bada che ciò che più rende piena di turpitudini e di sciagure la società, si è il non aver carattere fermo.

Un matrimonio può essere felice a questo patto; ciascun de' due sposi dee prescriversi per primo dovere questa inalterabile risoluzione: « Voglio amare ed onorare per sempre il cuore cui ho data padronanza sul mio. »

Se la scelta fu buona, se un de' cuori già non era perverso, non è vero che possa pervertirsi e divenire ingrato

allorchè l'altro la colma di soavi attenzioni e di generoso amore.

Non s'è mai veduto un marito non colpevole d'indegna rozzezza verso la moglie, od almeno d'indegne negligenze, ovvero d'altri vizi, il quale, se a lei fu caro una volta, abbia cessato d'esserle tale.

L'anima della donna è naturalmente dolce, riconoscente, disposta ad amare in supremo grado quell'uomo ch'è costante in amarla ed in meritare la sua stima. Ma perch'ella è molto sensitiva, si sdegna agevolmente della inamabilità del marito e di tutti i torti che possono degradarlo. E questo sdegno può spingerla ad invincibile antipatia ed a tutti gli errori che ne conseguono. La sventurata sarà grandemente rea allora, ma cagione di sue colpe sarà di certo il marito.

Indelebile in te sia questa persuasione: — Niuna donna, la quale era buona il giorno delle nozze, perde la sua bontà in compagnia d'uno sposo che continui ad aver diritto all'amor suo.

Per avere durevolmente diritto all'amore di una sposa, bisogna non diminuire di pregi ai suoi sguardi; bisogna che l'intimità coniugale nulla tolga al marito della reverenza e della cortesia ch'ei prima di condurla all'altare le dimostrava; bisogna ch'egli nè diventi a lei scioccamente servo e sia incapace di correggerla, nè le faccia sentire dispotica autorità e la corregga con asprezza; bisogna ch'ella abbia donde prendere alto concetto del senno e della rettitudine di lui; bisogna ch'ella possa gloriarsi d'essergli consorte e dependente; bisogna che la dependenza in ch'ella è verso lo sposo non sia impósta dall'alterezza di lui, ma voluta da essa per amore, per sentimento della vera dignità di lui e di sè.

L'ottima scelta che potrai aver fatta d'una donna, e la certezza che avrai d'eminenti virtù che l'adornino, non t'inducano a riputare meno necessaria per parte tua un'incessante attenzione ad essere amabile a' suoi sguardi; non dire: « Ell'è sì perfetta che mi perdona tutt'i miei torti; non m'occorre studiare di farmele caro; ella m'ama sempre egualmente. »

Come? perchè tanta è la sua bontà, sarai meno industre a piacerle? Non farti illusione; appunto perchè il suo animo è squisito, l'incuria, l'ineleganza, lo sgarbo le saranno cose più affliggenti, più disgustose. Quanto maggiore è la gentilezza delle sue maniere e de' suoi sentimenti, tanto maggiore è in lei il bisogno di trovarla eguale in te. Se non la trova, se ti vede passare dalla seducente cortesia d'un innamorato all'insultante trascuratezza d'un cattivo marito, ella per virtù si sforzerà lungamente d'amarti, malgrado la tua indegnità, ma lo sforzo sarà vano. Ti perdonerà, ma non ti amerà più, e sarà infelice. Guai allora se la sua virtù non fosse a tutta prova, ed un altr'uomo le piacesse! Il suo cuore, da te non abbastanza apprezzato, da te mal custodito, potrebb'essere preda d'una passione colpevole! d'una passione funesta alla sua pace, alla tua, a quella de' figli!

Molti mariti sono in questo caso, e le mogli ch'essi maledicono erano virtuose. Le misere traviarono perchè non erano amate!

Dato ad una donna il sacro titolo di sposa, tu devi consecrarti al suo bene, com'ella dee consecrarsi al tuo; ma l'obbligo che a te incombe è maggiore, perch'ella è creatura più debole, e tu, siccome forte, le sei maggiormente debitore d'ogni buon esempio e d'ogni aiuto.

CAPO VIGESIMOQUARTO.

AMOR PATERNO. — AMORE ALL'INFANZIA E ALLA GIOVENTÙ.

Far dono di buoni cittadini alla patria, far dono allo stesso Iddio di spiriti degni di lui, sarà il tuo incarico, se avrai figliuoli. Incarico sublime! Chi l'assume e lo tradisce è il maggior nemico della patria e d'Iddio.

Non occorre enumerare quali sieno le virtù d'un padre; tu le avrai tutte, se sarai stato buon figlio e buon marito. I cattivi padri furono tutti figli ingrati e mariti ignobili.

Ma anche prima d'aver prole, anche se tu non debba averne mai, ingentilisci l'animo tuo col dolce sentimento dell'amor paterno. Ogni uomo dee nutrirlo, volgendolo verso tutti i fanciulli, verso tutti i giovani.

Guarda con grande amore quella parte novella della società; guardala con grande reverenza.

Ognuno che sprezzi o addolori ingiustamente l'infanzia, se non è perverso, lo diventa. L'uomo non attentissimo a rispettare l'innocenza d'un bambino, a non insegnarli il male, a vegliare ch'altri non gliel'insegni, a procacciare che s'infiammi di solo amore per la virtù, può essere la causa che quel bambino diverrà un mostro! Ma perchè sostituire men valide parole a quelle terribili e santissime pronunciate dall'adorabile amico de' fanciulli, il Redentore? — *Chi riceve*, dic'egli, *un pargolo tale in nome mio, riceve me. Ma chi avrà scandalezzato uno di questi piccioletti che in me credono, sarebbe meglio che gli fosse stata appesa una macina al collo, e fosse stato gettato nel profondo del mare!*

Coloro che ti sono di non pochi anni minori d'età, coloro su quali, per tal ragione, il tuo esempio e la tua voce possono essere autorevoli, considerali tutti come figliuoli; trattali con quel misto d'indulgenza e di zelo, ch'è atto ad allontanarli dal male, ed a spronarli al bene.

L'infanzia è di natura imitatrice; se gli adulti che circondano un fanciullo sono pii, dignitosi, amabili, il fanciullo s'invaghirà d'esser tale, e tal sarà. Se gli adulti sono irreligiosi, abbietti, malevoli, il fanciullo sarà pessimo come loro.

Anche co' bambini e co' giovanetti che non vedi di frequente, ed a' quali forse avrai solo occasione di parlare una volta nella vita, móstrati buono; di' loro, se t'occorre, una parola feconda di virtù. Quella parola tua, quel tuo onesto sguardo potrà ritrarli da un pensiero basso, potrà invogliarli di meritare la stima degli uomini dabbene.

Se un giovine di belle speranze pone in te la sua fiducia, siigli generoso amico, soccorrigli con retti e forti consigli, non adularlo mai, applaudi sì alle sue lodevoli azioni, ma ritiralo con vigoroso biasimo dalle indegne.

Se vedi un giovine volgere al vizio, quando pure tu non

avessi intrinsichezza con lui, non isdegnare, ove tu n'abbia l'opportunità, di porgergli la mano per salvarlo. Talvolta quel giovine che prende la malvagia strada, non abbisognerebbe che d'un grido, d'un cenno, per vergognarsene e retrocedere alla strada buona.

Qual sarà l'educazione morale da darsi a' figli tuoi? Nol capiresti, se non l'acquisti egregia tu medesimo. Acquistala, e la darai eguale.

CAPO VIGESIMOQUINTO.

DELLE RICCHEZZE.

Religione e filosofia lodano la povertà quand'è virtuosa, e l'antepongono grandemente all'irrequieto amore delle ricchezze. Nondimeno concedono, potere un uomo esser ricco ed avere egual merito di quegli ottimi che sono poveri.

Non abbisogna per ciò, se non ch'ei non sia schiavo delle sue ricchezze, ch'ei non le procacci nè le conservi per farne mal uso; ch'egli anzi null'altro voglia, fuorchè farne uso giovevole a' suoi simili.

Onore a tutte le oneste condizioni umane, e quindi ai ricchi! — purchè rivolgano la loro prosperità a benefizio di molti; purchè i godimenti ed il fasto non li facciano pigri e superbi.

Tu verisimilmente rimarrai nella sorte in cui nascesti: lunge dalla grande opulenza come dalla povertà. Non appiglisi mai a te quel basso odio che rode sovente i meno ricchi ed i poveri, verso i più ricchi. È un odio che suol prendere la gravità del linguaggio filosofico; sono calde declamazioni contro il lusso, contro l'ingiustizia delle sproporzionate fortune, contro l'arroganza de' felici potenti; è una sete apparentemente magnanima d'eguaglianza, di sollievo a tante miserie dell'umanità. Tutto ciò non t'illuda, sebbene t'avvenga d'udirlo da gente di qualche grido, e tu lo legga in cento eloquentissimi pedanti, che mercano l'applauso delle

turbe, adulandole. In que' fremiti v'è più invidia, ignoranza e calunnia, che zelo pel giusto.

L'ineguaglianza delle fortune è inevitabile, e ne derivano mali e beni. Chi tanto maledice il ricco si metterebbe volentieri al suo posto: tanto fa che rimanga nell' opulenza chi vi si trova. Pochissimi sono que' ricchi che non ispendano il loro oro; e spendendolo, diventano tutti in migliaia di guise, con più o meno merito, ed anche talvolta senza merito, cooperatori del ben pubblico. Dánno moto al commercio, allo ingentilimento del gusto, alla gara delle arti, alle infinite speranze di chi vuol fuggire la povertà mediante l'industria.

Non saper vedere in essi che ozio, mollezza, inutilità è stolta caricatura. Se l'oro impigrisce gli uni, spinge gli altri a degne azioni. Non v'è città cólta del mondo, dove i ricchi non abbiano fondato e non conservino istituti importanti di beneficenza; non v'è luogo alcuno dove non sieno, e per associazioni ed individualmente, i sostenitori del misero.

Guardali quindi senz'ira come senza invidia, e non ripetere le denigrazioni del volgo. Non essere nè sdegnoso nè vile verso di loro, siccome non vorresti che verso di te fosse sdegnoso o vile chi è meno ricco di te.

Di que' mezzi di fortuna che hai, sii saviamente economo; fuggi egualmente l'avarizia che incrudelisce il cuore e mutila l'intelletto, e la prodigalità che guida a vergognosi imprestiti ed a non lodevoli stenti.

Tendere ad aumentare le ricchezze è lecito, ma senza turpe anelito, senza immoderate inquietudini, senza tralasciar di ricordarsi che da esse non dipende il vero onore e la vera felicità, ma sì dall'essere nobile d'animo innanzi a Dio ed al prossimo.

Se cresci di prosperità, cresci a proporzione di beneficenza. L'essere ricco può andare unito a tutte le virtù, ma l'essere ricco egoista, è vera scelleratezza. Chi ha molto, dee dar molto; non v'è scampo da tal sacro dovere.

Non negare aiuto al mendico, ma non sia questa la tua sola elemosina: grande ed assennata elemosina si è il provvedere a' poveri più onesto modo di vivere che mendicando;

cioè il dare alle diverse arti, tanto comuni quanto gentili, lavoro e pane.

Pensa talora, che impreveduti eventi potrebbero spogliarti del retaggio de' tuoi avi, e gettarti nella miseria. Troppi rovesciamenti siffatti accaddero sotto i nostri occhi; niun ricco può dire: « Non morrò nell' esiglio e nella sventura. »

Godi le tue ricchezze con quella generosa indipendenza da esse, che i filosofi della Chiesa col Vangelo chiamano: *Povertà di spirito.*

Voltaire ne' suoi momenti di scurrilità ha finto di credere che *la povertà di spirito* raccomandata dal Vangelo fosse la *sciocchezza.* Ma invece è la virtù di mantenere, anche nelle ricchezze, uno spirito umile e non nemico della povertà, non incapace di tollerarla se venisse, non incapace di rispettarla in altrui. Virtù ch' esige tutt' altro che *sciocchezza;* virtù che non può scaturire se non da elevazione d' animo e sapienza.

Vuoi tu coltivare l'anima tua? dice Seneca; *vivi povero, o come se povero tu fossi.*

Nel caso che tu cadessi in miseria, non perder coraggio. Fatica per vivere, e senza vergognarti. Il bisognoso può essere uomo stimabile quanto colui che lo aiuta. Ma allora sappi rinunziare di buona grazia alle consuetudini della ricchezza; non offerire il ridicolo e miserando spettacolo d' un povero superbo, che non vuole assumere queste virtù sommamente convenienti al povero: una dignitosa umiltà, una stretta economia, una pazienza invitta nel lavoro, un' amabile serenità di mente ad onta dell' avversa fortuna.

CAPO VIGESIMOSESTO.

RISPETTO ALLA SVENTURA. — BENEFICENZA.

Onore a tutte le oneste condizioni umane, e quindi ai poveri! — purchè rivolgano la loro sventura al miglioramento di sè stessi, purchè non presumano che il patire li autorizzi ai vizi e alla malevolenza.

Tuttavia non essere rigoroso nel giudicarli. Abbi pietà anche de' poveri, in cui prevalgano talora impazienza e rabbia. Pensa, essere durissima cosa il patire stenti in una via od in un tugurio, mentre a pochi passi dell'addolorato passano uomini egregiamente vestiti e pasciuti. Perdonagli se ha la debolezza di mirarti con livore, e soccorri al suo bisogno, perch'è uomo.

Abbi rispetto alla sventura in tutti coloro che ne soffrono gli strali, se anche non giacciano in assoluta indigenza, se anche non ti domandino alcun aiuto.

Ognuno che viva senz'agi e faticando, e sia in istato d'inferiorità verso te, venga da te guardato con affettuosa compassione. Non fargli sentire con arroganti modi la differenza della tua fortuna. Non umiliarlo con aspre parole, nemmeno quando ti spiaccia per qualche sua rozzezza od altro difetto.

Nulla è consolante per l'infelice come di vedersi trattato con amorevole riguardo da' suoi superiori: il cuore gli si empie di gratitudine; ed allora ei capisce perchè il ricco sia ricco, e gli perdona la prosperità, perchè ne lo giudica degno.

I padroni sprezzanti e brutali sono tutti odiati, per quanto paghino bene i loro servi.

Farti odiare dagl'inferiori è grande immoralità: 1° perchè sei allora malvagio tu stesso; 2° perchè invece di sollevare le loro afflizioni, le accresci; 3° perchè li avvezzi a servirti slealmente, ad abborrire la dependenza, a maledire tutta la classe de' più fortunati di loro. E siccome è giusto che tutti abbiano quanta più felicità è possibile, colui che non è in basso grado dee procacciare che gl'inferiori non tro-

vino incomportevole lo stato loro, ma anzi lo amino, perchè non disprezzato, perchè sparso d'onesti conforti dal ricco.

Sii liberale in ogni genere di sovvenimento a chi ne abbisogna: — di denari e protezione quando puoi, — di consigli, negli incontri opportuni, — di buone maniere e di buoni esempi, sempre.

Ma principalmente se tu vedi il merito oppresso, t'adopera con tutte le forze a rialzarlo, o se ciò non puoi, t'adopera almeno a consolarlo ed a rendergli onore.

Arrossire di mostrare stima al disgraziato onesto, è la più indegna delle viltà. La troverai pur troppo comune; sii tanto più vigilante a non lasciarti infettare da essa mai.

Quand'uno è infelice, i più propendono a dargli torto, a supporre che i suoi nemici abbiano donde vilipenderlo e tormentarlo. Se quelli scagliano una calunnia per giustificar sè ed infamar lui, quella calunnia, avesse pur tutte le inverisimiglianze, suol venire accolta e ripetuta crudelmente. I pochi che s'affaticano a dissiparla sono di rado ascoltati. Sembra che la maggiorità degli uomini sia felice quando può credere al male.

Abbi orrore di quella sciagurata tendenza. Laddove suonano accuse, non isdegnare d'ascoltare le difese. E s'anco difese non s'odano, sii tu medesimo tanto generoso da congetturarne alcuna. Non prestar fede alla colpa, se non quando è manifesta; ma bada che tutti coloro che odiano, pretendono essere manifesta più d'una colpa che tale non è. Se vuoi essere giusto, non odiare: la giustizia degli odianti è rabbia di farisei.

Dacchè la sventura ha colpito uno, foss'egli stato tuo nemico, foss'egli stato un devastatore della tua patria, guardare con superbo trionfo la sua miseria è villania. Se opportunità lo richiede, parla de' suoi torti, ma con meno veemenza che nel tempo della sua prosperità; parlane anzi con pia attenzione di non esagerarli, di non separarli dai meriti che in quel mortale pur brillarono.

Bella è sempre la pietà verso gl'infelici; sino verso i rei. La legge può aver diritto di condannarli; l'uomo non

ha mai diritto d'esultare del lor dolore, nè di dipingerli con colori più neri del vero.

L'abitudine della pietà ti renderà talvolta benigno a gente ingrata. Non desumere sdegnosamente che tutti sieno ingrati; non tralasciare d'esser benigno. Fra i molti ingrati, v'è pur l'uomo riconoscente, degno de' tuoi benefizi. Non avresti fatto cadere su lui questi benefizi, se tu non ne avessi gettato a parecchi. Le benedizioni di quell'uno ti compenseranno dell'ingratitudine d'altri dieci.

Inoltre, non trovassi tu mai riconoscenza, la bontà del tuo cuore ti sarà premio. Non v'è dolcezza maggiore che nell'essere misericorde e procacciar di sollevare la sventura altrui. Ella supera di gran lunga la dolcezza di ricevere aiuto; perocchè nel riceverne non v'è virtù, e nel darne ve n'è molta.

Sii delicato con tutti nel beneficare, ma più colle persone più rispettabili, colle donne timide e oneste, con coloro che sono novizi nel crudele tirocinio della povertà, e spesso divorano in secreto le loro lagrime, piuttosto che pronunciare l'angosciante parola: *Ho bisogno di pane!*

Oltre ciò che privatamente darai, senza che *una mano sappia ciò che dà l'altra*, come dice il Vangelo, t'unisci anche ad altre anime generose per moltiplicare i mezzi di giovare, per fondare buone istituzioni e mantenere quelle che già sono.

Egli è pure un detto della religione questo: *Providentes bona non tantum coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus* (siate provvidi a fare il bene non solo innanzi a Dio, ma anche alla vista degli uomini.)[1]

Havvi ottime cose che l'individuo solo non può fare, e che in secreto non si possono. Ama le società di beneficenza, e se n'hai modo, promuovile, scuotile quando sono intorpidite, correggile quando son falsate. Non ti disanimare per le beffe che gli avari e gl'inutili si fanno sempre di quelle anime operose le quali faticano a pro dell'umanità.

[1] *Epist. Pauli ad Rom.*, cap. XII.

CAPO VIGESIMOSETTIMO.

STIMA DEL SAPERE.

Allorchè il tuo impiego o le cure domestiche non ti lasciano più gran tempo da consecrare ai libri, difenditi da un'inclinazione volgare che sogliono prendere coloro che omai poco o nulla più studiano: cioè d'abborrire tutto quel sapere ch'essi non hanno acquistato; di sorridere d'ognuno che tenga in molto conto la coltura dell'ingegno; di desiderare, quasi bene sociale, l'ignoranza.

Sprezza il sapere falso; egli è malvagio: ma stima il vero sapere che sempre è utile. Stimalo, sia che tu lo possegga, sia che tu non abbia potuto giungervi.

Anela anzi ognora di farvi tu medesimo qualche progresso, o continuando a coltivare più singolarmente una scienza, o almeno leggendo buoni libri di vario genere. Ad un uomo di notevole condizione questo esercizio dell'intelletto è importante; non solo per l'onesto piacere e l'istruzione ch'ei ne può trarre, ma perchè avendo riputazione di cólto e di amante de'lumi, acquisterà maggiore influenza per muovere gli altri a far bene. L'invidia è troppo proclive a screditare l'uomo retto: s'ella ha qualche ragione o pretesto di chiamarlo ignorante o fautore d'ignoranza, le stesse ottime cose ch'ei fa son vedute di mal occhio dal volgo, denigrate, impedite a tutta possa.

La causa della religione, della patria, dell'onore richiede campioni forti, prima di virtuosi intenti, poi di sapere e di gentilezza. Guai quando i malvagi possono dire con fondamento agli uomini dabbene: « Voi non avete studiato, e siete inamabili. »

Ma per conseguire credito di sapiente, non fingere mai cognizioni che tu non possegga. Tutte le imposture sono turpitudini, ed anche l'ostentazione di sapere ciò che non si sa. Inoltre non v'è impostore, cui non cada tosto la maschera, ed allora è perduto.

Tutto il pregio in che il sapere è da tenersi, non dee per altro farci idolatri di esso. Desideriamolo in noi e negli altri, ma se poco ci fu possibile d'acquistarne, consoliamocene, e mostriamoci candidamente quali siamo. Le molte cognizioni sono buone, ma ciò che finalmente più vale nell'uomo si è la virtù; e questa per fortuna è suscettiva d'allearsi coll'ignoranza.

Così, se tu molto sai, non disprezzare perciò l'ignorante. Il sapere è come la ricchezza; egli è desiderabile per meglio giovare altrui; ma chi non l'ha, potendo tuttavia essere buon cittadino, ha diritto al rispetto.

Diffondi illuminati pensieri sulla classe poco educata. Ma quali son dessi? Non quelli che sono atti a farne gente sciola, sentenziosa e maligna. Non le oltrespinte declamazioni che piacciono tanto ne' drammi e ne' romanzi volgari, ove sempre gl'infimi di grado sono dipinti come eroi, ed i maggiori come scellerati; ove tutta la pittura della società è falsata, per farla abborrire; ove il ciabattino virtuoso è quello che dice insolenze al signore; ove il signore virtuoso è quello che sposa la figlia del ciabattino; ove fino i masnadieri si rappresentano ammirabili, affinchè paia esecrando chi non li ammira.

Gl'illuminati pensieri da diffondersi sugli ignoranti della bassa classe, sono quelli che li preservano dall'errore e dall'esagerazione; quelli che, senza volerli fare vigliacchi adoratori di chi sa e può più di essi, imprimono in loro una nobile disposizione al rispetto, alla benevolenza ed alla gratitudine; quelli che li allontanano dalle furenti e sciocche idee d'anarchia o di governo plebeo; quelli che insegnano loro ad esercitare con religiosa dignità gli oscuri ma onorevoli uffici, cui la Provvidenza li ha chiamati; quelli che persuadono loro, essere necessarie le disuguaglianze sociali, sebbene, se siamo virtuosi, riusciamo tutti eguali innanzi a Dio.

CAPO VIGESIMOTTAVO.

GENTILEZZA.

Con tutti coloro coi quali t' occorre trattare usa gentilezza. Essa dettandoti maniere amorevoli, ti dispone veramente ad amare. Chi s' atteggia burbero, sospettoso, sprezzante, dispone sè a malevoli sentimenti. La scortesia produce quindi due gravi mali: quello di guastar l' animo a colui che l' esprime, e quello d' irritare od affliggere il prossimo.

Ma non istudiarti soltanto d' esser gentile di maniere: procura che la gentilezza sia in tutte le tue immaginazioni, in tutte le tue volontà, in tutti gli affetti tuoi.

L' uomo che non bada a liberarsi la mente dalle idee ignobili, e spesso le accoglie, viene non di rado trascinato da esse ad azioni biasimevoli.

S' odono uomini anche di non vile condizione usare scherzi grossolani, e tener linguaggio invereconde. Non imitarli. Il tuo linguaggio non abbia ricercata eleganza, ma sia puro d' ogni brutta volgarità, d'ognuna di quelle goffe esclamazioni con che gl' ineducati vanno intercalando il lor favellare, d' ognuno di què' motteggi scurrili con che suolsi da troppi offendere i costumi.

Ma la bellezza del favellare, devi cominciare fin da giovane a proportela. Chi non la possiede prima de' venticinqu' anni non l' acquista più. Non ricercata eleganza, te lo ripeto, ma parole oneste, elavate, portanti negli altri dolce allegría, consolazione, benevolenza, desiderio di virtù.

Procaccia pure che la tua favella sia grata per la buona scelta delle espressioni e per l' opportuna modulazione della voce. Chi parla amabilmente alletta quelli che l' ascoltano, e quindi, allorchè tratterassi di persuaderli al bene o rimuoverli dal male, avrà più potenza su loro. Siamo obbligati di perfezionare tutti gli strumenti che Dio ci dà per giovare a' nostri simili; e quindi anche il modo di significare i nostri pensieri.

La soverchia ineleganza nel parlare, nel leggere uno scrit-

to, nel presentarsi, nell'atteggiarsi, suol meno provenire da incapacità di far meglio, che da vergognosa pigrizia; dal non voler badare al dovuto perfezionamento di sè ed al rispetto cui gli altri hanno diritto.

Ma facendo a te medesimo un'obbligazione della gentilezza, e sovvenendoti ch'ell'è un'obbligazione perchè dobbiamo operare in modo che la nostra presenza non sia una calamità per alcuno, ma anzi un piacere ed un benefizio, non adirarti tuttavia contro i rozzi. Pensa che talvolta le gemme sono avvolte di fango. Sarebbe meglio che il fango non le lordasse, ma pure in quella umiliazione sono gemme.

È gran parte di gentilezza il tollerare con instancabile sorriso simil gente, non meno che la schiera infinita de' noiosi e degli sciocchi. Quando non v'ha occasione di giovar loro, è lecito scansarli, ma non si debbono mai scansare in guisa che s'accorgano di spiacerti. Ne sarebbero addolorati, o t' odierebbero.

CAPO VIGESIMONONO.

GRATITUDINE.

Se siamo obbligati a pii sentimenti ed a maniere benevole con tutti, quanto più verso quei generosi che ci diedero prova d'amore, di compassione, d' indulgenza?

Cominciando da' nostri genitori, non siavi alcuno che, prestatoci qualche liberale aiuto in fatti od in consigli, ci trovi poco memori del benefizio.

Verso altri potremo talvolta esser rigidi nei nostri giudizi e scarsi di gentilezza, senza grave colpa; verso chi ci giovò, non c' è più lecito mai di preterire da infinite attenzioni per non offenderlo, per non recargli alcuna afflizione, per non diminuire la sua fama, per mostrarci anzi prontissimi a difenderlo ed a consolarlo.

Molti, quando colui che li beneficò prende o sembra prendere troppo altera opinione del proprio merito verso essi,

s'irritano come d'imperdonabile indiscretezza, e vogliono che questa li sciolga dall'obbligazione d'esser grati. Molti, perchè hanno la viltà d'arrossire del beneficio avuto, sono ingegnosi in supporre che sia stato fatto per interesse, per ostentazione o per altro indegno motivo, e pensano da ciò trarre scusa alla loro ingratitudine. Molti, allorchè sono in grado, s'accingono a restituire un benefizio per non avere più il peso della riconoscenza, e ciò adempiuto si credono incolpevoli dimenticando tutti i riguardi che quella impone.

Tutte le astuzie per giustificare l'ingratitudine sono vane; l'ingrato è un vile, e per non cadere in questa viltà, bisogna che la riconoscenza non sia scarsa; bisogna che assolutamente abbondi.

Se il benefattore insuperbisce de'vantaggi che ti portò, se non ha teco la delicatezza che vorresti, se non appare chiarissimo, essere stati generosi i motivi che lo spinsero a giovarti, a te non ispetta il condannarlo. Stendi un velo sui veri o possibili suoi torti, e mira soltanto il bene che avesti da lui. Mira questo bene, quand'anche tu lo avessi restituito, e restituito a mille doppi.

Talvolta è lecito d'essere riconoscente, senza pubblicare il benefizio ricevuto; ma ogni volta che la coscenza ti dice, esservi ragione per pubblicarlo, niuna bassa vergogna ti freni: confèssati obbligato all'amica destra che ti soccorse. Ringraziare senza testimonio, è spesso ingratitudine, dice l'egregio moralista Blanchard.

Solamente chi è grato a tutti i benefizi (anche ai minimi) è buono. La gratitudine è l'anima della religione, dell'amor filiale, dell'amore a quelli che ci amano, dell'amore alla società umana, dalla quale ci vengono tanta protezione e tante dolcezze.

Coltivando gratitudine per tutto ciò che di buono riceviamo da Dio e dagli uomini, acquistiamo maggior forza e pace per tollerare i mali della vita, e maggior disposizione all'indulgenza ed all'adoperarci in aiuto de' nostri simili.

CAPO TRIGESIMO.

UMILTÀ, MANSUETUDINE, PERDONO.

La superbia e l'ira non s'accordano colla gentilezza, e quindi non è gentile chi non ha l'abitudine d'essere umile e mansueto. *Se vi è sentimento che distrugga il disprezzo insultante per gli altri, è l'umiltà certamente. Il disprezzo nasce dal confronto con gli altri e dalla preferenza data a se stesso: ora come questo sentimento potrà mai prendere radice nel cuore educato a considerare e a deplorare le proprie miserie, a riconoscere da Dio ogni suo merito, a riconoscere che se Dio non lo rattiene, egli potrà trascorrere ad ogni male?* (Vedi MANZONI nel suo eccellente libro *Sulla morale cattolica.*)

Reprimi continuamente i tuoi sdegni, o diverrai aspro ed orgoglioso. Se una giust'ira può essere opportuna, ciò avviene in rarissimi casi. Chi la crede giusta ad ogni tratto, copre con maschera di zelo la propria malignità.

Questo difetto è spaventevolmente comune. Parla con venti uomini a tu per tu; ne troverai diciannove, ciascuno de' quali si sfogherà teco a dirti i pretesi generosi suoi fremiti verso questo e quello. Tutti sembrano ardere di furore contro l'iniquità come se soli al mondo fossero retti. Il paese ove stanno è sempre il peggiore della terra; gli anni in cui vivono sono sempre i più tristi; le istituzioni non mosse da loro sono sempre le pessime; colui che odono parlare di religione e di morale, è sempre un impostore; se un ricco non profonde l'oro, è sempre un avaro; se un povero patisce e dimanda, è sempre uno scialacquatore; se avvien loro di beneficare alcuno, questi è sempre un ingrato. Maledire tutti gl'individui che compongono la società, eccettuati per buon garbo alcuni amici, pare in generale un'inapprezzabile voluttà.

E quel ch'è peggio, quest'ira, or gittata ai lontani, or rovesciata sui vicini, suol piacere a chiunque non sia l'immediato oggetto di essa. L'uomo fremente e mordace vien

volentieri preso per un generoso, il quale se reggesse il mondo sarebbe un eroe. Il mansueto invece suol essere mirato con isprezzante pietà, quasi imbecille o vigliacco.

Le virtù dell' umiltà e della mansuetudine non sono gloriose, ma tienti ad esse, chè valgono più d' ogni gloria. Le universali manifestazioni d' ira e d' orgoglio non provano altro che l' universale scarsità d' amore e di vera generosità, e l' universale ambizione di parer migliore degli altri.

Stabilisci d' essere umile e mansueto, ma sappi mostrare che non è imbecillità nè vigliaccheria. — In qual guisa? Perdendo talvolta pazienza, e mostrando i denti al malvagio? vituperando con parole od iscritti chi con parole od iscritti calunnia te? — No; sdegna di rispondere a' tuoi calunniatori, ed eccettuate particolari circostanze ch' è impossibile determinare, non perdere pazienza col malvagio; non minacciarlo, non vilipenderlo. La dolcezza quando è virtù, e non impotenza d' energico sentire, ha sempre ragione. Ella umilia più l' altrui superbia, che non l' umilierebbe la più fulminea eloquenza dell' ira e dello spregio.

Mostra nello stesso tempo, non essere vigliacca nè imbecille la tua mansuetudine, mantenendoti dignitoso verso i malvagi, non plaudendo alla loro iniquità, non mercando i loro suffragi, non dipartendoti dalla religione e dall' onore per tema del loro biasimo.

T' avvezza all' idea d' aver nemici, ma non turbartene. Non v' è alcuno, per quanto viva benefico, sincero, inoffensivo, che non ne conti parecchi. Certi sciagurati hanno talmente naturata in sè l' invidia, che non possono stare senza vibrare scherni e false accuse contro chi gode qualche riputazione.

Abbi il coraggio d' esser mansueto, e perdona di cuore a quegl' infelici che o ti nuocono o ti vorrebbero nuocere. *Perdona non sette volte*, disse il Salvatore, *ma settanta volte sette*, cioè senza limite.

I duelli e tutte le vendette sono indegni delirii. Il rancore è un misto d' orgoglio e di bassezza. Perdonando un torto ricevuto, si può cangiare un nemico in amico, un perverso in uomo reduce a nobili sentimenti. Oh quanto è bello e

consolante questo trionfo! quanto supera in grandezza tutte le orribili vittorie della vendetta!

E se un offensore da te perdonato fosse irreconciliabile, e vivesse e morisse insultandoti, che hai tu perduto coll'essere buono? Non hai tu acquistato la maggior delle gioie, quella di serbarti magnanimo?

CAPO TRIGESIMOPRIMO.

CORAGGIO.

Coraggio sempre! senza questa condizione, non v'è virtù. Coraggio per vincere il tuo egoismo e diventar benefico; coraggio per vincere la tua pigrizia e proseguire in tutti gli studi onorevoli; coraggio per difendere la patria e proteggere in ogni incontro il tuo simile; coraggio per resistere al mal esempio ed alla ingiusta derisione; coraggio per patire e malattie e stenti ed angosce d'ogni specie, senza codardi lamenti; coraggio per anelare ad una perfezione cui non è possibile giungere sulla terra, ma alla quale se non aneliamo, secondo il sublime cenno del Vangelo, perderemo ogni nobiltà!

Per quanto ti sia caro il tuo patrimonio, l'onore, la vita, sii pronto ognora a sacrificar tutto al dovere, se tai sacrifizi egli esigesse. O questa abnegazione di sè, questa rinunzia ad ogni bene terrestre piuttosto che mantenerlo al patto di essere iniquo, o l'uomo, non solo non è un eroe, ma può cangiarsi in mostro! *Nemo enim justus esse potest, qui mortem, qui dolorem, qui exilium, qui egestatem timet, aut qui ea quæ his sunt contraria, æquitati anteponit.* (Cic., de Off. l. II, c. 9)

Vivere col cuore distaccato dalle prosperità caduche, sembra a taluni un'intimazione troppo selvaggia ed ineseguibile. Nondimeno è vero che senza una tempestiva indifferenza a quelle prosperità, non sappiamo nè vivere nè morire degnamente.

Il coraggio debbe innalzar l'animo per imprendere ogni virtù; ma bada che non traligni in superbia e ferocia.

Coloro che pensano, o fingono pensare, il coraggio non potersi congiungere a sentimenti miti; coloro che s'avvezzano a minacce da Rodomonte, a risse, a sete di disordini e di sangue, abusano della forza di volontà e di braccio che Dio aveva loro data per essere utili ed esemplari alla società. E solitamente questi sono i meno arditi ne' gravi perigli: per salvare se medesimi tradirebbero padre e fratelli. I primi a disertare da un esercito sono quelli che si burlavano del pallore de' compagni, ed insultavano villanamente al nemico.

CAPO TRIGESIMOSECONDO.

ALTA IDEA DELLA VITA, E FORZA D'ANIMO PER MORIRE.

Molti libri parlano delle morali obbligazioni in modo più esteso e più splendido; io non ho assunto, o giovane, se non d'offerirti un manuale, che tutte brevemente te le ricordi.

Ora soggiungo: il peso di quelle obbligazioni non ci spaventi; agl' infingardi soli pare incomportevole. Siamo di buona volontà, e scorgeremo in ciascun dovere una misteriosa bellezza che c'inviterà ad amarlo; sentiremo una potenza mirabile che aumenterà le nostre forze, a misura che ascenderemo nell'ardua via della virtù: troveremo che l'uomo è assai dappiù di quel che sembra essere, purchè voglia, e voglia gagliardamente, attingere l'alto scopo della sua destinazione, — ch'è di purificarsi di tutte le vili tendenze, di coltivare nel massimo grado le ottime, d'elevarsi per tal guisa al possesso immortale d'Iddio.

Ama la vita; ma amala non per volgari piaceri e per misere ambizioni. Amala per ciò che ha d'importante, di grande, di divino! Amala, perchè è palestra del merito, cara all'Onnipotente, gloriosa a lui, gloriosa e necessaria a noi! Amala ad onta de' suoi dolori, ed anzi pe' suoi dolori, giacchè son

essi che la nobilitano; essi che fanno germogliare, crescere e fecondare nello spirito dell' uomo i generosi pensieri e le generose volontà.

Questa vita cui tanta stima tu devi, sii memore esserti data per breve tempo. Non dissiparla in soverchi divertimenti. Concedi soltanto all'allegria ciò che vuolsi per la tua salute e pel conforto altrui. O piuttosto l' allegria sia da te posta in principal guisa nell' operare degnamente; cioè nel servire con magnanima fratellanza a' tuoi simili, nel servire con filiale amore ed obbedienza a Dio.

E finalmente amando così la vita, pensa alla tomba che t' aspetta. Dissimularsi la necessità di morire è debolezza che scema lo zelo del bene. Non affretterai per tua colpa quel punto solenne; ma non volerlo allontanare per viltà. Esponi i tuoi giorni per la salvezza altrui, s'è d'uopo, e massimamente per la salvezza della tua patria. Qualunque specie di morte ti sia destinata, sii pronto a riceverla con dignitosa forza, ed a santificarla con tutta la sincerità e l' energia della fede.

Tutto ciò osservando, sarai uomo e cittadino, nel più sublime senso di queste parole; sarai giovevole alla società e renderai felice te stesso.

SCRITTI VARII

TOLTI

DAL GIORNALE *IL CONCILIATORE.*

AVVERTENZA DELL' EDITORE.

È noto quanta e qual parte avessa il *Conciliatore* nella letteraria emancipazione e nal movimento politico, che inauguravano per l'Italia un'èra novella sui primordi del presente secolo. Ed è noto egualmente di quanta efficace cooperazione aiutasse quell' impresa il nostro Autore. Quindi crediamo superfluo esporre il concetto, che ci mosse a trascegliere in quel Giornale sì benemerito i più fra gli Articoli ch'egli veniva dettando in quel tempo. Fra i quali assegnammo il primo luogo a quelli che attengono alla Letteratura Drammatica, considerando come in questo campo principalmente si sviluppassero le nuove dottrine, che doveano combattere a vinsero i pregiudizi dell' antica Scuola. Con accurata ricerca svolgendo le pagine del *Conciliatore*, ne traemmo poi gli altri Articoli di vario argomento ivi pubblicati dal Pellico, escludendo dalla nostra raccolta solo quei pochi che giudicammo di lieve o transitoria importanza, o che porgono non l' analisi critica, ma semplici estratti delle opere tolte ad esame. Finalmente non potemmo indurci a tralasciare due brevi Racconti (il secondo dei quali rimasto interrotto forse per gli ostacoli onde cessava il Giornale), come quelli che nella loro semplicità rammentano, a nostro avviso, le peculiari pitture di costumi e le morali e facili arguzie di Gasparo Gozzi: maniera di componimenti sempre gradita al Lettore discreto a gentile. Il Pubblico accoglierà di buon grado, noi lo speriamo, questi frammenti di Storia di un' epoca gloriosa della Letteratura Italiana, che ne parvero troppo a lungo dimenticati.

ARTICOLI

DI

CRITICA DRAMMATICA.

Vera idea della Tragedia di Vittorio Alfieri, ossia la Dissertazione critica dell'avvocato Giovanni Carmignani confutata dall'avvocato Gaetano Marrè, professore di diritto commerciale nella Reale Università di Genova.— Genova, 1817.

6 settembre 1818.

È nota la dissertazione del signor professore Carmignani per rispondere al problema proposto dall'Accademia di Lucca in questi termini: *Assegnare lo stile e le novità utili o pericolose che Vittorio Alfieri da Asti ha introdotto nella tragedia e nell'arte drammatica.*

Il problema stesso parrà a taluni insussistente in una nazione che prima d'Alfieri non ebbe tragedie se non mediocri, esclusane la tanto vantata *Merope* del Maffei, che dopo la *Merope* dell'Alfieri più non regge sulle scene. Se in Francia fosse stato proposto di esaminare lo stile e le novità utili o pericolose che Voltaire colla sua *Enriade* ha introdotto nel poema epico, si sarebbe detto ai Francesi: E dove sono gli altri vostri poemi epici onde stabilire un confronto? che se mi rispondete, il patrimonio dell'antichità appartenere a tutti i popoli, e voi essere in dritto di paragonare l'*Enriade* al poema epico antico, io vi domanderò se l'*Iliade* e l'*Odissea*, che furono chiamati poemi epici, non differiscono infinitamente l'uno dall'altro; e vi domanderò ancora, perchè attribuendo l'*Iliade* e l'*Odissea* ad un solo autore, e perdonandogli di aver fatto questi poemi sì diversi fra loro, non vogliate poi permettere ad un altro poeta, che vive in paesi e costumi

diversissimi, di fare un poema epico che differisca alquanto da quelli d'Omero. Sogno ridicolo quello d'immaginarsi di avere un tipo di poema epico, un tipo di tragedia, un tipo di commedia, ed essere poi sempre in contraddizione con voi medesimi chiamando tragedia quella di Eschilo e quella di Racine, commedia quella di Aristofane e quella di Goldoni! Non è la somiglianza di una produzione nuova con un tipo (il quale non esiste), che i critici debbono cercare, ma essi debbono osservare se quella produzione sia efficace, o no, se alletti vivamente i lettori, se ottenga lo scopo che l'autore si è prefisso, di far piangere o ridere o sentire affetti magnanimi, ec. Quella fra le tragedie di Shakespeare che alla generalità degli spettatori riuscisse stucchevole, sarebbe una cattiva tragedia come la *Sofonisba* del Trissino, ma non perchè l'una sia romantica, mentre l'altra è classica; bensì perchè lo stucchevole è sempre cattivo. E nella guisa stessa quando la generalità degli spettatori convenga che le bellezze di una tragedia di Shakespeare sopravanzano tutti i difetti di essa, come ciò avvenne a una tal data tragedia di Racine, l'una e l'altra di quelle produzioni saranno buone, benchè dissimilissime di forma.

Quando ai selvaggi americani fu fatto conoscere il ferro, i barbassori di quel popolo esaminarono se quel metallo somigliasse all'oro o all'argento, e trovandolo di altra natura, decretarono che non era un metallo legittimo; alcuni giovani selvaggi proposero di esaminare soltanto se il ferro fosse buono agli usi della loro vita, ma i barbassori fecero frustare quegl'insolenti, dichiarando che era sempre da chiedersi se una cosa fosse eguale ad un'altra, e non mai se fosse buona a qualche uso.

Non oseremo dire se abbia molto maggior giudizio chi adottando per legittime le tragedie de'Greci e quelle de'Francesi (che sono pur diverse fra loro quanto il vestito greco è diverso dal parigino) s'immagina di aver l'idea della *tragedia perfetta*, e con questa idea si fa a decidere se una nuova tragedia meriti o no questo nome. S'egli ne trova una che non si assomigli alle greche o alle francesi, per questo solo la chiama spuria; come colui che vedendo il vestito turco

differire dal greco e dal francese, dicesse non essere quello un vestito.

Come? sentiamo a gridare dalle cattedre; *non si potrà più nulla classificare? la vera tragedia è la rappresentanza di un' azione eroica atta ad eccitare in noi compassione e terrore.* — Sì; come veri vestiti sono tutti i panni che salvano l' uomo dal freddo o dalla vergogna; ma tanto è un vero vestito quello dei Turchi, come quello dei moderni Parigini o degli antichi Greci. Voglio dire che se l'*Otello* di Shakespeare co' suoi tanti personaggi e nessuna unità di luogo e di tempo eccita pure compassione e terrore, ella è vera verissima tragedia quanto se producesse gli stessi effetti con tre personaggi e tutte le unità più venerande. — *Ebbene, si distingua la bellezza della forma.* — Oh! avete ragione; ma allora vi dirò che vantate inopportunamente le fogge di Parigi, se pretendete che le più eleganti di tutte sieno le ateniesi. Io per me credo che per decidere se più bella sia astrattamente la forma di questo o di quello fra vari poemi dello stesso genere, converrebbe radunare se non tutta la specie umana, almeno tutti i popoli cólti, nella valle di Giosafat, e raccogliere i voti; ma siccome quest' idea è difficile ad effettuarsi, propongo che si valutino le produzioni dell' ingegno umano non dal maggiore o minore accostarsi a una ideale perfezione di forma, ma unicamente dalla molta o poca o nessuna impressione che fanno nella nazione a cui furono destinate. Che se Alfieri in Italia ha scosso potentemente colle sue tragedie gli animi de' suoi concittadini; se molte di esse non si potrebbero udire sui nostri teatri senza che le passioni fortissime dell' autore si trasfondessero in terribile guisa nell' animo degli spettatori; se egli ha toccato appunto quegli argomenti che più si confacevano alle intenzioni del suo secolo, e che più poteano rinobilitare una nazione accusata dal resto dell' Europa di lunga vergognosa mollezza; non v' ha dubbio, Alfieri fu grandissimo scrittore, e la sua gloria non si distrugge paragonando le sue produzioni a quelle di chicchessia. Siffatti paragoni sono assurdi. E ciò che noi diciamo d'Alfieri, lo diranno gl' Inglesi del loro sommo tragico, e tutti i popoli viventi de' loro sommi maestri; e così poteano dirlo di Eschilo

i Greci, sebbene forse gli Egizi coetanei avendo costumi differenti si sarebbero annoiati delle tragedie di Eschilo, come (*nefandum dictu!*) ci annoieremmo noi, se anche avessimo la consolazione di veder sovra teatri ricostrutti all' antica la signora Carlotta Marchionni sui trampoli, o per meglio dire un Demarini vestito da donna, con una maschera al volto, di qua ridente e di là piangente, e di udirlo a mandar fuori da una specie di tromba, in voce poco modulata ma singolarmente sonora, i compianti della vedova di Serse.

Ma poichè è uso impreteribile fra noi di fare il processo ai grandi scrittori, paragonando l'italiano al francese, il moderno all'antico, e starei per dire il tondo al quadrato; e poichè è piaciuto al professore Carmignani di molto detrarre al merito letterario che Calsabigi, Cesarotti ed altri non minori giudici riconobbero in Alfieri, alla sentenza dei quali la pluralità degl' Italiani sembra plaudente, è lodevole il signor avvocato Marrè di aver assunto di provare con l' applicazione di tutti i precetti dell'arte che niuno più d'Alfieri agli altri suoi pregi ha anche aggiunto quello che dai precettisti è maggiormente valutato, l'adempimento delle loro regole.

---

27 settembre 1818.

Troppo lungo sarebbe il registrare tutte le tacce date ad Alfieri dal signor Carmignani, e confutate pazientemente in due grossi volumi dal signor Marrè. Noi ci limiteremo ad osservare che il punto principale della quistione è il seguente: *Siccome la tragedia greca è la sola perfetta, chi fu più greco, Voltaire* o *Alfieri?* — Il primo! grida il signor Carmignani. Il secondo! grida il signor Marrè. E qui ci torna a memoria la famosa contesa teologica di quel Gauro e di quel Chinese, che, avendo adottata la religione del Vangelo, disputavano se Zoroastro o Confucio fossero veri cristiani. Si esaminarono i libri di questi filosofi, e si decise, con gran sorpresa delle parti contendenti, che, sebbene libri religiosi e morali, que-

sti differivano infinitamente dal codice della religione ammessa per vera.

Il teatro moderno non ha egli un'origine e qualità tutte sue, indipendentemente dalla origine e dalle qualità del teatro antico?

Le rappresentazioni greche e latine erano cadute affatto in disuso col cadere dell'antica coltura, e di loro più nulla si seppe fintanto che, avendo già l'Europa nuovi spettacoli scenici, informi sì, ma di indole analoga alla rinascente civiltà, si scopersero i tesori del teatro antico e si sognò di chiamarli modelli, benchè più non fossero adattati ai nostri costumi. Nell'età di Tespi la tragedia avea cominciato per essere una cerimonia religiosa in onore degli Dei; e così nel medio evo i *Misteri* non furono che cerimonie in cui si rappresentavano rozzamente i fatti della Bibbia o delle Leggende. Tal fu il rinascimento fra noi dell'arte scenica, prodotto, come già fra gli antichi, dalla sola facoltà inventiva dell'uomo, la quale, quando crea istituzioni, le impressiona sempre di tanta originalità che mai non si possono confondere con altre istituzioni, quantunque dello stesso genere già ne fossero esistite. Ai primordi del nostro dramma successero rappresentazioni più meditate d'avventure cavalleresche o superstiziose, le quali si cercarono poi di distinguere in tragedia, in commedia, secondo che si trovò scritto in Aristotile; e siccome la più parte di esse erano di tal natura che non potevano entrare in siffatta straniera classificazione, presero il nome di tragi-commedie. Invano gli eruditi si sforzarono di darci la tragedia e la commedia dell'antichità; essi soli le applaudivano e le raccomandavano; nessun pubblico d'Europa le adottò. Gli stessi colti ingegni disperando alfine di trapiantare presso i moderni il teatro antico, abbandonarono le venerate bandiere della pedanteria, e innalzarono quelle del gusto regnante; comparvero allora drammi pastorali e tragicomici scritti maestrevolmente e con isplendida poesia; e sopratutto la Spagna e l'Inghilterra furono presto ricche di composizioni drammatiche del più alto valore.

Ecco dunque nato e cresciuto il nuovo teatro in Europa senza alcuna influenza del teatro antico, e ritenendo sempre

il suo carattere originale ad onta che gli eruditi s'industriassero a cancellarlo.

Cominciando dalla costruzione dell' edifizio, tutto fu differente. Un popolo intero sedeva spettatore delle rappresentazioni antiche, e il comune dei nostri teatri non contiene che poche centinaia di persone. Questa diversità è tutta a danno dei moderni, dice il signor Carmignani, il quale pretende, non so con qual fondamento, che quando lo spettatore stava un mezzo miglio distante dagli attori, e quando questi per esser veduti s'innalzavano su calzature colossali, l'illusione era molto maggiore che non oggidì, in cui vediamo distintamente gli attori nella loro statura naturale, e con la faccia scoperta. Se non che forse il signor Carmignani avea ragione, ove si consideri quanto nuoca a' nostri teatri il veder troppo davvicino le nonne che di spesso recitano da zitelle, gli sdentati che fanno da amanti, le occhiate sdegnose che gli Egisti e le Clitennestre scagliano al suggeritore, allorchè non grida abbastanza forte, cioè quasi quanto loro.

Il palco scenico antico essendo spaziosissimo rappresentava per la tragedia tre locali distinti e immutabilmente scoperti allo spettatore: una piazza pubblica, il peristilio di un tempio, e l'ingresso di un palazzo. La sognata unità di luogo consisteva in siffatta immutabilità di scena. I commedianti passando più o meno a diritta o a sinistra, una parte si sviluppava in casa, un' altra fuori di casa, e un'altra a piè degli altari. V'è infatti lì una gran differenza dal nostro mutar di scena! E in vece di cambiar di decorazioni, come usiamo noi, facendo comparire e scomparire tele dipinte, quanto era più bello ed illusorio il veder succedersi l'azione ora da un lato, ora dall' altro, e rimanere sempre vôti i due terzi della scena!

Ma dacchè gli eruditi non valsero a far preferire siffatta costruzione di teatro a quella che i moderni avevano inventata, almeno fossero riusciti nel far sì che la tragedia nostra consistesse in un lungo coro salmodiante e soltanto accompagnato, come per intermedio, dalla rappresentanza di una breve e nudissima azione! Nè anche questo benefizio non ci ottennero, e la nostra tragedia somigliò così poco alla greca,

che non volle coro nessuno, e che della parte che gli antichi aveano per secondaria, cioè dell'azione, ella fece la principale.

Corneille, lo stesso gran Corneille, il capo della scuola tragica francese (che si volle poi confondere colla greca) non adottò nemmeno per ombra i cori, e seguì il sistema spagnuolo, sottoponendolo soltanto a leggi più severe, particolarmente circa la semplicità dell'azione; chè delle altre unità egli non si prese grande pensiero.

Bisogna pur confessare che tra il *Cid* di Corneille e la *Numanzia* di Cervantes v'è più somiglianza che non tra il *Cid* e qualunque tragedia greca, giacchè quella tragedia francese si recita e piace sui teatri di Spagna, mentre sugli stessi teatri nessuno oserebbe tentare di produrre nulla di greco.

Se dunque i drammi tragici senza cori e non cantati, quali sono quelli di tutte le nazioni europee d'oggidì, sono un'invenzione affatto moderna, ed hanno conservato un carattere diversissimo dalla tragedia antica, si domanda come sia possibile il misurarne i pregi paragonandoli a quella? Stravaganza poco minore sarebbe il giudicare delle incisioni di Longhi dalla loro rassomiglianza colle pitture del Giotto.

Ma ai tempi di Corneille l'*erudizione* essendo studio ancora nuovo, ella era in tutto il vigore del suo fanatismo; dispoticamente dettava, e l'Europa ignorante ne riveriva le leggi, benchè non potesse discernere le giuste da quelle, seguendo l'espressione di Dante,

Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.

I barbari settentrionali non aveano lasciato alcun monumento di gentilezza intellettuale; la somma del sapere antico stava tutta, compresi i nostri libri sacri, in ciò che a noi aveano trasmesso le lingue greca e latina; inevitabile era dunque che i popoli, consci della loro infanzia, sottomettessero il proprio parere ai volumi scritti in quelle lingue, fintanto che giunti a un grado di coltura maggiore di quella degli antichi potessero uscire di tutela, e crearsi giudici di questi.

All'epoca di Corneille era decretato che tutto il *buono*

fosse *greco* o *latino*, e se avessimo avuti drammi applauditi, ma fatti alla lappona, ciò non di meno si sarebbe provato, che se erano *buoni* dovevano essere similissimi a quei di Sofocle. Questa manía non era punto diversa da quella che regnava in Italia ai giorni del Tasso, ne' quali il comporre un bel poema era considerato per nulla se non vi si rinchiudeva un senso allegorico. Quel povero Torquato per farsi perdonare la sua divina Gerusalemme dovette sognare che Goffredo fosse l' *intelletto;* Rinaldo, Tancredi e gli altri grandi, le *varie potenze dell' anima;* i soldati, il *corpo;* Armida e tutte le altre belle, tante *tentazioni diaboliche.*

Per un' egual tirannia dell' opinione, Corneille dovette fingere di comporre un teatro tragico sulla norma dei Greci; e siccome le sue tragedie erano buone, convenne pur crederlo. Che importa che qui la tragedia sia tutta azione, mentre là era per la massima parte un coro? che importa che qua si declami, mentre là si cantava? È deciso dalle accademie che la cosa è identica; dunque non v' ha più dubbio. Ma il vero si è che Corneille, uniformandosi al sistema teatrale moderno, si allontanò soltanto d' alcun poco dalla scuola spagnuola, pigliando a disegnare i suoi drammi sovra tele più regolari e meno ampie. Racine e Voltaire si adattarono alle opinioni invalse presso gli eruditi, ma cercando d' essere meno assurdi procurarono di scoprir pure qualche somiglianza fra la tragedia antica e la moderna. Bastò ai precettisti spagnuoli ed inglesi di trovarla nel *genere eroico e luttuoso.* I Francesi più sottili fissarono il punto di somiglianza nella semplicità d' azione, e quindi nelle *unità.*

Siffatto era lo stato del teatro europeo, quando Alfieri si sentì spinto dal suo genio a dare una tragedia all' Italia.

Egli narra nella sua *Vita* quanto negletti fossero stati i suoi studi, e come scendesse nell' aringo letterario con nessun' altra suppellettile quasi nell' intelletto fuorchè il forte sentire. Egli quindi non poteva a meno di accogliere quella qualunque forma drammatica che i critici più rinomati avevano stabilito in Francia per la tragedia, giacchè il teatro tragico francese era il solo conosciuto da noi, e giacchè Alfieri stesso in Inghilterra non avea punto meditato sovra Shakespeare.

Trovati su ciò pienamente d'accordo coi francesi i critici italiani, egli non cercò se le loro leggi fossero sanamente desunte dal teatro greco; ma bensì coll' altezza del suo ingegno vide che erano male osservate non solamente nell'ardito Corneille, ma anche in Racine e Voltaire. — *Poichè mi piace di sottopormi alle vostre leggi*, disse il fiero Astigiano, *vi proverò che nessuno più di me saprà onorare un giogo che stimo lodevole, niun altro migliore conoscendone e volendovene pur uno. La tragedia deve essere semplice? ebbene, proscriviamo i vostri confidenti, scemiamo gli episodi, riduciamo il tutto allo sviluppamento d' un nodo. Se con maggiori ceppi che non ebbero, io emulerò i vostri grandi, converrà di certo che mi diate il posto d' onore fra essi.*

Sotto questo punto di vista il signor Carmignani non ha nessuna ragione plausibile onde posporre Alfieri ai tragici francesi. La *forza tragica* è in Alfieri, se non in generale superiore, pari alla loro, ed egli ha il merito innegabile di aver meno di quelli deviato dal sistema concordemente ricevuto.

Non perciò Alfieri più che Voltaire mi sembra paragonabile ai Greci. Nè l'uno nè l'altro avrebbero poste in iscena le furie infernali, o, per conformità, i nostri diavoli; e nè l' uno nè l' altro avrebbero, — come nell' *Alceste* d' Euripide, tanto applaudita dai Greci, — rappresentato un figlio ammalato che ingiuria suo padre, perchè questi non offre agli Dei la propria vita onde liberare il figlio da morte.

Quindi la discussione da tenersi relativamente ad Alfieri non è: *Quali sieno le novità utili o pericolose che Vittorio Alfieri ha introdotto nella tragedia:* nè *se egli si assomigli a' greci più o meno de' tragici francesi.* Bensì potrebbe ricercarsi: *Se il sistema tragico francese, perfezionato da Alfieri, sia il più o il meno convenevole per trattare drammaticamente quelle azioni eroiche che importa alle nazioni attuali di celebrare.*

Siffatta discussione condurrebbe a quest' altra: *Quali sono le azioni eroiche che più importa all' Italia di celebrare? le patrie o le straniere? le mitologiche o le storiche? le antichissime o le meno remote dal nostro secolo?*

Ma quest'argomento ci porterebbe fuori di via, e sentiamo che assai ci siamo già allontanati dall' opera del signor Marrè.

Questa è per molte parti commendevolissima, e singolarmente per la profonda cognizione che vi si mostra dei teatri francese ed alfieriano. Il calore inoltre con cui il signor Marrè si crede in dovere di difendere Alfieri non annunzia veruna gretta causticità letteraria, ma bensì un animo sommamente italiano, cioè ardente d'amor patrio e di zelo per la gloria della nostra nazione.

Théâtre de Marie Joseph Chénier. — Imprimerie de Baudouin fils. — Paris, 1818.

7 febbraio 1819.

La tragedia tende dappertutto in questa età a meritarsi il titolo di poema eminentemente nazionale. Alfieri in Italia, Schiller in Germania, Chénier in Francia, ecco tre valenti poeti moderni i quali attinsero il loro estro dall'amore del vero e del giusto e quindi della patria. Il sorriso della fortuna ha spesso abbagliato le menti immaginose de' vati, e perciò il volgo deride la loro arte divina, quasi sia inseparabile dalla prostituzione; ma alcuni fatti non costituiscono l'indole della cosa. Lo stendardo del cristianesimo servì più volte ai furori del fanatismo, e pure l'indole del cristianesimo è manifestamente l'opposto della crudeltà. No, la letteratura non è venale per essenza; ella fu istituita non per incensare il vizio trionfante, ma per assegnarlo all'esecrazione, non per deludere la turba, ma per illuminarla. È falso che lo scrittore sia irreprensibile come l'artigiano, quando vende l'opera sua a chiunque gli dà mercede: l'artigiano che fa una spada non sa s'ella trafiggerà il reo o l'innocente; ma lo scrittore pronto a sostenere la causa dell'ingiustizia sa di nuocere o per lo meno d'insultare alla causa santa del vero. Il paragonar l'arte dell'eloquenza a qualsiasi arte che s'eserciti sulla materia è il più assurdo dei paradossi: v'è qualche diversità fra il lavorare un pezzo di marmo e il lavorare una menzogna o un pensiero generoso.

La ragione e il sentimento della dignità umana dovreb-

bero bastare a convincere i letterati che a loro incombe rigorosamente il dovere di non tradir mai la propria coscienza. Ma più d'ogni ragione e d'ogni sentimento gli esempi strascinano gli uomini: *qual biasimo mi può toccare s'io áltero la verità in grazia dell' altrui fortuna?* disse forse in suo segreto più d'uno scrittore; *non fo io come Orazio e Virgilio, e tanti altri insigni intelletti?*

Agli esempi che autorizzano per sì lunga età la maggior parte dei letterati a poco ambire il pregio d'*aver carattere*, è consolante il poter contrapporre ne' nostri giorni alcuni esempi affatto diversi. Giova sperare che d'ora innanzi questi ultimi prevarranno sopra i primi: quando una volta si è scoperto che si può acquistare la gloria letteraria senza cessare d'esser magnanimo, non v'è più alcun motivo per cui un animo non volgare scelga di condiscendere a umilianti pieghevolezze.

Chénier ricevè le due più opposte educazioni, quella che gli diede il nascere da parenti nobili, e quella avuta dai giorni più demagogici della rivoluzione francese. Ma egli nè volle ricusarsi a scuotere i pregiudizi dell'antico ordine di cose e ad onorare i progressi dell'intendimento umano, nè si lasciò un istante imporre l'obbligo d'applaudire ai furori dell'anarchia. Vi vuole una forza non comune di carattere perchè un individuo rinunci a un'antica corrente d'opinioni che gli era favorevole, e si dichiari nello stesso tempo contro una nuova corrente potentissima, quando essa minaccia di rovesciare chiunque le si oppone. Il medesimo Chénier, che nelle tragedie di *Carlo IX*, di *Arrigo VIII* e di *Giovanni Calas*, avea già fatto la più generosa professione di fede filosofica, nella tragedia di *Cajo Gracco* mostrò inopinatamente quanto la vera filosofia sia lungi dall' approvare i delitti che si commettono in nome di lei: *Des lois et non du sang!* osò egli far esclamare sui teatri della Francia nei giorni in cui la tirannia popolare la insanguinava con maggiore ferocia. I *Tartuffi* della libertà non gli perdonavano questo ardimento; ma egli benchè spesso minacciato, benchè ammonito dalla perdita d'un fratello già caduto sotto la mannaia, avea per irremovibile principio di non adoperare l'eloquenza fuorchè

per la difesa dell'equità. Contemporanea quasi al *Cajo Gracco* egli fece colla tragedia di *Fénélon* una nuova protesta contro i delitti di quei tempi. *Ho creduto*, diceva egli, *che in questi giorni tempestosi, in cui i malvagi cittadini prédicano impunemente la rapina e la strage, fosse più che opportuno di far udire nel teatro quella voce dell' umanità che rimbomba sempre nel cuore degli uomini radunati*. La bellezza di quelle tragedie, l'armonia de' loro versi, l'elevazione de' loro concetti strascinavano il suffragio della moltitudine. Chénier, quantunque circondato sempre da pericoli, sentiva d'esercitare colla sua fama una specie d'impero, e anelava a servirsi ad ogni costo di quest' impero pel benefizio della sua patria. In *Timoleone*, tragedia composta nel 1794, la decemvirale tirannide allora regnante si trovò ritratta così al vero ch'ella se ne spaventò; tutti i manoscritti di quel poema furono tosto sequestrati ed arsi; una sola copia sfuggì a quelle ricerche inquisitoriali.

I tempi mutarono, ma Chénier non mutò; lo attestano le sue tragedie di *Ciro* e di *Filippo II*. Nessuna delle opere di Chénier ottenne più il permesso d'essere rappresentata in Francia sotto il regime imperiale. Egli non abbandonò tuttavia la speranza d'influire col mezzo della letteratura a pro della ragione; nella sua tragedia di *Tiberio* disegnò coi tratti più veri l'uomo di cui tutti guardavano l'immagine venerandola o tremando. In molte altre composizioni poetiche e discorsi in prosa egli attestò i suoi impreteribili principii. La sua *Epistola a Voltaire* è uno dei poemi che, dal 1800 in poi, sono stati accolti in Francia con maggiore applauso: essa fruttò all' autore un decreto di destituzione, e un' infinità di mercenarie invettive in tutti i fogli periodici; ma queste, come sempre avviene delle persecuzioni, non diedero fuorchè un più vivo risalto al perseguitato. È da notarsi che la povertà amareggiò quasi tutti i suoi giorni; egli non credeva però che l'amor degli agi autorizzasse mai il letterato a comprarli colla menzogna. — Chénier nato a Costantinopoli morì a Parigi all'età di 46 anni, nei primi giorni del 1811.

Fra le sue produzioni teatrali quelle che faranno veramente epoca nella letteratura francese sono quelle di argo-

mento moderno, *Filippo II*, *Arrigo VIII*, *Carlo IX*, *Fénélon* e *Giovanni Calas;* ma principalmente le tre ultime che ricordano avvenimenti nazionali. In qualche altro articolo ci proponiamo di dar notizia di queste cinque tragedie.[1]

Philippe II, tragédie de Marie Joseph Chénier. — *Théâtre de Chénier.* — Paris, 1818.

4 aprile 1819.

Al vedere sì spesso riprodotti sui nostri teatri gli Atridi, i figli d'Edipo, e siffatti favolosi mostri dell'antichità, si direbbe che da molti secoli non vi sono più mostri fra gli uomini. Così pur fosse! ma apransi gli annali di tutte le nazioni, e, senza retrocedere di molte centinaia d'anni, vi si troveranno, a piacimento degli scrittori tragici, e delitti di stato, e delitti di famiglia, da formare soggetti di scena terribilissimi. Non si sa che cosa pretendano coloro che, volendo farci inorridire sui misfatti della tirannia, ci trasportano sempre nel regno della favola, o per lo meno in tempi che nulla più hanno di comune coi costumi d'oggidì. Spererebbero forse di farci riputare impossibili certi delitti nelle età che si avvicinano alla nostra? Ma poichè le storie non possono bruciarsi, perchè mai aduleremo i secoli poco remoti, per vituperare sopra tradizioni incerte i soli remotissimi?

Per me, credo che se il *passato* è in generale più *poetico* del presente, per la ragione che il primo non circoscrive troppo dappresso l'immaginazione, non perciò si dee tenere il passato per tanto più poetico quanto sia più lontano. V'è una lontananza di tempo alla quale l'immaginazione fa fatica di trasportarsi. La polvere de'nostri avi sarà quindi sempre più poetica per noi, che non la polvere degli avi di Priamo. È poesia ciò che infiamma e commuove; e ci commuovono assai più le ricordanze moderne che non le fanfaluche de' tempi incerti.

L'Italia e la Germania possedevano entrambe una mira-

[1] Nel *Conciliatore* non furono poi pubblicati su questi argomenti che i tre articoli da noi riprodotti. (*Nota dell'Editore.*)

bile tragedia sovra la morte di don Carlos: la scena francese non doveva andar priva più a lungo d'un soggetto sì egregio. Come di certi fatti dell'antichità che furono ripetutamente da diversi autori posti sulla scena, per la somma bellezza dell'argomento, così avverrà di molti fatti degli annali moderni.

Tutto concorre in Filippo II a percuotere fortemente la nostra fantasia. Oltre la morte di don Carlos, questo re, sommamente tragediabile, ci richiama un'epoca delle più luminose nella storia di questi ultimi secoli. Un nuovo mondo recentemente scoperto: la prima monarchia *dalla quale il sole non tramontasse mai*: un imperatore della potenza e del carattere di Carlo V: una riforma religiosa che minaccià tutta l'Europa: la sanguinosa rivolta dei Belgi: il nascimento di uno spirito generale d'esame; e quindi, mercè della stampa che lo diffuse, la disistima in cui andarono precipitando, fino a' dì nostri senza interruzione, tanti venerati idoli dell'antichità: tutta questa congerie d'idee presta un risalto grandissimo al nome di Filippo II.

Sembra nondimeno che Alfieri e Schiller abbiano riputato troppo vile il carattere storico di Filippo. Entrambi gli diedero una grandezza ideale. Il primo ne fece il più perfetto degli scellerati, un Tiberio; il secondo gli suppose tutta quella altezza d'animo che parea dover avere in mezzo al suo dispotismo chi sedea sul più eccelso trono del mondo. Il Filippo di Schiller è un misto sublime di tutti gli estremi, un ambizioso di tutte le glorie, — perfino di quella di tollerare la verità, — e abborrendola e soffocandola, ma più per gelosia di potere che per innata avversione.

Chénier, per discostarsi da'suoi predecessori, non solamente volle differire nell'orditura della tragedia, ma tentò di rappresentarci il *Filippo* con tutta la verità storica. L'assunto era pericoloso, ma l'esito provò che le circostanze in cui vien posto questo personaggio, bastano per magnificarlo. Per quanto un personaggio sia volgare, schiavo della superstizione, straniero ad ogni generosità, egli è sempre tragediabile, quando comparisce circondato dai roghi dell'Inquisizione, che ardono ad ogni suo cenno.

Dipingere a qual segno possa giungere l'odio d'un ti-

ranno, anche contro il proprio figlio, quando questi ha pregi brillanti che offuscano quelli del padre; ecco tutto il concetto dell'inimitabile *Filippo* d'Alfieri. Nulla di più semplice e di più terribile della condotta di questa tragedia; v'è un non so che di rapido e di misterioso che atterra l'immaginazione, e che non si trova in verun altro dramma, nè antico, nè moderno.

Schiller ebbe meno in mira la persona del tiranno, che tutto il sistema colossale di dispotismo a cui presiedeva il figlio di Carlo V. La sua tragedia di *don Carlos* è un immenso quadro in cui nulla di ciò che si riferisce al fondo del soggetto è stato dimenticato.

Ognuno sente che Chénier, riproducendo in tutta la sua semplicità il concetto d'Alfieri, non avrebbe potuto che copiarlo. Gli parve meno servile impresa quella di trasportare nelle proporzioni anguste del teatro tragico francese l'idea romantica di Schiller; assunto ardito infatti, se si considera che Chénier non voleva limitarsi a trarre in miniatura il poeta tedesco, come Ducis avea fatto di Shakespear, ma bensì ad emendarlo, rifondendo tutta la composizione, e impressionandola di forte originalità.

Il marchese di Posa, che è un carattere così luminoso nella tragedia di Schiller, non è punto riprodotto da Chénier. Don Carlos invece d'un eroe ha per amico, nella tragedia francese, il più perfido degli uomini, un uomo in cui ha sempre posto fin da'più teneri anni la sua fiducia, un venerabile vecchio che l'Infante chiama col dolce nome di padre, un pusillanime che piange segretamente di rimorso, ma che compra col più vile tradimento la grazia di Filippo. Questo scellerato amico è molto più verisimile, in una corte com'era quella, che non il Perez d'Alfieri e il marchese di Posa di Schiller; se non che questi due eroi mitigano collo spettacolo della loro virtù l'orrore che desterebbe siffatta tragedia, mentre il personaggio qui inventato dal poeta francese aggiunge alle altre tinte già nerissime del soggetto qualche cosa di così truce, di così desolante, che l'animo degli spettatori ne sente ribrezzo.

Carlo non è per altro abbandonato da tutti; un cuore

magnanimo osa perorare per lui dinanzi a Filippo. La regina stessa è quella che fa l'apologia del calunniato infante. Il coraggio che l'amore e la purezza della coscienza danno ad Elisabetta fa di questa amante un carattere sommamente poetico. Lodiamo Chénier, non soltanto per aver anche disegnato questo personaggio con tratti originali, ma per aver rappresentato in esso tutto l'eroismo dell'amore. Il più giusto degli omaggi è qui reso al bel sesso. La donna quando ama è capace di qualunque energia a favore di un uomo oppresso. Niuna esaltazione è allora fuori di natura; mentre l'amicizia d'un uomo per un altro, o è fredda nei pericoli, o se non è tale vien tacciata di romanzesca.

Il duca d'Alba è abbastanza tragico per sè stesso, perchè tanto Chénier quanto Schiller lo ritraessero perfettamente dalla storia. Nella tragedia francese questo governatore del Brabante arriva a Madrid onde prevenire Filippo contro il conte d'Egmont, deputato degli Stati del Brabante, che viene a dimandar giustizia contro esso duca d'Alba. Il conte d'Egmont è un uomo che non ha sovra Carlo verun altro ascendente, fuorchè quello che la ragione ha sovra gli animi retti. Egli tenta d'indurre l'Infante a recarsi alla testa dei Belgi rivoltati, ma Elisabetta dissuade Carlo da questo passo che lo farebbe reo di fellonia. Nondimeno la proposizione del conte d'Egmont è dalle spie riferita a Filippo. Questi non vede più allora in Carlo fuorchè un ribelle, e domanda consiglio al grande inquisitore. Questi lo rimprovera di non averlo ascoltato prima d'ora.

Philippe. A la religion je fus toujours docile:
Sous son pouvoir suprême abaissant mon pouvoir,
J'ai défendu ses droits.
Spinola.[1] C'était votre devoir.
Vous n'êtes rien sans elle; un roi sage l'honore.
Philippe. Je l'ai fait respecter; aujourd'hui je l'implore:
Nos communs ennemis ont corrompu mes jours.
Spinola. Dieu règne sur les rois: mérites son secours;
Je conçois quel motif à ses pieds vous ramène!
Philippe. Roi, père, époux...
Spinola. L'infant et la reine...
Philippe. La reine!

[1] Cardinale inquisitore.

Avant d'oser contre elle irriter mon courroux,
Arrachez-la du moins du cœur de son époux.
Laissons Elisabeth: parlons d'un fils coupable.

Spinola. Des ministres du ciel l'adversaire implacable!
Philippe. D'un père et d'un monarque il a trahi les lois.
Spinola. De Rome et de l'Église il méconnait les droits.
Philippe. Je demande un conseil, hélas! que je redoute.
Spinola. Votre fils, dites-vous, est coupable?
Philippe. Ah! sans donte.
Spinola. Vous avez, par ce mot, prononcé contre lui.
Philippe. Que faut-il?
Spinola. Le punir.
Philippe. Et quand?
Spinola. Dès aujourd'hui.
Philippe. Cette nuit?
Spinola. Cette nuit.
Philippe. Mais un fils!
Spinola. Un rebelle.
Philippe. Je balance.
Spinola. Abraham plus ferme et plus fidèle,
Prépara de ses mains le bûcher de son fils.
Philippe. Il obéit à Dieu; mais Dieu n'a point permis
Qu'un père ait consommé cet affreux sacrifice.
Spinola. Roi, pourquoi sondez-vous l'éternelle Justice?
Dieu pas son propre fils ne fut point désarmé;
Ce sacrifice affreux, Dieu l'a bien consommé.
Philippe. Mais pour sauver le monde il choisit la victime.
Spinola. Vous, pour servir Dieu même, et le venger du crime.
Faut-il que la balance, inégale en vos mains,
A des poids différens pèse ainsi les humains?
Brisez les échafauds dressés dans la Belgique,
Eteignez les bûchers qui couvrent le Mexique,
Ou prouvez, en frappant un ennemi des Cieux,
Que tous les criminels sont égaux à vos yeux.
Philippe. Et Rome...
Spinola. Applaudira.
Philippe. L'Europe...
Spinola. Doit se taire.
Quand le Ciel a parlé, foulez aux pieds la terre.
Que dis-je? attendrez-vous avec tranquillité
Qu'un fils incestueux, un sujet révolté,
Vienne de ce palais déshonorer l'enceinte?
Renverser les autels, brûler la cité sainte?
Israël est soumis; Lévi combat pour vous;
Jéhova vous protège et marche devant nous.
Philippe. Allons.
Spinola. Fils de Jessé, rassemblez vos cohortes:
Le rebelle Absalon déjà touche à vos portes,
Et sur l'oint du Seigneur lève un bras criminel.
Philippe. Ma puissance repose au sein de l'Éternel. —

Mes Grands sont réunis; — près d'eux allez m'attendre. —
La reine va venir, j'ai besoin de l'entendre...
Je ne puis rien résoudre avant cet entretien.

Spinola. Adieu. — N'oubliez pas votre unique soutien.
Soumettez-vous; courbez votre grandeur altière;
Et qu'il n'entende pas murmurer la poussière.
Souvent pour nous instruire et pour venger ses droits,
Sa foudre doit tomber sur le palais des rois!

La scena qui riferita basti per dare un saggio del vigore con cui l'intiera composizione è dialogata. Ma non ci estenderemo maggiormente. Noi, nel far menzione di questa terza tragedia che sovra la morte di don Carlos comparisce in Europa, non abbiamo voluto altro che attestare come l'Italia, giustamente altera del suo Alfieri, sia nondimeno pronta ammiratrice di qualunque non indegno emulo possano le altre nazioni opporre al sommo tragico italiano. Alcuni *chinesi*, fra noi nati, si sdegnano ogni volta che odono a parlare di letteratura straniera, persuasi che nulla v' ha d' ottimo fuorchè ciò che è contenuto al di qua della gran muraglia. A noi sembrano non meno biasimevoli costoro, che quelli i quali tutto trovano pessimo ciò che non è sorto al di là dell'Alpi. Onoriamo le vere glorie della nostra patria, come zelanti cittadini di essa; ma onoriamo anche, come cittadini della intiera società umana, tutto ciò che di lodevole si opera o si scrive in qualsivoglia parte del globo.

Henri VIII, tragédie de Marie Joseph Chénier. — *Théâtre de Chénier.* — Paris, 1818.

11 aprile 1819.

Come Chénier trasportò sulla scena uno dei più bei soggetti di tragedia che Alfieri avesse trattato, così auguriamo che l'*Arrigo VIII*, una delle migliori produzioni di Chénier, possa divenire, per opera di qualche valente poeta, soggetto di tragedia italiana.

Fra i tiranni che, nei secoli poco lontani da noi, lasciarono alta fama in Europa, Arrigo VIII d'Inghilterra occupa

uno dei posti più segnalati. Egli emulò in ardimento, in vigilanza e in inflessibile volontà i più ragguardevoli monarchi del suo tempo; e regnavano allora Carlo V e Francesco I. Un personaggio di questa fatta non lascia nulla a desiderare al poeta tragico; non resta che a ritrarlo fedelmente dalla storia.

Prode e felice in molte battaglie egli fu vincitore del cavalier Bajardo; sconfisse ed uccise Giacomo IV di Scozia; prescrisse condizioni umilianti a Lodovico XII; soffocò più volte la ribellione nel suo regno. Egli possedeva, come dice Hume, tutti quei doni delle anime forti i quali caratterizzano l'uomo nato per comandare a' suoi simili. Niuno entrava senza terrore in contesa con Arrigo, sapendosi che non cedeva e non perdonava mai. In ogni specie di gara egli era sempre pronto a perdere sè stesso o ad abbattere il nemico. Tale doveva infatti essere colui che, dopo d'essersi dichiarato l'avversario di Lutero e il campione del Vaticano, dopo di aver meritato da Leone X il titolo di *difensore della fede*, si distaccava tutto in un tratto dalla chiesa per una donna; colui che, per far divorzio da una moglie e collocarne una seconda sul trono, affrontava il biasimo di tutti i principi cattolici, l'ira particolare di Carlo V, non meno formidabile di quella di Roma, e la disapprovazione de' suoi sudditi medesimi sempre pronti alla rivolta; colui che dopo avere schernito tanti riguardi umani in favore d'Anna Bolena, dopo averla innalzata al grado reale sovra mucchi di estinti, la mandava al supplizio, e sposava nel seguente giorno una terza moglie; colui che passato in breve alle quarte nozze con Anna di Cleves, e poi alle quinte con Caterina Howard, ripudiava l'una e condannava l'altra a morte, per prendere una sesta moglie a cui già era destinata la scure quand' egli morì; colui che, calpestando ogni rappresentanza del popolo, diceva a un membro dei Comuni, il quale s'era opposto a un regio bill: *O dimani il mio bill è passato, o ti sarà tronca la testa;* colui finalmente che un istante prima di morire pronunciò questa confessione: *Io non ho mai ricusato la vita d'alcun uomo all' odio mio, nè l'onore d'alcuna donna alle mie voglie.*

Degli atti tirannici d'Arrigo, Chénier scelse la morte d'Anna Bolena. Siccome di tutte le mogli sacrificate da quel mostro Anna Bolena fu quella di cui l'elevazione e la caduta furono più romorose, così ella doveva essere preferita alle altre dal poeta drammatico.

Una fanciulla di prodigiosa bellezza, Giovanna Seimour, era stata eletta da Anna Bolena per damigella d'onore; questa giovinetta attrasse gli occhi del monarca, e fu l'innocente cagione della perdita della regina. Non potendo Arrigo ottenere una illegittima corrispondenza dalla fanciulla, risolve di farla regina, liberandosi dell'altra sposa; e fa perciò calunniare Anna d'infedeltà coniugale, onde punirla colla morte del delitto di non più piacergli.

Qui comincia la tragedia del poeta francese. Un venerabile vecchio, Cranmer, arcivescovo di Cantorbery, viene a Londra, all'annunzio che Anna è stata imprigionata; e si reca da Giovanna onde scuotere la sua virtù, e far ch'ella, giovandosi del suo ascendente sopra il re, salvi l'infelice calunniata. Cranmer doveva tutta la sua fortuna ad Anna, e la gratitudine lo spingeva a difendere la regina, non meno che la persuasione in cui era della innocenza di lei. « Se oggi, » dic'egli, tutto è unito contro di essa, la sua rivale almeno » divenga il suo appoggio. Altri pieni di zelo servile lusin» gheranno la vostra grandezza nascente: ma io conosco » poco il linguaggio delle corti; non vengo qui per applau» dire ai delitti, e abborro le massime dei sacerdoti stri» scianti. »

Giovanna, repugnante ad ogni idea di colpa, e commossa a favore della misera regina, promette di porre in uso ogni mezzo onde far rientrare in sè stesso il traviato monarca. — Arrigo comparisce, e Cranmer gli parla apertamente, ma indarno. Il buon vecchio si reca alla prigione della regina, e intanto Giovanna adopera tutta l'eloquenza della virtù per rimuovere Arrigo dall'amore ch'ei le dichiara: l'unica cosa ch'ella può ottenere si è, che il re oda il contenuto d'una lettera la quale la sua sposa gli scrive, e che conceda a quella sventurata la grazia di parlargli prima di venir condannata.

Nel second' atto il duca di Norfolk, complice di tutte le perfidie d'Arrigo, ha con questo un colloquio che fa fremere. Il duca di Norfolk era zio d'Anna Bolena, ma per conservarsi il favore del re avea consentito alla trama infernale ordita contro quella donna. Il re gli domanda se i famigli d'Anna che languono in prigione sono disposti a calunniarla piuttosto che a morire. « Tutti, dice Norfolk, hanno pianto, ma tutti hanno obbedito. » Ma Norris era ritroso agli ordini infami d'Arrigo. Era Norris un cavaliere d'integro nome, che doveva attestare contro la regina, come rea d'adulterio. Arrigo manda il suo satellite a promettere qualunque cosa a Norris, perchè serva al suo signore. Anna Bolena introdotta da Cranmer riceve udienza dal tiranno. Questa scena è d'un effetto grande. Arrigo finge costantemente di crederla colpevole, ma i rimproveri della propria coscienza e l'aspetto della innocente sua sposa lo fanno vacillare: si crederebbe ch'egli sta per cedere, quando, radunate invece tutte le sue forze, egli la respinge rimandandola ai tribunali. Norfolk viene ad annunciare che Norris ha consentito, ma ch'egli chiede di parlare dinanzi alla regina, per confonderla e tôrle il coraggio di difendersi. Arrigo vi consente.

Nell'Atto terzo Anna è confortata da Cranmer; ella riceve anche qualche speranza dalla sua rivale che viene a gettarsi ai piedi di lei onorandola come sovrana, e chiedendo di potere in presenza di essa riparlare ad Arrigo. La generosa eloquenza della fanciulla non muove il duro cuore del tiranno. Norris è condotto dinanzi alla regina. Giovanna Seimour e Cranmer si sdegnano che costui abbia la viltà di calunniare l'innocenza, e vorrebbero impedirlo di parlare:

Norris. Voi compiangete la regina, o sacerdote! e voi pure, voi Giovanna! Ah! ella conserva ancora degli amici in mezzo alla corte! io non lo credeva.

Arrigo. Abbastanza indugiasti; parla.

Norris. Obbedisco, sire. Sto per affliggere alcuni cuori perversi, ma il mio non ha più riguardi ad osservare. Ecco la verità semplice e senza indulgenza. Per quel seno che un giorno mi nutrì bambino, per quel Dio che gli uomini attestano e che dall'alto del suo trono ode il mio giuro, per la sua santa inflessibile giustizia, la regina....

Arrigo. Che ?

Norfolk. Parla!

Norris. La regina è innocente.

La sorpresa che vien prodotta dall' inaspettata virtù di Norris, e il turbamento in cui si trova il deluso tiranno, non potrebbero esprimersi meglio. Arrigo chiama Norris traditore, e lo minaccia di fiero castigo.

Norris. Ho detto la verità; sono pronto a morire. Ho meritato la mia sorte, o iniquo, giacchè un dì potei amarti. Vidi strisciare la tua corte, e strisciai io medesimo. Or con gioia tocco quell' istante in cui finiscono la potenza e la disuguaglianza, in cui l' uomo schiavo si acquista la sua libertà. Ad onta tua, innanzi a te, io onoro la tua vittima; tu solo sei reo, tu che la condanni, tu, di cui l' animo è pieno di frode, tu, che nella mia prigione mi facesti promettere la vita, s' io voleva cooperare alla tua barbarie. Quell' empio, per ordine tuo, m' imponeva sì vile delitto.

Anna, Seimour, e Cranmer. Norfolk!

Norris. Se mostrai, o perfidi, di corrispondere alle vostre brame, fu perch' io voleva smascherarvi prima di morire. Satellite fedele, e tu, re feroce e geloso, v' ingannavate entrambi, giudicandomi secondo voi. Non pensavate che potesse esistere un cuore magnanimo. — Tutti impallidiscono, tutti tacciono all' udire sì nera colpa! Re, tu pure impallidisci ed abbassi il ciglio.

Arrigo. I carnefici puniranno la tua menzogna.

Norris. Sotto i loro colpi oserò schernire la tua tirannia. Norfolk, imparate; io fui l' amico d' un re.

Arrigo. Prima che la sorte d' Anna si decida, costui venga tosto strascinato al supplizio.

Norris. Ah! respiro finalmente. Tu appaghi i miei voti.

Arrigo. Che?

Norris. È pronto il mio patibolo? Sono stanco di vederti.

Nel quarto atto Anna è in prigione; Cranmer viene singhiozzando a portarle la sentenza di morte. La regina ottiene di abbracciare per l' ultima volta Elisabetta sua figlia. Il coraggio eroico con cui Anna si rassegna al suo destino, il dialogo commoventissimo che ha con sua figlia, e le preghiere che fa a Giovanna Seimour, perch' ella quando sarà salita sul trono serva di madre alla misera orfana, e per ultimo la sua separazione da tutte le care persone onde si vede circondata, formano una successione di scene le più tenere, le più strazianti, che si possano immaginare.

L' atto quinto ci rappresenta giunta al colmo l' angoscia in cui sta Arrigo, sentendo i propri rimorsi, e vedendo le lagrime d' Elisabetta sua figlia, di Giovanna e di Cranmer. Egli più non resiste. — « Andate, o pontefice, correte, sospendete il supplizio. » — Cranmer vola, ma, un istante dopo, torna muto e disciolto in pianto. Anna non era più.

Charles IX, ou la Saint-Barthélemy, tragédie de Marie Joseph Chénier. — Théâtre de Chénier. — Paris, 1818.

29 aprile 1819.

Vi sono due specie distinte di tragedia: una che ha per iscopo particolarmente di dipingere una data passione umana, coll'intento di farla ammirare, abborrire o compiangere, e in questo caso il poeta tragico trae il suo soggetto da qualunque storia o favola, purchè le circostanze in cui pone il suo soggetto sieno in natura. Vi sono allora certi soggetti che il poeta non potrebbe collocare in un'epoca moderna, e pei quali non solo è lecito, ma è forza ch'egli ricorra all'invenzione o alle favole. Gli argomenti della Fedra, della Mirra e simili, non sarebbero sopportati dal pubblico d'oggidì se non fossero tratti da tradizioni favolose. I deliri del cuore umano sono infiniti; noi conveniamo che le più riprovate passioni sono in natura; se credessimo impossibile il disordine di mente che strascina Mirra alla disperazione, lo spettacolo di questa insana fanciulla non commoverebbe nessuno; non è all'odio d'una divinità che attribuiamo lo stato di Mirra, non è al destino, ma è all'ordine delle cose, il quale terribile quanto il destino condanna certi innocenti individui alle più compassionevoli malattie. E come lo studio dell'uomo è ciò che più di tutto c'interessa sulla terra, così non è maraviglia se troviamo spesso un piacere nell'intenerirci o fremere sulle più strane ed orribili passioni. Ma alcune di queste offendono talmente i nostri costumi, che il poeta per dipingerle deve coprirle d'un tal velo, che lo spettatore scorgendole possa consolarsi dubitando della loro verità.

La seconda specie di tragedia è quella che non ha astrattamente in mira una passione, ma che si propone di ritrarre agli occhi dei posteri alcun grande quadro della storia. Alla prima specie soltanto mi sembra che possa applicarsi il precetto di conservare sempre uniformi i caratteri d'ogni personaggio, essendo là ogni personaggio quasi il tipo ideale d'un carattere, quasi un'immagine allegorica della passione

che si vuol dipingera. Nella specie invece di tragedia che chiameremo *storica* l'uomo che in una circostanza è apparso forte, può col mutarsi di questa circostanza condursi con debolezza; se questa mutazione è tratta dalla verità del fatto, il poeta non è tenuto ad alterare il fatto per osservare il precetto surriferito; egli anzi con questa cieca osservanza nuocerebbe all'effetto. Supponiamo che fosse tragediabile la guerra di Federigo Barbarossa contro i Lombardi. Il poeta che dopo avere dipinto questo principe vittorioso in tutta l'ebbrezza della insolenza, come il più intrepido dei conquistatori, insultando alle rovine della distrutta Milano, lo rappresentasse quindi, alla fine del dramma, fuggiasco per le Alpi, avvilito dalla sconfitta, tremante ad ogni pericolo, divenuto insomma volgare e premuroso più della vita che della gloria, ben lungi questo poeta dall'essere reprensibile, egli sarebbe tanto più lodevole quanto più segnata rendesse la mutazione di carattere operatasi in Federigo col mutarsi le circostanze.

Molte altre osservazioni mi cadrebbe qui in acconcio di fare intorno alla diversità delle leggi con cui si hanno a comporre le tragedie della prima e della seconda specie indicate. Ma per non uscire dal divisamento propostomi di parlare del *Carlo IX* di Chénier, soggiungerò soltanto che sebbene le tragedie della prima specie possano anche essere sommamente efficaci per ispirare l'amore della virtù e la compassione che meritano le umane sciagure, nondimeno la più istruttiva, la più efficace, la più filosofica delle tragedie ci sembra essere la *storica*; e per istorica non intendiamo quella che ci rammenta senza pro alcuni fatti d'antichissimi annali, ma quella che ci parla sovra tutto de' nostri avi, delle nostre glorie nazionali o dei memorabili delitti onde queste furono contaminate. Vera istruzione si è dessa. Il volgo che non ha tempo di leggere impara ivi i fasti paterni, e gl'ingegni pensanti essendo dallo spettacolo d'un'azione più fortemente scossi che dalla lettura d'un libro, raffinano le loro meditazioni sulle vicende de' mortali, e ne derivano maggior giustezza di critica ed energia di sentimento nella sociale condotta.

Secondo noi è merito sommo in Chénier l'aver concepita l'idea d'una tragedia nazionale come è quella di Carlo IX; la maestria con cui l'ha eseguita corrisponde perfettamente alla sublimità del concetto. Questo poeta francese fu felice nella scelta degli argomenti; sempre i più luminosi caratteri si presentarono nei personaggi di cui assumea la pittura.

Carlo IX, salito in trono all'età d'undici anni, palesava fin d'allora una tale inclinazione per le battaglie, che facea presagire quanto poco sarebbe avaro di sangue. A 17 anni, pugnando contro gli Ugonotti, egli traversava la Francia dai Pirenei sino a Parigi, dicendo al corpo di Svizzeri che lo seguiva: *Combattiamo sino all'estremo; voglio morire re e libero in mezzo a voi piuttosto che essere prigione.* Con sì magnanimo coraggio egli, malgrado la sua violenza, sarebbe stato un eroe, se l'educazione ricevuta da Caterina sua madre, e dal maresciallo di Retz, non l'avesse reso bassamente astuto.— Che terribile carattere sia quello di Caterina de' Medici non occorre rammentarlo. Sublime è la prima comparsa ch'ella fa in questa tragedia quando venendo ad accogliere l'ammiraglio Colignì, capo dei protestanti, coi quali i cattolici hanno fatto tregua, ella dice sotto voce al cardinale di Lorena: *Lusinghiamo i nostri nemici; non leggano nel nostro cuore; questo giorno vedrà la pace; la prossima notte vedrà il loro sterminio.* Questa donna, sì padrona di sè stessa e del re suo figlio, sì artificiosa nel giustificare tutta la sua iniquità coi principii del macchiavellismo, questa spaventevole eroina della perfidia, quantunque primeggi nella tragedia, è nondimeno governata in certo modo da due animi forti della sua tempra: il duca di Guisa che ha tutta l'energia d'un giovane ambizioso, e il cardinale di Lorena, che, maturo politico, finge sempre di dimenticare sè stesso allegando gl'interessi del cielo.

A questi fermi caratteri si contrappongono quello di Colignì, del re di Navarra (che fu poi Enrico IV) e del cancelliere de l'Hôpital; tutti e tre splendidi della più generosa virtù, con modificazioni che li diversificano distintamente uno dall'altro. Il vecchio Colignì è reso diffidente dalla sperienza delle sue lunghe sciagure. Enrico qui è ancora giovi-

netto, ma già tutte in lui traspirano le qualità che lo fecero poi adorare sul trono di Francia. L'Hôpital è quello che all'apertura dell'assemblea degli Stati, nel 1560, avea parlato con tanto zelo per riunire i due partiti che divideano la sua nazione, insistendo perchè si sopprimessero i nomi odiosi di Luterani, di Ugonotti, di Papisti; e non si ritenesse fuorchè il nome fraterno di Cristiani. Egli cattolico diceva ai suoi: *Nelle sventure della patria, non imitiamo Catone a cui Cicerone rimproverò d'opinare in tempi di corruzione come avrebbe opinato nei tempi virtuosi della repubblica.* Ma i suoi sforzi per ricongiungere le destre nemiche furono vani. I Francesi non s'accorgevano che il fuoco della discordia era soffiato dalla regina che voleva estinguere ogni loro virtù per meglio tiranneggiarli.

Il primo atto contiene la finta pace della corte coi protestanti. Nel secondo, Caterina, il cardinale di Lorena e il duca di Guisa combattono l'animo riluttante di Carlo che ricusa di sterminare col tradimento i nemici i quali hanno deposte le armi. Egli ha un colloquio con Coligni, la magnanimità del quale lo empie di ammirazione e nello stesso tempo d'invidia. Questo sentimento del merito sommo del suo avversario umilia ed irrita l'orgoglioso monarca. Per non avere chi lo superi in grandezza si risolve a farlo perire.

Egli ha quel fervido accento (dice Carlo a sua madre), quell'accento di verità che gli impostori non imitano mai; eppur sento un potere invincibile che allontana il mio cuore dai suoi discorsi. Presso lui, questo cuore intimidito è convinto spesso, ma non persuaso. L'abitudine fa tutto; io l'aborro sin dall'infanzia.

Caterina. Figlio mio, è la voce del cielo, la voce della gloria che vi parla . . . Ma i momenti sono cari; il giorno fugge, il tempo preme. Amici; noi non esigiamo giuramento; il vostro odio basta.

Il cardinale. Dio parla; ciò basta.

E qui si nominano le principali vittime che devono essere immolate. Guisa nomina anche il re di Navarra.

Non mai! (*Sclama Carlo atterrito.*)

Caterina. No, Guisa.

Carlo. Pensate ch'egli è lo sposo di mia sorella.

Caterina. Ucciderlo, sarebbe uccidere mia figlia.

Carlo. La schiatta di San Luigi sia almeno risparmiata.

Guisa. Muoiano i protestanti, eccettuati i principi. — Dove ci riuniremo?

Caterina. Nel Louvre; qua.

Il cardinale. L'ora fatale?
Caterina. Mezza notte.
Guisa (ad alta voce). Mezza notte!
Il cardinale. I capi?
Caterina. Guisa, voi, e i sacerdoti.
Il cardinale. Il segno?
Caterina. Un suono accelerato di campana annunzi la morte ai traditori
Guisa. Le parole d'intelligenza?
Caterina. Dio, Carlo e Medici.
Guisa. Avremo qualche segno impresso sui nostri vestiti?
Caterina. La croce color di sangue.
Carlo (nel massimo turbamento). Usciamo.
Caterina (ai congiurati). Zelo e silenzio. Ritiratevi; il re è grato al vostro valore. — *(a Carlo)* Non reprimerete mai quel segreto spavento?
Carlo. Ah! se io, io fossi proscritto, non avrei tanto terrore.

Per giustificare l'assassinio che si sta per commettere, si aduna un consiglio, dal quale il re cerca l'approvazione d'un editto portante ai Francesi l'obbligo di professare il cattolicismo; chi non obbedirà all'editto sarà reo di morte. Così si potrà dire all'Europa che i protestanti uccisi nella notte di San Bartolomeo erano ribelli all'editto del re. L'Hôpital ricusa arditamente di firmare il perfido editto. Questo è il contenuto del terz'atto.

Nel quarto, il re agitato dai rimorsi vuol rivocare gli ordini segreti che ha dato ai congiurati.

Caterina. Gli ordini sono partiti per le provincie.
Carlo. Chi li spedì? Chi è il temerario?
Caterina. Io, io comandai tutto. Punite la vostra madre.
Carlo. Gli ordini sono partiti! Oh cielo!
Caterina. Era d'uopo salvarvi.
Carlo. Ah! m'avete perduto.

A poco a poco, Caterina riacquista la fiducia di suo figlio. Colignì, l'Hôpital, e parecchi protestanti vengono a supplicare il re di spiegar loro che cosa significhino gli armamenti misteriosi che veggono farsi per la città, e le voci spaventevoli che circolano d'una prossima strage. La regina e Carlo con nera scelleraggine dissipano tutti i loro sospetti adoprando le espressioni più lusinghiere. Rimasti soli i congiurati, Caterina li arringa per l'ultima volta. La passione della vendetta li trasporta tutti.

Carlo. Poichè il cielo vendicatore ordina la vendetta degli empj, poichè strascina i loro passi nell' abisso, poichè conviene opporre lo spergiuro allo spergiuro, poichè insomma si tratta della causa comune, della salute mia e del mio popolo, io più non ondeggio; la sorte è gettata. Versate il sangue, ferite. (*La campana suona tre volte lentamente.*) Cielo! che sento? Ah madre!

Guisa. Regina, a voi s' aspetta il rendere saldo l' animo suo. Noi, brandendo la spada, giuriamo inginocchiati di vendicare Dio, lo Stato, il re, la Chiesa e noi. Scacciate, o re, quel vano spavento; e voi, pontefice, esortateci e benedite le nostre armi.

(*La campana suona tre volte, lentamente. — Guisa e gli altri cortigiani mettono un ginocchio a terra, incrocicchiando le loro spade. Restano in quella posizione durante il discorso del cardinale.*)

Il cardinale. Io, umile figlio della Chiesa oltraggiata e dalle sue mani creato sacerdote del Dio vivente, posso interpretare le superne volontà. Se le anime vostre ardenti di zelo s' abbandonano totalmente all' interesse dei cieli, se portate nella strage un cuore religioso, voi compierete un' alta opera che i futuri secoli invidieranno alla nostra atà. Correte a servire il Dio delle genti; tutte le sue benedizioni io spargo sopra di voi. La sua giustizia che vi assegna quaggiù le vostre vittime, spezzerà nel cielo la catena de' vostri delitti. Per colui che m' ispira, vi saranno tutti rimessi. Sguainato è il suo brando contro i suoi nemici. La Chiesa, imprimendomi un incancellabile segno, proibì alla mia destra di bagnarsi di sangue, ma seguirò i vostri passi (*mostrando ed agitando un crocifisso*). E con Dio nelle mani guiderò i vostri colpi. Oh tribù di Levi, tribù santa, immortale, una seconda volta il Dio geloso ti chiama. Ite voi, copritevi santamente del sangue de' rei; se in questa impresa alcuno di voi perisce, Dio gli promette la palma del martirio.

(*La campana suona a stormo sino alla fine dell' atto.*)

Carlo. Un' eroica fiamma accende il mio cuore. Accetta, sommo Dio, il sangue che or ti si versa.

Caterina. Egli riceve il tuo omaggio, figlio mio. Vieni, e da questi luoghi presiedi alla strage.

Guisa. Seguitemi, guerrieri. Corriamo alle case di Colignì.

Il cardinale. È il nemico del trono, l' artefice della colpa.

Guisa. Egli sarà la prima vittima.

Il cardinale. Tutti i protestanti sieno in folla immolati.

Guisa. Perisca la loro credenza.

Il cardinale. E domani la Francia, cattolica e felice, benedica i giorni d' un re amato dal cielo, e il salutare decreto dalle nostre mani eseguito.

La fine di questo quarto atto è sì tragica, che sembra non poter più il dramma continuare se non scemando d' interesse. È vero che in certo modo l' azione è compiuta. Si sa che Colignì e tutta la sua setta perisce. Ma non perciò lo spettatore che partisse alla fine del quart' atto, se n' andrebbe pago del dramma. Il cuore s' è affezionato a Colignì; si ha bisogno di seguire fino all' ultimo il destino di quell' infelice. L' Hôpital è quello che viene a versare le sue lagrime di de-

solazione nel seno del re di Navarra, raccontandogli la morte del loro vecchio amico. — .... « Il fanciullo stesso trucidato sopra il seno della sua madre.... gli sposi nelle braccia delle loro mogli.... Questi gettati nelle fiamme; quelli precipitati dai tetti; altri fuggendo la morte nelle onde della Senna trovavano la morte nella riva opposta. Ma già gli assassini penetrano nell' umil casa di Colignì. Sulle insanguinate scale i suoi servi periscono, i sospiri dei moribondi vanno sino a lui. Egli riconosce la voce del giovine Telignì che grida: io muoio, salvate i giorni di mio zio. Egli si alza; i feroci masnadieri lo cercano per ogni dove. L' eroe apre tutte le porte; a gran passi s' inoltra all' incontro dei pugnali; inerme, ma più coraggioso che nelle battaglie; solo, ma circondato da sessant' anni di gloria. All' aspetto di quella fronte tante volte vittoriosa, pieni di santa riverenza, i tremanti satelliti si prostrano piangendo dinanzi ai suoi canuti capelli; gettano via i loro ferri grondanti. Ma Bemè giunge, e loro rende il coraggio del delitto. Sotto tanti uccisori, spira il grand' uomo chiamando Carlo. » — Il re di Navarra, furibondo contro i traditori, non serba più alcun riguardo verso Caterina e suo figlio. Egli predice loro l' esecrazione di tutti i popoli, e una pronta morte al re. Questi, turbato dal delitto commesso e dalle parole d'Enrico, perde la ragione, e respinge con orrore sua madre, la quale s' affanna per richiamare in lui la pace del cuore.

Recheremo qui nella lingua originale i versi che Chénier pone in bocca di Carlo e coi quali termina il dramma:

........Ne marchez pas; tremblez. —
Pour qui ces glaives nus? quels sont vos adversaires?
Vous courez immoler, qui? — vos amis! vos frères!
Arrêtez; je défends.... Mais que vois-je? inhumains!
Quel meurtre abominable ensanglante vos mains!
Moi-même.... Ah! qu'ai-je fait? Cruel, ingrat, perfide,
Parjure à mes sermens, sacrilège, homicide,
J'ai des plus vils tyrans réuni les forfaits,
Et je suis tout couvert du sang de mes sujets.
Ces lieux en sont baignés; sous ces portiques sombres
Des malheureux proscrits je vois errer les ombres:
Une invisible main s'appesantit sur moi. —
Dieu! — quel spectre hideux redouble mon effroi! —

C'est lui; j'entends sa voix terrible et menaçante:
Coligny! — Voyez-vous cette tête sanglante?....
Loin de moi cette tête et ces flancs entr'ouverts!
Il me suit, il me presse, il m'entraîne aux enfers.
Pardon, Dieu tout-puissant, Dieu qui venge les crimes!
Toi, Coligny! vous tous, vous, trop chères victimes,
Pardon! — si vous étiez témoins de mes douleurs,
A votre meurtrier vous donneriez des pleurs.
Des cruels ont instruit ma bouche à l'imposture;
Leur voix a dans mon ame étouffé la nature;
J'ai trahi la patrie, et l'honneur, et les lois:
Le Ciel en me frappant donne un exemple aux rois!

La storia ci narra infatti che dopo la barbarie da lui permessa contro i protestanti egli parve tutto cangiato. Il suo sangue trapelava a traverso i pori della pelle; e molti considerarono questa spaventosa malattia come un effetto evidente della giustizia divina. Nulla potè risanarlo, e morì due anni dopo il suo delitto, in età di 24 anni. *Io non so*, diceva egli poco prima di morire al suo chirurgo, *non so che mi sia accaduto; mi pare, sia ch' io vegli o ch' io dorma, che mi si affaccino sempre certi corpi trucidati, con volto minaccioso e fumante di sangue.*

È notabile che questo tiranno, sebbene si dilettasse qualche volta di trattare cogli uomini cólti, affettava di disprezzarli: Bisogna *trattare i buoni scrittori*, diceva egli, *come i buoni cavalli; cibarli bene.* È incerto se questo disprezzo fosse in lui destato dalla viltà dei letterati volgari che lo assediavano con lodi stomachevoli; in questo caso egli avrebbe avuto ragione: ma alcuni vogliono che la coscienza del suo poco merito e delle sue colpe gli facesse abborrire tutti gl' ingegni che erano capaci di giudicarlo.

Maria Stuarda. Tragedia di Schiller, recata per la prima volta dal tedesco in italiano da' Pompeo Ferrario. — Milano, 1819.

8 luglio 1819.

Le prime orme che Schiller impresse nella carriera tragica annunciarono una mente di robusta ed originalissima

tempra: ma niuno forse avrebbe presagito che l'autore d'un dramma concepito con tanta intemperanza, quale si è quello dei *Masnadieri*, potesse un giorno con severa indagine studiare e scoprire le teorie vere dell'arte tragica, a segno di scrivere quindi tragedie del più alto merito quali sono la *Pulcella d'Orleans*, la *Maria Stuarda*, ec.

Schiller, come parecchi altri sommi, fu spinto quasi dalla prepotenza del suo genio a conseguire una gloria che forti ostacoli sembravano interdirgli, ma dai quali fu vieppiù stimolato a raggiungerla. Il dramma de' *Masnadieri*, parto d'una gigantesca fantasia tuttora selvaggia, gli attrasse persecuzioni tali che lo costrinsero, per isfuggirle, a condannarsi all'esiglio. — Non si può leggere senza un vivo interesse ciò ch'egli, a questo proposito, diceva di sè in un'opera periodica ch'esso pubblicava a Manheim.

« Io scrivo come cittadino del mondo (tali sono le sue parole). Non servo alcun principe; perdei giovinetto la mia patria per iscambiarla col genere umano, che io malamente conosceva colla sola immaginazione. Uno stranissimo sbaglio della natura m'aveva condannato ad essere poeta facendomi nascere in una città quale è Würtemberg.

» La mia passione per la poesia offendeva, secondo taluni, le leggi dell'istituto in cui mi si dava educazione (*la scuola militare del duca di Würtemberg*). Il mio entusiasmo lottò dieci anni interi contro uno stato pel quale il mio cuore non era temprato; ma la passione per la poesia è terribile e divorante come il primo amore. Coloro che credevano di soffocarla in me, l'hanno mantenuta ardente.

» Per fuggir da un contratto fatto senza mio consenso, e del quale io gemea vittima, il mio cuore si smarriva in un mondo *ideale*, ignaro del mondo *reale* da cui era separato con legami di ferro e mura d'impenetrabili tenebre, ignaro degli uomini; — coloro che mi circondavano erano enti, che la natura da loro abbandonata più non riconosceva per opera sua. In quel circolo ristretto l'uomo vincolato nulla più aveva della sua grazia, della sua originalità, della sua audacia! — Non conoscendo i capi d'opera della creazione (giacchè le porte di quell'istituto non s'aprono per le donne se non

quando non interessano ancora, o quando hanno cessato d'interessare); non conoscendo il destino de' mortali, le mie pitture dovevano necessariamente non cogliere *il mezzo* fra l'angelo e il demonio, e produrre un mostro per buona sorte non esistente. Non auguro al mio dramma dei *Masnadieri* l'immortalità fuorchè per eternare l'esempio d'un parto prodotto dall'impulso d'una mente gagliarda tenuta fra le catene, situazione estranea alla possibilità di qualunque pregevole opera.

» Il paese ond'io nacqui sia la mia scusa. Delle innumerevoli colpe che furono imputate a quel dramma, una sola cade sovra di me; è quella d'aver osato dipinger gli uomini due anni prima d'averne trovati. Ciò mi costò la mia famiglia, la mia patria. — Nella età più fresca, quando la voce del gran numero è ancora quella che cagiona la nostra inquietudine e determina i sentimenti e pensieri nostri; quando un giovane sente aumentare la vita nel bollente suo sangue, ogni volta che da' dolci sguardi è applaudito; quando mille presentimenti lusinghieri circondano l'anima sua esaltata, e gli traspare nell'avvenire una gloria immortale; in quell'epoca, quand'io godeva dei primi elogi, non invero sperati nè meritati, che dalle provincie più lontane venivano a sedurmi.... mi fu allora vietato di scrivere nella mia patria, sotto pena di carcere. Tutti sanno il partito risoluto ch'io presi. Taccio sul resto.... Ogni mia antica relazione è disciolta. Il pubblico solo è oggi il mio studio, il mio sovrano, il mio padre. Lui solo io temo e rispetto. Un non so che di sublime s'impadronisce di me a quest'idea; io non avrò per giudice che il cuore dell'uomo! »

La forza che vi è in queste espressioni mostra qual fosse l'anima di Schiller, e spiega come questo liberissimo uomo, sebbene dandosi quindi ai più profondi studi sovra i classici, sdegnasse di essere ligio alle regole che la pedanteria desunse stoltamente da questi. Le sane regole in ogni arte vanno sentite e trovate da per sè colla potenza dell'intelletto, e non ricevute ciecamente per tradizione. Tale era l'opinione di Schiller, e quindi risultò che in ciascuno de' suoi poemi egli sempre calcasse una nuova strada. Non solo non è vero che

per giungere al bello si debba porre servilmente il piede sovra orme già segnate; ma è anzi irrefragabile che ogni soggetto che un poeta assume a trattare deve essere condotto con leggi particolarmente proprie; perchè se l'ingegno umano, simile alla natura, nulla crea mai d'identico ad alcuna opera già esistente, identiche non potranno mai essere le regole da seguirsi nelle diverse creazioni.

Il lettore si rammenti l'analisi che il *Conciliatore* ha fatta della *Pulcella d'Orléans*.[1] Il tema di quella tragedia (qual l'avea concepito l'autore) esigeva che ella fosse divisa in sei atti, e che vi campeggiasse splendidamente l'immaginazione più che la verità storica. Nel *Wallenstein* invece l'indole dell'argomento voleva ch'ei fosse diviso in un numero molto maggiore di atti, formanti bensì tre *drammi*, ma un solo tutto, e che la storia vi fosse ritratta colla più grande verità. Quest'ultima condizione era richiesta ancora nella *Maria Stuarda*, e cinque atti bastavano per rappresentare tutti i quadri formanti l'intiero dramma.

Onde preparare i nostri lettori a seguirci nell'analisi che di questa tragedia daremo in un altro articolo, abbiamo creduto non inopportuno di far precedere questi brevi cenni. La conoscenza del carattere d'uno scrittore, e del sistema d'idee ch'ei s'è formato, influisce molto sul giudizio che altri ne porta. Vi fu un tempo in cui non si esaminavano nel letterato se non le parole. Or per apprezzare secondo il giusto valore anche gli uomini insigni; per sapere di qual loro precetto od esempio si debbano cercare con riverenza le cagioni ovvero sorriderne; per osare in qualche parte onorarli quasi d'adorazione, o in qualche parte guardarli con non curanza, è comune sentimento che bisogni porre attenzione alle vicende che li educarono, ai motivi che loro fecero adottare o rigettare una dottrina, e sovrattutto a parecchie delle loro doti mentali. Chiunque avverta che Schiller sortì dalla natura un ingegno vigorosissimo; ch'ei lo coltivò in molti rami del sapere, ma particolarmente nell'esame dell'arte poetica e delle ragioni filosofiche che la costituiscono; ch'ei

[1] L'articolo al quale accenna l'A. fu dettato da un altro collaboratore di quel Giornale. (*Nota dell'Editore.*)

si mostrò tutta la sua vita ansioso unicamente del vero e del bello; ch'egli fu alieno da tutte le imposture e le basse invidie letterarie; ch'ei lasciò non meno cara ai suoi compatriotti la memoria delle sue virtù morali che quella del saper suo; — chiunque, dico, si rappresenti il complesso delle qualità che fregiarono quell'egregio uomo (siccome attestano tutti coloro che lo conobbero e scrissero di lui), esiterà alquanto, non v'è dubbio, prima di sogghignare leggendo le sue opere; prima d'attribuire a *rozzezza* e a *stramberia* le singolarità ch'egli vi trova, prima di dargli impudentemente il titolo di *barbaro*. — Eppure è questo il titolo che fra noi non ha guari ardivano dargli taluni, i quali però già cominciano a mutar linguaggio! — I tristi e gl'ignoranti congiurano invano contro il merito; alla lunga conviene che, o sinceramente o per timore d'infamia, s'inchinino dinanzi ad esso. Ma per farli inchinare è forza che alcuni amici schietti della verità si colleghino onde loro annunciarla, — senza temere nè gli scherni nè le calunnie con cui essa turba s'avventa sempre, fin che può, contro chi non adula i suoi pregiudizi e le sue vili passioni.

---

25 luglio 1819.

Maria Stuarda avea contaminato di gravi errori il suo regno; un delitto atroce le veniva imputato, l'uccisione di suo marito: taluno asseverò ch'ella ne fosse innocente, ma ella avea avvalorata l'accusa sposando chi era tenuto autore di quell'assassinio. Niuna donna più sconsigliata fu mai veduta sedere sovra un trono; niuna fu cagione di maggiori scandali e infortuni al suo popolo: — e nondimeno l'esecrazione de' posteri non s'è attaccata al nome suo.

Elisabetta d'Inghilterra invece ecclissò colle sue virtù politiche la fama de' migliori re che stringessero lo scettro britannico: ma quella degna figlia di Arrigo VIII, audacissima come il padre, o più avveduta di esso; quella superba virago che, per non dividere la sua possanza, rinunciava per tutta la vita alle dolcezze coniugali e materne; quella invitta

sprezzatrice di monarchi, quella benefica legislatrice, quell'eroina, — nulla avea di grande fuorchè l'ingegno; — il suo cuore era piccolo, arido, volgare. La natura, dandolo un cuore spregevole, vendicava tutti gli altri mortali della loro inferiorità di gloria. I posteri l'ammirano; ma niun palpito affettuoso verrà mai destato dalla memoria di Elisabetta.

Donde ciò? È forse questa un'ingiustizia degli uomini? Non è egli almeno dovere della filosofia di esaltare o deprimere i nomi storici secondo la quantità delle grandi o delle vili azioni commesse dagli individui che li portarono? E se Elisabetta fu lo splendore e la salute della sua nazione, mentre Maria non portò alla Scozia fuorchè avvilimenti e rovine, non si debbe forse aver cara la memoria della prima ed abborrire quella della seconda? — Ma no; non esiste filosofia che comandi amore od odio, giudicando dalla totalità delle azioni, senza considerare anche l'intimo carattere degl'individui che le operarono, e l'accortezza o l'insania delle loro menti: tal filosofia sarebbe il più iniquo de' giudici. Invano un eroe sarà salito al colmo della celebrità o per ingegno e per prosperi casi: guai se in lui traspare allo sguardo degli uomini un cuore malvagio ed abietto! Per quanti benefizi e quanta gloria egli avesse versato sovra i suoi simili, il sentimento ch'ei potrà ispirare non sarà più mai la benevolenza; questa non può consacrarsi fuorchè agli animi cui non furono ignoti gli affetti teneri. In qualunque errore li abbia strascinati la passione o la debolezza del criterio, i mortali sensibili saranno sempre onorati di amorevole compassione da chi li ricorda.

Non paia quindi strano se un poeta filosofo, un ardente cultore della verità, qual fu Schiller, imprendesse così vivamente a commuoverci a favore della colpevole, ma tenera, ma non freddamente scellerata Maria, svelando senza riguardo tutto ciò che nel carattere della grande Elisabetta si ascondeva di turpe. Del resto il delitto di quest'ultima, cioè la violazione dell'ospitalità, l'imprigionamento e la morte di Maria, — fosse anche stato l'unico, — era un delitto atroce, provato dinanzi all'Europa intiera; mentre molti di quelli apposti a Maria sono dubbi, e, se pure da lei commessi, lo furono nel delirio.

Ciò che poi onora infinitamente l'intelletto liberale di Schiller, si è ch'egli, protestante, non siasi per nessuna considerazione astenuto dal far versar lagrime a favore dei cattolici perseguitati, gettando invece senza risparmio tutta l'odiosità meritata sovra la setta protestante, dacchè questa nel regno d'Elisabetta comparve persecutrice.

Or vedasi come egli abbia sviluppata l'azione del suo dramma.

Maria è chiusa nel castello di Fotheringhay. Sono già 19 anni, dacchè, fuggito lo sdegno dei ribellati suoi sudditi, ella si ricoverava con fiducia presso Elisabetta, credendo di trovare, se non una difenditrice de' suoi diritti, almeno una amica pietosa la quale, immemore d'ogni rivalità, si facesse gloria di accogliere una congiunta, una scettrata sua pari, involta nel pianto. L'astuta figlia d'Arrigo VIII l'avea dapprima fatta ricevere con onore; ma dacchè l'ebbe circondata in guisa che più non si sottraesse dalle sue mani, la sottopose ad un giudizio per esaminare s'ella fosse rea od innocente della morte del marito. Maria, non veggendo altro modo di rompere la rete in che era caduta, aderì allora ad alcune delle trame che gli amici suoi ordirono per liberarla, ma non consentendo però che si attentasse giammai alla vita della tiranna inglese. Queste trame, che la perfidia precedente di Elisabetta rendeva scusabili, sono il fallo per cui l'illustre prigioniera dee perire. — Maria non ha altra compagnia nel carcere suo fuorchè Anna Kennedy sua vecchia nutrice. Questa fedele seguace s'adira vedendo ogni giorno crescere il rigore col quale si tratta la real donna: niun riguardo si serba al grado in cui nacque Maria; ella è privata d'ogni specie non solo d'oggetti di lusso, ma di quei comodi che si sono fatti assoluta necessità per chi fu avvezzo al vivere signorile. L'infelice regina però non se ne lamenta. Ella vede con rassegnazione il suo fiero custode, il cavaliere Paulet, venire a schiudere per forza un armadio dove ella teneva le ultime sue gemme e alcune carte. — « In quanto a quest'ultime, dic'ella, voi vi siete appropriato ciò ch'io intendeva di consegnarvi. Tra quegli scritti avvi una lettera per la mia reale sorella d'Inghilterra. » — Maria domandava ad

Elisabetta un abboccamento. Essendo stabilito dalle leggi inglesi che ogni accusato subisca il giudizio di giurati suoi pari, e pari a Maria non potendovi essere che regine, ella con ragione ricusava i giudici ai quali era stata iniquamente sottoposta. — « Elisabetta è della mia stirpe, del mio sesso, del mio grado: a lei sola, alla sorella, alla regina, alla donna posso manifestare il mio cuore. »

Il vecchio custode di Maria ha chi lo vince in ruvidezza; un nipote di esso, il giovine Mortimero, è uno dei satelliti che si distinguono per lo zelo contro quella misera. Essa prega il cavalier Paulet di non esporla alle rozze maniere del nipote. — « Da voi, soggiunge ella, posso tollerare assai cose: rispetto la vostra età; ma non so patire l'albagia d'un giovinetto. Risparmiatemi la sua vista. » — Un grandissimo effetto viene poscia prodotto dallo scoprire ch'ella fa in Mortimero uno de' più ardenti suoi partigiani. Venuto egli di recente da un viaggio in Francia e in Italia, ha ottenuta tutta la confidenza dello zio, fingendo di partecipare alle sue opinioni; ma lo scopo suo non è altro che di cogliere un momento opportuno onde trovarsi solo con Maria, ed informarla dei disperati tentativi a cui egli ed alcuni suoi fidi sono pronti ad appigliarsi per salvarla. Questa scena è della massima bellezza; e lo spettatore dianzi angosciato dalla compassione infinita che desta lo stato umiliante di Maria, giubbila tutt' a un tratto scorgendole un campione generoso che rianima ogni già morta speranza. Commoventissimo ancora si è l'udire un segreto che sfugge dal cuore di Mortimero. Maria era la più bella, la più seducente donna di que' tempi: l'essere anco la più infelice non poteva a meno di farla adorare da una anima fervida come quella del giovine eroe. Egli si tradisce. La povera prigioniera, avvezza da tanti anni a non ricevere più che vilipendii, ha la consolazione, — questa non è vanità, — è un sentimento naturale e legittimo, — ha la consolazione di trovare ancora un mortale che l'onori. Felice lei se potesse concedere a costui il suo cuore! ma per colmo di sciagura la misera donna conserva un resto di passione per uno de' cortigiani d'Elisabetta, il conte di Leicester; ella spera salute da esso, e gli manda una lettera consegnandola allo stesso Mortimero.

Dopo le brevi speranze a cui ella s'è qui abbandonata, eccole comparire il gran tesoriere Burleigh che le viene ad annunciare la sentenza di morte pronunciata dai giudici contro di lei. Maria, stanca di soffrire una sì lunga ingiustizia, vede quasi con giubbilo il fine de' suoi patimenti; ma sfoga l'animo suo disprezzando la regina che la condanna, e i vili satelliti che s'infamano con essa. Gl' Inglesi secondo lei sono un popolo presso cui i santi nomi di virtù, di libertà, di rettitudine, ascondono i germi più disonoranti di vizio, d'iniquità e di bassezza. « Questi nomi che voi vantate (dice ella) » i quali devono annichilarmi del loro peso, i nomi della no» biltà britannica io li veggo figurare ben altrimenti nella » storia di questo paese. Vedo questa eccelsa nobiltà, questo » imponente senato del regno, accarezzare, come schiavi del » serraglio, i capricci dispotici del mio progenitore Enrico » ottavo. Vedo la camera alta, non meno vile di quell'altra » venale de' comuni, coniar leggi e rivocarle, sciogliere e » formare i maritaggi a un cenno del potente, oggi discredare le reali figlie d'Inghilterra e infamarle col titolo di ba» starde, per incoronarle poi domani regine. Vedo quest'il» lustri pari con subita conversione cambiare sotto quattro » dominii quattro volte la fede, ec..... » Il vergognoso ritratto ch'ella fa del carattere servile ed ipocrita di coloro che compongono il governo inglese non irrita il dissimulato Burleigh. Partita Maria, egli si finge altamente sdegnato; ma le sue parole non sono per altro che per tentar di accendere il freddo animo del vecchio Paulet, e indurlo a risparmiare ad Elisabetta l'infamia di essere conosciuta omicida della Stuarda. Burleigh ha ordine da Elisabetta di trovar modo d'avvelenare la prigioniera. È artificiosissimo il giro con cui l'eloquente Burleigh cerca d'insinuare al severo ma onesto carceriere ciò che gli resta onde acquistare tutta la gratitudine della regina inglese. A poco a poco esprime chiaramente la sua idea; e Paulet la rigetta con orrore, protestando che è bensì pronto a rimettere la Stuarda al carnefice quando i giudici lo mandino per decapitarla, ma che fuori delle vie della giustizia non permetterà mai che le si rechi il minimo danno.

L'atto secondo rappresenta il palazzo a Westminster. Elisabetta da gran tempo sollecitata a scegliersi uno sposo, non vuol mostrar di schernire i desiderii del suo popolo, e lascia quindi traspirare la possibilità ch'ella si decida a dar la mano al duca d'Anjou. Invano però l'ambasciatore francese vorrebbe ottenere una risposta affermativa. Elisabetta non porge che lusinghe. L'ambasciatore, animato nondimeno dalle buone accoglienze, s'attenta di dimandar grazia per Maria. A questi detti, la regina s'indispettisce e pone fine all'udienza. — Rimasta sola co'suoi consiglieri, investiga la mente loro sovra il destino di Maria. Il pusillanime Leicester, tuttochè amante riamato di Maria, non osa fuorchè debolmente riprovare la morte che le si appresta; egli ostenta un grande zelo per la fama di Elisabetta, e dice che la potenza di questa è già abbastanza sicura, perchè non s'abbia a reputar necessario un atto di severità che darebbe troppo rilievo al nome disprezzato della Stuarda. Chi ardisce difendere quest'infelice è lord Talbot, un venerando vecchio abborrito dalla regina, ma ch'ella è costretta a rispettare pel sommo credito ch'egli ha nella nazione. Elisabetta vantandosi di non aver mai macchiato come donna il proprio onore, ecco come il virtuoso cortigiano le risponde :

« A te fu scuola severa l'avversità. La vita non ti presentava alcun ridente prospetto, tu non vedevi un trono in lontananza, bensì aperta a' tuoi piedi la tomba. Fu a Woodstock e nelle tenebre della torre che Dio t'educò per mezzo delle afflizioni al sommo de' doveri. Là non ti cercarono gli adulatori; il tuo spirito non perturbato dal vano strepito del mondo, apprese per tempo a raccogliersi e discendere in sè medesimo, ad apprezzare i veri beni di questa vita. — A quella sventurata non soccorreva alcun Dio. Maria, fanciulla ancora, fu trapiantata in Francia, nella corte della vanità e della sconsigliata allegrezza. Ivi nella perpetua ebbrezza de' tripudi ella non udì mai la voce austera della verità; essa fu abbagliata dallo splendore de' vizi, strascinata dal torrente della corruzione. »

Elisabetta sembra impietosirsi considerando le circostanze che possono attenuare le colpe di Maria ; ma disgra-

ziatamente l'improvvido Talbot ricorda le doti della Scozzese, per le quali l'invidiosa Elisabetta le è maggiormente nemica. Egli dice che Maria *ereditò lo sfuggevole patrimonio della bellezza, che le sue attrattive offuscavano quelle d'ogni altra donna, ch' ella non meno era resa superba dall' avvenenza delle forme che dal nascimento.....* La regina d'Inghilterra a cui la natura aveva negata la bellezza, e che di nascimento era riputata bastarda, non sa più contenersi: interrompe fremendo il discorso di Talbot, lo biasima che nel suo petto senile le attrattive d'una sirena abbiano acceso una fiamma ridicola, e lascia a divedere tutta l'immensità dell'odio ch'ella cova contro Maria, e che vanamente si sforza di mascherare. — Nel seguito di quest'atto Elisabetta ha un colloquio con Mortimero, al quale dà l'incarico di avvelenare la Stuarda. Mortimero si abbocca quindi con Leicester, e gli rimette la lettera di Maria; Leicester benchè sempre tremante si lascia riscaldare dall' entusiasmo di Mortimero, promette di adoperare ogni suo potere per salvare i giorni della donna ch' egli ama; e induce poscia infatti Elisabetta a vedere Maria, sperando egli che la presenza di questa sventurata disarmi la collera della rivale. Le due regine non si sono mai mirate faccia à faccia. La meno bella ha sempre temuto di venire in confronto coll' altra. Ora però la maligna inglese si strugge dal desiderio di paragonare segretamente l'odiata donna a sè, e di trarre da questa vista o il coraggio di lasciarla vivere disprezzandola come inferiore, o il coraggio di farla morire riconoscendo la superiorità di colei. L'infinto Leicester con adulare l'altera regina e giurarle amore, vilipende la *pretesa* bellézza di Maria. « Proverei, dic' egli, un estremo piacere » di vederti a fronte della rivale, se fosse possibile farlo in » segreto. Allora godresti per la prima volta d'una compiuta » vittoria. Vorrei che avesse il rossore di convincersi co' pro» pri occhi, — e l'invidia li ha penetranti, — di quanto la » sorpassi anche nella maestà delle forme, tu, a cui ella cede » di sì immenso tratto in ogni altra più nobile prerogativa. » — Essa chiede come un favore di vederti; l'ottenga come » castigo. » — Elisabetta s'arrende, e la visita di essa ha luogo nell' atto seguente.

La scena è a Fotheringhay. Maria è fuori di sè dalla gioia all'aprirlesi le odiate mura del carcere. Le viene conceduto di passeggiare nel parco, ed ella ne ignora il perchè. Schiller fa qui parlare la Stuarda in versi lirici: un linguaggio più poetico non disconviene infatti ad esprimere i trasporti con cui dopo tanti anni di prigione Maria di nuovo può respirare un'aria aperta. Ella è quasi in un delirio di allegrezza e di speranza; ma quando le vien detto che Elisabetta è venuta a caccia in questi contorni, e che si lascierà da lei vedere, un tremore invincibile s'impadronisce di lei: ella si pente di aver domandata questa visita; non trova in sè tanta virtù da sostenere lo sguardo d'una nemica da cui ha ricevuto tanto male. I consigli di Talbot vengono ad unirsi a quelli della nutrice di Maria, ed ottengono che questa freni il suo sdegno, e si umilii dinanzi alla donna che può tutto sovra di lei. Maria si prostra a' piedi della regina inglese; ma traspare nelle sue preghiere l'odio che le ispira la presenza di colei. Elisabetta non le stende la mano, non rialza da terra la sventurata, le rimprovera duramente i suoi delitti: la bellezza di Maria è troppo splendente, onde Elisabetta non si senta vieppiù irritata, vieppiù ansiosa d'immolare la sua rivale. Maria, provocata da acerbi insulti, risponde finalmente con tutta l'alterezza che le si addice; non il morire l'affliggeva, ma il non poter mostrare il suo disprezzo alla più vile delle donne, a una usurpatrice di fama non meritata, a una bastarda, a una Messalina la quale imprecando farisaicamente alle altrui debolezze si abbandona a tutte le infamie ch'ella mal copre col manto dell'impostura. Il furore d'ambe le parti è all'estremo. Elisabetta fugge; Mortimero che ha udito questo colloquio, accorre giubbilante per la confusione in cui ha veduta l'abborrita Elisabetta. Non essendovi più alcuna speranza di grazia per Maria, egli alla testa de' suoi seguaci verrà nella prossima notte ad assalire il castello e a rischiar tutto. Maria non vorrebbe che si versasse nuovo sangue per lei, ma Mortimero non ode più fuorchè i consigli dell'amore disperato che lo invade, e ch'egli osa esprimere colle più forsennate dichiarazioni. Il cavalier Paulet, custode della prigione, interrompe questa scena, entrando spaventato, e nar-

rando che la regina d'Inghilterra è stata assalita da' congiurati sulla strada di Londra. Mortimero è sbalordito da questa notizia ch'egli teme non vera. Rimasto solo, ei viene raggiunto da uno de' suoi fidi che lo incalza a fuggire. Tutto è perduto. Un congiurato investito da zelo religioso, un barnabita di Tolone, è quello che per liberare la chiesa di Dio ha vibrato il colpo contro Elisabetta; ma la sola veste fu percossa; e Talbot ha disarmato l'assassino. Mortimero ricusa di fuggire: « Voglio tentare un'altra volta di salvare Maria; ove » non mi riesca, possa io almeno venir composto nel suo » feretro! »

L'atto quarto è nel palazzo di Elisabetta. Fra le carte di Maria è stato trovato il principio d'una sua lettera a Leicester, la quale lo compromette gravissimamente. Mortimero è quegli che viene ad avvertirnelo. Leicester vedendosi perduto se non si salva con qualche straordinario artifizio, ha la viltà di cedere al più esecrando pensiero. Tutt'in un tratto chiama le guardie, fa arrestare il generoso giovane come autore d'una congiura, e corre ad Elisabetta, a cui fa credere ch'egli era in corrispondenza con Maria per indagare tutti i pensieri di essa, e in grazia di che ha scoperta la trama ordita da Mortimero. Questi, sdegnando di riaccusare il vilissimo accusatore, e disperato nell'amore, e sollecito di non perire sotto le mani dei carnefici, — si svena; e siffatto suicidio salva Leicester dai pericoli d'un confronto. Elisabetta, sollecitata dal feroce Burleigh e dal perfido Leicester medesimo, firma la sentenza di morte contro Maria.

L'atto quinto rappresenta di nuovo il castello che serve di prigione alla Stuarda. La nutrice di essa vestita a bruno attende lagrimando a sigillare lettere e plichi. Il cavalier Paulet; e un altro de' custodi, entrambi vestiti pure a bruno, entrano seguiti da molti famigli carichi di vasellame d'oro e d'argento e altri oggetti di lusso appartenenti a Maria, e dei quali le si concede di disporre nel suo testamento. Tutti sono nel più profondo silenzio. Essendo stato dato il permesso a Maria di rivedere per l'ultima volta i suoi antichi servitori, Melvil, che fu già suo maggiordomo, ottiene di presentarsele. Varie persone che furono al servizio dell'infelice regina si

radunano per ascoltare le sue estreme parole. Ella entra, saluta pietosamente ciascuno degli astanti, li conforta, li benedice, li prega d'accettare i doni che loro fa nel suo testamento. « E se vi è a cuore la mia ultima preghiera (soggiunge » ella), non rimanete in Inghilterra, affinchè il Bretone non » pasca il superbo suo cuore della vostra infelicità, non vegga » nella polvere coloro che mi hanno servita. »[1] Congedati tutti fuorchè Melvil, Maria esprime il suo rammarico pel rifiuto che le è stato fatto di darle un confessore cattolico. Melvil le palesa ch'egli ha preso gli ordini sacri, è le porge un'ostia che il medesimo sommo pontefice ha consacrata e le manda. Ella allora si prostra e si confessa rea di molt'odio contro Elisabetta, e di colpevoli amori verso uomini che ella non doveva amare, come pure del più orrendo de' suoi delitti, la morte del marito; ma si protesta innocente della colpa per cui viene condannata, cioè di tutte le trame ordite contro la vita di Elisabetta. Questa scena di novissimo genere è un capo d'opera. Nè si può per verun conto imputare a Schiller d'aver mancato al decoro ed al buon gusto avventurando sul teatro la rappresentazione del più augusto fra gli atti di culto della chiesa romana: l'unione mistica del Dio che perdona col mortale colpevole che si pente all'ora della morte. Nulla v'è in sè stesso di più poetico delle idee religiose, allorchè sono chiamate naturalmente dal soggetto.

Tanto coloro i quali temono che sia un profanarle ponendole sul teatro, come coloro che se ne sdegnano, quasi si voglia mutare il palco scenico, che è una tribuna della filosofia, in un pulpito di missionari, hanno, secondo noi, egualmente torto. Tutte le costumanze religiose formano una parte troppo ragguardevole della storia dell'uomo, perchè il poeta non le riferisca ogni volta che un tratto della storia ch'egli dipinge venisse a non esser ben lumeggiato senza di esse. E in quanto ai primi, cioè a quelli che si scandalizzano vedendo concorrere la religione allo sviluppo d'un dramma, si potrebbe dimandar loro perchè essi non si scandalizzino

[1] I lettori potranno formarsi un'idea dell'atto patetico di questa scena di addio, richiamandosi al pensiero i congedi della *Vestale* nell'ultimo atto di quel ballo di Viganò.

leggendo nel Tasso e in tanti altri poemi egregie descrizioni de' riti cristiani. È forze più profana una rappresentazione eseguita da parecchi attori, che non un poema letto solitariamente da un uomo? Confessiamo di non saperne indovinare la ragione, tanto più quando vedesi che certi componimenti sacri sono applauditi universalmente, e che niuno s'attenta di chiamare *sacrilega*, per esempio, la *Passione di Cristo* del Metastasio e tanti altri oratorii che veggiamo ogni tratto.

È tempo una volta che si rinunzi a quelle reliquie di pregiudizio che i nostri pii bisavi ci hanno tramandate contro il teatro. Quando l'ignoranza e il cattivo gusto riproducevano sul moderno teatro le oscenità dalla commedia greca e latina, allora gli uomini pii aveano ragione di screditare come contrarie alla morale, e quindi alla religione, le rappresentazioni drammatiche. Ma dacchè l'incivilimento ha purgata la scena dalle sozzure dell'antichità, dacchè le madri di famiglia e le loro figlie assistono senza arrossire a' nostri spettacoli, su che cosa si fonderà ancora l'orrore che alcuni pretendono conservare contro la scena?

Qualora le idee religiose non sieno poste in ridicolo, non vi può essere *empietà* introducendole in un dramma. E questo è il caso della scena surriferita di Schiller. — Non taceremo però che i riti quotidianamente veduti, esaltando poco l'immaginazione presso di noi, Schiller forse avrebbe esitato alquanto prima di comporre quella scena, s'egli l'avesse destinata a paesi cattolici. Ognuno sente quanto più poetiche debbano essere pei protestanti che per noi le pitture delle nostre auguste ceremonie religiose; chi ama le citazioni, e non si fida del semplice buon senso, vada a vedere Orazio, e troverà che la distanza di tempo o di luogo è molto propizia alla poesia.

Ci si perdoni questa piccola digressione, e torniamo alla povera Stuarda. — Dopo un colloquio ch'ella ha con lord Burleigh, cui commette di portare il suo fraterno saluto e il suo perdono a Elisabetta, entra uno sceriffo con un bastone bianco in mano; dalle porte che sono aperte si vedono uomini armati di fuori. — Il distacco di Maria dalle persone che l'amano è dolorosissimo. S'incontra in Leicester, e questo

colpo le è forse il più crudele. Ella finalmente passa nella sala del supplizio. Leicester, rimane solo, tormentato dai rimorsi; egli vorrebbe ancora vederla, s' avvicina alla sala funesta, un invincibile orrore ne lo respinge. Vorrebbe uscire di quella casa del terrore e della morte, ma la porta è chiusa. — « Come? È egli un Dio che mi lega su questo suolo? Ho » d' ascoltare ciò che tremo di vedere? — La voce del de- » cano.... l'ammonisce. — Essa lo interrompe. — Zitto! — » Innalza a Dio una preghiera con salda voce. — Si fa silen- » zio.... perfetto silenzio! Non sento che un gemere.... e le » donne piangere. — Le traggono le vesti. — Zitto! lo stra- » scico dello sgabello! — S' inginocchia sul cuscino.... posa » il capo.... » —

Dopo le ultime parole pronunziate nel massimo orgasmo, e dopo un momento di pausa, Leicester è preso da un tremito convulsivo, e cade tramortito sul pavimento. Un sordo miscuglio di grida che si va lentamente propagando annunzia che l'esecuzione è compiuta. Frattanto si cangia la scena, e si vede Elisabetta nella sua camera, ansia di sapere se la sua rivale è perita. « Perchè mi prende questo spavento?... La » tomba copre il mio timore: e chi oserà dire che fossi io? » Non mi mancheranno lacrime da piangere l' estinta. » — Talbot viene a supplicare per Maria. Ella finge di consentire a un indugio e a nuovi esami; ma ode che il segretario a cui la sentenza era stata rimessa l' ha già fatta eseguire; e protestando ch'ella gliel' avea soltanto rimessa per serbarla, inveisce contro questo innocente ministro de' suoi comandi, e lo fa arrestare come reo d' aver varcato audacemente il limite de' suoi poteri. — Il giusto Talbot non è però illuso dall' ipocrisia d'Elisabetta e rinunzia nelle mani di essa il sigillo che gli venne affidato per dodici anni. — Invano ella lo scongiura di non abbandonarla. — « Perdona, dic' egli, io sono » troppo vecchio, e questa mano è troppo irrigidita per met- » tere il suggello alle nuove tue imprese. » — Elisabetta cerca di lord Leicester; essa rimane sbalordita udendo ch' ei s' è imbarcato per la Francia. — Così finisce la tragedia.

La traduzione del signor Ferrario è fedele, e si legge con piacere. Ci permetta egli nondimeno di rilevare, come

una piccola trascuratezza, facile da emendarsi, il frequente uso ch'egli fa, interrogando, della voce *cosa?* invece di *che?* o *che cosa?* Egli può giustificare, senza dubbio, quel suo modo, allegando alcune autorità; ma basta che i migliori nostri scrittori l'abbiano riprovato, perchè ci sembri di doverlo riprovare anche noi. Un altro rimprovero oseremo fare al valente traduttore, e si è di aver dato senza motivo la desinenza italiana ad alcuni nomi stranieri che meglio è lasciar intatti per agevolare ai lettori i riscontri colla storia. Concediamo che invece di *Stuart* si dica *Stuarda*, giacchè la celebrità di questo nome così da noi italianizzato renderebbe inopportuno un deviare dall' abitudine; ma perchè se il signor Ferrario ha detto *Leicester*, *Talbot*, *Burleigh* e non *Leicestero*, *Talbotto*, *Burleigo*, cangia poi egli i nomi di *Paulet* ed *Aubèpine* in *Paoletto* ed *Albaspina?* Valgano, se non altro, queste lievi censure a dimostrare che nulla di grave abbiamo trovato da criticare in questa traduzione.

ARTICOLI
DI
LETTERATURA E MORALE.

Della solitudine secondo i principii di Petrarca e di Zimmermann. Lettere del professor Giovanni Zuccala, — Milano, 1818. Presso Paolo Emilio Giusti.

20 settembre 1818.

Se un medico scrive un libro sul *mal di capo*, diceva una signora, sarà senza dubbio per insegnare a fuggirlo. Compriamo dunque le lettere del signor Zuccala sulla *solitudine*; chi sa che non mi insegnino ad evitare questa orribilissima fra le calamità umane? — E infatti questa signora si era avvezzata al continuo susurro di una turba di adoratori, e ora — per depravazione dei tempi — si vedeva spesso costretta di ricorrere a qualche lettura onde sottrarsi alla noia. — Possibile, scriveva ella talora ai suoi amici, possibile che vi sia venuta la malinconia di starvene soli invece di venire a farmi la vostra solita corte? —

Un suo vero amico ebbe pietà di lei, e le rispose:

Mia signora, voi siete in inganno. Io non me ne sto solo per malinconia, ma perchè ho perduta quella inquietudine giovanile che mi facea correre ad ogni istante ai piedi delle belle. Rammento con dolcezza le ore che ho passato ai vostri, ma più non oso importunarvi colla mia presenza, temendo che v'affliggiate al mirarmi così cambiato da quel ch'io era una volta. Difendetevi meglio che non ho fatto io dagli oltraggi dell'età, e quando vi converrà cedere alla prepotenza del destino, procurate di trovare nella solitudine quella felicità che mal si cerca in gioventù nei romori del mondo.

— A me consigliare la solitudine? sclamò indispettita la signora. No, voglio leggere lo Zuccala, e se fa d'uopo anche lo Zimmermann e il Petrarca. Questi saranno scrittori piacevoli, che mi libereranno da tanto pericolo. —

Poverina! Ella non sapeva che vi sono certi animi, i quali realmente credono che la massima felicità non consiste nello sbalordirsi incessantemente nel mondo, ma bensì talvolta nel fuggirlo; e nel ritirarsi in sè medesimi a riflettere sui propri dolori, e su quelli delle persone che ci furono care, a rivolgere gli esempi dell'altrui virtù per vaghezza d'imitarli, a meditare lungamente una fortissima azione, — e forse anche il sacrificio della propria vita.

Il libro che qui annunziamo non faceva per quella signora, e noi ne avvertiamo i nostri lettori, affinchè coloro che si assomigliano ad essa non s'incomodino per comprarlo. Egli non insegna punto ad evitare la solitudine, ma anzi ad assaporarla con amore. Marco Tullio, Orazio, Tibullo, Plinio, Plutarco, Seneca, il Tasso, Monti, le signore Bowdler e Staël; Goethe e Breme, ecco gli stravaganti ingegni dei quali, oltre al Petrarca e allo Zimmermann, vengono qui ricordate le sentenze, onde attestare la possibilità di una voluttuosa dolcezza d'animo nella solitudine.

Dopo avere adempito il nostro dovere nello sconsigliare le persone amabilmente dissipate dal leggère questo libro, confesseremo però che egli può piacere a chi non è che uomo sensitivo, appassionato per la virtù, e desideroso d'impressioni delicate nel cuore.

Biasimeremo l'Autore di non aver fatto un grave trattato erudito su queste idee, piuttosto che svolgerle in tante lettere famigliari, intelligibili è vero da tutti, e piene d'affetto, ma mancanti di unità, e non sempre eguali nello stile. Questi difetti impediscono che il letterato possa in coscienza lodarle, benchè non dubitiamo del favore che saranno per avere presso molte altre classi stimabili di lettori.

Childe Harold's Pilgrimage, canto the fourth: by lord Byron. Pellegrinaggio del Childe Harold,[1] canto quarto: di lord Byron. — Londra, 1818.

19 novembre 1818.

Fra le poesie che hanno acquistato fama a lord Byron, la composizione che sembra essere dagl' Inglesi più riputata è il *Childe Harold*, di cui l'Autore non avea pubblicato sinora fuorchè tre canti. A compiere il poema rimaneva un quarto canto, il quale recentemente è comparso alla luce. L' argomento di quest' ultimo essendo un pellegrinaggio di *Childe Harold* in Italia, i nostri lettori italiani potranno gradire che se ne dia loro contezza.

In una dedica al signor Hobhouse, lord Byron parlando della nostra nazione dice non poter altro se non ripetere questa bella sentenza d' uno de' nostri scrittori: — « *Mi pare* » *che in un paese tutto poetico, che vanta la lingua la più no-* » *bile ed insieme la più dolce, tutte tutte le vie diverse si* » *possono tentare, e che, sinchè la patria di Alfieri non ha* » *perduto l' antico valore, in tutte essa dovrebbe essere la* » *prima.*[2]

» È stato detto in qualche luogo da Alfieri che *la pianta* » *uomo nasce più robusta in Italia che in qualunque altra terra,* » — *e che gli stessi atroci delitti che vi si commettono ne sono* » *una prova.* Senza aderire all'ultima frase, che rinchiude una » dottrina pericolosa, la verità della quale può essere conte- » stata, giacchè gl' Italiani non sono per verun conto più fe- » roci dei loro vicini, diremo che fa d' uopo essere ostinata- » mente cieco per non essere colpito dalla straordinaria ca- » pacità di questo popolo, dalla loro facilità d'imparare, dalla

[1] L'appellazione di *Childe* è tutta scozzese ed antica; ella si premetteva quasi titolo di nobiltà ai nomi de' guerrieri illustri ne' tempi della cavalleria. Benchè oggi siffatto titolo sia in disuso, lord Byron l'adopera relativamente a un cavaliere che è supposto nostro coetaneo; il linguaggio poetico giustifica questo anacronismo, come lo stesso Autore ne avverte nella sua prefazione al primo canto.

[2] Vedi il discorso di Lodovico di Breme intorno all' ingiustizia di alcuni giudizi letterari italiani.

» rapidità del loro concepire, dal fuoco del loro ingegno, dal » loro sentimento della bellezza, e (in mezzo a tutti gli svan» taggi di ripetute rivoluzioni, di vane battaglie e di sciagu» ratissimi secoli) dal loro inestinguibile desiderio d'immor» talità. E quando noi stessi, cavalcando intorno alle mura di » Roma, udimmo l'ingenuo lamento della canzone degli agri» coltori:

» Roma! Roma! Roma! Roma!
» Non è più com'era prima!

» non potemmo astenerci dal paragonare questo funereo com» pianto ai canti di giubilo che rimbombano ancora nelle ta» verne di Londra sovra la strage del *Mont Saint-Jean* e » sovra i tradimenti commessi contro Genova, l'Italia, la » Francia, il mondo, da uomini la condotta dei quali avete » smascherata egregiamente in una vostra opera storica. — » In quanto a me,

» Non moverò mai corda
» Ove la turba di sue ciance assorda.

» Ciò che l'Italia ha guadagnato per lo recente mesco» larsi delle nazioni, non giova ad Inglesi il domandarlo, » finchè ad essi non è provato se l'Inghilterra abbia acqui» stato qualche cosa di più oltre un esercito permanente e » una sospensione dell' *Habeas Corpus;* a loro basti il guar» dare in casa propria. Per quello che fecero al di fuori, e » principalmente nel mezzodì, *certamente n'avranno il gui» derdone*, e non tardi. »

Childe Harold è un esule, il quale, dopo aver visitate e cantate altre parti d'Europa, scorre l'Italia. Lord Byron in questo, come in parecchi altri suoi poemi, ama di confondersi col suo eroe.

Tradurremo in altri numeri del nostro giornale qualche squarcio di questo poema.

---

3 gennaio 1819.

Abbiamo accennato in un precedente articolo che il personaggio che figura in questo poema è un viaggiatore Scoz-

zese, il quale, dopo aver pellegrinato in altre parti d'Europa, visita l'Italia, e celebra tutto ciò che questa penisola ha di mirabile o d'infelice. Egli comincia cantando Venezia:

« Io mi fermai a Venezia, sul Ponte de'Sospiri; di qua » e di là un palazzo e una prigione; vidi fuor delle onde sor» gere i suoi edifizi come per colpo di magica verga. Mille » anni spandevano le loro nebulose ali intorno a me, e una » moribonda gloria sorrideva sovra quei tempi remoti, nei » quali molte suddite terre guardavano verso gli alati mar» morei leoni, dove Venezia sedeva in pompa, in trono sulle » cento sue isole. — Ella s'assomiglia a una Cibele marina, » uscita pur ora dall'oceano, ed innalzantesi colla sua tiara » di superbe torri a un'aerea distanza, con maestoso movi» mento, regolatrice dell'acque e dei loro poteri: e tale ella » fu; — le sue figlie avevano le loro doti dalle spoglie delle » nazioni, e l'inesauribile Oriente versava nel suo grembo » ogni sorta di gemme in fulgida pioggia. Ella vestiva la » porpora, e i re invitati alle sue feste credevano quindi ac» cresciuta la loro dignità. — Gli imperi cadono, le arti lan» guiscono, — ma non muore la natura, e non obblia quanto » Venezia un giorno le fu cara, Venezia la piacevole sede » di tutta festività, il tripudio della terra, il carnevale del» l'Italia.

» ..... Io l'amai sin dalla mia infanzia; ella era per me » quasi una città del cuore, tutta magia, sorgente come co» lonne d'acqua dal mare, soggiorno di gioia, ed emporio di » ricchezza. L'arte d'Ottway, di Radcliffe, di Schiller, di Sha» kespeare avevano stampata la sua immagine in me, e così » profondamente che, sebbene io abbia trovato Venezia co» m'ella è, pur la vedo sempre simile a quella immagine. »

Il pellegrino saluta quindi Arquà e le sacre ceneri del Petrarca, rammentando la delicatezza dei sentimenti di quell'esimio cantore dell'amore.

Di là move a Ferrara, dove in un bell'inno compiange le sventure sofferte da Torquato alla corte d'Alfonso, e l'imprigionamento e la pretesa insania del gran vate. Dopo aver pregato pace all'ombra del Tasso, consacra alcuni brillantissimi versi all'Ariosto, ch'egli paragona al vivente Walter

Scott, uno de' più immaginosi poeti romantici che abbia mai avuto l'Inghilterra, e il quale divide con lord Byron gli applausi attuali non solo della scuola romantica, ma di tutta quella nazione, compreso un partito che si chiama *classico*, e che oppone Tomaso Campbell a Byron e a Scott.

Non potendo accennare tutti i passi ammirabili che si trovano in questo quarto canto del *Childe Harold*, diremo soltanto che il pellegrino nulla tralascia di quanto in Italia può essere soggetto di profonde considerazioni.

A Firenze in questa guisa egli parla della chiesa dove riposano i quattro grandi, che Foscolo già celebrò con sì sublime poesia nel Carme dei Sepolcri:

« Nel sacro recinto di Santa Croce giacciono tali ceneri » che lo fanno più sacro, — tal polvere che è immortale..... » Qui sono le ossa di Michelangiolo e d'Alfieri, e del celeste » Galileo colle sue sventure; qui la terra di Machiavelli ri» tornata dond'era sorta. Questi sono quattro spiriti, i quali, » come gli elementi, potrebbero fare una nuova creazione. »

Quindi il *Childe Harold* soggiunge: « Ma dove giacciono » i tre Toscani, — Dante, Petrarca, e l'appena minore di lo» ro, il vate della prosa, quello spirito fecondo, quello delle » Cento Novelle d'Amore? — dove posarono le loro ossa, di» stinte dalla nostra creta comune in morte come in vita? Si » sono esse ridotte in polvere senza che i marmi della loro » patria nulla avessero a dire? Non vi furono cave che potes» sero fornir marmo da innalzar loro un busto? Non affida» rono essi la filiale loro terra alla patria? — Ingrata Firenze! [1] » Dante dorme lungi, come Scipione, sepolto dal rimprove» rante lido. Le tue fazioni nelle loro guerre civili proscris-

[1] A tutti è noto come il debito antico verso l'Alighieri fosse poi sciolto dai Fiorentini. Sul ricco mausoleo che venne innalzato in Santa Croce si legge: « *Onorate l'altissimo Poeta*; » — e la seguente iscrizione:

DANTI ALIGHERIO
TUSCI
HONORARIUM TUMULUM
A MAJORIBUS TER FRUSTRA DECRETUM
ANNO MDCCCXXIX
FELICITER EXCITARUNT.

(*Nota dell'Edit.*)

» sero il Poeta, di cui il nome per sempre adoreranno con
» inutili rimorsi i figli de' tuoi figli. E anche la corona che
» cinse la maestosa fronte di Petrarca fu di suolo straniero;
» il nascimento, la fama, il sepolcro di lui, sebbene te li ar-
» roghi, — non sono tuoi. Boccaccio lasciò pure la sua pol-
» vere alla terra materna; perchè dunque non giace fra i
» grandi di essa? perchè non si pregano dolci e solenni *re-*
» *quiem* sovra colui che formò la lingua delle sirène, la to-
» scana lingua; quella musica per sè stessa, le voci della
» quale sono canti; quella poesia dell' umana favella? »

Vorremmo seguire il *Childe Harold* a Roma, e ripetere le affettuose lodi ch' egli tributa a quella terra per tutto ciò ch'ella serba di grande, ma più assai per ciò che di grande ella fece, quand' era *la maraviglia dell' universo, il centro donde l' incivilimento raggiava da tutte parti sovra il genere umano, la scuola se non di tutte le virtù, almeno di molte fra le più splendide, quali sono il valore, l' amor patrio e l' ambizione eroica della gloria*. Ad ogni monumento in cui il nostro Poeta s' incontra, ad ogni alta rimembranza storica, egli esprime or la sua riverenza verso Roma, or il suo dolore vedendo le sue rovine; or la sua gioia considerando quanto primeggi ancora nelle arti; ed animandola a coltivare la scintilla del genio che la tiene in vita, e che può ispirare ai suoi abitanti il desiderio di rimeritarsi in ogni carriera l' invidia delle nazioni. Ma noi terminiamo il nostro articolo bastandoci d'avere indicato qual ricca fonte di bellezze poetiche lord Byron abbia saputo trarre dalla considerazione delle vicende d'un antico ed illustre popolo qual è l' italiano. Forse qualche romantico porterà qui opinione, che se la poesia preferisse d' esercitarsi sovra siffatti argomenti, invece di spaziare in sogni splendidi forse, ma di nessuna importanza, i poeti cesserebbero di essere tenuti dal volgo per ingegni frivoli e visionari, e riacquisterebbero quella generale stima che avevano gli antichi vati, quando i canti di essi erano l' espressione più nobile del loro secolo.

Il Corsaro, novella di lord Byron: versione in prosa di L. C. — Torino, vedova Pomba e figli, 1819.

25 aprile 1819.

Forse non sarebbe inutile il riferire, in lode del traduttore di questo libro, ch'egli è un nobil uomo piemontese, se l'opinione che il lustro dei natali non autorizza all'inerzia nè all'ignoranza non fosse omai universale. Il gentile ingegno di cui parliamo sente vivamente che per conseguire un titolo alla stima degli uomini bisogna, più che il merito degli avi, attestare il proprio. La versione del *Corsaro* non è il solo lavoro letterario ch'egli abbia compiuto: da quanto a noi è noto, anche la letteratura tedesca avrà ad essergli grata per la cura ch'egli si prende di farne conoscere in Italia alcune produzioni originalissime. La sollecitudine sua per gli studi è poi tanto più osservabile per coloro che non ignorano com'egli lotti perigliosamente con una salute minacciosa. Secondo noi, il torpore essendo la più fatale delle abitudini che degradano le nazioni, bisogna tenêr conto di tutto ciò che ai buoni cittadini costa il dare esempio di zelo per la coltura della loro patria. E se si riflette inoltre che in alcuni paesi ed in alcuni tempi presso certe persone l'uomo soggiace ordinariamente al ridicolo, ricusando di vivere inoperoso, si converrà che il rendersi superiore a questo ridicolo, e proseguire nella carriera dei lumi, è proprio delle anime rette e non volgari.

La gloria che si acquista col produrre eccellenti libri originali, sconsiglia molti ambiziosi letterati dal dedicarsi alle traduzioni di libri esteri. Ognuno vuol pavoneggiarsi del titolo d'autore, e non si considera quanto a pochissimi sia conceduto il dono di scrivere altissime cose; e le mediocri non fruttano gloria, ma disprezzo. Da questa presunzione derivarono le invettive che spesso fra noi si sono scagliate contro le letterature straniere: *Noi siamo tutti genii creatori*, dice il volgo degli scrittorelli, *non abbiamo nulla da ammirare sovra i Parnasi lontani; introducendo in Italia la cognizione*

de' libri inglesi e tedeschi, non si fa altro che corrompere il gusto. E quindi il bell'accoglimento che in certi luoghi della nostra Penisola si fece all' autrice della Corinna, perchè osò suggerirci di dilatare il nostro criterio letterario collo studio delle diverse letterature europee.

Facendo conoscere all'Italia il *Corsaro* di lord Byron, o altro qualunque componimento straniero, non si dice agl'Italiani: ecco ciò che dovete imitare, ecco un modello migliore di quelli che possedete! — Leggete, si dice loro soltanto, una produzione d'un genere fra voi non tentato ancora; giudicatela, rigettatene i difetti, ma ammiratene le bellezze, ed ammettete come buono il genere, qualora ivi i difetti sieno dalle bellezze infinitamente superati. Se veneriamo Dante malgrado alcune deformità del suo poema, qual dritto avremo di chiamar barbaro Shakespeare, perchè egli pure non è tutto gemme?

Il traduttore del *Corsaro* non ha voluto fregiare del nome suo il libro da lui stampato; ed è nostro dovere il rispettare il suo silenzio. Applaudiremo bensì all'opinione ch' egli porta circa l' utilità che può derivare all'Italia (assai più che non da eterne imitazioni di ciò che i nostri sommi hanno scritto) anche dall' esame di ciò che hanno scritto i sommi degli altri paesi. Ripetiamolo: non già per renderci imitatori de' Britanni nè de'Teutoni, ma perchè, aprendo nuovi orizzonti alla critica, si rende questa più veggente e meno credula alle superstiziose fole della pedanteria; perchè insomma, non dai *lumi* ma dalle *tenebre* provengono l' errore e il cattivo gusto, — non il *molto sapere* ma il *molto ignorare* è barbarie, — non coi *dogmi* ma coll' *esame* si giunge, in fatto di scienze umane, allo scoprimento del vero.

Se ci siamo spiegati chiaramente, non ci si accuserà, spero, di far troppo caso delle versioni e di chi ha la modestia di consecrarvisi.

Veniamo al *Corsaro*. Ottimo assunto ci sembra quello d'averlo recato in prosa italiana, siccome ha fatto il nostro traduttore. La nostra poesia è troppo direttamente derivata dalla latina, perchè non sia scabrosissimo il volerla rendere interprete di concezioni così straordinarie come a noi ap-

paiono quelle delle fantasie impressionate da climi molto diversi dal nostro. Di parecchi saggi di belle traduzioni, in versi, della Bibbia, nessuno ne abbiamo veduto che conservi tanto il colorito orientale quanto le traduzioni letterali, e notabilmente la volgata; se un libro portato da una lingua in un'altra perde già molta parte del suo *spirito*, il tradurlo poi anche in versi, è, a nostro avviso, una traduzione di traduzione, e quindi un doppio allontanarsi dallo *spirito* del testo. Non diciamo con ciò che sia assolutamente impossibile un prodigio; troppo ci è impressa nel pensiero la trionfante *Iliade* di Monti: ma i prodigi sono rari, ed è inutile citarli quando si discorre dei casi generali. Del resto la poesia lirica è la sola che talora consista per la massima parte nell'armonia del verso: il *Corsaro* è una novella, e l'interesse di questo genere di composizione consiste precipuamente nel soggetto, cioè nella scelta de' caratteri e degli accidenti.

Il concetto filosofico con cui è stato ideato questo poema si è quello di dimostrare come talora le più nobili qualità del cuore o della mente, quelle che in circostanze favorevoli avrebbero fatto dell'uomo un eroe, si trovano talora raccolte in un individuo spinto dalle sue colpe o dalle altrui in alcuna delle condizioni che sono fra noi maggiormente in orrore. Ben lungi dall'essere questa una veduta immorale, noi la crediamo sanissima, giacchè ella, senza diminuire il nostro orrore per le condizioni nocive alla società, ci rende più giusti nel calcolare il merito e il demerito degli individui, e ci fa sentire l'importanza che si deve dare agli sforzi con cui l'umana ragione si va applicando a perfezionare l'edifizio sociale, affinchè niun uomo, restando mal collocato, sia costretto di deviare dal bene di tutti per esercitare le proprie virtù.

Il corsaro Corrado regna in un'isola dell'Egeo non lontana dalla baia di Corone. Chi è desso? Il nome suo è famoso e temuto sovra ogni piaggia; ma niuno sa la sua origine. Non s'accomunò con altri pirati fuorchè per comandare. « Brevi » sono i suoi detti, ma desto l'occhio e pronta la mano. » Non mai egli partecipa con allegria ai gioviali banchetti, » ma i suoi buoni successi non permettono ai compagni di

» badare al suo silenzio. Non mai colmano la tazza pel suo » labbro; questa passa a lui davanti *inassaggiata*, — e quanto » al suo cibo — è tale, che il meno delicato della ciurma lo » lascerebbe pure inassaggiato..... Ma mentre egli fugge le » materiali gioie de' sensi, il suo animo pare nutrirsi di que- » sta astinenza. — *Fate vela a quella piaggia!* — ed ecco » fanno vela..... I suoi comandi sono veloci come i suoi ge- » sti; tutti ubbidiscono, e pochi ragionano sul voler suo: » — a questi tali vien diretta una corta risposta; ed una oc- » chiata sprezzante mostra il mal contento, — nè si degna di » maggiormente rispondere.

» Che cos' è mai quella malía che una masnada sleale e » senza legge riconosce con invidia, ma contro la quale rie- » sce vano ogni contrasto? che cosa può essere quel che lega » così la loro fedeltà? La magica possanza dell' ingegno! — » accompagnata dalla riuscita..... la possanza di colui che fa » servire la debolezza degli altri uomini al proprio talento; » si giova delle loro braccia a'suoi disegni, e lasciando igno- » rar loro come vi contribuiscano, fa comparire opera sua le » azioni più prodi. Così fu sempre — e così sarà; — ove » splende il sole, i molti debbono faticare per un solo! que- » st' è legge di natura, — ma si guardi pure il misero che la- » vora di accusare o di odiare *colui* che ritira le spoglie. Se » conoscesse il peso di quelle splendide catene, oh! come » gli parrebbe leggero quello delle sue umili fatiche! — Dis- » simile da quella schiera d'eroi le cui forme divine con- » trastavano colle azioni, Corrado offeriva nelle sembianze » poco o nulla degno di essere ammirato; le ciglia soltanto » de' suoi neri occhi adombravano uno sguardo di fuoco: » era robusto ma non erculeo, — la statura non era osserva- » bile; però colui che lo fissava attentamente, scopriva segni » d'un essere superiore al volgar de' mortali. Le sue gote » erano arsicce; negre ciocche velavano confusamente una » pallida ed elevata fronte; e sovente, suo mal grado, le » sporgenti labbra tradivano i sublimi pensieri che raffrenava » ma che non poteva celare affatto. Dolce la vista..... pacato » l'aspetto...... pur si vedeva qualche cosa ch' egli avrebbe » voluto non vista..... Il sorriso d'un demonio stava sulle

» sdegnose labbra, — e allorchè l'aggrottato ciglio faceva
» sentire il peso dell' odio suo, fuggiva ogni speranza. —

» Quel cuore solitario è corroso dalle rimembranze di
» alcuni esecrati anni. Però Corrado non era nato per essere
» stromento del delitto, — l'anima sua era stata guasta pri-
» ma che si slanciasse a guerreggiare cogli uomini e col cielo.
» Temuto — scansato — tradito — prima che la giovinezza
» avesse perduto la sua forza, egli odiava troppo gli uomini
» per sentire rimorsi, e prese la voce della sua collera per
» un'ispirazione celeste, che gl'imponesse di vendicare su di
» tutti le ingiurie d'un piccol numero. »

In questo terribile masnadiero non ogni sentimento è perversità. Egli ama un sol oggetto sovra la terra, ma con tutta la potenza dell' anima sua. È riamato con egual passione da Medora; quest' angelica creatura dipinta coi colori più incantevoli in mezzo ai feroci assassini che formano la popolazione di quell' isola, questa donna tutta bellezza e tutta amore in un soggiorno sì spaventevole, e nelle braccia d'un mostro come Corrado, desta in cuore al lettore un sentimento di compassione indefinibile e supremamente poetico.

I pirati vanno ad assalire le galee del bascià Seyd che galleggiano nella vicina baia di Corone. Il distacco di Medora dal suo amante è commoventissimo.

Il secondo canto contiene l'arrivo d' un Dervis presso il bascià Seyd; lo scoprimento di questo Dervis, che era Corrado medesimo; il terrore ch' egli desta trasformandosi in guerriero, mentre sono preda delle fiamme le galee mussulmane; l'incendio appiccato dai pirati alle moschee ed al serraglio..... Ma quando questo si vede ardere, il corsaro è colpito dalle strida delle donne : « Si corra ! grida egli, pe-
» netrate nell' harem, — e, per la vostra testa, nessuna
» donna riceva il menomo insulto ; — sovvengavi che *noi*
» *pure* abbiamo donne, e che si vendicherebbero su quelle i
» nostri oltraggi. Gli uomini sono nostri nemici, e dobbiamo
» trucidarli ; ma risparmiamo una facile preda. Io posso di-
» menticare, — ma il cielo non mi perdonerebbe se un mio
» cenno avesse cagionato la morte di un essere inerme. Mi
» seguiti chi vuole, — io volo, — abbiamo ancor tempo d' im-

» pedire alle nostre anime almeno questo delitto. » — Egli salva dalle fiamme la bella Gulnara, regina del serraglio. Ma i Mussulmani rinvengono dal terrore accorgendosi d'essere in molto maggior numero che non i pirati; questi non possono sostenere la battaglia prolungata; sono divisi e tagliati a pezzi, e Corrado è fatto prigione. — Gulnara non ha dimenticato il suo liberatore. Ella abborre l'insolente bascià, e non ha mai veduto un uomo, — non per le forme ma per l'espressione e per l'eroismo suo, — più seducente di Corrado. Viene nella torre dov'egli giace incatenato per confortarlo, e fargli sperare ch'ella otterrà la dilazione dell'apprestato supplizio.

Nel terzo canto, alcuni pirati fuggiti dalla strage recano a Medora l'annunzio della comune sciagura: ella non ha più speranza di riveder Corrado; è manifesto che non gli potrà sopravvivere. Intanto Gulnara, offesa dalla gelosia e dai sospetti infami del bascià, ritorna alla prigione di Corrado. Egli rigetta ogni lusinga, ed è pronto a soffrire i tormenti che gli sono destinati. La rigida intrepidezza di lui interessa vie maggiormente Gulnara. L'innamorata donna vuol salvarlo ad ogni costo. « In una delle camere, dice ella, — ove dob-
» biamo guidare i nostri passi, — là dorme colui che non dee
» risvegliarsi. » Corrado inorridisce all'idea di pugnalare a tradimento il bascià. « Seyd è mio nemico, sclama egli; ha
» distrutto i miei compagni con ferocia, ma a forza aperta, e
» io..... No, chi scampa una donna, non toglie nel sonno la
» vita al nemico. »

Gulnara inebbriata dall'amore per Corrado e dallo sdegno contro il suo tiranno, compie ella medesima l'assassinio. Quando il corsaro, non conscio del delitto commesso da Gulnara, fugge con lei e le vede sulla fronte — una macchia di sangue — egli sente un fremito che prima non avea mai conosciuto. « Più volte aveva visto del sangue — e lo aveva
» visto senza sentirsi commosso, — ma allora era stato ver-
» sato nei combattimenti o dalla mano degli uomini!....
» Quella macchia, quella leggiera ma colpevole striscia, ha
» fatto dalle guancie di Gulnara sparire ogni bellezza. » I due fuggitivi s'imbarcano per l'isola de' pirati. Corrado non pensa che alla sua adorata Medora..... « si rivolge — e vede

» — chi? Gulnara *l'omicida!* Egli nondimeno rimproverava » più sè stesso che Gulnara; ben conosceva di esser l'origine » della miseria di lei. Era senza voce; cupo ed assorto ne'suoi » pensieri. Sentiva un abborrimento per l'azione, — ma de- » plorava l'infortunio di colei. » — Quei pochi pirati che s'erano salvati dallo sterminio, tornavano ora dalla loro isola per assalire disperatamente i Mussulmani, e liberare o vendicare Corrado. Egli li incontra, e la reciproca gioia è al colmo. Nulla a Corrado più manca fuorchè Medora; — ella stessa avrà pietà di Gulnara, e l'amerà come liberatrice d'un uomo tanto amato. — Giungono al lido. Tutto è silenzio e desolazione nella torre signorile; solo Medora non ha acceso i fanali. — Ella era morta di dolore.

« Sorge il mattino, — pochi osano interrompere le ore » solitarie di Corrado. Però Anselmo lo cercò nella torre. » Colà non v'era, — nè fu visto lungo la spiaggia. Prima » della notte, inquieti, attraversarono l'isola tutta. Un altro » giorno, — poi un altro ancora impiegano in cercarlo, e » fanno risonare il nome di lui finchè s'indebolisce l'eco. » Per monti — caverne — balze — e valli lo cercano inva- » no; trovano sulla riva la rotta carena di uno schifo, — ri- » nascono le loro speranze, — lo inseguono sull'azzurra pia- » nura. Tutto è indarno, — le lune succedono alle lune, e » Corrado non giunge; — non giunse da quel dì. Niun indi- » zio, niuna notizia della sua sorte annunzia ove vive la sua » angoscia, o dove perì la sua disperazione. Lungamente il » compiansero i suoi compagni, e come nessuno sarà com- » pianto mai. Eressero alla sua sposa un degno monumento: » niuna pietra ricordevole alzarono per lui, perchè dubbia la » sua morte e troppo note ad ognuno le sue gesta.[1] — Egli » lasciò ad altre età un nome di corsaro, nome vincolato a » una virtù ed a mille delitti. »

Così termina questo poema. La versione ci sembra commendevole in quasi tutte le sue parti. Pochi sono i passi ove

[1] Così interpretiamo noi il verso:
His death yet dubiosus, deeds too widely Known; sebbene nella traduzione di cui parliamo leggasi: *la di lui morte ancor dubbia, azioni troppo incerte.....*

si bramerebbe maggior chiarezza di senso; ma è noto quanto il testo medesimo delle opere di lord Byron sia alcune volte mancante di chiarezza, a giudizio degl' Inglesi stessi. La lingua del traduttore è, se ne vengono eccettuate alcune rare frasi o parole, correttissima.

A compiere il merito di questo bel lavoro s' aggiunge che anche la stampa e la forma data al libro sono una perfetta *traduzione dall' inglese*. Questo è, a nostra cognizione, il primo saggio tipografico di questo genere che venga fatto in Italia. L' eleganza delle inglesi edizioni è, se non erriamo, assai più degna d' essere da noi copiata, che non l' eleganza del vestire inglese: la prima almeno è molto più incontestabile.

Lettere di Giulia Willet, pubblicate da Orintia Romagnuoli. — Roma, 1818.

7 gennaio 1819.

Molti che hanno un sacro orrore pei *romanzi* si congratulano coll'Italia che non possegga quasi alcuna di siffatte produzioni. La ragione che vien data di quel sacro orrore pei *romanzi* è imponente. In essi si parla d' amore, e la gioventù leggendoli s' ammollisce troppo l' animo. — È giustissimo. Concediamo che l'uomo ha bisogno di virtù maschile; concediamo che in mezzo ai doveri di cittadino, appena dovreb-b' egli, come già i fieri Lacedemoni, avere il tempo di salutare furtivamente la sposa del suo cuore; il sospirar d'amore non dovrebbe parere che una debolezza. — Ma che dire quando coloro stessi che vedono ne' *romanzi* una corruzione della gioventù, raccomandano poi a questa gioventù di imparare la pretta lingua toscana nel Decamerone e in simili libri, dove non solo l' amore, ma quasi sempre l' amore licenzioso campeggia? L' avvezzarsi a ridere ne' nostri novellieri di tutto ciò che il pudore e le leggi vogliono che maggiormente si rispetti, sarà forse più morale che l' avvezzarsi a compiangere ne' buoni romanzi le sciagure degli animi sen-

sitivi, e a inorridire delle trame che la perfidia tende all'innocenza e alla virtù? Eh! lasciamo un linguaggio ipocrita! Siamo ben lungi, pur troppo, dal poter divenire Spartani. E giacchè l'Italia non arrossisce delle oscenità onde son ricche le prose e le rime di parecchi fra' suoi celebratissimi scrittori, l'Italia può anche desiderare d'acquistare un genere di letteratura di cui è povera, e permettere che, come Petrarca e Metastasio in versi, così altri in prosa si prenda la libertà di commuoverci parlando d'amore senza offendere i costumi. Gli uomini gravi hanno bel dire; ma vi sono molte passioni più vergognose e meno importanti dell'amore, e questa esercita un troppo grande impero nella società perchè non meriti d'essere fatta studio degli osservatori. Pochi uomini sono abbastanza perfetti per essere chiamati al celibato, e per tutti gli altri l'amore è niente meno che l'artefice della felicità o dell'infelicità della loro vita. Un'altra ragione milita ancora a favore dei romanzi. Certamente sarebbe molto meglio che se non gli uomini, almeno le donne non leggessero mai verun libro; tale è l'opinione di gente accreditatissima. Ma giacchè per disgrazia la scienza del bene e del male è diventata comune, giacchè anche le donne anelano al piacere di coltivare il loro intelletto collo studio, giacchè niuno sente più il vantaggio d'essere idiota, e giacchè la più parte degli stessi mariti ha la follia di trovar più amabile una moglie cólta che una moglie ignorante, non è egli necessario che vi sieno libri espressamente scritti per interessare l'intelletto delle donne? Vi sono alcune eccezioni; ma in generale le donne non possono appassionarsi per la politica nè per veruno dei severi uffici a cui si consacrano gli uomini; esse non hanno nemmeno abbastanza freddezza d'immaginazione e pertinacia di volontà per applicarsi alle scienze esatte. L'ordine delle loro idee è diverso da quello degli uomini; esso non si compone che d'affetti dolci, di cure domestiche, di rivalità femminili, d'artifizietti per piacere o per trionfare, e spesso ancora d'un entusiasmo eroico per l'amore, per le virtù private, e per la religione. Se volete che qualche lettura le diletti o le commuova, è pur forza che loro diate libri ove si parli di vicende famigliari, e soprattutto di figlie, di spose e

di madri, e del cuore umano. La storia sarebbe eccellente per loro, se vi fosse una storia meno degl' imperi che degli uomini, una storia in cui le scene segrete della vita fossero svelate, in cui i quadri di famiglia non fossero ommessi. Ma questa storia non esistendo fuorchè in pochi libri di biografia, non è maraviglia se le donne gustano sovra ogni altra la lettura de' romanzi, di quelli cioè dove la società è ritratta al vero, e dove il cuore umano è analizzato con più minuta esattezza.

Ma molti romanzi sono immorali..... Oh sì, ed è pericolosissimo allora di lasciargli leggere alla gioventù tanto dell' uno che dell' altro sesso; ma è lo stesso se diceste: *molti poemi sono immorali, molti discorsi sono immorali;* vorreste con ciò proibire tutti i *poemi*, tutti i *discorsi?* La denominazione di *romanzo* non è d' un senso meno vasto di quella di *poema*. Tanto l' una come l' altra può applicarsi ora alla più esemplare ed ora alla più scandalosa delle composizioni. Gli ingegni corrotti se non iscrivono romanzi spargono in altri libri i loro cattivi principii. Non si pericola adunque nulla all' aver romanzi anche in Italia; la nostra letteratura guadagna un genere che non possedeva, e gli scrittori di genio possono impadronirsene e nobilitarlo, adoperando tutte le seduzioni di cui è capace in favore della virtù.

Era opportuna questa breve apologia del romanzo per venir a parlare della nuova produzione della signora marchesa Sacrati.

L' autrice di Giulia Willet, già nota per altri lavori letterari, ha voluto in questo romanzo dimostrare come la virtù la più pura possa venir denigrata dalla calunnia, ma come, ciò non ostante, la virtù infelice c' innamori, e la perversità sebbene vittoriosa non c' ispiri che avversione e disprezzo.

Giulia è orfana ed è educata da una zia; questa odiava i parenti di Giulia, e principalmente la madre di essa, perchè dotata d' esimia bellezza. Siffatto odio avea prostrato nell' afflizione e condotto alla tomba gli oggetti che avea per mira, e ora si rovescia sull' innocente Giulia. Questa ragazza ha eredata tutta l' avvenenza di sua madre, tutto il suo ingegno, tutta la squisitezza del sentire. La zia non potrebbe in nessun

modo simpatizzare con lei; ha una decisa antipatia per tutto ciò che annunzia un cuore sentitivo; ella chiama *romanzesca* ogni idea generosa, ogni entusiasmo per le arti o per il bello morale. Vuol deprimere la nobile alterezza di Giulia insultando ad ogni istante la memoria de' suoi parenti, e facendole credere di educarla quasi per carità. Giulia, informata da un onesto avvocato delle ricchezze che a lei spettano e che l'avara zia s'è appropriate, cessa di tollerare i crudeli spregi di questa, riconoscendo che di spregi solo e non di benefizi le è debitrice. La zia vuol costringerla a dar la mano di sposa a un uomo che Giulia non può amare. La ragazza è già in età di disporre di sè stessa. L'onesto avvocato e altri saggi amici l'inducono a separarsi dalla zia e a intentarle una lite per farsi dare l'aver suo. Giulia nel fiore della gioventù e della bellezza, vincendo la lite, diventa posseditrice d'una brillantissima fortuna. Ella si conduce sempre co' più timidi riguardi per non attrarsi alcun biasimo. Il più virtuoso fra gli uomini che aspirano alla sua mano è quello a cui ella s'affeziona. L'infernale zia mette ostacoli a questo matrimonio, ordisce mille macchinazioni, per cui nasce un duello tra Alfonso amante riamato di Giulia e un suo rivale. Giulia vien dipinta come una civetta che lusinga parecchi amanti, ma che non ne ama nessuno. Questi sospetti giungono ad avvelenare l'animo d'Alfonso stesso. Il rivale di esso ed altre persone malevole, calunniando Giulia, lo costringono un'altra volta a proporre una sfida. Il padre di Alfonso allora comincia a credere che Giulia è una donna pericolosa; conduce per forza il figlio lungi da Torino (luogo della scena). Ad Alfonso separato da Giulia si fanno credere mille false relazioni; e mentre ella deperisce di dolore non ricevendo mai nessuna lettera d'Alfonso, egli la reputa infedele, e la zia di Giulia trova il modo di raffermarlo con ingegnosissime arti in questo convincimento. Giulia perde la ragione. Il tempo ha calmato la melanconia d'Alfonso; ed egli, benchè con ripugnanza, cede alle istanze del padre che gli offre un'altra sposa. Pervengono a Giulia, per mezzo della barbara zia, le notizie del matrimonio d'Alfonso. La delirante fanciulla, informata finalmente del luogo ove si trova l'ingrato suo amante, vola per

impedire le nozze fatali. Giunge che i giuramenti sono già pronunziati. Una febbre mortale l'assale e la conduce alla tomba. Ella perdona morendo ad Alfonso, e benedice la sposa di lui nella quale riconosce una persona virtuosa e degna di felicità. Alfonso è inconsolabile, ma Giulia s'è fatto promettere ch'egli vivrà, e che non perseguiterà con nessuna vendetta la scellerata zia. Ma questa è bentosto punita come merita dalla pubblica esecrazione.

Questo romanzo è scritto in lettere, con naturalezza di stile e non senza eleganza; non vi sono nè *conciofossecosachè* nè *avvegnadiochè;* vi si può rimproverare qualche gallicismo non necessario, ma non però un tale abuso di gallicismi che offenda il lettore italiano.

I caratteri di Giulia e della zia ci sembrano maestrevolmente dipinti; quello dell'amante meriterebbe forse d'essere più lumeggiato; gli altri sono secondarj, ma tutti disegnati con feconda varietà e giustezza. Si vede che l'autrice ha copiato i suoi personaggi dalla società e non dai libri. Possa ella non istancarsi d'applicare il fino suo ingegno a questo genere di lavori! Le donne più degli uomini sono dotate del talento di scoprire le minime gradazioni dei caratteri e dei sentimenti; a loro sembra che spetti, se si danno a qualche ramo di letteratura, lo scrivere particolarmente romanzi; — intendo la storia naturale delle passioni segnate dal cuore umano, e quella dei piccoli intrighi di società, che spesso cagionano la sventura del debole e dell'innocente, ma che sempre ridondano in obbrobrio dei malvagi e in lode dei buoni.

Gertrude of Wyoming, etc. Gertrude di Wioming: poema in tre canti, di Tomaso Campbell. — Terza edizione. Londra, 1810.

14 gennaio 1819.

Chi udrà che il signor Campbell è fra i poeti inglesi viventi il capo della scuola classica, e che nel suo paese egli

gode di un' alta riputazione non contestatagli nè anche dai poeti più celebri della scuola romantica, dirà: *Ecco adunque un valente propugnatore degli argomenti greci e latini, anche nella terra di Shakespeare, nella patria del romanticismo!* No, non ve ne lusingate. La differenza che v' è tra *classico* e *romantico* in Inghilterra non è la stessa che s'è stabilita fra noi. Là i classici concordano coi romantici nella opinione che non s' abbiano a proscrivere argomenti di nessuna specie, quando il poeta si senta ispirato a desumerne canti originali; ma concordano anche nel reputare difficilissimo il trattar soggetti greci o latini senza incorrere nel pericolo di riprodurre con troppa servilità ciò che già leggesi in Omero, Virgilio ed Orazio. E perciò s' appigliano generalmente sì gli uni che gli altri a cantare argomenti moderni, cioè dal principio del medio evo in poi, considerandoli come legati alla nostra religione, o al nostro incivilimento, o alla storia patria, e quindi più probabilmente atti ad interessare i lettori presenti. I romantici d' Italia professano appunto questa dottrina, e nessuno di loro s' è mai sognato, raccomandando gli argomenti moderni, di pretendere che un uomo di genio non possa fare eccezione alla regola, e comporre ancora un poema immortale servendosi di qualunque storia e di qualunque sistema di mitologia; le verità generali sono sempre soggette a qualche eccezione, e coloro stessi che sconsiglierebbero un Dante dal fare un poema mitologico piuttosto che un poema analogo a' suoi tempi, nondimeno sono persuasi che se un Dante vuol cantare gli Dei dell' Olimpo, egli troverà il modo di dar freschezza a ciò che sembra più rancido. I romantici d'Italia biasimano bensì l' intolleranza de' nostri pedanti che intitolandosi *classicisti*, non vogliono di legittimo in letteratura fuorchè ciò che hanno imparato nelle scuole, e chiamano *barbari* Shakespeare, Schiller, Goethe, e tutti gli scrittori che hanno una straordinaria impronta d' originalità. I romantici d' Italia insomma pensano, come già pensarono l' Alighieri, il Petrarca, il Tasso e l'Ariosto, che dai Greci e Latini si debbano non copiare eternamente gli stessi quadri, ma bensì imparare a dipingere nuovi quadri colla stessa arditezza di disegno e armonia di colorito. Essi dicono che la letteratura

è la più inutile delle arti se non ha per iscopo di scaldare il cuore della nazione in cui viene coltivata, ispirando un vivo entusiasmo non già per la sola musica di un bel verseggiare o periodare, ma ben più per le idee generose, pei sentimenti elevati, per tutte le virtù che possono nobilitare un popolo agli occhi del mondo e di sè medesimo. Non è strano che siffatta opinione sia sembrata ridicola a molti che non vedono nella letteratura fuorchè un balocco con cui divertirsi, o uno stromento con cui sfogare la propria malevolenza; ma è strano che a costoro si sieno alleati alcuni scrittori di sommo merito, dando il nome di bandiera del *classicismo* a una bandiera che era quella dei nemici della filosofia e della tolleranza letteraria. Il tempo però, che dissipa tutti gli errori, dimostrerà che i romantici italiani non furono poi tanto ridicoli, allorchè manifestarono il desiderio che la letteratura della loro patria influisse efficacemente al miglioramento morale della nazione; e se dureranno in Italia le denominazioni di *classico* e *romantico*, esse non accenneranno più due partiti discordi su questo punto, ma soltanto (come attualmente in Inghilterra) due dottrine letterarie, l'una delle quali cerca d'emulare gli antichi in quella specie di *bello* di cui l'attributo principale è il *semplice*, e l'altra nel rinvenire un'altra specie di *bello* di cui l'attributo principale è il *singolare*. Nè alcuna delle due dottrine niega essere ufficio speciale della letteratura il promuovere o colla scelta degli argomenti o collo svolgimento delle idee, piuttosto che uno sterile piacere in chi legge, un caldo amore per la patria e per le virtù civili.

Il signor Campbell nel suo poema della *Gertrude* ha voluto consacrare un monumento alla memoria d'una infelice colonia inglese, che dopo aver prosperato alcuni anni nella Pensilvania fu distrutta da una incursione di selvaggi. Questa disgrazia accadde nel 1778, ma una viva ricordanza n'è rimasta nel popolo d'Inghilterra. Il signor Campbell ha sentito quanto sia morale ogni ricordanza che una nazione conserva delle patite sventure. Il poeta filosofo non perde mai un'occasione di tener viva ne' suoi coetanei la sacra favilla della pietà filiale e fraterna. Quanti Inglesi bagnano di lagrime i versi del signor Campbell, sospirando i genitori o gli amici

perduti a Wyoming! quanti altri Europei a quella lettura s'inteneriscono egualmente pensando a que' loro amici o conoscenti, che avendo per qualsiasi titolo abbandonato il nostro continente, perirono forse come gli abitanti di Wyoming per le mani dei barbari! Siffatti compianti rinforzano molti affetti sociali; ogni padre s'adopera con maggior fervore a collocare in vantaggiosa condizione i suoi figli nel proprio paese, affinchè non sieno mai tentati di trasportarsi nelle colonie; e l'avversione ad emigrare è uno dei più forti caratteri della moralità nazionale.

Uno scrittore volgare per far nascere quell'avversione si sarebbe dato a declamare contro l'ingratitudine di chi abbandona la terra che lo ha accolto e nudrito nell'infanzia (sofismi rettorici); e avrebbe quindi dipinto con orrendi colori le sventure degli emigrati a Wyoming. E chi sa anche se per adoperare un po' di *maraviglioso* (sussidio creduto così efficace nei poemi narrativi) non avrebbe fatto venire San Giorgio protettore dell'Inghilterra, o per maggior naturalezza qualche divinità pagana, a comandare la strage di Wyoming onde punire gl'Inglesi disertori dalla loro patria! Non così il signor Campbell. Egli per produrre un maggiore effetto e allettare i più propensi all'emigrazione, nasconde il suo scopo, e comincia con una descrizione incantevole della felicità che godevano i coloni Pensilvani. Le declamazioni enfatiche persuadono di rado, se prima il poeta non ha trovato il segreto d'impadronirsi del cuore de' lettori, lusingando apparentemente le loro passioni. Chi non vorrebbe trasportarsi a Wyoming udendo il racconto della vita tranquilla e innocente che si traeva in quelle romanzesche contrade, ove sparite tutte le distinzioni sociali, che diminuiscono in Europa l'amor fraterno tra i cittadini, ognuno rinveniva il suo interesse nell'interesse del suo simile? — « Nulla quasi » s'era colà mai inteso di guerre o di delitti, fuorchè nelle » storie transatlantiche; queste si narravano perchè v'erano » qui esuli d'ogni clima, e molte distanti lingue amicamente » si parlavano. Uomini usciti dal guerriero sangue europeo » non erano qui divisi fuorchè da un ruscello. Sovra pianure » non iscosse mai dalle ruine d'un assedio, il Germano da-

» gli occhi azzurri cangiava la sua spada in ronca. Lì poco » lunge una sarabanda sonava ad alcuni Andalusi un' aria » nativa.... Ma chi è colui che rimembra una terra, cara so- » vra ogni altra, sovra balze lontane? Oh verde Scozia !.... » Egli più non vede i tuoi vascelli all' ancora sulla quieta » spiaggia, nè le lontane isole che odono il muggito del vor- » tice di Corbrechtan! »

Il signor Campbell, invece di rimproverare agli esuli la loro dimenticanza del luogo natio, prende il loro partito, li giustifica accennando i mali che li hanno indotti a ramingare, e riferisce quanto il desiderio della terra materna viva sempre nell'anima dei buoni. « Ahi, povero alpigiano di Cale- » donia, che la tirannide e il fiero decreto della necessità » proscrissero da un albergo così amato! Ma egli ritrovò qui » albergo e conforto; qui anche si forma col grano che egli » coltiva una bevanda che scalda ed allegra il suo sangue » montanino. L'Inghilterra patria d'*uomini*, che si mostra- » rono tali resistendo ai Romani, signori del mondo, l' In- » ghilterra manda in America siffatti uomini a piantar nuovi » Stati.

» In Wyoming non erano misti gli estremi del lusso e » della povertà. L' uomo non condannava il suo simile a » morte, nè le carceri erano tombe pei vivi. Un venerando » savio bastava per reggere l' innocenza o per placare le rare » discordie. — Alberto sedeva giudice di quel popolo pa- » triarcale. La serenità brillava sul volto del vecchio padre » Pensilvano. Tutto in quel volto era attenuato dall' età, » fuorchè l' espressione del fervore per gli atti generosi. Se- » gno di fiacchezza o d' ira non v'appariva; e se qualche » cosa d' altero nelle sembianze palesava un' anima altre » volte impetuosa, parea questo un solco di fuoco terrestre » attraverso alla celeste luce della ragione, come le fiamme » dell' Etna solcano oscuramente la gran luce del giorno. »

Questo re della colonia, — di quella specie di re pastori, di cui l' Evandro di Virgilio è forse il più amabile ritratto che ce n' abbiano disegnato gli antichi, — questo Alberto non ha più altra compagnia nella sua povera reggia, fuorchè un' adoratissima figlia. La bellezza e la virtù di Gertrude sono l' amore

di tutto il paese. Ella diffonde la sua dolcezza e la sua bontà sovra tutto ciò ch'ella mira, ma nulla con tanto trasporto ella mira quanto il suo ottimo genitore. Alberto che aveva insegnato a' suoi compatriotti a cercare nei mondi occidentali la libertà britannica, vedendo con gioia che il suo focolare teneva vivo in tutti i coloni il calore dell'amicizia sociale, era il più beato dei re. Una sola disgrazia gli aveva alcuni anni sono lacerato il cuore, « quando il fato (dice il Poeta) lacerò » due cuori, — ma uno cessò di palpitare, — e Gertrude » strinse le ginocchia del vedovo padre. »

Alberto, che non avrebbe potuto sopravvivere alla sua sposa, trovò quasi una nuova esistenza in quella della figlia. Egli prende fin da bambina ad educarla, facendosi nello stesso tempo suo compagno di giuoco e suo maestro; e qui il signor Campbell ben mostra quanto abbiano torto coloro che arrogandosi il nome di *classici* ci vengono predicando essere passata l'età poetica, e non poter noi più parlare d'educazione se non prosaicamente, ovvero riproducendo i Centauri che educavano gli Achilli, e così ogni costume moderno dovere in poesia cedere il campo ai costumi antichi o favolosi. I classici inglesi dicono coi romantici italiani, che tutti i quadri che parlano al cuore e all'immaginazione sono poetici, e che forse più che un rozzo pastore il quale insegna a tirar d'arco a' suoi figli è poetico, cioè parlante al cuore e all'immaginazione, un cittadino europeo, che fattosi pastore, ma non rozzo, ma esperto delle vicende degl'imperi, ma filosofo, insegna alla propria figlia ad attignere dai libri tutto ciò che anche una donna può senza pedanteria imparare, cioè la cognizione delle sciagure umane, e quel gusto fino del bello ideale che sì bene si collega col gusto puro della virtù. In quest'Alberto che per me ha tutto l'interesse d'Evandro, in questo re che seduto al suo umile focolare o sotto un albero rende la giustizia ai suoi sudditi a lui eguali in ricchezza, io ammiro ben più che la semplicità patriarcale degli antichi poeti! e Gertrude non perde niente a' miei occhi, perchè invece di dirmi che va a lavar le camicie come la principessa Nausicaa, mi si dice che sa anche leggere. La disgrazia di saper leggere non le toglie nulla delle grazie onde il Poeta la

rappresenta adorna, allorchè fra le cure domestiche ella sorride pietosamente al vedovo padre, ó allorchè a lui fa così dolce il passeggio meridiano coll'ingenuità e la sensatezza de' suoi discorsi. Il signor Campbell ci mostra insomma che è pienamente secondo la teoria classica inglese ciò che Lodovico di Breme ha scritto con tanto scandalo dei classici italiani, quando disse aver Longino fatto giustamente consistere in gran parte l'efficacia poetica nel patetico, non già nel patetico volgarmente inteso, cioè soltanto *malinconico*, ma in quello che è *l'espressione di ciò che v'ha di più riposto e di più profondo nell'animo umano*, e potere in questo patetico, noi moderni, essere superiori a tutta l'antichità. « Non credo, soggiungeva Lodovico di Breme, che la facoltà » poetica possa mancare nell'uomo giammai..... Quel mondo » antico che noi veneriamo a traverso il prisma dei secoli, e » che le cortine e l'oscurità delle tradizioni ci hanno fatto » sembrare così reverendo, quel mondo, canuto agli occhi » dell'immaginazione, appare bambino a quelli della ragio- » ne.... Assai più vasta che non allora è oggidì pel poeta la » sfera de' sentimenti.

» Le religioni nostre spirituali, mercè di cui, laddove » gli antichi rendevano miseri e terreni i loro Dei, noi ren- » diamo celesti gli uomini: il sublime amore, l'amore, fonte » così inesauribile d'immagini, e cagione di tante armonie e » di tante vibrazioni misteriose nell'animo: la donna, — oh! » la donna, ben altrimenti poetica per noi che nol fu per quei » vegetanti bifolchi, cacciatori ed eroi: gli espedienti, i co- » loriti che prestano alla poesia le usanze, i culti, i climi, i » vari mondi di cui fummo scopritori; la vicendevole fratel- » lanza delle scienze e delle arti, i miracoli dell'indu- » stria, ec., — mi par davvero che l'ispirazione s'abbia in » queste idee un corredo superiore d'assai all'antica fanta- » smagoria. »

E infatti il signor Campbell dice: « Io non canto pro- » digi. Nulla oggidì v'ha forse, o Natura, di pregevole nelle » tue scene famigliari della vita? Non abitano anche ora, » sotto il cielo della verità, tali forme con cui l'anima sim- » patizzi? »

Certamente egli sa farci simpatizzare con l'ingenua Gertrude, di cui ei dipinge l'infanzia in tutto l'incanto di quell'età.

Prima dei nove anni Gertrude non aveva mai avuto altro compagno che il padre. Ma a quest'epoca, mentre una sera ambidue guardavano dalla loro pergola il vicino lago, videro discendere un bruno Indiano dalla sua barca ed avanzarsi conducendo seco un fanciullo vestito all'uso cristiano e di color bianco. « Per essere così giovinetto, il fanciullo » parea molto pensoso; — non v'era il minimo indizio di » sorriso sulla sua lucida guancia. » — Giunto ad Alberto il guerriero d'Oneyda, appoggiandosi sul disteso suo arco, e posta una mano sulla testa del ragazzo, parlò in questa guisa al reggitore di Wyoming: — « Con te sia pace! Il dono di » questo balteo conferma la mia parola. Questo tenero allievo » lo consegno all'amor tuo! difendi l'augello implume, poi» chè è morto il colombo che l'ha generato. Io, o Cristiano, » sono il nemico de' tuoi nemici; la confederazione de' no» stri popoli comprendeva anche i tuoi fratelli. » E segue raccontando come gli Uroni, fingendo amicizia cogl'Indiani d'Oneyda e cogli Europei loro alleati, li assalirono impensatamente e ottennero una sanguinosa vittoria sovra questi ultimi. « Ma come la volpe cade sotto il veltro più di lei valo» roso, soggiunge il guerriero, così caddero gli Uroni sotto i » brandi del mio popolo. Slegammo allora da un albero una » donna col suo figliuolino, — ahi derelitta madre! il suo » sposo, — il capitano della colonia inglese, era caduto nella » strage. Appena la misera vedova s'accôrse d'essere libe» rata, Ella svenne singhiozzando sul suo figlio, e sclamando » a quel Dio cui pregano i Cristiani. — Le nostre vergini » presero cura di lei, e composerò per salvarla i più risto» ranti rimedi; ma ella se n'andava al paese delle anime, e » alzò la moribonda testa per supplicare che mandassimo il » suo orfano per mezzo di qualche vecchio amico ad Alberto » di Wyoming. Si ricorderà, diss'ella, dei tempi passati ve» dendo l'anello che portava Giulia di Waldegrave. » Questa notizia lacera il cuore d'Alberto. La famiglia di Waldegrave era intimamente vincolata con lui fin dalla gioventù.

Egli si risovviene di tutte le innocenti dolcezze che godettero insieme in Inghilterra; e deplora il destino che li ha fatti uscire da quel beato paese per venire a perire così miseramente in America. Che sono la pace, la felicità, la giustizia, che regnano in Wyoming? Tutti i beni spariscono, quando si piangono le persone che si amavano.

Alberto adotta l'orfano bambino coprendolo di lagrime, — e durante questa scena di desolazione il guerriero selvaggio rimane con volto impassibile e con occhio asciutto, fedele al principio degl' Indiani di celar sempre dignitosamente nel fondo del loro animo le più fiere angosce, — « stoico dei boschi, uomo senza pianto. » — Prima di partire da Wyoming, il selvaggio così parla al fanciullo, che addormentatosi sul letto d'Alberto più non ode le pietose parole:

« Dormi, o stanca creatura! e se nella terra dei sogni » tu t'incontri domattina con tua madre, oh! dì al suo spi» rito che la mano dell' uomo bianco ha strappato da te le » spine della sventura. Io intanto nella deserta solitudine » saluterò le piccole orme del tuo piede, — e forse quelle » orme mi ricondurranno alla fontana ove a mezzogiorno » credei sollevarti nutrendoti colla preda del mio arco, e uc» cisi il capriolo, e versai sulle tue labbra la pura rugiada » che si conserva nel calice formato dal fiore di loto. Addio, » dolce rampollo di stirpe orientale! Ma se le tempeste del» l'afflizione percuotessero il tuo petto, allora — ritorna da » me; mi sarai figlio. Io t'innesterò sopra un nobile ceppo. » Il coccodrillo, il condor della rupe saranno i passatempi » delle boscherecce tue guerre, e t'insegnerò negli urti delle » battaglie a saldare col sangue degli Uroni le ferite di tuo » padre, e a rallegrare la sua anima esultante fra le stelle. »

Il poema è diviso in tre canti. Qui finisce il primo e ci fermiamo. In un altro articolo daremo contezza dei canti seguenti.

---

17 gennaio 1819.

Dopo aver veduto che il primo canto di questo poema non offre se non lo spettacolo semplicissimo della vita d'un

filosofo che pone la sua felicità in dirigere paternamente un popolo ed educare con amore la propria figlia e un figlio adottivo, il lettore s'aspetterà forse qui d'udire a descrivere con regolare andatura l'adolescenza dei due giovani, il loro innamoramento, ec. Egli s'immaginerà tutto, fuorchè ciò che forma il soggetto del secondo canto.

Il signor Campbell è poeta classico, ma i classicisti inglesi sono ben lungi dal credere alle unità di tempo e di luogo. Essi considerano le divisioni d'un poema come tanti quadri che rappresentano vari punti di una storia. Un quadro può rappresentare Mosè esposto bambino sulle acque del Nilo; un altro, Mosè adulto intimando a Faraone di lasciar partire gli Ebrei; un terzo, Mosè conducendo il suo popolo fuori della schiavitù, senza che sia ragionevole il domandare perchè là Mosè sia dipinto bambino, e poi qua tutt'in un tratto adulto. Gli spazi intermedi tra un evento e l'altro non tolgono che un fatto storico o favoloso sia esprimibile colla esposizione di tre o quattro eventi, forse lontanissimi questo da quello, ma ciascuno in perfetta relazione coll'altro. Metastasio era ben di questo parere, perfino circa la tragedia, giacchè sprezzando sempre tutte le unità, fuorchè quella d'*interesse*, mostrò che i suoi drammi erano lavorati secondo le vere regole dell'arte desunte dalle stesse tragedie greche.

Il signor Campbell ci rimette dinanzi agli occhi Gertrude, ma ella è uscita dell'infanzia, e la vediamo di nuovo esser l'unica compagnia del venerando Alberto, senza che ci dica dov'è andato il giovane orfano. Il Poeta non lo nomina più. Gertrude sospira ne'suoi passeggi solitari, ma non sappiamo s'ella sospiri d'amore o di pietà ricordando l'amico de'passati suoi anni; la sua malinconia non sembra ispirata fuorchè dal pascersi ch'ella fa nella lettura di Shakespear e dal volgere spesso il pensiero all'Europa, alla patria de'suoi avi. « Oh terra dell'amore di mio padre! sclama ella; oh » natío albergo di mia madre! Io non ho mai veduto le case » dei miei congiunti, noi non ci conosciamo l'un l'altro, » — gli oceani ci dividono..... Eppure, amata Inghilterra! » quando io leggo il tuo nome ne'racconti de'viaggiatori o » ne'canti dei poeti, oh come io desidero d'abbracciare al-

» cuno di quei cari sconosciuti, di cui era consanguinea mia » madre, e in cui forse vivono ancora le sembianze di essa! » La pensosa fanciulla si ritira sovente nelle ore calde in una grotta, di quelle dove gl' Indiani solevano anticamente consultare le ombre de' loro maggiori, o innalzare le loro preghiere al Grande Spirito. Qui una volta ella vede entrare un giovine straniero, vestito alla spagnuola, d' aspetto nobilissimo. Egli era smontato da cavallo alla bocca della grotta, ed ivi scorgendo la fanciulla s' era inoltrato per chiederle d' Alberto. Mutuamente guardandosi arrossiscono, ed in segreto si ammirano. Gertrude accenna l' abitazione di suo padre: lo straniero vi vola; ella lo segue palpitando di gioia, perchè l' ha inteso a parlare inglese con accento natío.

Supremamente bella è la scena dove il viaggiatore accolto da Alberto narra loro tutti i paesi d' Europa ch' egli ha percorso, « le felici montagne della Svizzera, — la pittoresca Spagna, — gli allegri campi di giglio della Francia, — e il colto paese de' monumenti, la dolce Italia..... » Quindi egli narra le glorie d' una natura ancora selvaggia, descrivendo varie parti dell' America meridionale da lui visitate. — Il buon Alberto, rapito del suo amabile ospite, vorrebbe fargli proseguire il suo interessante racconto, ma Gertrude agitata da un invincibile turbamento: Tu sei stato in Inghilterra..... dice al forestiero interrompendolo, e null' altro osando aggiungere. Allora Alberto, che legge nella mente di Gertrude, domanda al viaggiatore se non ha inteso a parlare d' un orfano, — d' Enrico Waldegrave: « La sua partenza di qua, » soggiunge il vecchio, ha prostrato la mia figlia e me nelle » lagrime: alcuni suoi parenti al di là dei mari lo mandarono » a prendere ch' egli aveva appena dodici anni. »

« Qui lo straniero nascose la sua faccia, ma non potè » nascondere una lagrima, un sorriso. — Deh parla, miste» rioso ospite! esclama Gertrude. — Ma è desso — oh! è » desso — sì, lo conosco — lo conosco. — È Waldegrave » medesimo che ne reca notizia di Waldegrave! »

Ci rincresce di non poter citare al nostro lettore molti de' bellissimi passi ove Enrico esprime la sua riconoscenza pei benefizi ricevuti da Alberto, e la commovente allegrezza

con che il buon vecchio festeggia il ritorno del suo figlio. Gertrude ed Enrico si amano, e Alberto consente alla loro unione. Tale è il soggetto del secondo canto.

Il terzo comincia tutto gioia, tutto estasi d'amore. L'arte del poeta va al suo colmo. È inesplicabile l'affetto ch'egli c'inspira per la famiglia patriarcale d'Alberto. Egli sembra volerci persuadere che non vi è felicità fuorchè nelle colonie, fuorchè là dove l'Europeo, tornato alla semplicità primitiva delle società umane, non incontra più ad ogni tratto leggi, pregiudizi, usi bizzarri che turbano la sua pace o lo corrompono. « Qui, o amore, è il tuo impero di perfetta beatitudi» ne; qui, nel deserto, dove l'entusiasmo s'intreccia colla » securità, tu sei veramente una potenza divina! » Enrico Waldegrave è il modello degli sposi; tutta la gentilezza cavalleresca, che la buona educazione del vecchio mondo può dare, è in lui congiunta al gusto d'una vita non artefatta, e alla facoltà la più squisita d'abbellire la solitudine cogl'incantesimi dell'immaginazione. Gertrude non sospira più la lontana terra de' suoi avi, la sede del lusso e dei prodigi di tutte le arti. Ciò che hanno di brillante agli occhi della fantasia i grandi popoli, si dilegua o non muove più alcun desiderio allorchè un'anima amante trova nel ritiro chi si consacra davvero a renderla felice. V'è da scommettere che molte delle donne più date al dissipamento, leggendo di Gertrude rinunzierebbero volentieri agli applausi del gran mondo per mettersi nel luogo della sposa d'Enrico. Nulla è seducente quanto la felicità fondata sulla virtù e sull'amore.

Riuscito il Poeta a far adorare i personaggi che ci ha dipinto, il suo colpo è infallibile; il lettore non osa andar avanti temendo di vedersi sciogliere l'incanto delizioso onde sono ravvolti i bei giorni di Wyoming. Ecco infatti aprirsi tutto in un tratto l'abisso della sventura sotto gl'innocenti passi di Gertrude. L'arrivo inopinato di questa catastrofe dice qui più contro le colonie, che non avrebbe detto qualunque enfatica declamazione.

Era scoppiata la famosa guerra civile americana che doveva condurre attraverso tante stragi alla fondazione degli Stati-Uniti. I selvaggi profittarono di questa disunione tra

gl'Inglesi e i coloni per prorompere dovunque poterono a danno degli Europei. La Pensilvania è inondata di sangue. Tutta la gioventù è costretta a prendere le armi. Lo sposo di Gertrude non potrebbe starsi al fianco della sua donna, mentre l'onore lo chiama a combattere; le angosce di lei sono inesprimibili.

« Una notte—la famiglia d'Alberto conversava, ancora » ad ora tarda,—odesi picchiare a colpi precipitosi alla porta » —e il vigile cane trascura d'abbaiare. Una persona s'avanza » dall'oscurità, stende le braccia — e cade a terra. Le sue » membra portavano il marchio della forza, ma domata dagli » anni. Egli pareva disperato e famelico come un naufrago » gettato solo sovra una spiaggia deserta. Dopo averlo alzato, » ognuno inarca il ciglio guardandolo; dapprima lo credet- » tero un'apparizione di morte. Egli vorrebbe parlare, ma, » come quando un sogno funesto soffoca le parole, le sue » tremanti e pallide labbra non possono proferire fuorchè ac- » centi inintelligibili. La pietà gli porge tosto una coppa; » dissetatosi ivi alquanto e trattone ristoro, egli stringe la » mano d'Alberto, ma—Alberto non lo conosce.—Dimen- » ticasti (grida colui guardando con sembiante quasi sdegnoso » gli astanti), dimenticasti, o capo cristiano, quel mattino in » cui io divisi con te la coppa della pace? Salda era allora la » mia testa e nero questo crine che oggi è bianco come la » neve d'Appalachia. Ma se il peso di quindici anni di sven- » ture e l'età e il feroce nemico mi hanno abbattuto, recami » il mio fanciullo — ed egli ravviserà il suo liberatore! — » Con guardi e cuore di fiamma, Enrico si getta sul suo » amato Oneyda. Ma l'Indiano arretrando la selvaggia testa » afferra Enrico pel braccio, e lo osserva attentamente. Quella » diffidenza era strana, eppur non eccitava il riso. Ma alfine » deliziatosi nel contemplare il caro giovane, sì, egli è mio! » sclama l'Indiano, e lo stringe al suo cuore: sì, tu ricordi » l'orgoglio de'miei anni, quando l'arco del mio spirito non » era allentato, quando a dispetto dei boschi e delle tempe- » ste e delle insidie degli uomini io ti portai, come un tur- » casso sul mio tergo, correndo quasi sospinto da turbine; » nè paventava io di nemico o di nascosa tigre, chè forte io

» ora come una cataratta della montagna. E rimembri tu co» me ci rallegrammo sulla vicina balza allorchè apparvero le » abitazioni degli uomini bianchi? Ma ora, giacchè ti rivedo » e ti riabbraccio, mi si intuoni pure il funebre canto, e » venga la morte! » — Tutta la famiglia d'Alberto stette lungo tempo colmando di carezze il diletto ospite e benedicendo il canuto suo capo. L'amical festino frattanto s'imbandiva, e le pietose mani di Gertrude medicarono le ferite dell'Indiano, che pei trasporti di gioia s'erano fatte più sanguinose. « Ma questo non è il tempo (sclama egli, percuo» tendosi il petto con mano significante sventura), non è il » tempo d'empire la coppa della gioia, il *mammoth* viene, » quell'enorme fiera, il terribile Brandt, il condottiero dei » Mohawks. Questi occhi hanno vedute le sue spade. L'in» cendio già svegliò la metà di questa terra e la fece muta. » Vermiglia è la loro coppa, ma non di vino. Sorgete, ve» gliate questa notte, o non vedrete splendere il mattino. Io » pugnai, ma invano, contro Brandt. Egli non lasciò di tutta » la mia tribù un solo uomo, non un ragazzo, non un ente » animato; no, non fuggì sulle nostre pianure nemmeno il » cane che custodiva il mio paterno focolare. Io restai solo » sulla terra; non v'è più goccia di sangue a me parente, » che scorra in vene umane. »

Appena l'Indiano avea finito di parlare, che si sentì uno sparo d'armi, e gli urli e il feroce riso de' masnadieri. Essi irrompevano sopra Wyoming. Gertrude sviene. Il suo sposo, il vecchio Alberto, il loro ospite, tutta la colonia è tosto accinta a combattere. Uno stuolo d'amici americani viene a difendere Wyoming. L'Indiano Oneyda canta l'inno della battaglia, e anela di vendicare gli estinti suoi congiunti. Mirabile è il quadro in cui ci si dipinge il padre di Gertrude, presago di cadere nella pugna, ma armato di tutto il coraggio d'un eroe cristiano che soffoca i suo lamenti nell'atto del suo più doloroso martirio. La sposa d'Enrico animata dall'esempio di questo e del padre si apparecchia al fato che le sovrasta. Tutti i soldati americani s'inteneriscono mirando tanta bellezza in sì orribile pericolo. Le è forza distaccarsi da Alberto e da Enrico; questa separazione è espressa con tutto

il patetico di cui è suscettiva. Ma i nemici escono da un'imboscata e fanno uno sparo micidiale. Gertrude vede cadere suo padre e si slancia per abbracciarlo. Enrico vuol ritrarla in salvo, e s'accorge che il sangue donde è bagnata non è solamente quello d'Alberto; ella stessa è mortalmente ferita, e spira tra le braccia di lui. I nemici dopo aver portata la devastazione per tutto il paese si ritirano. Fra i pochi Americani che sopravanzano v'è il misero sposo di Gertrude. Il vecchio selvaggio pure ha la disgrazia di essere stato risparmiato dalla morte. Egli assiste con Enrico all'esequie della giovane donna e d'Alberto. L'amica schiera ricorda fra i riti solenni le virtù sì del padre che della figlia. Niuno può rattenere le sue lagrime. « Si vedevano (dice il Poeta) i più » impassibili guerrieri, appoggiati sulle loro spade, i quali al » passare dei due feretri si velavano gli occhi, — men» tre l'anima più debole delle donne si scioglieva in alte » strida. Finalmente suonò la tromba della partenza. Si » disse addio al sepolcro del merito e della verità. Prono » a terra il desolato Waldegrave nascondeva la sua faccia » nella polvere. Sovra lui in attitudine pietosa e cupa stava » il selvaggio suo compagno; ma non aveva parole con cui » raddolcire un dolore a cui è ignota ogni consolazione. » Gettato il suo indiano mantello sopra il giovane, egli stava » ascoltando ogni singhiozzo, e osservando ogni fremito con» vulsivo che indi s'alzava (*col timore o col desiderio forse » che l'infelice non sopravvivesse a tanta sciagura*). »

Il canto che il selvaggio consacra agli estinti chiude il poema. Tutto ciò che di più poetico può ispirare l'immaginazione commossa dalla pietà sgorga qui colla massima naturalezza.

Noi non aggiungiamo riflessioni. Soltanto auguriamo all'Italia d'aver classicisti così originali come il signor Campbell, e allora essi avranno ragione di dire: *ecco a che ci è giovato lo studio degli antichi; abbiamo imparato non a copiarli, ma ad emularli*. — E così dissero appunto i nostri romantici: GLI ANTICHI VANNO STUDIATI, MA NON COPIATI.

Dell'indole delle istituzioni scientifiche del secolo decimonono: discorso del professore Quirico Viviani, letto nell'imperiale e reale Istituto di Filosofia della città di Udine. — Venezia, tipografia di Alvisopoli, 1819.

8 agosto 1819.

Se per istituzoni scientifiche del secolo decimonono dobbiamo intendere in più particolar guisa quelle che i progressi dell'ingegno umano introdussero di recente; non perciò sono, a parer nostro, da escludersi da questa classe quelle che si stabilirono bensì in altri secoli, ma che vengono, con qualche modificazione o senza, conservate dal nostro. La conservazione di esse sembra indicare che sono tuttora riputate benefiche, cioè analoghe ai bisogni sentiti dalla presente età.

Ci rincresce che il signor Viviani, il quale ha spiegato tanta maestria nel giustificare parecchie delle istituzioni letterarie o scientifiche in vigore oggidì, si sia fatto una legge di nulla dire sovra quelle che esistono in disarmonia col secolo. Era opera degna d'un sagace intelletto qual è il suo, il muovere coraggiosamente una tal ricerca. Qualora si rinvengano fra noi istituzioni, la di cui utilità o non siasi mai provata od abbia cessato (bisogna pur dirlo), esse debbono recare essenzialmente danno alla società. Tutti gli studi infecondi che lusingano l'amor proprio degli uomini, distraendoli da un migliore impiego del loro tempo, sono fatali.

Ora, non si tradisca il vero pel timore di suscitare lo sdegno della turba: — degli inutili stabilimenti letterari ve n'ha alcuni; e tali sono, per esempio, la più parte delle accademie di poesia ond'è assordata la nostra canora penisola. Ognuna di esse serve a pascere d'inezie gl'intelletti della provincia in cui risiede, a impicciolire l'ambizione dei generosi, a stravolgere nelle menti volgari l'idea del vero merito, a prostrarle riverenti dinanzi a chiunque usurpa con sonetti adulatorii e simili perditempi o vigliaccherie il titolo di letterato.

Il giovane, ardente di nobili passioni, esce delle buone scuole colla memoria piena de' grandi nomi storici che gli si fecero ammirare: egli non conosce per ottimo cittadino fuorchè l'uomo che colle sue virtù domestiche e civili influisce efficacemente a mantenere o a rendere l'onore al suo paese: l'eloquenza non è per lui che l'espressione delle più giuste idee e de' sentimenti più magnanimi; non v'è quindi fama letteraria se non s' acquista col molto studio, e sovrattutto col molto fervore nella ricerca della verità, e nella forte guerra che i lumi della filosofia hanno a sostenere contro le tenebre dell' ignoranza. Egli non sa verun altro mezzo per conseguire in qualsisia carriera la stima e la riconoscenza pubblica, fuorchè quello di lavorare con indefessa cura al perfezionamento intellettuale e morale di sè medesimo. Ambizione sublime!.... Ma che? Alla prima poesia ch' egli, vergognandosi, consente di leggere in un crocchio di letterati, eccolo colmato d'elogi, e aggregato a un' accademia. Le lodi inebbriano: egli stupisce trovandosi, senza saperlo, in diritto d'essere ammirato per l'eccellenza del suo ingegno. Non muore più un gatto o un canarino, non si fa più un convito, ch' egli non sia pregato, scongiurato, sforzato a celebrare il grand' evento con un poemetto. I suffragi della moltitudine fanno tutto: conseguiti questi, l'ambizione è appagata: a che slanciarsi come aquila a faticoso ed arduo volo, quando il premio a cui si aspira è guadagnato diguazzando pigramente nel limo?

Noi protestiamo d'essere ben lontani dal voler qui mettere indistintamente in ridicolo tutte quelle accademie d' Italia, lo scopo principale delle quali fosse il coltivare il gusto della vera poesia. Ve ne può essere d'ottime, e per tali le riconosceremo sempre, ogni volta che la poesia che ivi s'insegna a coltivare, sia poesia incontaminata d'adulazioni, poesia energica ed animatrice di entusiasmo pel solo bello, cioè pel solo vero; poesia destinata a celebrare non i soli ricchi e tutte le loro più insignificanti vicende, ma il merito dovunque si trovi, anche nei cenci, anche nelle sventure, anche perseguitato dalla malignità trionfante del volgo; poesia nella quale si tramandi ai nipoti la memoria delle grandi gesta o

delle grandi colpe degli avi, onde ne nasca il desiderio di lavar queste, e d'imitare le prime. Tali sono le accademie di vati che siamo ansiosi di conoscere in Italia e di venerare.

Se alcuno pensa che la poesia sia per sè stessa una frivolezza, un giuoco puerile dell' intelletto umano; e che il nostro secolo, essendo quello dell' esame, sia il secolo della prosa coll'esclusione totale di tutte le opere d'immaginazione, non perciò tale è la nostra credenza. Questo severo rigorismo, condannando come puerili tutte le facoltà della mente ad eccezione della *ragione*, tarperebbe le ali al genio per obbligarlo a strisciar sempre dalle cifre dell' algebra alle linee della geometria, e convertirebbe le creature umane in tante macchine, giuste sì, ma inanimate: assunto poco lodevole, e, se non altro, impossibile ad eseguirsi, perchè vietato dalla natura.

L'Immaginazione è pressochè morta in tutti i vecchi; lo è anche in gran parte degli uomini giunti alla virilità: per questi e per quelli non v'è più altra facoltà nobile nella mente fuorchè *la ragione*, il freddo *esame delle cose come furono ò sono*, e non come potrebbero o dovrebbero essere. Ma la letteratura è dessa tutta per gli uomini vicini alla tomba? od anche un poco per quelli che avendo ancora a percorrere lunghi stadi della vita, hanno bisogno di attignere dai libri di che nutrire tutta quanta l'attività dell'anima loro? Non esitiamo a dirlo; la gioventù è quella per cui la maggior parte de' libri si hanno da scrivere; ella sola si modifica ancora leggendo: la vecchiaia legge poco e senza frutto; essa rimane ciò che è. Or chi può estinguere nelle teste giovanili la gigantesca potenza della fantasia? Volerla estinguere è un sogno. Ben d'altro dunque si tratta. Nutrirla è forza, nutrirla di egregi alimenti per impedire ch'ella non corra ai più perniciosi.

E giacchè tutto l'universo è poesia per la gioventù; giacchè, ignara del vero ed esaltata dalle passioni, nulla vede senza prestigio; giacchè ella abbisogna di libri ove non la prosaica ragione, ma l'entusiasmo campeggi co' più seducenti incantesimi; perchè negheremo noi l'importanza della poesia? E sotto questo nome non intendiamo le sole opere in

versi, ma tutte quelle dettate dall'immaginazione poetica. — Finchè gli uomini non nasceranno all'età di quarant'anni, il secolo della ragione esclusiva, e quindi di una geometrica prosa, non verrà mai.

Ripetiamolo dunque. V'ha un genere di poesia che è glorioso ed utile per le nazioni di coltivare: quello che migliora l'uomo esaltandolo o commovendolo a favore delle virtù; e le accademie, il di cui uffizio sia di diffondere l'amore di siffatta poesia, saranno sempre da noi altamente onorate. — Ma se queste società avrebbero il diritto d'essere chiamate *istituzioni del secolo decimonono*, quelle società de'vani amplificatori, de' superstiziosi pedagoghi, degli strisciaanti pseudo-poeti, appartengono ad epoche di cui non vogliamo essere contemporanei. —

Le istituzioni, delle quali il signor professore Viviani tesse, nel discorso che annunziamo, una ingegnosa apología, sono particolarmente quelle delle scuole elementari. *Da tutti i liberali governi*, dic'egli, d'ogni parte *promuovonsi*, *colla mira d'infondere i principii della coltura in tutti indistintamente gli ordini dello Stato;* e siffatta considerazione porta l'oratore a convincersi che l'impulso dato dalla filosofia al perfezionamento sociale è d'una tal forza da non poter più essere represso. Egli quindi sprezza con lodevole ardire i partigiani dell'ignoranza, che farisaicamente esaltando Sparta e i primi Romani, insegnano non potervi essere grandezza fuorchè dove si disdegnano le lettere. Ma non è Sparta o Roma che costoro vorrebbero ricondurre; sinceri sono bensì quando parlano di un'età meno remota ch'essi vorrebbero sempre presentarci all'immaginazione come l'età dell'oro, — quella del feudalismo. — « Semplici, secondo costoro, » (soggiunge il signor Viviani) erano i costumi di que'tempi, » brevi e poco sanguinose le guerre, i popoli non da tributi » aggravati, e quelle ferocissime leggi meno fatali delle in- » giustizie dei giudici nei secoli delle scienze. E aggiungono » che se allora fra popolo e popolo mancava il commercio e » la comunicazione, non potea tal danno paragonarsi alle » ruine cagionate dal lusso e dai cattivi costumi; e in sì fatta » opinione tanto s'avanzano, che difendono la servitù della

» gleba, quasi meno dannosa della miseria e dei vizi di co-
» loro che a' giorni nostri di altro non possono godere che
» di una infelicissima libertà. Che se debole sembrasse allora
» l'argomento, lo rinforzano coll'esempio di quei pacifici
» schiavi che dormono il sonno tranquillo e profondo del-
» ignoranza in quella terra nella quale un tempo tumultua-
» vano gl'inquieti Ateniesi, e là dove Alcibiade faceva pompa
» di sue libidini, ed Aspasia raffinava il vizio colla cote della
» filosofia. » —

Non curante di simili avversari, l'autore di questo discorso si solleva dalle funeste idee che in lui richiamano i giorni esecrabili del feudalismo; e considera con gioia siccome l'Italia, mentre tutto il resto dell'Europa gemeva sotto i gioghi più ferrei, era la prima a trarre i suoi cittadini e i coltivatori delle sue campagne dallo stato d'abbiezione in cui la maggiorità era stata posta dalle conquiste de' Barbari. E questo risorgere degl'Italiani, questo sentimento in essi della propria dignità, non era già frutto d'una maggiore ignoranza, ma di una coltura maggiore di quella che si avessero gli altri popoli.

« Che se il fuoco vivificatore delle civili istituzioni do-
» vea pure estinguersi, quello era il tempo nel quale il tor-
» rente de' Barbari inondava da ogni parte il romano Impero,
» e Italia tutta le ceneri e le ruine coprivano; se non che
» nello scompiglio universale delle cose, salvatisi i Veneti fra
» le onde del Mare Adriatico, là su quegli scogli, dove iner-
» picati teneansi tra le fatiche, gli stenti e gli affanni, lo ria-
» nimarono, e fecero sì che il loro asilo divenisse la sede del
» vivere libero, della ricchezza e della comune felicità. Ve-
» nezia, serbando le forme dell'antico governo municipale,
» fomentando la industria, e commerciando col Levante,
» mantenne la civiltà al paro dei popoli greci coi quali co-
» municava; e insinuandosi nella Italia, diffuse per ogni dove
» i germi della coltura: onde da tal semente nacque nei po-
» poli la emulazione, e per tal movimento l'ingegno italiano
» svegliossi, e diradò le ombre caliginose che lo cingevano;
» e le dottrine degli Arabi che aveano seggio allora nell'Oc-
» cidente, non che le lettere greche che emigravano da Co-

» stantinopoli, trovarono campo fecondo in Italia onde germogliar vigorose e abbandonare la ruvida loro corteccia, e vestirsi della luce divina del nostro cielo. Per tale concorso di cose le menti degli Italiani acquistarono nuove idee, e i loro petti sentirono nuovi desiderii e forti passioni, che si espressero con una nuova lingua, che nel suo nascere mostrossi vigorosa e matura, e fu nutrice di quell'amore di libertà che fu generato in Venezia, rinvigorissi in Toscana, e non fu languido sui campi dell'Insubria, nè sulle coste della Liguria.

» Alla navigazione ed al commercio degli Italiani noi dobbiamo i primi elementi del vivere civile dopo la inondazione dei Barbari; perchè condotti dalle nostre genti i popoli di Francia, Lamagna e Inghilterra, viaggiarono in Terra-Santa, e militarono e conquistarono ed impararono arti, commercio, scienze e lettere, e scopersero nuovi mondi: per le quali cose sentirono a poco a poco i loro diritti, e dal duro giogo barbarico svincolandosi, piantarono le basi del nuovo edifizio che costituisce presentemente le società delle moderne nazioni. Intorno a questo edifizio lavorarono quei tanti sublimi ingegni che le arti, le lettere e le scienze trattando, le purgarono dalla ruggine antica, e le chiamarono a regole certe, e col mezzo della maravigliosa invenzione della stampa seminarono i lumi sul terreno di tutte le quattro parti del mondo.

» Tale stato di cose incamminando gli uomini ad una maggiore civiltà, aumentò sempre più i bisogni scambievoli fra individuo e individuo, fra condizione e condizione, fra popolo e popolo; onde crescendo i bisogni, fu forza crescere le relazioni fra i bisogni e le cose, per giungere alla satisfazione dei primi.

» Per la quale cosa se tale è la presente costituzione sociale, che gli uomini gli uni degli altri abbiano bisogno; e se nè il furor della plebe che spezzò scettri e corone, nè le violenze dei tiranni che usurparono il soglio, nè le civili discordie che infransero il freno delle leggi, nè le guerre che empierono di sangue la terra e il mare non poterono rompere quei vincoli che il presente ordine civile costitui-

» scono; se quest' ordine non è che la conseguenza delle
» arti, delle lettere, delle scienze, e di tutti i lumi della filo-
» sofia; quei romorosi oratori dell' ignoranza che inveiscono
» contro l'indole dei nostri tempi, e tentano di cangiarla col
» reprimere le scientifiche istituzioni, non rinnoveranno
» eglino un' altra volta la favola dei giganti? »

La necessità di non troppo estenderci ci vieta di seguire il nostro Autore laddove egli rende ragione degli studi che si fanno nei ginnasi e ne' licei. Perspicaci sono le viste con cui spiega l'indole di ciascuna scuola: ogni idea è improntata di generoso vigore. Si ravvisa l' uomo che sente vivamente il bisogno che hanno le nostre cattedre di essere rette non più dal pedantismo, ma dalla filosofia; l'uomo che pone nella educazione liberale della gioventù tutte le speranze della patria; l' uomo che concepisce tutta quant' è l' importanza della diffusione dei lumi per la felicità universale dell'umana famiglia. Non taceremo però che tutti questi pregi otterrebbero maggiore rilievo ed evidenza, se venissero da lui accoppiati a maggiore sobrietà e laconismo di stile.

Human Life, etc. La vita umana: poema di Samuele Rogers. Londra, 1819.[1]

26 agosto 1819.

L' opera comincia con una specie di compendio del soggetto, e ci porge un breve quadro della destinazione umana, distinta nelle sue quattro grandi fasi, — la nascita, l' adolescenza, il matrimonio, e la morte. Tutta questa pit-

[1] Questo sunto del poema di Rogers, dettato da Silvio Pellico, è preceduto da un articolo preliminare scritto da altro collaboratore del Giornale, e che qui riportiamo: (*Nota dell' Edit.*)

» Questo poema non agita così fortemente l' intelletto come i possenti versi
» di Byron, nè commuove l' animo quanto le ispirate canzoni di Scott; ma spira
» una dolcezza che in certo modo è ancor più deliziosa: vi è un sapore di verità,
» di purezza, d' eleganza, che ristora la mente. Sono versi piuttosto pensati che
» passionati; vi dominano più la saviezza e il patetico sentire che non la viva-

tura è ristretta in meno di trenta versi. Ecco come sono rappresentate le due ultime delle suddette fasi:

« La musica riempie di nuovo l'aria; biancheggiano fra le piante i vestimenti nuziali; nuovi inni si cantano, si spargono fiori. Il vecchio e il giovane, cinti di verdi ghirlande, sul limitare della capanna si fermano a guardare, e guardando benedicono lo spettacolo; mentre là presso, declinando i neri occhi, move la gentile sposa nel virgineo suo velo. — Ma, ahi! contemporanee quasi, altre voci escono da quella casa; in tetre stanze veggonsi lunghe vesti di lutto, e s'odono pianti laddove romoreggiava la gioia. Portato via da' suoi figli — l'uomo varca la soglia della sua abitazione — lentamente — lentamente — per non ritornarvi mai più: egli riposa nella

» cità della fantasia e la violenza delle emozioni. I migliori critici inglesi concordano nel riputare questa una delle più pregevoli poesie che si sieno pubblicate da parecchi anni nella Gran-Brettagna.

» Il tema è la *Vita umana*. — Esso è non solo il tema d'ogni poesia, ma » il gran centro e la sorgente d'ogni interesse nelle opere delle creature umane. » La presente opera non è però diretta a ciò che si suol chiamare *il poetico* o *il* » *romanzesco* della vita. Quella che il signor Rogers ci dipinge non è una vita » variata da strane avventure, non quella di guerrieri paladini, o d'amanti di» sperati, o di sublimi ribaldi, o di pastori sentimentali, o di conquistatori, di » poeti, o d'altre specie d'uomini stravaganti, — ma bensì la vita comune » d'uomini socievoli, provveduti di buon senso e di benevolenza; una vita in» somma qual si conviene alla pluralità, e singolarmente degli Inglesi, la pittura » essendo interamente nazionale.

» Non vi sono storie nè caratteri individuali. È propriamente una serie di » riflessioni sulla nostra misteriosa natura e condizione sopra la terra, e sui ma» ravigliosi cangiamenti che l'ordinario corso della nostra esistenza porta conti» nuamente dentro di noi. La particolarità da osservarsi in quest'opera si è, » ch'essa è priva di qualunque minima acrimonia, e che non vi s'incontra » quindi alcun giudizio malevolo, alcun amaro sarcasmo. Il Poeta guarda l'uo» mo, e c'insegna a guardarlo non solo con amore ma con riverenza; egli consi» dera pietosamente la brevità della nostra affannata carriera, e le sventure dalle » quali è assediata; ed ammira la grande sfera d'azioni egregie in cui siamo ca» paci d'esercitarci, e l'alta destinazione a cui sembriamo chiamati. Bellissimo è » il quadro ch'egli fa degli affetti che rendono cara la vita, delle prove dolo» rose a cui è soggetta, e delle pure e tranquille gioie, di cui si può talvolta » riempiere.

» È questo il linguaggio della vera saviezza e della vera virtù; quello a » cui tutti i buoni tanto più s'accostano quanto più vedono dappresso il termine » della loro vita; meno operando, conoscono e meditano maggiormente sulla » cangiante scena del mondo. Quando le sconsigliate speranze della prima gio» ventù sono state riconosciute per illusioni; — quando le ambiziose rivalità che » hanno occupati i nostri anni maturi sono cessate; — quando abbiamo veduto,

sacra terra con coloro che furono prima di lui. — Tale è l'umana vita; così svanisce. Ecco: splende come meteora, e già non è più, »

Dopo alcuni luminosi pensieri sulle perpetue gradazioni onde l'uomo passa senza avvedersene dall'uno all'altro dei periodi della sua esistenza, la pittura si sviluppa con più commoventi e circostanziate particolarità. L'infanzia viene disegnata nel seguente modo :

« L'ora giunge, il momento sospirato e temuto. Il fanciullo è nato ; il fanciullo reso più caro dai molti patimenti ch'egli costa. L'orecchio della madre ha inteso il suo grido. Oh! date l'angioletto ai supplichevoli suoi sguardi! Eccolo.... essa lo prende. Stretto al seno di lei, egli gusta il balsamo

» un anno dopo l'altro, gli oggetti della nostra massima avversione, e de' nostri » più teneri amori, addormentarsi insieme nella profonda pace del sepolcro ; — » quando i piaceri cominciano a divenire insipidi, e l'allegria che li condiva appare stolida ed importuna ; — quando riflettiamo alle tante volte in cui siamo » stati afflitti e poi consolati, — alle tante opposte opinioni che abbiamo successivamente sostenute e abbandonate ; allora siamo portati a ricorrere colla memoria ai giorni sereni della nostra infanzia, e a ricordare tutto il corso della » nostra carriera, e di quella de' nostri coetanei, con sentimenti di molto maggiore indulgenza che non avevamo avuti per lo innanzi. Allora pensiamo che » tutto è vanità fuorchè gli *affetti* e l'*onore*, — che i più semplici e meno costosi piaceri sono i più veri, i più preziosi, — che la generosità de' sentimenti » è l'unica superiorità morale degna di essere desiderata o ammirata.

» Tale è lo spirito nel quale è composto il poema del signor Rogers. È ufficio del critico lo svolgere le idee con cui egli crede che uno scritto debba essere giudicato; e ciò tanto più (come in questo caso) allorchè il vero carattere » e l'effetto poetico dell'opera dipendono dalla sua espressione morale, più ancora che dalle sue qualità meramente letterarie.

» L'Italia ha un illustre poeta di cui l'indole contemplativa, soave e patetica, s'assomiglia a quella per cui si distingue fra i poeti inglesi il signor » Rogers; — Ippolito Pindemonte. — In questo come in quello il pregio letterario è in armonia col pregio morale; la dizione è dolce, elegante e semplice, e » i sentimenti sono schietti e generosi. Le bellezze dello stile e dei concetti, sebbene delicatissime, si fanno risaltare a vicenda per l'abilità con cui sono armonizzate. Il disegno forse è qualche volta mancante d'ardimento.

» In un altro articolo ci faremo a dar contezza del testo del signor Rogers. » Qui conchiuderemo coll'avvertire, che se questo scrittore non gareggia con » Byron e Scott per la vivacità delle tinte, egli ha invece qualche cosa che s'avvicina dimolto alla maniera delicata di Campbell; se non che forse più ancora » di Campbell egli sacrifica spesso ciò che potrebbe ottenere un grande effetto popolare, mostrando un deciso abborrimento per ogni specie d'orpello, e sdegnando gli applausi del volgo ogni volta che non s'accordano con quelli degli » uomini cólti e di gusto raffinato. »

della vita, e s'acquieta. — Come ben presto dal sorriso materno il piccolo straniero conosce sua madre! come dal sorriso di lui appare la lieta scoperta! quali sguardi di simpatia allorch'ella lo bacia! Qualche mese.... ecco, egli già muove i primi passi, balbetta, spiega con rotte voci i suoi bisogni, i desiderii, le pene, e sempre sempre al di lei grembo egli corre, quando un dolce sonno sta per assalirlo. Avvinghiato ivi, — allorchè con soavi accenti egli accarezza il di lei collo, e, guancia sovra guancia, ella canta per addormentarlo, quanta dolcezza prova la madre sentendo i battimenti di quel cuoricino, respirando il suo alito, e rendendo bacio per bacio, vegliando su i suoi leggeri sonni come la colomba accovacciata sui cari implumi, ed esaurendo, se fosse possibile, tutte le espansioni dell'amore materno! »

Prosiegue così il Poeta dipingendo colla più graziosa semplicità i giorni dell'infanzia, e quindi passa alle nascenti passioni della gioventù. L'impetuoso coraggio e l'illimitato amore che appartengono a questa età sono egregiamente descritti. La gioventù entra finalmente in uno stato più tranquillo allorchè si marita. La gioia nuziale, la commozione di due cuori che si uniscono, tutto ciò che vi è di affettuoso e di sacro in questo avvenimento, è espresso con un patetico inimitabile.

Ma l'uomo non è nato soltanto per le cure domestiche. Bisogna strapparsi dalla sposa, dai figii, allorchè la patria domanda l'aiuto dell'uomo libero, l'esercizio del suo ingegno, il valoroso suo braccio. Una terribile guerra vieta a ogni buon cittadino tutt' altra gioia che quella dell'armi....

« Misera donna! il tuo sposo è partito; — e la notte viene per te come non era venuta mai. Non sogni o non odi che urla spaventose; non vedi che orribili fiamme. Ed ahi! il mattino incrudelisce contro la sventurata, le mostra il fiume rosseggiante di sangue; un cavallo ansante si ferma dinanzi alla porta senza cavaliero! — Ma zitto.... un clamore di schiere vincitrici!... Oh letizia! oh lagrime! Figli, il padre vostro vi è restituito! — Chi piglia il suo elmo, chi appende la sua spada, chi inghirlanda le pareti con frondi d'alloro; tutti s'esaltano, tutti celebrano la festa del guerriero.

— E la sua diletta, colei ch'egli prima d'allora non avea mai abbandonata, s'avvinghia al suo collo come se non volesse staccarsene mai più.

» A tali auree gesta succedono giorni aurei, giorni di domestica pace. »

Qui il Poeta annovera tutte le tranquille consolazioni, tutti i semplici divertimenti che l'uomo gode nella vita oscura; — il cuore li sente, — la memoria li ricorda (dice l'Autore), ma le parole li esprimono imperfettamente. Un frugale banchetto fatto in campagna tra parenti, tra pochi amici; — una sera d'estate passata sulla collina, presso un ruscello, in lunghi silenzi, interrotti da pochi discorsi, tutti del cuore o della savièzza, da rimembranze pietose sovra il compagno morto in battaglia, sovra la madre o la sorella estinta o lontana; — un ballo improvviso sovra l'aia, presso un tugurio, i padroni indistinti dai servi, la dama che accetta la mano del giovine villico, due parole ai vecchi parenti d'una coppia che s'ama, un matrimonio conchiuso, una piccola dote che rende felice la bellezza povera, le benedizioni del villaggio ai benefici signori; — e i passeggi solitari, — la cara donna appoggiata sul braccio, — i bambini che saltellano innanzi; — le preghiere, il tempio campestre, « quella casa de' pietosi sospiri incoronata di molte funeree ghirlande consacrate alle fanciulle che discendeano nel sepolcro, quando amore le chiamava alle feste nuziali: » — nulla è dimenticato dal Poeta di quanto può abbellire la vita ordinaria dell'uomo onesto e sensibile.

Ma altre sollecitudini, e prove, e trionfi chiamano il generoso cittadino. Egli combatte in senato per la bella causa della patria, come egli combatterebbe nel campo, — affrontando, disprezzando i pericoli. Invano la mano tremenda del potere pesa sopra di lui; invano la calunnia s'arma per abbatterlo, e il suo ardimento è tacciato di delitto.

« Come Hampden, egli è il primo ad obbedire alle leggi, l'ultimo a soffrire l'oppressione. — Assicurato dalla coscienza, non si spaventa d'alcun biasimo: nè della sua stessa rovina. — *Non è la prima volta che pel pubblico bene avrò versato il mio sangue!* Ah! lo traggono nella torre, per la scia-

gurata porta detta dei *traditori;* ma che è quella per cui passarono Sidney, Russel, Raleigh, Cranmer e Moore. In quelle tetre mura, là subirà il suo giudizio. Solo, solo dinanzi ai suoi giudici egli dee difendere la sua vita: negato, in quel terribile giorno, gli è ogni consiglio d'amici; ogni umano soccorso, — fuorchè la compagnia della sposa.... Ma ella, ella siede e scrive la difesa ch'ei le detta, e a cui la generosa donna aggiunge ciò ch'ei forse obbliava d'importante; così un dì faceva quell'eroina che sedeva accanto a Russel, mentre il grande uomo era sottomesso a ingiurioso giudizio. — Ma non sempre trionfano gl'iniqui. Discolpato è l'innocente. Egli ritorna con onore al suo focolare; si asside di nuovo alla sua mensa nella solita sedia, onorato, servito dai suoi; anche i più umili famigli gli attestano la loro gioia. Ei non li disdegna; saluta ciascuno per nome, e legge in tutti gli occhi l'amore e la riconoscenza. »

In questo giorno i nemici del magnanimo speravano di celebrare le sue esequie. In quanto terrore fu avvolta la sua casa immaginando siffatta sciagura! Il giubilo della sposa, dei figli, degli amici, è proporzionato all'affanno di cui dianzi erano preda. — Le idee funeste della morte del giusto suggeriscono al signor Rogers molti versi commoventissimi. — Egli quindi facendo un'apostrofe all'ombra di Fox, l'idolo di tutti i buoni Inglesi, esclama con enfasi che eguale al nome di Fox può farsi il nome di chiunque ama la patria, e sente nobilmente, ed ha petto capace di vilipendere la guerra che i tristi muovono alla verità ed alla giustizia. L'anima del Poeta arde della viva fiamma della virtù e della carità sociale. Il suo assunto è di spogliare la memoria dei grandi uomini di tutto quel soverchio splendore di cui li circonda la nostra immaginazione, facendoveli quasi comparire come enti superiori alla nostra natura. Ah sì! è importante che senza scemare la venerazione dovuta agli egregi mortali, ognuno, e principalmente la gioventù, osi dire: anch'io sono di quella specie; anch'io posso attingere quella gloria. — Un errore delle vecchie scuole, errore non forse prodotto meramente dall'ignoranza, si era appunto quello di parlare degli insigni nomi storici quasi di personaggi bensì meritevoli della nostra

ammirazione, ma tali da non trovar più chi possa agguagliarli. Non s'intendeva mai dalle cattedre il retore, mentovando gli eroi greci e romani, dire ai giovani ascoltanti: *Quei mortali non erano dappiù di noi! Non passa generazione in cui la patria non abbia bisogno di sacrifici. Siate pronti a dare per lei le vostre sostanze, la vostra quiete, il vostro sangue. Siate forti e magnanimi; gli eroi di tutti i tempi non furono mai altro*. Tale è il linguaggio che la ragione vuol che si tenga d'ora innanzi. È passata l'età delle stupide idolatrie, degli sterili elogi. Al buon cittadino che dorme nella tomba sono inutili i monumenti e i poemi; non è per lui che dobbiamo ergere un culto: gli onori che gli tributiamo sarebbero puerili, se non avessero lo scopo d'accendere ne' viventi e ne' posteri il desiderio d'elevarsi all'altezza di quel grande.

Ma ritorniamo al signor Rogers. Ecco com'egli dipinge il declinare dell'età:

« Suona l'ora sesta alla campana del distante villaggio. L'aratore lascia il campo; il viandante ode, e accelera il passo verso l'albergo. La natura mostra il suo più bel sorriso, — la stella del giorno nell'occidente.

» A simil punto si trova quel mortale di cui abbiamo seguìto i vestigi; — il suo lavoro è finito. Lo cinge una atmosfera che brilla verso il tramonto. Questa luce che splende, è riflessa dal passato, e si rifletterà ancora nel futuro. Or ve' costui! Attiva è la sua mente; egli vive con antichi libri, — antichi suoi amici; — ma non è già irreperibile dal saggio straniero. *Il solitario insocievole, l'odiatore degli uomini, o è arido di cuore, o perverso, o per lo meno insanito.* — Oh belle ore del mattino! Le aurette gentili accarezzano i fiori appena sbocciati. Gode l'egregio vecchio, e medita strappando le male erbe, o tagliando i rami parassiti. Egli si diletta di cure campestri. Ora innesta; ora sorveglia le sue api; ora appoggiata una scala agli alberi fruttiferi, coglie la purpurea prugna, o il verde fico, o l'aurea pera; — gli occhi scintillanti, e le mani alzate de' suoi figli o de' villanelli compiscono il quadro.

» La sera poi, quando tutti radunati intorno al fuoco si stringono più e più l'uno vicino all'altro, egli narra una

novella dell'India o del Giappone; — egli l'ha udita da mercanti venuti da Golconda o da Astracan, — una novella di quei tempi in cui la natura poco artefatta si divertiva operando senza vincoli, e regnavano i Califi, e Sinbad viaggiava; — oppure una storia de'paesi settentrionali; e appunto mentre si parla di orride brume, odi il gelato aquilone fischiare in su i tetti, e battere la banderuola di ferro ec......... Oh come l'età ha impresso il suo suggello sull'onesta fronte del vecchio! Eccolo in mezzo agli alberi piantati dai suoi avi, agli alberi sui i quali s'arrampicò tante volte nella sua infanzia. Ivi ora siede; e mira i figli de'suoi figli giocare intorno alle sue ginocchia. Egli si sente ritornare più felice, più giovane, allorchè vede i vigorosi nipotini scagliando il disco, o allato uno dell'altro esercitandosi coll'arco. A lui spetta il prescrivere il luogo, l'assegnare i premii. Così egli ama senza invidia la loro giovenile energia, com'essi senza invidia amano le saggie parole del canuto. Pura è la sua dolcezza, senza mescolanza d'amaro: egli è forte nella loro forza, lieto nella loro gioia!

» Ed essi poi contraccambiano l'assistenza, ricompensano le ansiose cure di tanti giorni. Da coloro ch'egli ama ei viene confortato e soccorso: i suoi stessi bisogni, la sua stessa debolezza gli procurano un sentimento di compiacenza. Nelle sue passeggiate, appoggiandosi sovra loro, oh quante volte ei si sofferma e parla, mentre essi amorevolmente lo guardano! le loro domande, le loro risposte, fresche e vergini come le acque d'una fonte, escono quasi a zampilli, e ricreano lo stanco suo spirito. »

Ma basti quello che abbiamo riferito di questo poema per darne un'idea. È un'opera che può fare piuttosto una durevole che non una gagliarda impressione nell'animo de'lettori. Ciò che è ben certo si è che la lettura di siffatto libro, sebbene non agiti violentemente il cuore, lo lascia però caldo di tutti i sentimenti più benevoli e generosi. Nelle biblioteche potrebbero venir distinte tre sole classi di libri, prescindendo dai meramente scientifici: — quelli che dispongono alla virtù, — quelli che non portano l'uomo a niun miglioramento, — e quelli che lo corrompono. La più

parte delle poesie apparterrebbe, non v'ha dubbio, alla classe di mezzo; ma nella prima classe (torniamo a ripeterlo) Rogers occuperebbe il posto immediatamente vicino a Pindemonte.

Specimens of the british Poets etc. Cenni sovra i Poeti britannici; con notizie critiche e biografiche, e un saggio sulla poesia inglese, di Tommaso Campbell. — Sette volumi in ottavo. Londra, 1819.

12 settembre 1819.

Abbiamo fatto conoscere all'Italia il valente poeta inglese Tommaso Campbell, allorchè analizzammo uno de'suoi più bei poemi, *Gertrude di Wyoming*. Egli è il medesimo scrittore che ora pubblica l'opera che annunziamo.

Da essa appare siccome il signor Campbell non ha diritto soltanto alla fama perch' ei possiede in sommo grado quel vivo sentimento del bello e del sublime che costituisce il poeta, ma anche perch'egli è fornito di quella giustezza di raziocinio e di quella fina perspicacia che costituiscono l'eccellente critico. E avvertasi che per *critico* malamente s'intende da taluni un uomo bilioso il quale non abbia di mirabile altro che un fiuto squisito per sentire tutti i difetti d'un libro, oppure un fiuto sì malefico da sentir difetti anche là dove non vi sono; una impudente abilità nel mestiere venale della calunnia passò pure talvolta per arte critica, ma non v'ha se non l'ignoranza più volgare che cada in sì grossolano inganno. La buona critica, quella a cui gl'ingegni stimabili volentieri si consacrano, la sola a cui sia utile e dignitoso il dar retta, la sola che gli scrittori distinti anelano di consultare, si è quella che lungi dal porre il suo piacere nello scoprir laidezze, onde vituperarle, le svela con rammarico e per niun altro motivo fuorchè l'altrui istruzione, compiacendosi invece sommamente nell'indagare ciò ch'è ottimo, e nel porre questo in tal luce che vivissimo risplenda agli oc-

chi di tutti. Il biasimare il male è soltanto una parte accessoria della critica; la parte principale, o per meglio dire lo scopo suo unico, si è di rendere palesi le vere leggi che formano il bello di un'arte; leggi non di rado recondite per sè medesime, e il più delle volte celate al guardo degli uomini dalla barbarie delle scuole.

Gli attuali letterati inglesi di maggior grido tributano al signor Campbell la loro ammirazione per l'imparzialità, il buon gusto e la filosofia che trovano nei giudizi da lui portati sovra i poeti ch'egli ha preso ad esaminare. Un rimprovero solo gli si fa, e si è di non aver compreso fra quelli nè Shakespeare, nè parecchi altri grandi, per la ragione che già sovra di essi esistono degli egregi commenti: la modestia del signor Campbell gli ha fatto credere ch'ei nulla potrebbe dire su quei soggetti, che non fosse già stato meglio da altri sviluppato: soltanto ha loro consacrato qualche linea. Se i suoi stessi compatriotti se ne dolgono, tanto maggiormente ciò deve rincrescere a noi esteri, pei quali sarebbe importantissimo l'avere in questa sola opera una notizia completa di tutti i diversi generi di poetare che in Inghilterra si coltivarono con successo.

Malgrado di siffatta mancanza, i sette volumi di critica del signor Campbell meritano nondimeno di venire infinitamente raccomandati a chi è bramoso di conoscere la letteratura inglese. Essi hanno, oltre gli altri pregi, quello di essere scritti con una prosa animata, in cui spesso si sente l'immaginazione strascinante d'un gran poeta, e non mai la gelida e minuziosa pedanteria che siamo soliti di tollerare anche ne' buoni critici.

I seguenti estratti daranno un'idea dello stile e della maniera dell'Autore.

Ecco com'egli si esprime parlando di quelle antiche poesie chiamate *romanze*, ossia romanzi metrici:

« Il regno della romanza francese può essere principalmente assegnato all'ultima parte del secolo XII e a tutto il XIII. Quelle età di poesia cavalleresca erano, nello stesso tempo, piene di avvenimenti, i quali, mentre davano i primi crolli al sistema feudale, preparavano gradatamente la deca-

denza della cavalleria. Erano la letteratura e la scienza nei loro primordi; e nello stesso punto in cui vedevasi migliorare l'abilità meccanica impiegata onde esaltare la magnificenza cavalleresca e religiosa, si andavano inavvertitamente spargendo i semi delle arti, dell'industria e della indipendenza popolare. Una invenzione, quella della polvere da schioppo, è generalmente riconosciuta per la causa dell'estinzione della cavalleria; ma anche se quella invenzione non avesse avuto luogo, si può ben congetturare che il perfezionamento dei mezzi di distruzione e delle tattiche avrebbe diminuita la grande importanza di quel valore straordinario degli individui, il quale era necessario al carattere cavalleresco; nè il progresso della civiltà avrebbe potuto a meno di scancellare la conseguenza romanzesca dei costumi della cavalleria. Ma l'antivedere i remoti effetti di tali cause sarebbe stato appena in facoltà dei filosofi; non lo doveva essere dei poeti. La cavalleria brillava ancora in tutta la sua gloria, e agli occhi de'suoi cantori appariva quasi immortale. Gli stessi perfezionamenti sociali somministravano al suo credito. Le arti allora nascenti rendevano la vita cavalleresca, con le sue pompe e le sue cerimonie, più augusta ed imponente, e più pittoresca come soggetto di descrizione. Le lettere, per un tempo, contribuirono al medesimo fine colle loro strambe e favolose pretensioni alla storia, riunendo per mezzo d'una ideale genealogia gli eroi de'secoli classici e de'romantici: — e così l'aurora dell'umano incivilimento sorrideva sull'edifizio ch'ella stava per distruggere, — simile al sole del mattino che indora ed abbella quelle masse di ghiaccio che si dovranno sciogliere al suo calore meridionale.

» Gli elementi delle finzioni romanzesche derivarono da varie sorgenti; le poesie scaldiche, saraceniche, armoriche, non abbracciano tutti i primitivi materiali. Molti di questi sono classici; e altri presi dalle scritture. Difficile è il narrare con giustezza le migrazioni della scienza, ma la finzione viaggia con ali ancor più leggiere, e sparge i semi de'suoi selvatici fiori impercettibilmente sovra l'universo, finch'essi ci sorprendono allignando somiglianti in contrade le più divise per la lontananza. Vi era un indeterminato amore del mara-

viglioso nei romanzieri, il quale cercava avventure, come i cavalieri erranti, dovunque ne trovava; quindi è più agevole l'ammettere tutte le sorgenti da cui si vogliono derivati i romanzi di que' tempi, che non il limitare la nostra credenza a qualcheduna di esse. »

Molta grazia e spirito v'è anche in questi cenni sovra Chaucer, e sul lungo interregno che gli successe.

« La prima predilezione di Chaucer fu pel nuovo stile allegorico de' romanzi che apparvero in Francia nel secolo XIII, ai tempi di Guglielmo de Lorris. Noi quindi troviamo Chaucer, durante una gran parte della sua poetica carriera, avvolto fra i sogni, gli emblemi, il culto de' fiori e i parlamenti amatorii di quella scuola visionaria. Siffatta palestra, possiamo dirlo, era troppo puerile, era un esercizio troppo frivolo per un genio così forte. La sua poesia allegorica è spesso mancante d'interesse e prolissa; ma anche in questo campo di finzione, non perdiamo mai di vista totalmente quella grazia particolare e quella giocondità che distinguono la musa di Chaucer. Chiunque rammenta le sue produzioni del *Palazzo della Fama*, e *Il Fiore e la Foglia*, non si dorrà di vederlo inselvato per un tempo nei laberinti dell'allegoria. Anche i suoi poemi di questo genere, i più fantastici nel disegno e tediosi nell'esecuzione, sono generalmente sparsi di fresche ed allegre descrizioni della natura esterna. In questa nuova specie di romanzi, scorgesi il giovane genio della favella innamorato delle mistiche forme di una fantasia più lontana ancora dalla realtà, che non è quella della favola della cavalleria medesima. Talora si desidera che torni indietro dai suoi emblematici castelli, e riprenda il linguaggio meno aereo usato nei racconti cavallereschi; ma sebbene insegua le più sfuggevoli ombre con un impulso sempre nuovo e con esuberanza di spirito, non perciò egli cessa di dilettare. Chaucer poi s'invaghì fortunatamente della maniera più naturale del Boccaccio, e da questo egli desunse il fondo d'un soggetto, in cui, oltre agli originali ritratti ch'egli diede dei costumi de' suoi tempi, egli potè introdurre amene storie d'ogni specie, dalle più eroiche alle più famigliari. — Warton paragona ingegnosamente l'apparire di Chaucer nella

lingua inglese a un giorno precoce di primavera inglese, dopo il quale le brume dell'inverno ritornano, e la fioritura che un sole potente avea messa in moto è distrutta dai geli e dai nembi. Le cause della decadenza della nostra poesia, dopo Chaucer, sono troppo evidenti negli annali della storia britannica, i quali durante i cinque regni del secolo XV continuano a spiegare null'altro che proscrizioni, congiure e carnificine. Inferiore alla Francia stessa nei progressi letterari, la Gran Brettagna mostra nel secolo XV un contrasto ancora più umiliante coll'Italia. L'Italia pure ebbe scismi religiosi e pubbliche divisioni; ma le sue arti e le sue lettere trovarono sempre qualche asilo. Furono passionatamente amate anche in mezzo alle rivalità delle indipendenti repubbliche, e trassero incoraggiamento nel tempo medesimo dalle opposte sorgenti della ricchezza commerciale ed ecclesiastica. Ma gl'Inglesi non ebbero nè un Niccolò V, nè una casa de' Medici. In Inghilterra i mali della guerra civile agitavano in massa tutta quanta la società. Non vi era ricovero, non recinto ove trincierarsi nel campo del perfezionamento, non argine onde respingere il torrente delle pubbliche calamità. Si narra che prima della morte di Enrico VI una metà della nobiltà e delle persone civili del regno perì in battaglia o sul patibolo. — Una circostanza egualmente funesta all'ingegno degli Inglesi, si fu la guerra di religione che sorse nel nostro paese nel XV secolo. »

I tempi d'Elisabetta sono stati spesso magnificati con sentimento ed eloquenza; ma tutto ciò che venne scritto su questa materia non ecclissa però l'originalità e l'eloquenza de' seguenti passi:

« Nel regno d'Elisabetta, l'ingegno britannico spiegò la sua energia in ogni studio; una religione più pura l'esaltava, e nuove vedute della verità lo ingrandivano. (L'Autore parla il linguaggio della religione riformata.) Fu un secolo di lealtà, d'avventure e di generose emulazioni. Il carattere cavalleresco fu raddolcito dai raffinamenti intellettuali, e il genio stesso della cavalleria si soffermò, come non voglioso di partire, e rese il suo ultimo omaggio ad un regno guerriero e donnesco. Un grado di fantasia romanzesca rimaneva nei

costumi e nelle superstizioni del popolo; l'allegoria ornava ancora le pubbliche feste e gli spettacoli. Affettate e pedantesche come devono essere per lo più siffatte allegoriche rappresentazioni, esse spiravano nondimeno più erudizione, ingenuità e morale, che non quelle de' tempi precedenti. La filosofia delle menti più elevate avea parte pure a quel carattere un po' visionario. Uno spirito poetico si trasfondeva nell' eroismo pratico di quell'età; e parecchi dei grandi uomini di quel tempo sembrano meno mortali ordinari che enti inventati dalla favola e abbelliti da' suoi splendididi sogni. Essi nutrivano « *in gentil core altissimi pensieri.* » La vita di sir Filippo Sidney fu una poesia messa in azione. — Il risultato dell' attività e della curiosità nella mente generale, fu di portare a pubblica cognizione la letteratura greca e latina, di accrescere l' importazione dei libri esteri, e di moltiplicare le traduzioni, mediante le quali la poesia si provvide d' abbondanti materiali, mostrando nell' uso di questi una franca ed intrepida energia, che l' ingiusta critica e la satira non poterono mai atterrare. La poesia romanzesca ritornò a noi dalle lingue meridionali, vestita con nuovo lusso dalla ricca immaginazione de' climi caldi. Il suo crescere sotto tali circostanze doveva essere rapido ed irregolare. Il campo fu aperto alle più audaci assurdità, come pure alla ingenua ispirazione; e quindi non vi fu periodo in cui gli estremi del buono scrivere e del cattivo fossero così abbondanti. » —

« L' abbaglio che prese Ben. Jonson censurando l' antiquata dizione della *Fata regina* fu già rilevato dal signor Malone, il quale dimostra essere precisamente quella la dizione de' contemporanei. Grave è questa autorità; tuttavia senza contraddirla si può osservare che lo stile di Spenser differisce molto da quello di Shakespeare; ma se Spenser inclinò molto verso le parole antiquate, egli vi era sicuramente consigliato dalla natura del soggetto gotico ch' egli trattava. — Il dominio ch' egli esercita sull' immaginazione è vasto, facile e magnifico. Egli infuse l' anima dell' armonia nel nostro verso, e lo fece più caldamente, più teneramente descrittivo, che non era mai stato prima — e che forse mai non fu poscia. Bisogna confessare che nelle descrizioni egli non si di-

stingue per quei rapidi colpi e quel robusto potere che caratterizzano i poeti veramente sommi, ma in nessuno di questi troviamo le leggiere sfumature, le cose aeree espresse con più delicatezza, con immagini più belle; in nessuno troviamo un accento più dolce di sensibilità, o un più amabile roseo nei colori del linguaggio, che in questo Rubens della inglese poesia. Egli adorna troppo anche le minute circostanze, come un fertile suolo che manda fiori a traverso tutte le estremità delle frondose piante ch' egli nutre. Dal totale dell' opera sicuramente non rinveniamo un grande incanto di forza, di simmetria, e di incalzante progresso; perchè sebbene la tela disegnata dal poeta non sia finita, si vede che nessuna appendice renderebbe il poema meno perplesso. Ma ne è pure una specie di compenso la ricchezza de' suoi materiali, anche laddove allentata è la loro coerenza, e confusa la loro disposizione. Le nuvole della sua allegoria possono talora parer figure senza forma, ma sono pur nuvole d' una splendente atmosfera. »

Vediamo ora come il signor Campbell venendo ai poeti drammatici discorra intorno a due celebri scrittori, Beaumont e Fletcher:

« Il teatro di Beaumont e Fletcher contiene ogni specie di bene e di male. Le rispettive parti che presero lavorando insieme quei drammatici colleghi, sono, nei volumi collettivamente pubblicati sotto i loro nomi, distinte fra loro. La parte di Fletcher è molto maggiore. Egli abbonda di più gravi difetti, ma nello stesso tempo il suo genio è più vivo, fecondo e immaginoso. Vi sono tali estremi di grossolanità e d' eleganza nei drammi di Beaumont e Fletcher; tanta dolcezza e bellezza in mezzo a vedute falsamente romanzesche o volgari; vi è tanto onde scuoterci e divertirci, e tanto onde farci ritorcere il volto con nausea, che non posso trattenermi dal paragonare le contrastanti impressioni ch' essi ispirano, a quelle che riceviamo visitando qualche grande ed antica città, pittorescamente ma in bizzarra foggia fabbricata, irta di piramidi e circondata da giardini, ma avente in molti quartieri i vicoli e i tugurii della miseria. In essi drammi vi sono scene perfette in cui è ritratta la vita degli altissimi perso-

naggi; l'illusione è perfetta; il lettore crederebbe di trovarsi nei palazzi abitati dalle più eleganti dame e da cavalieri educati nelle corti. Nè meno mirabili sono le pitture de' nobili guerrieri antichi, — un Carattaco in mezzo a questi; — essi ci destano la stessa sorta di rispetto che noi tributiamo alla rozza e scabra magnificenza di una antica fortezza. ».

Vorremmo produrre un maggior numero di estratti di quest' opera, ma basti per ora. Torneremo forse altre volte sullo stesso soggetto. Onde venissero gustate le osservazioni del signor Campbell sui poeti della sua nazione, converrebbe ch'essi fossero un po' più conosciuti fra noi. Questo è il voto che facciamo. Cessate, o Italiani, dal tenere i vostri figli curvati per otto o dieci anni a non imparare fuorchè la lingua latina e l'*alfabeto* greco, — bellissima lingua e bellissimo *alfabeto* senza dubbio, ma non i soli studi che aprano l' intelletto dell' uomo. Bandite i metodi pedanteschi, e vedrete che in otto o dieci anni si possono anche imparare le lingue viventi de' nostri fratelli europei, e che colla cognizione d'esse si acquistano nuovi lumi e nuovi piaceri, — nuovi oggetti di paragone, e quindi nuovi scoprimenti del bello e del vero.

---

26 settembre 1819.

Continueremo a riferire alcune delle notizie somministrateci dal signor Campbell sovra i poeti della sua nazione.

Andrea Marvell fiorì nel secolo XVII. Egli è ancora molto apprezzato dalla generalità degli Inglesi per la dolcezza e il sentimento che costituiscono la sua poesia; ma Campbell non lo giudica in questo proposito con molto favore. Bensì si compiace di lodare più che il poeta le virtù del cittadino; egli non dissimula, che se i grandi ingegni meritano l' ammirazione degli uomini, maggiore ancora la meritano i caratteri forti, irremovibili nella professione del vero, capaci di tutti i sacrifici fuorchè di quello della propria coscienza e del proprio onore. I grandi ingegni sono l' orna-

mento della loro patria, ma i caratteri forti ne sono il sostegno e la salute. L'esempio dei primi consiglia all'uomo d'innalzarsi sopra la turba; l'esempio de' secondi consiglia all'uomo di proteggere, d'illuminare, di nobilitare la turba.

« Marvell fu il campione della fama di Milton vivente, e il vittorioso propugnatore dei liberi principii contro il vescovo Parker, quando quel venale apostata promulgò, nella sua *polizia ecclesiastica*, « essere più necessario di stabilire un » severo governo sulla credenza e le religiose opinioni degli » uomini che sui loro vizi ed immoralità. » La vivacità e l'eloquenza dei trattati in prosa di Marvell furono ammirate e probabilmente imitate da Swift. Nell'esuberanza delle figure egli s'assomiglia a Burke. Per la consistenza de' principii non è facile di trovare chi lo agguagli. Le sue poche composizioni poetiche s'accostano alquanto alla scuola dei *concetti ricercati*, ma molto in esse però viene dal cuore, ed è caldo, semplice e affettuoso.

« Egli sedè nel parlamento del 1660, come uno dei rappresentanti della città di Hull, e fu rieletto per tutta la vita. Al principio del regno, noi lo troviamo assente per due anni in Germania e in Olanda. Di ritorno poi, avendone chiesto licenza ai suoi costituenti, egli accompagnò lord Carlisle come secretario dell'ambasciadore alle corti settentrionali; ma, dall'anno 1665 fino alla morte, il suo servigio nella camera de'comuni non fu più interrotto, e mostrò uno zelo per l'onore del parlamento, che non fu mai superato. Corrispondendo costantemente co' suoi costituenti, egli era nello stesso tempo sollecito de'loro pubblici diritti e de'loro interessi locali. Dopo aver lavorato tutto il giorno, egli aveva per uso di mandar loro una minuta informazione dei pubblici affari, prima di prendere cibo nè riposo. Quantunque egli parlasse di rado, la sua influenza in ambe le camere era così ragguardevole, che quando il principe Ruperto (che spesso lo consultava) votò pel partito popolare, si disse che il principe *aveva obbedito al suo tutore.*—Carlo II, al narrare di alcuni, s'incontrò un giorno con Marvell in una società privata, e trovatolo di maniere estremamente piacevoli, non potè credere che un uomo tale possedesse un'inflessibile onestà; egli

mandò quindi da lui il mattino seguente il suo lord tesoriere, Danby, il quale, dopo aver salite molte scale, trovò l'autore in una meschina abitazione, e gli espresse la stima che di lui faceva sua maestà. Marvell assicurò il lord tesoriere che non avea bisogno dell'assistenza del re, e allegramente dimostrò la sua indipendenza domandando un servo per attestare ch'egli avea pranzato per tre giorni successivi con una spalla d'ariete. Dato così dignitosa risposta alle offerte che gli recava il ministro, se ne andò da un amico a farsi imprestare una ghinea. La sua morte è stata attribuita al veleno, ma questa potrebb'essere una favola. Certo nondimeno si è che il partito a lui contrario avea minacciato di farlo assassinare. — I suoi costituenti votarono una somma per le spese delle sue esequie e per innalzargli un convenevole monumento. »

Dopo aver parlato di Marvell, il signor Campbell prende a riferire le circostanze biografiche e i pregi letterari di Cotton e di Parnell. Quindi egli passa a uno de' più originali fra i poeti della sua nazione:

« Giorgio Lillo era figlio d'un gioielliere olandese, il quale, sposata una inglese, s'era stabilito a Londra. Egli nacque vicino a Moorfields, imparò il mestiere di suo padre, e lo esercitò per parecchi anni. Ch'egli sia morto nella miseria, questa è una invenzione del poeta Hammond; lasciò anzi una ragguardevole proprietà ad un nipote ch'egli costituì suo erede. Si narra che egli abbia fatto erede questo giovane, perchè lo trovò pronto ad imprestargli una somma un giorno ch'egli finse d'essere nella povertà onde scoprire il cuore di coloro che gli si dicevano amici. Tomaso Davies, suo biografo ed editore, assicura di aver saputo questo aneddoto da uno con cui Lillo era legatissimo. La cosa potrebbe esser vera, ma non ha tutta la probabilità. Non è molto in uso che negozianti premurosi del loro onore fingano d'essere vicini a fallire; e il carattere di Lillo era quello d'uomo tenerissimo della sua riputazione. Fielding inoltre, suo amico intimo, gli attribuisce una tale semplicità di mente che non s'accorderebbe con siffatto stratagemma.

» Lillo è il poeta tragico della vita urbana e famigliare.

Invece d'eroi storici e da romanzo egli tratta di mercanti e di giovani di bottega; e il Macbeth del suo dramma — *La curiosità fatale* — è un uomo di civil nascita ma privato, il quale è stato ridotto dalla povertà a vendere la sua copia di Seneca per un tozzo di pane. Chi ha lette le sue opere può conoscere in che cosa perda o guadagni la tragedia discendendo dai soggetti sublimi ai comuni. Si converrà generalmente però che le cure che sono più famigliari alla nostra esistenza, e gli affanni di personaggi che più s'avvicinano alla nostra condizione, devono esercitare un maggior potere sovra la nostra simpatia, e che i caratteri presi nella massa della società devono fornire una più giusta immagine dell'uomo, che non qualche distaccata porzione della specie.

» Lillo è certamente un gran maestro per l'effetto ch'egli produce dipingendo i patimenti morali dell'uomo. La sua rappresentazione dell'assassino, o di colui che s'appresta ad esser tale, mette tanto maggior terrore, in quanto che le circostanze dell'azione non sono lontane da quelle della vita comune. Tale infatti si narra che sia stato l'effetto d'una scena del suo *Arden di Feversham*, che l'udienza s'alzò tutta uniformemente in piedi e l'interruppe. Questo aneddoto, vero o falso ch'egli sia, ricorderà però a chiunque conosce quel dramma, quale straziante commozione esso sia capace di eccitare. — Ma, nonostante la potenza che v'è nelle opere di Lillo, noi le troviamo troppo mancanti di quell'interesse romantico che invita a desiderarne frequentemente la recita o la lettura. Esse ritraggono la vita umana con una spaventosa somiglianza alla realità, ma non abbellita di quella magica illusione che si propone la poesia. La forza di questo poeta consiste nel concepimento delle situazioni, non nella bellezza del dialogo, nè nell'eloquenza delle passioni. Tuttavia l'effetto prodotto coi soggetti da lui trattati è così superiore a quello della più parte delle tragedie eroiche, che molti de' suoi contemporanei ammiratori non esitarono di pronunciare *aver egli attinto l'apice della eccellenza drammatica e segnato il vero cammino dell'ottima tragedia.* Fu osservato che *Giorgio Barnwell* cava più lagrime che non *Alessandro* re di Macedonia. Questo può essere vero, ma non

regge qui il paragone del soggetto umile coll'eroico, giacchè la tragedia d'Alessandro che vien rammentata è cattiva, non pel soggetto, ma per l'incapacità del poeta che la compose. Ciò non prova che gli eroi tratti dalla storia o dai romanzi sieno meno suscettivi d'alto e poetico effetto, d'un perverso garzone di negozio o d'uno spiantato cittadino che dà in pegno i suoi mobili. È dubbio poi se Lillo abbia ornato i suoi temi di quel grado di bellezza di cui sarebbero stati capaci. Egli è vero maestro per le impressioni terribili, ma non per le tenere. Noi sentiamo molta ruvidezza e oscurità nel suo genio, anche quando siamo costretti ad ammirare la sua energia.

» La particolare scelta de' suoi temi era felice e commendevole, avuto riguardo all'autore; giacchè egli non riusciva egregio che in questi. Ma è un'altra quistione, se il genere di que' soggetti famigliari sia proprio a costituire una più o meno plausibile via nella tragedia. Senza dubbio la viva pittura del cuore umano ci piacerà, da qualsiasi condizione della vita ella si tragga. Nel semplice *pathos* tragico poca differenza si sentirà dalla scelta de' caratteri, sia che si prendano al di sopra o al di sotto della linea di mediocrità della condizione sociale. Ma qualche cosa di più del *pathos* si richiede nella tragedia; e la stessa pena che accompagna la nostra emozione richiede che piacevoli e poetiche associazioni della fantasia ne temprino la puntura. Tutto quello che unisce idee d'importanza, di pubblicità e d'elevazione, a un oggetto di pietà, alletta potentemente l'immaginazione. Atene stessa, malgrado la sua semplicità e democrazia, amava di vestire con regia pompa la tragedia.

» Le situazioni prese nell'infimo stato della società sono anche pittoresche e poetiche assai più di quelle desunte da uno stato medio. È certamente dalle virtù del mezzo ceto che dipendono la forza e il ben essere d'una nazione, nella stessa guisa che aspettiamo la mèsse non dalle rupi o dai precipizi ma dalle dolci pendici e dalle uniformi pianure. Ma il pittore non suol mirare ai terreni livellati per trarne soggetto di vedute sublimi. Vi è un'analogia a questo nella pittura morale della tragedia. Gli estremi danno ardimento

al disegno. Le situazioni elevate della vita sono le sue scene alpestri, — la regione dove i nembi e lo splendore del sole possono essere ritratti con più forte contrasto e colorito. »

Lo scrittore drammatico, di cui ci ha qui parlato il signor Campbell, è poco meno che affatto sconosciuto in Italia. Riferiremo ora il parere del valente critico sovra un poeta di cui la fama s'è già da parecchi anni estesa fra noi, in grazia delle varie traduzioni di esso comparse nella nostra lingua o nella francese.

Thompson. — « La mancanza fra gli antichi di quella poesia che consiste semplicemente nella descrizione degli oggetti rurali e pittoreschi viene da Twining, traduttore della poetica d'Aristotile, attribuita alla mancanza che v'era allora o all'imperfezione dell'arte di dipingere punti di vista campestri. I Greci, egli osserva, non ebbero dei Thompson perchè non ebbero dei Claudi. Per certo non erano ciechi alla bellezza delle scene della natura; ma le loro descrizioni d'oggetti rurali erano quasi sempre, per così dire, descrizioni sensuali, offrenti circostanze di diletto corporeo, come zeffiri per ventilare il corpo, ruscelli per rinfrescare i piedi, erba per riposare le membra, o frutta per appagare il gusto o l'odorato, piuttosto che oggetti di piacere contemplativo agli occhi e all'immaginazione. Dopo i tempi d'Augusto, quando, secondo Plinio, il dipinger paesaggi cominciò a venire in uso, le immagini e le descrizioni pittoresche delle vedute campestri divennero più comuni. Ma in totale vi sono descrizioni molto più accurate e circostanziate nella moderna che nell'antica poesia. Vi è inoltre in Thompson un puro deismo e uno spirito di filantropia che, sebbene non ignoto all'antichità, non era famigliare all'indole sua. La religione degli antichi era bella in finzione, ma non in sentimento. Essa rivelò le più voluttuose e le più terribili combinazioni alla poesia, ma non le insegnò a contemplare la natura come una grande immagine della bontà divina, nè le sue creature come oggetti della universale simpatia umana. Prima che la poesia popolare assumesse questo carattere, bisognava che il cristianesimo, la filosofia e la libertà ingentilissero il cuore de' mortali.

» L'abitudine della prima ammirazione ci fa amare questo poeta come il favorito compagno de' nostri passeggi solitari e l' autore che primo ha sovra le nostre menti prodotta una sublime e delicata sensazione del diletto risultante dalle scene campestri. Il giudizio degli anni alquanto più freddi può forse sottrarre qualche cosa dalla stima che facevamo di lui, ma nondimeno l'essenza del suo poetico carattere regge ognora alla prova della riflessione. L'uniforme pompa della sua dizione suggerisce un paragone colla virile e concisa semplicità di Cowper; nè questo paragone è favorevole a Thompson: ma nello stesso tempo lo spirito e il sentimento della sua poesia è più soave e delizioso di quello del suo grande rivale nelle descrizioni campestri. Thompson sembra contemplare la creazione con un occhio d'indefinibile piacere e di estasi, ed amare i suoi abitanti con un grandioso senso di felicità religiosa: Cowper ha anche la sua filantropia, ma è mista a religiosi terrori e a temi di satira, di rammarico e di rampogna. L'immagine della natura in Cowper è più esattamente distinta e famigliare. Thompson porta le nostre idee attraverso un vasto circolo di speculazione e di simpatia. I suoi tocchi non possono essere più naturali di quelli di Cowper, ma sono più dolci e scelti, e meno guasti dall' intrusione di oggetti troppo umili. La giustizia vuole per altro che si dica che in mezzo ai bei sentimenti e ai pregi della immaginazione, onde è ricco il poema delle *Stagioni*, s'incontrano declamazioni, racconti pesanti, o meschine digressioni, — e talora quel falso splendore d'eloquenza che consiste nel vestire di espressioni brillanti le idee più comuni, — come quando ci conduce al bagno solennemente ridicolo di Musidora, — quando attinge da' Classici invece d'attingere dalla Natura, — quando, dopo avere invocata l'ispirazione dal suo antro romito, fa il suo inchino dedicatorio a una contessa protettrice, ec. ec. — Fintanto ch'egli sta nella pura contemplazione della natura, e svolge l'universale poesia del cuore umano, il suo stile ridondante giunge a noi quasi un accidente perdonabile, — è l'ondeggiante manto del druido, — e forse ai più è grato per la sua maestà: ma quando egli si dà alla narrazione famigliare o alle cortesie della vita, il suo

stile cessa di parer quello dell'ispirazione, e ci colpisce unicamente per la sua insopportabile differenza dalla espressione stabilita dall'uso. »

De la liberté religieuse, par M. A. V. Benoit. — Paris, 1819.

24 giugno 1819.

È stato recentemente tradotto dal francese in italiano un *Saggio sull'indifferenza in materia di religione*, libro che ha riscosso in Francia grandi applausi presso i cattolici, e nel quale gli stessi seguaci d'opposte dottrine confessano esservi molto ingegno. Soltanto si sarebbe desiderato da ognuno, e in particolare dai più veggenti fra i medesimi cattolici, che, preso ivi a dimostrare quanto *l'indifferenza in materia di religione* sia pericolosa per la salute delle anime, non si fosse profanato un argomento così santo, involgendolo cogl'interessi di questo mondo. Alcuni capitoli di quell'opera spirano un'intolleranza che è ben contraria all'indole pacifica del Vangelo. Chi può infatti senza rincrescimento leggere le seguenti parole indirizzate ai principi? « Siccome tutto nella » nostra religione (dice l'autore del mentovato Saggio) è » d'una rigorosa verità, nulla evvi a'suoi occhi, nulla vi » debb'essere a'vostri, d'indifferente nè nel dogma, nè nei » costumi, nè nel culto. Voi dunque, o principi, non potete » punto più di lei consentire che l'uomo sia libero di credere » e d'operare a modo suo. Dovete costringerlo di sottomet» tere la sua ragione alla fede, e il suo corpo medesimo alle » pratiche che la fede impone. Voi potete tutto sì pel bene » che pel male, ec. » — Un appello ai sovrani onde costringano le coscienze, è cosa, per verità, che non ci saremmo mai aspettata da un dotto sacerdote francese di questo secolo. La sola ignoranza de'tempi potè scusare in alcune circostanze l'intervenzione delle spade nelle controversie religiose: il vero senso delle sacre carte non meno che quello della

ragione erano allora quasi generalmente travisati. A misura che la barbarie del medio evo si andò dileguando, le crudeltà del fanatismo disparvero, e oggidì non v' è più alcun popolo dirozzato presso cui non si reputi ingiurioso alla religione il volerla propagare con tirannica violenza, — una religione, come il cristianesimo, tutta mansuetudine, tutta carità, tutta persuasione.

Or l' intolleranza a cui si è lasciato trascorrere l' Autore del Saggio *sull' indifferenza in materia di religione*, sembra in gran parte essere il motivo per cui il signor Benoit s' è accinto a scrivere *sulla libertà religiosa*.

Quest'opera è divisa in quattro libri, nei quali si sviluppano gradatamente tutte le ragioni seguenti:

I. L' uomo, come creatura religiosa, essere un individuo isolato, per cui la relazione segreta che v' è tra Dio e lui è la sola che assolutamente egli senta necessaria.

II. L' uomo, come creatura sociale, essere un individuo che non può più considerarsi isolato, e per cui migliaia di relazioni nascono tra lui e le altre creature della sua specie, indipendentemente dalla credenza religiosa.

III. I governi politici non poter essere stati formati per interporsi tra l'uomo isolato e Dio; ma unicamente per interporsi fra l' uomo e l'uomo considerati in tutte quelle loro relazioni che importino alla società.

IV. Essere quindi mostruoso se il potere legittimamente armato per la difesa dei soli dritti dell' uomo verso l' altro uomo esce della sua destinazione per assumerne una seconda, straniera affatto alla prima.

Quest' Opera giustifica quei governi illuminati i quali hanno cessato di voler prestare il loro braccio al fanatismo. Ella dimostra quanto essi giovino al cristianesimo lasciandolo nell' esercizio umile di tutte quelle virtù che ne attestano il carattere divino, e ricusando egualmente di farlo stromento alla politica, che di rendere questa uno stromento indegno di lui.

Il signor Benoit si scaglia generosamente contro la pretesa filosofia degli Inglesi, che da sì lungo tempo calpestano i cattolici d' Irlanda. Che cosa è la libertà che lasciano a que-

sti di conservare i loro altari, se si considera ancora come una semplice *tolleranza*, un *dono* della legge? Ciò che è diritto non dev' essere conceduto come benefizio. Perchè nello stato religioso, come nello stato civile, alla schiavitù ha da succedere uno stato intermediario? Il cattolico irlandese non è più schiavo, ma non è ancora libero; non è fuorchè *liberto*. Siffatte leggi di tolleranza sembrano infatti imitate da quelle di Roma antica sovra i liberti. Gl' Inglesi hanno spesso declamato contro i cattolici, perchè, soli di stirpe *ingenua*, escludevano una volta i protestanti dalle cariche, dagli onori e dagli impieghi. « Vi era persino una distanza stabilita pei sepolcri; le ceneri dei sudditi d' un medesimo principe non potevano mescolarsi. — Ma in Inghilterra, ove i soli *ingenui* sono i protestanti, se l' assurdità della persecuzione li ha forzati a raddolcire le leggi penali contro i non conformisti, nulla però ha mai trionfato della loro ostinazione a ricusare ai cattolici la benchè minima parte dei diritti che reclamano; questi infelici restano talora esposti alle violenze più atroci senza speranza d' ottenere alcuna soddisfazione legale, tanto è severa e parziale la legislazione fatta contro di loro. Non è ancora un mezzo secolo che i cattolici sono abilitati a succedere e a comprare terreni; e questo favore diede luogo a tali eccessi, che posero la Gran-Brettagna in pericolo. »

« I più celebri oratori del parlamento britannico (prosiegue il signor Benoit) non cessarono di considerare la libertà religiosa come una emanazione delle leggi. Sembra che non rinunzino alla persecuzione fuorchè per non incorrere nell' accusa d' anti-cristianesimo da loro data ai papisti. Non soffrono la tirannia spirituale, perchè sanno che il dispotismo civile la segue; ma crederebbero percuotere lo Stato percuotendo l' aristocrazia religiosa. Si persuadono che ridurre all' eguaglianza coloro che governano la loro chiesa politica, sarebbe rapire alla forza civile una parte della sua forza. Se un pretendente cattolico potesse minacciarli ancora, essi rientrerebbero nella loro atroce legislazione, malgrado il loro *entusiasmo per la tolleranza*. Vi si troverebbe ancora una camera dei Comuni per ricusare alla moglie del sovrano l' uso della messa nell' interno del suo appartamento. Si griderebbe

ancora come nel 1745: *Diffidate del papismo, diffidate d'una religione chiamata falsamente religione. Diffidate dei vostri sentimenti d'umanità.*

Se questo è il linguaggio che si tiene sovra la libertà religiosa in una nazione *libera* come l'inglese, Voltaire ha fatto bene di scegliere un governo dispotico per recare un esempio di buon senso, in fatto di tolleranza. « Il Gran Turco, » dice Voltaire, governa de' Guebri, dei Baniani, de' Cristiani Greci, de' Nestoriani, de' Romani. Il primo che » vuole eccitar tumulto è impalato, e tutto il paese è tranquillo. »

« Ecco, esclama il signor Benoit, quella nazione di cui Montesquieu disse: *nessuna nell' universo aver così bene conosciuto il valore di tre gran cose; la religione, la libertà, e il commercio.* »

Ma Montesquieu paragona l'Inghilterra agli altri popoli de' suoi tempi. A misura che l'incivilimento progredisce, nuove vedute filosofiche si scoprono. Per questa ragione si è che la mirabile opera di Montesquieu non può più essere letta oggidì se non confrontandola con un libro meno splendido ma più giusto: *Il commentario sullo spirito delle leggi*, pubblicato in Francia nel 1817, e del quale è stato fatto un cenno nel *Conciliatore* alcuni mesi sono.

Lettera di Angelo Pezzana, bibliotecario ducale di Parma, al signor conte Filippo Linati, circa le cose dette dal signor A. L. Millin intorno la città di Parma. — Bologna, 1818. Un fascicolo in-4, pag. 46.

10 decembre 1818.

A guisa delle donne che sanno d'esser belle quando tutti le cercano, noi attribuiamo in gran parte alla bellezza della nostra patria le visite gentili di cui gli stranieri sono così solleciti di onorarla. Non perciò siamo meno grati ai no-

stri fratelli europei ogni volta che li scorgiamo pagare un cortese tributo d' ammirazione alla terra cui il resto dell' Occidente è debitore d' essere uscito della barbarie. S'è veduto in uno de' passati numeri del *Conciliatore* in qual modo l'autore del *Childe Harold* parli dell' Italia; molti altri esteri esaltano al pari di lui l' influenza del nostro clima e della nostra storia patria sovra gli intelletti italiani, e si maravigliano come il loro natío vigore si sia sempre conservato ora in questa ora in quella fra le più nobili arti sociali, ad onta delle tante guerre e sciagure d' ogni specie che hanno afflitta per secoli questa penisola. La giustizia che a noi vien resa da siffatti scrittori ci compensa bastantemente delle ingiurie che altri, dopo essere stati per tutta Italia ospitalmente onorati, pubblicano contro ad essa. Nè ingiuria riteniamo le censure che possono essere fatte sovra i nostri costumi, allorchè se ne indicano filosoficamente i motivi; esse ci insegnano a far cessare tali motivi, oppure ci scusano dinanzi alla posterità mostrando che questi erano inevitabili: ma sono ingiurie tutte le declamazioni contro i mali che sentiamo anche noi, e tutto lo scherno con cui sono sovente accompagnate, principalmente se si ha poi gran cura di tacere i pregi che s' incontrano a lato de' nostri difetti. Un Calabrese trovavasi ad Amsterdam in un albergo, e dando il nome della sua patria vide una signora a lui vicina impallidire e fare un movimento come di terrore; egli la pregò instantemente di spiegargli la cagione di questa paura: *In tutti i viaggi che ho letto intorno l' Italia*, rispose ella dopo aver molto esitato, *la Calabria m' è stata presentata come un paese zeppo d' assassini, vi domando perdono se....* — Il Calabrese sorrise, e le disse: *Nel mio paese vi sono molte persone oneste, ma è vero che le strade sono poco sicure; spero nondimeno che nei viaggi che la signora ha letti le sarà stato detto come invece di onesti gendarmi non abbiamo colà che una scarsa e corrotta sbirraglia, e come il vizio sia quindi delle istituzioni e non degli abitanti. Crede la signora che se i delitti non fossero impediti in Olanda, non regnerebbero qui del pari che nella mia patria? — La vostra riflessione*, riprese la signora, *è semplicissima e mi persuade; ma nei viaggi che ho letto non mi si è parlato d'altro, mentovando*

la Calabria, se non che d'assassini, come di una specie di pianta colà indigena.

Di simili raccomandazioni per tutta Europa non v'è contrada d'Italia che non ne abbia. Per dimostrare l'inesattezza con cui sogliono i viaggiatori riferire ciò che hanno osservato in Italia, non ci resta miglior partito che di rendere palesi i continui errori di fatto che si leggono nelle loro relazioni. Quando si vedrà che autori accreditatissimi hanno sentenziato sopra monumenti e quadri i quali non esistono; che hanno fatto vivere in un secolo chi viveva in un altro; che hanno creato nomi d'alti personaggi non mai stati conosciuti dalla storia; che hanno sognato di trovar clausura dove da molti anni più non v'era monistero; che hanno preso palme di bronzo per palme vegetanti ne' cortili delle biblioteche lombarde: allora si porranno in dubbio anche le asserzioni che in siffatti libri si troveranno consegnate circa il nostro carattere nazionale e le nostre colpe politiche e morali.

Questo assunto è appunto quello a cui s'è mosso il signor professore Pezzana, prendendo a rettificare alcuni errori stampati relativamente alla città di Parma da un celebre viaggiatore. Ci duole che le osservazioni del critico parmigiano sieno cadute sopra un autore, la perdita recente del quale è vivamente sentita non solo in Francia, ma dai dotti d'ogni paese, il signor cavaliere Millin, membro dell'istituto reale e conservatore del gabinetto delle medaglie e antichità in Parigi. Avvertiremo nondimeno che il signor Pezzana imprese le sue osservazioni critiche, vivente il signor Millin, e ch'egli appiè del suo scritto testifica il rincrescimento che prova all'udire la morte dell'illustre antiquario francese.

Il signor Millin non appartenne alla schiera dei detrattori dell'Italia. Egli scorse, pochi anni sono, la nostra penisola; fermandosi breve tempo in ogni città, visitando una parte delle cose ragguardevoli, chiedendo delle altre, e scrivendo di tutte come se le avesse vedute, ma senza la minima intenzione di nuocerci nell'opinione dell'Europa. Gli oggetti da lui realmente visitati e considerati gli hanno fornito savissime ed eruditissime osservazioni; ma è risibile l'intenderlo a parlare con eguale sicurezza delle cose ch'egli ha co-

piato in altri libri inesatti, o le quali gli sono state riferite da persone male informate.

« Il signor Millin » (queste sono parole del professore Pezzana) « dopo aver pubblicato, son due anni, il suo *Voyage*
» *dans la Savoie et le Piémont*, ne' primi mesi del passa-
» to 1817, comparve di nuovo in scena coll' altro *Voyage*
» *dans le Milanais, à Plaisance, Parme, etc.*, ed impegnò la
» sua fede cbe farebbe di pubblico diritto il terzo *à Venise et*
» *dans l'ancien état vénitien* nel seguente luglio dello stesso
» anno. Il *Giornale dell' italiana letteratura*, compilato dal
» chiarissimo signor conte Niccolò del Rio, diede avviso del
» secondo, e benchè significasse molta riconoscenza al signor
» Millin, che *non Italiano si pose a trattare eruditamente delle*
» *cose d'Italia*, disse alcune parole in genere degli errori che
» gli sono sfuggiti; e previde che qualche Lombardo si accin-
» gerebbe ad esaminarlo partitamemte. Io mi vi accingo per
» quanto sta ne' confini parmigiani, ec. »

E qui segue una sagace enumerazione degli errori sfuggiti al dotto francese parlando di Parma. Noi crediamo non doverli qui riportare, vertendo essi sopra oggetti d' un interesse affatto locale; ma è nostro avviso che l' esempio dato dal signor Pezzana meriti d' essere seguíto dagli eruditi delle altre città d' Italia, affinchè gli esteri che scriveranno d' ora innanzi del nostro paese sappiano che saranno severamente giudicati, e più non avventurino asserzioni leggiere ed inesatte di veruna specie. E forse le indagini dei dotti sulla loro patria alimentando l' amore di essa e il desiderio di onorarla, sorgerà alcuno fra gli scrittori italiani che assuma la più difficile sì, ma la più benemerita delle opere; quella d' un *viaggio in Italia*, ove concorrendo tutti i lumi delle scienze filosofiche, s' insegni non solo agl' Italiani a conoscere esternamente le bellezze della loro patria, ma si ritraggano al vivo tutti i lineamenti morali di essa, e si palesi quali vadano corretti, quali conservati, e quali fatti sparire.

Ho detto essere questa la più difficile delle opere, perchè, oltre alle cognizioni che vi sono necessarie, esige un' altezza d' ingegno che è rarissima; quella cioè di far considerare spassionatamente le cose nazionali, senza veruna mira

d'esaltarle al di là del vero. Ma se più imparziali devono essere gli osservatori stranieri che parlano dell'Italia, e se quindi è giovevole che una illuminata loro censura si eserciti sovra di noi, reputiamo pure impossibile che niuno di loro abitando anche interi anni nelle nostre città acquisti una tal intima cognizione de' nostri costumi da poterne parlare come chi vi è nato e cresciuto. Quante passioni ci sono assegnate come dominanti dal forestiero, le quali o si sono affatto spente, o si sono in noi da gran tempo mitigate! e quante altre ci germogliano invece nel cuore, di cui per indovinare l'esistenza è necessario avere il nostro grado di coltura, la nostra lingua, le nostre lettere, le nostre ricordanze storiche, il nostro clima, tutto ciò insomma che ci costituisce il popolo che siamo!

Sistema di Stenografia italiana, di Filippo Delpino, genovese, direttore d'una scuola di Stenografia a Torino. — Torino, 1819.

30 maggio 1819.

L'abitudine fece ritenere per molti secoli, anche presso i popoli meno stupidi, l'uso incomodissimo di numerare colle lettere dell'alfabeto: è gran fortuna che a poco a poco le cifre arabe sieno state preferite da tutte le nazioni moderne. — L'abitudine fa ancora ritenere presso i Chinesi l'uso incomodissimo di scrivere con infiniti segni *quasi simbolici*, piuttosto che adottare la semplicità delle combinazioni alfabetiche. — E l'abitudine ci farà ancora, chi sa fino a quando? ritener l'uso di scrivere cogli attuali caratteri alfabetici, che potrebbero pur essere resi notabilmente più semplici.

Tutto ciò ch'è d'un uso molto esteso nella umana società ne impone. V'è nell'uomo un principio non so se d'inerzia o di pusillanimità che lo sconforta dal combattere l'autorità dei più. Ov'anche i più abbiano errato, si venerano ad occhi chiusi i loro errori. E quindi è che l'idolatria, il più assurdo fra i culti, ha avuto per migliaia d'anni tanti

seguaci: indarno la ragione vi ripugnava; bastava che da molto tempo un masnadiero, un adultero, un coccodrillo, una cipolla avessero altari; il riderne era empietà. Del resto, se è vero che Socrate morendo diventasse bigotto d'Esculapio, e gli mandasse a sacrificare un pollastro, possiamo consolarci dicendo, che non pei soli imbecilli l'abitudine e l'autorità dei secoli è più imponente della ragione.

Ma non deviamo dal nostro tema, e confessiamo che fra i molti perfezionamenti da augurarsi ai nipoti d'Adamo, ve ne sono di maggiore importanza che non quello di render più facile e più rapido lo scrivere. Forse anche a taluni questo agevolar tanto lo scrivere sembrerà un' invenzione pericolosa. Si scrive già anche troppo, diranno essi, e non è certo se non bisognasse piuttosto richiamare l'uso egiziano dei geroglifici; giacchè è provato che gli Egizi, gli Etiopi, e tutti i popoli presso cui fortunatamente la molitudine nè leggeva, nè scriveva, ma era schiava dei pochi che sapevano leggere, la vita era molto più piacevole che non fra noi, la sapienza più profonda, la morale più pura. — Questo, senza dubbio, sarà il linguaggio che si terrà sulla Stenografia in certi paesi.... arrossisco a dirlo.... sì, in certi paesi, d'una certa penisola, che fu e si crede ancora madre d'ogni sapere.... dove interrogati certi *dotti*, se giovevole fosse l'introduzione delle scuole di mutuo insegnamento, quei certi *dotti* inorridirono all'idea di tali scuole, chiamandole una novazione funesta, 1° perchè venendo da popoli eretici può essere un ritrovamento diabolico, 2° perchè tutti gl'individui delle classi povere imparando mercè di esso a leggere, scrivere e far conti, vi sarebbe poi troppa differenza dall'agricoltore al bue.

Tolga il cielo che or qui vogliamo far l'apologia d'una novazione di così grandi conseguenze. La beata ignoranza delle età remote ha ricevuto il più micidiale dei colpi dalla stampa; giacchè questa non si potrà probabilmente mai abolire, un metodo di agevolare la scrittura a mano non è poi un' aggiunta molto spaventevole che si faccia alla perniciosa diffusione dei lumi.

Ma giacchè si tratta di ridurre a maggiore semplicità il nostro alfabeto, escludendo le lettere inutili e mutando la

figura di quelle che si conservano, alcuno potrebbe pensare che questa riforma s'avesse ad estendere anche ai caratteri tipografici? No, certo, a parer nostro; questo progetto sarebbe chimerico stante la moltiplicità delle buone opere che possiede la generazione presente stampate coi caratteri in uso oggidì, e i quali essendo eleganti all'occhio, e facili a raccozzarsi da esso, hanno per la *lettura* tutte le qualità che vi si richiedono. L'imperfezione del nostro alfabeto non risguardando punto la *lettura*, ma bensì la materialità manuale dello *scrivere*, è manifesto che soltanto relativamente a questa sarebbe di qualche importanza una riforma.

Pur gli stenografi non ispingono la loro pretensione fino a suggerire che per l'arte loro s'abbandoni totalmente il vecchio metodo di scrittura. Anche presso i Romani l'arte delle abbreviature era in gran pregio, e le diedero il nome di *Tironiana* per onorare Tirone liberto di Marco Tullio, il quale ci conservò il famoso discorso di Cicerone contro Catilina; ma sebbene colle note abbreviative si estendessero le minute degli atti pubblici, questi non ricevevano la forza legale se non dopo essere copiati nella scrittura volgare: e ciò perchè dalle abbreviazioni può in alcuni casi nascere un equivoco, che il numero completo delle consonanti e delle vocali avrebbe evitato.

L'arte tironiana durò circa otto secoli, dopo i quali andò in disuso (vedi il grosso volume in foglio, di Benedettino Carpentier, intitolato *Alphabetum tironianum*, *seu notas Tironis interpretandi methodus*). Si rinnovò tra i moderni il desiderio di poter rendere la scrittura così rapida come la parola: e troviamo che Rousseau, nel suo *Saggio sopra l'origine delle lingue*, parlando d'una lingua la quale si scrivesse colle sole consonanti, già era vicino al concetto dell'attuale stenografia. L'inglese Taylor fu l'inventore di questa; e sì evidente risultò la bontà del suo metodo, che tosto caddero in dimenticanza gli altri metodi d'abbreviature, chiamati *tachigrafici*, *semigrafici*, ec.

L'invenzione del signor Taylor, che da molti anni fu fatta conoscere alla Francia dal signor Bestin, e all'Italia dal benemerito signor Amanti, è quella stessa sopra la quale ora

il signor Delpino ha esercitato il suo ingegno e la sua diligenza, purgandola da alcune imperfezioni che da tutti i critici erano ravvisate, ma a cui non era facile il mettere un plausibile riparo. L'*accademia reale delle scienze* di Torino ha fatto esaminare da una commissione il sistema del signor Delpino, e la relazione dei deputati essendo stata favorevole, la detta accademia ha resa pubblica la lode di cui ha giudicato meritevole esso stenografo.

Il libro, in cui il signor Delpino espone il suo sistema, è affatto soddisfacente per le ragioni che adduce alle correzioni fatte al metodo di Taylor, e per la chiara eleganza con cui sviluppa il suo soggetto. Le diverse parti dell' insegnamento stenografico sono ivi ridotte a un piccolo numero di precetti intelligibili a chicchessia, e tre tavole aggiuntevi pongono in piena evidenza tutta l'arte.

Non tesseremo qui un lungo panegirico della Stenografia. Gli odiatori delle novità esclamano ogni giorno contro le macchine che abbreviano il lavoro, sebbene lo rendano egualmente buono o migliore. Essi non ci perdonerebbero se raccomandassimo un' arte che abbrevia di più di tre quarti il tempo con cui si scrive, e per conseguenza la carta, le penne e l' inchiostro che si consumano. — E che cosa farete di tutto il tempo, che or d' una maniera or dell'altra vi forzate di risparmiare? — Penserete, sciagurati! moltiplicherete la sfera delle vostre azioni! godrete maggiori beni mondani con minore fatica!... — Oh cecità! oh corruzione! oh rovesciamento dell'ordine!

I MATRIMONI.[1]

NOVELLA.

Una nipote aveva una zia — la quale in fatto di matrimonio era un oracolo di sapienza, — giacchè era stata vedova due volte e viveva col terzo marito. In quei secoli ci voleva un gran coraggio perchè una donna, dopo aver provato che razza di creatura è l'uomo, si risolvesse a sagrificare una seconda volta la sua libertà; il caso della zia era dunque rarissimo. La nipote andò a consultarla sopra due proposizioni di matrimonio che le venivano fatte. Uno dei partiti, disse la fanciulla, è vecchio, ma i miei parenti l'amano molto perchè è ricco; l'altro è povero, ma io l'amo molto perchè è giovane; quale devo scegliere? oppur sarebbe più savio di ricusarli ambidue? Io sto così bene nubile! e m'hanno detto in monastero che gli uomini sono così cattivi!

Siedi, ascolta la mia storia, e decidi, — disse la zia.

Io sono nata in un paese dove le madri, volendo esser giovani anche a sessant'anni, si vergognano d'avere al fianco una figlia che ne abbia sedici; perciò le figlie sono tenute assai nascoste fino al momento del matrimonio, consegnate a una savia ma noiosa governante, e non ammesse mai all'amicizia del padre, della madre e de' fratelli. Vivono in casa come straniere, e non si vede l'ora di poterle mandar via. Le poverette, se hanno un cuore, sono infelicissime, e vegliano le intere notti a sospirare un marito che le liberi da tanta schiavitù. Potessere almeno sceglierlo! ma no, in quel paese non s'usa. Vi sono nelle famiglie certi sensali di nozze, pagati o spontanei, i quali vengono a dire che un tale vuol prendere moglie; si domanda se colui è ricco, e se si contenta di poca dote; il sensale aggiusta il prezzo; lo sposatore si presenta, e, bello od orribile ch'egli sia, la fanciulla giura d'amarlo per tutta la vita.

Così m'accadde, e il mio primo marito non era orribile, ma aveva i capelli bianchi. Me ne consolai, trovandomi cir-

[1] Dal n° 54 del *Conciliatore*, 7 marzo 1819.

condata dalla magnificenza, e potendo brillare al Corso nel più bell' equipaggio della città; ma tutta la mia felicità consistè in questo. Mai una carezza che partisse dall'anima! mai quel tenero rispetto di cui una donna sente più il bisogno che non di qualunque regalo fatto imperiosamente! Si vestiva con eleganza per uscire, ma la mattina egli portava una veste da camera tutta sudicia di tabacco; e senza nettezza gli uomini sono ributtanti alle donne. Spesse volte anche sbadigliava o faceva peggio, e s'io lo chiamava incivile egli diceva: oh bella! avrò da far cerimonie con mia moglie! — Sì signore, gli rispondeva io, non cerimonie smorfiose, ma tutte quelle volute dalla creanza: non c'è amore senza un po' d'ideale; e che ideale c'è quando la persona che dovete amare fa tutte le cose come madre natura grossolana le ispira? — Romanzi! romanzi! sclamava mio marito; e se trovava qualche libro sul mio camino, lo gettava galantemente sul fuoco.

Il suo odio contro i libri mi metteva in furore. Egli pretendeva che i libri guastano le teste, che cagionano le rivoluzioni degl'imperi, le eresie, le infedeltà coniugali, e tutti i malanni che un giorno sobisseranno il mondo. Per ispirito di contraddizione, io m'appassionai per lo studio. Mi parve che non potendo avere intorno a me una corte di amabili ingegni, o almeno una corte di vezzosi figliuolini, io dovessi cercare un compenso a tante privazioni, alimentando il mio cuore e la mia mente colle creazioni della fantasia. Mi serviva furtivamente di guida e di consiglio un cugino di mio marito, giovine cólto e povero che viveva in casa nostra, pagando i beneficii che ivi riceveva col far da segretario, da procuratore, da tutto, ma colla più disinteressata onestà. Il cugino Peppino coltivava in gran segreto le lettere, e m'imprestava i suoi libri, e talvolta i suoi manoscritti. La sua tempra d'intelletto era meditativa; tutti i suoi studi erano sulle passioni umane, sugli errori, e sui miglioramenti sociali. Fra altri suoi opuscoli mi fece leggere un trattato filosofico in elogio del matrimonio. Mi piacque per lo stile e per la finezza dei ragionamenti, ma ne disapprovai il soggetto, e assunsi di confutarlo. Troppi motivi aveva io per abborrire il

matrimonio : pretesi che era un'istituzione indispensabile per la morale pubblica, ma funesta alla felicità degl'individui che vi si consacrano. —

Qui la nipote interruppe la zia. — Scommetto, le disse, che il cugino Peppino s'innamorò di lei, e ch'ella....

— Io non me ne innamorai, rispose la zia, perchè, sebbene delicate, le sue maniere erano troppo fredde ; ma il mio cuore propenso all'amore non tardò ad incontrare un maggior pericolo. Un corpo d'esercito trionfante passava per la nostra città ; mio marito fu obbligato, come tutti gli altri proprietari, a prendere in alloggio un militare. Era questi un giovane di ventitrè anni, che per alcuni tratti singolari di valore era già arrivato al grado di capitano. Bello, alto e svelto di statura, capelli biondi e ricciuti, occhio grande e di fuoco, voce maschia ma soave, movimenti rapidi ma graziosi, un fare ardito e nondimeno cortese.... bastava esser donna per rimanerne colpita. Era tanto più interessante perchè egli aveva due ferite non ancora rimarginate, una al petto ricevuta in battaglia, e l'altra al braccio sinistro ricevuta difendendo l'onore di una dama. Questa dama per cui egli avea tanto rischiato era un'ingrata ; lo avea tradito. Il cuore del capitano si trovava libero quando entrò in casa mia ; non lo fu più quando m'ebbe veduta. Al primo momento in cui mi trovò sola, mi fece una dichiarazione d'amore. Lo sgridai, mi offesi della sua insolenza, minacciai d'informarne mio marito. Sì, informatene vostro marito, sclamò egli, ma soggiungetegli che ho la delicatezza d'aver già domandato un altro alloggio, perchè sento di non poter godere i benefizi dell'ospitalità amando la moglie di chi li esercita meco ; ditegli ch'io rispetto i suoi diritti purch'egli vi renda felice. Così giovane! così bella! un'anima che è un profumo di voluttà e di virtù!... Ah! vi siete maritata troppo presto : s'io v'avessi conosciuta fanciulla.... — Siffatto discorso del quale io finsi di burlarmi, mi lasciò un'agitazione che non tardai a riconoscere per dell'amore. Le ferite del poveretto gl'impedirono di mutar d'alloggio ; mio marito non glielo permise : fu anzi obbligato di star parecchi giorni in letto per curarsi seriamente, essendovi pericolo d'infiammazione. — Ebbene,

mi diceva il giovine ammalato, eccomi eternamente legato dalla gratitudine verso vostro marito; eccomi costretto ad amarlo, bench' egli sia così paradossale, così ridicolo, così diverso da voi. Sotto spoglie disgustose egli nasconde un cuore buono, discretamente sensibile. Se fosse stato educato militarmente, sarebbe un uomo; non è guastato da altro che dall' educazione bestiale che ha ricevuta. — Quando parlava in questa guisa io andava in collera, ma era impossibile non esser commossa dal sorriso appassionato con cui mi domandava scusa della sua franchezza. Si lasciava dire ch' egli era un giovinastro, e colla stessa facilità, con cui criticava l' educazione altrui, si lagnava della sua. — Trasportato dal collegio in campo, avvezzo ai saccheggi e alle licenze della vittoria, come volete ch'io non sia rozzo, impetuoso, arrogante? Conosco i miei difetti, e me ne vergogno; ma per correggermene avrei bisogno di vivere al vostro fianco, non questi pochi giorni, ma tutta la mia vita. Le donne, le donne sole ammansano l' uomo. —

Infatti stette tutto l' inverno in casa nostra, e di giorno in giorno mi parve che s' ingentilisse. Anche quando mi trovava sola egli era rispettoso; talora dopo uno scherzo rapido come un lampo egli sembrava trafitto da una subitanea afflizione, e si asciugava gli occhi. — Che avete, capitano? — Niente; e sorrideva con un sorriso divino, ma cogli occhi pieni di pianto.

Io non potei più dissimulargli ch' io l' adorava. Dovette partire, e fu quello per amendue un distacco barbaro. Egli tornava alla guerra. Nel delirio della nostra passione mi propose di seguirlo, d' andar con lui nelle battaglie, di dividere la sua gloria e i suoi pericoli. Non v' era pazzia ch' io non fossi pronta a fare, se il cugino Peppino, che era mio confidente, non si fosse opposto con vigore al mio traviamento....

— Ma tu piangi, cara nipote?

—Piango, disse la nipote, perchè lo studente ch'io amo è come il capitano di lei, signora zia; bello, insolente, furioso; ah! un angiolo! e i miei parenti vorrebbero ch' io sposassi quel vecchio così insipido.

—Mio marito, continuò la zia, pochi mesi dopo s'ammalò

gravemente, e dopo lunghe doglie morì. Lasciò tutto l'aver suo metà al cugino Peppino e metà a me. Non so se avrei avuto tanto giudizio da passar con decenza il mio anno di vedovato, ma fortunatamente per la mia riputazione il capitano non rispondeva alle mie lettere, ed io sapeva ch'era vivo e sanissimo a Madrid, ed anzi m'era stato riferito ch'egli doveva colà prender moglie. Il dispetto solo mi impedì di corrergli dietro.

Ritiratami in campagna, attesi con maggior persuasione che mai a scrivere il mio trattato filosofico contro il matrimonio. Già era per me bell'e provato che una ragazza accasata, come era stata io, per sola volontà dei parenti, con un uomo di cui non si calcolò fuorchè la nascita e i denari, e niente affatto l'indole e l'età, era la creatura più infelice del mondo e la più esposta a tradire i doveri del proprio stato. Il cielo m'avea trattenuta sull'orlo del precipizio, ma, a meno d'un miracolo, come avrei io potuto resistere alla seduzione del capitano, quando egli abitava in casa mia? Ci vuole una virtù sovrumana o una stella singolarmente propizia, perchè una sposina, paragonando il più grazioso e il più fervido degl'innamorati a uno sposo brutto e freddo, non si senta strascinare da una forza quasi irresistibile verso il primo.

Il cugino Peppino, benchè fosse pieno di rispetto e di gratitudine per la memoria di mio marito, pur mi dava ragione. Sì, mi diceva egli, i parenti, che per mire d'interesse sacrificano una ragazza in questo modo, sono rei di tutti gli errori che questa sventurata può commettere in odio del suo imeneo. Se non vi fosse altro genere di matrimonio che questo, declamerei anch'io contro un'istituzione così immorale; ma niun biasimo più regge, se si considera il matrimonio com'esso deve e può essere, cioè come l'unione di due persone che, conoscendo perfettamente il loro reciproco carattere, si amano, non già d'un amore forsennato, perchè questo è cieco e non può durare, ma d'una solida amicizia, fondata sopra una stima sicura. Queste due persone dicono: viviamo insieme e godiamo la dolcezza di veder crescere intorno a noi una famigliuola che sia un giorno il conforto della nostra vecchiaia; ma nè l'uno nè l'altro sia schiavo

del compagno, nè si creda d'avere acquistato il diritto d'essere amato senza essere amabile....

Il cugino Peppino mi parlava con un fuoco insolito. Temendo che questo discorso finisse con una dichiarazione, io, che non era punto innamorata di lui, lo interruppi con impazienza.

Oibò, oibò, gridai; starò vedova finchè respiro, ma s'io facessi lo sproposito di ripormi sotto il giogo d'imeneo, vorrei che questo giogo fosse sostenuto con me dall'amore: l'amor solo può alleggerire un peso così insoffribile. Apprezzo moltissimo un amico, anche un amico senza immaginazione e tutto senno, ma lo detesterei come marito. Per marito mi ci vorrebbe un demonietto che mi facesse girar la testa continuamente di passione, d'entusiasmo, di piacere; che mi sembrasse più che uomo, che m'incantasse ogni giorno con nuove doti, una più brillante dell'altra.... Ah!... giacchè siete il mio confidente, caro cugino.... sappiate che il capitano vivrà sempre nella mia fantasia.

Per abbreviare lascerò lì il cugino Peppino, e dirò che terminava appena il mio lutto quando mi ricomparve dinanzi il seducente guerriero. Volli riceverlo male, lagnandomi della sua infedeltà, ma tanto pianse, tanto giurò, che, o mi persuasi che egli era innocente, o gli perdonai. Egli si commosse udendo i patimenti che precedettero la morte del mio povero marito; fece un elogio generosissimo delle tante virtù che compensavano i pochi difetti del vecchio defunto. Volle andar con me a visitare la sua tomba, s'intenerì, parlò della caducità delle cose di questo mondo, insomma fece sì bella mostra di *sentimentalismo*, ch'io vieppiù mi sentii trasportata d'amore per lui. Aggiungasi che per nuovi atti di valore egli era giunto al grado di colonnello: lo splendore della gloria militare è potentissimo sovra lo spirito d'una donna. Il nostro sesso, per ragione della sua stessa debolezza, ama l'eroismo: noi non ci appoggiamo tanto amorosamente sovra nessun braccio quanto su quello dell'uomo prode. Che importava a me che il colonnello avesse sprecato il suo patrimonio, ch'egli non avesse altro soldo fuorchè quello del suo grado? Benchè disapprovata dal cugino Peppino, io concessi la mano di sposa al mio amante.

—Oh lei fortunata, signora zia! gridò qui la nipote. Spero bene che avrà bruciato quel suo trattato filosofico contro il matrimonio. — Perchè, nipote mia? — Perchè quando si sposa l'uomo che si adora non si può a meno d'esser felice.

—Eh! t'inganni, continuò la zia: adorare un uomo vuol dire esserne pazza, essere affascinata dalla passione, crederlo una creatura perfetta. La felicità dura finchè dura l'acciecamento, ma il disinganno è crudele, desolante! Il mio colonnello aveva un animo nobile, ma dei gusti incostanti; non l'avrei mai disistimato s'egli fosse stato un mio fratello, un semplice amico, ma come sposo dovetti ben presto lagnarmi della sua condotta. Tutte le belle donne lo facevano delirare; la monotonia coniugale era in opposizione assoluta colla sua indole. Diventai gelosa, tormentante, forse anche ingiusta; la mia compagnia non potè più esser grata a quell'impazientissimo uomo. Egli mi lasciava sola ore intiere ogni giorno, fingendo occupazioni pel reggimento; io non lo credeva, ed eravamo in guerra continua. È probabile che avremmo finito per odiarci, se lo sciagurato non avesse dovuto partire coll'esercito per recarsi a nuove battaglie. Allora sentii raccendersi tutto l'amor mio. Io voleva ad ogni costo seguire il mio sposo, ma egli non me lo permise, dicendo che non gli soffriva l'animo di vedermi correre fra i pericoli, ma forse invece non soffrendogli l'animo di vedersi sempre tormentato dalla mia gelosa presenza. Non passò un mese che seppi che le nostre truppe erano state sconfitte. Volo subito al campo, giungo nella città dove seppi che mio marito era stato trasportato coperto di ferite. Sento ch'egli è alloggiato da una contessa; mi reco fuori di me in quella casa; entro a dispetto dei servitori che mi credono impazzita; mi getto nella camera dove sento che sta il colonnello ferito.... Oh Dio! qual doppio colpo mortale ricevo io nell'udire i singhiozzi d'una donna che chiama il mio sposo l'idolo suo, e nel veder lui, tutta sciabolata la faccia, non potendo rispondere alla mia rivale che collo stringerle passionatamente la mano! Svenni; fui riconosciuta: la contessa, mia rivale, ebbe somma pietà del mio stato; mescolammo le nostre lagrime, prestando tutte le più tenere cure all'uomo che ci aveva tra-

dite ambedue. Egli spirò accusandosi d'essere stato indegno dell'amor nostro. Dopo avergli reso gli estremi doveri, tornai al mio paese colla morte nel cuore. Rinvenni qualche conforto nella religione; e, tranquillata finalmente dal tempo, mi diedi di nuovo alle meditazioni filosofiche, proponendomi di essere la benefattrice del mio sesso, col dimostrargli quante sciagure evitino le donne se hanno la saviezza di vivere nel celibato.

—Sì, sì, cara zia, sclamò la nipote; voglio farmi monaca, e voglio scrivere anch'io un libro, perchè tutte le ragazze si persuadano a farsi monache. Già, ho un presentimento che mi dice di non fidarmi dell'entusiasmo del mio studente: egli somiglia troppo al vostro colonnello.

—Non t'ho detto, riprese la zia, che al dolore d'essere rimasta vedova s'aggiunse quello di trovare che il mio secondo marito m'avea dissipate quasi tutte le sostanze lasciatemi dal primo. Avrei potuto ricusare di pagare molti de'suoi debiti, ma la mia delicatezza non me lo permetteva: sebbene reo, io non voleva che nessuno maledicesse la sua memoria. Il cugino Peppino trovava alquanto d'eccesso in questo mio sentimento, ma pur diceva che in fatto d'onestà è meglio eccedere che mancare. Questo buon amico si adoperò per molte transazioni fra me ed alcuni usurai che aveano rovinato mio marito, e riuscì così a salvarmi una parte ragguardevole delle mie rendite. Io era vivamente sensibile alle cure disinteressate dell'ottimo cugino. Non v'ha dubbio, diceva io talora fra me stessa, che una donna meno insensata di me avrebbe preferito questo solido amico a quel cervello volubile del povero colonnello. Se i parenti che maritano una fanciulla, senza consultare il di lei cuore, scelgono male, non migliore scelta fa una donna acciecata dall'amore. Forse il cugino Peppino non ha torto asserendo che nel matrimonio non vi dev'esse che una tenera amicizia: l'amore è una febbre de'sensi, un'illusione momentanea, inconciliabile colla durata dell'unione coniugale.

Maturai lungamente questi pensieri. Io compiva soltanto i venticinque anni. La tua idea, cara nipote, di fare un gran monastero di tutte le donne di questo mondo, e di lasciar

così perire la razza umana, mi pareva alquanto chimerica ed ingiuriosa alla natura. Io non avea mai avuto la felicità d'esser madre. Questo desiderio è così dolce nel cuore d'una donna sensitiva! I maligni mormoravano perch'io ricevea nella mia società parecchi aspiranti alla mia mano. Riflettei che non basta al nostro sesso l'approvazione della propria coscienza, ma ch'esso ha essenzialmente bisogno di una buona riputazione, e che questa difficilmente si conserva senza un chiostro od un marito. Dei due rimedi mi parve ancor minor male il secondo, e il cugino Peppino ebbe la mia mano.

— Ditemi presto, cara zia, e foste felice?

— Volendoti augurare un eccellente marito, non posso augurartelo diverso dal mio buon Peppino. Tu sai con quanta dolcezza egli tratta i suoi figli; così egli ha sempre trattata la loro madre.

— Ah! finch'io non trovo un Peppino non voglio marito. È cosa troppo difficile il restar vedova due volte; e guai se si sbaglia alle prime nozze!

BREVE SOGGIORNO IN MILANO

DI BATTISTINO BAROMETRO.[1]

Capitolo Primo.

Origine dell' Eroe, ossia Prefazione.

Mio padre citava per tradizione una lunga serie d'avi i quali tutti come lui erano nati sulla riva Tramezzina, e, secondo l'antico uso di que' *laghisti*, erano iti cercando fortuna in paesi remoti. La particolare industria di questi viaggiatori consiste nel far barometri, donde loro deriva la denominazione volgare di *barometta*. E siccome in rettorica s'insegna ch'è una bellissima figura quella di prendere talora il *tutto* per la *parte*, così i dotti parrochi che battezzarono i miei nonni stimarono bene di dar loro, invece del nome antico di parentela (supponendo che ne abbiano avuto uno), quello generico del mestier loro.

Giuseppantonmaria Barometta era dunque il vero nome di mio padre prima che tornasse dall'America; dove, dilatato probabilmente il suo commercio, trovò modo d'accumulare il valore di due milioni di lire italiane. Ma restituitosi alfine in patria colla sua liquidata sostanza, nell'anno di grazia 1818, pensò d'ingentilire la sua progenitura, chiamandosi correttamente *barometro;* voce non solo onorevole perchè è in Crusca, ma perchè è formata dal greco, il quale è un idioma — come tutti sanno — che pochi sanno, ma per cui si deve professare la più estatica ammirazione.

[1] Dai Nri 87, 100, 105, del *Conciliatore;* — 1° luglio, 15 agosto, e 2 settembre 1819. — La seguente Avvertenza è premessa al primo Capitolo: « Il *Conciliatore* promise, alcuni mesi sono, di pubblicare i capitoli più interessanti del » manoscritto che qui annunziamo. Sebbene le lunghe Prefazioni siano quella » parte d'ogni libro che più volentieri e più spesso viene saltata dai lettori, » pure crediamo di non dovere ommettere questa, facendo ella porzione essen- » ziale dell'opera. Se non altro potrebbe passare per una satira di certe eterne » e ridicole Prefazioni: e tale fu probabilmente l'intenzione dell'Autore.

Capitolo Secondo.

Continuazione della Prefazione, ossia Lettera di mio padre dagli Antipodi.

Prima d'incominciare i suoi viaggi, mio padre mi generò. — Nulla più se ne seppe quindi per gran tempo; e già tutta la riva lo piangeva per morto, quando all'impensata ecco giungere a mia madre l'epistola seguente:

« Mia cara moglie Giovanna,

» Se mai ti portassero questa lettera mentre peschi gli *agoni*, [1] non aprirla colla tua solita balordaggine, perchè la carta che vi troverai dentro vale 100 zecchini, e mi rincrescerebbe che cadesse nel lago, perchè allora dovrei incomodarmi un'altra volta a scriverti, mia cara moglie, per mandarti una simil somma, e tu frattanto col nostro caro figlio (che il cielo nol voglia) potreste crepar di fame, perchè io sono nel mondo nuovo, nella città di Filadelfia, dove ho imparato a scrivere, paese eretico ma molto ricco, e dove io coll'aiuto del Signore spero diventare solamente l'uno dei due, confessandomi sempre alla Pasqua, ed essendo già possessore d'una bella bottega di chincaglierie, in società con una vedova che mi vuol bene e che sposerei se non mi fossi maritato troppo giovane; ma la bestialità è fatta, e se sei viva lo sentirò con gran piacere, perchè quando gli anni non mi lascieranno più forza di commerciare, ti verrò a risarcire, mia Giovanna, della lunga solitudine passata, e ti proverò colla mia fedele compagnia l'amore che ti porto come pure al mio paese, all'oste mio caro compare, ed al nostro comun figliuolo Battistino.

» Finisco veramente di cuore, e sono il tuo sviscerato Giuseppantomaria. »

Ogni anno poi alla stessa epoca, cioè nel mese di maggio, mia madre ricevè sempre una lettera consimile, contenente una cambiale, la di cui somma andava graziosamente accrescendosi.

[1] Pesciolini eccellenti del lago di Como.

Capitolo Terzo.

Miei profondi saperi *acquistati e profondi* sentiri *provati, ossia continuazione della Prefazione.*

Io intanto durante l'assenza di mio padre feci con gloria ciò che si chiama il mio *corso di studi*, il che vuol dire che consumai otto o dieci anni a imparare una lingua morta, invece di cinque o sei vive che per lo meno in quel tempo si potrebbero imparare, e a conoscere malamente i costumi, le leggi e le vicende d'un paio di popoli antichi, invece di conoscer bene lo stato attuale, non dico d'Europa, ma nè anco del mio paese. Tutti i monti vicini risuonarono del nome mio, e non si celebrò più festa in alcun villaggio ch' io non fossi incaricato di comporre il sonetto pel Santo. Mi feci per conseguente aggregare — con pochi scudi — alle più illustri accademie d'Italia, e mi meravigliai della facilità con cui nelle nazioni dotte si può diventar grande uomo.

Ma chi lo direbbe? Quand' ebbi l'intelletto pieno di locuzioni latine e di bei *conciofossecosachè*, mi parve ancora che molto mi mancasse di ciò che fa sdrucciolare amabilmente le ore della vita. Soprattutto io mi sdegnava che l'eloquenza studiata non m'avesse reso eloquente, nè la filosofia filosofo. Malgrado tante amplificazioni lette e scritte contro le seduzioni de' sensi, io non poteva incontrarmi in una ragazza senza che i palpiti del cuore mi si facessero violenti; e per mio maggior dispetto, allora appunto che avrei voluto aver l'organo di Cicerone e l'arte sua di persuadere, mi si turbavano la voce e le idee, e restava lì muto dinanzi alle belle in istupida adorazione, colla mia inutile retorica in corpo.

Che ho dunque appreso, diceva io, in tanti anni di scuola, se dopo quelli sono rimasto incapace di condurmi nel mondo? Perchè stancare l'infanzia con tanti assiomi morali che ella non intende, e che a nulla giovano quando s'intendano? Perchè lusingarla d'acquistare tutto il sapere umano prima ch' ella sappia che cosa è l'uomo? Ah! l'infanzia non dovrebbe essere occupata che in trastulli o piacevoli studi di cognizioni semplici e positive, come le arti d'imitazione e i

principii della fisica, e particolarmente della meccanica. Voler insegnare a ragionare in un'età in cui non v'è ancora la ragione, è la più stravagante delle follie. E il danno non consiste nell'inutilità di un siffatto assunto, ma nella presunzione che s'ispira così al giovinetto, il quale si crede di aver fornita la sua educazione quando appena è capace di cominciare la vera educazione, cioè lo studio di sè stesso e de'suoi simili.

Confesserò la mia barbarie, ma per ottenere un sorriso di Luigia, avrei bruciati tutti i volumi della mia biblioteca.

Luigia era l'unica figliuola del dottore Abbondio nostro medico. Nelle sere d'inverno egli teneva conversazione, ed io vi beveva a lunghi sorsi l'amore. Quella fanciulla così sfavillante di bellezza, non lo era però molto d'ingegno. M'accôrsi d'essere riamato, e presi animo a dedicarle vari madrigali e canzoni, in cui sempre Titiro sospirava per Amarilli. Ella mi ringraziava dei versi, ma mi pregava di tradurli in prosa, e non si vergognava di dirmi che la traduzione le toccava il cuore più del testo. Un giorno osò persino assicurare che non capiva come il nome di Amarilli mi piacesse più di quello di Luigia, mentr'ella trovava infinitamente più grazioso quello di Battistino che il nome di Titiro. Tal bestemmia mi fece inorridire, ma da quel giorno in poi la chiamai sempre Luigia; e sia per l'abitudine, o per l'effetto magico delle parole di quella ragazza, non tardai a credere anch'io che tutti i nomi sono belli quando una bella persona li porta, e che — sebbene in prosa — i giuramenti d'amore sono sempre — non dirò i più corretti madrigali, — ma i più poetici inni che la fantasia umana sappia fare.

Capitolo Quarto.

Ultima continuazione della Prefazione, ossia ritorno del padre, e disgusto coll'amante.

Mio padre (come due o tre volte già dissi al paziente lettore) dopo essersi arricchito ripatriò. Trasporti inauditi in famiglia; visite interessate di tutti gli amici; grandi limosine

alle chiese ed anche ai poveri. Insomma, grande allegria, grandi onori e grandi spese per cinque o sei settimane.

Ma il festeggiato fu il primo a stancarsi di sì amabili accoglienze.

Una sera, dopo aver congedata la romorosa turba de' nostri commensali, ei respirò tre volte con tutta la forza de' suoi polmoni; indi prendendo mia madre e me per la mano, ci fece il seguente discorso:

—Amare la patria è da galantuomo, ma l'annoiarvisi non è da scellerato. Colpa di lei, se il galantuomo non vi trova quella moltiplicità d'idee e quella piacevolezza di costumi che gli han reso care altre contrade. L'avermi imprestato il primo filo d'aria quando son venuto al mondo, è stato certamente un gran benefizio che m'hanno conceduto queste valli, giacchè se fossi rimasto soffocato allora, non avrei oggi la consolazione di possedere una moglie, un figlio, e due milioni di lire italiane; ma eccetto l'aria per respirare, che altro m'ebbi io da questa Tramezzina?

— Moglie e figli! (interruppi io pensando a Luigia).

– Ed ecco tutto! (sclamò mio padre).

— Ma che cosa sono anche due o tre mogli, come avevano i santi patriarchi, e dozzine di bei figliuoli, senza denari per farli vivere felicemente? Noi non abbiamo qui che buona aria, ed il suolo non dà abbastanza per vivere; cosicchè io per sollevarmi dalla classe della canaglia, e farmi rendere gentilmente il saluto da chicchessia, ho dovuto andare a respirare altre arie forse meno dolci e salubri di queste, ma dove si può far fortuna, e dove non restano o non tornano nel fango se non gli imbecilli e gli scapestrati. Questa mancanza di mezzi per soddisfare ai bisogni ed all'ambizione fa che escono dalle nostre valli tante teste sublimi, mentre le imbecilli vi rimangono; e il numero delle ultime essendo ragguardevole, imprimono esse all'intera società il loro spirito d'ineleganza, d'insipido cicaleccio, e di pusillanime rispetto alle false opinioni eredate. —

Mia madre gli domandò in qual modo l'America più che la Tramezzina offeriva que' mezzi di far fortuna che tanto stavangli in cuore, ed ei rispose:

— Quand'anche te lo spiegassi, una buona donna tua pari non lo capirebbe; e gli uomini di Tramezzina, pur troppo, non sono per lo più che *buone donne*. Ma io, te lo giuro, moglie mia, sono un *uomo*, e non mi appago più di chiacchiere casalinghe nè di cortigianerie di villaggio. Finchè la patria non sa offrirmi altro, io mi vi annoio, e perciò voglio ripartire.

— Ohimè! di nuovo separarci?

— No, vi condurrò con me.

— Oh cielo! in paese straniero?

— Sì.

— In America?

— A Milano.[1]

Questi pitocchi di miei compatriotti (proseguì mio padre) vorrebbero vivere tutti alle mie spalle; ed io sono stufo di spendere tanto senza fare alcuna figura nel mondo. Milano è una città capitale, dove si possono tener carrozze e livree e poeti, e lasciare un nome immortale. Finchè fui povero, la mia carriera era di far denari; or che son ricco, ella è di comprare i godimenti là dove si trovano più squisiti. —

Io rimasi stordito della conclusione del discorso di mio padre, e riflettei per la prima volta che vi è una specie di frasario filosofico, assai riputato oggidì, col quale nulla dicendo sembra che si dica molto, e che serve mirabilmente a nobilitare la vanità e le grette passioni individuali.

Ogni opposizione di mia madre e di me fu inutile, e convenne disporci al gran viaggio.

Io mi reco nella stessa sera da Luigia; v'erano presenti i di lei genitori. Partecipo loro singhiozzando il crudele decreto di mio padre; soggiungo che la lontananza non diminuirà un istante l'amor mio....

— Sia ch'io t'abbia a chiamar bestia o birbante!... — (prorompe con pindarica apostrofe il dottore Abbondio).

La sorpresa mi sbalordì talmente che non ritenni l'intiero complimento; ma capii bensì in grosso ch'egli era fu-

[1] E infatti da Tramezzo a Milano vi saranno più di 40 miglia.

ribondo perchè, invece di chiedere in moglie la sua figliuola, io tirava innanzi col prometterle amore.

Invano dissi che il padre, da me informato della mia inclinazione, m'avea dato del pazzo, dichiarandomi che un uomo non deve *rompersi il collo* (così definiva egli il maritarsi) prima d'aver goduto almeno trentacinque anni di libera vita.

— Io (sclamò Luigia) io dovrei dunque aspettare ancora dieci anni? essere mostrata a dito da tutte le mie compagne che si accaseranno? far supporre in me dei difetti che, grazie al cielo, non ho? Ah! piuttosto morire che stare ancora dieci anni senza marito! Ho il nipote del parroco che, sebbene di statura un po' nana e rotonda, non mi dispiace; ho il notaio ch'è il più bravo ballerino del paese; ho lo speziale di Belvedro che possiede quella bella casa ove ti ricordi che abbiamo passato ore così beate; ho quei due avvocati comaschi, che parlano tanto e quasi sempre con citazioni latine. Tutti aspirano alla mia mano, e se alcuni mi parvero sguaiati, gli è perchè io t'amava come giammai non amò donna di questo mondo. Ma tu hai il più abbietto dei cuori. I milioni di tuo padre te l'hanno empito di boria. Per esser degna di te, ti si vorrà una sposa che brilli per la chiarezza del sangue o per quella degli scudi. Ma la povera Luigia sarà vendicata: nessuna ragazza ti porterà in dote un amore eguale al mio. Troppo tardi ti struggerai di pentimento e di rimorsi: io non potrò più esser tua; mi possederà un odioso marito,— ovvero la tomba! —

Che cosa avrebbe qui fatto un uomo bene educato, cioè che avesse letto romanzi? Non v'era un momento da esitare. Precipitarsi ai piedi di Luigia, a costo d'esser bastonato dal dottore Abbondio, piangere, dimandar perdono e giurare per tutti i santi di volerla sposare, non fra dieci anni, ma anche sul momento, a dispetto di tutti i padri e di tutte le madri del genere umano. Il matrimonio non si sarebbe lasciato consumare lì su due piedi; no, ma gli animi offesi si sarebbero calmati, Luigia m'avrebbe rialzato dal suolo, le sarei caduto fra le braccia, il suo alito divino avrebbe dissipata ogni mia angoscia.... Me infelice! io non aveva letto romanzi! — Re-

stai muto, balordo, tremante, senza minacciare di ammazzarmi.... e nondimeno desiderando in silenzio di morire.

Quando balbettai finalmente qualche sillaba, il dottore non mi lasciò più finire; mi colmò di maledizioni e di scherni, e mi cacciò di casa sua.

Capitolo Quinto.

Molte cose da dirsi benchè non si vogliano dire, ossia POSTSCRIPTUM *alla Prefazione.*

Tacerò (come dicono quegli oratori e que' poeti che non farebbero grazia al lettore d'una sola delle loro misere idee accessorie), tacerò il dolore da cui rimasi straziato dopo sì barbaro avvenimento. Tacerò il furor bestiale di mio padre contro il dottore Abbondio, quando gli ebbi riferita la cagione del mio continuo piangere. Tacerò i miei trasporti di delirio, quando mi fu forza imbarcarmi ed abbandonare quel lido beato, ov'io tante volte, la sera, avea baciato inosservatamente le orme adorate di Luigia, ed ove ancor mi pareva udire il suono incantevole della sua voce e le sue amabili risa e i suoi frequenti misteriosi sospiri. Tacerò la tentazione fortissima che ebbi di gettarmi nel lago, per la speranza d'esser riportato dalla *Breva*[1] sulle rive di Tramezzina, e colà veduto morto dalla mia Luigia e visitato poi qualche volta nel luogo della mia sepoltura, e perdonato e riamato almeno in ispirito. Tacerò mille altre interessantissime chiacchiere, come sarebbe la descrizione d'un viaggio dal lago di Como a Milano, — e dirò laconicamente ch'io mi trovai in questa città straniera al tramontar del giorno 22 decembre 1818. —

Capitolo Sesto.

Offerte di servigio mercantili, e reminiscenze notturne.

Arrivati, com'io diceva, in Milano, e riposatici per alcun tempo in una sala terrena dell'albergo, qual meraviglia

[1] Vento che soffia sul lago da Como in su.

fu la mia di veder scendere da una carrozza due signori in calzette di seta, i quali domandavano di noi! E qual maggior meraviglia, quando essi, invece di trattarci sprezzantemente com' io temea che dovesse accadere per l'ineleganza del nostro vestire, ci fecero profondissimi inchini, si congratularono di poter fare la nostra onorevole conoscenza, baciarono per forza la mano a mia madre, chiamandola enfaticamente *madama Barometro*, e ci portarono su per le scale dandoci di braccio come a tre adorate fanciulle! Giunti nelle nostre camere, il più vecchio dei due signori sclamò ch'era un'indegnità dell'albergatore l'avere assegnato un sì brutto appartamento a persone di tanto merito, e ci scongiurò di punir subito quell' insolenza col non fermarvici un istante, accettando per abitazione la casa del nostro *umilissimo servitore*.

— Ma di chi abbiamo noi dunque l' onore di essere padroni? (disse mio padre).

— Ella vede in me il banchiere Deabrami, e questi è il mio socio Melchisedecchi. Siamo avvertiti dal nostro *amico* Williams di Filadelfia di tenere a di lei ordine una somma così ragguardevole che c'ispira il più profondo rispetto pei meriti di vostra signoria. —

Mio padre aveva infatti alcune cambiali pagabili da quei banchieri. La loro gentilezza ci empiè tutti di gratitudine; non mi parea vero che vi fossero città al mondo ove chi ha da pagare vada a cercare chi deve ricevere. — Questi (pensava io) sono i miracoli che opera l'incivilimento. Oh quanto abbiamo fatto bene d'abbandonare la rozza Tramezzina per recarci a vivere fra uomini migliorati dai raffinamenti sociali! I poeti ci vantano l'ospitalità dei selvaggi, ma i Milanesi superano i selvaggi nell'accogliere amorevolmente il forestiero.

Il signor Deabrami ci ripeteva le più vive istanze perchè ci trasferissimo a casa sua, — ma senza però muoversi dalla sua sedia ed interrompendo sempre questo discorso per parlare del commercio di Milano e delle vaste speculazioni che vi si poteano fare dai *capitalisti*. — Ad ogni parola di mio padre i due banchieri applaudivano, e si mostravano sorpresi della perspicacia singolare che in lui discoprivano.

— Oh, bisogna assolutamente che ci concediate la vo-

stra *amicizia!* (sclamavano essi ad ogni tratto). Se nel nostro paese avessimo uomini come voi, già ci saremmo impadroniti di tutto il commercio di Lombardia, aggregandoci a loro; ma lo diciamo con nostro rossore, la classe dei negozianti manca di genio. Vi vuole una società d'uomini superiori, una potente unione di ricchezze, una cooperazione di molte facoltà ad uno scopo solo; e allora tutte le sorgenti dell'industria a noi porteranno esclusivamente il loro oro.—

Invano mio padre biasimava il desiderio dei guadagni esclusivi, e le alleanze dei forti per impedire che i deboli acquistino forza anch'essi. I due banchieri gli davano sempre ragione, ma rivolgendo la frase ripigliavano tosto con rombantissima eloquenza l'elogio delle grandi società mercantili, e dimostravano quanto queste potessero giovare alla prosperità nazionale, *unico oggetto* (venivano aggiungendo) *che gli uomini illuminati si debbano proporre nelle loro imprese.*

Il segreto d'intarsiare di massime generose ogni discorso è un gran segreto per far credere altrui quel che si vuole. La storia ci dice che con quest'arte si sóno fatte correre le stesse generazioni all'acquisto di tutte le più opposte bandiere, calpestando oggi quella che ieri avevano adorata, e poi rialzando dal fango quella che avevano calpestata; e sempre giurando che combattevano per la bandiera unica dell'onore, della virtù, della giustizia. Un commentatore di Dante dice che questo scrittore chiama il diavolo *gran logico*, perchè il diavolo sa farci parere amabili i peccati più abominevoli.

Mio padre, che aveva ancor molto di quell'aurea semplicità che invidiamo al secolo passato, si formò un gran concetto dei due banchieri quando li udì filosofare; e rimase assai imbarazzato, allorchè venne consigliato ad unire i suoi ai loro capitali per imprendere le più grandi cose che nel commercio si sieno mai operate. Egli avrebbe quasi detto di sì, onde non offenderli; ma il suo rispetto per essi era pur meno potente in lui della segreta vaghezza che gli si era cacciata in cuore d'elevarsi alla sfera sublime degli uomini che nulla fanno.

— Come? (gridò il signor Melchisedecchi). Voi non accettereste la nostra *amicizia?*[1]

Il signor Deabrami interruppe il suo socio assicurandolo che mio padre, benchè rinunziasse al traffico, non sarebbe certamente alieno dal collocare tutto il suo danaro a un sicuro e splendido interesse nel banco loro..

— Voi v' ingannate (sclamò mio padre); voglio comperar terre.

— Non è possibile (risposero quelli); avete troppo ingegno per sacrificar così la vostra fortuna. Contentarvi d' un quattro o al più d' un cinque per cento!

— Ma senza pericolo (soggiunse mio padre).

—Che? sospettereste forse?...

—No, ma dico che la terra, se non viene un terremoto, non fallisce mai. —

A questi detti i due banchieri aggrinzarono il naso con disprezzo, e poi replicarono ancora, ma invano, i loro consigli.

Allora il signor Deabrami, che avea fatto poco prima a mia madre la descrizione dell' appartamento ch' ella doveva occupare in casa di lui, e che già le avea presa la mano con espressione quasi passionata in atto di condurla via, — allora egli lasciò quella mano, — si alzò con sussiego, e ci domandò scusa del disturbo recatoci. Mia madre, donna d' intelligenza un po' dura, pigliava il suo cappellino, credendosi che uscissimo tutti.... ma, con sua gran sorpresa, i due generosi ospiti ci piantarono lì, senza punto ricordarsi delle belle offerte che ci avevano fatto.

[1] Se fra i nostri lettori vi fosse qualcheduno che ignorasse l' alterazione a cui vanno soggetti col tempo tutti i vocaboli, l' avvertiamo che nel linguaggio mercantile la parola *amicizia* non va più interpretata col senso di Cicerone: — *Amor enim (ex quo amicitia nominata) etc..... In amicitia autem nihil fictum, nihil simulatum, et quidquid in ea est, id est verum et voluntarium.* — Si chiama *amico* un uomo qualunque da cui si speri qualche lucro; e molte volte anche non è che una specie di sinonimo di *signore*, o d' altro simile titolo vuoto di senso. Chi si sarebbe mai immaginato che per esempio la parola *padre*, che vuol dire *procreatore di figli*, dovesse un giorno significare un uomo che ha fatto voto di castità? Che *virtuosa* dovesse significare una cantatrice di teatro? Che *talento* (nome originalmente di moneta) venisse per l' associazione delle idee di valore a prendersi invece d' ingegno e di sapere?

— Che significa questo? (disse mia madre).

— Significa (rispose mio padre), che quei signori hanno bisogno di danari, e che mi accarezzavano sperando ch'io loro affidassi i miei. Le loro chiacchiere mi hanno illuso un momento; e anche tu, Giovanna, — sia detto senza gelosia, — mostravi un po' troppa compiacenza alle tenere occhiate di quel vecchio damerino; ma fortunatamente per la nostra pace, ambidue siamo stati disingannati in tempo. Questa lezione valga, cara moglie e caro figliuolo, a guardarvi dal creder troppo alle dimostrazioni di cordialità che sono in uso nei paesi più inciviliti che non è la riva Tramezzina. —

Domandammo da cena; mangiammo con appetito, e ci ponemmo a letto.

Intesi bentosto nella camera vicina mio padre russare fortemente, secondo il solito; invidiai il suo facile sonno, e mi voltai e rivoltai nel letto molte ore senza potermi addormentare.

— Oh riva Tramezzina! (borbottava io sospirando) tu non hai nè colossali Duomi, nè banchieri che offrano la casa loro al passeggiere *ricco;* ma tu hai pulite chiesuccie ove niuno discorre di cose profane, ove niuno si lagna della tolleranza evangelica, e ove Luigia tante volte s'è prostrata offrendo a Dio il più puro dei cuori, — a Dio, che solo è degno di possederlo! — Tu hai tuguri di pescatori, e stalle di bifolchi, ove il passeggiere *mendico* si ricovera la notte, e trova un po' di pan nero, una tazza di vino, e lagrime fraterne di compassione. — E in uno di que' tuguri una sera.... — La *rumada* [1] mi aveva sorpreso in barca, in compagnia di vari giovinotti.... Con pena afferrammo la spiaggia.... Ci distribuimmo per quei casolari.... Qual fu il mio rapimento di trovare in casa d'un misero falegname una mensa frugale, ma schiettamente imbandita, e di veder regina di quel banchetto la mia Luigia! — Ella era venuta co' suoi genitori a celebrare il giorno festivo di Margherita, sua sorella di latte, e figliuola del falegname. Dopo alcuni atti di sorpresa, e tutte le cure più amorevoli per asciugare i miei grondanti

[1] Burrasca sul lago di Como.

vestiti, invece dei quali dovetti indossare alcuni panni del mio ospite, si parlò del pericolo ch' io aveva corso; si lodò la provvidenza d'avermi condotto sotto quel tetto; si vuotarono parecchie coppe di vino, — ma Luigia e Margherita non bevettero che latte; — si ricordò la madre di Margherita; e Luigia narrando le virtù della defunta sua nutrice, mescolò le sue lagrime a quelle dell' orfana sorella. — Terminata la cena, il falegname si levò il berretto, e recitò le orazioni della sera. Tutti c'inginocchiammo sul suolo, davanti a una Madre delle Grazie dipinta da Luigia. Le nostre voci si mescolarono rispondendo alle litanie; la mia era tremante; un' emozione deliziosa m' agitava il cuore.... io non pregai mai con fede più viva! — Ci alzammo, ci abbracciammo. Le due fanciulle dormirono nello stesso letto; i parenti di Luigia nell' altro, ed io e il nostro ospite ci sdraiammo sopra due tavole. — Il falegname russava come russa ora mio padre, ed io stava cogli occhi aperti come attualmente.... Ma qual notte diversa da questa! qual notte beata fu mai quella! Oh riva Tramezzina! paese d'amore, paese d' incancellabili rimembranze, culla d' un angelo creato d' elementi terrestri, ma d' animo superiore all' umano! Benedetta la barca che si ferma sul tuo lido! Benedetti i passi che calcano le tue arene e i tuoi fiori! Benedetti i cuori che vi palpitano di reciproco affetto!... Benedetti i figli, i di cui padri non hanno portato dall'America due milioni di lire italiane! —

Capitolo Settimo.

Un fallimento, e un pranzo di cerimonia.

Nel giorno seguente fece grande strepito in Milano il fallimento de' signori Deabrami e Melchisedecchi. Mio padre, benchè non potesse riscuotere il valore delle mentovate cambiali, non aveva a perdere nulla, e quindi poco ci affliggemmo di questa vicenda. È vero che si enumeravano molte famiglie gettate in rovina da quel fallimento, ma ciò ci dava materia di discorso con altri negozianti; e nella società è

sempre cosa grata l'aver qualche recente notizia da commentare.

Stringemmo amicizia col banchiere Ottoni, e in casa di esso vidi, per la prima volta in vita mia, che cosa sia una tavola magnificamente imbandita. Confesso che restammo alquanto confusi quando, credendoci che per tratto di benevolenza fossimo ammessi a un cordiale pranzo di famiglia, ci trovammo invece in mezzo a una numerosa brigata di gente sconosciuta, vestita con ricercatezza, e venuta lì come per far pompa di sè. Ma capii che non si può meglio onorare il forestiero fuorchè dispiegando ai suoi occhi tutto il lusso possibile; — così egli dee farsi una grande idea della casa che lo riceve, e stimarsi molto avventurato d'esservi ammesso.

Mezz'ora prima del pranzo, tutta la brigata si trovò raccolta nella sala di ricevimento. Questo stanzone era tale per vastità quali mi dicono che in Italia devono essere le sale signorili. La moderna corruzione va introducendo il gusto delle camere comode e piccole, ma chi si gloria di non degenerare dagli avi apprezza infinitamente l'architettura interna dei palazzi antichi italiani, i quali sembrano fatti per alloggiare giganti, e dove gli uomiciattoli che vi abitano paiono della razza di Lilliput. Certi negozianti ricchi che non hanno avi illustri, ma che smaniano di parer conti, sono fortunati quando posseggono siffatti augusti palazzi. Il salone di ricevimento di casa Ottoni era dunque principesco, — ma freddo come una ghiacciaia. (Il lettore si ricordi ch'eravamo a Natale.) Splendeva e nulla affatto riscaldava un solo camino, mentre dieci per lo meno ve ne sarebbero voluti; e i festeggianti ospiti, guardando quel bugiardo fuoco, battevano i denti, e si struggevano come Tantalo alla veduta dei cibi proibiti.

Il brio della conversazione ci avesse almeno riscaldati, come avviene spesso nelle mie valli, e, al dire di mio padre, anche altrove! Ma sia che il freddo ne fosse cagione, o che la reciproca fiducia fosse poco in usanza in paese, io vidi con meraviglia che ciascuno si teneva in un certo sussiego o timidezza, per cui o tutto il crocchio taceva, o non s'udivano a bisbigliare fuorchè a due a due le persone.

Donna Olimpia, moglie del banchiere Ottoni, e tre altre signore, differivano per altro dagli uomini, amando (come le femmine di tutta la terra) la piacevolezza del cinguettare, e stuzzicando or questo or quello a rispondere a qualche scherzo; ma le risposte erano di rado vive e prontissime come si odono in Tramezzina, quando il sesso gentile stuzzica il sesso ruvido.

Or essendo io, come le belle signore, vaghissimo del cinguettare, e penandomi l'imbarazzo in cui tutto il crocchio rimaneva, immaginai di occuparlo tutto intiero delle mie parole. Perciò collocatomi nel bel mezzo — e con quel pretesto avvicinatomi anche al desideratissimo fuoco — esclamai con l'accento ed i gesti d'un ispirato predicatore:

— Oh sciagurato, chi non ha l'istinto della socievolezza! Di qual soavissimo diletto egli è mai privo! Nessun piacere solitario, — eccettuerò sempre i colloqui segreti delle anime innamorate, — no, nessun piacere solitario, — e tali chiamo il piacere di mangiare, di dormire, di pigliar tabacco, di vincere al giuoco e di sentire una lunga sonata di stromenti musicali, — no, replico, nessun piacere solitario equivale a quello di gustare una conversazione lepida, franca, mista di discussioni serie, ma brevi e luminose, e nella quale agli stessi spropositi non è chiuso magistralmente l'accesso, piacendo di confutarli con urbani frizzi ed amabili risa, e dove colui medesimo che dice spropositi è costretto a riderne, niuno avendo intenzione d'offendere, e niuno avendo la piccolezza di tenersi offeso e di scandalizzarsi.

— Donna Olimpia (proseguii per adulare la comitiva) e tutti questi ornatissimi padroni e padrone mi ricordano colla loro gentilezza le belle conversazioni che si tengono a Tramezzo in casa del dottore Abbondio, ove non patii mai — come neppure adesso — un momento di noia, ed ove....

— Eh! ti pare (gridò mio padre) che s'abbia a paragonare una capitale ad un villaggio? —

Entrò in quel momento un signore con un bel vestito all'antica, ma due volte più lungo e più largo che non richiedeva la sua statura. Io stava per fargli una riverenza, quando lo riconobbi per una specie di pitocco ch'io avea ve-

duto poc' anzi nel cortile, tanto era sudicio e mal in arnese allora. Era il cameriere che indossata la livrea veniva ad annunziare il pranzo.

Si passò nella sala del convito, e il freddo, il sussiego e la noia si posero con noi a tavola.

— Tali sono (mi disse all'orecchio un forestiero mio vicino) tutti i pranzi di cerimonia.

— Ma perchè (gli risposi sbadigliando) questa generale ritenutezza, questa soggezione? Nel mio paese, se anche cinquanta sconosciuti si trovano insieme, subito si comunicano i loro pensieri, raccontano le loro vicende, motteggiano, fanno risate sonore. E qui, s'io parlo, mi guardano con tanto d'occhi come s'io non fossi un animale della loro specie, e appena mi rispondono.

— Ciò (replicò il forestiero) non proviene soltanto dall'essere a vicenda sconosciuti, ma dal timore di dir cosa che venga male interpretata. Non vi è ancora in Milano una sufficiente uniformità d'opinioni, perchè in numerosa compagnia non si corra pericolo di trovare chi giudichi scellerata la frase più innocente. Io sono piuttosto ciarliere di natura, ma dacchè vivo in questa specie di società mi sono proposto di farvi la figura dell'imbecille, anzichè ivi aprire schiettamente l'animo mio.

— Ho creduto infatti sinora che foste addormentato come quelle altre marmotte.

— E neppur quelle non son marmotte, amico mio, ma tacciono per prudenza al pari di me. Il signor Ottoni, padrone di casa, non parlerebbe che del nobile casato di donna Olimpia sua moglie; ma egli tace perchè sa che i negozianti suoi colleghi sono cinicamente sprezzatori delle arie patrizie. Questi parlerebbero di seta o di pepe, ma tacciono perchè sanno che donna Olimpia non può soffrire siffatti argomenti plebei. Quel canonico parlerebbe di capitoli o di prebende, ma tace perchè sa che taluni qui professano poco rispetto agli interessi ecclesiastici. Quel militare è *liberale*, quella vecchia è *ultra*. Quel cavaliere ha avuto la croce servendo i Francesi, questo servendo gli Austriaci. Quel poeta ha fatto classicamente una tragedia con tre soli personaggi, e quell'altro ne

ha fatto romanticamente una con settantaquattro. Insomma guai se uno si pone a discorrere! Vedrete subito un altro drizzare le orecchie, farsi rosso in viso, e anelare alla gloria d'ingiuriare la fazione avversaria.

— Non val la spesa (pensai io) di fabbricare una città così grande per vivervi più insocievolmente che nelle nostre piccole borgate. —

. . . .

FINE.

INDICE DEL VOLUME.



Ultime pubblicazioni

Damiano, Storia d'una povera famiglia, narrata da **Giulio Carcano.** Aggiuntovi *Selmo e Fiorenza*, racconto campagnuolo. Nuova edizione riveduta dall'Autore. — Un vol. *Paoli* 7

Le Istorie Italiane di **Ferdinando Ranalli** dal 1846 al 1853. Terza edizione riveduta dall'Autore. — Volume primo. (Saranno quattro volumi). 7

Nuova Istoria della Repubblica di Genova, del suo commercio e della sua letteratura dalle origini all'anno 1797, narrata ed illustrata con note ed inediti documenti da **Michel-Giuseppe Canale.** Vol. 1°. (Saranno cinque Vol.). 7

L' Eneide di Ciampolo di **Meo degli Ugurgeri** Senese, traduzione fatta nel buon secolo della lingua. — Edizione condotta per cura di Aurelio Gotti. — Un volume. 7

Targioni-Tozzetti (Giovanni). *Notizie della Vita e delle Opere di Pier Antonio Micheli*, botanico fiorentino, pubblicate per cura di Adolfo Targioni-Tozzetti. — Un volume. . 7

I Dialoghi di **Torquato Tasso**, riveduti sugli autografi e le antiche stampe da Cesare Guasti. — Vol. 2°. 7

Del Reggimento de' Principi, di **Egidio Romano**, volgarizzato nel buon secolo della lingua, edito per cura di F. Corazzini. — Un volume. 7

Versi editi ed inediti del Cav. **Andrea Maffei.** — Due volumi. 14

Opere di **Francesco Benedetti**, pubblicate per cura di F.-S. Orlandini. — Due volumi. 14

Racconti di **Caterina Percoto**. — Un volume. 7

Ispirazione e Arte, o **Lo Scrittore educato dalla società e educatore.** Studi di N. Tommaséo. — Un vol. 7

Opuscoli di Storia Naturale di **Francesco Redi**, con Discorso e note di Carlo Livi. — Un volume, con molte figure nel testo. 7

Evidenza, Amore e Fede, o **I criterj della Filosofia**; Discorsi e Dialoghi di **Augusto Conti**. — Due volumi. 14

Dei Lettori e dei Parlatori, saggi due di **G. Bianchetti. Alcune lettere** di lui medesimo. Nuova edizione riveduta dall'Autore. — Un volume. 7

Istoria della Letteratura Greca di **Carlo Ottofredo Müller**. Prima traduzione italiana dall' originale tedesco, preceduta da un proemio sulle condizioni della filologia e sulla vita e le opere dell'Autore, per Giuseppe Müller ed Eugenio Ferrai. — Volume 1°. (Saranno due volumi). 7

Ottobre 1858.



